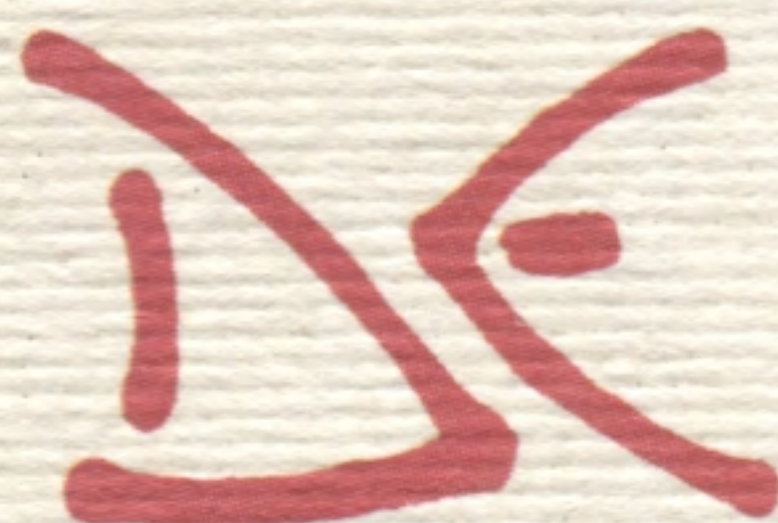


LA CITTÀ GRECA ANTICA

Istituzioni, società e forme urbane

A cura di Emanuele Greco



Progetti Donzelli

LA CITTÀ GRECA ANTICA
Istituzioni, società e forme urbane

a cura di Emanuele Greco

Indice

- p. VII Introduzione
 di Emanuele Greco

Parte prima. La città

- 5 La polis: società e istituzioni
 di Mario Lombardo
- 37 La polis e lo sfruttamento della terra
 di Luigi Gallo
- 55 Le necropoli e i riti funerari
 di Angela Pontrandolfo
- 83 Verso il canone della polis
 di Piero Lo Sardo

Parte seconda. Le città

- 99 L'Eubea
 di Fabrizio Pesando
- 111 Le città cretesi
 di Athanasis Kalpaxis
- 129 Il Peloponneso
 di Massimo Osanna
- 161 Atene
 di Emanuele Greco e Massimo Osanna

183	Mileto di Fausto Longo
205	Le città del Mar Nero di Aleksandra Wasowicz
221	Thasos di Didier Viviers
● 251	Megara Iblea di Michel Gras e Henri Tréziny
● 269	Imera di Nunzio Allegro
303	Ischia e Cuma di Lorena Jannelli
● 329	Metaponto di Liliana Giardino e Antonio De Siena
● 365	Poseidonia di Fausto Longo
385	Cirene di Ida Baldassarre
395	Le città focee di Michel Bats e Henri Tréziny
● 413	Turi di Emanuele Greco
431	Alessandria di Fabrizio Pesando
453	Indice dei nomi e dei luoghi
462	Elenco delle illustrazioni
464	Gli autori

Introduzione

Obiettivo principale di questo libro è il tentativo di fondere i due aspetti principali riguardanti la città greca antica che, anche a una scorsa solo superficiale della immane bibliografia sull'argomento, risultano tradizionalmente separati: la città nel senso di comunità (quella che i romani chiamavano *civitas* e che oggi gli inglesi chiamano *city* e i francesi *cité*) e la città nella sua dimensione materiale (cioè le latine *urbs* e *oppidum*, o l'inglese *town* e la francese *ville*). Si vedrà che anche nella lingua greca questi due concetti erano connotati da due distinte parole, al contrario di quanto avviene nella lingua italiana, che usa la parola città in entrambi i sensi.

L'argomento occupa una sua indiscussa e ininterrotta centralità nel dibattito che la cultura contemporanea destina allo studio dell'Antico in generale¹. Nella prefazione a un suo recente libro sullo spazio pubblico nelle città greche, Tonio Hölscher (1998) dopo aver riproposto sui diversi approcci alla città greca una gustosa ed acuta osservazione di Oswyn Murray (1990), per il quale, se per un tedesco la città greca può essere descritta solo in un manuale di diritto costituzionale, per un francese è una santa comunione, per un inglese è un incidente storico e per un americano un misto di pratiche mafiose e di libertà individuali, annuncia di voler seguire nel suo studio una prospettiva generazionale piuttosto che nazionale. Ciò vuol dire, per lo studioso tedesco, recuperare la dimensione più squisitamente politica e protestare contro la diffusa, attuale tendenza a privilegiare la sfera sacrale come fattore determinante, quando si procede alla definizione della città greca². A noi sia consentito ricordare anche la buona tradizione italiana, che al problema ha dato contributi di grande rilevanza, di norma non adeguatamente utilizzati; mi riferisco in particolare a tutta quella serie di studi

¹ Per una riflessione storiografica su questo punto, cfr. Finley 1984.

² Cfr. per esempio de Polignac 1984 e le osservazioni di van Effenterre 1985.

segnati dall'approccio socio-economico, che in Italia è stato usato, nella stragrande maggioranza dei casi, con equilibrio e misurato senso critico³; argomenti ora ripresi e rilanciati da uno studioso americano⁴.

Lo scopo di questo libro non è però quello di produrre una nuova sintesi sul problema delle origini della città greca, ma di offrire elementi di riflessione a partire da situazioni concrete, per un periodo che va dalla formazione della *polis* fino alla morte di Alessandro Magno, secondo una periodizzazione che, se pure generica e non certo valida a dare conto dei momenti di cesura (specialmente quello finale) in ogni angolo del Mediterraneo, viene comunemente utilizzata per segnare il percorso dell'esperienza civile delle libere *poleis*.

Non pochi autori⁵, ma solo a partire da qualche anno a questa parte, tenuto conto della produzione scientifica corrente, hanno lamentato la separazione di cui si diceva tra la città greca in quanto oggetto di studio storico e la dimensione materiale e archeologica del problema. Le ragioni sono abbastanza evidenti e qui le riassumiamo solo schematicamente.

Il punto di osservazione storico dominante (già nell'Antichità stessa, se solo si pensi a Tucidide) è sempre stato quello politico; la storia è fondamentalmente (e per alcuni ancora oggi solamente) storia politica. È evidente come, in questo quadro, il contributo dell'archeologia sia assolutamente insignificante, per non dire nullo. Ne consegue che occorre diffidare degli archeologi, che si rifugiano nella storia politica con i ferri del loro mestiere, senza discrezione metodica e con una immediatezza di sconcertante ingenuità. Punto di incontro tra la storia politica e l'archeologia finiscono così per essere solo le belle illustrazioni (vasi, edifici, statue) che quest'ultima può fornire per montare eleganti copertine o apparati iconografici di saggi di storia.

Tuttavia, se una caratterizzazione fondamentale dobbiamo riconoscere all'andamento dei nostri studi, specialmente nel secondo dopoguerra, questa non può che riguardare il profondo allargamento della prospettiva storica a una serie di aspetti (società, economia, commercio, abitudini alimentari, riti funerari ecc.) per i quali la ricerca archeologica non solo è importante, ma addirittura insostituibile. Dall'altro canto, è avvenuto che l'archeologo – e qui mi riferisco essenzialmente a quello che indaga lo spazio urbano antico – difficilmente ha affrontato la ricerca sul terreno con strumentazione concettuale adeguata, rimanendo, per lo più, prigioniero della sua matrice di storico dell'arte.

³ Cfr. per esempio Mele 1978, 1979; Ampolo 1980; Musti 1981; Lepore 1987.

⁴ Tandy 1997.

⁵ Snodgrass 1993; Greco - Torelli 1983; Greco 1989; Fischer-Hansen 1996.

La conclusione è che la storia dell'urbanistica greca non ha dato fin qui, a ben vedere, un contributo rilevante al dibattito sulla *polis* in generale.

Inoltre, i recenti tentativi di ripercorrere lo sviluppo della città greca in età classica prodotti da architetti e studiosi di storia dell'architettura⁶ hanno suscitato più critiche che consensi, non solo per il carattere spesso aleatorio e filologicamente infondato di molte delle loro ricostruzioni, ma per la povertà e l'angustia della prospettiva storica, tutta dominata da ansie teleologiche mirate all'esaltazione della perfezione greca e del modello democratico, ovviamente presunto, come è stato ben messo in luce dai critici più avveduti⁷. Di ben altro spessore sono invece alcune delle ricerche avviate da qualche anno dal Copenhagen Polis Centre, diretto da M. H. Hansen, che si propongono come importante punto di riferimento, proprio perché tentano la sintesi tra tradizione letteraria, documentazione epigrafica e stato delle conoscenze archeologiche⁸.

Nel libro che qui presentiamo, abbiamo voluto perciò procedere partendo dalla necessità di valorizzare la documentazione materiale, archeologica. È una scelta che ha bisogno di qualche chiarimento. Raccolte enciclopediche specifiche o articoli relativi a singole *poleis* in enciclopedie più generali certo non difettano⁹. In questi repertori noi possiamo consultare le voci corrispondenti alle singole città, nelle quali troveremo, di norma, una breve informazione sulle vicende del sito, una scheda sintetica con la storia delle scoperte, lo stato delle ricerche, l'esame di singole situazioni monumentali, la bibliografia e, a volte, anche qualche illustrazione. Nella recente collana einaudiana *I Greci*, a cura di Salvatore Settis, ancora in corso di pubblicazione, il lettore troverà invece una serie di capitoli di inquadramento generale, di grande utilità e con un taglio critico-problematico di notevole spessore, per orientarsi entro il dibattito scientifico più avanzato che, ovviamente, riguarda tutta la cultura greca.

Dal nostro canto, abbiamo da un lato selezionato un certo numero di città (e tra breve diremo con quali criteri); dall'altro, abbiamo cercato di evitare di dare ai singoli contributi un taglio da voce d'enciclopedia o da guida archeologica del sito preso in esame. L'approccio che abbiamo privilegiato e cercato di rispettare è quello di mettere in evidenza i proble-

⁶ Mi riferisco al ben noto libro di Hoepfner e Schwandner (1994).

⁷ Musti 1995; Ferrucci 1996.

⁸ A questo proposito si segnala soprattutto la grossa raccolta relativa all'architettura degli edifici pubblici della città greca (Hansen - Fischer Hansen 1994).

⁹ Si pensi alle singole voci della *Realencyclopaedie*, dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* o della *Princeton Encyclopaedia of Classical Sites*, per fare qualche esempio.

mi fondamentali che lo stato delle nostre conoscenze permette di definire e valorizzare nelle città di volta in volta prese in considerazione, compresi brevissimi cenni alla storia delle scoperte, che riteniamo necessari non al fine di redigere una cronaca, ma per mettere in evidenza i diversi modi con cui gli studiosi hanno affrontato la ricerca sul terreno.

Carmine Ampolo ha, giustamente, in più di un'occasione¹⁰ attirato l'attenzione su un'acuta osservazione di Gaetano De Sanctis¹¹. Vi si propone un approccio di straordinaria attualità, che vale la pena di rileggere:

Lo stesso concetto di *polis* per abbracciare del pari Atene, Sparta, Marsiglia, la Parrasia, l'Atamania, deve ridursi a tale astrattezza, deve talmente spogliarsi di ogni lineamento concreto da rassomigliare assai al concetto che sant'Agostino dava della materia come metafisico componente della sostanza: *prope nihil*.

Tendenze più o meno manifeste alla generalizzazione non mancano anche ai nostri giorni e non tutte vanno respinte, ovviamente, se è vero che le riflessioni, soprattutto quelle di carattere teorico, sono da utilizzare come strumenti euristici, quando si vanno ad aggregare le diverse documentazioni¹². Ma certamente la generalizzazione è sconsigliata quando si parla di urbanistica greca, tranne che per quella serie di elementi comuni che segnano, per così dire, il paesaggio di una città greca, rendendola riconoscibile e distinguibile da un'altra, come avvertiva Strabone (III, 4, 2) che invitava a non confondere una città fenicia con una greca, facendo ricorso allo *schēma*, cioè al disegno del suo impianto urbano.

Dunque la storia della città greca, sotto il profilo materiale, è essenzialmente la storia delle singole città. La nostra selezione doveva perciò procedere secondo due coordinate, quella geografica, regionale, e quella cronologica, in modo da fornire una significativa esemplificazione dei vari «modelli» di città a partire dal continente greco e dalle isole, fino all'Asia minore, al Mar Nero, alla Magna Grecia, alla Sicilia, all'Africa, alle coste meridionali della Francia e a quelle orientali della Penisola iberica.

Anche il critico più distratto potrà facilmente elencare la serie di città non comprese in questa silloge; per fare un esempio, non vi si trovano Olinto né Priene né Cassope, ma la loro esclusione sarà più facilmente giustificabile se si tiene conto che avendo privilegiato gli aspetti problematici della storia degli impianti urbani greci abbiamo evitato di moltiplicare gli esempi, trattandosi in quei casi di città inquadrabili nella tradizio-

¹⁰ Ampolo 1980, 1987-89.

¹¹ Si tratta della recensione, apparsa in «Rivista di Filologia e istruzione classica», 1934, 12, pp. 95 sgg., alla prima edizione (1932) del libro di V. Ehrenberg, *Der Staat der Griechen*, in seguito più volte ristampato e tradotto in varie lingue.

¹² Si vedano, per esempio Lepore 1987; Sakellariou 1989; Ampolo 1987-89; Murray 1990; Ampolo 1996.

ne che discende nettamente dagli ambiti coloniali (come nel caso di Olinto e Cassope), o sortite dalle esperienze urbanistiche greche successive all'adozione dei principi della città regolare a scacchiera, introdotti per la prima volta nel corso del V sec. a.C., come nel caso di Priene.

Fin qui possiamo aver dato l'impressione di seguire un concetto ultratradizionale di *polis*, intendendone la storia urbana unicamente come articolazione dei monumenti compresi entro le mura. Avendo già avuto in passato l'occasione di affrontare il problema sotto un'angolazione ben diversa¹³, ci limiteremo qui a riassumere brevemente la sostanza della questione.

È diventato ormai banale affermare che il concetto di *polis* è il risultato della inscindibile fusione dei due elementi principali che lo compongono, l'*asty* (cioè lo spazio urbano) e la *chora*, il territorio. *Polis* è generalmente la comunità dei cittadini, che si distribuisce nello spazio di cui è sovrana, all'interno del quale distinguiamo l'abitato principale (quella che noi chiamiamo città) e la campagna, sede delle attività produttive primarie (quelle agrarie) esercitate da cittadini che risiedono in città o nei distretti rurali, villaggi, demi o fattorie isolate, senza che la residenza sia dirimente per quanto attiene lo statuto di *polites* (cittadino), cioè di colui che gode dei pieni diritti (vale a dire i maschi adulti). Meno banale risulta la riaffermazione del concetto, se si considera la storia archeologica del problema. Così, per quanto riguarda la storia monumentale della città greca, la letteratura scientifica è stata a lungo dominata dalla convinzione che per urbanistica si debba intendere *solo* la storia dello spazio urbano entro le mura. È fin troppo facile obiettare, se questo dovesse essere il punto di vista da cui osservare il fenomeno, che, per fare un esempio macroscopico, Sparta non sarebbe una città, perché mantenne a lungo la sua organizzazione politica in forma di distretti rurali, ed ebbe le mura solo nel III sec. a. C. Anche la scelta di studiare in tal modo la storia urbana finisce così con il rientrare entro quell'ottica generalizzante che non arriva a comprendere la grande diversità spaziale e temporale con cui il fenomeno si manifestò, e che produce risultati parziali, dominata com'è da una visione largamente modernizzante. C'è poi un altro aspetto che non va sottovalutato; certamente, dal punto di vista fenomenico (e l'archeologia studia le cose che appaiono, quelle concrete) non si possono mettere sullo stesso piano i monumenti della città con quelli della campagna; nella *chora*, se si fa astrazione da quei casi in cui la città ha impiantato nel territorio grandi santuari (templi ed

¹³ Greco - Torelli 1983.

annessi di carattere religioso) hanno sede villaggi rurali, fattorie, miniere e laboratori artigianali, in cui possono risiedere cittadini, ma molto più spesso manodopera dipendente (servile o non), comunque ceti non abbienti, le cui tracce archeologiche appaiono «irrilevanti» alla percezione tradizionale dell'archeologia come storia dell'arte, che coerentemente seleziona l'oggetto dello studio; va da sé che macine di grano, tegole, strumenti artigianali, attrezzi agricoli ecc., in base a questa logica, non sarebbero mai comparsi in un museo. Ed invece essi hanno fatto ormai da tempo la loro comparsa, essendo entrati nella storia, insieme alla massa degli sconosciuti, ai ceti subalterni, agli emarginati. Oggi non c'è missione archeologica nel Mediterraneo antico che non dedichi buona parte del suo tempo e delle sue risorse alle ricerche sullo spazio agrario; le tecniche si sono fatte sempre più raffinate ed essendo tecniche, è inevitabile che la parola dominante, il *survey*, cioè la prospezione, che comprende l'insieme di tali attività, venga dal vocabolario inglese.

Si deve tuttavia constatare come la riflessione storiografica assuma assai di frequente forma di autocelebrazione, in modo del tutto ignaro, mirata com'è ad affermare il primato dell'archeologia anglosassone, che avrebbe inaugurato vent'anni fa (vale a dire nella seconda metà degli anni settanta) la pratica della prospezione territoriale. Mentre l'esplorazione della *chora*, come inevitabile conseguenza di un approccio che miri alla totalità del fenomeno urbano, ha avuto i suoi pionieri in Vasile Parvan in Romania, nelle ricerche sovietiche e polacche in Crimea e, soprattutto, in Italia, in Magna Grecia e Sicilia, grazie all'attività di studiosi come Dinu Adamesteanu e Piero Orlandini, a cominciare dagli anni cinquanta, per citare i casi più conosciuti.

Non si può fare a meno di notare, poi, come quelle prime ricerche di almeno mezzo secolo fa fossero sostenute da una domanda storica decisamente più robusta di quanto avvenga oggi; insomma, ancora una volta, registriamo indubbi progressi tecnologici, ma, nello stesso tempo, un certo impoverimento culturale.

Si pensi, invece, che già agli inizi degli anni settanta, dopo due decenni di intense ricerche sul terreno, Roland Martin (1973) propose per primo una riflessione, anche se schematica, su forme urbane e sfruttamento del territorio, sui paesaggi cittadini in qualche modo determinati dalle attività produttive caratterizzanti esercitate in quello spazio agrario che perciò non può essere escluso dall'osservatorio dello storico dell'urbanistica. A trent'anni di distanza, l'invito di Martin a esplorare questa possibilità non ha ancora avuto un'adeguata risposta e viene per lo più ignorato; c'è ancora molto lavoro da fare in questo campo; ma dobbiamo soprattutto evitare di lasciare cadere nel dimenticatoio la le-

zione di maestri che rappresentano ancora pilastri fondamentali per chi debba compiere ricerche di tal genere. In questo volume abbiamo voluto, perciò, nei limiti del possibile, rendere conto anche in modo sommario delle indagini in corso nelle *chorai* delle rispettive città.

Sarà chiaro, da quanto abbiamo detto finora, che al fine di una presentazione corretta ed auspicabilmente ampia (anche se non pretendiamo di attingere l'eshaustività) non sembra produttivo procedere delimitando l'oggetto del nostro interesse a un campo ristretto di osservazioni.

È difficile parlare della città, nel senso materiale, senza tenere presenti le implicazioni di ordine sociale, politico, religioso, economico, che riguardano la comunità in cui si concretizza il concetto di *polis*. Alcuni capitoli introduttivi consentono perciò al lettore di avere adeguate informazioni sulle diverse istituzioni e formazioni economico-sociali che si sono manifestate nel tempo e nello spazio, sugli aspetti riguardanti la produzione dei beni primari e il loro consumo (tralasciando quelli relativi ai traffici e ai commerci che avrebbero richiesto una trattazione a parte), sugli spazi ed i riti funerari (osservatorio di prima grandezza che ha permesso in tempi recenti di registrare un formidabile avanzamento nella conoscenza delle società antiche), e infine sulla geometria della *polis*, che procede verso la creazione, in età classica, di un canone, attraverso una serie numerosa di esperienze pratiche. Si è cercato, volendo ridurre al minimo le astrazioni e le generalizzazioni, di stabilire il maggior numero di collegamenti possibili tra i casi presi in esame nei capitoli introduttivi e quelli esemplificati nella seconda parte, che è interamente riservata alla documentazione archeologica.

In conclusione, vorrei ringraziare in particolare l'architetto Ottavio Voza, per lo scrupolo e la competenza con cui ha curato la messa a punto della documentazione grafica, Annalisa Polosa e Fausto Longo per la costante affettuosa assistenza e Lila Grieco per la impeccabile collaborazione.

Roma, ottobre 1999

E. G.

Riferimenti bibliografici

Ampolo, C. (a cura di) 1980

La città antica. Guida storica e critica, Roma-Bari.

Ampolo, C. 1987-89

Il «paesaggio politico» della città arcaica in Grecia e in Italia: per uno studio comparato del centro e delle tribù, in «Opus», VI-VIII, pp. 71-85.

- Ampolo, C. 1996
Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca, in *I Greci*, a cura di S. Settis, 2. 1, pp. 297-341.
- de Polignac, F. 1984
La naissance de la cité grecque, Paris (trad. it. *La nascita della città greca*, Milano 1991).
- van Effenterre, H. 1985
La cité grecque. Des origines à la défaite de Marathon, Paris.
- Ferrucci, S. 1996
«Belle case private» e case tutte uguali nell'Atene del V sec.a.C., in «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», 124, 1996, 4, pp. 408-34.
- Finley, M. I. 1984
La città antica da Fustel de Coulanges a Max Weber e oltre. Economia e Società nel mondo antico, Roma-Bari, pp. 4-29.
- Fischer-Hansen, T. 1996
The Earliest Town-Planning of the Western Greek Colonies with Special Regard to Sicily, in *Introduction to an Inventory of Poleis*, a cura di M. H. Hansen, Acts of the Copenhagen Polis Centre, 3, Copenhagen, pp. 317-73.
- Greco, E. 1989
La città, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del XXVIII Convegno di Taranto, Napoli, pp. 305-28.
- Greco, E. - Torelli, M. 1983
Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari.
- Hansen, M. H. - Fischer Hansen, T. 1994
Monumental Political Architecture in Archaic and Classical Greece. From Political Architecture to Stephanus Byzantium: Sources for the Ancient Greek Polis, in Copenhagen Polis Centre Papers, pp. 23-90.
- Hoepfner, W. - Schwandner, E. L. 1994
Haus und Stadt im klassischen Griechenland, München.
- Hölscher, T. 1998
Öffentliche Räume in frühen griechischen Städten, Heidelberg.
- Lepore, E. 1987
La città greca, in *Modelli di città*, a cura di P. Rossi, Torino.
- Martin, R. 1973
Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, a cura di M. I. Finley, Paris-La Haye.
- Mele, A. 1978
Elementi formativi degli ethne greci e assetti politico-sociali, in *Storia e Civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano, 1, 1, pp. 25-72
- Mele, A. 1979
Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie, Napoli.
- Murray, O. 1990
Cities of reason, in *The greek city from Homer to Alexander*, a cura di O. Murray e S. Price, Oxford, pp. 1-25 (trad. it. in O. Murray, *La città greca*, Torino 1993, pp. 3-28).
- Musti, D. 1981
L'economia in Grecia, Roma-Bari.
- Musti, D. (a cura di) 1990
Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo, Roma-Bari.

Musti, D. 1995

Demokratía. Origini di un'idea, Roma-Bari.

Sakellariou, N. B. 1989

The Polis-State. Definition and Origin, Athens.

Snodgrass, A., 1993

The Rise of the Polis. The Archaeological Evidence, in *The Ancient Greek City-State*, a cura di M. H. Hansen, Acts of the Copenhagen Polis Centre, 1, Copenhagen, pp. 30-40.

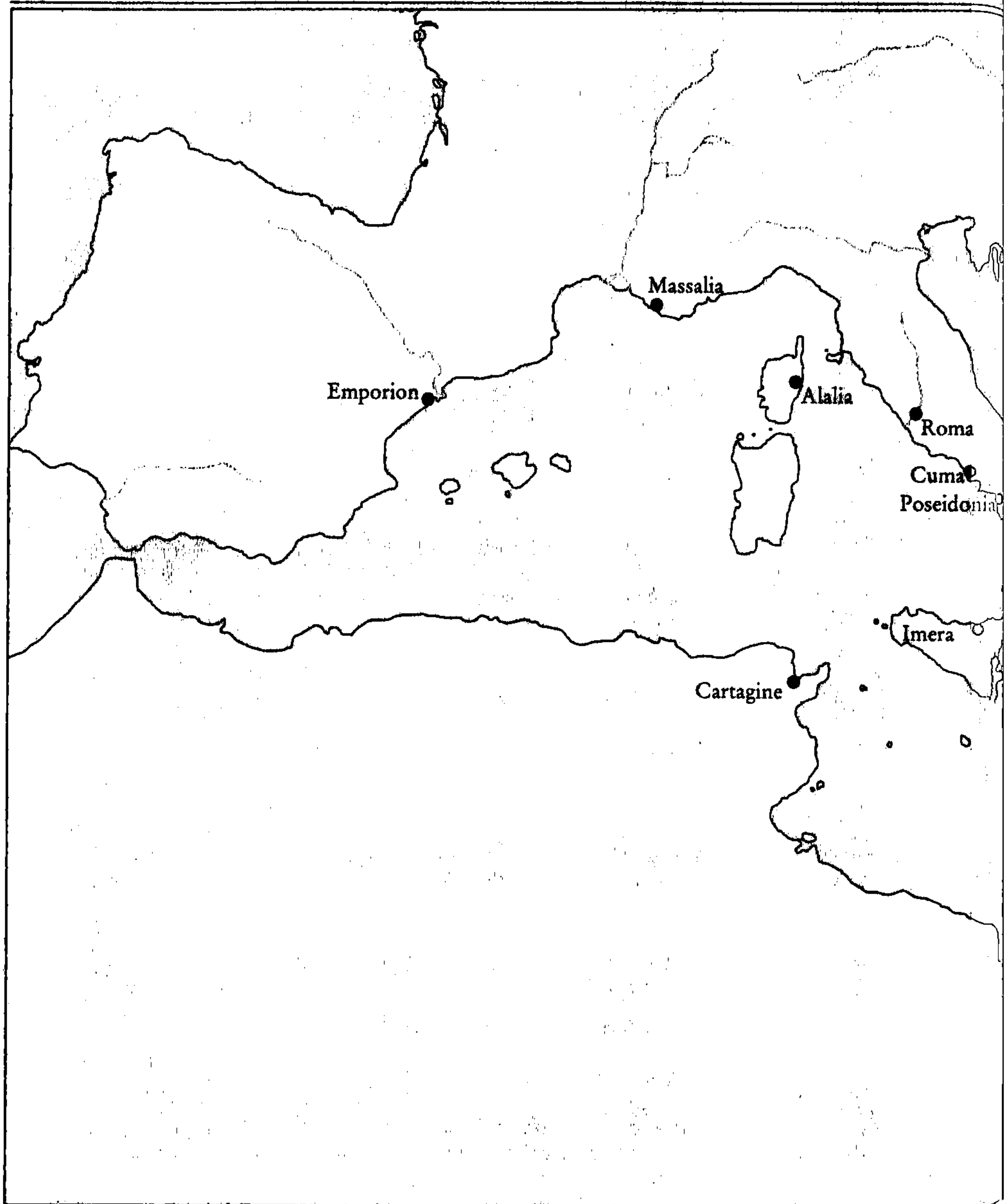
Tandy, D. W. 1997

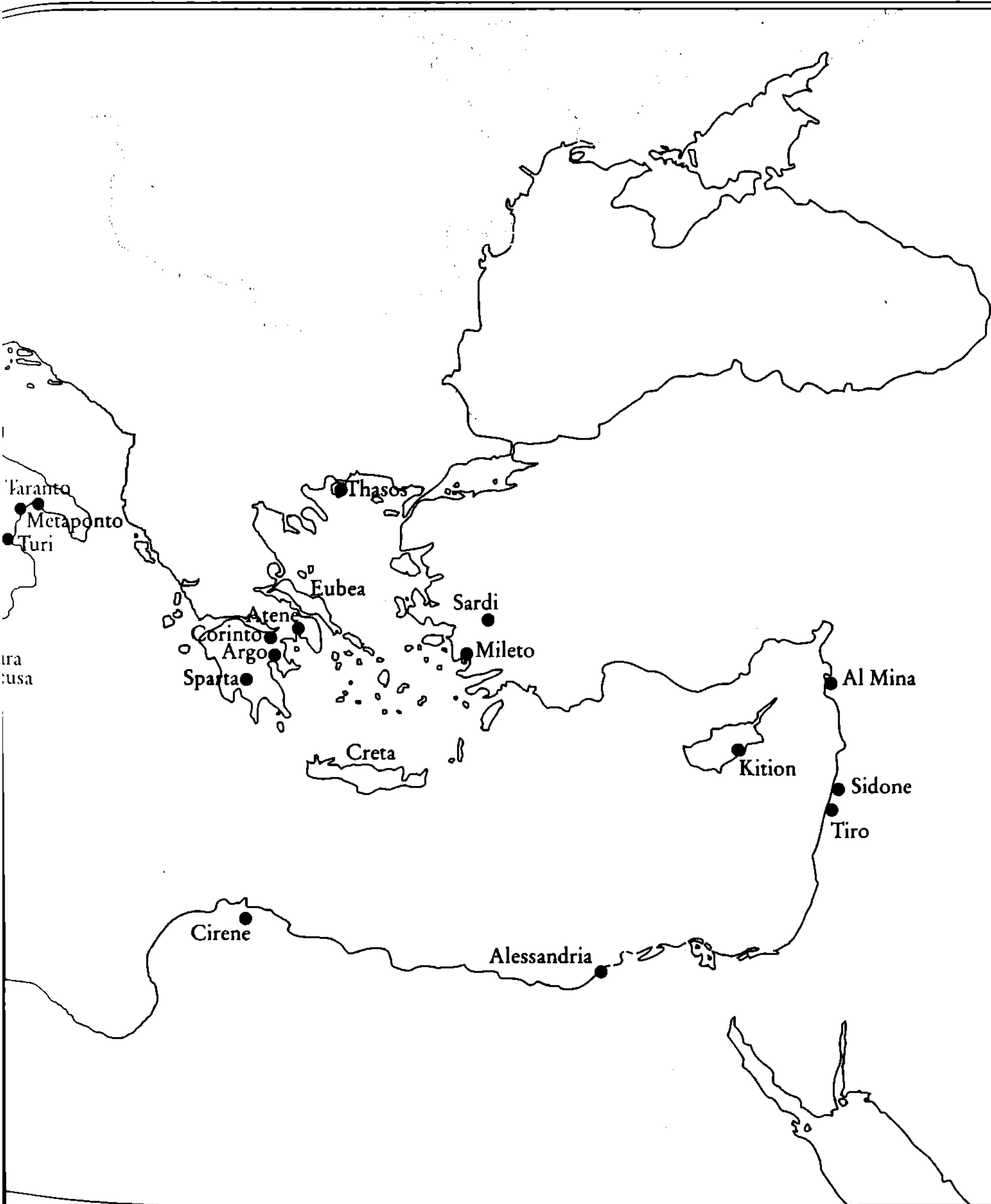
Warriors into Traders. The Power of the Market in Early Greece, University of California Press.

Elenco delle abbreviazioni bibliografiche

- IC *Inscriptiones Creticae I-IV*, a cura di M. Guarducci, Roma 1935-50.
 IG *Inscriptiones Graecae* Berolini, 1873-1927 (*editio minor* 1913² sgg.).
 FGH *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, a cura di F. Jacoby, Berlin 1929 sgg.
 SEG *Supplementum Epigraphicum Graecum*, Lugduni Batavorum, 1923 sgg.
 SGDI *Sammlung Griechischen Dialekt Inschriften*.
 SIG *Sylloge Inscriptionum Graecarum*³, a cura di W. Dittenberger, Lipsiae 1903-1905.

Figura 1. Carta del Mediterraneo antico.





Parte prima.
La città

La polis: società e istituzioni

di Mario Lombardo

1. *Una nozione complessa.*

La *polis* è certamente la forma più tipica e più originale di organizzazione politico-statale del mondo greco, la più peculiare e insieme la più diffusa e longeva, anche se non certo l'unica: forme politico-organizzative diverse, in particolare quelle a base etnico-regionale (*ethne* e *koinà*), convivono, a volte anche in forme integrate entro lo stesso orizzonte politico-territoriale, con la *polis*, senza necessariamente costituire, come voleva una concezione teleologica ormai superata dell'esperienza greca in questo campo, dei «fossili» di uno «stadio evolutivo» precedente e preparatorio alla *polis* stessa (Cabanès 1989; Morgan 1992; Daverio Rocchi 1993; Davies 1997).

Ma quella di *polis* è anche una nozione storico-politica e teorico-politica complessa, oggetto già nell'antichità di sistematizzazioni in chiave razionalistica da parte della tradizione storico-antiquaria e, cosa ancor più importante, di elaborazioni teorico-filosofiche (e ideologiche), come quelle di Platone e, soprattutto, di Aristotele. Essa è stata inoltre al centro, specie nell'ambito della cultura antichistica tedesca tra l'Ottocento e il primo Novecento, di ulteriori elaborazioni interpretative, sviluppatesi per lo più in riferimento a prospettive e problematiche teoriche in larga misura «autonome» rispetto all'orizzonte della documentazione antica, che hanno finito per «costruire» una nozione di *polis* – «città-stato», come categoria storico-politica (e teorico-politica) coerente e unitaria, per molti versi estranea e fuorviante per la comprensione delle esperienze politico-organizzative del mondo greco (Gawantka 1985).

Da queste «costruzioni» è bene dunque prendere le distanze, specie in una prospettiva di lettura della *polis* come quella propria di questo volume, e procedere piuttosto lungo le linee dell'ampio programma di

indagine e discussione sviluppato in questi ultimi anni dal Copenhagen Polis Centre – si vedano in bibliografia i numerosi volumi di Atti e Contributi pubblicati in questi ultimi anni – per iniziativa e sotto la direzione di Mogens Hermann Hansen. Programma che parte da un inventario sistematico delle attestazioni del termine *polis* nelle fonti letterarie ed epigrafiche greche, per poi procedere lungo una duplice, ma interconnessa, direttrice di indagine. Da un lato, l'analisi complessiva degli impieghi del termine, nei loro contesti specifici, al fine di coglierne le valenze semantiche, denotative e connotative, le diverse accezioni in cui esso è impiegato, e dunque i significati che gli venivano «attribuiti» dai Greci, e che concorrono in varia misura a configurare e definire la nozione greca di *polis* (in quest'ottica, cfr. anche Levy 1990). Dall'altro, l'analisi dettagliata, sia nei loro aspetti storico-politici che «materiali» – il che è reso in qualche misura possibile grazie agli sviluppi, quantitativi e «qualitativi», più recenti dell'indagine archeologica e delle sue problematiche e metodologie –, delle tante e diverse realtà «locali» in riferimento a cui troviamo impiegato, nell'una o nell'altra accezione, il termine *polis*. Questo allo scopo di cogliere, nella sincronia e nella diacronia, quali aspetti fossero considerati (più o meno) rilevanti ai fini della percezione e definizione di questa o quella realtà «locale» come una *polis*.

In estrema sintesi, possiamo dire che da queste indagini viene sempre più chiaramente emergendo la variegata e stratificata complessità delle valenze semantiche del termine e della nozione di *polis* e, insieme, delle realtà ed esperienze alle quali vien fatto riferimento attraverso il suo impiego. Soffermiamoci sul primo di questi aspetti.

Dal punto di vista linguistico, sulla base di confronti con termini analoghi presenti in altri idiomi indoeuropei, sembra postulabile per il termine *polis* un significato «originario» di «cittadella fortificata», «fortezza», «stronghold», anche se tale significato appare attestato nelle fonti sia letterarie che epigrafiche solo sporadicamente e «marginamente», talora in riferimento a piccoli insediamenti fortificati d'altura, ma prevalentemente in impieghi di tipo sinonimico per il più ampiamente attestato *akropolis* (Hansen 1993 e 1997). A questo significato, «fisico» e «locale», originario appare collegarsi anche quello, amplissimamente e durevolmente attestato, dell'impiego di *polis* nel senso di «insediamento», «centro urbano», «town», o, per restare entro l'orizzonte della terminologia greca, come quasi-sinonimo di *asty* (Hansen 1997; sul rapporto tra *asty* e *polis*, cfr. anche Casevitz 1983). Un'accezione, questa, prevalente nei poemi omerici e che vedrà, fra l'età arcaica e classica, forme di progressivo arricchimento e «slittamento» in

impieghi di tipo metonimico (e metaforico) per indicare la «comunità» di coloro che «hanno parte nella città», «costituiscono la città» e quindi la «comunità civica» in quanto tale (Levy 1990; Ampolo 1996, pp. 297 sgg.).

Se quantitativamente piuttosto limitate, benchè nient'affatto trascurabili, appaiono le occorrenze di *polis* nell'ulteriore significato di *country* – come quasi-sinonimo, cioè di *ghe* (terra) o di *chora* (territorio) (Erodoto, 7 58.2) –, per indicare «the totality of town plus hinterland (l'insieme di città e territorio)» (Hansen 1997, p. 15), assai ampiamente attestato appare invece – in qualche modo già nei poemi omerici (ad es. *Iliade*, XXII 433-434), e poi sempre più chiaramente nel corso dell'epoca arcaica, dalla problematica occorrenza nelle Leggi di Drero a Creta (Meiggs - Lewis, n. 2: VII sec. a.C.) ai poemi della *Silloge* teognidea (39; 43; 53) – l'impiego del termine nella sua accezione politico-istituzionale (come quasi-sinonimo di *koinonìa politiké*), col significato di «città-stato», per indicare la «comunità» nella sua «dimensione» politico-statale.

Insieme alla stratificata varietà di queste accezioni, vanno sottolineati la priorità linguistica e «storica» dell'accezione «fisico-insediativa» – ne vedremo le implicazioni anche per la concezione greca della *politeia* –, e lo stretto intreccio che si riscontra in molte delle attestazioni del termine tra l'una e l'altra di queste accezioni, e in particolare tra le principali, quella fisico-insediativa di «città», quella «comunitaria» e quella politico-istituzionale di «città-stato», le quali appaiono spesso, se non regolarmente (Hansen 1997, pp. 17-8), presenti simultaneamente e «implicantisi» a vicenda: *polis* designa in una la «città», la «comunità» e la «città-stato». Nei riferimenti alle *poleis* greche, l'ambiguità è tuttavia solo relativa se si riflette al fatto fondamentale che nel mondo ellenico, in pressoché tutti i casi, la *polis* come comunità e come entità statale e politico-istituzionale porta lo stesso nome, e trae la sua denominazione da quello della «città», del «centro urbano»: ad esempio, la denominazione «politico-statale» della *polis* comprendente tutto il territorio dell'Attica, è quella di *hoi Athenaioi* (gli Ateniesi), dal nome della «città», Atene (*Athenai*).

2. La «nascita» della polis.

La complessità e polivalenza della nozione di *polis* e dei suoi impieghi, insieme alla varietà, e variabilità, delle sue concrete «realizzazioni» storiche, su cui ci soffermeremo più avanti, contribuiscono a spiegare

le accese discussioni e le numerose ipotesi e teorie elaborate sulla «genesì» della *polis*, sui tempi e modi, cioè, del suo emergere come peculiare struttura politico-istituzionale: da quelle «rialziste», o forse meglio continuiste, secondo cui la *polis* troverebbe le sue radici entro l'orizzonte delle esperienze di età micenea e submicenea, sviluppandosi e trasformandosi senza sostanziali cesure fino all'età arcaica (per esempio van Effenterre 1985), a quelle estremamente ribassiste di chi, come Helmut Berve, tendeva a collocarne l'emergere in senso proprio alla fine dell'arcaismo e in stretto rapporto con le esperienze tiranniche (e il loro superamento) nella Grecia continentale, e in primo luogo ad Atene.

Oggi, sulla scia di un fondamentale lavoro di Victor Ehrenberg (1937), si tende piuttosto a inquadrare la genesi della *polis* come specifica forma di organizzazione politico-istituzionale entro la cornice dell'VIII secolo a.C. E a leggerla, nel quadro di una problematica profondamente rinnovata grazie soprattutto agli apporti conoscitivi e concettuali delle discipline archeologiche (Davies 1997), in rapporto a processi di matrice in parte locale ed «endogena» e in parte «relazionale» – focalizzabili sia in termini di imitazione-competizione che di affermazione di identità «contrastiva» –, collegati per più versi alle esperienze «coloniali» contemporanee (Malkin 1994). Processi complessi e possibilmente differenziati, di coagulazione «sinecistica» – consistenti cioè nell'aggregazione, «fisica» e insieme politica, di più unità, qualificate per lo più come villaggi (*komai*: il rapporto *polis-kome* è tuttavia assai problematico, benché per molti versi di importanza centrale per la comprensione della genesi e della natura della *polis*: cfr. Hansen 1995 e Ampolo 1996) –, ma anche di «definizione», articolazione e segmentazione interna, che vedono l'affermarsi, entro un determinato orizzonte territoriale più o meno ampio, ma comunque ben definito e delimitato anche nei confronti degli «altri», di un rapporto forte e organico tra un «centro» e una «periferia». Meglio ancora tra una «città» – come centro «urbano», ma in primo ed essenziale luogo «politico» e religioso, sede deputata, pertanto, delle relative strutture funzionali (pritano, *buleuterion*, agora, ecc.: vedi tuttavia *infra*) e simbolico-culturali (tempio della divinità poliade, focolare comune, eventuale tomba del fondatore, ecc.) – e la sua «campagna» (con le proprie peculiari realtà insediative, funzionali e culturali), quali poli dialettici di un'entità che si riconosce e si struttura – anche per «distinzione» rispetto all'esterno: di ciò recherebbero testimonianza la fondazione e il ruolo di «santuari di confine», come l'*Heraion* di Argo (Polignac 1991), o quelli di Foce Sele a Posidonia e delle Tavole Palatine a Metaponto – come una «comunità» politico-territoriale unitaria e «autonoma».

In questo sintetico richiamo degli aspetti «strutturali» dell'esperienza «genetica» della *polis*, vanno ulteriormente sottolineati due punti di importanza essenziale. Da un lato, il ruolo della religione poliadica (santuari, templi, culti, feste) come sistema primario di espressione, definizione e affermazione dell'identità della *polis* (e delle sue radici) e come sistema profondamente integrato nelle strutture organizzativo-sociali della *polis* stessa e nel loro funzionamento a tutti i livelli: non solo si tratta di una religione senza clero, ma di una religione le cui pratiche rituali sono «incorporate» in tutte le manifestazioni della vita della comunità (dalle assemblee alle battaglie) e ne scandiscono tempi e ritmi (Snodgrass 1993; Burkert 1995; Cole 1995; de Polignac 1991 e 1995; Graf 1996). Dall'altro – aspetto forse ancor più importante – il ruolo dell'«ideologia comunitaria». Dell'emergere e affermarsi, cioè, quali principi ispiratori di determinati comportamenti e scelte – da parte di determinati soggetti sociali –, destinati poi a «cristallizzarsi» nel «sistema della *polis*», di un complesso di idee (e valori) centrato sulla nozione di *koinòn-koinonìa* («cosa comune», «comunanza» o «comunità»), e insieme su quella di *meson* («spazio mediano e condiviso», terreno comune di discussione, confronto, risoluzione dei contrasti e definizione delle scelte di interesse «comunitario»). È a queste nozioni basilari che appaiono in effetti collegarsi strettamente gran parte delle idee qualificate da John Davies (1997, pp. 29 sgg.) come «intrinsic to *polis* formation (intrinsecamente connesse alla formazione della *polis*)»: che il territorio e la popolazione che vi abita costituiscono una «cosa comune», non un «dominio privato»; che almeno una parte della popolazione debba figurare come compartecipe di questa «cosa comune»; che il potere esecutivo debba essere esercitato per periodi definiti e a rotazione e che il suo esercizio debba conformarsi a delle regole prestabilite ed esser sottoposto alla «legge», al *nomos*, un termine che nelle sue radici etimologiche rinvia alla nozione di «(con)divisione».

3. *Le poleis: un universo variegato e dinamico.*

Se guardiamo ai «referenti» storici dell'impiego del termine e della nozione di *polis*, il primo punto da sottolineare riguarda l'estensività di tale impiego nelle fonti greche, anche in riferimento a realtà – insediative e/o politico-istituzionali: spesso è difficile, se non impossibile, coglierlo con precisione – anelleniche, a loro volta estremamente variegata e diversificate tra loro: dalla Ilio troiana dei poemi omerici alla Susa persiana (e addirittura all'intero Impero persiano) di Eschilo (*I Persiani*

117; 219; 511-512; 715 ecc.), alla Cartagine di origine fenicia, i cui assetti politico-costituzionali vengono discussi da Aristotele nella *Politica* (2,1272-1273; 5, 1316 ecc.) accanto a quelli delle città greche. E ancora dalle *poleis* enotrie o iapigie di Ecateo (frr. 68 e 88 Jacoby) alle diverse *poleis* anelleniche, sia dell'Oriente che dell'Occidente, citate da Erodoto (7,170), per finire con l'uso assai estensivo del termine nella tradizione geografica e lessicografica ellenistico-romana: basterà qui richiamare l'opera di Strabone (si vedano i riferimenti alle *poleis* di Etruschi, Lucani, Brettii, Messapi ecc. nella descrizione dell'Italia) o quella di Stefano Bizantino (su cui si veda Whitehead 1994, pp. 99 sgg.). Se questo fenomeno contribuisce in certa misura a sollecitare un approccio comparativo allo studio della *polis* (come «città» e come «città-stato»: cfr. Davies 1997), tuttavia, nei suoi caratteri e nei suoi sviluppi diacronici esso presenta una sua specificità, su cui non ci si può qui soffermare. Basterà dire che nei casi meglio studiati, come quello delle *poleis* etrusche, si è per lo più approdati alla conclusione di un uso sostanzialmente «improprio» o solo approssimativo del termine per designare realtà ed esperienze politico-organizzative che al più si possono definire come pseudo-*poleis* (Smith 1997; d'Agostino 1998).

Anche restando all'interno del mondo greco, è opportuno sottolineare la grande varietà, sia sull'asse sincronico che diacronico, delle concrete realtà ed esperienze in riferimento alle quali viene impiegato il termine (e la nozione) di *polis* nelle sue diverse e «complesse» accezioni. Come ha icasticamente osservato John Davies – seppur per sconsigliarne l'uso in sede storico-interpretativa in favore di un termine come *microstate*, che tuttavia mi sembra colga e definisca in maniera inadeguata i fenomeni in gioco, così come del resto quello di *Citizen-State* proposto da Hansen (1993) –, «its usage [i.e. del termine *polis* nelle fonti] represents a compound of different chronological layers denoting a variety of settlements and polities (il suo uso rappresenta un conglomerato di differenti strati cronologici designante una varietà di insediamenti e comunità politiche)» (Davies 1997, p. 27).

Se sugli aspetti politico-istituzionali avremo modo di soffermarci più avanti – ivi compresi quelli riguardanti la nozione di *autonomia* oggi messa in discussione nel suo presunto valore di attributo definitorio essenziale della *polis* (Hansen 1995) –, è bene qui richiamare sinteticamente un aspetto, che emerge con più analitico rilievo dai contributi sulle singole città raccolti in questo volume, e cioè le enormi differenze riscontrabili dal punto di vista insediativo-territoriale e urbanistico-monumentale, tra le numerosissime *poleis* attestate nel mondo greco –

stando a calcoli recenti oltre 1000, di cui 700 ca. nella Grecia metropolitana e oltre 300 nelle aree di espansione coloniale lungo le coste del Mediterraneo (Brulè 1995; Ampolo 1996) –, entro un orizzonte cronologico che va (almeno) dall'VIII sec. a.C. all'epoca ellenistico-romana e che vede processi di trasformazione rilevanti e continui, su scala sia locale che generale, ivi compreso l'emergere di nuove *poleis* e la scomparsa di altre, nonché il radicale ridefinirsi dell'idea stessa di città *anche* come «centro urbano» (Marconi 1996; Bertelli 1997; Greco 1997; Fortsch 1998).

Differenze, in primo luogo, nelle dimensioni, articolazioni e caratteristiche geografico-ambientali (con le relative potenzialità e forme di sfruttamento «economico») dei rispettivi «territori»: Sparta con il suo territorio di 8500 kmq e Atene con i suoi 2400 kmq, ma anche Argo (1400 kmq), Tebe (1000 kmq) e Corinto (880 kmq), costituiscono casi eccezionali, insieme con poche altre «grandi» *poleis* soprattutto di area coloniale (come Agrigento, Siracusa, Lesbo, Rodi e Chio). È stato calcolato che il 75% delle *poleis* greche (compresa Egina) possedevano territori di estensione inferiore ai 100 kmq e nella piccola isola di Ceo vi erano ben quattro diverse *poleis* (Brulè 1995, pp. 11 sgg.). È stato calcolato, anche, sulla base delle cosiddette «Liste dei tributi» della Lega delio-attica (Nixon - Price 1990), che le quattro città della classe impositiva più elevata (*phoros* annuo superiore ai 5 talenti) versavano da sole più delle 137 della classe più bassa (tributo inferiore a mezzo talento), e che il 92% delle *poleis* alleate di Atene dovevano essere città, o piuttosto grossi villaggi, a vocazione unicamente agricola (su questi aspetti vedi comunque *infra*, il saggio di Luigi Gallo).

Differenze, inoltre, anche sul piano socio-demografico, e cioè nelle dimensioni, articolazioni e composizione della popolazione residente: benchè sia spesso assai difficile operare precise stime in questo campo, non c'è dubbio che i casi di *poleis* (in senso fisico, ma anche politico) come Atene, Sparta o Siracusa, con una popolazione complessiva dell'ordine delle centinaia di migliaia di individui, tra cui diverse migliaia o, come ad Atene, decine di migliaia di cittadini, e il resto costituito da gruppi di statuto diverso – meteci, ovvero residenti di origine straniera (assai numerosi ad es. ad Atene) (Whitehead 1977; Gschnitzer 1997), Perieci, ossia comunità di statuto politico subalterno (come quelle della Laconia, su cui vedi ora Shipley in Hansen (a cura di) 1997, 189 sgg.), e dipendenti di vario genere (schiavi-merce, talora assai numerosi, come ad Atene o a Chio, e impiegati in ogni genere di lavori, da quelli domestici a quelli agricoli, dall'artigianato all'edilizia alle attività estrattive, commerciali e finanziarie, o comunità asservite collettivamente sul-

la terra, come gli Iloti e i Messeni a Sparta) (Garlan 1982; Fisher 1993; Gschnitzer 1997) –, costituissero vere e proprie eccezioni. Il quadro generale doveva esser segnato per lo più da comunità poleiche formate da alcune centinaia (o al più qualche migliaio) di individui, in buona parte verosimilmente cittadini, per le quali è stata recentemente proposta la nozione di *Normalpolis* (Ruschenbusch 1985), da intendere tuttavia in senso meramente statistico.

Ma anche, e correlatamente, differenze notevolissime nei caratteri delle realtà e delle esperienze insediative, più o meno articolate e sviluppate, nel rapporto tra città e territorio, con presenza maggiore, come nell'Attica e in Laconia, o minore, come nelle *poleis* più piccole e in diverse *poleis* coloniali, di centri abitati più o meno consistenti (sia in termini demografici che «urbanistici» e monumentali) e funzionalmente differenziati, oltre a quello «cittadino». E soprattutto differenze radicali, sia sul piano sincronico che diacronico, nelle forme e livelli di strutturazione urbanistica e monumentale della «città» stessa come insediamento, «centro urbano», un elemento, questo, la cui esistenza in quanto tale, in una qualche forma, risulta comunque intrinsecamente connessa all'idea stessa di *polis* (Hansen 1993 e 1995). Basti qui pensare all'Atene periclea (Hocker - Schneider 1997), con l'imponente Acropoli, l'ampio centro urbano fortificato e le Lunghe Mura che lo collegavano al grande porto-emporio del Pireo, e richiamare le notazioni, in chiave comparativa, di Tucidide su Sparta, priva «di templi o edifici sontuosi» (nonché di mura di fortificazione) e «abitata in diversi villaggi secondo l'antico modo dei Greci»; tanto che, osserva lo storico, «se [...] fosse devastata e si salvassero solo i templi e le fondamenta degli edifici [...] difficilmente i posteri potrebbero credere che la sua potenza fosse stata corrispondente alla sua fama; e sì che governa i due quinti del Peloponneso e ne ha l'egemonia generale [...]; mentre se la stessa sorte toccasse ad Atene, ci si immaginerebbe una potenza doppia del reale» (1. 10, 2-3).

O quelle di Pausania (10. 4, 1) sulla *polis* focese di Panopeo del tutto priva di strutture pubbliche monumentali: «se si può chiamare *polis* anche questa che non ha edifici sedi di magistrature, né ginnasi né un teatro né un'agora né condotte che portano l'acqua a una fontana, ma i cui abitanti vivono là, sul ciglio di un burrone, in abitazioni scavate più simili a tuguri di montagna. Ma non di meno hanno cippi di confine con i vicini, mandano rappresentanti al consiglio dei Focesi. E dicono che la città ha preso nome dal padre di Epeo» (trad. da Ampolo 1996, p. 299).

Riguardo a quest'ultimo aspetto, quello cioè degli elementi urbanistici e monumentali attraverso cui si esprimeva e veniva colta e defini-

ta l'identità di una *polis* in quanto tale, occorre tuttavia «storicizzare» l'affermazione di Pausania e i suoi «parametri» di valutazione. In effetti, recenti e approfondite ricerche sia sulle fonti scritte che sulle evidenze archeologiche (Hansen e Fischer-Hansen 1994; Hansen 1997; Morgan - Coulton 1997) permettono oggi di cogliere caratteri e dinamiche peculiari, alcuni dei quali vale qui la pena di richiamare, in quanto direttamente pertinenti alla tematica politico-istituzionale. Mi riferisco – oltre che alla conclusione secondo cui le mura di fortificazione non costituiscono un indicatore affidabile dello statuto «poleico» di un insediamento (Ducrey 1995; Morgan - Coulton 1997, pp. 105 sgg.) – alla notevole seriorità, e alla prevalente «modestia» dell'impegno architettonico-monumentale, con cui sembra realizzarsi, entro l'orizzonte delle *poleis* arcaiche e classiche, l'edificazione di strutture «pubbliche» destinate allo svolgimento di funzioni connesse con le attività politico-istituzionali, a fronte della «precocità» con cui emergono, a partire dall'VIII sec. a.C., templi (urbani ed extra-urbani) ed edifici cultuali di notevole impegno architettonico-monumentale (Snodgrass 1993; Polignac 1991 e 1995; Alcock - Osborne 1994; Gruben 1996; Morgan - Coulton 1997, pp. 109 sgg.). Se i «palazzi» di re e tiranni appaiono come un vero e proprio «fantasma» storico-archeologico, per quanto concerne il pritaneo (*prytaneion*), cuore della *polis* e «casa comune» della comunità civica, sede delle più alte magistrature nonché dell'altare e del focolare di *Hestia*, con la sua fiamma sacra e inestinguibile, una «struttura» che per le sue valenze simboliche e funzionali doveva esser presente in tutte le «città» e che in effetti è attestata in 91 di esse da riferimenti nelle fonti letterarie o epigrafiche, essa appare tuttavia archeologicamente evanescente – solo pochi pritanei sono stati identificati con qualche sicurezza, e di essi solo 2 (o 3) appaiono databili tra gli inizi del V e la fine del IV sec. a.C., tanto da autorizzare l'ipotesi esplicativa secondo cui, almeno in età arcaica e classica, normalmente il pritaneo fosse «un tipo di edificio senza pretese che non sviluppò mai una forma architettonica definita» (Hansen e Fisher-Hansen 1994, pp. 25 sgg.; citazione: 37).

Un discorso in parte analogo vale per i *bouleuteria*, edifici destinati a ospitare le sedute del Consiglio e dunque in linea di principio presenti in tutte le città: dei numerosi edifici di questo tipo attestati dalle fonti o dalle evidenze archeologiche, solo pochi risalgono all'età arcaica e classica, e solo quelli di età ellenistico-romana presentano forme architettonico-monumentali di notevole impegno (Hansen e Fisher-Hansen 1994, pp. 37-44). Mentre un quadro più complesso ma non radicalmente difforme, seppur con parziali eccezioni come l'*ekklesiaste-*

rion arcaico di Metaponto, emerge per le strutture funzionalmente destinate, *ma non in maniera univoca*, allo svolgimento delle assemblee civiche [*agorai* (?), teatri ed *ekklesiasteria*] (*ibid.*, pp. 44-75; Morgan - Coulton 1997, pp. 107 sgg.). La conclusione generale è che, almeno fino all'età ellenistica – quando il quadro cambia per molti versi radicalmente, e si assiste, in una con l'affermarsi di nuovi e più complessi modelli urbanistici, a uno straordinario sviluppo dell'edilizia monumentale pubblica (teatri e *bouleuteria*, ginnasi, palestre ecc.: cfr. ora Fortsch 1998) –, si può parlare di una scarsa propensione alla monumentalità nell'architettura «politica» (come anche in quella privata) delle città greche (Hansen e Fisher-Hansen 1994, p. 85), in marcato contrasto con ciò che si verifica nell'architettura «religiosa».

4. Cittadini e cittadinanza: la comunità civica e le sue articolazioni.

Sullo sfondo di queste rapide notazioni sulla complessità della nozione di *polis* e sulla dinamica varietà delle realtà storiche in cui si concretizza l'esperienza della *polis* greca, a partire dalla sua «genesì» nell'VIII sec. a.C., procederemo adesso a richiamare sinteticamente alcuni degli aspetti e delle dinamiche principali che sembrano caratterizzare tale esperienza sul piano delle strutture istituzionali e delle forme della vita politica, con l'avvertenza che, dati i pesanti squilibri nella documentazione disponibile, per molti aspetti il nostro principale quadro di riferimento non potrà non essere Atene, sotto diversi punti di vista una *polis* tutt'altro che «normale».

Punto di partenza è la considerazione del fatto che la *polis* come forma di organizzazione politica (e istituzionale) riguarda fundamentalmente e direttamente solo i *politai*-cittadini, e in primo luogo i maschi adulti dotati di pieni diritti politici, che ne rappresentano gli «attori» e insieme i «beneficiari» primari, quali membri a pieno titolo di una «entità» che si autodetermina, si organizza e «funziona» secondo logiche e con modalità che, in un recente contributo, si è proposto di leggere per analogia con quelle delle società per azioni del mondo moderno (Ampolo 1996).

Anche in ragione di ciò, chiave di volta ne è la nozione di *politeia*, che deriva dal termine *polites* (cittadino), a sua volta derivante da *polis*, il cui significato primario è, come si è visto, quello di «città» nel senso fisico del termine. Il che risulta di importanza fondamentale per cogliere la specificità dell'esperienza greca: è a partire dall'idea di «appartenenza-condivisione» rispetto a un determinato contesto, inteso *an-*

che in senso insediativo-territoriale, che si definiscono singolarmente e collettivamente – e ne viene dunque individuato e delimitato il campo – i soggetti dotati di diritti civili e politici. Si pensi per confronto all'esperienza romana, in cui il sistema politico-organizzativo che si esprime nella nozione di *civitas*, l'equivalente approssimativo del greco *politeia*, trova base nel termine (e nella nozione) di *civis* (cittadino), senza alcun riferimento ulteriore a nozioni di tipo «localistico» o insediativo-territoriale. Non a caso è solo con estrema «parsimonia», e in casi eccezionali, che le *poleis* greche concedono ad «estranei» i diritti di cittadinanza – se si prescinde dall'istituto della *isopoliteia*, la mutua concessione da parte di due o più *poleis*, di una sorta di diritto di cittadinanza potenziale; un istituto sviluppatosi però soprattutto in età ellenistica (Gawantka 1975) –, al contrario dei Romani, che dell'ampliamento «continuo» del corpo civico, attraverso vari tipi di procedure, fanno uno dei loro principali *instrumenta imperii* (Gauthier 1974).

Occorre sottolineare, tuttavia, che la nozione greca di *politeia* presenta, a sua volta, valenze semantiche complesse e sfaccettate. In riferimento ai singoli cittadini indica la «cittadinanza», lo statuto specifico (e privilegiato) di *polites* «cittadino» (e «cittadina»), in quanto membro di diritto della comunità poleica. In riferimento a quest'ultima, indica da un lato la «comunità dei cittadini», il corpo civico nel suo insieme, designato anche col termine *demos* in una delle sue molteplici accezioni, quella di «popolo», «insieme dei *politai*» (Ampolo 1983), dall'altro la «costituzione» della *polis*, quella che Aristotele definisce come «un certo modo di organizzare coloro che vivono nella *polis*», (*Politica*, 3, 1, 1274b) – da intendere non nel senso di «abitanti», «residenti», bensì in riferimento ai soli *politai*-cittadini –, e che comprende insieme le norme che regolano l'accesso, le competenze, il funzionamento e il controllo dei principali organi «politici» (assemblea, consiglio, magistrature, tribunali) e quelle che definiscono le condizioni di accesso e godimento dello statuto di cittadinanza.

Questi significati del termine *politeia* sono strettamente connessi tra loro, dal momento che esiste un nesso fondamentale tra la definizione dello statuto di *polites*, la composizione della *politeia*-corpo civico e la *politeia*-costituzione. In effetti, ciascuna *politeia*-insieme dei *politai* definisce in forme autonome e autodeterminate, nella sua *politeia*-costituzione, lo statuto di *polites*-cittadino e le regole di accesso e godimento della *politeia*-cittadinanza.

Ne deriva una notevole variabilità nei criteri e parametri definitivi della *politeia*-cittadinanza, che appaiono essere, in ultima analisi, funzione ed espressione degli assetti politici della comunità, del regime po-

litico-costituzionale che di volta in volta definisce, in forme più o meno ristrette o ampie, la composizione della *politeia*-corpo civico, e cioè della comunità dei soggetti a pieno titolo, protagonisti e beneficiari dell'organizzazione e della vita politica e istituzionale, e in ultima analisi dell'esistenza stessa, della *polis*. Per citare ancora Aristotele, «il *polites* (cittadino) è necessariamente diverso a seconda delle *politeiai* (costituzioni)» (*Politica*, 3.1, 1275b) e «chi è cittadino in una democrazia, spesso non lo è in un'oligarchia» (*ibid.* 1275a). Possiamo in effetti constatare come le costituzioni oligarchiche adottino in linea generale, seppur con notevoli varianti al loro interno, dei criteri più rigidi, restrittivi ed esclusivi di definizione della cittadinanza e delle condizioni di accesso ad essa, rispetto alle costituzioni democratiche, escludendone ad esempio i poveri e gli artigiani, o più in generale i liberi privi di proprietà terriera. Il che, non solo implica una grande varietà nelle concrete realizzazioni storiche della *polis* in quanto forma politico-organizzativa di una comunità di *politai*, ma significa anche che *l'identità stessa* di una *polis* in quanto tale è soggetta a sensibili mutazioni in rapporto all'evolversi della sua vicenda politica interna.

È tuttavia possibile individuare alcuni principi e criteri di base (o minimi) che informano la concezione della cittadinanza, l'accesso ad essa e il suo godimento, nel mondo delle *poleis* greche. Schematicamente, essi sono:

1) la nascita: occorre quantomeno esser figlio di un cittadino; un requisito minimo, questo, che può essere esteso, in chiave restrittiva, a una o più generazioni precedenti (Aristotele, *Politica*, 3.2, 1275b) e/o all'ascendenza materna (come ad Atene con la legge voluta da Pericle nel 451, che limitava il diritto di cittadinanza ai figli di genitori entrambi di statuto cittadino: Pseudo-Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 26, 4; cfr. Patterson 1981);

2) la proprietà terriera, o meglio il diritto a possedere terre (e case) – base fondamentale della sussistenza e della «riproduzione» degli *oikoi*, i nuclei familiari che costituivano le cellule di base della società poleica –, che generalmente costituiva attributo e privilegio esclusivo dei cittadini, conformemente a quella concezione della *polis* come comunità di «comproprietari della città», intesa in senso insediativo-territoriale, sopra evocata;

3) la partecipazione alle attività bellico-militari della città, attributo primario, benché non esclusivo, dei cittadini, i cui obblighi e le cui «competenze» su questo terreno venivano definiti in termini variabili in rapporto all'età, ma anche alle condizioni socio-economiche e a quelle socio-politiche, secondo quello che è stato definito come il prin-

cipio della «coestensione» tra società militare e società politica (Garlan 1985), e in base al quale, ad esempio, ad Atene erano i cittadini delle classi più elevate (e più abbienti) a servire nella cavalleria e ad essere eleggibili alla maggior parte delle cariche di comando militare, i contadini-proprietari della classe degli «zeugiti» a formare il nerbo della falange oplitica e dei «fanti di marina», e la massa dei cittadini più poveri, i «teti», a servire come rematori nella flotta, una funzione «umile» benché di grande rilievo sia sul piano sia militare che politico. Lo stesso Aristotele, del resto, nella *Politica*, tende a vedere uno stretto collegamento tra le forme dell'organizzazione militare e quelle della *politeia*, scorgendo un nesso tra la composizione ristretta del corpo civico, il carattere aristocratico della costituzione e il ruolo centrale degli *hippeis*-cavalieri sul piano bellico-militare nelle più antiche *politeiai*, così come tra l'ampliamento delle comunità cittadine, l'affermarsi dell'oplitismo e le dinamiche politico-costituzionali che portano all'emergere di oligarchie più o meno moderate (su questo aspetto, cfr. ora le cautele di Cartledge 1996). Un nesso, questo tra «cittadinanza» e ruolo militare, la cui centralità nel «modello» della *polis* conoscerà a partire dal IV secolo significative forme di crisi e «ridefinizione», anche in rapporto al diffondersi del mercenariato;

4) l'integrazione socio-culturale, che passava attraverso la *paideia*, e cioè il complesso iter «educativo» (Marrou 1964) che – secondo modalità in parte comuni e in parte peculiari a ciascuna città e soggette a notevoli trasformazioni nel tempo, come mostra con chiarezza il caso di Sparta (Kennell 1995) – era destinato a «formare» il cittadino in quanto tale, e che era scandito da numerosi «riti di passaggio», il principale dei quali era costituito dall'efebia (si veda la sintesi in Brulé 1995, 141 ss.). Un iter che solo in piccola parte si sviluppava all'interno delle strutture «familiari», dell'*oikos*, e che passava anche attraverso l'inserimento e la partecipazione alla vita delle microcomunità, a base (pseudo)parentelare e/o «locale» e/o culturale, che innervavano e articolavano la società della *polis*.

Su di esse è opportuno soffermarsi brevemente, data l'importanza loro riconosciuta per la ricostruzione dei processi di formazione e definizione della *polis*. Se in passato, però, si tendeva a leggerle come «fossili viventi» di processi genetici dal semplice al complesso, del tipo di quello «ricostruito» da Aristotele, dalla famiglia alla comunità di villaggio alla *polis*, oggi, dopo gli studi fondamentali di Denis Roussel (1976) e Félix Bourriot (1976), si guarda ad essi piuttosto come ad unità segmentali, di carattere organizzativo e funzionale, definite entro il quadro della formazione stessa della *polis* (Jones 1987; Brulé 1995 e 1995a; Davies 1996 e 1997).

Pur nella varietà, e spesso oscurità, delle situazioni e denominazioni attestate, ciò che conta, come ha di recente sottolineato John Davies, è «l'idea di fondo di creare o formalizzare una serie di segmenti di dimensioni e rilievo approssimativamente comparabili, che possano svolgere tutto uno spettro di funzioni e in tal modo articolare una popolazione in forme indipendenti dalle agglomerazioni, fluide, di breve durata e legate alla singola personalità, come quelle delle "famiglie" o dei gruppi al seguito di un capo» (Davies 1997, p. 30).

La tipologia più ampiamente diffusa è quella che vede sistemi articolati su diversi livelli e tipi di unità segmentali. Il livello più «alto» trovava espressione primaria nelle *phylài* (tribù), le unità più ampie e universalmente presenti nel mondo delle *poleis*, in qualche misura collegate alle «identità etniche» (su cui vedi ora Hall 1997) in cui si vedevano tradizionalmente «articolati» i Greci (Ioni, Dori, Eoli, e diverse altre «minori»): in molte città considerate di stirpe dorica, è, ad esempio, attestata la triade «canonica» delle tribù doriche, Illei, Dimani e Panfili. Unità, le *phylài*, dal numero e dalle denominazioni variabili – anche nel tempo: nuove tribù potevano esser create in qualunque momento accanto (come a Sicione e ad Argo tra VI e V secolo) o al posto (come nell'Atene clistenica) di quelle esistenti –, nelle quali era distribuito, su base ereditaria e/o territoriale, l'intero corpo dei cittadini, e che svolgevano essenziali funzioni pubbliche, specie nella sfera militare e in quella politica (Roussel 1976, pp. 161 sgg.; Jones 1987).

A un livello diverso si collocano le, per molti versi problematiche, «fratrie» (*phratrìai*), raggruppamenti relativamente ampi che raccoglievano su base ereditaria, entro una cornice pseudo-parentelare, ognuna un certo numero di gruppi familiari, e che, oltre a funzioni di socializzazione che interessavano tutti i momenti più significativi della vita di tali gruppi, svolgevano anche funzioni pubbliche, potremmo dire di stato civile, quali il riconoscimento della cittadinanza tramite l'iscrizione nel «registro della fratria» (*phraterikon grammateion*), (Roussel 1976, pp. 93 sgg.; cfr. anche Davies 1996, e per l'Attica in particolare Lambert 1993). Da questo punto di vista, funzioni del tutto «parallele» svolgevano ad Atene i demi, le unità demografico-territoriali di base dell'organizzazione politica clistenica (vedi *infra*), mentre caratteri e funzioni in parte simili a quelli delle fratrie presentavano le «eterie» (*hetaireiai*) attestate nelle città cretesi, nelle quali erano distribuiti i soli cittadini di pieni diritti civili e politici, e attraverso cui passava il riconoscimento e il godimento di tale statuto marcatamente elitario.

Al livello «inferiore», beninteso quanto alle dimensioni, troviamo una quantità di unità segmentali di diversa e spesso oscura origine, fun-

zione e denominazione (Davies 1996), tra le quali va compreso anche il *ghenos* (stirpe, schiatta, famiglia gentilizia), spesso visto in passato come l'unità organizzativa fondamentale, di matrice parentelare e gentilizia, della società della *polis*, ma che rappresenta in realtà un tipo di suddivisione civica non facilmente definibile: ad Atene, ad esempio, il termine può designare gruppi familiari aristocratici più o meno grandi, ma anche raggruppamenti sociali centrati sull'esercizio di determinate prerogative religiose, reclutati per filiazione maschile e che potevano svolgere anch'essi funzioni di certificazione di stato civile (Bourriot 1976; Roussel 1976, pp. 15 sgg.).

Occorre infine sottolineare due punti. In primo luogo che questi diversi tipi di unità organizzative sono al tempo stesso esclusivi (un cittadino ateniese può essere membro di un solo *ghenos*, o fratria o tribù o demo) e complementari (si può essere nello stesso tempo membri di un *ghenos* e di una fratria e si deve essere, in quanto cittadini, membri di un demo e di una tribù, oltre che di un *oikos*). E, in secondo luogo, che di norma essi non sono ordinati in linea gerarchica: contrariamente a quanto si riteneva in passato, il *ghenos* non è una suddivisione della fratria (anzi vi è «incommensurabilità» tra di essi) né la fratria della tribù. Si tratta, in effetti, di forme organizzativo-segmentali geneticamente e funzionalmente informate da logiche diverse (cfr. Brulé 1995, pp. 157 sgg.).

5. La politeia-costituzione e i «regimi» politici: democrazia e oligarchia.

Come si è già accennato, tutte le *poleis* greche, nei loro assetti politico-istituzionali, appaiono condividere, oltre ai principi ispiratori di fondo centrati sulle nozioni di *koinonìa*, *meson*, *nomos* ecc., una «forma» organizzativo-funzionale – sulla «razionalità formale» delle istituzioni greche, cfr. Murray 1993, pp. 3 sgg., e 1998 – articolata in quattro distinti tipi di «organi» politici, cui *normalmente* competono, rispettivamente, le funzioni e i poteri legislativi e decisionali, esecutivi e «giudiziari»: l'Assemblea «popolare» (*ekklesia*), il Consiglio (*bulé*), le magistrature (*archai*) e i tribunali (*dikasteria*). Esse si differenziano tuttavia tra loro nella definizione dei criteri e delle norme che regolano sia, come s'è detto, l'accesso allo statuto di «cittadino», con i relativi obblighi e prerogative, sia l'accesso a questi quattro tipi di organi politici e, insieme, la loro composizione e le loro competenze. Si è anche detto che l'insieme di questi criteri e norme, soggetto nel corso del tempo a modifiche generali o solo parziali, trova il suo quadro generale nella *poli-*

teia-costituzione. Dal che discende la conseguenza che le «costituzioni» delle *poleis* greche sono in realtà tante quante le *poleis* stesse in ciascun «momento» della loro vicenda storica: in effetti presso la Scuola aristotelica era stata «compilata» una raccolta che raggiungeva il rispettabile numero di circa 150 *politeiai* di città greche, comprendenti anche la «storia» dei cambiamenti che ciascuna di esse aveva conosciuto nel corso del tempo, come attesta l'unica tra di esse pervenutaci integralmente, la *Costituzione degli Ateniesi*.

I Greci, tuttavia, almeno a partire dal V secolo – si veda il dibattito sulle «costituzioni» nelle *Storie* di Erodoto (3.80-82) –, hanno cercato di distinguere e «classificare» le *politeiai*-costituzioni entro una «tipologia» articolata in un numero limitato di tipi, per lo più tre (o quattro). Nella *Politica* di Aristotele (3.7, 1279a sgg.), ad esempio, troviamo una classificazione delle «costituzioni» secondo tre tipi «positivi» a cui fanno riscontro altrettante forme «devianti» o «degenerative»: la *basi-leia* (monarchia costituzionale), a cui corrisponde la forma deviante della *tyrannie* (tirannide), regime autocratico fondato sull'imposizione di un dominio personale al di fuori delle leggi, l'*aristokratia*, cui fa riscontro l'*oligarchia*, e la *politèia* («regime costituzionale»), la cui forma deviante consisterebbe nella *demokratia*. Benchè ciascun tipo presenti a sua volta numerose varianti, essi appaiono distinti fra loro essenzialmente in base ai criteri rispettivi di identificazione e definizione, in termini più o meno restrittivi, del campo dei soggetti cui competono i diritti all'esercizio del potere politico attraverso la «partecipazione» ai diversi organi sopra evocati. Ciò trova tuttavia espressione, nelle denominazioni attribuite alla maggior parte di questi «regimi», in composti formati rispettivamente sulla base dei termini *kratos* e *arché*, che veicolano due differenti nozioni del «potere». La prima rinvia al potere come «forza», «potenza», «sovranità»: *demokratia* esprime dunque il principio fondamentale della sovranità popolare, l'idea che il potere politico (e il suo esercizio) discende da, e compete al *demos*, la comunità civica nel suo insieme – per i nemici della «democrazia» *demos* indicherebbe invece la «parte popolare», e dunque *demokratia* il suo (contestabile) dominio, basato sulla forza dei numeri, sull'intera comunità (Ampolo 1982; Hansen 1992; Lombardo 1998) –, così come *aristokratia* veicola l'idea che esso è prerogativa degli *àristoi*, dei «migliori». Il termine *arché* esprime invece un altro concetto fondamentale, quello del «potere di comando», in particolare quello ricevuto per delega, il tipo di potere esercitato dai magistrati; e non a caso *archàì* è il termine che designa le cariche magistratuali, e gli arconti (*archontes*) figurano tra le principali magistrature arcaiche (Brulé 1995a, pp. 133 sgg.).

Oligarchia esprime dunque il principio che l'esercizio concreto del potere di comando debba essere delegato (e riservato) a pochi, qualificati, per censo o altro, a esercitarlo. Mentre in *monarchia* troviamo l'idea della delega a un'unica figura, quella appunto del monarca. In realtà il concetto di *demokratia* presenta, nei confronti di quelli di *monarchia* e *oligarchia*, valenze oppostive radicali: affermare il principio della sovranità popolare significava escludere che il potere di comando potesse essere in via di diritto appannaggio di alcuni o di uno solo.

Nelle *poleis* arcaiche e classiche, benché non manchino esperienze di regimi «monarchici» (come a Cirene o a Sparta), (Carlier 1983) e soprattutto tirannici – in Asia Minore e nell'Egeo come in Grecia Continentale e in particolare nella regione dell'Istmo di Corinto, nonché nell'Occidente coloniale e specialmente nel mondo delle *poleis* siceliote (Luraghi 1994) –, gli assetti politico-costituzionali più ampiamente diffusi sono certamente quelli di tipo democratico e di tipo oligarchico, rispetto a cui relativamente sfuggenti appaiono le corrispondenti «forme positive» indicate da Aristotele, e soprattutto quella delle *politeiai*. È sulle caratteristiche principali di questi due tipi di «regimi» costituzionali che soffermeremo ora rapidamente l'attenzione, cominciando dalle *poleis* democratiche. le quali trovano in Atene non solo il caso di gran lunga meglio documentato, ma anche per molti aspetti il modello di ispirazione e di riferimento.

6. Atene e la polis democratica.

Malgrado recenti tentativi di individuare lo sviluppo di esperienze politico-costituzionali democratiche in altre città già dal VII secolo a.C. (Robinson 1997), è quella ateniese l'esperienza per così dire «fondante» della *polis* democratica, definitasi nei suoi tratti basilari a partire dalle riforme politico-costituzionali introdotte da Clistene verso la fine del VI secolo, ma la cui compiuta «realizzazione» si sviluppa nell'arco di diversi decenni, fino alla metà circa del V secolo. Le riforme di Clistene, informate da un progetto coerente e organico, concepito con «geometrico» razionalismo (Leveque e Vidal-Naquet 1964), e basate sul principio ispiratore dell'*isonomia* (diritto a una parte uguale, per tutti i cittadini), avevano in effetti comportato una decisiva ristrutturazione degli organi politico-istituzionali della *polis* e del loro «funzionamento» in direzione della «democrazia», e cioè del coinvolgimento «reale» e diretto di tutti i cittadini in quanto tali nei processi politico-decisionali della comunità poleica. Pilastro centrale ne era stata la crea-

zione della *Bulé dei Cinquecento*, un consiglio popolare in cui trovava spazio ed espressione «paritetica» la totalità del corpo civico nelle sue diverse componenti, oggetto, contestualmente, di una radicale ristrutturazione (e «rimescolamento») attraverso la creazione di nuove articolazioni a base demografico-territoriale (demi, trittie e tribù: cfr. Traill 1975). Un Consiglio popolare al quale erano stati inoltre conferiti poteri – quelli probuleumatici, e cioè di vaglio preventivo delle deliberazioni da sottoporre all'Assemblea, supremo organo deliberante – e garantite forme organizzativo-funzionali (attraverso il sistema delle *pritanie*), tali da assicurargli la continuità del controllo e della gestione degli affari pubblici, prima appannaggio sostanziale del Consiglio «aristocratico» dell'Areopago. Se nella stessa direzione andavano anche la riforma delle magistrature (in particolare quella degli strateghi) e dell'esercito, nonché del calendario politico-istituzionale, distinto da quello religioso-culturale, il complesso edificio posto in essere da Clistene aveva tuttavia lasciato sussistere alcuni elementi di continuità col passato (classi censitarie; arcontato come magistratura elettiva e «riservata» ai ceti più elevati; ruolo politico persistente, seppur depotenziato, dell'Areopago). Elementi che solo più tardi – e sullo sfondo del ruolo che venivano sempre più decisamente acquisendo i ceti inferiori del *demos*, in seguito alla creazione della flotta «cittadina» ad opera di Temistocle e all'affermarsi di Atene stessa come potenza talassocratica – finiranno per lasciar posto, con le riforme di Efialte sull'arcontato e l'Areopago e poi con la politica di Pericle a favore del *demos* (lavori pubblici e salario-*misthòs* per la partecipazione all'Assemblea e ai tribunali), ad assetti compiutamente «democratici» (su tutto questo, vedi Ostwald 1968 e 1986, nonché le recenti sintesi in Daverio Rocchi 1993, pp. 245 sgg. e Brulè 1995a, pp. 142 sgg.; su Clistene, in particolare, cfr. ora Loraux 1996).

Poiché qui ci interessa soprattutto mettere a fuoco, sulla base del caso, e del modello, ateniese, i principi informatori e gli elementi istituzionali basilari della *polis* democratica e del suo funzionamento, diciamo subito che fondamento essenziale ne è una definizione della *politeia* che riconosce i pieni diritti politici – e all'esercizio del potere politico – a tutti i liberi di statuto cittadino, indipendentemente da altre qualificazioni (come il censo, la schiatta ecc.). Ne discende che la struttura politico-istituzionale centrale è l'assemblea del *demos* (inteso come comunità dei cittadini), sede ultima del potere politico e luogo deputato dell'esercizio dei diritti politici sulla base del principio di *isegoria* (quale diritto di parola), e dunque supremo organo decisionale e legislativo, le cui decisioni vengono prese in base al principio di maggioranza.

Rispetto all'Assemblea popolare (*ekklesia* ad Atene, *halia* in molte città doriche), che si riuniva periodicamente, e la partecipazione alla quale da parte dei più poveri veniva incoraggiata con l'assegnazione di una sorta di «gettone di presenza», il *misthòs ekklesiastikòs*, il Consiglio (*bulé*) – le cui modalità di reclutamento (designazione più sorteggio) e composizione (50 per ciascuna tribù) ne facevano ad Atene, come si è accennato, un campione rappresentativo dell'intero corpo civico con le sue articolazioni – esercita poteri e funzioni di tipo «istruttorio» e propedeutico, ma estremamente importanti sotto molti aspetti: in primo luogo per la continuità della sua azione di «governo» e gestione, ma anche per le sue competenze specifiche in materia legislativa e finanziaria, nonché di controllo sulle magistrature. Nella *polis* democratica, in effetti, queste ultime sono soggette, sia al momento dell'entrata in carica (*dokimasia* o verifica preliminare di possesso dei requisiti) sia al loro spirare (*euthynai* o rendiconti), a meccanismi e procedure di verifica e controllo piuttosto seri, che contribuiscono a creare gli opportuni contrappesi al potere sui concittadini intrinsecamente connesso con l'esercizio di una carica magistratuale (*arché*), civile o religiosa, politico-militare o amministrativo-finanziaria, con le competenze giurisdizionali ed esecutive spesso notevoli che essa comportava. È in questa logica, centrata sul principio della responsabilità dei magistrati per gli atti compiuti nell'esercizio dei loro poteri, che si collocano anche una serie di norme e procedure per la messa in stato di accusa dei magistrati stessi (*eisanghelia*, *graphé paranòmon*, *epicheirotonia*).

Ed è almeno in parte nella stessa logica che si inscrivono anche il principio della temporaneità (e talora della non immediata rieleggibilità), nonché quello della collegialità, che informano la prassi istituzionale greca, e soprattutto democratica, relativa alle cariche magistratuali (*archai*). Cariche le cui regole di accesso e «selezione», proprio in virtù delle competenze e responsabilità legate al loro esercizio, vedono una significativa persistenza, accanto a quello del sorteggio (*klerotonia*), del principio dell'elezione, talora ristretta a soggetti «qualificati». Ciò vale in particolare per il collegio magistratuale degli strateghi, che emerge nel corso del V secolo come la principale magistratura politico-militare di Atene e di diverse altre *poleis*.

È invece il principio del sorteggio che informa la composizione dei tribunali popolari, ai quali nella *polis* democratica – ma in realtà la documentazione è quasi esclusivamente ateniese – era per lo più demandata, con l'esclusione di alcuni delitti particolari, come il sacrilegio o l'omicidio affidati all'Areopago, l'amministrazione della giustizia, e che costituivano uno dei principali punti di forza politici del *demos*. Ad

Atene 600 giurati estratti a sorte tra tutti i cittadini e incentivati dall'assegnazione del *mistòs dikastikòs*, sedevano annualmente nell'Eliea, la «Corte di giustizia», articolata in 10 diverse sezioni (*dikasteria*), per giudicare i casi giudiziari più diversi, ivi compresi i processi di tipo più squisitamente politico.

Un altro elemento essenziale del funzionamento della *polis* democratica, e in particolare di Atene, è individuabile nel sistema delle «liturgie», che caricava, per così dire, sulle spalle dei ceti più abbienti gran parte del peso finanziario legato alle spese per il funzionamento dello «stato» e per «servizi pubblici» di vario genere – dall'allestimento ed equipaggiamento di una trireme (*trierarchìa*) all'organizzazione di feste e agoni (*choreghìa*) –, di cui beneficiavano, direttamente o indirettamente, soprattutto i ceti popolari, e che costituiva dunque, accanto al sistema del *misthòs* pubblico, un potente fattore di redistribuzione delle risorse e di mantenimento degli assetti democratici (su tutto questo si veda la recente sintesi in Brulè 1995a, pp. 161-75, con le relative indicazioni bibliografiche). Va infine sottolineato, quale dato caratterizzante l'esperienza della *polis* democratica – anche nel confronto con le città oligarchiche, con alcune parziali eccezioni tra cui le città cretesi –, e in primissimo luogo di Atene, l'ipertrofico uso della scrittura, e in particolare della scrittura «epigrafica» su stele, tabelle, cippi e monumenti di vario genere, nella sfera pubblica e «politica» (non solo leggi, decreti, trattati, ma anche liste e rendiconti di magistrati, registrazioni di vendite, affitti, appalti, etc.); uso da collegare a esigenze di informazione e «trasparenza», ma anche all'atmosfera di «occhiuto controllo» da parte della «comunità democratica» su tutti gli aspetti attinenti la vita «pubblica» (Turn Steiner 1994; Lazzarini 1997).

Questo ateniese è il modello di *polis* democratica cui si lasciano fondamentalmente accostare, seppur con diverse varianti locali e con evidenza assai più limitata e desultoria, gli assetti politico-istituzionali «democratici» introdotti nel corso del V secolo – ma a Chio e forse in altre città della Ionia già nel VI (Robinson 1997; Ampolo 1983; Ruzè 1985) –, a volte solo per brevi periodi, in numerose altre città greche, sia della Grecia Continentale (ad esempio Argo) sia dell'Occidente coloniale (come Siracusa, Reggio e Taranto, su cui cfr. Lombardo 1998), nonché dell'area egea (come Samo e diverse altre *poleis* della Lega delio-attica, non senza rapporto col ruolo qui esercitato dall'egemone democrazia ateniese).

Un modello, questo della «città democratica», che nel IV sec. a.C. vedrà, in primo luogo ad Atene, l'articolarsi e svilupparsi degli apparati e delle procedure di organizzazione, gestione e controllo dell'attività

politico-amministrativa, fiscale, finanziaria e giudiziaria, in un quadro di partecipazione popolare sempre più «assistita» e basata su forti meccanismi «redistributivi» (Hansen 1991), ma che, nel corso dello stesso secolo, finirà anche per diventare la forma più ampiamente diffusa di organizzazione politico-costituzionale – e di «rappresentazione ideologica» della propria identità politica – delle *poleis* greche (Gehrke 1986; Hansen 1991). Ed anche in età ellenistica (e romana) gran parte di questa architettura politico-istituzionale (e ideologica) «democratica» persisterà a lungo come struttura «formale» privilegiata dell'organizzazione, della vita e della cultura politica di molte delle città greche, pur se in un quadro politico-funzionale, socio-economico e culturale complessivo profondamente mutato; finché, in età romana, la nozione di *demokratia* non finirà per indicare «semplicemente» «libera costituzione» e/o «regime repubblicano autonomo» (Jones 1940; Gauthier 1993; Campanile 1998; Fortsch 1998; Gascó 1998).

7. La città oligarchica e il caso di Sparta.

Rispetto a tale modello, quello della città oligarchica – così come di quella aristocratica – si differenzia per diversi aspetti, che trovano la loro radice fondamentale nella definizione della cittadinanza di pieni diritti politici in termini restrittivi, sulla base di qualificazioni censitarie (o «genetiche»). Da questo discendono non solo una diversa estensione e articolazione del corpo politico, ma anche significative differenze nei caratteri costitutivi, e nei rispettivi poteri e funzioni, degli organi politico-istituzionali (assemblea, consiglio, magistrature e «tribunali»), con una forte accentuazione dei poteri (decisionali, legislativi e di controllo) del Consiglio – dalla composizione più o meno ristretta e dall'accesso riservato a pochi, talora su base ereditaria, come a Marsiglia –, nonché di quelli connessi all'esercizio delle cariche magistratuali, conferite con procedure rigorosamente elettive, e selettive, sulla base di precise e più o meno restrittive qualificazioni personali e familiari. A questo «modello oligarchico» appaiono riconducibili, seppur con notevoli varianti locali, gli assetti politico-istituzionali di molte città arcaiche, ma anche di diverse *poleis* di età classica, tra cui rientrano Corinto ed Egina, Tebe e Crotone, Locri, Velia e Marsiglia – mentre le *poleis* siceliote conoscono convulse dinamiche di trasformazione degli assetti politico-istituzionali, in cui gioca un ruolo decisivo l'esperienza di tirannidi dall'accentuato profilo bellico-militare e con forti «vocazioni» alla creazione di ampi domini politico-territoriali, come quelle ar-

caiche di Gela, Siracusa, Agrigento (su cui si veda ora Luraghi 1994), e poi, nel IV secolo, quella dionigiana –, nonché per molti versi le città cretesi, col loro complesso sistema di gruppi e statuti socio-politici differenziati e stratificati (oltre al «classico» Willets 1955, si veda la sintesi, e la bibliografia, in Brulè 1995a, pp. 190 sgg.).

Seppur simili per alcuni aspetti a quelli delle città cretesi, più complessi e difficili da definire appaiono gli assetti politico-costituzionali di Sparta, non a caso, già a partire dall'antichità, qualificati di volta in volta come tipicamente oligarchici, democratici, o «misti». Al di là delle difficoltà dovute alle forti coloriture ideologiche della tradizione antica su Sparta (il cosiddetto «mirage spartiate») e all'oscurità di cui gli stessi Spartani si preoccupavano di circondare le loro strutture e vicende politiche e istituzionali, l'organizzazione dello stato spartano, attribuita nella tradizione all'opera di Licurgo, una figura dai tratti almeno in parte leggendari di legislatore ispirato dall'Apollo delfico (Mossè 1996), rappresenta in effetti un caso per più versi eccezionale. Già a partire dalle dimensioni stesse del territorio, comprendente tutta la parte meridionale del Peloponneso e l'isola di Citera, e dalla sua articolazione in aree dallo statuto fortemente differenziato: se la Messenia era stata asservita in blocco con la sua popolazione, nella Laconia convivevano, con una distribuzione a pelle di leopardo, comunità perieciche formalmente autonome (Shipley 1997) e comunità ilotiche che lavoravano le terre di proprietà degli Spartiati (Ducat 1990), i quali erano sostanzialmente concentrati in una «città» consistente in realtà nell'insieme «discontinuo» di 5 villaggi (le *obài* di Pitane, Cenosura, Mesoa, Limne e Amicle), e la cui principale occupazione era l'esercizio delle armi e della guerra, oltre che del potere politico. Alla netta distinzione di statuti socio-politici tra Iloti (e Messeni) dipendenti, Perieci liberi ma esclusi dai diritti politici, e Spartiati, si aggiungevano quelle più fluide e complesse che attraversavano la stessa compagine civica spartana, riservando i pieni diritti politici e di cittadinanza alla sempre più ristretta minoranza costituita da coloro che possedevano, e mantenevano, determinati requisiti (nascita, capacità economiche, *aretè* militare), e relegando gli altri in diverse categorie di statuto inferiore (*hypomeiones*, *tresantes*, *mothakes* e *mothones*, *nothoi*, *trophimoi*, *neodamodeis*), (Hodkinson 1983; nonché la sintesi in Daverio Rocchi 1993, pp. 343 sgg.).

Quanto agli assetti politico-istituzionali, la Sparta di età arcaica e classica vede, accanto alla eccezionale sopravvivenza istituzionale della regalità ereditaria, per di più nella forma di una diarchia più o meno paritetica, la presenza di organi collegiali e magistratuali per alcuni versi

analoghi a quelli delle altre città greche, ma con aspetti fortemente peculiari, sia in termini di composizione e accesso che di poteri e funzioni. Vi era un'assemblea popolare (*apella*) dei cittadini di pieni diritti politici, ma essa aveva essenzialmente il compito di ratificare decisioni già prese da altri organi istituzionali. Il Consiglio, titolare di notevoli prerogative politico-decisionali, consisteva in un ristretto consesso in cui sedevano a vita 30 «Anziani» (*gherousia*) e al quale, in caso di morte di uno dei membri, veniva eletto per acclamazione da parte dell'*apella* uno Spartiata che avesse già compiuto i 60 anni (età limite per gli obblighi militari). La principale carica magistratuale era quella, elettiva, collegiale, annuale e non immediatamente iterabile, dei 5 efori, che a partire almeno dal VI secolo esercitò significativi poteri politici, non di rado in funzione di contrappeso rispetto a quelli dei re (la bibliografia sulla Sparta arcaica e classica è sterminata; si rinvia alle recenti sintesi in Daverio Rocchi 1993, pp. 327 sgg. e Brulè 1995a, pp. 196 sgg.). Va ricordato, infine, che tra il IV e il III sec. a.C., il sistema politico-costituzionale spartano conosce, sullo sfondo dei sempre più gravi problemi di *oligandria*, e cioè del crescente squilibrio tra la ristrettissima minoranza dei cittadini di pieni diritti politici e la gran massa della popolazione, diversi momenti di «crisi» e diversi tentativi di più o meno radicale riforma, in particolare ad opera dei re Agide e Cleomene, per poi mutare completamente fisionomia, in seguito alla sconfitta di Sellasia (222 a.C.) e alla successiva imposizione del dominio romano (Cartledge - Spawforth 1989).

8. *Forme della lotta politica e aspetti dei rapporti internazionali.*

Nel concreto della vicenda storica delle città greche, ovviamente, gli assetti politico-costituzionali qui sinteticamente evocati costituivano il risultato, assai spesso tutt'altro che stabile, di dinamiche di confronto e scontro politico all'interno di esse. Dinamiche che non sempre si sviluppavano e trovavano sbocco entro i contesti istituzionali del dibattito politico (l'Assemblea e il Consiglio). Spesso, anzi, assumevano le forme laceranti della *stasis* (cfr. Gehrke 1997), la divisione e contrapposizione più o meno violenta tra gruppi e fazioni – non esistevano nella città greca partiti politici nel senso moderno del termine – che non di rado si sviluppava in quelle assai aspre e distruttive della guerra civile vera e propria, come nelle vicende di Corcira magistralmente descritte da Tucidide (3, 70 sgg., in part. 81-85), o in quelle che trovano eco nella *Po-liorctica* di Enea Tattico (Bettalli 1993).

Soggetti e forme della lotta politica all'interno delle città greche presentano aspetti comuni ma anche differenze e sviluppi significativi, legati soprattutto alla diversa «estensione» e articolazione del corpo civico. In linea generale, nelle fasi più alte della storia della *polis* i protagonisti sono per lo più ristrette consorterie aristocratiche (come le eterie della Mitilene di Alceo tra VII e VI secolo), talora centrate su gruppi familiari (con le loro clientele e le loro amicizie interne ed esterne), come gli Alcmeonidi o i Filaidi ad Atene, in competizione tra loro per onori, cariche e potere. Progressivamente tuttavia, seppur con tempi diversi nelle varie città e aree, si sviluppano dinamiche di aggregazione e coinvolgimento nella lotta politica di gruppi e ceti sempre più ampi, ovviamente entro l'orizzonte del *demos* dei liberi di nascita «cittadina». Dinamiche che trovano il loro terreno di definizione e di coltura nella «questione» della «distribuzione» dei diritti e del potere politico all'interno del corpo civico (nella sua interezza), e la loro espressione precipua nelle forme di contrapposizione, tipiche della *polis* classica, tra «blocchi» socio-politici oligarchici e democratici. Gli esiti di queste lotte possono essere più o meno traumatici e distruttivi e comportare l'affermarsi di una fazione con la conseguente eliminazione fisica e/o l'esilio (*phyghé*) con privazione dei diritti civili (*atimìa*) degli sconfitti, o provocare l'instaurarsi di una tirannide – per solito fattore di «integrazione» dei ceti popolari – o anche, in taluni casi, specie in epoca arcaica, portare alla scelta di una figura di «pacificatore» (*aisymnetes*) o legislatore (*nomothetes*), come Solone (su cui si veda ora Mossè 1996) nell'Atene degli inizi del VI secolo.

Non sempre, in effetti, la lotta politica trova espressione ed esito in forme violente. Nell'Atene democratica, ad esempio, pur nella sopravvivenza di fenomeni di matrice «aristocratica» e arcaica (come eterie, congiure ecc.), la lotta politica riesce a trovare nuovi strumenti, contesti, regole e protagonisti: mi limito a richiamare la procedura dell'ostracismo (su cui vedi ora Mossè - Schnapp Gourbeillon 1998), l'affermazione e diffusione della pratica dei processi intentati agli avversari politici e la centralità assunta dal dibattito assembleare che fa emergere le figure politiche di retori e demagoghi.

Quanto, infine, alle forme della vita politica nel mondo delle città greche, e dunque alla *polis* come soggetto istituzionale di rapporti «internazionali», il punto fondamentale da cui partire è che, *in linea di principio*, ciascuna comunità poleica tendeva ad autodefinirsi in quanto tale in termini di gelosa autonomia interna e di indipendenza rispetto all'esterno. Ciò comportava da un lato l'elaborazione di nozioni, strumenti e procedure per la definizione e gestione sul piano «diplomatico» dei rapporti con gli altri – *xenia* («ospitalità»), *proxenia* (una

sorta di «consolato onorario»), *synghéneia* («parentela»), *philia* («amicizia»), trattati e alleanze politico-militari (*symmachiai*) di vario genere –, dall'altro un rischio endemico di conflittualità, specie tra vicini, che faceva della guerra, e specialmente dei conflitti confinari, una presenza costante nella vita delle comunità, seppur di solito di impegno e impatto demografico ed economico circoscritti, anche per le caratteristiche e regole peculiari della «guerra oplitica», che si risolveva di norma in un affrontamento e scontro in campo aperto tra falangi, in cui riportava la vittoria chi riusciva a volgere in fuga gli avversari rimanendo padrone del campo (Garlan 1985; Cartledge 1996; Holkeskamp 1997). Anche su questo specifico terreno, d'altra parte, le città greche svilupparono strumenti e procedure di controllo e regolamentazione, che includevano tregue e arbitrati interstatali (su cui cfr. Piccirilli - Magnetto 1973-1997), norme relative ai diritti di bottino e rappresaglia (Bravo 1980), regole per il trattamento di profughi e prigionieri e per la restituzione dei caduti (Ducrey 1968), con un ruolo significativo attribuito ai grandi santuari panellenici, e in primo luogo a quello di Olimpia. Al di fuori, di questo quadro, ma solo in parte, restavano le attività di pirateria e brigantaggio, queste ultime sviluppate soprattutto entro contesti particolari e «marginali» e viste dai Greci come manifestazioni di arretratezza culturale.

A ben vedere tuttavia, la possibilità di giocare un ruolo politico indipendente e significativo sul più ampio scenario dei rapporti internazionali era in realtà appannaggio di poche *poleis*, le più grandi e/o potenti, le quali esercitavano, su scala regionale più o meno ampia e in forme più o meno mascherate – come quelle della *symmachia* egemoniale che trovano espressione nella Lega peloponnesiaca a guida spartana ma anche nella Lega delio-attica centrata su Atene –, il loro dominio politico-militare sulle altre, costrette non di rado a subirlo, ma che vi potevano anche trovare elementi di salvaguardia e garanzia della loro autonomia e integrità, e talvolta della loro stessa sopravvivenza (Davies 1997; Asheri 1997). Necessità e interesse, rapporti di forza e forme di conflittualità locali e regionali convergevano a determinare, specie nell'area egeo-metropolitana, ma anche altrove, esperienze e situazioni di tipo «imperialistico», che non si spinsero mai tuttavia fino al superamento del modello della *polis*, secondo una recente interpretazione strutturalmente incapace di «riformarsi» e dunque «doomed to extinction (destinato all'estinzione)» (Runciman 1990). È da altri orizzonti di esperienze organizzativo-istituzionali, per certi aspetti marginali nel mondo delle *poleis* arcaiche e classiche, come quelli dei *koinà* etnici o «tribali» dell'Epiro e della Macedonia, ma anche dell'Acaia e

dell'Etolia, che si sviluppano le forme statali, monarchiche e federali, destinate a diventare protagoniste sulla scena politica del mondo ellenistico, per poi cedere a loro volta il campo di fronte all'espansione del dominio «imperiale» romano, sotto il quale, tuttavia, come si è già accennato, molte delle *poleis* greche poterono sopravvivere, e per certi aspetti prosperare, mentre il «ricordo» della *polis* classica veniva elaborato e «rielaborato» come supremo modello ideologico-culturale non solo della vita politica, ma anche e soprattutto del vivere civile.

Riferimenti bibliografici

- Alcock, S. - Osborne, R. (a cura di) 1994
Placing the Gods, Oxford.
- Ampolo, C. (a cura di) 1980
La città antica. Guida storica e critica, Bari-Roma.
- Ampolo, C. 1983
La boulè demosie di Chio: un consiglio «popolare», in «La Parola del Passato», 38, pp. 401-16.
- Ampolo, C. 1996
Il sistema della polis. Elementi costitutivi e origini della città greca, in *I Greci*, 2. I, pp. 297-341.
- Ampolo, C. 1998
Tra partecipazione e conflitto: la città greca e la democrazia, in *Paestum 1998*, pp. 29-38.
- Asheri, D. 1997
Lotte per l'egemonia e l'indipendenza nel V e nel IV secolo a.C., in *I Greci*, 2. II, pp. 163-79.
- Bertelli, L. 1997
Progettare la polis, in *I Greci*, 2. II, pp. 567-618.
- Bettalli, M. 1993
La Città assediata, Pisa.
- Bourriot, F. 1976
Recherches sur la nature du génois, Paris.
- Bravo, B. 1980
Sylân. Représailles et justice privée contre les étrangers dans les cités grecques, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 10, pp. 675-987.
- Brulè, P. 1995
La cité grecque à l'époque classique, Rennes.
- Brulè, P. 1995a
Formes et organisations politiques; Les cités, in *Le Monde grec aux temps classiques*, I. *Le V^e siècle*, a cura di P. Briant e altri, Paris, pp. 133-202.
- Burkert, W. 1995
Greek Poleis and Civic Cults. Some Further Thoughts, in Copenhagen Polis Centre Papers, 1995, pp. 201-10.
- Cabanes, P. 1989
Cité et ethnos dans la Grèce ancienne, in *Mélanges P. Lévêque*, 2, *Anthropologie et société*, Paris, pp. 63-82.

- Camassa, G. 1982
Le istituzioni politiche greche, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*.
 1. *L'antichità classica*, a cura di L. Firno, Torino, pp. 12-136.
- Campanile, M. D. 1998
La vita cittadina nell'età ellenistica, in *I Greci*, 2. III, pp. 379-403.
- Carlier, P. 1983
La Royauté en Grèce ancienne avant Alexandre, Strasbourg.
- Cartledge, P. 1996
La nascita degli opliti e l'organizzazione militare, in *I Greci*, 2. I, pp. 681-707.
- Cartledge, P. - Spawforth, A. 1989
Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of two Cities, London-New York.
- Casevitz, M. 1983
Mon astu, sa polis: les exemples d'Hérodote, in «Ktema», 13, pp. 75-83.
- Cole, S. G. 1995
Civic Cults and Civic Identity, in *Acts of the Copenhagen Polis Centre*, 1995, pp. 295-325.
- Connor, W. R. e altri 1990
Aspects of Athenian Democracy, Copenhagen.
- d'Agostino, B. 1998
La non-polis degli Etruschi, in *Paestum 1998*, pp. 25-31.
- Daverio Rocchi, G. 1993
Città-stato e Stati federali della Grecia classica, Milano.
- Davies, J. K. 1996
Strutture e suddivisioni delle poleis arcaiche. Le ripartizioni minori, in *I Greci*, 2. I, pp. 559-651.
- Davies, J. K. 1997
The «Origins of the Greek Polis»: where should we be looking?, in Mitchell - Rhodes 1997, pp. 24-38.
- Davies, J. K. 1997a
Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare, in *I Greci*, 2. II, pp. 109-61.
- de Polignac, F. 1991
La nascita della città greca. Culti, spazio e società tra l'VIII e il VII secolo a.C., (con postfazione dell'Autore), Milano.
- de Polignac, F. 1995
Repenser la «cité»? Rituels et société en Grèce archaïque, in *Copenhagen Polis Centre Papers*, pp. 7-20.
- Ducat, J. 1990
Les Hilotes, Athènes-Paris.
- Ducrey, P. 1968
Le traitement des prisonniers de guerre en Grèce ancienne, Paris.
- Ducrey, P. 1995
La muraille est-elle un élément constitutif d'une cité?, in *Acts of the Copenhagen Polis Centre*, pp. 245-56.
- van Effenterre, H. 1985
La cité grecque. Des Origines à la défaite de Marathon, Paris.
- Ehrenberg, V. 1937
When Did the Polis Rise?, in «Journal of Hellenic Studies», 57, pp. 147-59.
- Ehrenberg, V. 1967
Lo stato dei Greci, Firenze.

- Finley, M. I. 1977
The Ancient City. From Fustel de Coulanges to Max Weber and beyond, in «Comparative Studies in Society and History», 19, pp. 305-27.
- Fischer, N. R. E. 1993
Slavery in Ancient Greece, London.
- Fortsch, R. 1998
L'immagine della città e l'immagine del cittadino, in *I Greci*, 2. III, pp. 405-66.
- Fustel de Coulanges, N. D. 1864
La Cité antique, Paris (trad. it. *La città antica*, Firenze 1972).
- Garlan, Y. 1982
Les esclaves en Grèce ancienne, Paris.
- Garlan, Y. 1985
Guerra e società nel mondo antico, Bologna.
- Gascó, F. 1998
Vita della polis di età romana e memoria della polis classica, in *I Greci*, 2. III, pp. 1147-65.
- Gauthier, P. 1974
«Generosité» romaine et «avarice» grecque: sur l'octroi du droit de cité, in «Melanges W. Seston», Paris, pp. 207-15.
- Gauthier, P. 1993
Les Cités hellénistiques, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, pp. 211-31.
- Gawantka, W. 1975
Isopolitie, München.
- Gawantka, W. 1985
Die sogenannte Polis, Stuttgart.
- Gehrke, H.-J. 1986
Jenseits von Athen und Sparta, München.
- Gehrke, H.-J. 1997
La stasis, in *I Greci* 2. II, pp. 453-79.
- Glötz, G. 1956
La città greca, Torino.
- Graf, F. 1996
Gli dei greci e i loro santuari, in *I Greci* 2. I, pp. 343-80.
- I Greci*
I Greci. Storia, cultura, arte, società, a cura di S. Settis: 2. *Una storia greca* I. *Formazione*, Torino 1996; II. *Definizione*, Torino 1997; III. *Trasformazioni*, Torino 1999.
- Greco, E. 1997
Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico, in *I Greci*, 2. II, pp. 619-52.
- Gruben, G. 1996
Il tempio, in *I Greci*, 2. I, pp. 343-434.
- Gschnitzer, F. 1997
Abitanti senza diritto di cittadinanza: non liberi e stranieri, in *I Greci*, 2. II, pp. 403-21.
- Hall, J. 1997
Ethnic Identity in Greek Antiquity, Cambridge.
- Hansen, M. H. 1991
The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes, Oxford.
- Hansen, M. H. 1992
The Tradition of Athenian Democracy A.D. 1750-1990, in «Greece and Rome», 39, 1, pp. 14-30.

- Hansen, M. H. 1993
Introduction: The Polis as a Citizen-State, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, pp. 7-29.
- Hansen, M. H. 1995
The Autonomous City-State. Ancient Fact or Modern Fiction, in Copenhagen Polis Centre Papers, pp. 21-44.
- Hansen, M. H. 1995a
A Study on how the Greeks Designated and Classified Settlements which were not poleis, in Copenhagen Polis Centre Papers, pp. 45-82.
- Hansen, M. H. 1997
The Polis as a Urban Centre. The Literary and Epigraphical Evidence, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, pp. 9-86.
- Hansen, M. H. 1997a
The Copenhagen Inventory of Poleis and the «Lex Hafniensis de Civitate», in Mitchell - Rhodes 1997, pp. 9-23.
- Hansen, M. H. (a cura di) 1993
The Ancient Greek City-State, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, 1, Copenhagen.
- Hansen, M. H. (a cura di) 1995
Sources for the Ancient Greek City-State, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, 2, Copenhagen.
- Hansen, M. H. (a cura di) 1996
Introduction to an Inventory of Poleis, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, 3, Copenhagen.
- Hansen, M. H. (a cura di) 1997
The Polis as an Urban Centre and as a Political Community, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, 4, Copenhagen.
- Hansen, M. H. - Raaflaub, K. (a cura di) 1996
More Studies in the Ancient Greek Polis, in Papers of the Copenhagen Polis Centre, 3, Historia Einzelschriften 108, Stuttgart.
- Hansen, M. H. - Fisher-Hansen, T. 1994
Monumental Political Architecture in Archaic and Classical Greek Polis. Evidence and Historical Significance, in Copenhagen Polis Centre Papers, pp. 23-90.
- Hansen, M. H. - Raaflaub, K. (a cura di) 1995
Studies in the Ancient Greek Polis, in Papers of the Copenhagen Polis Centre, 2, Historia Einzelschriften 95, Stuttgart.
- Hodkinson, S. 1983
Social Order and Conflict of Values, in «Chiron», 13, pp. 239-81.
- Höcker, C. H. R. - Schneider, L. 1997
Pericle e la costruzione dell'Acropoli, in *I Greci*, 2. II, pp. 1239-74.
- Hölkeskamp, K.-J. 1997
La guerra e la pace, in *I Greci*, 2. II, pp. 481-539.
- Jones, A. H. M. 1940
The Greek City from Alexander to Justinian, Oxford.
- Jones, N. F. 1987
Public Organization in Ancient Greece, Philadelphia.
- Kennell, N. M. 1995
The Gymnasium of Virtue: Education and Culture in Ancient Sparta, Chapel Hill.
- Kunzl, K. H. (a cura di) 1995
Demokratia, Darmstadt.

- Lambert, S. D. 1993
The Phratries of Attica, Ann Arbor.
- Lazzarini, M. L. 1997
La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione, in *I Greci* 2.II, pp. 725-50.
- Leveque, P. - Vidal-Naquet, P. 1964
Clisthène l'Athenien, Paris.
- Levy, E. 1990
La cité grecque: invention moderne ou réalité antique?, in *Du pouvoir dans l'Antiquité*, a cura di C. L. Nicolet, Genève, pp. 53-67.
- Lombardo, M. 1998
La democrazia in Magna Grecia: aspetti e problemi, in *Paestum 1998*, pp. 77-106.
- Loroux, N., 1996
Clistene e i nuovi caratteri della lotta politica, in *I Greci*, 2. I, pp. 1083-109.
- Lotze, D. 1997
Il cittadino e la partecipazione al governo della polis, in *I Greci*, 2. II, pp. 369-401.
- Malkin, I. 1994
Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», n.s. 1, pp. 1-10.
- Marconi, C. L. 1996
La città visibile e i suoi monumenti, in *I Greci*, 2. I, pp. 755-84.
- Marrou, H. I. 1964
Histoire de l'Education dans l'Antiquité, Paris.
- Meier, C. H. R. - Veyne, P. 1989
L'identità del cittadino e la democrazia in Grecia, Bologna.
- Mitchell, L. G. - Rhodes, P. J. (a cura di) 1997
The Development of the Polis in Archaic Greece, London-New York.
- Mohlo, A., Raaflaub, K., Emlen, J. (a cura di) 1991
City States in Classical Antiquity and Medieval Italy, Stuttgart.
- Morgan, C. 1992
Ethnicity and Early Greek States: Historial and Material Perspectives, in «Proceedings of the Cambridge Philological Society», 37, pp. 131-63.
- Morgan, C. - Coulton, J. J. 1997
The Polis as a Physical Entity, in *Acts of the Copenhagen Polis Centre*, pp. 87-144.
- Mossè, C. L. 1971
Le istituzioni politiche della Grecia nell'età classica, Firenze.
- Mossè, C. L. 1993
Le citoyen dans la Grèce antique, Paris.
- Mossè, C. L. 1996
Due miti politici: Licurgo e Solone, in *I Greci*, 2. I, pp. 1325-37.
- Mossè, C. L. - Schnapp Gourbeillon, A. 1998
Quelques réflexions sur l'ostracisme athénien, in *Paestum 1998*, pp. 39-50.
- Murray, O. 1993
La città greca, Torino.
- Murray, O. 1998
La razionalità della città greca, in *Paestum 1998*, pp. 21-8.
- Murray, O. - Price, S. (a cura di) 1990
The Greek City. From Homer to Alexander, Oxford.

- Nielsen, T.-H. H. (a cura di) 1997
Yet More Studies in the Ancient Greek Polis, in Papers of the Copenhagen Polis Centre, 4, Historia Einzelschriften 117, Stuttgart.
- Nixon, L. - Price, S. 1990
The Size and Resources of Greek Cities, in Murray - Price 1990, pp. 137-70.
- Osborne, R. - Hornblower, S. (a cura di) 1994
Ritual. Finance. Politics. Athenian Democratic Accounts Presented to David Lewis, Oxford.
- Ostwald, M. 1968
Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy, Oxford.
- Ostwald, M. 1986
From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law, Berkeley.
- Paestum 1998
 Vernant, J.-P. e altri., *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia* Atti del Convegno di Paestum 1994, Paestum.
- Patterson, C. 1981
Pericles' Citizenship Law of 451-450 B.C., New York.
- Piccirilli I. L. - Magnetto, A. (a cura di) 1973-97
Arbitrati Interstatali Greci, I-II, Pisa.
- Robinson, E. W. 1997
The First Democracies. Early Popular Government outside Athens, Historia Einzelschriften 107, Stuttgart.
- Roussel, D. 1976
Tribu et Cité, Paris.
- Ruschenbusch, E. 1985
Die Zahl der griechischen Staaten und Arealgrösse und Bürgerzahl der «Normalpolis», in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 59, pp. 253-63.
- Runciman, W. G. 1990
Doomed to Extinction: the Polis as an Evolutionary Dead End, in Murray - Price 1990, pp. 347-67.
- Ruzè, F. 1985
Le style ionien dans la vie politique archaïque, in «Revue des Etudes Anciennes», 87, 157-167.
- Ruzè, F. 1997
Délibération et pouvoir dans la Cité grecque de Nestor à Socrate, Paris.
- Smith, C. H. R. 1997
Servius Tullius, Cleisthenes and the Emergence of the polis in Central Italy, in Mitchell - Rhodes 1997, pp. 208-16.
- Snodgrass, A. 1993
The Rise of the Polis. The Archaeological Evidence, in Acts of the Copenhagen Polis Centre, pp. 30-40.
- Stein-Hölkeskamp, E. 1996
Tirannidi e ricerca dell'eunomia, in *I Greci*, 2. 1, pp. 653-79.
- Traill, J. S. 1975
The Political Organization of Attica, in «Hesperia», suppl. 14, Athens.
- Turn Steiner, D. 1994
The Tyrant's Writ. Myths and Images of Writing in Ancient Greece, Princeton.
- Vatin, C. L. 1984
Citoyens et non-citoyens dans le monde grec, Paris.

Weber, M. 1950 [1979]

La città, Milano.

Welwei, K. W. 1988

La polis greca, Bologna.

Whitehead, D. 1977

The Ideology of the Athenian Metic, Cambridge.

Whitehead, D. 1991

Norms of Citizenship in Ancient Greece, in Moholo, Raaflaub, Emlen 1991, pp. 135-54.

Whitehead, D. (a cura di) 1994

From Political Architecture to Stephanus Byzantius, in Papers of the Copenhagen Polis Centre, 1, Historia Einzelschriften 87, Stuttgart.

Willems, R. F. 1955

Aristocratic Society in Ancient Crete, London.

La polis e lo sfruttamento della terra

di Luigi Gallo

Alla vigilia della guerra del Peloponneso, nel 431, Pericle propose agli Ateniesi un singolare progetto per far fronte all'ormai imminente conflitto: un piano che prevedeva la concentrazione di tutti gli abitanti in città, con il conseguente abbandono del territorio attico e delle sue coltivazioni alle devastazioni nemiche, e la scelta di un sistema di approvvigionamento basato esclusivamente sulle importazioni marittime, come se si vivesse su un'isola. L'Atene-isola periclea, che fu effettivamente realizzata nella prima fase della guerra, e non senza grossi inconvenienti per la popolazione (basti pensare alla terribile pestilenza descritta da Tucidide; i danni all'agricoltura furono invece sostanzialmente limitati: si veda Hanson 1998), rappresenta però un caso del tutto eccezionale, che non si comprenderebbe senza analizzare la posizione imperiale della *polis* in questo periodo e il ruolo centrale avuto perciò dal porto del Pireo, collegato dalle Lunghe Mura al centro urbano. Non si può infatti concepire una città greca, e neppure una città isolana, senza il suo territorio, che ne assicura la base produttiva: come evidenziano la più antica descrizione della fondazione di una città che ci sia pervenuta, quella omerica relativa alla *polis* dei Feaci (*Odissea*, VI, 9-10: «cinse la città con un muro e costruì le dimore, e fece i templi e i campi spartì»), o i progetti di città ideali (si pensi, per esempio, alla *polis* descritta nelle *Leggi* platoniche, ove si prevede che ciascuno dei 5040 cittadini abbia un lotto situato nelle vicinanze del centro urbano e un altro localizzato in una zona periferica), una *polis* presuppone sempre una *chora* ove i *politai* hanno le loro terre. Che il territorio sia un elemento fondamentale e non accessorio della *polis* può essere confermato anche dall'indagine demografica che in vari casi consente di individuare un modello di distribuzione del popolamento che privilegia per l'appunto la *chora*. Si prendano, per esempio, due città siceliote, Agrigento e Selinunte, ove è possibile valutare la densità di occupazione

dell'area urbana sulla base di un'analisi dell'abitato: il confronto tra i dati che si ottengono (16/18 000 abitanti per Agrigento, 10/12 000 per Selinunte) e le indicazioni desumibili dalle fonti letterarie (20 000 cittadini maschi adulti per Agrigento, oltre 23 000 abitanti per Selinunte) dimostra senza alcun dubbio che il centro urbano accoglieva meno della metà della popolazione complessiva di queste *poleis*. Un'analoga conclusione si può ricavare – per richiamare anche un esempio della Grecia continentale – per Olinto, cui Demostene (19, 266) e Diodoro (32, fr. 4,2) attribuiscono per l'anno della sua distruzione, il 348, un numero di 10 000 cittadini (che presuppone una popolazione libera complessiva di almeno 40 000 unità), mentre l'esame dell'abitato induce ad ammettere all'incirca 12 000 abitanti per il centro urbano (Robinson - Graham 1938). Nel caso della stessa Atene, ben nota è una testimonianza di Tucidide (2, 14), che sottolinea come l'attuazione del piano pericleo del 431 fosse stata particolarmente traumatica per gli Ateniesi, la maggioranza dei quali era sempre stata abituata a vivere *en tois agrois* (la situazione è però diversa alla fine del IV sec., quando il livello di urbanizzazione della popolazione attica è sicuramente maggiore).

Una siffatta distribuzione del popolamento, di cui si potrebbero ovviamente richiamare vari altri esempi – si pensi ai numerosi casi in cui la densità di popolazione della *chora* è suggerita dalla presenza all'interno della cinta muraria di un'ampia zona libera destinata ad accogliere gli abitanti del contado in situazioni di emergenza (Nenci 1979) – è del resto in accordo con la vocazione fondamentalmente agricola dell'economia della città greca. Non c'è infatti dubbio – ed è questo un punto su cui possono ora facilmente concordare gli studiosi di orientamento primitivista e quelli di indirizzo modernista – che l'agricoltura sia l'attività in cui è coinvolta a vario titolo la gran parte degli abitanti di una *polis* (dal 60 al 90% secondo stime di cui è inutile nascondere l'estrema ipoteticità): basti pensare che ad Atene, con ogni probabilità la *polis* che ha la base economica più varia se non vogliamo dire più «moderna», stando a una notizia risalente all'oratore Lisia (Dionigi di Alicarnasso, *Lisia*, 32), alla fine del V sec. solo una quota minoritaria di cittadini (5000) non aveva possedimenti terrieri (ma il dato va comunque considerato anche alla luce delle forti perdite provocate dalla guerra del Peloponneso tra i *politai* meno abbienti). Se non si ammettesse il ruolo centrale avuto dall'agricoltura nell'economia del mondo greco, non si comprenderebbero, d'altra parte, i numerosi conflitti sociali che hanno alla base il problema della terra, la frequente identificazione tra ceto dirigente e proprietari fondiari (si pensi ai

gamoroi siracusani o ai *geomoroi* di Samo), l'attenzione che l'autorità politica riserva alla proprietà terriera (che in alcune *poleis* è soggetta a un regime di inalienabilità) o lo stesso fenomeno della colonizzazione, nel quale la ripartizione del territorio tra i membri della comunità ha un'importanza fondamentale. Come insomma è stato di recente sottolineato – ed è un'osservazione che chiunque potrebbe sottoscrivere – l'agricoltura costituiva, insieme alla guerra, l'attività che assorbiva i Greci in misura maggiore di qualsiasi altra (Foxhall 1993). Ben più controversa risulta invece una definizione delle caratteristiche principali dello sfruttamento della terra, su cui la testimonianza delle fonti non è così esauriente come su altri aspetti della vita della città greca (per esempio, l'attività militare o la vita politica). I punti fermi su cui il consenso si può considerare sufficientemente acquisito sono piuttosto pochi. Certo, predomina nell'agricoltura greca la ben nota triade mediterranea – cereali (frumento e, soprattutto, orzo), olivo e vite – ma integrata (lo dimostrano sia le fonti scritte che le preziose indicazioni ricavabili dalle analisi paleobotaniche, come quelle relative alla ricca documentazione metapontina) da una vasta gamma di altre colture, anche non marginali ai fini del consumo alimentare, quali tra le altre le leguminose e i cereali minori. Altrettanto innegabile – ed è un fenomeno che si riscontra già nel mondo omerico (si veda, per esempio, *Iliade*, IX, 57; XX, 184-185) – appare la tendenza dei coltivatori, anche di condizione abbiente, a preferire alla monocultura la policultura che oltre a essere funzionale all'ideale contadino dell'*autarkeia*, consente di fronteggiare con minori rischi la costante irregolarità dei raccolti determinata dalle variazioni climatiche. Ma si deve pensare che l'agricoltura greca sia un'attività generalmente arretrata e caratterizzata da una bassa produttività, o piuttosto che non sia affatto estranea a pratiche di intensificazione? E quale rapporto vi è tra agricoltura e allevamento? E ancora: chi coltiva la terra? Quello delle città greche è un mondo di piccoli coltivatori diretti o si basa in ampia misura, anche nello sfruttamento della terra, sul lavoro dipendente? E quali introiti ricava la *polis* dall'attività agricola? Esiste una regolare tassazione sulla terra? Per rispondere a tali quesiti, che rappresentano ovviamente solo alcuni dei numerosi problemi che lo studio dell'agricoltura greca pone, credo che la soluzione migliore sia quella che opera delle differenziazioni tra le varie epoche e le varie realtà locali.

Cominciamo dalle pratiche agricole. Non c'è dubbio che vi siano forti elementi di continuità tra il «calendario agricolo» del contadino esiodeo degli *Erga* (382-617), che vive in un piccolo villaggio beotico,

Ascra, tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII sec., e i precetti dell'*Economico* senofonteo destinati a dimostrare la facilità della *techne* agricola ai grandi proprietari terrieri ateniesi del IV secolo, o i riferimenti all'agricoltura ricorrenti nelle opere botaniche di Teofrasto: dai cicli di coltivazione alla tecnica basata sull'alternanza tra cereali e maggese; così come non vi sono radicali differenze tra l'attrezzatura piuttosto rudimentale utilizzata dal coltivatore esiodeo (l'aratro di legno, la zappa, la falce, il mazzuolo ecc.) e quella dei contadini di Aristofane o gli strumenti agricoli che sono menzionati dalle «stele attiche», insieme ai relativi prezzi, tra i beni espropriati ad alcuni ricchi Ateniesi alla fine del V sec. (IG, I³, 421-430). Ma la presenza di permanenze, che peraltro è una caratteristica di tutti i regimi agricoli preindustriali (si pensi che la rotazione biennale tra cereali e maggese ha rappresentato la tecnica prevalente di coltivazione in varie regioni italiane almeno fino al XVI sec.), non autorizza a sostenere che l'agricoltura greca sia un'attività costantemente stagnante e per nulla coinvolta dalle trasformazioni demografiche, sociali ed economiche che si sono verificate a più riprese, soprattutto tra l'età arcaica e il periodo classico. A dimostrare il dinamismo delle pratiche agricole già provvede il diffuso fenomeno di estensione dell'area coltivata che le fonti consentono di verificare in varie parti del mondo greco. Si trova sempre ripetuto (peraltro giustamente) che i Greci hanno rimediato con l'emigrazione e la fondazione di colonie alla scarsità di terre (*stenochoria*) determinata dall'incremento demografico: spesso si trascura però di considerare le numerose strategie interne adottate per far fronte al problema, dalla realizzazione di terrazze su pendii collinari che, come si desume dall'indagine archeologica, sono un elemento peculiare del paesaggio agrario greco alla bonifica di aree paludose mediante il drenaggio di acque stagnanti, dal disboscamento (non a caso spesso vietato nei contratti di fitto di terre sacre) alla riduzione degli spazi destinati all'allevamento attraverso la messa a coltura, da parte di privati, di terre marginali e poco favorevoli all'agricoltura (*eschatai*) rimaste di proprietà comune. L'indubbio regresso dell'allevamento, desumibile dalla diminuzione del consumo di carne (che nell'alimentazione greca ha un ruolo marginale rispetto ai cereali) o dalle frequenti regolamentazioni dei diritti di pascolo – attestate anche per regioni particolarmente adatte alla pastorizia come la Locride (si veda il cosiddetto «bronzo Pappadakis», IG, IX² 1 III, della fine del VI sec.) o l'Arcadia (cfr. IG, v 2, da Tegea, inizi del IV sec.) – costituisce del resto un indizio eloquente della massiccia espansione avuta dall'agricoltura in confronto all'epoca omerica ed esiodea.

Ma ulteriori cambiamenti, che vanno nel senso di un'intensificazione dello sfruttamento della terra, appaiono particolarmente evidenti se in aggiunta alle fonti letterarie si prendono in esame anche differenti tipi di documentazione, come i contratti di fitto o altri testi epigrafici relativi alle terre pubbliche e sacre e il materiale archeologico. Un elemento curioso per un mondo in cui la scarsità di terre ha costantemente spinto gli abitanti alla ricerca di siti più o meno lontani da colonizzare e alla messa a coltura anche delle *eschatiai*, è il fatto che in tutte le *poleis* greche una porzione piuttosto ampia di territorio (per l'Attica si è calcolato almeno il 10%: Andreyev 1974) appartiene allo stato o alle sue ripartizioni oppure è destinata a garantire ai santuari i mezzi necessari all'espletamento dei culti (una pratica puntualmente rispettata nelle esperienze coloniali, come si può verificare, per esempio, nelle fondazioni di colonie e cleruchie ateniesi: cfr. Tucidide, 3,50, 2; Eliano, *Varia historia*, 6, 1; *IG*, I³ 46; *SEG*, x, 304). Di notevole interesse, anche per le indicazioni che forniscono sulle pratiche di coltivazione, risultano i numerosi documenti a noi pervenuti che attestano lo sfruttamento di questo tipo di terre. Prendiamo i contratti di fitto attici del V e del IV sec.: i riferimenti alle tecniche di coltivazione ricorrenti in alcuni di essi, nei quali si prescrive di lasciare il terreno a riposo per l'ultimo anno di durata del fitto (*IG* II² 2492 e 2498) o si consente la semina di legumi nel maggese (*IG* I³ 252; II² 1241; 2493) dimostrano non solo che l'alternanza tra i cereali e l'incolto non rappresentava l'unica soluzione possibile, ma anche – come è altresì suggerito da Teofrasto (cfr. *Historia plantarum*, 8, 7, 2) e dai resti paleobotanici (Carter 1987) – che all'agricoltura greca di età classica non era estranea la rotazione tra la coltura depauperante dei cereali e quella rigeneratrice delle leguminose capace di economizzare la superficie coltivata e ottenere così un aumento della produttività rispetto al maggese. Un contratto di fitto del IV sec. proveniente dalla piccola isola di Amorgo (*SI*G, 963), nel quale, tra gli obblighi imposti all'affittuario di un podere del santuario di Zeus Temenites ad Arkesine, si stabilisce anche la quantità di *kopros* da versare annualmente nel terreno, e un contratto tasio (*SEG*, XXVI, 1029), (anch'esso del IV sec.), che contiene disposizioni relative al fitto di un *kepos* sacro e, secondo l'interpretazione più verosimile, prescrive l'uso del *kopros* per l'ultimo anno di durata del fitto (Salviat 1972), consentono a loro volta di riscontrare un'altra tradizionale forma di intensificazione del lavoro agricolo quale il ricorso al letame per la concimazione dei campi; quest'ultimo, non praticato dal coltivatore esiodico, è invece ben noto sia a Senofonte (cfr. *Economico*, 20, 10: «tutti affer-

mano che il *kopros* è ottimo per la coltivazione») che a Teofrasto. Se nel contratto di Amorgo, così come in vari documenti di fitto di terre sacre (per esempio nelle tavole di Eraclea), si fa divieto (probabilmente per motivi religiosi) di introdurre bestiame nel *temenos*, in altri casi l'uso del letame quale fertilizzante presuppone un tipo di agricoltura strettamente integrata con l'allevamento: la presenza di leguminose e di altre colture foraggere oppure di terreni incolti o di paludi e acquitrini permette infatti al coltivatore di mantenere almeno un numero limitato di capi di bestiame (per lo più ovino e caprino) che assicurano a loro volta il *kopros* per la concimazione. Un contesto produttivo quale quello che si desume dai conti dei damiurghi di Cirene (SEG, IX, 11-44) per le terre del santuario di Apollo, ove si coltivavano cereali, viti, olivi, legumi e altre piante foraggere e – lo si ricava dalle spese per la *bouthysia* – si praticava l'allevamento del bestiame bovino costituisce verosimilmente un esempio di tale interazione tra le due attività. Nello stesso podere descritto nell'*Economico* senofonteo a giudicare dal ruolo di rilievo avuto dalla filatura della lana (7, 6, 22, 36) e dall'esplícita osservazione dell'autore sullo stretto legame tra la *gheorghia* e la *probateutike techne* (5,3) sembra del resto di poter ravvisare una compresenza tra agricoltura e allevamento del bestiame ovino.

Altrettanto significativo è l'apporto dell'evidenza archeologica. Si considerino, in primo luogo, le indicazioni che i rinvenimenti forniscono sugli strumenti utilizzati per la trasformazione dei prodotti agricoli, che rappresentano una componente fondamentale dell'attrezzatura dei contadini greci (basti pensare al mortaio e al pestello menzionati da Esiodo, *Erga*, 423, o alle macine enumerate in un'iscrizione di Gortina, IC, IV, 75, tra i beni non pignorabili a un libero). Se si prendono in esame i reperti materiali si può constatare che questo settore, lungi dall'essere caratterizzato da una costante stagnazione (come è invece il caso della tecnologia agricola vera e propria) in realtà in epoca classica è interessato da varie innovazioni di non trascurabile importanza in grado di assicurare una più elevata produttività che presuppongono verosimilmente una produzione finalizzata al mercato e non al solo autoconsumo: dalla cosiddetta «macina di Olinto» a movimento alternato, utilizzata oltre che per i cereali anche nella lavorazione dei minerali estratti nelle miniere, al mulino a movimento rotatorio che fa la sua comparsa in Sicilia nel IV sec. (ma che forse non è un'invenzione greca: cfr. Amouretti 1986), dal trappeto per la frantumazione e la spremitura delle olive alle presse in pietra per la pigiatura dell'uva, la cui introduzione nel V sec. è confermata dalla testimonianza delle «stele attiche» (Isager - Skydsgaard 1992).

Ma l'indagine archeologica consente di verificare anche un altro cambiamento di rilievo: la diffusione delle fattorie. Alla luce dei risultati delle recenti ricerche effettuate in varie *chorai* del mondo greco – basti pensare all'Attica meridionale e all'Argolide nella Grecia continentale, a Delo-Rheneia, Chio e Taso tra le isole dell'Egeo, ai territori di Metaponto, Mileto e Chersoneso Taurico nelle aree coloniali – è sempre più difficile sostenere che le città e i villaggi avrebbero costituito le uniche scelte insediative adottate dai Greci: pur con qualche autorevole eccezione (cfr. ad esempio Osborne 1985 e 1992), sembra essere un dato per lo più acquisito la diffusa esistenza di fattorie al di fuori dei centri abitati e, come è suggerito da numerosi elementi (ad esempio, la presenza di quartieri di abitazioni, di vasellame da cucina, attrezzature non trasportabili per la trasformazione dei prodotti agricoli e persino tombe, oppure le tipiche torri circolari con probabile funzione di granai oltre che di difesa) per lo più occupate in maniera stabile dai coltivatori.

Altrettanto assodata risulta la cronologia del fenomeno: se fattorie arcaiche sono sicuramente riscontrabili in alcune *poleis* dell'Occidente coloniale – in particolare a Metaponto, e in numero molto minore a Gela e a Sibari (Greco 1995) – e la loro esistenza pare desumibile anche per l'Attica dai resti di tombe del VI sec. (Lohmann 1992), non c'è comunque dubbio che la diffusione su vasta scala del tipo di insediamento in questione sia da collocare in epoca classica, cui risale la grandissima parte degli edifici rurali isolati messi in luce dall'indagine archeologica. Ma che significato ha questa espansione delle fattorie? Perché a partire dal V sec. molti coltivatori adottano tale scelta insediativa? La risposta sembra abbastanza chiara: la presenza di attrezzature piuttosto elaborate, quali i torchi per il vino o per l'olio o i mulini a movimento rotatorio rinvenuti a Rheneia, la frequente connessione, suggerita per l'appunto dalle attrezzature trovate *in situ*, con colture che richiedono un lavoro particolarmente assiduo come la viticoltura e l'olivicultura, l'integrazione tra l'agricoltura e l'allevamento che si evince dal reperimento di ossa animali a Metaponto e a Delo (e in questo secondo caso è confermata dalla testimonianza dei contratti di fitto delle terre del santuario di Apollo) sono tutti elementi che inducono a ravvisare nella diffusione delle fattorie una scelta che è funzionale a una strategia di intensificazione delle pratiche agricole. Se si considera, per esempio, il caso di Chio, ove in età classica un'area sicuramente poco favorevole all'agricoltura quale quella del monte Aipos risulta essere stata interessata dalla nascita di alcuni complessi rurali ben attrezzati i cui occupanti erano impegnati oltre che nella coltivazione di cereali, vi-

ti e olivi – lo suggeriscono i resti di capanne in pietra per pastori – anche nell'allevamento del bestiame (Lambrinoudakis 1986), si può avere un'idea efficace del legame esistente tra l'espansione delle fattorie e un processo di più intenso sfruttamento del territorio. Insomma, l'agricoltura che si pratica nelle fattorie non è probabilmente un'attività caratterizzata da un impegno lavorativo solo parziale e scandita da lunghi periodi di inattività, come spesso si tende a rappresentare la vita dei contadini greci (cfr. Wood 1983).

Ovviamente, le strategie agricole sono strettamente connesse ai regimi di proprietà e alla disponibilità di manodopera: basti pensare all'investimento richiesto dalla coltura dell'olivo, che inizia a dare i suoi frutti solo dopo un certo numero di anni e presuppone perciò un lungo periodo di improduttività (significativa in proposito è l'osservazione esiodea, riportata da Plinio, *Naturalis historia* – 15, 1, 3 – secondo cui chi pianta un olivo non ne vede il frutto), o alla cospicua forza-lavoro che sarà stata necessaria per il dissodamento di aree marginali o per la realizzazione delle ampie terrazze messe in luce dall'indagine archeologica. Un contesto produttivo quale quello costituito dalle suddette fattorie di Chio, a giudicare dalle attrezzature agricole utilizzate e dall'ingente lavoro profuso per la messa a coltura della zona, difficilmente si concilia con la tesi che (sulla base di una vicenda riferita da Ateneo, *Deipnosophisti*, 265 d-f), vi ravvisa un modesto insediamento di schiavi fuggitivi. E veniamo così a un altro problema fondamentale che lo studio dell'agricoltura pone: qual è lo status sociale dei contadini? Si tende spesso a identificare il tipico contadino greco – ed è un'opinione probabilmente condizionata anche da una valutazione pessimistica delle capacità produttive dell'agricoltura – con il piccolo proprietario che con fatica trae dalla terra la sussistenza propria e del gruppo familiare. In realtà, il quadro che si ricava dalle fonti appare anche in questo caso ben più articolato: se vi è un elemento costante che sembra di poter enucleare, al di là delle differenze tra le varie epoche e le varie realtà locali, non è tanto il ruolo della piccola proprietà (su cui la documentazione è curiosamente assai carente) quanto piuttosto l'importanza che ha nell'agricoltura il lavoro dipendente.

Si consideri, per cominciare, la Beozia di Esiodo. Certo, il proprietario terriero degli *Erga*, per il quale l'agricoltura non sembra essere una *technè* facile come per l'Iscomaco dell'*Economico* senofonteo, è un coltivatore diretto che si costruisce da sé l'aratro (427 sgg.), ritiene dannoso trascurare il lavoro per frequentare l'assemblea in città (28 sgg.) e non è estraneo al rischio della fame e dei debiti. Ma contrariamente a

quanto spesso si afferma, la condizione descritta nel poema non è quella di un piccolo proprietario al limite della sussistenza: la possibilità di accumulare un *surplus* da immagazzinare (475 sgg., 600 sgg.) o da utilizzare nel commercio marittimo (631 sgg.), il possesso di buoi (405 sgg.), la disponibilità di un bene di prestigio quale il vino di Biblo (589) e di olio per l'unzione del corpo (522-523) sono tutte caratteristiche che rimandano a un podere di non trascurabile importanza, che grazie all'apporto di una forza-lavoro aggiuntiva, costituita da un certo numero di schiavi (441, 459, 470, 502, 573, 597, 608, 766) e da liberi salariati (602 sgg.), doveva essere evidentemente in grado di assicurare una relativa agiatezza. Se ci spostiamo ad altre regioni del mondo greco, il ruolo della manodopera dipendente nell'agricoltura appare ancor più rilevante. Sia a Sparta che in altre *poleis* doriche (in particolare nelle città cretesi), nonché in Tessaglia e nella Locride, il cittadino di pieno diritto che possiede la terra non è certo un *autourgos*. Come sottolinea efficacemente un canto conviviale cretese (Ateneo, *Deipnosophisti*, 15, 695f-696a), nel quale chi parla vanta il possesso delle armi che gli consentono di godere dei frutti del lavoro agricolo («grazie a questo aro, grazie a questo mieto, grazie a questo calpesto la dolce uva delle viti») e di essere chiamato «signore della servitù», il proprietario terriero può contare sulla manodopera formata da un ceto di dipendenti rurali variamente definiti (iloti, penesti, *oikeis*, claroti, *woikiatai* ecc.). Essi vivono nella *chora* con le loro famiglie, versano una quota del raccolto e provvedono con il resto al mantenimento del gruppo familiare ma, come suggeriscono per esempio le sanzioni pecuniarie previste nel «Codice» di Gortina per gli *oikeis* (i quali possono anche possedere del bestiame) o la possibilità di arricchimento attestata per i penesti tessali (Ateneo, 6, 264b), sono anche in grado di accumulare un qualche *surplus*. Lo stretto legame tra il dipendente rurale e la terra, che può richiamare la nota condizione dei servi della gleba di età tardoantica, risulta ben evidenziato da una legge locrese della prima metà del V sec. (SIG, 47), la quale stabilisce che il lotto di un magistrato che viene meno ai suoi doveri sarà confiscato insieme ai *woikiatai* (II, 44-45). Quale fosse il contesto produttivo lo si può desumere, almeno nel caso degli iloti spartani, dai dati relativi ai contributi mensili per i pasti in comune (Dicearco, fr. 72 Wehrli; Plutarco, *Licurgo*, 12), che rimandano a *kleroi* di dimensioni medio-grandi (dai 10 ai 18 ettari secondo le stime più verosimili: cfr. Jameson 1992) e a un'agricoltura basata essenzialmente sulla cerealicoltura e la viticoltura, integrata dall'allevamento del bestiame (indicativa in tal senso la presenza anche del formaggio nella dieta dei sissizi).

Ma un analogo regime di sfruttamento della terra con ogni probabilità si deve ammettere anche per varie altre aree, soprattutto (ma non esclusivamente) in epoca arcaica. Si prenda, per esempio, l'Attica presoloniana. Malgrado una radicata opinione moderna, nella crisi attestata dalle fonti (cui non è forse estraneo il massiccio sviluppo dell'olivicoltura che si evince dalla diffusione delle tipiche anfore attiche «SOS» nel VII sec.) non è dato ravvisare alcun coinvolgimento di piccoli proprietari indebitati: la condizione dei celebri *hektemoroi* che lavoravano le terre dei *plousioi* (Aristotele, *Athēnaion Politeia*, 2,2) più verosimilmente – lo suggeriscono il versamento di una quota fissa del raccolto e la vendita in schiavitù anche dei figli degli *hektemoroi* morosi – va interpretato come una servitù ereditaria legata alla terra, che può essere derivata (significativa in proposito risulta l'altra designazione aristotelica di *pelatai*) dalla trasformazione di un originario patto «feudale» di mutua assistenza in un rapporto stabile e vincolante anche per i discendenti. Una dibattuta testimonianza soloniana (fr. 30 Gentili-Prato), in cui il poeta ricorda la liberazione della terra attuata attraverso la rimozione di cippi di confine (*horoi*) piantati da ogni parte, potrebbe alludere metaforicamente, credo, all'affrancamento di questi dipendenti rurali che, alla pari degli *horoi*, erano evidentemente considerati inamovibili dalla proprietà fondiaria.

Si pensi poi alla situazione delle regioni coloniali, ove si riscontrano lotti di terra che per le loro dimensioni – dai 26 ettari dei *kleroi* di Chersoneso Taurica e di Metaponto ai 79 di altri lotti metapontini, ai circa 400 attribuibili sulla base della produzione vinicola al ricco agrigentino Tellia (Diodoro, 13, 83, 3) – richiedevano certamente l'apporto di una forza-lavoro dipendente. Benché l'esistenza di dipendenti di status analogo a quelli delle città doriche sia esplicitamente attestata solo per alcune *poleis* – i Cilliri a Siracusa, i Mariandini a Eraclea Pontica, i Bitini a Bisanzio, i Gherghites a Mileto –, è comunque probabile che anche in altri casi in cui la fondazione coloniale è avvenuta attraverso una conquista militare, come si desume dalle fonti letterarie o dall'evidenza archeologica (ad esempio, dalla sovrapposizione dell'abitato greco a un abitato indigeno preesistente o dalla contemporanea sparizione di centri limitrofi), si sia potuta verificare la riduzione della popolazione indigena a una condizione di servitù rurale. Se si considerano gli *oiketai*, la cui presenza nella *chora* di Locri Epizefiri si ricava da una notizia di Polibio (12, 16), o i *douloi* agricoli di Cuma, che vengono inseriti nella cittadinanza dal tiranno Aristodemo (Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, 7, 8)

sembra ragionevole ipotizzare – nel caso di Cuma anche alla luce di un elemento tipico della servitù ilotica quale la possibilità di mobilità politica – che si tratti per l'appunto di una siffatta forma di dipendenza. In Asia Minore risulta particolarmente interessante la testimonianza di un'iscrizione di IV sec. della *polis* di Zelea (*SEDI* 5533 e) che documenta la concessione a un benefattore straniero di un *kleros* nella pianura con annessi casa, *kepos* e il contadino che vi abita con la famiglia (*leos autoikos*).

Ma qual è la situazione in altri contesti, in cui non esiste (o è esistita in passato) la servitù rurale? Non possiamo che prendere in considerazione l'unico caso un po' meglio documentato, quello dell'*Ate-ne classica*. Curiosamente per una *polis* in cui il possesso di terra era piuttosto diffuso, come è dimostrato tra l'altro dalla notizia risalente a Lisia, è ai ricchi proprietari terrieri che si riferiscono gran parte delle informazioni disponibili: la trattazione dell'*Economico* senofonteo, i riferimenti degli oratori, le indicazioni fornite dalle «stele attiche» (che consentono di verificare un fenomeno riscontrabile anche in altre regioni del mondo greco quale il frazionamento della proprietà fondiaria) o dai numerosi *horoi* ipotecari, e i dati ricavabili da varie fattorie individuate nella *chora* meridionale – significative in proposito sono le dimensioni dei lotti che l'esplorazione archeologica permette di valutare (Lohmann 1992) – sono infatti tutte testimonianze che rimandano a cittadini-proprietari di elevato status economico. Il regime di sfruttamento della terra da parte di questa categoria di *politai*, molti dei quali, alla pari dell'*Iscomaco* senofonteo (Pomeroy 1994) o dell'*euporos* del *Dyskolos* menandro (vv. 39 sgg.), dovevano verosimilmente risiedere in città e avere poteri (o fattorie) nella *chora*, sembra abbastanza chiaro. Sia che possiedano proprietà concentrate (che, a giudicare dalla documentazione archeologica, potevano raggiungere anche i 25 ettari), sia che abbiano piccoli poteri dispersi per il territorio attico, come è il caso di alcuni personaggi menzionati dalle «stele attiche» (uno dei quali, Eufileto, possiede lotti di scarso valore in tre distinte zone della regione) o dagli oratori (si pensi a Timarco di Sfetto, che come si apprende dalla I orazione di Eschine è proprietario di ben quattro poteri sparsi nell'Attica), i ricchi Ateniesi sono evidentemente in grado di disporre di una manodopera dipendente per l'espletamento dei lavori agricoli. Malgrado recenti prese di posizione in senso contrario (cfr. Wood 1983 e 1994), pare difficile negare che tale forza-lavoro fosse costituita prevalentemente da schiavi, e non solo alla luce di non poche esplicite indicazioni delle fonti, in particolare dell'*Economico* e di alcune orazioni (si pensi alla

XLVII orazione del *corpus* demostenico, che offre un interessante scorcio sulla struttura di una fattoria agro-pastorale): a orientare in tal senso è anche la considerazione che un'agricoltura caratterizzata da una intensificazione diffusa (e perciò dall'esigenza di un impegno lavorativo pressoché costante) qual è certamente quella attica, non poteva che basarsi su una manodopera stanziata. Non si riuscirebbe, per esempio, a comprendere come potessero essere gestite alcune delle grosse fattorie localizzate nella *chora* o in che modo potesse essere praticata una coltura come quella della vite, che richiede un impegno non limitato ad alcuni periodi dell'anno (Hanson 1992) senza l'apporto di una forza-lavoro schiavile. Non c'è dubbio comunque che per i grandi proprietari – pensiamo solo ai casi dell'Iscomaco senofonteo o al Fenippo contro cui è diretta la XLII orazione del *corpus* demostenico – l'agricoltura possa costituire una significativa fonte di ricchezza. Una conferma in tal senso è del resto fornita dai contratti di fitto: come si desume dagli importi delle locazioni o dalla frequente richiesta di garanzie personali, e in qualche caso anche dall'indagine prosopografica), a prendere in fitto le numerose terre pubbliche o sacre esistenti in Attica – ma lo stesso fenomeno si evince dai contratti di altre *poleis*, come Delo e Tespi in Beozia (Osborne 1988) – sono in prevalenza cittadini di condizione abbiente, per i quali, grazie evidentemente alla disponibilità di manodopera schiavile, l'attività agricola doveva senz'altro rappresentare un investimento remunerativo. Ovviamente, l'agricoltura risulta ancora più redditizia nei periodi di crisi granaria e di conseguente aumento del prezzo dei prodotti cerealicoli: illuminante in tal senso è la situazione degli anni intorno al 330, allorché un grosso proprietario come Fenippo può vendere il suo orzo a un prezzo notevolmente superiore a quello abituale e alcuni cittadini abbienti – lo si ricava dalle cosiddette *rationes centesimarum* (Lewis 1973) – approfittano di un vasto programma di «privatizzazione» del patrimonio fondiario della *polis* per investire nell'attività agricola.

Certo, non tutti i proprietari terrieri sono cittadini di elevato status economico. Se si considerano altre fonti, come le commedie di Aristofane o le tragedie, si può trovare anche una diversa figura di agricoltore che lavora da sé la propria terra, risiede per lo più nella *chora* (soprattutto nel V sec.), esalta l'autosufficienza (Aristofane, *Acarnesi*, 33 sgg.), ma non è estraneo al mercato (*Ekklesiazuse*, 817 sgg.), come l'*autourgos* argivo dell'*Oreste* euripideo (920 sgg.), o i *gheorgoi* descritti da Aristotele nella sua trattazione dei vari tipi di *plethos* (*Politica*, 1318b-1319a), frequenta poco la città e l'assemblea

popolare (nel V sec. frequentata, a giudicare dalla capienza del luogo di riunione, la collina della Pnice, da non più di 6000 cittadini su un totale superiore a 40 000). Ma questi contadini, che militano nella fanteria oplitica (Aristofane, *Pax*, 353 sgg.), praticano colture intensive, come la viticoltura (si pensi ancora alla *Pace*, il cui protagonista ha il significativo nome di *Trygaios*, «vendemmiatore»), e possiedono anche qualche schiavo agricolo (cfr. *Pace*, 1146 sgg.) non sono affatto piccoli proprietari che vivono al limite della sussistenza. I poderi appartenenti a questi *politai* dovevano essere di estensione verosimilmente non inferiore al tipico *kleros* oplitico di 4-5 ettari (Burford Cooper 1977-78) frequentemente attestato nel mondo greco, che grazie all'intensificazione e diversificazione delle colture, nonché all'apporto comunque fondamentale di un'esigua manodopera aggiuntiva (senza la quale il coltivatore non sarebbe stato in grado di assolvere ai suoi doveri di cittadino) poteva senz'altro assicurare il mantenimento del gruppo familiare e magari anche l'accumulo di un modesto *surplus*. Ben poco sappiamo invece degli agricoltori-proprietari di disagiate condizioni economiche. La povertà nell'agricoltura, se esiste, è rappresentata piuttosto dalla figura del libero privo di terra (riscontrabile già nel mondo omerico: cfr. *Odissea*, XI, 489 sgg.; XVIII, 357 sgg.): spinto per l'appunto dalla *penia*, egli è costretto a svolgere un'attività considerata degradante quale la prestazione di lavoro per altri in cambio di un salario nei periodi in cui è più forte l'esigenza di manodopera, come la vendemmia (cfr. Demostene, 57, 45) o la raccolta delle olive (cfr. Aristofane, *Vespe*, 712). Insomma, il possesso di terra – e anche questo elemento depone a sfavore della tesi di un'agricoltura greca generalmente arretrata e improduttiva – sembra costituire un'adeguata fonte di sussistenza per il cittadino-proprietario.

Tuttavia, oltre che per i privati, l'agricoltura rappresenta una fondamentale fonte di reddito anche per la *polis* (che come ogni comunità statale deve poter disporre di una serie di entrate), anzitutto per la presenza cui si accennava prima di un cospicuo patrimonio fondiario di proprietà pubblica. Non sorprende che le città greche attribuiscono una notevole importanza alle terre del demanio e si preoccupino di contrastarne le occupazioni abusive, affidando ad appositi magistrati o commissari straordinari – si pensi agli *horistai* attestati ad Atene e a Eraclea, agli *ourophylakes* di Chio o agli *aneuretai* di Zelea (Corsaro 1990) – funzioni di sorveglianza o di recupero delle proprietà demaniali e di rilevazione dei confini. Lo sfruttamento di queste terre, attraverso la loro concessione in fitto a privati, garantisce alla comunità un

regolare e consistente introito (sia in denaro che in natura), tanto più significativo per le *poleis* che non possono contare sulle ricche entrate assicurate dalle risorse del sottosuolo (miniere e cave) e dai dazi marittimi. Si comprende altresì l'attenzione che a giudicare dai contratti l'autorità politica presta al regime di sfruttamento: gli obblighi imposti ai locatari sono infatti diversi, dal ricorso al maggese per l'intera durata del fitto, o almeno per l'ultimo anno al fine di salvaguardare la produttività a lungo termine del terreno, al rispetto di determinate distanze tra le colture, all'apporto di migliorie attraverso l'introduzione di colture arboree o la costruzione di edifici rurali. Di particolare interesse è l'esempio offerto dalle dettagliate prescrizioni che la *polis* magnogreca di Eraclea, con ogni probabilità in un periodo caratterizzato da un più ampio coinvolgimento dei cittadini nel godimento delle proprietà demaniali (Coarelli 1998), emana per i nuovi locatari (*IG* XIV 645). Gli affittuari di uno dei due terreni concessi in locazione, quello di Dioniso, sono tenuti non solo a rispettare una serie di minuti divieti (al taglio di alberi, deviazione dei fossati, aratura e chiusura delle strade, scavo di sepolture ecc.): hanno anche l'obbligo di piantare a viti un'estensione non inferiore ai 10 scheni (poco più di un ettaro) e di impiantare – ed è questa una clausola particolarmente impegnativa per i locatari, da cui non a caso ci si attendono contestazioni – non meno di quattro olivi per scheno nell'area adatta all'olivicoltura, nonché di costruire un edificio con stalla, pagliaio e granaio quadrato (corrispondente forse al *pyrgos* delle fattorie greche: Greco 1998). Per la *polis* (che prevede infatti pesanti multe in caso di inadempienza) è ovviamente fondamentale il puntuale versamento di un canone annuo in orzo (in genere non molto elevato: Ghinatti 1968) destinato al granaio pubblico: la comunità viene così a disporre di una scorta alimentare che oltre a soddisfare, con il ricavato della vendita, le necessità connesse al culto della divinità cui appartiene il terreno, può essere utilizzata per far fronte alle frequenti crisi granarie attraverso l'offerta di cereali a basso prezzo ai cittadini.

Altrettanto impegnative risultano le condizioni di vari contratti attici. Possiamo ricordare, per esempio, che in uno dei più antichi documenti a noi pervenuti il fitto, da parte della *polis*, del *temenos* di Neleo, Basile e Codro nel 418-7 (*IG*, I³ 84), si fa tra l'altro obbligo al locatario di impiantare non meno di 200 olivi, il che probabilmente spiega la più lunga durata della locazione (20 anni) rispetto ad altri contratti. Significativo della forte attenzione prestata all'olivicoltura è anche il fitto, risalente al 345-4, di un terreno del demo di Aixone (*IG*, II² 2492), nel quale si danno precise disposizioni sulle modalità da seguire nel taglio

dei tronchi degli olivi affinché le piante possano avere una completa ripresa. Particolarmente dettagliate (da cui l'interesse che ha il documento per lo studio delle pratiche di coltivazione) sono poi le prescrizioni del suddetto contratto di Amorgo (SIG, 963) che secondo una suggestiva ipotesi (Jameson 1987) sarebbe stato influenzato dall'attidografo ateniese Androzio, all'epoca governatore della città, noto anche come autore di uno dei numerosi trattati agronomici greci che sono andati perduti, i *Gheorghika* (FGH 324, F 75-82).

I fitti delle terre pubbliche non costituiscono però gli unici proventi che la *polis* può ricavare dall'attività agricola. E passiamo così, in conclusione, a un altro problema particolarmente controverso: le città greche praticano una tassazione diretta sulla terra? Nessuna incertezza sussiste ovviamente sul fatto che la terra sia soggetta alle imposte straordinarie, come l'*eisphora* ateniese (che grava anche sulle terre pubbliche): questo è infatti uno dei motivi per cui, stando a quanto si ricava dagli oratori (cfr., ad esempio, Lisia, 20, 23), molti ricchi ateniesi convertono i propri beni da «visibili» (essenzialmente proprietà fondiarie e immobiliari) in «invisibili» (denaro liquido) in modo da sottrarsi, attraverso l'occultamento delle ricchezze, agli obblighi imposti dalla comunità. Ma la *polis* preleva anche tasse ordinarie sul possesso o sulla rendita della terra? La maggior parte degli studiosi non ha dubbi nel ravvisare in questa pratica un istituto prettamente tirannico: le città libere, secondo una consolidata opinione, avrebbero generalmente evitato una regolare tassazione diretta, che oltre a essere difficilmente praticabile per l'inadeguatezza dell'organizzazione amministrativa (e in particolare per la presunta mancanza di registri catastali) sarebbe stata considerata dalla mentalità greca come qualcosa di lesivo della libertà individuale e perciò tipico dei regimi tirannici (cfr. Austin - Vidal-Naquet 1982; Finley 1984).

Una siffatta opinione in realtà va decisamente rivista. Certo, si conoscono alcuni casi – in verità piuttosto pochi – di tiranni che prelevano regolari imposte dirette sulla produzione agricola: è ben nota, per esempio, la decima sui raccolti istituita da Pisistrato, il quale, stando a un aneddoto riferito da Aristotele (*Athenaion Politeia*, 16, 6) che suggerisce un fenomeno di sfruttamento delle *eschatai* in Attica già nel VI sec., avrebbe esentato dal pagamento un contadino da lui incontrato mentre lavorava un terreno pietroso sull'Imetto. Che però tale pratica fosse peculiare ed esclusiva dei tiranni appare tutt'altro che scontato. In primo luogo, mentre nessun autore greco istituisce una qualche connessione tra la tirannide e l'esistenza di una regolare tassazione diretta, alcuni riferimenti suggeriscono che un fatto del genere fosse conside-

rato del tutto normale per una *polis*. Basti pensare alle *Leggi* platoniche, ove si prevede che nella comunità ideale sia prelevata annualmente una *eisphora* gravante sulle proprietà o sul reddito agricolo dei *politai* (12, 955d-e), o a un *excursus* erodoteo su Taso, in cui l'autore sottolinea che agli inizi del V sec. lo sfruttamento delle miniere consentiva ai cittadini di disporre di cospicui introiti benché fossero esenti da imposte sui raccolti (6, 46-47). Ma ancor più significativo è ovviamente il fatto che la presenza di imposte dirette ordinarie è sicuramente riscontrabile nel mondo greco (Gofas 1969; Corsaro 1985). Varie testimonianze, letterarie e soprattutto epigrafiche, consentono infatti di verificare come un regolare prelievo sulla proprietà fondiaria o sui raccolti fosse praticato non solo da comunità prettamente agricole (si pensi ai contributi per i sissizi versati a Sparta o e nelle città cretesi), ma anche da *poleis* che potevano contare su altre e più rilevanti fonti di reddito. Emblematico in tal senso è il caso di una *polis* mineraria quale Taso: come è attestato da un'iscrizione risalente agli ultimi decenni del V sec. (e quindi a un periodo posteriore a quello cui si riferisce l'*excursus* erodoteo) qui esistevano magistrati, i *karpologoi*, il cui compito – lo si ricava sia dalla titolatura che dal carattere sicuramente fiscale del documento, così come dal confronto con i *karpodaistai* cretesi (IG, IV, 77) – consisteva verosimilmente nel prelievo di un'imposta sulla produzione agricola (IG, XII, suppl. 345). Il ricorso a regolari imposte dirette non risulta estraneo alla stessa Atene: gli esempi attestati sono infatti vari, dalla *pentekoste tou sitou* menzionata in Demostene (59, 27), alla tassa sulla proprietà fondiaria (*enktetikon*) versata da coloro che possedevano terre fuori dal demo di appartenenza (IG, II² 1214). Di particolare interesse è ora la testimonianza di una lunga iscrizione pubblicata di recente, che documenta un'imposta in natura prelevata sui raccolti cerealicoli delle cleruchie di Lemno, Imbro e Sciro e finalizzata all'accumulo di *sitos* da vendere nell'agora ateniese (Stroud 1998).

L'Atene imperiale dell'epoca periclea poteva anche fare a meno del suo territorio. Ma nella maggior parte delle *poleis* greche era certamente la *chora* che provvedeva ad assicurare non solo il sostentamento dei cittadini ma anche molte delle risorse necessarie per far fronte a varie esigenze della comunità statale (ad es., l'espletamento dei culti o l'accumulo di riserve alimentari). Non a caso, quando nel 478-7 fu fondata la Lega delio-attica e fu istituito un *phoros* che ciascun membro doveva versare in proporzione alle sue capacità contributive, l'ateniese Aristide, come si apprende da Plutarco (*Aristide*, 24, 1) fu incaricato di ispezionare la *chora* delle città alleate.

Riferimenti bibliografici

- Amouretti, M. C. 1986
Le pain et l'huile dans la Grèce antique, Paris.
- Andreyev, V. N. 1974
Some Aspects of Agrarian Conditions in Attica in the Fifth to Third Centuries b.C., in «Eirene», XII, pp. 5 sgg.
- Austin, M. - Vidal-Naquet, P. 1982
Economie e società nella Grecia antica, Torino.
- Burford Cooper, A. 1977-8
The Family Farm in Greece, in «Classical Journal», LXXIII, pp. 162 sgg.
- Carter, J. C. 1987
Agricoltura e pastorizia in Magna Grecia (tra Bradano e Basento), in Aa.Vv., *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano, pp. 173 sgg.
- Coarelli, F. 1998
Problemi e ipotesi sulle tavole greche di Eraclea, in Aa.Vv., *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Napoli-Paestum, pp. 281 sgg.
- Corsaro, M. 1985
Tassazione regia e tassazione cittadina dagli Achemenidi ai re ellenistici: alcune osservazioni, in «Revue des Études Anciennes», LXXXVII, pp. 73 sgg.
- Corsaro, M. 1990
Qualche osservazione sulle procedure di recupero delle terre pubbliche, in *Symposium 1988. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, a cura di G. Nenci e G. Thür, Köln, pp. 213 sgg.
- Finley, M. I. 1984
La libertà del cittadino nel mondo greco, in Id., *Economia e società nel mondo antico*, Bari, pp. 101 sgg.
- Foxhall, L. 1993
Farming and Fighting in Ancient Greece, in *War and Society in the Greek World*, a cura di J. Rich e G. Shipley, London, pp. 134 sgg.
- Ghinatti, F. 1968
in Uguzzoni, A. - Ghinatti, F., *Le tavole greche di Eraclea*, Roma.
- Gofas, C. 1969
Les Carpologues de Thasos, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», XCIII, pp. 337 sgg.
- Greco, E. 1995
Sulle città coloniali dell'Occidente greco antico, in Aa.Vv., *Les Grecs et l'Occident*, Roma, pp. 83 sgg.
- Greco, E. 1998
Introduzione, in Aa.Vv., *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Napoli-Paestum, pp. 304 sgg.
- Hanson, V. D. 1992:
Practical Aspects of Grape-Growing and the Ideology of Greek Viticulture, in *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm, pp. 161 sgg.
- Hanson, V. D. 1998
Warfare and Agriculture in Classical Greece, Berkeley-Los Angeles 1998².
- Isager, S. - Skysgaard, J. E. 1992
Ancient Greek Agriculture. An Introduction, London.

- Jameson, M. H. 1987
Agriculture and Greek Inscriptions: Rhamnous and Amorgos, in *Πρακτικά του Η' Διεθνούς Συνεδρίου Ελληνικής και Λατινικής Επιγραφικής*, Athinai, pp. 290 sgg.
- Jameson, M. H. 1992
Agricultural Labor in Ancient Greece, in *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm, pp. 135 sgg.
- Lambrinoudakis, V. 1986
Ancient Farm houses on Mount Aipos, in *Chios. A conference at the Homereion in Chios*, a cura di J. Boardman e C. E. Vaphopoulo Richardson, Oxford, pp. 295 sgg.
- Lewis, N. 1973
Athenian Rationes Centesimarum, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, a cura di M. I. Finley, Paris, pp. 187 sgg.
- Lohmann, H. 1992
Agriculture and Country Life in Classical Attica, in *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm, pp. 29 sgg.
- Nenci, G. 1979
Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. III, 2, pp. 459 sgg.
- Osborne, R. 1985
Buildings and Residence on the Land in Classical and Hellenistic Greece: the Contribution of Epigraphy, in «Annual of British School of Athens», LXXX, pp. 119 sgg.
- Osborne, R. 1988
Social and Economic Implications of the Leasing of Land and Property in Classical and Hellenistic Greece, in «Chiron», 18, pp. 279 sgg.
- Osborne, R. 1992
«Is it a Farm?» The Definition of Agricultural Sites and Settlements in Ancient Greece, in *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm, pp. 21 sgg.
- Pomeroy, S. B. 1994
Xenophon, Oeconomicus. A Social and Historical Commentary, Oxford.
- Robinson, D. M. - Graham, J. W. 1938
Excavations at Olynthus. VIII: The Hellenic House, Baltimore.
- Salviat, F. 1972
Bail thasien pour un terrain planté, in «Bulletin de Corrispondance Hellenique», XLVI, pp. 262 sgg.
- Stroud, R. S. 1998
The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 b.C., Princeton.
- Wood, E. M. 1983
Agricultural Slavery in Classical Athens, in «American Journal of Ancient History», 8, pp. 1 sgg.
- Wood, E. M. 1994
Contadini-cittadini e schiavi. La nascita della democrazia ateniese, Milano.

Le necropoli e i riti funerari

di Angela Pontrandolfo

Negli ultimi decenni numerosi contributi alla comprensione della società greca sono stati apportati attraverso lo studio delle necropoli analizzate in tutti i loro aspetti: il modo in cui le tombe si organizzano nello spazio sepolcrale e la loro struttura, il modo di trattare il corpo dei defunti e di deporli nella tomba con gli oggetti che ne compongono il corredo (d'Agostino 1990).

L'insieme di tutti questi elementi costituisce un sistema articolato di segni non casuali la cui comprensione permette agli archeologi di fare luce su un aspetto culturalmente importante del mondo antico, il rituale funerario, spesso in nessun altro modo documentato.

Una solida tradizione di studi che si richiama ad un approccio antropologico del mondo antico ha riportato l'attenzione sulla relazione tra pratiche funerarie e struttura sociale basandosi sul presupposto teorico che le prime sono un osservatorio privilegiato in quanto la loro composizione non è soltanto riflesso e trasmissione indiretta di rituali elaborati intorno all'evento traumatico causato dalla morte, ma permettono anche di ricostruire l'immagine sociale che si voleva dare del defunto da parte della comunità di cui faceva parte da vivo, e quindi il sistema di autorappresentazione della stessa comunità nel suo insieme (Gnoli - Vernant 1982).

Alcuni lavori in anni recenti hanno messo in discussione la possibilità che la documentazione offerta dalle necropoli rifletta in modo automatico la composizione dell'intera comunità cui appartengono, ma piuttosto i contesti funerari recuperati con l'indagine archeologica spesso sono espressione esclusiva di un ceto elitario, unico detentore di una sepoltura formale (Morris 1987, 1998).

Tali osservazioni, senza per nulla inficiare la validità di un approccio sociologico, hanno il merito di aver posto in evidenza che da un campione, sia pure vasto, non è possibile trarre modelli di comporta-

mento assoluti e generalizzanti, né tantomeno ricavare dalle necropoli elementi utili a ricostruire, per esempio, dati relativi alla demografia o ai commerci, ma, di volta in volta, in base alla qualità e quantità della documentazione disponibile, è dato agli archeologi registrare ed enucleare linee di tendenza, decodificare segmenti della società antica, considerata non come un blocco indistinto, ma articolata e variegata nel tempo come nello spazio, con tutte le sfumature insite nei suoi aspetti polivalenti e ideologici. In sostanza lo studio delle necropoli e del rituale funerario che le governa non deve far pervenire a risultati di carattere nomotetico come quelli teorizzati da un approccio funzionalistico (Binford 1971), ma l'unico sistema di lettura interpretativa rimane legato a ciascun contesto di cui si deve cercare di cogliere le regole di comunicazione, consapevoli che il rapporto tra società dei vivi e comunità dei morti è metaforico in quanto il passaggio da un sistema all'altro comporta una trasformazione strutturale (d'Agostino 1985).

Una tale prospettiva antropologica del mondo antico ha fatto sì che grande attenzione da parte degli studiosi è stata riservata alla comprensione delle trasformazioni della società greca arcaica che portarono alla nascita della *polis* intesa come espressione di forme collettive in politica come nella religione e nell'organizzazione sociale.

In questa ottica, presupponendo l'evoluzione delle pratiche funerarie legata alla loro più o meno grande diffusione nella società, si è ipotizzato che l'uso discriminatorio di riti e categorie di offerte molto specifiche (ad esempio spiedi e armi ad Argo, vasi di stile orientalizzante protoattico nell'Atene del VII secolo, casi su cui ci soffermeremo nelle pagine seguenti) corrisponde ad una società in cui l'elaborazione formale dei funerali e delle sepolture era riservata ad un'élite ristretta, mentre, successivamente, all'inizio dell'età arcaica, il passaggio ad una disgregazione del sistema simbolico, ad una omogeneità delle necropoli e all'abbandono apparente di pratiche e offerte ostentatorie traduce l'estensione al diritto della sepoltura formale, espressione più concreta del concetto di isonomia, peculiare di quel particolare fenomeno politico rappresentato dalla città greca.

Inoltre, allargando l'analisi ai depositi di offerte votive nei santuari della Grecia è stato notato che alla fine dell'epoca geometrica e agli inizi dell'arcaismo talune associazioni di oggetti privilegiati, quali fibule, armi, spiedi, caratterizzanti le sepolture aristocratiche, cessano di essere depositi in queste e vengono invece dedicati alle divinità dei grandi luoghi di culto, interpretando questo spostamento d'accento da un rituale funerario sontuoso, che esalta l'individuo, ai culti che coinvolgo-

no una intera comunità, come il segno dell'affermazione della *polis* in cui lo statuto personale si annulla nelle forme di identità collettiva (Snodgrass 1987).

Queste stimolanti osservazioni scaturite dallo studio di alcuni contesti non possono tuttavia essere assunte a modello generalizzante per tutto il mondo greco e, come è stato messo in evidenza in anni recenti (de Polignac 1995, 1996), bisogna chiedersi se si può riconoscere la città in questo comportamento o se invece si rischia di sovrapporre allo studio delle pratiche e della società dell'VIII e VII sec. a.C. un'idea astratta modellata sulla *polis* di età classica.

Ne deriva sempre più la consapevolezza che per concorrere a mettere a fuoco tali problematiche dall'angolazione delle testimonianze offerte dai rituali funerari è necessario procedere per campioni ampi e omogenei di specifici ambiti territoriali al fine di comparare in relazione dinamica il sistema di funzionamento ricostruito con altri dati specifici.

In base a questi presupposti nelle pagine seguenti verrà dedicato più spazio alle città le cui necropoli sono state oggetto di indagini e analisi interpretative più approfondite.

Ad Argo, il centro più vitale della piana argiva, dal IX fino alla fine dell'VIII sec. a.C., in maniera singolare rispetto a quanto avviene in altri siti greci, si continua a praticare l'inumazione in ciste o in fosse individuali articolate in gruppi piuttosto piccoli, ben distanziati e collocati intorno alle case. Dalla metà dell'VIII si registra una evoluzione sia nella definizione delle aree sepolcrali sia nel rituale funerario. Infatti, benché persistano gruppi di tombe ben distanziate e articolate in piccoli nuclei, le necropoli – una ai piedi dell'Aspis, una a sud nei pressi dell'attuale cimitero di Panaghia e una terza ad est verso lo Xérias – iniziano a disporsi in modo da occupare i limiti di uno spazio centralizzato comune che corrisponde a quello in cui si svilupperà la città fino alla tarda antichità. I morti cominciano ad essere interrati in grandi *pithoi* ovoidi, mentre le ciste accolgono sempre più sepolture multiple, probabilmente gruppi familiari. Ma in particolare compaiono in questa fase alcune tombe a cista di dimensioni eccezionali caratterizzate dalla presenza nei corredi di oggetti di prestigio e lusso quali armi, elementi di panoplia, cuspidi di ferro, spiedi e alari. Tali sistemi di oggetti sono stati interpretati come il riflesso dell'emergenza di una élite sociale conscia di manifestare il suo statuto dominante e si è notato che tali segni di prestigio compaiono nello stesso momento in cui anche nei santuari vengono dedicati oggetti eccezionali di metallo prezioso, come ad esempio il calderone tripode monumentale rinve-

nuto all'Heraion di Prosymna. F. de Polignac interpreta queste due pratiche espresse contemporaneamente, ma in forme diverse, in due differenti contesti culturali e rituali come due manifestazioni interdependenti di uno stesso fenomeno.

Esemplificativa è la più recente e ultima tra questo tipo di sepolture, rinvenuta ad est dell'Odeion romano e datata intorno alla fine dell'VIII secolo; era costituita da una cista lunga oltre tre metri al cui interno era deposto un individuo maschile, di età compresa tra i 25 e i 30 anni con un corredo composto da numerosi oggetti ceramici, tra cui un'anfora e un cratere figurato, da una panoplia, di cui la corazza e l'elmo sono i più antichi noti in Grecia, da due doppie asce, da dodici *obleloi* (spiedo) e da due alari in ferro con le estremità modellate a forma di prua di nave (Courbin 1957). L'ostentazione delle armi rivela che l'aristocrazia emergente è costituita da guerrieri che esercitano una funzione militare individuale e che pertanto l'origine della città è legata a strutture sociali di tipo gentilizio, a cui rimanda anche l'aggiunta del vasellame da banchetto insieme agli spiedi e agli alari. Tale selezione di oggetti «può suggerire un riferimento sia al modello omerico dell'ospitalità principesca e dei grandi banchetti presieduti dagli eroi nelle loro dimore, sia al banchetto che accompagna i funerali del guerriero, o anche ad entrambi» (de Polignac 1996); sottilmente è stato notato che corredi con queste tre componenti simboliche sono adottati ad Argo nella seconda metà dell'VIII secolo quando in altri contesti della stessa piana argiva si diffonde una forma di appropriazione delle tombe elladiche per riutilizzarle o per venerarle con depositi di offerte, come a rivendicare legami privilegiati con il passato eroico locale in appoggio ad uno statuto particolare, quasi in contrapposizione o risposta alle tombe di Argo che sembrano ostentare sepolture di *basileis*.

Si può azzardare che gli albori della *polis* argiva sono segnati da forme di rivalità territoriali che trovano la loro cristallizzazione e ritualizzazione nel ruolo sempre più centrale dell'Heraion. Infatti, forse non a caso tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo scompaiono le une e le altre, mentre fioriscono culti eroici o a connotazione eroizzante.

Gli spiedi rimangono prerogativa dei depositi votivi del santuario come se in questa fase e in questo luogo si definisse l'identità di un'aristocrazia allargata al di fuori dei legami di parentela attraverso un rito comune che permette ai suoi membri di abbandonare forme esclusivamente individuali di espressione di statuto quali erano manifestate una generazione prima nelle sepolture dei *basileis*.

Nelle necropoli di Argo il VII secolo è caratterizzato da un netto mutamento nel modo di seppellire: le tombe a cista e i *pithoi* ovoidi

sono sostituiti da *pithoi* cilindrici di grandi dimensioni destinati a sepolture multiple; a questo si unisce una consistente diminuzione di inumazioni. È difficile spiegare testimonianze archeologiche di questo genere e spesso si fa ricorso a epidemie e carestie, ma sembra meritevole di attenzione la tesi di quanti, considerando altri elementi esterni alle necropoli, vi leggono il riflesso di ulteriori cambiamenti sociali (Pièrart - Touchais 1996) che possono anche essere espressione del progressivo emergere e consolidarsi della città, intesa come prodotto non di una società egalitaria, ma governata da una élite omogenea tesa a impedire l'affermazione di livelli superiori nella gerarchia sociale (Morris 1999).

Un ulteriore mutamento si registra in Argolide nel passaggio tra VII e VI secolo quando ricompare l'uso delle tombe a cista con ricchi corredi.

Altre importanti testimonianze offrono gli scavi e le ricerche condotte in Eubea, isola le cui due più importanti città, Calcide ed Eretria, furono tra le prime a dare avvio alla fondazione di colonie in Occidente. Le testimonianze archeologiche confermano sempre più un precoce sviluppo dell'isola agli albori dell'età geometrica; nella necropoli di Toumba a Lefkandi un gruppo di tombe protogeometriche a cista, contenenti forse incinerati, e alcune inumazioni con ricchi corredi in bronzo e oro si distribuisce davanti a un monumento eccezionale databile intono al X sec. a.C. Un tumulo copriva un grande edificio absidato, lungo cinquanta metri, circondato da una peristasi lignea e ripartito all'interno in tre vani con un vestibolo, una parte centrale di maggiori dimensioni e una terza, più piccola, sul fondo preceduta da due ambienti di dimensioni ancora minori. Nel pavimento dell'ambiente centrale furono rinvenute due fosse affiancate contenenti la prima una coppia e l'altra i resti di quattro cavalli precipitati a testa in giù.

I resti dell'uomo cremato, avvolti in una stoffa, insieme ad una spada, una lancia, un rasoio e una cote, erano stati deposti in un'urna cipriota di bronzo più vecchia di duecento anni rispetto al momento della deposizione; accanto vi era una donna inumata con braccia e gambe incrociate, adorna di gioielli d'oro come i dischi che ornavano il vestito all'altezza dei seni (Popham e altri 1982, 1989, 1993).

Molto si discute ancora sull'interpretazione di questo complesso: reggia del *basileus* trasformata in tomba alla sua morte, secondo l'ipotesi degli scavatori, o, secondo altri (Crielaard - Driessen 1994; Mazarakis Ainian 1997) reggia caduta in disuso e trasformata successivamente in monumento funebre. Comunque rimane la straordinaria importanza di un edificio che corrisponde alla descrizione della reggia omerica anche nella sua articolazione e che, trasformato in tomba, as-

sume la funzione di un *heroon* aggregando altre sepolture che rafforzano l'idea di un gruppo sociale di rango elevato che sembra declinare intorno all'850 a.C.

Inoltre, la recente scoperta nella stessa Lefkandi di un'altra tomba a cremazione in un calderone di bronzo con numerose offerte, databile al protogeometrico, e quindi più recente dell'altra, conferma il radicamento di un rituale di tipo eroico praticato dalle élites euboiche e colma lo iato con i documenti noti da Eretria (Crielaard 1998).

Ad una fase più recente, infatti, rimandano due necropoli note da Eretria.

Una, situata sulla costa e chiamata dell'Hygionomeion o del mare, ha restituito tombe databili dall'VIII al VII secolo: otto di adulti incinerati direttamente *in situ* nelle fosse di deposizione e una cinquantina di fanciulli sepolti in grandi contenitori di terracotta.

L'altra necropoli si trova presso la porta occidentale della città da cui parte la strada per Calcide, non lontano dal punto in cui questa oltrepassa il corso del fiume che lambisce sul versante occidentale la città. Essa è costituita da sette incinerazioni di adulti raggruppati nel settore più orientale e da sette fanciulli inumati in fosse che occupano la parte più occidentale dell'area (Blandin 1998). Sia le cremazioni che le incinerazioni si datano in un periodo compreso tra il 720 e il 680 a.C. Qui gli incinerati si distinguono da quelli dell'altro gruppo perché il loro corpo era stato oggetto di un rituale più complesso che pratica il rogo su una pira posta lontano dalla sepoltura dove successivamente vengono deposti i resti del defunto. Inoltre, le ceneri, avvolte in stoffe, sono raccolte, come a Lefkandi, in lussuosi calderoni di bronzo, protetti da pietre. Si ripropone un rituale di tipo omerico usando come urne oggetti destinati in primo luogo alla bollitura delle carni e che, adottati nel rituale funerario, richiamano il banchetto aristocratico e, nello stesso tempo, lo strumento che in alcuni miti, quale quello di Medea, viene utilizzato per bollire i corpi al fine di ridargli vigore e giovinezza, cioè l'immortalità in una concezione eroica (Valenza Mele 1982; d'Agostino 1996).

I corredi di queste sette tombe della necropoli della Porta Occidentale non hanno ceramiche ma armi e ornamenti in metallo prezioso (Bérard 1970). Quattro sepolture appartengono a personaggi maschili caratterizzati come guerrieri dalle armi di offesa, spade e lance, e tra queste eccelle la Tomba 6 per quantità e qualità di oggetti in essa contenuti: quattro spade, dodici lance di ferro e una di bronzo, un sigillo e gioielli tra cui un diadema d'oro, oltre ad un secondo calderone contenente asce. Essa si configura come la più importante e la più antica del

nucleo attorno alla quale, nell'arco di quarant'anni, si distribuiscono a semicerchio gli altri incinerati di entrambi i sessi.

Intorno al 680 a.C. la necropoli, quando con la costruzione delle mura di cinta viene ad essere inglobata come a guardia della Porta Occidentale, cessa di essere utilizzata e un peribolo curvilineo recinge in parte le sepolture, al di sopra delle quali viene eretta una struttura triangolare che connota di sacralità l'area. Al centro del triangolo fu trovato un deposito con ceramiche, spade e lance di ferro e poco lontano un *bothros* contenente offerte votive quali figurine di terracotta raffiguranti divinità sedute, cavalli e cavalieri, asce, legni carbonizzati, ossi di animali e frammenti di vasi, inquadrabili cronologicamente tra il 675 e il 625 a.C., testimonianza concreta delle cerimonie connesse alla sacralità dell'area (Bérard 1969).

L'insieme di tali elementi ha portato a identificare questo complesso come un *hérôon* connesso all'individuo sepolto nella tomba 6 divenuto nel tempo oggetto di culto in un momento di trasformazioni sociali.

Se questa lettura del contesto è indubbia, diverse sono le interpretazioni sul significato che assume la trasformazione di una necropoli in luogo di culto nel periodo cronologico in cui si collocano i documenti di Eretria. Claude Bérard la lega alla nascita della *polis* con l'avvento di una struttura sociale più egualitaria e l'introduzione della falange oplitica. L'eroizzazione da un lato neutralizzerebbe l'autorità che deriva al gruppo familiare di un antico personaggio di rango reale trasferendola su un diverso piano metaforico, ma nello stesso tempo potrebbe indicare che, ponendo la *polis* sotto la protezione dell'eroe, il vecchio gruppo aristocratico legittima il proprio potere anche nella nuova compagine politica (Bérard 1982).

Una interpretazione di questo genere presuppone la nascita della *polis* come distruzione di un antico potere centralizzato. François de Polignac, invece, considerando la formazione della città un fenomeno di assembramento e strutturazione che diede vita ad un potere centralizzato, ma territorialmente spartito all'interno delle aristocrazie regali, con una angolazione diversa, vede nel personaggio eroizzato, simile a quello deposto con la panoplia ad Argo in uno stesso momento cronologico, la manifestazione che nel farsi della città è insito l'antagonismo proprio tra i vertici aristocratici a cui la nuova forma politica collettiva aveva moltiplicato il potere (de Polignac 1991).

Più di recente Jan Paul Crielaard ha riportato l'attenzione sull'intero contesto cui appartiene la celeberrima tomba 6, la più antica, sottolineando che all'intero gruppo familiare qui sepolto, per due o tre generazioni successive, è riservato un rituale di tipo eroico non solo agli

uomini, ma esteso anche a due donne. Questa speciale connotazione, non riscontrata in maniera così omogenea in altri gruppi di tombe, lo porta a vedere nella creazione di un culto dell'antenato, quando l'area sepolcrale cessa di funzionare perché inglobata nella città, non il segno di un conflitto, ma la continuità ininterrotta del predominio di un gruppo aristocratico i cui interessi largamente coincidono con quelli della città (Crielaard 1998).

L'uso dell'incinerazione accomuna le sepolture di Eretria a quelle di Pitecusa e Cuma, le più antiche *apoikiai* euboiche in Occidente, ma pur con alcune assonanze in questi due siti della costa tirrenica il rituale funerario assume specificità proprie sia rispetto ai luoghi di origine, sia nei due centri stessi. A Pitecusa, la cremazione, a deposizione secondaria con le ceneri raccolte dal rogo seppellite nella nuda terra, è riservata agli adulti, mentre gli adolescenti sono inumati e i bambini deposti in un vaso.

Mancano nella necropoli di San Montano, l'unica fino ad oggi esplorata, tombe connotate da segni di prestigio né sono evidenti espressioni di articolazione sociale, ma prevale la volontà di marcare raggruppamenti familiari agglutinando l'una all'altra le sepolture i cui tumuli di copertura spesso si intersecano tra loro (Ridgway 1984; Buchner - Ridgway 1993).

Da Cuma, invece, sono note sette tombe a cremazione molto vicine a quelle dell'aristocrazia eretriense per il rituale adottato informato a modelli eroici: un lebete di bronzo con l'incinerato è deposto in una custodia di tufo a forma di parallelepipedo o di cubo. Si distingue una sepoltura (tomba 104 di fondo Artiaco) per la particolare ricchezza del corredo e per la molteplicità di segni di *status* che in maniera ridondante si assommano attraverso i sistemi di oggetti deposti. All'interno della cista vi erano due calderoni di bronzo inseriti l'uno nell'altro che, a loro volta, racchiudevano l'urna d'argento con le ossa cremate; uno scudo sigillava l'insieme e gli oggetti personali del defunto tra cui fibule di elettro e argento, fermagli, vasi d'argento, ma anche armi (cuspidi di lance, pugnali, una spada con il fodero incrostato d'argento), un morso di cavallo e spiedi in ferro. Inoltre all'esterno, ma nella fossa, era stata collocata una grande anfora da trasporto attica che contribuisce a datare il contesto intorno al 730-725 a.C. (d'Agostino 1977; Pontrandolfo 1988b).

Nella più antica *polis* d'Occidente viene conservato il patrimonio ideologico degli *hyppobotes* (allevatori di cavalli) euboici, espresso, però in forme più rispondenti ad un diverso contesto culturale in cui la città coloniale deve misurarsi con le aristocrazie delle confinanti

comunità etrusche e laziali fiorenti nell'età orientalizzante. Il contesto cumano è una spia macroscopica dello sviluppo autonomo dai luoghi di origine delle *poleis* greche d'Occidente sin dalle prime fasi di vita e del loro carattere di «frontiera» nel rapporto con il mondo indigeno circostante, e sulla costa tirrenica, in particolare con il *milieu* etrusco.

Purtroppo, per la limitata conoscenza archeologica che abbiamo di Cuma è impossibile avanzare proposte interpretative più articolate, così come non siamo in grado di comprendere se è dovuto alla casualità dei rinvenimenti o ad una specificità delle città greche di Occidente della fine dell'VIII secolo l'assenza di tombe oggetto di culto che, presenti nella Grecia continentale, sembrano qui concretizzare l'idea di autoctonia in quanto mito di legittimazione politica (Snodgrass 1988; Morris 1988).

Meglio noto, più analizzato e discusso è il comportamento riscontrato nelle necropoli di Atene e dell'Attica dove già dall'inizio del primo millennio si nota un sostanziale rinnovamento nel rituale funerario che adotta l'incinerazione per gli adulti e l'inumazione per i bambini, e tende a sottolineare distinzioni di sesso attraverso la forma del cinerario: anfore con anse a collo per gli uomini, anfore con anse alla spalla o al ventre per le donne. Nel corso del IX secolo anche i corredi concorrono a marcare questa distinzione e compaiono armi nelle sepolture maschili e oggetti di ornamento in quelle femminili; cominciano anche ad essere utilizzati sulle sepolture *semata* (segnacoli) costituiti da un blocco di calcare e un vaso monumentale con il fondo forato per le libagioni: anfore e crateri, questi ultimi riservati agli uomini (Boardman 1988). In questa fase, però, anche se è molto elevata la variabilità funeraria, le sepolture sono poco numerose e disperse in piccoli gruppi.

Nella prima metà dell'VIII secolo accanto all'incinerazione torna a riaffermarsi l'inumazione che ad Atene usa la fossa semplice coperta da lastre di pietra e da un piccolo tumulo, mentre nel resto dell'Attica prevede la tomba a cista. Dalla metà dello stesso secolo si hanno notevoli trasformazioni: i sepolcreti si ampliano e le tombe, più numerose del periodo precedente, si aggregano in lotti familiari che comprendono anche sepolture di bambini. Prevale l'inumazione, ma per gli incinerati, piuttosto rari, è frequente l'uso del calderone di bronzo.

Le necropoli riflettono ora una più ampia gamma di variabilità sociale che è stata interpretata come manifestazione dell'avvio della strutturazione della *polis* (Morris 1987).

Nell'insieme si registrano due modelli di comportamento nei riti funerari. Uno riserva grande importanza agli oggetti e alle offerte de-

poste nella tomba, in quanto espressione diretta degli onori che al momento della sepoltura la comunità dei vivi tributa al defunto in maniera adeguata al suo statuto sociale. L'altro, invece, soprattutto nella necropoli del Ceramico, riserva priorità alla visibilità esteriore della tomba sormontandola con vasi monumentali ornati da una complessa decorazione e da scene raffiguranti anche il rituale funebre. Il segnacolo sembra assumere la funzione di emblema e testimonianza della memoria collettiva riservata a certi defunti il cui ricordo travalica la cerchia familiare. Queste tombe rivelano l'emergenza di élites locali.

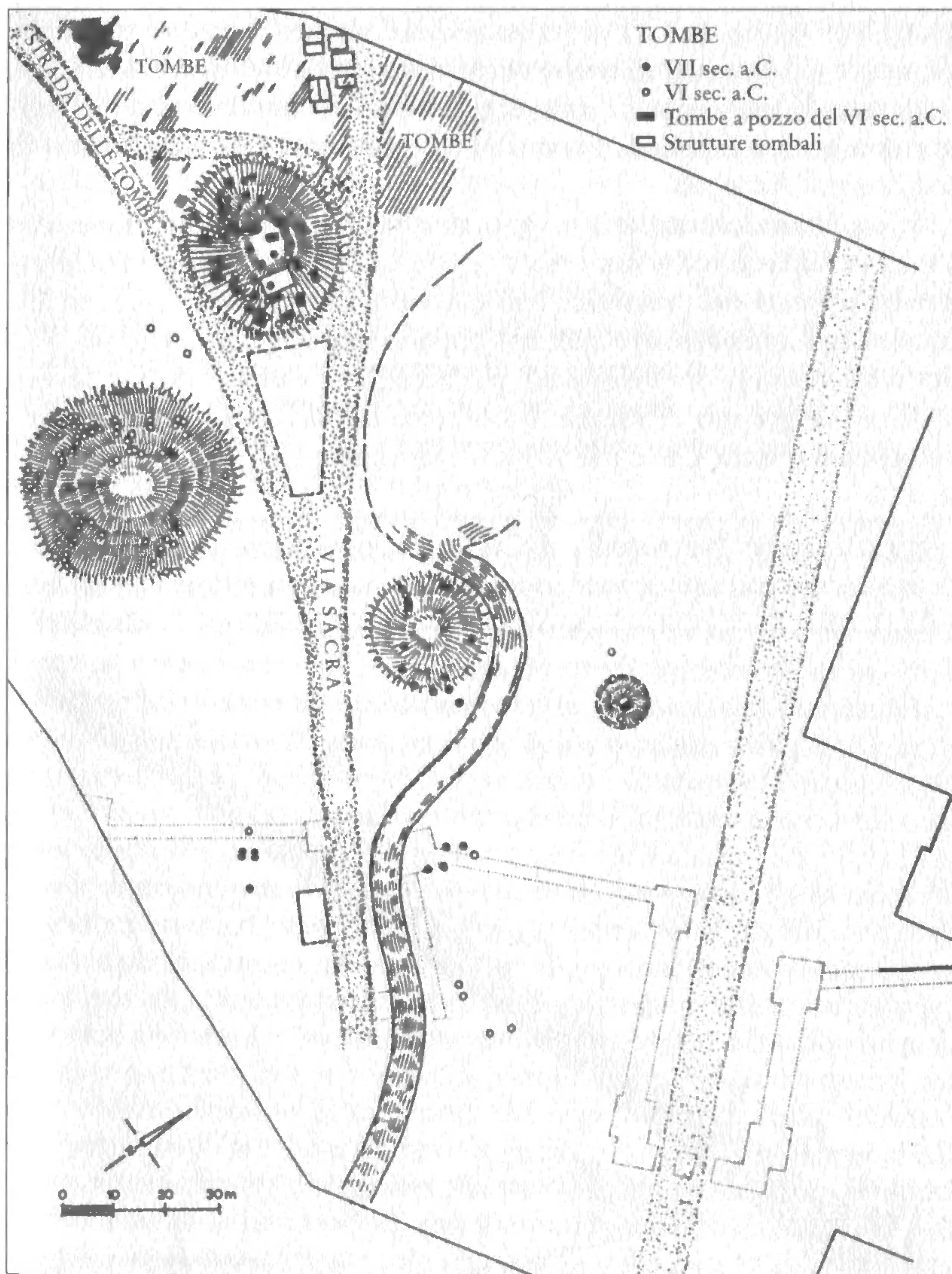
Nel passaggio al VII secolo (fig. 2) si ha una fase di transizione, in cui non si individuano regole precise, e una brusca inversione di tendenza, sensibile nella flessione del numero delle tombe, che ha fatto presupporre una forte selezione sociale e il diritto alla sepoltura formale riservato solo a pochi membri della comunità. Nel contempo si afferma un nuovo rituale dalle caratteristiche elitarie che tende a combinare ricchezza delle offerte e monumentalità della sepoltura. Il morto, deposto su un letto funebre viene bruciato direttamente nella fossa, secondo un rituale anche di tipo eroico descritto nell'Iliade nel racconto dei funerali di Patroclo (fig. 3). Le offerte sono costituite da oggetti ceramici, in particolare crateri che evocano l'universo del banchetto, verosimilmente esposti durante la cerimonia funebre nello spazio funerario riservato a ciascun gruppo di parentela, e poi, dopo l'interramento del cadavere, sepolti in un canale creato per questo scopo accanto alla tomba (*Opferrinnen*) che ora viene coperta da un tumulo, spesso sormontato da un segnacolo costituito da un cratere, o da vasi per libagioni, o da un monumento in pietra.

L'uso delle *Opferrinnen* sposta l'accento dall'individuo al gruppo cui appartiene e che nella cerimonia funebre attraverso le offerte al morto rinsalda la propria posizione nella società (de Polignac 1996; Houby-Nielsen 1996).

Il più grande di questi tumuli venne eretto nei pressi della Porta Sacra e rimase in uso per circa tre secoli anche quando nel corso della prima metà del VI sec. a.C. le *Opferrinnen* progressivamente spariscono. È naturale presupporre che questo tumulo debba essere appartenuto ad un gruppo gentilizio che a lungo ebbe una posizione di potere nella città ed è stata avanzata l'ipotesi che fosse il *ghenos* dei Kerykes dal quale provenivano i sacerdoti dei misteri eleusini (Knigge 1988).

In seguito alle leggi promulgate da Solone, che regolamentavano le cerimonie funebri al fine di frenare le esibizioni di lusso dei *ghene* dominanti, vengono adottate nel rituale funerario nuove forme di espressione di statuto collocando sulle tombe sculture monumentali in mar-

Figura 2. Atene. Necropoli del Ceramico dal VII sec. all'edificazione delle mura di Temistocle.



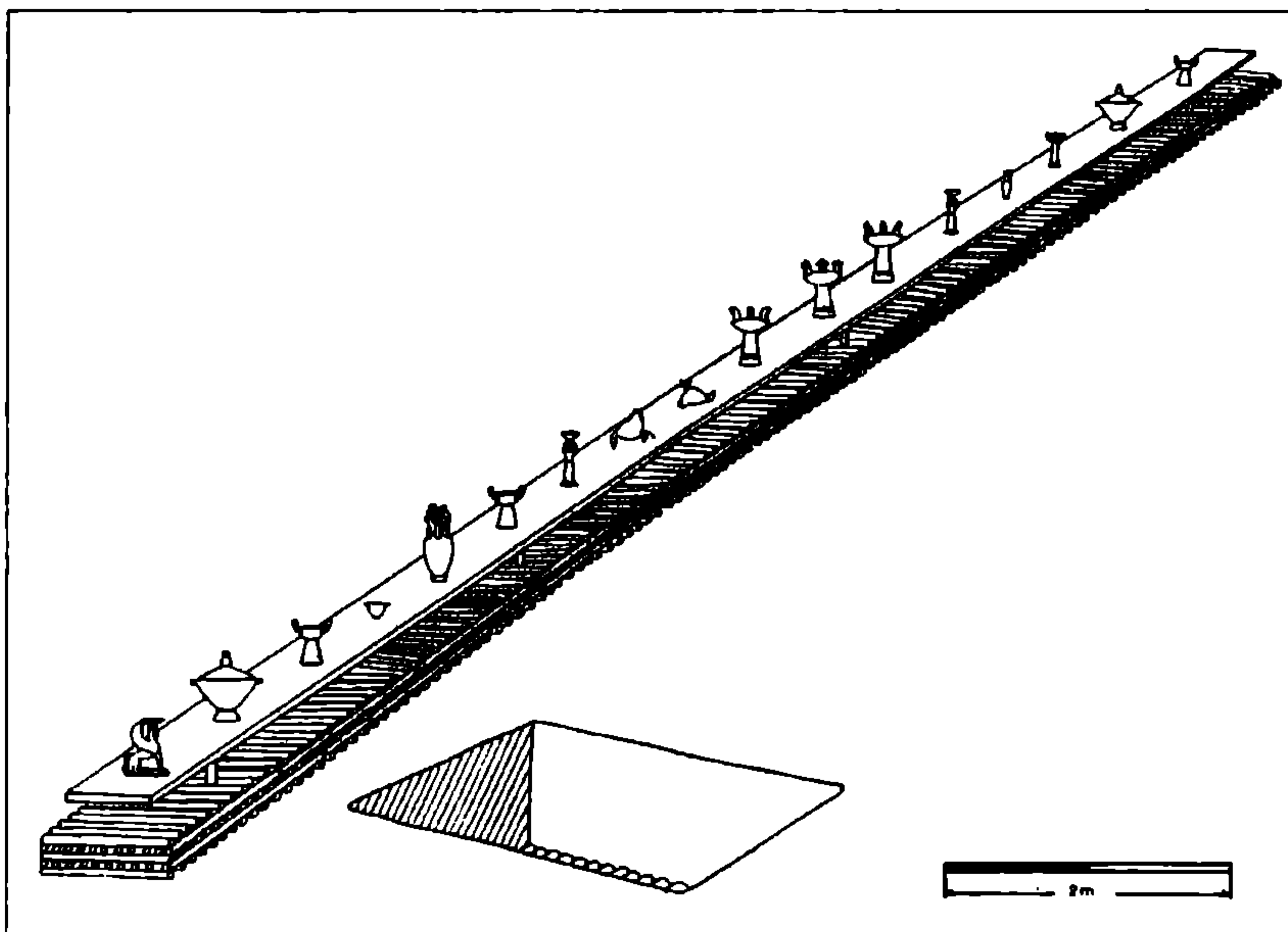
Fonte: U. Knigge, *The Athenian Kerameikos*, Athens 1991, p. 25.

mo; *kouroi* e stele figurate sono ora il riflesso di una selezione di rango, segnacoli che nella necropoli, dallo spazio appartenente all'*oikos*, si proiettano all'esterno della cerchia familiare, rivolti come imperitura memoria verso la città (D'Onofrio 1982; 1988; 1995). I monumenti funerari hanno una crescita progressiva nel corso della seconda metà del VI secolo e il fenomeno, anche se interessa particolarmente Atene, investe tutta l'Attica, dove, però, negli ultimi decenni del secolo si registra una brusca flessione, inversamente proporzionale all'aumento di dediche sull'Acropoli.

Il ruolo predominante che i gruppi gentilizi ateniesi continuano ad avere nel VI secolo è testimoniato anche da due grandiosi tumuli eretti nel Ceramico nei pressi del Tritopatreion, monumento dedicato alle anime degli antenati: uno ritenuto appartenente agli Alcmeonidi, l'altro fatto costruire dai Pisistratidi per accogliere ambasciatori stranieri.

Così un gruppo di tombe di notevole importanza, comprese cronologicamente tra il 560 e il 500 a.C., rinvenute nell'area dell'agora, si

Figura 3. Atene. Necropoli del Ceramico, ricostruzione prospettica di una tomba con cremazione in situ e della connessa trincea con offerte.



Fonte: Disegno di B. Pettersson, in *Kerameikos*, VI: 1, tav. XI.11.

è ipotizzato che potessero appartenere ai Pisistratidi proprio per l'eccezionalità della loro collocazione nel cuore della città.

Nel corso del V secolo a.C. ad Atene il controllo della città si impone sul lusso funerario e vengono ridimensionati sia l'aspetto esterno delle tombe che i corredi. Tuttavia a partire da questo periodo dai dati disponibili risulta che gruppi di sepolture sono stati portati alla luce in corrispondenza di tutte le porte della città, ad una distanza massima di 500 metri, e ciascuna necropoli, all'interno di una apparente omogeneità, rivela caratteristiche specifiche.

La necropoli ateniese meglio nota e più monumentale permane quella del Ceramico, che si sviluppa presso il fiume Eridano, in un'area compresa tra la strada per il Pireo e quella per Eleusi, ed è organizzata su assi viari relativi alle porte delle mura temistoclee. Su questi assi esterni alle mura si dispongono le sepolture sovrapponendosi in un arco cronologico compreso tra il V e il IV secolo a.C.; l'intera necropoli risulta divisa in tre settori, accessibili dal lato posteriore, con un'articolazione dello spazio in terrazze.

In questa necropoli a partire dalla fine del V secolo vi è la maggiore concentrazione di recinti funerari, ma *peribola*, anche se in numero notevolmente minore, sono stati rinvenuti in altre aree di necropoli che purtroppo complessivamente offrono una evidenza parziale perché, frutto sovente di scavi di emergenza, non sono state indagate in estensione, né i dati sono completamente editi. Tuttavia, pur con cautela, è possibile delinearne alcuni aspetti che colmano almeno in parte la scarsità di elementi desumibili per il V secolo dal Ceramico (Gentile 1994).

A sud-est di Atene, nell'area del quartiere di Kynosarges, all'inizio della strada che conduce al Sunio e nei pressi della supposta porta Diomenia, dopo una intensiva occupazione in età geometrica l'area sepolcrale sembra essere sfruttata in maniera sporadica nel V secolo e regolarmente dalla fine del IV per tutto il periodo ellenistico con una progressione spaziale inversa a quella temporale: le sepolture più recenti sono più prossime alle mura. La loro disposizione nello spazio e il fatto che nella maggior parte dei casi le tombe di periodi cronologici differenti si sovrappongono lasciano presupporre una organizzazione della necropoli per gruppi familiari al cui interno viene adottata sia l'inumazione che la cremazione in fosse, la seconda eseguita sul luogo stesso della sepoltura. Recinti non sono noti fino ad oggi da questa area sepolcrale anche se da Plutarco sappiamo che qui vi era il recinto con il sepolcro di Isocrate che conteneva sette *trapezai* (tavole), una stele e una sfinge alta sette cubiti.

I defunti sono accompagnati da una *lekythos*, spesso reiterata in più esemplari, eccezionalmente, e solo in caso di inumati, decorata da sce-

ne che variano da gruppo a gruppo: a soggetto dionisiaco, a fondo bianco con il tema della visita al sepolcro; unica nel panorama ateniese è quella a figure nere raffigurante Edipo e la sfinge.

A questo oggetto omologante in alcuni casi si aggiunge lo specchio e/o statuette in terracotta raffiguranti personaggi femminili stanti o seduti con *phiale* e corona.

Caratteristiche affini presenta la necropoli del Falero che si estende a sud delle mura e ha restituito un elevato numero di sepolture ascrivibili prevalentemente al V sec. a. C.; anche qui le tombe si distribuiscono nello spazio aggregate in gruppi che mostrano proprie specificità nel rituale funerario apparentemente uniforme. Infatti un gruppo ha inumati e incinerati deposti in fosse, accompagnati, come nell'altra necropoli, da *lekythoi*, in questo caso, però, quasi tutte a fondo bianco con scene di visita al sepolcro. A questo vaso, talvolta ripetuto fino a dodici esemplari, sono associati lebeti e *phialai* a vernice nera o *kylikes* e *skyphoi*; oltre a questi oggetti, *kiathoi*, *pelikai* e poppatoi sono deposti nelle sepolture infantili.

Un altro gruppo, invece, pratica solo l'inumazione e aggiunge alle *lekythoi* fusaiole, specchi e ornamenti in oro, oppure vasellame di bronzo tra cui un vaso plastico configurato a forma di gallo, come a voler sottolineare distinzioni di sesso se verosimilmente il primo sistema di oggetti è riservato a sepolture femminili.

Al contrario solo *lekythoi* contraddistinguono il corredo di un terzo nucleo di tombe ad inumazione impiantate accanto e sopra deposizioni più antiche risalenti al periodo miceneo e geometrico. Vicino ad esse, però, vi erano quattro pire tra le cui ceneri sono stati ritrovati i vasi utilizzati per compiere funzioni rituali in memoria dei defunti: numerose *lekythoi*, *kylikes* con scene a soggetto dionisiaco e un cratere a campana a figure rosse raffigurante una donna inseguita da un satiro e due giovani accanto a una stele. Probabilmente fa parte di questo raggruppamento anche una pira rinvenuta poco lontano che ha restituito numerose *lekythoi* di ottima fattura sia a fondo bianco, raffiguranti la ricorrente scena con la visita al sepolcro, sia a figure rosse con Atena in atto di libare, cavalieri armati di lancia e scene di inseguimento.

Un altro settore della necropoli del Falero sembra occupato da un alto numero di sepolture infantili costituite da *larnakes* in cui *lekythoi* a soggetto dionisiaco si accompagnano a statuette di terracotta, spesso deposte anche all'esterno.

Due sepolture isolate sono del tutto anomale sia per la struttura delle tombe costituite da sarcofagi in marmo, sia per il corredo chiaramente tendente a connotare il sesso del defunto perché in un caso ha la

spada di ferro insieme ad un *alabastron* e a una *lekythos*, e nell'altro una pisside decorata da una scena di gineceo. Tali tombe si collocano agli inizi del IV sec. a. C. quando l'area viene occupata da alcuni recinti funerari eretti intorno a nuclei di tombe più antiche.

Nello stesso periodo numerosi recinti sorgono anche nell'area sepolcrale che si estende a nord-est della città e che comincia ad essere occupata soltanto dal V secolo. Qui è ancora più evidente la distribuzione delle sepolture a nuclei che sembrano più chiaramente corrispondere a gruppi familiari. Le inumazioni sono mescolate alle incinerazioni, proporzionalmente inferiori alle prime, e le tombe di bambini sono accanto a quelle di adulti. Anche i corredi sembrano voler rispecchiare distinzioni di classi di età: nelle deposizioni infantili vi sono *kotylai* statuette in terracotta, rare *lekythoi* a vernice nera, mentre queste sono peculiari degli adulti sia inumati che incinerati; strigili e oggetti di ornamento, piuttosto rari, accompagnano gli uni e gli altri.

Questo quadro, sia pure parziale, mette in luce che, nonostante l'apparente omogeneità del rituale funerario, nelle necropoli ateniesi di età classica vi è una vasta gamma di comportamenti che riflettono una complessa variabilità, forse rispondente ad una articolazione sociale, ma sicuramente testimonianza di una diversificazione ideologica al cui interno si intravede una progressiva separazione del rituale funerario dai *realia*. Un elemento significativo è la presenza/assenza nei corredi delle *lekythoi* a fondo bianco che raffigurano la visita del defunto alla stele e vengono prodotte e usate in Attica in un periodo in cui non vi sono più stele sulle sepolture (Baldassarre 1988).

Fuori dalla Grecia continentale, tra le colonie greche d'Occidente un campione straordinario per quantità di dati e qualità di analisi è dato da Poseidonia dove il rituale funerario, rapportato agli elementi offerti dagli scavi nelle aree sacre, pubbliche e private della città, nonché alle indagini nel territorio, offre uno spaccato della sua organizzazione e articolazione sociale, e delle sue trasformazioni nel tempo, acquisizioni che colmano la scarsità di notizie desumibili dalle poche testimonianze scritte.

Al momento della fondazione, intorno al 600 a.C., vengono destinate a necropoli le aree immediatamente a settentrione dello spazio designato allo sviluppo della città (attuali contrade Laghetto e Arcioni). Qui si registra una fitta concentrazione di gruppi, separati da brevi intervalli, con le tombe molto ravvicinate, che spesso si intersecano e si sovrappongono le une alle altre in una successione temporale abbastanza stretta. Tale disposizione delle sepolture fa presupporre che in questa città coloniale achea, fondata quando l'esperienza della *polis* era

ormai consolidata, nello spazio della necropoli prevalesse la volontà di segnare fisicamente l'identità di ciascun gruppo anche a costo dell'integrità della singola deposizione. Non è marcata, invece, alcuna distinzione tra i diversi nuclei al cui interno vi sono tombe a fossa lunghe e strette, che talvolta hanno inserita una cassa in tegole o in legno; il rito prevalente è l'inumazione con alcuni casi di incinerazioni, mentre i bambini, in numero assai limitato, sono deposti in grandi contenitori. Questi ultimi sono accompagnati da corredi miniaturistici più ricchi numericamente di quelli degli adulti, piuttosto ripetitivi, composti da piccoli contenitori di oli e profumi, pissidi e qualche vaso per versare. Ma non è affatto trascurabile che circa la metà delle deposizioni di adulti sia priva di corredo; le coppe e ogni tipo di *kylix* sono state rinvenute sempre all'esterno delle sepolture sul lastrone di copertura o accanto ai grandi contenitori nel pozzetto che fungeva da ricettacolo (Pontrandolfo 1987).

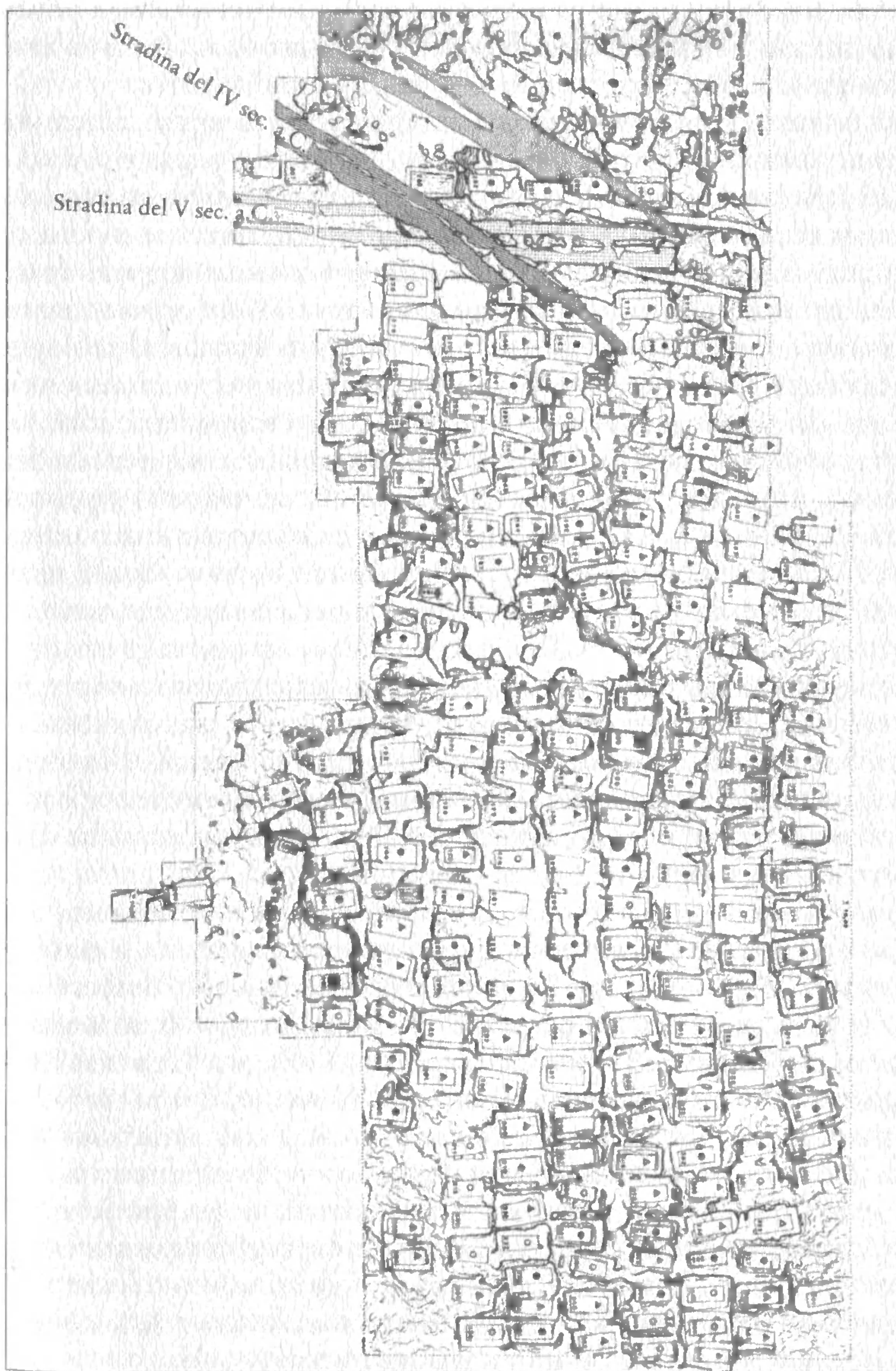
Negli ultimi decenni del VI secolo a.C. viene adibita a necropoli un'altra area distante però circa 850 metri dal limite nord-occidentale della città, all'estremità del cordone di dune oloceniche che caratterizzavano questo tratto di paesaggio costiero in età arcaica (oggi località Ponte di Ferro).

Gli inumati sono alloggiati nella sabbia e solo poche tombe sono costruite con frammenti di lastre di calcare o con tegole che presentano vistose deformazioni di cottura e nella maggior parte dei casi sono scarti altrimenti inutilizzabili. Deformati e mal cotti sono i pochi vasi di corredo rinvenuti soltanto in alcune sepolture infantili che hanno permesso di accertare l'abbandono di questa necropoli agli inizi del V secolo (Avagliano 1988).

L'insieme dei dati lascia presupporre che per un limitato lasso di tempo, nell'arco di una generazione, quest'area fosse stata destinata ad accogliere una parte della compagine sociale che aveva diritto ad una sepoltura formale, ma che nel rituale simile a quello adottato nelle necropoli urbane mostra i segni di una subalternità perlomeno economica non più riscontrabile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, in altre necropoli né in altri momenti di vita della città.

Invece, all'inizio del V secolo, mentre nelle necropoli settentrionali le tombe continuano ad aggregarsi per nuclei familiari ben distinti, spesso tagliando e sovrapponendosi a quelle più antiche, in un'area a meridione della cinta muraria, in località Santa Venera (fig. 4), non lontano dal santuario periurbano attivo sin dalla fondazione della città, viene impiantata una nuova necropoli che sembra rispondere a rigorosi criteri di pianificazione dello spazio sfruttato in maniera intensiva. Infatti le tombe so-

Figura 4. Paestum. Necropoli del V sec. a.C. in località S. Venera, pianta.



Fonte: M. Cipriani, *Morire a Poseidonia nel V secolo*, in «Dialoghi di Archeologia» s. III, 7, 1989, 2.

no distribuite con una densità media di quarantadue per ogni 100 metri quadrati, si dispongono in file regolari e parallele distanti tra loro un metro e mezzo, delimitate sul versante settentrionale dal tracciato di una strada, probabile ramificazione di quella che, uscendo da Porta Giustizia, collegava la città alla parte meridionale del suo territorio.

Orientate in senso est/ovest, le sepolture sono di uguali dimensioni, hanno tutte per copertura un lastrone disposto in piano e sono costituite da fosse rettangolari accuratamente scavate nel banco roccioso o da casse di lastroni di calcare, talvolta con le pareti interne coperte da uno strato di sottile intonaco bianco, e sempre inserite in grandi fosse. Gli inumati di entrambi i sessi hanno in una mano l'*alabastron*, mentre altri sistemi di oggetti concorrono, avvalorati dall'analisi osteologica dei resti degli individui sepolti, a sottolineare differenze di sesso e di età. I maschi adulti di età compresa tra i venti e i trenta anni, sono accompagnati dallo strigile e dall'*aryballos*, che alludono alla pratica della palestra, a cui si aggiungono la *lekythos* e più raramente lo *skyphos* o la *pelike*; quelli intorno ai quaranta hanno il solo corredo vascolare arricchito dalla *kylix*, mentre gli individui più vecchi sono sepolti senza corredo ad eccezione di quelli di età superiore a sessanta che sono accompagnati da *lekythoi* e *kylikes*, a cui in un caso si aggiunge una *lyra*.

Le sepolture femminili presentano meno articolazioni: sono prive di corredo o hanno vasi contenitori di oli e profumi prevalentemente in una fascia di età compresa tra i venti e i quaranta anni. Allo stesso modo si comportano le tombe dei bambini, mentre in quelle degli adolescenti vengono deposti gli oggetti che rimandano alle pratiche della palestra associati, però, a *lekythoi* e olpette.

Numerosi frammenti di crateri figurati, di anfore da trasporto e di vasi potori rinvenuti nel terreno sopra i lastroni di copertura sono la testimonianza di pratiche rituali compiute all'esterno delle tombe.

La lettura interpretativa proposta per questa necropoli urbana sulla base di una finissima e documentata analisi filologica (Cipriani 1989) fa registrare che a Poseidonia agli inizi del V secolo, in una zona ben distinta da quelle ancora in funzione senza sostanziali variazioni dalla prima generazione di coloni, viene praticato un rituale funerario che nella sepoltura tende ad annullare l'appartenenza al gruppo familiare per mettere in risalto, in particolare nelle tombe degli adolescenti e degli uomini maturi, l'identità civica con gli oggetti allusivi del mondo della palestra e del ginnasio, i luoghi in cui manifestamente si concretizza lo scambio e la continuità tra generazioni di *politai*.

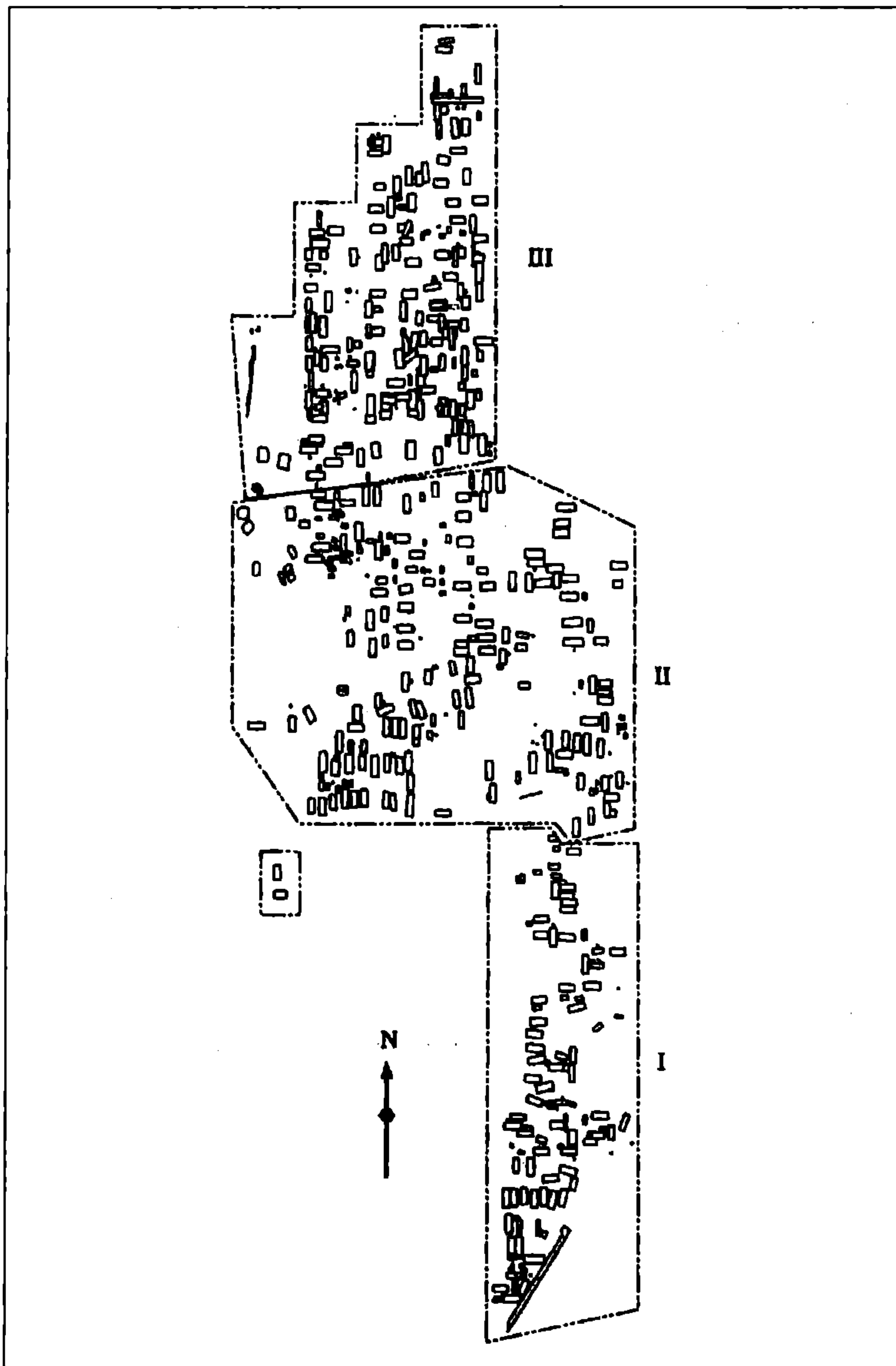
È difficile sostanziare in rapporto alla società dei vivi i due diversi comportamenti che in uno stesso periodo traspaiono dalle due necro-

poli posidoniati, tuttavia vanno registrate alcune suggestioni che scaturiscono dalla comparazione con altri sistemi di dati offerti dallo scavo e dallo studio delle aree pubbliche della stessa città: l'area di Santa Venera comincia ad essere utilizzata quando nell'agora viene costruito l'*heroon*, simbolo di rifondazione di una identità collettiva consolidata ed esaltata proprio negli anni successivi alla caduta della madrepatria Sibari; il maggior numero di sepolture si colloca nel secondo venticinquennio del V secolo quando, sempre nell'agora, viene eretto l'*ekklesiasterion*; successivamente si registra una progressiva contrazione nell'uso del sepolcreto che viene abbandonato del tutto intorno al 430-425, momento che coincide con l'occupazione lucana di Poseidonia. Questo radicale mutamento che vede l'avvento di un *ethnos* italico al governo di una città greca si manifesta essenzialmente nel rituale funerario delle necropoli urbane e con l'utilizzo di una nuova area sepolcrale a nord delle mura (contrada Andriuolo) (Pontrandolfo 1988a); al contrario, sostanzialmente immutati rimangono gli spazi e i monumenti con funzioni pubbliche e sacre, come viene illustrato in dettaglio in altre pagine di questo volume.

Il ventaglio di articolazioni nell'organizzazione e nel rituale posidoniato trova la massima espressione nella Tomba del Tuffatore, celeberrima per le scene figurate dipinte sulle pareti interne della cassa e sulla lastra di copertura. Molto si è discusso, e ancora si continua a dibattere (Pontrandolfo - Rouveret 1992), su questa sepoltura del secondo quarto del V secolo che, in maniera anomala rispetto al costume corrente nelle città greche, non solo fa ricorso alla decorazione pittorica, ma nel programma decorativo, associando una scena di tuffo ad una di simposio, manifesta un atteggiamento mentale apparentemente estraneo a Poseidonia e più affine a quello radicato tra le comunità etrusche e italiche gravitanti sul Tirreno. Lontana dalle necropoli urbane; collocata, insieme a poche altre sepolture di ottima fattura e spesso con le pareti interne intonacate, alcuni chilometri più a sud della necropoli di Santa Venera, la Tomba del Tuffatore sembra voler privilegiare una risposta individuale alla morte e, attraverso la scena complementare del tuffo, trasferire su un piano metaforico il simposio ed esaltare altre forme di integrazione, benché questo sia espresso facendo ricorso a codici e formule rispondenti a quelli che governano la città greca (Pontrandolfo 1995b).

In altro modo segni di risposte individuali alla morte si registrano a Corinto (fig. 5), dove, a differenza di altre città, già verso la metà dell'VIII secolo si ha un reale impoverimento dei corredi deposti nelle tombe, inversamente proporzionale all'arricchimento degli oggetti dedicati nei santuari.

Figura 5. Corinto. Necropoli settentrionale, pianta con la suddivisione in settori.



Fonte: C. W. Blegen, H. Palmer, R. S. Young, *Corinth XIII*, Princeton 1964.

In questa sede interessa riportare l'attenzione sul fatto che qui in maniera anomala rispetto al resto della Grecia si diffonde precocemente nel rituale funerario l'uso di deporre una o più monete nella bocca, o tra le mani del defunto, o in un sacchetto collocato sul corpo all'altezza del petto. Infatti mentre ovunque, compresa la stessa Atene, il fenomeno è attestato a partire dalla seconda metà del IV e massicciamente nel III secolo e per tutta l'età ellenistica, nella città del Peloponneso monete in tombe cominciano ad essere presenti dal terzo quarto del V sec. a.C. Intorno alla fine di questo stesso secolo altre attestazioni si hanno da Olinto e, in occidente, dalla Sicilia (Megara Iblea, Selinunte e Camarina) e da Poseidonia.

Il significato simbolico della moneta nella tomba non può essere generalizzato perché presente anche in ambiti esterni al mondo greco e in momenti cronologici più antichi sotto forma di *aes rude*, né meccanicamente può essere assunto a paradigma dell'obolo per Caronte, cioè il pagamento che il defunto deve al nocchiero delle anime per essere traghettato nell'Aldilà (Cantilena 1995).

Nel mondo greco i casi precoci e meglio documentati di Corinto e Olinto possono essere una spia della funzione e del valore che il piccolo pezzo di metallo coniato assume nel rituale funerario (Pontrandolfo 1995a). Un dato che accomuna entrambe le necropoli è dato dalla constatazione che questo particolare rituale nell'ambito di ciascuna di esse non è generalizzato, né è prerogativa di alcuni individui che hanno nello spazio sepolcrale un settore privilegiato o separato. Analizzando i due contesti di rinvenimento nella loro stratigrafia orizzontale si riscontra che in entrambi i casi le tombe con monete sono collocate nell'ambito di gruppi familiari. A Corinto sono inserite tra sepolture più vecchie, coeve e più recenti pertinenti sia ad adulti di entrambi i sessi, sia a bambini e giovinetti che hanno nella maggior parte dei casi come elemento caratterizzante, insieme alle *lekythoi* e al servizio composto prevalentemente da *oinochoe*, *skyphos* e *kylikes*, un uovo che talvolta si accoppia anche alla moneta. Se ne ricava che qui la moneta in un rituale comune entra in gioco con altri oggetti aventi lo stesso valore simbolico, in alternativa, ma non in opposizione.

Nelle tre necropoli di Olinto tale costume è relativamente più diffuso, e qui le tombe con una o più monete si dispongono ai limiti dei nuclei con cui fanno corpo quasi a voler segnare lo spazio in cui ciascuno di essi si riconosce. A differenza di quanto registrato a Corinto, qui accanto al sobrio e molto scarno corredo ceramico, non compaiono altri oggetti assimilabili alle monete per funzione simbolica, ma queste accompagnano sia inumati che incinerati. Esemplificativo un

gruppo costituito da una sepoltura ad incinerazione della metà del V secolo a cui si aggregano nel tempo una sepoltura di fanciullo e una sepoltura entro anfora, entrambi con due monete, un adulto inumato con quattro monete in bocca e una incinerata deposta con una moneta della zecca macedone in una *pelike* a figure rosse con l'imboccatura chiusa da uno specchio di bronzo.

Questi due esempi offrono uno spaccato delle radicali trasformazioni avvenute nel corso del tempo nella cultura e mentalità della società greca, pur con tutte le differenze e specificità di ciascuna comunità.

Dall'uso dei segni di ricchezza nelle sepolture utilizzati fino all'età alto-arcaica, funzionali ad un contesto sociale e politico in cui il valore di un individuo era legato direttamente al suo rango, e quindi espressione nel rituale funerario del *gheras* dovuto al morto da parte dei vivi per riconoscergli quanto gli compete una volta che ha svolto la sua funzione nella società, si giunge progressivamente ad un altro tipo di comportamento che tende ad annullare di fronte alla morte ogni gerarchia (Parise 1995). Si affermano scelte individuali, articolate anche nell'ambito di gruppi familiari, molto selettive e ben lontane dalla volontà di esprimere valori comunitari perché dettate da credenze escatologiche a cui ciascuno àncora l'aspirazione a conseguire la propria salvezza nell'Aldilà. Tali comportamenti, ben lontani dal riflettere aspetti della stratificazione della comunità dei vivi, sono comunque il segno più tangibile di una realtà complessa di cui nel rituale funerario cogliamo la disgregazione dei valori della *polis* e la scissione tra individuo e società.

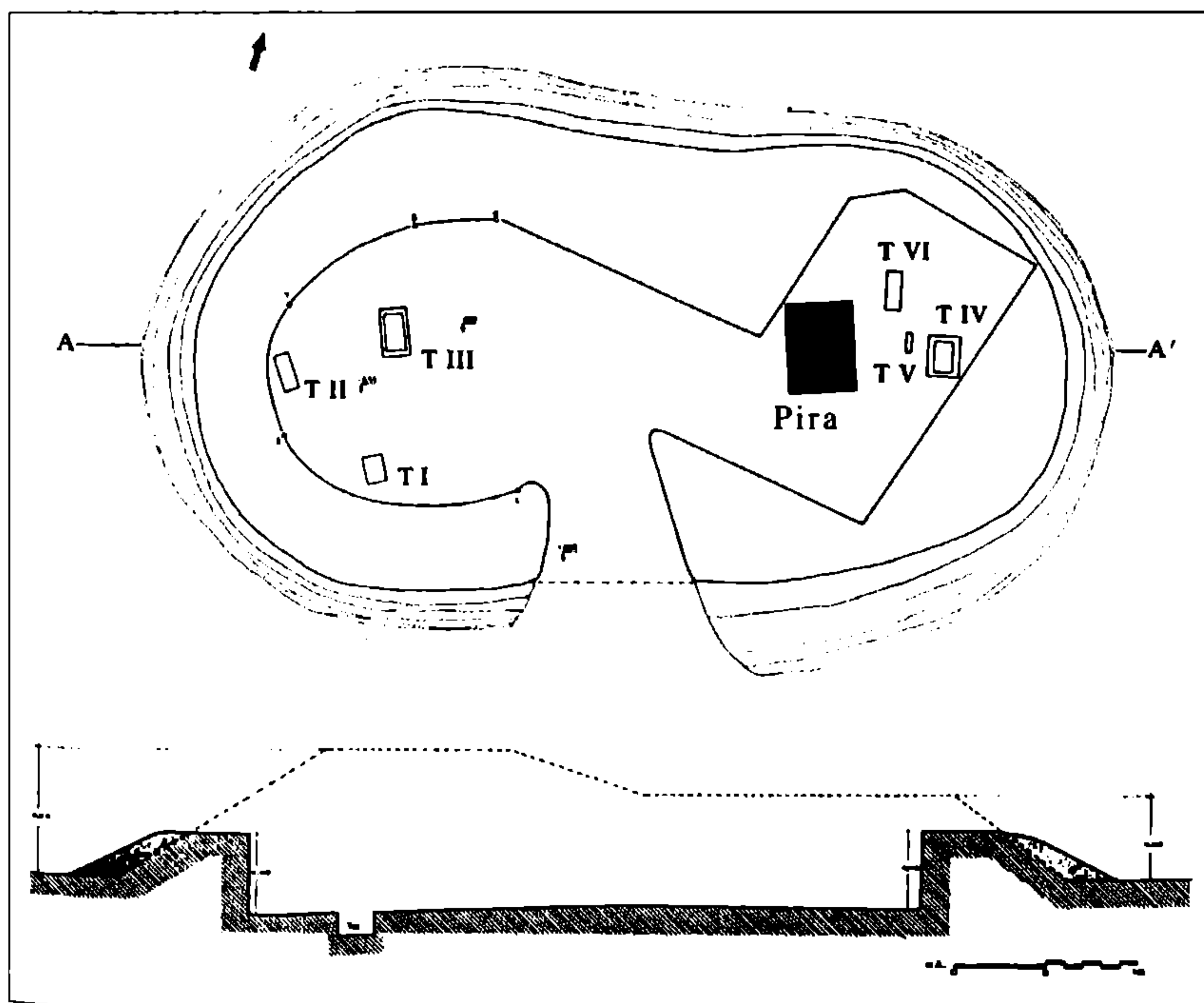
In questo quadro culturale che adombra l'affacciarsi di una nuova concezione di vita nell'Oltretomba, espressa da indirizzi filosofici differenti tra loro, ma accomunati nell'identificazione della vita individuale come unico livello di realtà, riusciamo a comprendere meglio il passo delle *Rane* di Aristofane, commedia messa in scena ad Atene nel 405 a.C., in cui per la prima volta si fa accenno al pagamento di un tributo a Caronte per accedere all'Oltretomba, ma in maniera satirica. Le parole sarcastiche del commediografo riflettono – a mio avviso – non solo la sua personale ironia intorno alle credenze escatologiche, ma anche una mentalità politica ostile ad un mutamento ideologico che, investendo una compagine sociale complessa e molto stratificata nella sua articolazione, mette in crisi i valori portanti della *polis* ateniese.

Questo processo è inversamente speculare all'affacciarsi nelle pratiche funerarie di nuove espressioni rituali che nel corso del IV sec. a.C., soprattutto nella seconda metà, si consolidano alla periferia del mondo greco tra quelle comunità che a più diretto contatto con le *poleis* coloniali, in un lungo processo di osmosi culturale, hanno finito per assor-

birne usi, costumi e mentalità, riplasmandoli in modo rispondente alle loro forme ideali e alla loro realtà politica e sociale in ascesa.

Una testimonianza straordinaria è offerta dalla Macedonia dove le grandi tombe a camera, architettonicamente imponenti e decorate da pitture di elevatissima qualità (Andronikos 1980), alla vigilia del suo predominio nel Mediterraneo, ripropongono l'immagine di una società strutturata attorno a *ghene* aristocratici, omologati nel processo ideologico ma nello stesso tempo articolati attorno al modello espresso dalla dinastia regale (fig. 6). Queste tombe a camera non sono raggruppate, ma distribuite in un ampio territorio che si stende dall'interno, sede originaria della famiglia regale (l'odierna Verghina che ha restituito la tomba di Filippo, padre di Alessandro Magno), verso la costa fino a Salonicco, e ciascuna, coperta da un tumulo che comprende le altre sepolture pertinenti al nucleo familiare ristretto, costituisce una centra-

Figura 6. Aineia. Tumuli A e B, pianta e sezione.



Fonte: J. Vokotopolou, *Hoi Taphikoi Tymboi tes Aineias*, Athina 1990, p. 17.

lità (Vokotopolou 1990). È praticata anche l'inumazione, ma nelle sepolture importanti, sia per gli uomini che per le donne, viene adottata l'incinerazione riproponendo l'adesione a modelli eroici. I resti bruciati vengono ora conservati, avvolti in panni di porpora intessuti di oro, in cassette auree, come le due deposizioni rinvenute nella tomba di Filippo, o in urne di bronzo.

Agli incinerati si accompagnano corredi sontuosi e carichi di segni ridondanti di prestigio, ma è proprio in alcune di queste sepolture che vengono deposte anche monete come se a forme arcaiche di tributo offerte al morto in proporzione al suo statuto si aggiungessero segni di scelte individuali, rapportabili all'adesione a dottrine salvifiche che in questa fase e in questo ambito, a differenza di quanto espresso nella poco lontana necropoli di Olinto, sembrano chiaramente prerogativa degli appartenenti ai ceti aristocratici. Una conferma in tal senso è data dalla recente pubblicazione del nucleo di tombe di Derveni i cui incinerati, deposti in grandi vasi di bronzo dorato, tra cui un cratere decorato a rilievo con una scena dionisiaca, erano accompagnati da monete o da testi salvifici (Temelis - Touratsoglou 1997).

La fusione in un linguaggio unificato e del tutto nuovo di manifestazioni espresse nella *polis* fino a questo momento in maniera separata e soprattutto in tempi differenti è il segno più macroscopico del farsi di un nuovo modo di concepire la città che non a caso avrà la sua espressione più magniloquente nella fondazione di Alessandria.

Riferimenti bibliografici

Andronikos, M. 1980

Oi basilikoi taphoi ton Aigon (Verghinas), sto Philippos, basileus Makedonon, Athina.

Avagliano, G. 1988

in *Poseidonia-Paestum*, Atti XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1987), Napoli, pp. 329-30.

Baldassarre, I. 1988

Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», X, pp. 107-115.

Bérard, C. 1969

Note sur la fouille au sud de l'Hérôon, in «Antk», 12, pp. 74-9.

Bérard, C. 1970

L'Hérôon à la Porte de l'Ouest, in *Eretria. Fouilles et recherches*, III, Bern-Lausanne.

Bérard, C. 1982

Récupérer la mort du prince: héroïsation et formation de la cité, in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, a cura di G. Gnoli e J.-P. Vernant, Cambridge, pp. 89-106.

- Binford, L. R. 1971
Mortuary practices: their study and their potential, in «Mem.Soc.Amer.Archeology», 25.
- Blandin, B. 1998
Recherches sur les tombes à inhumation de l'Hérôon d'Erétrie, in *Euboica*, a cura di M. Bats e B. d'Agostino, Napoli, pp. 135-46.
- Boardman, J. 1988
Sex Differentiation in Grave Vases, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», x, pp. 171-9.
- Buchner, G. - Ridgway, D. 1993
Pithekoussai I, Roma.
- Cantilena, R. 1995
Un obolo per Caronte?, in *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, Atti del Convegno di Salerno, in «Parola del Passato», 282-5, pp. 165-7.
- Cipriani, M. 1989
Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale, in «Dialoghi di Archeologia», s. III, 7, 2, pp. 71-91.
- Crielaard, J. P. - Driessen, J. 1994
The Hero's Home. Some Reflections on the Building at Toumba, Lefkandi, in «Topoi», 4, pp. 251-70.
- Crielaard, J. P. 1998
Cult and Death in early 7th-century Euboea. The aristocracy and the polis, in *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, a cura di S. Marchegay, M.-T. Le Dinahet e J.-F. Salles, Paris, pp. 43-58.
- Courbin, P. 1957
Une tombe géométrique d'Argos, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», pp. 322 sgg.
- d'Agostino, B. 1977
Grecs et Indigenes sur la côte tyrrhénienne au VII siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales, in «Annales ESC», 1, pp. 3-20.
- d'Agostino, B. 1985
Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile, in «Dialoghi di Archeologia», n.s., 1, pp. 47-58.
- d'Agostino, B. 1990
Problemi d'interpretazione delle necropoli, in *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, a cura di R. Francovich e D. Manacorda, Firenze, pp. 401-20.
- d'Agostino, B. 1996
Le necropoli e i rituali della morte, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte e Società*, Venezia, I, pp. 435-70.
- D'Onofrio, A. M. 1982
Korai e Kouroi funerari attici, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», IV, pp. 135-70.
- D'Onofrio, A. M. 1988
Aspetti e problemi del monumento funerario attico arcaico, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», x, pp. 83-96.
- D'Onofrio, A. M. 1995
Soggetti sociali e tipi iconografici nella scultura attica arcaica, in *Culture et Cité. L'avènement d'Athènes à l'époque archaïque*, a cura di A. Verbanck-Piérard e D. Viviers, Bruxelles, pp. 185-209.

- de Polignac, F. 1995
Repenser la «cité»? Rituels et société en Grèce archaïque, Copenhagen Polis Centre Papers, in «Studies in the Ancient Greek Polis», Stuttgart, pp. 7-20.
- de Polignac, F. 1996
Entre les dieux et les morts. Statut individuel et rites collectifs dans la cité archaïque, in *The Role of Religion in the Early Greek Polis*, Proceedings of the III International Seminar on Ancient Greek Cult, Athens 1992, a cura di R. Hägg, Stockholm, pp. 31-40.
- Gentile, M. 1994
Le necropoli di Atene di V-IV sec. a. C., dissertazione di laurea discussa presso l'Università di Salerno.
- Gnoli, G. - Vernant, J.-P. (a cura di) 1982
La mort, les morts dans les sociétés anciennes, Cambridge.
- Houby-Nielsen, S. 1996
The Archaeology of Ideology in the Kerameikos: New Interpretations of the «Opferrinnen», in *The Role of Religion in the Early Greek Polis*, Proceedings of the III International Seminar on Ancient Greek Cult, Athens 1992, a cura di R. Hägg, Stockholm, pp. 41-54.
- Knigge, U. 1988
The Athenian Kerameikos, Athens.
- Mazarakis Ainian, A. 1997
From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in early Iron Age Greece (1100-700 b.C.), Jonsered.
- Morris, I. 1987
Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek State, Cambridge.
- Morris, I. 1988
Tomb Cult and the «Greek Renaissance». The Past in the Present in the 8th Century b. C., in «Antiquity», LXII, pp. 750-61.
- Morris, I. 1998
Burial and Ancient Society after ten years, in *Nécropoles et pouvoir. Idéologies, pratiques et interprétations*, a cura di S. de Marchegay, M.-T. Le Dinahet e J.-F. Salles, Paris, pp. 21-41.
- Morris, I. 1999
Iron Age Greece and the meanings of «princely tombs», in *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*, a cura di P. Ruby, Napoli.
- Parise, N. 1995
«Segni premonetari» ed obolo di Caronte, in *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, Atti del Convegno di Salerno pubblicati in «Parola del Passato», 282-5, pp. 178-84.
- Piérart, M. - Touchais, G. 1996
Argos. Une ville grecque de 6000 ans, Paris.
- de Polignac, F. 1991
La nascita della città greca, Milano.
- Pontrandolfo, A. 1988a
Le necropoli dalla città greca alla colonia latina, in *Poseidonia-Paestum*, Atti XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1987, Napoli, pp. 225-65.
- Pontrandolfo, A. 1988b
L'escatologia popolare e i riti funerari greci, in *Magna Grecia III*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, pp. 171-96.

Pontrandolfo, A. 1995a

Olinto e Corinto. Considerazioni sul rituale funerario, in *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, Atti del Convegno di Salerno pubblicati in «Parola del Passato», 282-5, pp. 483-508.

Pontrandolfo, A. 1995b

Simposio e élites social nel mondo etrusco e italico, in *In vino veritasn*, a cura di O. Murray e M. Tecusan, Oxford, pp. 176-95.

Pontrandolfo, A. - Rouveret, A. 1992

Le tombe dipinte di Paestum, Modena.

Popham, M. R. e altri 1982

The Hero of Lefkandi, in «Antiquity», LVI, pp. 169-74.

Popham, M. R. e altri 1989

Further excavation of the Toumba cemetery at Lefkandi, 1984 and 1986, a preliminary report, in «AREpLond», 35, pp. 117-29.

Popham, M. R. e altri 1993

Lefkandi II: The Protogeometric Building at Toumba, London.

Ridgway, D. 1984

L'alba della Magna Grecia, Milano.

Snodgrass, A. 1987

An Archaeology of Greece, Berkeley-Los Angeles-London.

Snodgrass, A. 1988

The Archaeology of the Hero, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», X, pp.16-26.

Temelis, P. – Touratsoglou, J. 1997

Oi Taphoi tou Dervenion, Athina.

Valenza Mele, N. 1982

Da Micene ad Omero: dalla phiale al lebetes, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», IV, pp. 97-133.

Vokotopolou, I. 1990

Oi Taphikoi tymboi tes Aineias, Athina.

Verso il canone della polis

di Piero Lo Sardo

1. *Dividere per iniziare.*

Ulisse finalmente riposa. L'ombra di un olivo e di un ogliastro proteggono il suo sonno, mentre Atena viaggia verso l'isola dei Feaci per apparire in sogno a Nausica. Una voce «fuori campo» illustra al lettore in poche battute la storia dei Feaci. Costretti a fuggire dalla loro terra natia che confinava con quella dei Ciclopi, vicini certamente scomodi, i Feaci erano emigrati: «guidava i compagni Nausitoo, il loro re simile a un dio», che li conduceva «a Scheria, lontano dagli uomini che mangiano il pane». Giunti sull'isola, Nausitoo «cinse di mura la città e costruì case, e fece i templi agli dei e divise le terre» (*Odissea*, VI, vv. 1-10). Poco più avanti, attraverso le parole di Nausica, Omero torna a informarci sulla città dei Feaci: Alcino, il figlio di Nausitoo, si era preoccupato di portare a termine il lavoro del padre facendo costruire attorno al tempio di Poseidone una piazza e «pavimentandola con belle e solide pietre» (*Odissea*, VI, vv. 266-267).

Anche se sono stati avanzati dubbi sull'autenticità e sulla datazione di questi versi (dubbi peraltro recentemente ridimensionati, cfr. Hainsworth 1982), resta il fatto che essi attestano come, già in epoca omerica e a livello letterario, siano chiaramente codificati i momenti essenziali del processo di fondazione della *polis*. Rinunciando per ora ad analizzare il ruolo e la figura di Nausitoo, cioè dell'ecista, di colui che *guidava i compagni*, guardiamo con occhio geometrico alle operazioni che Omero gli fa compiere:

- 1) dividere la terra;
- 2) dividere lo spazio urbano in privato, pubblico e sacro (case, agorà, templi).

Dividere! Le operazioni geometriche ritenute indispensabili alla fondazione di una città comportano essenzialmente l'atto del dividere. Ma si tratta di due divisioni profondamente diverse.

Più semplice, certamente, dividere la terra in lotti da assegnare ai cittadini. Non va tuttavia dimenticato che anche questa operazione, in apparenza elementare e che in sostanza si riduce ad una serie di bipartizioni, sottende l'acquisizione di concetti geometrici abbastanza elaborati, come la nozione di spazio omogeneo, quella di assi paralleli, di strumenti e di scale di misura.

Più complessa si presenta invece la seconda operazione, non solo perché fa passare da una bipartizione ad una tripartizione (cosa che in termini aritmetici equivale al passaggio dai numeri interi ai razionali periodici: $1/3=0,333\dots$), ma soprattutto perché, coinvolgendo la sfera del sacro, comporta problemi di natura non esclusivamente matematica. Nello spazio sacro e in quello mitico, alto e basso, destra e sinistra, oriente ed occidente, hanno significati religiosi opposti, mentre nello spazio geometrico omogeneo, queste stesse relazioni sono definite solo da rapporti di simmetria, di reversibilità e di distanza (Vernant 1984, pp. 206 sgg). Per questo motivo la tassonomia del sacro non è facilmente riconducibile a termini puramente geometrici.

All'interno della *koiné* ellenica, non a caso, fu nelle città di nuova fondazione, nelle colonie, che si andò progressivamente affermando – grazie a un minore condizionamento degli elementi che caratterizzano invece lo spazio sacro delle città madri (memorie familiari e cittadine, tombe, luoghi di culti ancestrali ecc.) – l'idea di spazio omogeneo. Idea che per certi versi sembra anticipare la *res extensa* cartesiana.

Come osserva Marcel Detienne: «Quando sbarcarono a Naxos o a Megara Iblea, i Greci non portarono né ceneri, né ossa [...] Il fondatore ed i suoi compagni sono separati dagli altari e dai sacrifici della loro terra d'origine. Diventano in senso stretto degli stranieri» (Detienne 1998, pp. 113-4). Le colonie nascevano da uno sradicamento, da un taglio netto con la memoria.

Oltre a questo aspetto di carattere storico e psicologico, un secondo aspetto, peculiare delle terre in cui i Greci si insediarono, ha certamente contribuito alla formazione di quello che è stato definito «spazio coloniale». Soprattutto in Magna Grecia, i coloni si trovarono spesso di fronte a pianure alluvionali, nelle quali paludi ed acquitrini rendevano difficile la messa a coltura. Furono proprio i coloni greci a bonificarle, grazie ai grandi impianti di canalizzazione realizzati attraverso sistemi di assi ortogonali alla linea di costa (Adamesteanu 1993, pp. 182 sgg.), ed è proprio nelle pianure alluvionali della Magna Grecia che vedremo i primi grandi impianti ortogonali ripartire in modo razionale il tessuto delle città in un fitta maglia di rettangoli eguali fra loro.

Le città storiche – popolate com'erano di miti, leggende, dei ed eroi, di memorie, stratificazioni familiari e cittadine – si rivelavano inadatte ad essere concepite come puro spazio geometrico. Il loro spazio, caratterizzato dalle sue differenze, dai suoi luoghi di identità-memoria, risultava difficilmente riducibile all'idea di omogeneità. Naturalmente anche lo spazio coloniale non è esente dai limiti imposti da memorie e culti locali. Le cronache del santuario di Delfi registrano numerosi esempi di coloni che, colpiti da una qualche calamità, si rivolgevano al dio, ricevendone di rimando prescrizioni e pratiche di purificazione finalizzate, in molti casi, a scongiurare l'ira di qualche divinità indigena offesa dal loro comportamento. E tuttavia è fuori di dubbio che le aree di nuovo insediamento rappresentavano un terreno ideale di sperimentazione urbanistica e che la storia dell'urbanistica greca si può leggere, a partire dalla metà del VI secolo, come il tentativo, sempre più consapevole, di rendere omogeneo lo spazio della *polis* attraverso l'assimilazione dello spazio sacro allo spazio geometrico, all'ordine della città.

2. Metaponto e Paestum. Dividere per due e per tre.

Fra le città greche, Megara Iblea costituisce un caso esemplare. Di fatto questa città si presenta, già dalla sua fondazione avvenuta intorno alla fine dell'VIII sec., realizzata secondo un schema codificato, che anticipa di alcuni anni le regole enunciate da Omero nell'*Odissea*.

L'impianto urbano di Megara Iblea si articola, infatti, secondo un modello regolare: i lotti assegnati a ciascun cittadino risultano più o meno eguali, mentre lo spazio destinato all'agora e alle aree sacre è rigorosamente lasciato libero e ben delimitato (cfr. il saggio di Michel Gras e Henri Tréziny in questo volume).

Ma quello di Megara Iblea, oltre che un caso esemplare, è anche un caso eccezionale. Infatti, all'atto della loro fondazione, avvenuta pressoché negli stessi anni di quella di Megara, gli impianti urbani di città come Taranto, Siracusa, della stessa Locri, rispondevano a logiche in primo luogo orografiche, funzionali e di sicurezza, piuttosto che essere realizzati seguendo gli schemi di una geometria astratta. Bisognerà aspettare più di un secolo (Gullini 1993, pp. 252-60) perché quella che, nel caso di Megara Iblea, era apparsa come un'isolata anticipazione, si ripresenti in forma ben più compiuta in una colonia di seconda fondazione: Metaponto.

A Metaponto, intorno alla metà del VI secolo, venne realizzato un grandioso impianto ortogonale che presentava strade larghe circa tre-

dici metri, due delle quali – fra loro parallele – venivano a delimitare una vasta area pubblica. Quest'ultima (un rettangolo di m 300 x 1000) era a sua volta suddivisa in un'area politica, caratterizzata dalla presenza di un grande edificio a pianta circolare destinato alle assemblee cittadine, e in un'area sacra. Ma la regolarità dell'impianto urbano non si esauriva nell'ortogonalità dei grandi assi stradali. Una rete fitta di *stenopoi*, di stradine, divideva la città in lotti rettangolari molto allungati e tutti eguali fra loro. Qui venivano anche realizzate spettacolari opere di drenaggio e canalizzazione, rese necessarie dalle caratteristiche idrogeologiche del sito, che rendevano quello idraulico il problema più urgente per gli abitanti della città.

L'impianto urbano di Metaponto rappresenta una pietra miliare nella storia dell'urbanistica greca. Il controllo di un disegno così articolato e complesso richiede, infatti, una capacità di astrazione notevole, accompagnata, diremmo oggi, dalla possibilità di una rappresentazione su carta. Della portata della rivoluzione urbana realizzata i metapontini sembrano essere stati pienamente consapevoli, tanto da volerla sottolineare nella costruzione del monumentale tempio dedicato a Era, orientato, diversamente da quello più antico, secondo la direzione degli assi urbani. A questo scopo operavano una rotazione dell'ordine di pochi gradi (Gullini 1993, pp. 265-7; Greco 1992, pp. 147-52), che tuttavia riveste un forte significato concettuale: con il loro gesto i metapontini significavano che l'orientamento sacro era quello della città e rendevano in tale modo omogeneo spazio urbano e spazio sacro.

A partire dalla metà del VI sec. Magna Grecia e Sicilia si trasformarono in un gigantesco cantiere. Nuovi impianti urbani, arricchiti di templi, edifici pubblici, *stoà*, tutti rigorosamente progettati secondo il sistema degli assi ortogonali, furono costruiti a Locri, a Siracusa, a Taranto e a Crotone, dove il sistema degli assi si adeguava, grazie a un geniale sistema di snodi, alla complessa orografia dei luoghi. Una citazione a parte merita Selinunte, il cui tracciato, grazie ad un accorto disegno dell'impianto urbano, riusciva a coniugare, già alcuni anni prima di Metaponto, il sistema degli assi ortogonali all'orografia del sito.

E tuttavia, fra gli impianti urbani progettati e realizzati nelle colonie greche in Italia nel corso del VI sec., è Paestum a svolgere un ruolo emblematico. Nell'esperienza di Paestum si può cogliere infatti uno sforzo ulteriore finalizzato all'inserimento organico dello spazio sacro nella geometria della città (Greco 1992, p. 163). In questa prospettiva, il confronto fra Paestum e Metaponto si rivela particolarmente interessante per le forti affinità che presentano le due

città, affinità tali da fare ipotizzare che, nell'arco di tempo che separa la loro edificazione, si sia fatto largo tesoro dell'esperienza dell'una per la progettazione dell'altra.

Paestum, come Metaponto, era una città achea, in particolare colonia di Sibari. La sua fondazione aveva seguito quella della città ionica – di cui peraltro costituiva lo sbocco naturale sul Tirreno – di una trentina di anni. Entrambe le città insistevano su grandi pianure alluvionali e, sia in un caso che nell'altro, la realizzazione dell'impianto urbano succedeva di un paio di generazioni all'insediamento dei coloni. Inoltre, tanto Paestum quanto Metaponto, vedevano le loro fortune legate alla ricchezza agricola del territorio e alla loro felice posizione lungo le grandi vie che collegavano il mondo etrusco alla Grecia.

Oltre alla vicinanza delle condizioni storiche, geografiche e culturali, le due città presentavano evidenti analogie anche sul piano strutturale, dal momento che a Paestum, come a Metaponto, il sistema di assi ortogonali che costituiva il reticolo viario lasciava libera un'area destinata all'uso pubblico. Tuttavia proprio l'osservazione ravvicinata di quest'area pubblica consente di cogliere le novità che Paestum introduce rispetto all'impianto urbano di Metaponto. A differenza di quella ionica, infatti, la colonia tirrenica presenta un'agora in posizione centrale e una tripartizione dello spazio pubblico, suddiviso tra la stessa agora e due santuari, quello di Era a sud e a nord quello di Atena. All'interno dell'agora l'*heroon*, il monumento-tomba dedicato all'ecista fondatore della città, testimoniava la nuova religione della polis, per la quale l'ecista archegeta, antenato comune, trovava posto tra i culti dedicati alle potenti divinità cittadine: «lo statuto del fondatore morto, al centro dello spazio politico, si rinforza del doppio registro dei sacrifici, che non è senza analogia con la dualità dei culti tributati ad Ercole [...]. L'ecista, l'archegeta, nato mortale fra i mortali, trova nella sua qualità di antenato comune ciò che lo accomuna con le potenti divinità poliadi» (Detienne 1998, pp. 104-33 e 112; Malkin 1987, pp. 189-266).

Nel caso di Paestum le misure dell'agora – 300 x 330 metri – e la ricordata divisione in tre parti dello spazio pubblico lascerebbero supporre che la tripartizione costituisca l'idea-guida del suo impianto urbano. Purtroppo l'incompletezza dei dati archeologici, soprattutto l'incertezza dei confini settentrionali del santuario di Atena, non consentono di spingere oltre questa ipotesi interpretativa. Possiamo invece sottolineare senza incertezze l'istanza di centralità affermata dall'urbanistica di Paestum, la cui agora non solo è al centro delle due aree sacre, ma risulta anche essere – a differenza di Metaponto, dove essa si

apriva al limite occidentale della città, a ridosso della cinta muraria – al centro della piattaforma calcarea leggermente sopraelevata rispetto al livello del mare su cui sorgeva la stessa *polis*.

Naturalmente, nel ripercorrere il cammino tracciato dall'urbanistica coloniale greca da Megara Iblea a Paestum, non bisogna cedere alla tentazione di un'interpretazione eccessivamente lineare ed «evoluzionistica». Paestum stessa offre l'esempio di un'interessante contraddizione fra elementi evolutivi e ritorni al passato nell'orientamento dei suoi templi, difforme da quello dell'impianto viario per una declinazione di $5,30^\circ$ verso nord. Come osserva Greco, questo assetto potrebbe essere il risultato di una precisa scelta «che forse mira a differenziare gli edifici dei sacri *temene* da quelli delle abitazioni private» e quindi di tutto l'impianto urbano; quasi che, avendo posto al centro lo spazio politico dell'agora, si avvertisse ora l'esigenza di dare nuovamente allo spazio sacro una sua autonomia e una sua specificità. Tuttavia, fatta salva la complessità del processo e le particolarità delle singole realtà urbane, è innegabile che il tema del centro ha rivestito un ruolo fondamentale nella riflessione svolta dall'urbanistica greca. Come vedremo meglio di seguito, questa riflessione assumerà particolare rilevanza proprio nella più grande città della Grecia continentale, ad Atene, dove Clistene, sullo scorcio del VI sec., ovvero a partire dal 509, si faceva promotore di un processo di riforma sociale, politica e urbanistica, che aveva profondi punti di contatto con l'esperienza coloniale (Vernant 1984, p. 254).

Metaponto e di Paestum consentono dunque di affermare che, verso la fine del VI sec., all'interno dello «spazio coloniale», l'assimilazione dello spazio sacro allo spazio geometrico omogeneo, pur con tutte le evidenti contraddizioni, è stata portata a termine. Si tratta, beninteso, di uno spazio geometrico ancora povero, in cui si opera solo attraverso un sistema di assi ortogonali con la semplice operazione del dividere per due e per tre, e la rigidità di questo sistema di ripartizione appare evidente proprio a Paestum, dove l'impianto di assi ortogonali si sovrappone alla piattaforma naturale calcarea senza riuscire pienamente a controllarne la forma. E tuttavia la geometria della città aveva, a quel punto, compiuto i suoi primi, cauti, passi.

Sarà nel passaggio tra VI e V secolo che verrà a delinearsi uno scenario assolutamente nuovo in campo urbanistico, quando ad Atene si affermerà una nuova figura geometrica, quella del cerchio, negli stessi anni in cui, sul piano teorico, la scoperta degli incommensurabili apre un capitolo nuovo nella storia della matematica e della geometria greche.

3. Atene. Il fuoco, il centro e il cerchio.

Ad Atene non era possibile dividere, ripartire, riorganizzare il territorio secondo schemi geometrici ed orientamenti preordinati, in definitiva secondo quegli assi ortogonali che caratterizzavano lo spazio coloniale. Lo spazio della città era segnato da antiche stratificazioni e memorie profonde. Ogni gruppo familiare difendeva la sua identità, la sua tradizione, le sue proprietà e si opponeva ad ogni modificazione che riteneva intaccare la forza della sua stirpe.

Perché potessero affermarsi principi spaziali e territoriali, l'idea di spazio omogeneo e quella di isonomia, fu necessario che Clistene facesse ricorso a due nuovi concetti geometrici, il centro e il cerchio, peraltro già elaborati da Anassimandro in quella straordinaria fucina di idee che fu la scuola fisica di Mileto. Quella che Clistene aveva ripreso da Anassimandro era un'idea nuova di centro, un'idea che traduceva gli aspetti di simmetria, di omogeneità e d'uguaglianza, non più quelli simbolici e religiosi.

Lo spostamento del centro di Atene dall'Acropoli e dalla vecchia agora alla nuova agora del Ceramico, iniziato proprio alla fine del VI sec., assume in questo contesto un valore paradigmatico. Fino alla metà del VI sec., infatti, il centro della città era rimasto sull'Acropoli e di conseguenza l'organizzazione spaziale rimaneva anch'essa ancora largamente inscritta all'interno della logica del sacro. Fu solo con l'edificazione della nuova agora che il centro di Atene si veniva a rappresentare all'interno di uno spazio geometrico: quando a partire dall'altare «dei dodici dei» si misurarono le distanze da Atene di tutti i luoghi dell'Attica.

L'archeologia aiuta solo parzialmente a ricostruire il processo che porterà alla realizzazione della nuova agora del Ceramico e quindi all'affermarsi, ma forse sarebbe meglio dire all'affiancarsi, dell'idea di spazio geometrico a quella di spazio sacro. Si sa che l'altare «dei dodici dei» risale all'età dei Pisistradi, si sa anche che i più importanti edifici della nuova agora furono costruiti nell'età di Temistocle, poche tracce ci sono pervenute invece dell'età di Clistene. E tuttavia, come scrive E. Greco, a saperle interpretare, sono «tracce significative di una ridefinizione rigorosa dello spazio pubblico in connessione con la nuova Atene voluta da Clistene», leggibili negli «*horoi* (cippi di confine) che delimitano puntualmente l'agora del Ceramico, nel punto in cui gli assi stradali confluivano nella piazza». È a Clistene, dunque, che si deve l'inizio di quel processo che portò l'agora del Ceramico ad essere il vero centro della vita politica e sociale di Atene.

Qui, nel tempo, furono costruiti gli edifici destinati ad ospitare quei nuovi organismi istituzionali di cui la città si era dotata – le tribù, le trittie e i demi – quelle istituzioni che, come scrive Vernant, sembravano «disegnate sul suolo, come altrettante realtà che possono iscriversi su una carta» (Vernant 1984, p. 246).

Il riassetto urbano realizzato al tempo di Clistene lasciava però aperta la separazione venutasi a creare tra le aree sacre tradizionali e il nuovo centro politico voluto dall'Alcmeonide. Nell'Atene dell'inizio del V secolo il nodo del rapporto fra spazio sacro e geometria della nuova *polis* restava insoluto, come dimostra la singolare vicenda di edifici che, come la *Tholos* o la *Stoà Basileios*, venivano duplicati all'interno della nuova agora senza tuttavia andarsi a sostituire funzionalmente a quelli dell'antica. In questo modo, mentre il fuoco sacro continuava ad ardere nell'antico *Pritaneo*, la loro replica fa riflettere su quanto fosse viva, benché problematica, l'esigenza di incorporare nella *polis* lo spazio sacro all'interno dello spazio geometrico. In particolare la costruzione di un nuovo *Pritaneo* sembra testimoniare che nell'antica Grecia l'idea di centro difficilmente poteva essere scissa da quella di focolare, inteso nel suo doppio significato di fuoco e di origine.

La permanenza di questa associazione centro/focolare richiede almeno l'accento ad una questione epistemologica complessa: le idee di centro e di cerchio, che al termine di un lungo processo sembrava dovessero riportare lo spazio della *polis* – anche quello di una città storica come Atene – allo spazio geometrico omogeneo, alla *res extensa* cartesiana, sembrano invece, proprio ad Atene, allontanarcene bruscamente. Ciò non avviene perché il centro si torni a caricare di nuovi significati religiosi, quanto piuttosto perché questo riferimento al fuoco/origine in connessione all'idea di centro veniva affrontata, nel mondo greco, a partire da un quadro concettuale diverso da quello moderno. Se proprio volessimo trovare nelle scienze contemporanee delle analogie con l'idea greca di centro dovremmo pensare, piuttosto che allo spazio e alle terne cartesiane, all'idea di campo energetico, per quanto riguarda il fuoco, senza dimenticare il tempo, per quel che concerne l'origine.

Tornando ai rapporti tra geometria e urbanistica, si è visto come nel mondo greco, sul finire del VI sec., possa considerarsi chiuso un processo che portava l'urbanistica ad individuare nella suddivisione per assi ortogonali (e quindi in quadrati) e nelle figura del cerchio gli elementi essenziali della progettazione geometrica della *polis*. In altri termini, potremmo dire che all'ombra della *polis* si determinava l'incontro fra il cerchio e il quadrato. Si tratta ora di valutare l'importanza di

quest'incontro e la spinta innovativa da esso fornita alla storia della scienza e del pensiero classico.

Diremo, innanzitutto, che non si trattò di un incontro facile, soprattutto per le difficoltà implicite nell'atto di riportare grandezze curvilinee a grandezze rettilinee, quelle stesse difficoltà che venivano evidenziate in modo serio da Pitagora, che enunciava l'incommensurabilità del lato del quadrato con la diagonale del cerchio circoscritto, e in modo scherzoso da Aristofane nelle *Nuvole*, quando faceva dire al geometra-urbanista Metone: «Misurerò con la squadra dritta, perché il cerchio diventi quadrato, ed in mezzo si trovi l'agora; delle strade vi condurranno, che convergeranno verso il centro stesso e come da un astro [...] partiranno in tutte le direzioni raggi dritti» (Aristofane, *Uccelli*, 1000 sgg.) Tuttavia la sfida della quadratura del cerchio, lungi dal rappresentare un momento di crisi, costituì uno stimolo straordinario per la ricerca astratta, in primo luogo quella geometrica.

Sul piano teorico, quello che della geometria attrasse maggiormente l'immaginario scientifico del mondo ellenico fu la sua capacità di scoprire nuove relazioni fra enti matematici, la sua capacità generativa. Basti ricordare che uno degli aspetti più interessanti del teorema di Pitagora sta nel fatto che esso non si limita a dimostrare l'incommensurabilità fra il diametro del cerchio e il lato del quadrato in esso circoscritto, ma che evidenzia l'esistenza di un'importante relazione matematica sussistente fra loro: il quadrato dei lati è uguale al quadrato della diagonale. In altri termini, il teorema di Pitagora introduce una nuova relazione fra gli enti geometrici, esprimibile nella celebre formula $a^2=b^2+c^2$. In tal modo acquistavano identità matematica tutte quelle grandezze tra loro incommensurabili i cui quadrati, tuttavia, risultavano uguali fra loro.

Fu proprio nella primitiva scuola pitagorica (intorno al 500 a.C., o poco dopo) e grazie proprio al teorema di Pitagora e alla scoperta degli incommensurabili, che furono introdotti gli enti geometrici idealizzati (punto senza dimensione, linee senza larghezza, superficie senza spessore), (Fraiese 1977, p. 17). L'introduzione di questi enti permise alla geometria di sottrarsi allo spazio reale. E di lì a poco la geometria si sarebbe dimostrata feconda di procedure e generatrice di nuove forme largamente testimoniate dall'archeologia degli edifici e delle città greche. L'incommensurabilità fra la diagonale del cerchio e i lati del quadrato da esso circoscritto non impediva, infatti, agli architetti, ai geometri, agli artisti greci, di servirsi, con splendidi risultati, di cerchi, quadrati e diagonali per progettare teatri, edifici a pianta circolare, templi e, come vedremo nel caso di Turi, persino città.

4. *L'arte del dividere incontra il paradosso.*

Se a cavallo fra VI e V sec. la geometria doveva fare i conti con il problema della quadratura del cerchio, anche la sua stretta compagna, l'arte del dividere, aveva le sue gatte da pelare. I paradossi di Zenone avevano messo in luce come il processo di suddivisione di una retta possa essere spinto all'infinito e come, quindi, la serie dei quozienti per due sia un numero incalcolabile (Mondolfo 1934, p. 149). Come scriveva Mondolfo, fu con l'incommensurabile in geometria e con la suddivisione in aritmetica – il processo che per definizione non ha termine – che l'infinito rientra a far parte della matematica, come elemento necessario non meno del finito (Mondolfo 1934, pp. 149-50).

Oltre a ciò, un altro aspetto, non meno importante, minava nel mondo greco l'arte del dividere intesa come pura arte del suddividere: non tutte le grandezze sono omogenee. Come era stato possibile sperimentare nell'esperienza politica, nella prassi costruttiva, in alcuni campi delle scienze naturali e nella stessa poesia, alcuni fenomeni erano descrivibili e interpretabili solo a partire dall'ipotesi dell'esistenza di forze antagoniste, ovvero all'interno dell'opposizione fra due poli. Anche un semplice specchio basta, del resto, a riflettere il concetto di antisimmetria.

La grande risposta data dalla scienza greca a questi complessi problemi fu la teoria delle proporzioni, cioè la scienza fondata sullo studio del rapporto fra le parti e delle parti con il tutto. Introducendo, in via prioritaria, il concetto di tutto, cioè anteponendo l'essere al dividere, l'idea di proporzione si sottraeva ai paradossi di Zenone. In secondo luogo, grazie all'idea di armonia, la teoria delle proporzioni si dimostrava una logica dell'equilibrio capace di descrivere i fenomeni polari ed antagonisti e, in una certa misura, di intervenirevi. Come scriveva Filolao «l'armonia è l'unificazione di molti termini mescolati, e accordo di elementi discordanti» (Filolao, Frammento B 10 Diels, trad. it. di A. Maddalena, in *I Presocratici*, a cura di G. Giannantoni, Bari 1969, vol. 1, p. 467).

Maturata in ambiente pitagorico – in stretta connessione con la musica – la teoria delle proporzioni presentava altre potenti suggestioni. Il legame con la musica, infatti, permetteva di associare la teoria delle proporzioni ad un fenomeno di grande importanza ed interesse scientifico, quello delle corde in vibrazione. Va sottolineato che, a cagione di ciò, l'idea di proporzione restava nell'immaginario scientifico greco associata a fenomeni ondulatori, allo stesso modo in cui l'idea di centro restava associata a quelle di fuoco e di sorgente (proprio Filolao, del

resto, formulava l'ipotesi del fuoco centrale dell'universo, che tanto avrebbe influito sul modello eliocentrico di Aristarco). Infine lo stesso legame con la musica permetteva di stabilire un rapporto fra l'ordine dei numeri e la sfera delle emozioni. Se, infatti, i numeri 1, 2, 3, 4 apparivano muti, i loro rapporti $1/2$, $2/3$, $3/4$, facevano risuonare le note del tetracordo.

I risultati della grande sintesi pitagorica, mettendo al centro dell'attenzione scientifica la geometria e la teoria delle proporzioni, trovarono ampia applicazione nel mondo greco. Per tutto il V sec. e oltre la filosofia, la scienza e le arti greche furono attratte dalla scoperta delle proporzioni ideali e dalla riflessioni sull'idea di centro.

In architettura e in scultura la ricerca sulla teoria delle proporzioni portò alla formulazione di canoni divenuti famosi. In matematica la teoria delle proporzioni costituì la base di quell'approfondimento sugli incommensurabili, che, attraverso il lavoro di Eudosso, portò al celebre libro X della *Geometria* di Euclide sulle proporzioni incommensurabili e alla gerarchia degli incommensurabili. Sul piano speculativo, troviamo Parmenide approfondire la riflessione sull'Ente e sull'Uno e dar vita alla sua dialettica. Infine, per quanto concerne l'architettura greca, ricorderemo solo come l'eco della grande influenza su di essa esercitata dalla matematica e dai concetti di armonia e di proporzione si può cogliere ancora nelle ben note pagine del *De architectura* di Vitruvio in cui si tratta della progettazione dei templi: «La progettazione degli edifici sacri fonda sulla simmetria, il cui metodo gli architetti debbono conoscere alla perfezione. Essa peraltro nasce dalla proporzione, che in greco è chiamata analogia» (Vitruvio, *De Architectura*, III, 1).

Anche nel campo dell'urbanistica la teoria delle proporzioni e i temi geometrici connessi alla quadratura del cerchio trovarono una possibilità di applicazione: a Turi, in quella che rappresentò l'ultima delle grandi imprese coloniali.

5. Turi. La divisione canonica.

La limitata fortuna di questa città nella storia del mondo antico fa spesso perdere di vista l'eccezionalità della sua nascita. Turi fu la prima ed unica colonia panellenica. Nata per volere di Pericle, vide la partecipazione alla sua fondazione, oltre che di Atene, di molte altre città della Grecia. Ma ciò che maggiormente interessa nel nostro contesto è il fatto che Turi venisse fondata nel 444, proprio negli anni in cui ad Atene il dibattito sul canone era particolarmente sentito, come testimonia fra l'altro la

presenza dello stesso Policleteo nella città. Di questo dibattito troveremo, nell'impianto urbano di Turi, ampie ed interessanti testimonianze.

A prima vista, camminando per le strade di Turi, non si avverte alcun cambiamento radicale. Sembra quasi che niente di nuovo sia accaduto nei circa cinquant'anni che separano la fondazione della città dall'impianto urbano di Paestum. Qui, come a Paestum e a Metaponto, grandi assi ortogonali scandiscono la città, ripartendola in una fitta rete di rettangoli.

Ma uno sguardo più approfondito, una verifica delle forme e delle misure della città, svela immediatamente che ci troviamo di fronte a un'ispirazione geometrica del tutto differente da quella che presiedeva la realizzazione di Metaponto e Paestum.

Innanzitutto con buona probabilità la pianta di Turi è quadrata. Infatti, la distanza interassiale fra le platee risulta essere di 1000 piedi attici in una direzione e di 1300 nell'altra. Se si considera che Diodoro Siculo parla di sette strade – tre in una direzione e quattro in un'altra – viene immediato il supporre (cfr. il saggio di Emanuele Greco in questo volume) che il numero di strade sia minore là dove la distanza maggiore (1300×3 e 1000×4). In tal caso la forma della città, come abbiamo anticipato, risulterebbe all'incirca quadrata.

Ma quadrati risulterebbero anche i lotti destinati ad usi abitativi. Infatti le maglie rettangolari di 1300×1000 piedi create dai grandi assi urbani risultano a loro volta suddivisi da un fitto reticolo di stradine poste ad una distanza relativa di $35/37$ m in una direzione e 74 nell'altra. A loro volta, gli *stenopoi* posti a distanza maggiore sono tagliati da una fogna larga circa $1,80$ metri e in tal modo creano una serie di blocchi quadrati di $35-37$ m di lato, ripartiti in modo da lasciare uno spazio di $17-18$ m per quattro abitazioni a pianta quadrata.

Di grande interesse risultano anche alcuni rapporti relativi alla larghezza e alla distanza fra le platee. Ad esempio, la più grande delle platee scavate, la platea A, risulta larga 100 piedi attici, cioè un decimo della distanza interassiale, che è, come si è detto, di 1000 piedi. Anche le misure della larghezza delle altre platee risultano notevoli, in quanto tutte esprimibili attraverso rapporti proporzionali fra interi con la maggiore di esse. La platea B misura infatti 50 piedi ($1/2$ di A), la C 40 piedi ($2/5$ di A), mentre è molto probabile che la platea D, attualmente allo studio, sia di 75 piedi ($3/4$ di A). Infine merita di essere segnalata anche la larghezza degli *stenopoi*, che è all'incirca 10 piedi ($1/10 = 3$ m).

Per quanto queste misure attendano un'ulteriore verifica, si può essere certi che Turi sia stata disegnata sulla base di un canone rigoroso, che faceva il più largo uso della teoria delle proporzioni, degli studi sul-

l'armonia e delle tecniche geometriche legate alla quadratura del cerchio. A Turi la logica del dividere sembra essere diventata un'arte. Come nota E. Greco: «[...] la novità sostanziale di Turi è la ricerca quasi maniacale delle simmetrie e il rapporto fra le singole parti ed il tutto» (cfr. il saggio di Emanuele Greco in questo stesso volume).

Purtroppo la conoscenza di Turi non va oltre quella dei cinque assi urbani finora scavati e alla maglia urbana da loro ritagliata. Non si sa ancora dove sia l'agora (o le *agorai*), dove siano le aree sacre, il porto, i quartieri industriali. Non sappiamo ancora niente degli edifici pubblici, dei templi e dei monumenti. Le informazioni note, quindi, non consentono ancora di dare una risposta sul come questa macchina razionale, questa città-algoritmo, avrebbe dovuto funzionare. La mancanza di dati archeologici, ad esempio, non consente alcuna ipotesi su come la regola delle proporzioni si applicasse, oltre che alla geometria dello spazio fisico, anche a quella dello spazio politico. Per questo ci si deve ancora rivolgere alle fonti storiche, a Diodoro Siculo, ad Aristotele, ai pochi cenni che ne fa Tucidide, alla parodia della sua fondazione fatta da Aristofane nelle *Nuvole*.

Ciò, tuttavia, non ha impedito di formulare prime ipotesi parziali, che si sono rivelate utilissime per la ricerca sul campo. Ad esempio, grazie alle ipotesi ricostruttive di Greco, recentemente è stata messa alla luce una quinta platea, cercata esattamente a mille piedi dalla sua parallela più vicina, la C. Analogamente, sulla base dello stesso modello ricostruttivo, sono stati individuati alcuni *stenopoi*.

La presenza a Turi di una regola geometrica rende la ricerca archeologica particolarmente suggestiva ed interessante. Non solo perché in questo caso la formulazione di ipotesi ricostruttive risulta particolarmente utile alla ricerca sul campo, ma soprattutto perché lo sforzo ricostruttivo porta ad una riflessione su un oggetto astratto di grande coerenza intellettuale.

La formulazione di ipotesi sulla forma canonica di Turi dovrà infatti necessariamente confrontarsi con un'accurata verifica dell'idea di canone quale emerge dalla musica, dalla scultura, dall'architettura ellenica alla metà del V secolo. Lo studio di Turi diventa in questo modo un'occasione unica per riflettere, con il riscontro della ricerca archeologica, sul tentativo fatto dalla filosofia, dalla scienza e dall'arte greca di dare una risposta alla frammentazione che si stava determinando nei saperi e nelle attività dell'uomo. Una risposta cercata attraverso una potente sintesi unitaria, che aveva la sua espressione più alta proprio nel legame fra musica, teoria delle proporzioni e quella riflessione geometrica di cui Turi rappresenta, nel suo campo, testimonianza unica.

Riferimenti bibliografici

Adamesteanu, D. 1993

Topografia e viabilità, in *Megale Hellas*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano.

Detienne, M. 1998

Apollon, le couteau a la main, Paris.

Fraiese, A. 1977

Gli Elementi di Euclide, Torino.

Greco, E. 1992

Archeologia della Magna Grecia, Roma-Bari.

Malkin, I. 1987

Religion and colonisation in Ancient Greece, Leiden.

Mondolfo, R. 1934

L'infinito nel pensiero dei Greci, Firenze.

Gullini, G. 1993

Urbanistica e architettura, in *Megale Hellas*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano.

Vernant, J.-P. 1984

Mito e pensiero presso i Greci, Torino.

Parte seconda.
Le città

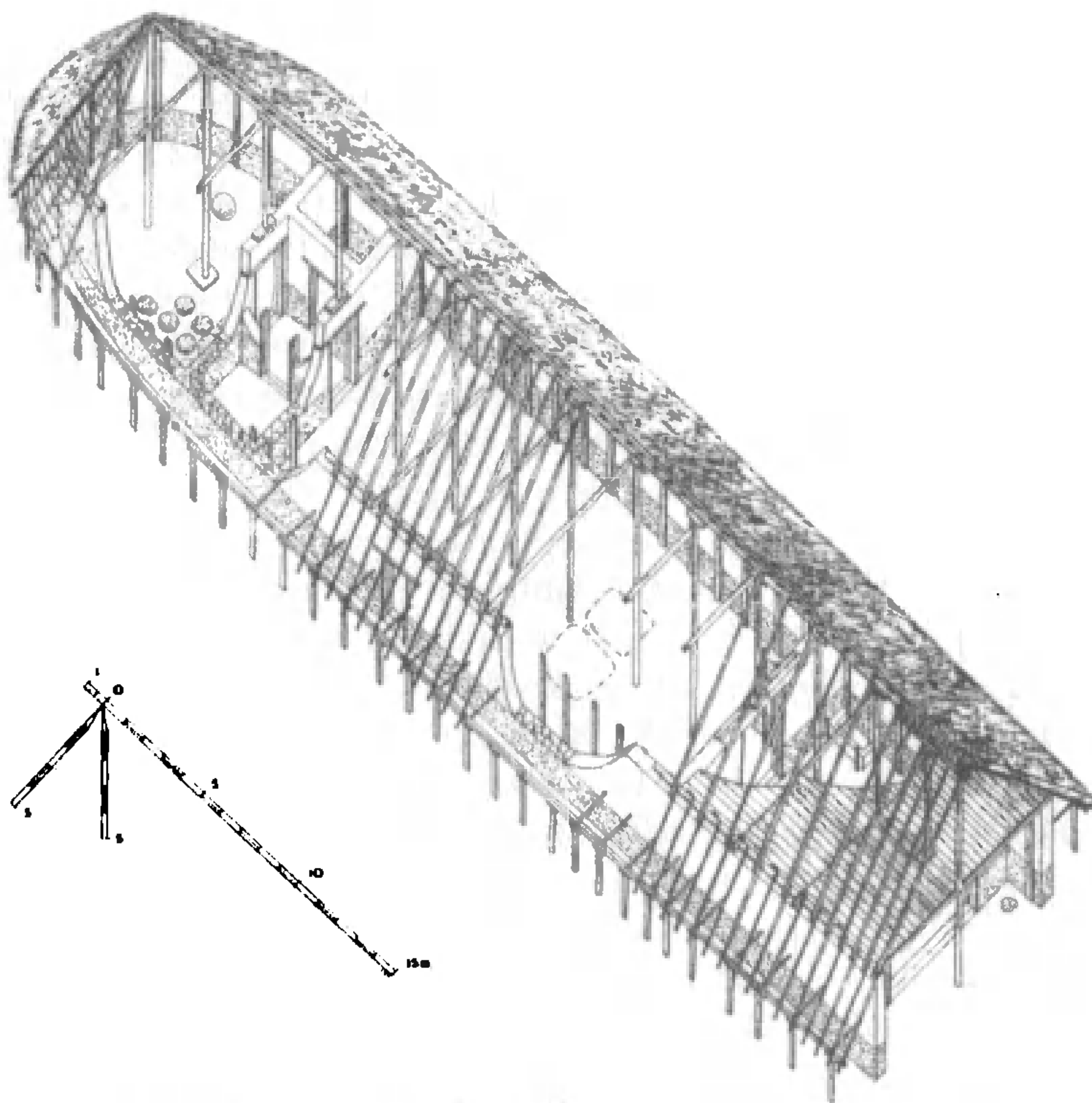
L'Eubea

di Fabrizio Pesando

La centralità dell'Eubea nell'elaborazione delle strutture economiche e delle forme ideologiche della società arcaica greca emerge non solo dal ruolo fondamentale che le sue due più importanti città, Calcide ed Eretria, ebbero nel processo di colonizzazione del Mediterraneo occidentale, dove nel corso dell'VIII sec. a.C. parteciparono insieme alla fondazione di numerose colonie in Sicilia e in Magna Grecia, ma anche da quanto oggi si conosce del terreno di coltura di quel mondo, che affonda le sue origini nell'età geometrica (fine dell'XI-inizi dell'VIII sec. a.C.) e che sempre meno sembra rispondere a una schematica visione di *dark age* (Euboica 1998). Non è certo un caso se proprio l'Eubea è alla metà dell'VIII sec. a.C. il teatro della prima guerra «mondiale» combattuta dai Greci, che ebbe come oggetto il possesso della fertile pianura lelantina e che vide gran parte delle città greche schierarsi a fianco o di Calcide o di Eretria, che così conclusero un lungo periodo di alleanza e cooperazione. È forse proprio in corrispondenza dell'antico sito di Lelanto che si è registrata la più felice scoperta compiuta negli ultimi anni in Eubea, grazie alla quale si è oggi in grado di avere un'immagine meglio definita dei livelli materiali e culturali della società greca dell'XI-X sec. a.C., quella che di fatto coincide con il mondo cantato dai poemi omerici. Presso il moderno villaggio di Lefkandi, in località Toumba (toponimo greco simmetrico del termine arabo *tell*, cioè collina artificiale), è stata infatti messa in luce una ricca necropoli organizzata intorno a un gigantesco edificio interrato immediatamente dopo la sua costruzione, databile tra il 1000 e il 950 a.C. (Popham-Sackett 1993). Tale edificio si configura come un palazzo funerario strutturato sul modello dell'abitazione più importante dell'epoca, vale a dire la residenza del *basilèus*; delle regge di questo periodo – archeologicamente note solo da scarsi resti, ma in parte ricostrui-

bili sulla base di numerosi accenni contenuti in Omero – l'edificio di Toumba (fig. 7) riproduce infatti l'articolazione canonica, anche se in un'una scala riconducibile a un gigantismo architettonico che non trova confronti nel mondo greco almeno fino alla piena età arcaica (m 45x10; si confrontino le misure del più antico *Heraion* di Samo: 36x9). Come nelle quasi contemporanee regge di Nichoria e, forse, di Antissa, la forma scelta per la costruzione presenta il lato corto di fondo absidato, preceduto da due vasti ambienti, corrispondenti a quelli che nell'architettura domestica sono il *pròdomos* (vestibolo, spesso dotato di un portico di legno compreso fra le ante) e il *mègaron* (la sala del focolare, utilizzata per tutte le cerimonie ufficiali del re); nella stanza absidata, occupata nell'edificio di Toumba da grandi *pithoi* destinati alle

Figura 7. *Heroon* di Lefkandi. Veduta assonometrica.



Fonte: Popham-Sackett 1993.

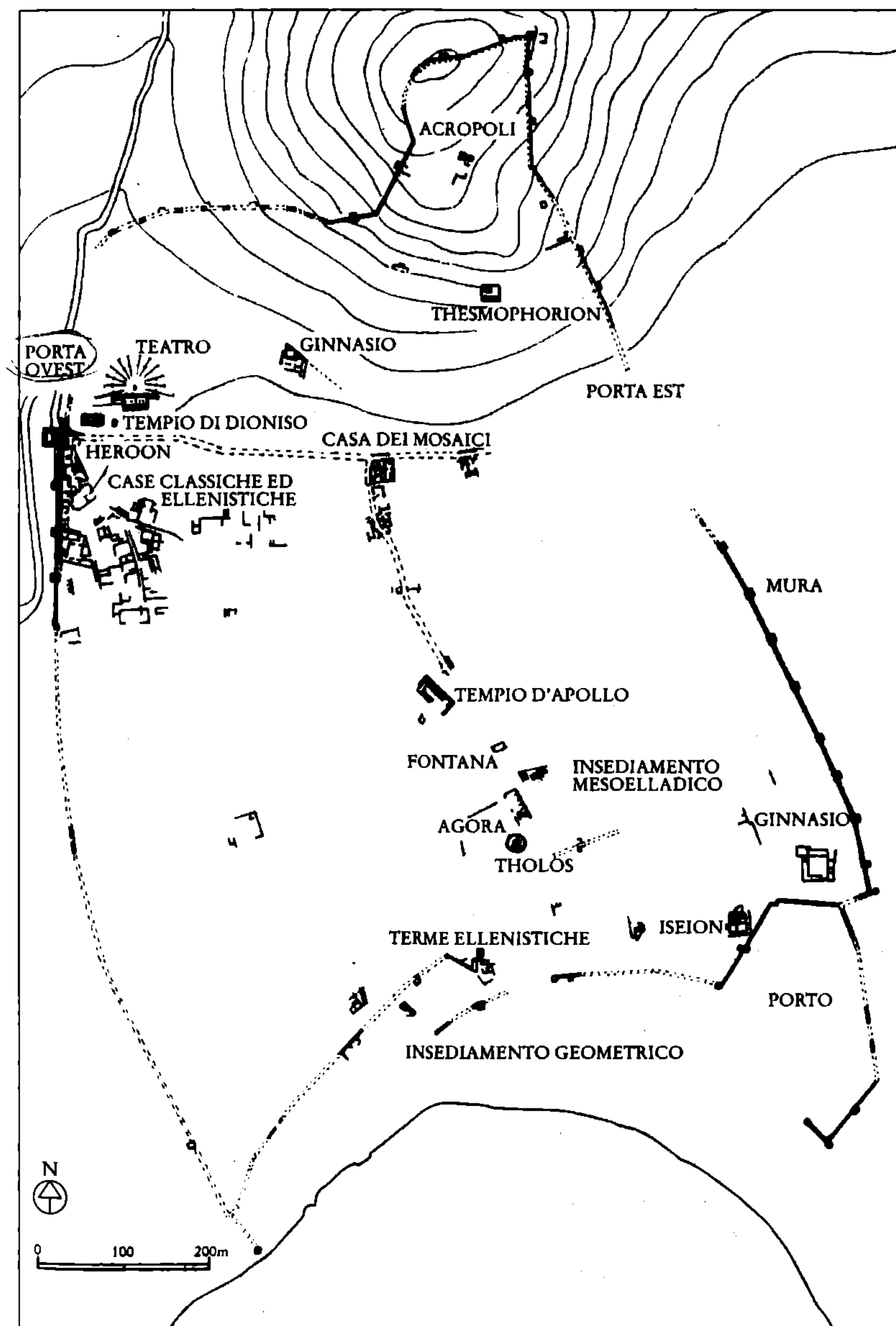
offerte funebri, occorre riconoscere la sede del *thàlamòs* (la stanza nuziale), in questo caso preceduta da altre due piccole stanze da letto affacciate su un corridoio (sull'architettura domestica di questo periodo: Fagerström 1988; Pesando 1989; Mazarakis - Ainian 1997). La citazione della maggiore elaborazione architettonica dell'epoca, da cui due secoli dopo avrà origine la più antica struttura templare greca, giunge perfino nel dotare l'edificio di un piano superiore, accessibile dall'angolo nord-est, secondo una norma ben documentata sia dai luoghi omerici che dalle realtà archeologiche (come confronto si rimanda alla recente scoperta della casa di Punto Chiarito di Ischia, databile all'VIII sec. a.C.: De Caro - Gialanella 1998). Rimane incerto se l'edificio sia sorto come palazzo funerario o se dopo aver funzionato come una vera e propria reggia sia stato trasformato in sepolcro solo in seguito alla morte del *basileus* che vi aveva dimorato; della prima ipotesi si sono fatti sostenitori gli scavatori, i quali hanno posto in rilievo come una colonna posta a sostegno del tetto in corrispondenza del *mègaron* sembra sia stata volutamente saltata prevedendo la collocazione in quel punto della sepoltura, mentre altri studi hanno considerato poco attendibile questo dato, proponendo di riconoscere nell'edificio una reggia caduta in disuso e quindi trasformata in una sorta di *heroon* (Crielaard - Driessen 1994; Mazarakis - Ainian 1997). In ogni caso, entrambe le ipotesi sono destinate a rimanere senza verifica, poiché secondo un triste destino cui sono spesso soggette le scoperte archeologiche il *mègaron* venne quasi completamente distrutto dalla ruspa manovrata dal proprietario del terreno, privandoci pertanto della possibilità di riscontrare le tracce dell'utilizzazione del focolare che lì doveva trovarsi.

L'altissimo rango del personaggio sepolto nel palazzo funerario di Toumba emerge dalla tipologia delle sepolture e dalla straordinaria qualità degli oggetti in esse ritrovati. Due le deposizioni scoperte, una femminile a inumazione e una maschile a incinerazione; accanto alle due tombe venne ritrovata anche una grande fossa contenente i resti di quattro cavalli, tutti provvisti di morsi. Nella tomba maschile le ceneri del defunto, avvolte in una stoffa secondo una ritualità funeraria ben nota da Omero, vennero collocate in un'anfora di bronzo di fabbricazione cipriota e con orlo decorato da una teoria di leoni, vecchia di un secolo rispetto all'età in cui venne sepolto il *basileus*; se nulla di preciso possiamo dire riguardo alle modalità con cui essa giunse in Eubea, la sua presenza indica comunque la ricchezza dei contatti fra quest'isola e aree geografiche situate anche a considerevole distanza, e ci lascia forse intravedere i contorni di quell'ideologia del dono fra re che costituisce un tratto caratteristico della civiltà omerica. Al corredo maschi-

le appartenevano inoltre una spada, un rasoio, una cote e alcuni pezzi in ferro, segno che il possesso e la lavorazione di questo metallo erano ancora sentiti come estremamente importanti nella società dell'epoca. Molto ricca era anche la sepoltura femminile: la donna era abbigliata in modo particolarmente raffinato, con al collo una collana d'oro e due dischi di bronzo inseriti nell'abito funerario in corrispondenza del seno, mentre accanto alla testa era deposto un coltello di ferro con la punta rivolta verso l'alto. Impressionanti sono le analogie riscontrabili fra queste sepolture e i riti funerari eroici descritti dall'epica omerica; a quei riti riconducono infatti la presenza dei cavalli immolati, la cremazione dell'uomo, segno distintivo dell'eroe (Crielaard 1998), l'uso di avvolgere le ceneri del defunto in un tessuto prezioso (d'Agostino 1977) e, infine, l'inumazione della donna, nella quale la caratteristica più singolare è costituita dalla presenza del coltello collocato all'altezza del collo. Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, gli scavatori riconoscono nell'inumazione femminile la possibile testimonianza di un'autoimmolazione: la donna si sarebbe comportata come una *suttee* della tradizione induista e come molte «donne tragiche» ricordate dalla tradizione mitica greca (per esempio, Sofocle, *Trachinie*, 718-720; Euripide, *Supplici*, 1019-1021). Tuttavia, la forma del suicidio scelto (per lacerazione, come suggerirebbe la presenza del coltello) non è quella tipica della sfera femminile, che prevede in genere lo strangolamento per impiccagione (su questo punto cfr. Loraux 1988). Ciò che invece sembra evocare questa deposizione è il sacrificio umano compiuto presso le tombe degli eroi. Molto esplicitamente Omero ricorda che nel corso dei funerali di Patroclo, oltre ai cavalli e ai cani, vennero uccisi dodici giovani troiani; ma il paragone più stringente con quanto documentato dal palazzo funerario di Toumba è fornito da brani tragici e da fonti mitografiche tarde in cui viene descritta la morte di Polissena, la più giovane fra le figlie di Priamo sgozzata da Neottolemo sul tumulo di Achille come parte dell'onore che spettava al grande eroe acheo dopo la conquista di Troia (Euripide, *Ecuba*, 534-541; 557-567; Apollodoro, *Epitome*, 5, 23).

All'epoca della formazione dell'importante necropoli di Lefkandi risalgono anche i più antichi materiali scoperti nel sito di Eretria (fig. 8). L'équipe svizzera che dagli anni sessanta coordina la ricerca nella città ha potuto stabilire che il sito venne frequentato, non sappiamo se con soluzioni di continuità, fin dall'età mesoelladica e, soprattutto, che la sua attuale conformazione geomorfologica è il risultato di profonde modificazioni dovute all'intervento dell'uomo; in particolare, a un'impegnativa operazione di ingegneria idraulica databile al VII sec. a.C. si

Figura 8. Eretria. Pianta topografica.

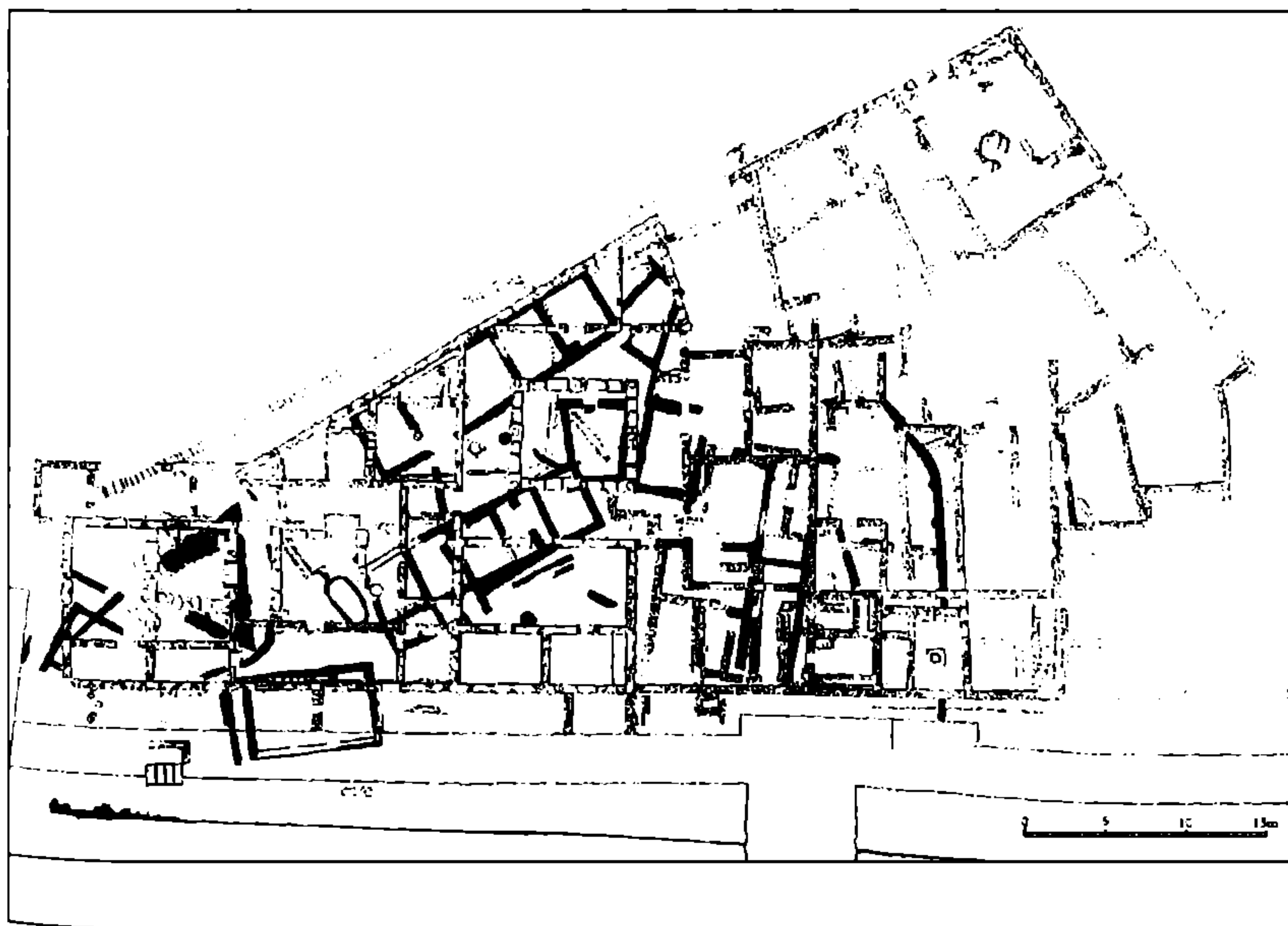


Fonte: *Enciclopedia dell'arte antica*, suppl. 1971-94.

deve la deviazione di un torrente e di altri piccoli corsi d'acqua che attraversavano la città da nord-ovest a sud-est, condizionandone fortemente fino ad allora l'impianto (Ducrey 1994). Abbiamo già illustrato le più antiche vicende storiche di Eretria; gli accenni confluiti nella storiografia antica segnalano i grandi momenti di crisi che la città attraversò sia all'epoca delle guerre persiane, quando Dario ne ordinò la distruzione, sia all'epoca della II guerra macedonica (198 a.C.), allorché, schieratasi con Filippo V contro i Romani, ne subì la pesante punizione da parte di T. Quinzio Flaminio, da alcuni studiosi paragonata a quella che di lì a poco (146 a.C.) avrebbe colpito Corinto e Cartagine. Un filo sembra unire questo e altri avvenimenti che interessarono la città dall'età arcaica alla sua ultima, parziale distruzione, avvenuta probabilmente nel corso della guerra mitridatica (89-87 a.C.) e sempre ad opera dei Romani (questa volta sotto il comando di Silla), vale a dire la preminenza dell'elemento aristocratico sulle altre componenti della comunità: dalla guerra lelantina voluta e combattuta dagli Ippoboti (letteralmente «coloro che allevano i cavalli», cioè i cavalieri), alla riotosa alleanza con la vicina e più potente Atene nel corso del V e IV sec. a.C. fino alle scelte filomacedoni e antiromane della tarda età ellenistica, la nobiltà condizionò sempre fortemente la vita cittadina, spesso imponendo scelte che si rivelarono disastrose. Il ruolo centrale svolto dall'aristocrazia eretriesa emerge anche dall'esame complessivo delle testimonianze materiali finora note. Tra le aree urbane messe completamente in luce spicca per l'importanza e la complessità delle stratificazioni insediative il quartiere abitativo detto dell'*heroon*, situato a ridosso della porta urbana nord-occidentale (Bérard 1970). Un dato significativo emerge dall'osservazione della sola pianta di questa parte della città, e cioè la persistenza di una notevole irregolarità di impianto che non venne meno neppure all'epoca della costruzione di due grandi abitazioni aristocratiche alla fine del IV sec. a.C. Tale irregolarità è stata certamente in parte causata dall'esistenza di uno dei bracci del torrente che attraversava in questo punto la città e che, come si è già detto, venne canalizzato e ricoperto dalla strada solo nel VII sec. a.C. Tuttavia, questo condizionamento, certamente rilevante in età arcaica, non può spiegare da solo l'anomala conformazione del quartiere, soprattutto considerando che nel corso del IV sec. viene profondamente riorganizzata secondo le norme dell'urbanistica ippodamea l'area posta immediatamente a nord di esso, dove sorgono il teatro, il tempio di Dioniso, il ginnasio, e che un'analoga pianificazione urbana interessa il quartiere abitativo a cui appartenne la Casa dei Mosaici (Bérard 1998). Le ragioni del conservatorismo urbanistico del quartie-

re dell'*heroon* trovano la loro probabile giustificazione nel persistente ricordo di una necropoli della fine dell'VIII sec. a.C., alla quale appartenevano 9 sepolture di infanti e giovani e 7 di adulti, questi ultimi sicuramente esponenti della locale aristocrazia dal momento che il rito funerario rivela evidenti analogie con quelli «eroici» ricordati nell'epica omerica (Bérard 1970; Blandin 1998). Proprio in corrispondenza di questa piccola, ma ricchissima necropoli – distinta da quella collettiva, localizzata a sud-ovest della città (Mazarakis - Ainian 1987) – venne costruito alla fine del VII sec. a.C. un *àbaton* triangolare, forse parzialmente ricoperto da un tumulo, con cui si segnalava un luogo di culto eroico posto in corrispondenza di un incrocio di antichi assi viari (fig. 9). Il monumento, che trova puntuali confronti per forma e posizione a Delo (GD 63; 71) e ad Atene (*Ath. Agora*, 71), potrebbe aver segnalato un luogo di culto connesso con Ecate, la dea infera trimorfa che proteggeva le zone liminari e magiche quali erano considerati i crocicchi e i punti di contatto fra l'interno e l'esterno; nel caso in questione l'*àbaton* avrebbe protetto sia un punto di snodo viario che una delle più rile-

Figura 9. Eretria. Pianta del Quartiere della Porta occidentale.



Fonte: *Euhoica* 1998.

vanti porte urbiche, costruita anch'essa alla fine del VII sec. a.C. insieme all'imponente cinta in opera poligonale. Se tali furono i condizionamenti imposti allo sviluppo di questa parte della città, emerge chiaramente come l'organizzazione urbanistica arcaica di Eretria fu il risultato di una lenta crescita, fortemente condizionata dagli istituti aristocratici dell'epoca. In altre parole, ciò che allo stato attuale sembra indicare la poleogenesi di Eretria è che la sua strutturazione in città è stato un fenomeno complesso e di lunga durata, che ha lasciato impressi sul terreno elementi di contrasto e di profonda stratificazione sociale, dei quali l'evidenza più significativa è rappresentata dall'opposizione fra il luogo di sepoltura collettivo e quello di una parte della sua aristocrazia per quasi tutto l'VIII sec. a.C. Negli elementi che Eretria ci ha lasciato come testimonianza del suo «farsi città» non sembra esservi spazio per simbolici riti di fondazione o per quei protagonisti metastorici che spesso la storiografia antica ha creato *ex-evento* per organizzare un lineare cammino di sviluppo di avvenimenti, offrendoci pertanto un preziosissimo termine di confronto per ogni ricostruzione del processo formativo della città antica.

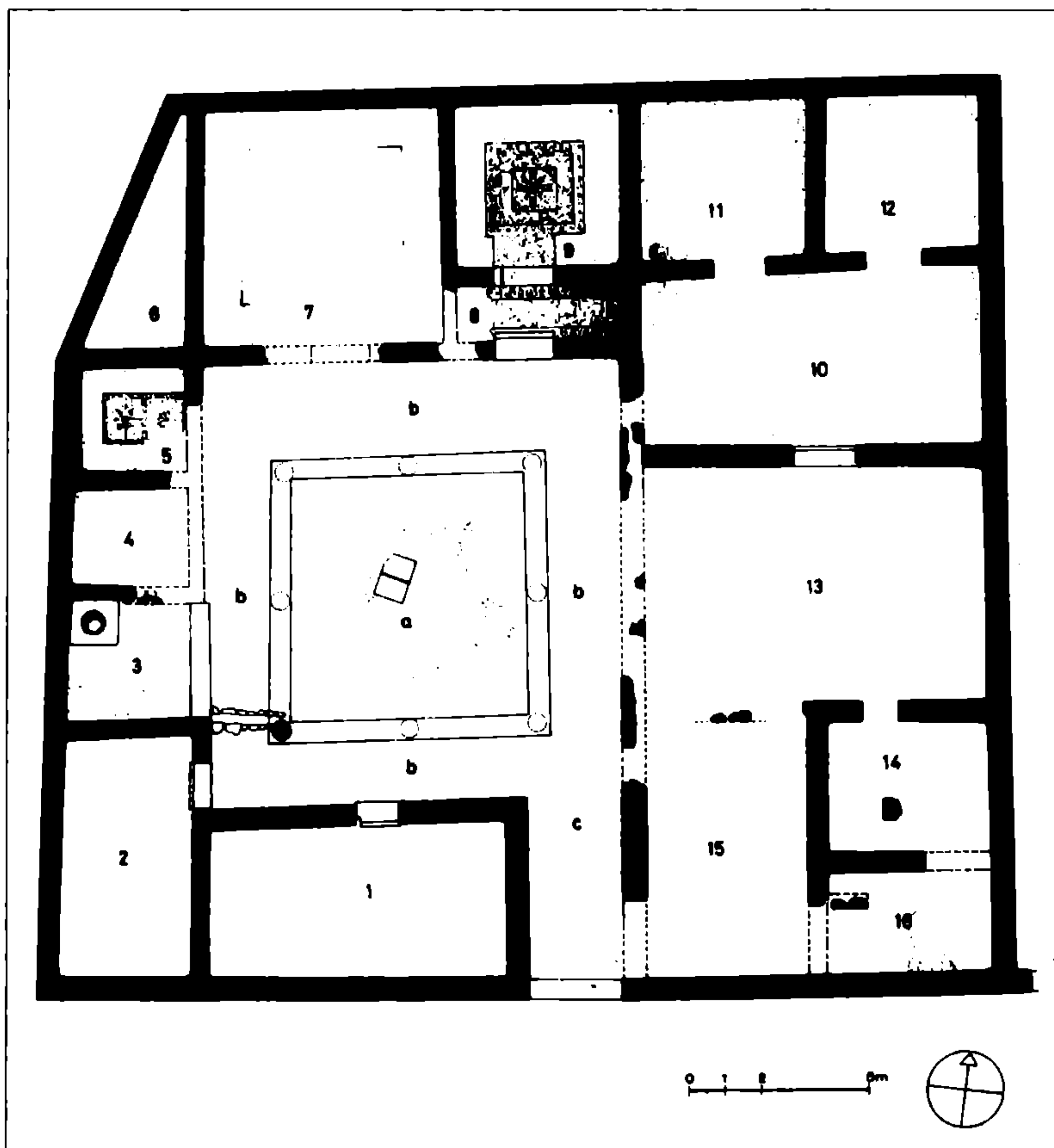
Intorno agli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. la zona grosso modo corrispondente al centro dell'insediamento – dove ai margini del torrente erano sorte nel secolo precedente alcune costruzioni di pianta ovale e absidata di diversa destinazione (case, una fonderia e, forse, un piccolo edificio di culto) – venne scelta come sede del tempio dedicato ad Apollo Daphnephoros. Colpisce che per le dimensioni (m 35x7) e per la forma absidata l'edificio di culto rimandi esplicitamente alle regge e ai palazzi funerari appartenuti ai *basileis* della prima età geometrica, che detenevano non solo il comando militare e politico, ma anche tutte le conoscenze connesse con il culto e i riti da rivolgere agli dei; in quanto divino (*theios*) e allevato da Zeus (*diotrephès*) il re è infatti circondato da un alone di sacralità. Sembra dunque che nel momento in cui l'istituto della monarchia in Grecia scompare pressoché totalmente – con la sola rilevante eccezione di Sparta, dove però i re governavano in coppia – venga scelta come forma della casa della divinità quella che fino ad allora era stata usata per la residenza della sua imperfetta manifestazione terrena, segnando uno dei più significativi momenti di rinnovamento della compagine sociale di età altoarcaica da cui avrà origine la *polis* greca. Significativamente, è verso il tempio di Apollo che iniziano sempre di più a convergere le attenzioni dell'aristocrazia eretriense, la quale, attraverso la ricchezza delle dediche offerte alla divinità più che nel culto eroico tributato agli antenati individua ora la possibilità di rendersi particolarmente visibile agli occhi dei con-

cittadini. Alcuni manufatti rinvenuti nell'area sacra testimoniano invece l'intensità dei rapporti commerciali e culturali che Eretria ebbe in questo periodo con l'intero bacino del Mediterraneo: bronzi di fattura italica, vasi etruschi, scarabei e sigilli di fattura egizia o egittizzanti (Huber 1998).

Come si è accennato, la storia di Eretria è scandita da traumatiche cesure che lasciarono profondi segni anche nel suo tessuto urbano e monumentale; del grande tempio di Apollo rinnovato in tardoarcaica non restano che scarsi elementi della sua decorazione frontonale, fra cui spicca il gruppo raffigurante il ratto di Antiope da parte di Teseo; ben poco si conosce dell'area occupata dall'agora del IV secolo; infine, tutta la zona abitativa finora scavata rivela di essere stata interessata da una profonda ristrutturazione in età tardoclassica. Al IV sec. a. C. risalgono le rilevanti strutture della Casa dei Mosaici e dei «palazzi» che si sovrapposero all'*heroon* della Porta ovest. L'articolazione di queste abitazioni, che per la ricchezza di impianto e di apparato decorativo appartennero certamente a esponenti dell'aristocrazia, documenta archeologicamente la dimora greca descritta da Vitruvio (VI, 7), il quale ricorda come essa fosse costituita da due differenti settori, ciascuno dei quali si organizzava intorno a un cortile autonomo, rispettivamente corrispondenti alla zona utilizzata quotidianamente dalla famiglia (il *gynaikonitis*) e a quella riservata solo agli uomini (l'*andronitis*) (Pesando 1987; Reader 1988; Reber 1988). Uno degli esempi più antichi di abitazioni «a due cortili» è rappresentato dalla Casa dei Mosaici (fig. 10) dove un grande peristilio su cui si aprono più *andrònes* era separato con un muro da un secondo cortile, più piccolo, in cui si trovavano gli ambienti destinati alla normale vita familiare (Ducrey e altri, 1993). Di tutto rilievo è la decorazione musiva e pittorica della dimora, il cui nome convenzionale rimanda al ricco repertorio di pavimenti di ciottoli, tutti concentrati nell'*andronitis*. Tra questi, quello di maggior pregio appartiene a un *andròn* preceduto da un piccolo vestibolo aperto sull'angolo nord-occidentale che al di là della convenzionalità imposta da un repertorio di immagini ancora piuttosto limitato mostra alcuni soggetti cari al mondo aristocratico. È il caso della soglia ornata con la raffigurazione di un cavallo marino cavalcato da Teti che sta recando ad Achille lo scudo e la lancia forgiata da Efesto, e forse anche della scena del combattimento fra gli Arimaspi e i Grifoni che borda il tappeto centrale, dove la difesa da parte di quelle creature favolose del tesoro di Apollo posto agli estremi confini del mondo conosciuto potrebbe alludere alla consacrazione dei beni familiari alla divinità poliade di Eretria. Sempre nella Casa dei Mosaici sono infine da segna-

lare alcuni resti di decorazione parietale di tipo «strutturale» con inserite delle *appliques* fittili (splendida è una testa di Gorgone), di cui a tutt'oggi non sono documentati puntuali confronti. Se l'ipotesi di attribuire questa casa al filosofo Menedemo (Knoepfler 1991) rimane una pura suggestione, nondimeno l'identikit del proprietario è quello di un personaggio colto, di rango elevato, che concepisce la propria abitazione come il centro di complessi rapporti sociali. Simili per concezione di impianto alla Casa dei Mosaici, ma realizzati su una scala notevolmente superiore sono i due «palazzi» costruiti presso la Porta

Figura 10. Eretria. Pianta della Casa dei Mosaici.



Fonte: Ducrey 1993.

ovest; risalenti nella più antica fase edilizia alla fine del IV sec. a.C., che mostrano una particolarità strutturale nel settore del grande *prothyron* di ingresso che disimpegnava da un lato sulla zona residenziale e dall'altra nel settore dei servizi e soprattutto delle stalle (Reber 1988; Reber 1998). È stato opportunamente notato (Auberson – Schefold 1972) che da questo ingresso monumentale sulla strada potevano anche passare due carri affiancati: ancora una volta lo scavo evoca quel mondo dell'aristocrazia che definiva i propri esponenti con il nome di Ippoboti.

Con l'ultima e lacerante ferita inferta alla città nell'87 a.C., Eretria sembra avviarsi sulla strada di un'inarrestabile decadenza; anche se, a differenza di quanto si era supposto fino a qualche tempo fa, recenti scoperte hanno mostrato segni di una certa continuità ancora in piena età imperiale, la città pare aver perso i più rilevanti segni del suo grande passato. Se coglie nel giusto una suggestiva proposta, perfino il frontone della seconda metà del V sec. a.C. che ornava il grande tempio di Apollo Daphnephoros era stato trasferito come una spoglia bellica lontano dalla città; a partire dall'età augustea le statue raffiguranti le imprese di Teseo ed Eracle contro le Amazzoni dominavano dall'alto del tempio di Apollo in Circo di Roma, ricostruito intorno al 30 a.C. da C. Sosio (La Rocca 1985).

Riferimenti bibliografici

Auberson, P. - Schefold, K. 1972

Führer durch Eretria, Bern.

Bérard, C. 1970

L'Herôon à la Porte de l'Ouest (Eretria. Fouilles et Recherches II), Bern-Lausanne.

Bérard, C. 1998

Erétrie géométrique et archaïque. Délimitation des espaces construits: zones d'habitat et zones religieuses, in *Euboica* 1998, pp. 147-52.

Blandin, B. 1998

Recherches sur les tombes à inhumation de l'Herôon d'Erétrie, in *Euboica* 1998, pp. 135-46.

Crielaard, J.-P. - Driessen, J. 1994

The Hero's Home. Some Reflections on the Building at Toumba, Lefkandi, in «Topoi», 4, pp. 251-70.

Crielaard, J.-P. 1998

Cult and Death in early 7th-Century Euboea. The Aristocracy and the Polis, in *Nécropoles et pouvoir. Idéologie, pratiques et interprétations*, a cura di S. Marchegay, M-Th. Le Dinahet, J.-F. Salles, Actes du Colloque Lyon 21-25 janvier 1995, Paris, pp. 43-58.

- d'Agostino, B. 1977
Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano, in «Monumenti Antichi dei Lincei», serie miscellanea II, 1, pp. 9-110.
- De Caro, S. - Gialanella, C. 1998
Novità pitecuse. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia, in *Euboica* 1998, pp. 337-54.
- Ducrey, P. e altri 1993
Eretria, VIII. *Le quartier de la Maison aux mosaïques*, Lausanne.
- Ducrey, P. 1994
Eretria, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Supplemento 1971-1994*, vol. II, s.v., Roma.
- Euboica 1998
Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente, Atti del Convegno Internazionale di Napoli 13-16 novembre 1996, a cura di M. Bats e B. d'Agostino, Napoli.
- Fagerström, K. 1988
Greek Iron Age Architecture. Developments through Changing Times, Göteborg.
- Huber, S. 1998
Erétrie et la Méditerranée à la lumière des trouvailles provenant d'une aire sacrificielle au Nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros, in *Euboica* 1998, pp. 109-13.
- Knoepfler, T. 1991
Diogenes Laertius. Menedemus, Basel.
- La Rocca, E. 1985
Amazzonomachia. Le sculture frontonali del tempio di Apollo Sosiano, Roma.
- Loroux, N. 1988
Come uccidere tragicamente una donna, Roma-Bari.
- Mazarakis-Ainian, A. 1987
Geometric Eretria, in «Antike Kunst», 30, pp. 3-24.
- Mazarakis-Ainian, A. 1997
From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in early Iron Age Greece (1100-700 b.C.), Jonsered.
- Pesando, F. 1989
La casa dei Greci, Milano.
- Popham, M. R. - Sackett, L. H. 1993
Lefkandi, II. *The Protogeometric Building at Toumba*, part II. *The Excavation, Architecture and Finds*, London.
- Reader, J. 1988
Vitruv de architectura, VI, 7 (*Aedificia Graecorum*), in «Gymnasium», 95, pp. 383 sgg.
- Reber, K. 1988
Aedificia Graecorum. Zu Vitruvs Beschreibung des griechisches Hauses, in «Archäologisches Anzeiger», pp. 653-66.
- Reber, K. 1998
Eretria, X. *Die Klassischen und hellenistischen Wohnhäuser in Westquartier*, Lausanne (*non vidi*).

Le città cretesi*

di Athanasis Kalpaxis

Spesso, analizzandone il passato, si è affermato che la Creta greca sia stata vittima della Creta minoica perché il fascino esercitato dalla singolarità della sua cultura nel III e II millennio a.C. ha ampiamente condizionato gli ambiti di interesse e di lavoro archeologici relativi allo studio dell'isola. Questa teoria, da ultimo esposta da Ian Sanders, non può che ritenersi fondamentalmente giusta. Significativa è per esempio la naturalezza con cui anche gli stessi esperti della topografia e della storia cretese affermino che «sull'intera superficie del palazzo (di Festo) furono trovate rovine del periodo ellenistico, eliminate per non ostacolare la veduta d'insieme del palazzo minoico». Ma questo elemento non è che uno dei fattori della complessa problematica che deve affrontare chiunque cerchi di farsi un'idea della struttura della città greca cretese in età classica. Il quadro finora abbozzato è così frammentario e così fortemente determinato da giudizi a malapena basati su dati storici e archeologici che noi ci siamo abituati a considerare Creta in età postarcaica un'area attardata rispetto al resto della Grecia. Hutchinson la considera, per esempio, «un luogo così diverso, meno acculturato e meno gradevole, una patria di guerrieri, e qualche volta di pirati, piuttosto che di artisti e di architetti».

Ma in cosa consisteva questa differenza postulata da tanti archeologi o storici, e fino a che punto ha inciso, per esempio, sulla progettazione urbana? Quale aspetto aveva, più semplicemente, una città cretese nel periodo classico? Dal momento che finora nessun insediamento dell'epoca è stato oggetto di scavi completi e sistematici, e poiché non abbiamo a disposizione neppure una carta topografica generale approssimativamente esatta (la ricerca ha quasi sempre dato la priorità

* Traduzione dal tedesco di Nicoletta Gagliardi.

all'identificazione dei diversi luoghi di ritrovamento con i nomi di città storicamente trasmessi o alla trattazione di singoli oggetti artisticamente interessanti) per rispondere a tali quesiti irrisolti ci dobbiamo inevitabilmente misurare da un lato, con le analogie e, dall'altro, con l'interpretazione di testimonianze indirette. Il risultato non può che limitarsi – almeno fino a oggi – alla descrizione di una città immaginaria e quindi non può andare oltre il livello di un'incerta costruzione intellettuale. Come punto di partenza si può tuttavia anche tenere conto del fatto che gli «esempi» di urbanistica cretese che compaiono in maniera stereotipata nella moderna ricerca, come Latô, Dreros o anche Karphi, sono ancora poco adeguati a rispondere in maniera completa e convincente a questa domanda fin quando queste città saranno trattate isolatamente e non inserite nel necessario contesto generale.

Bisogna premettere che l'aspetto di una città, in qualunque luogo e in ogni epoca, è condizionata da determinati parametri. Alcuni di essi, come per esempio la geomorfologia del paesaggio intorno alla città e le condizioni climatiche, hanno un carattere diacronico. Altri invece, come la struttura amministrativa, il numero e la provenienza degli abitanti, oppure il tipo di economia e la sua forza sono contingenti. E poi c'è la tradizione locale, che va considerata come la combinazione di entrambi i parametri citati, dal momento che è sempre presente pur non essendo un elemento statico, ma piuttosto dinamico, il cui influsso è condizionato da fattori esogeni. Partiamo dal presupposto che con il concetto di città qui non s'intende un qualsiasi agglomerato urbano, ma ciò che i Greci del V sec. hanno inteso come *polis*, dunque una struttura insediativa formata da molti elementi che insieme soddisfacevano le condizioni che le consentivano di esistere come unità politicamente ed economicamente indipendente.

Per avere un'idea dell'ordine di grandezza di una città cretese classica, la prima domanda da porsi è senza dubbio quante *poleis* ci siano state sull'isola in questo periodo. Non abbiamo notizie dirette relative al V e IV sec. a.C.: le fonti più antiche, come i poemi omerici, attribuiscono a Creta la presenza di 90-100 *poleis* (*Odissea*, XIX, 172-174), alcune delle quali densamente popolate (*Iliade*, II, 649). Pur volendo considerare il numero tradito non già un'invenzione poetica ma il riflesso della realtà della prima età del ferro, resterebbe comunque incerto se si riferisca o meno a città che più tardi, e cioè a partire dal periodo arcaico maturo, sarebbero state in grado di condurre un'esistenza politico-economica autonoma. Anche la lista delle 100 città cretesi composta da Xenio in età ellenistica non può essere accolta

come prova del fatto che nel corso dei secoli sull'isola vi sia stato questo numero di *poleis*, dal momento che non si può più verificare se l'autore dell'opera *Perì Kretes* (*Su Creta*) vi abbia inserito o meno toponimi di città che nella sua epoca avevano da tempo cessato di essere *poleis* indipendenti o che addirittura non esistevano più.)

È necessario quindi integrare queste notizie con riferimenti indiretti. Creta ha una superficie complessiva di circa 8300 kmq, di cui una parte piuttosto vasta è occupata da massicci montuosi che raggiungono un'altezza di 2500 metri. Le zone fertili si estendono invece per una superficie complessiva di poco meno di 500 kmq. Il territorio, la *chora* di ciascuna *polis* cretese (se ne volessimo davvero considerare 100) sarebbe stato – secondo un calcolo puramente aritmetico – di dimensioni talmente esigue che solo con grandi difficoltà avrebbe potuto nutrire la popolazione. Sappiamo inoltre che l'economia cretese nel periodo classico ed ellenistico, ma con ogni probabilità anche nelle precedenti epoche del periodo storico, non era caratterizzata dall'esportazione di merci. Le fonti definiscono Creta come *eudaimona chora* (territorio rigoglioso), *kale* (favorevole), *pieira* (fertile) e *perirrhyton* (circondato dall'acqua), ma parlando dei suoi commerci riferiscono solo sull'esportazione di legno di cipresso, mentre gli scavi archeologici finora sono riusciti a documentare soltanto l'esportazione di vasi di Hadra, due attività che devono aver giocato un ruolo secondario sotto il profilo economico. Bisogna considerare che i più importanti mezzi di sostentamento dei cretesi fino all'epoca romana sono stati in l'agricoltura e l'allevamento, attività che necessitavano di superfici estese.

Il rilievo del paesaggio cretese è suddiviso sulla base della sua struttura idrografica in circa 140 distinti bacini di deflusso che ci indicano il numero teorico massimo di insediamenti indipendenti. Alcuni di essi hanno tuttavia un'estensione molto limitata, sono troppo in alto o troppo poco fertili, e dunque possono costituire un'unità capace di sopravvivere solo in rapporto con alcuni bacini vicini. Inoltre, l'allevamento prevede l'esistenza di terreni che consentano di portare avanti questa attività non solo in estate ma anche in inverno e che, dunque, comprendano anche aree a diverse altitudini.

Un ulteriore dato che determina l'adozione di una forma composta di territorio di una città a Creta, è la ben nota attività economica dei cretesi in epoca storica, la pirateria. Una città la cui popolazione viveva di questa attività doveva avere uno sbocco sul mare, anche se motivi di sicurezza e di controllo della propria *chora* la costringevano a collocare il suo insediamento principale all'interno. Si tratta di una condizione relativamente facile da realizzare dal momento che Creta è un'i-

sola dalla forma molto allungata, tanto che nell'antichità era chiamata anche *dolichi* (lunga): infatti, la sua larghezza varia dai 20 ai 60 km, una caratteristica questa che consente a entrambe le coste di mantenere con facilità un continuo contatto con le regioni centrali. La *chora* avrebbe dovuto tuttavia estendersi per alcuni kmq al fine di garantire allo stesso tempo il controllo tra l'interno e la costa e tra la costa settentrionale e quella meridionale.

Se fossero state realizzate le condizioni appena accennate, bisognerebbe desumere che la maggior parte delle *poleis* autonome cretesi avrebbero avuto a disposizione un territorio che occupava da 2 a 4 delle 140 zone sopra citate. La *chora* della grande città di Cnosso in epoca storica si espandeva probabilmente per oltre 8 di tali zone controllate da insediamenti dipendenti più piccoli (tra questi Herakleion, Amnisos, Archanai). Con ciò si giunge a un primo risultato: di fatto dei circa 180 toponimi tramandati (questo numero, ricavato principalmente dai tardi geografi, comprende naturalmente anche gli errori di trasmissione e le moderne interpretazioni errate) non più di circa 50 *poleis* indipendenti preromane caratterizzano le restanti *komai* (villaggi) di tali *poleis*, o comunità diversamente dipendenti.

L'ipotetico numero di 50 *poleis* corrisponde più o meno al numero, leggermente inferiore, dei siti cretesi noti in cui si batteva moneta (meno di 40, di cui meno di 15 già esistenti prima del 330 a.C.). Inoltre, questo numero è solo di poco più alto dei toponimi che compaiono complessivamente nei singoli contratti statali ellenistici (massimo 32 nello stesso documento). I nomi sulle monete e sulle epigrafi notoriamente non sono sempre gli stessi. Se alla somma totale sottraiamo i nomi presenti in entrambe le fonti, arriviamo ai circa 70 siti che dal V al I sec. a.C., ma non tutti contemporaneamente, potrebbero aver costituito una *polis* indipendente.

I valori demografici di Creta antica sono difficilmente rilevabili a causa della scarsità delle fonti. Riguardo alla popolazione complessiva dell'isola nel periodo classico-ellenistico in bibliografia sono attestate proposte fortemente divergenti tra loro, che vanno dai 200 000 al milione di abitanti. Una media delle due cifre sembra essere più vicina alla realtà, non soltanto perché sembrano confermarlo i dati indiretti (il consiglio dei Cosmi, i più alti funzionari del governo, di Arkades era composto soltanto di due persone; all'assemblea popolare di Gortina bastavano 300 voti per poter deliberare; il numero annuale degli Efebi di Dreros ammontava in un certo periodo a 180, che porta a ipotizzare una popolazione di circa 6000 cittadini maschi), ma anche perché la popolazione dell'isola dal medioevo fino all'inizio del XX secolo, ossia in un

periodo in cui, come nell'antichità, la popolazione dipendeva essenzialmente dall'agricoltura e dall'allevamento, ha difficilmente superato i 300 000 individui. Il territorio utile alla coltivazione dei campi si estende, nella migliore delle ipotesi, per oltre metà della superficie complessiva dell'isola; ciò vuol dire che se i calcoli della moderna ricerca sono giusti, ovvero che il sostentamento di una persona richiedeva circa un ettaro di terreno, l'isola era in grado di approvvigionare circa 400 000 persone. È certamente possibile che in età classica gli abitanti di Creta non fossero, per esempio, più di quelli di Agrigento. Se si divide questo numero per 50 o per 70 si ottiene per ogni *polis* cretese una popolazione media di circa 5000-6000 abitanti (Beloch calcolò una media di 1000 cittadini), un numero chiaramente maggiore per città come Gortina e Cnosso, e minore per la maggior parte delle altre *poleis*, tenendo presente che non tutta la popolazione abitava nell'insediamento principale, nell'*asty* della *polis*. Ciò confermerebbe la visione di Faures, secondo cui «la maggior parte delle "città" (cretesi) erano tanto grandi quanto i villaggi moderni» e anche il parere di Chaniotis quando parla di «Stati nani» cretesi.

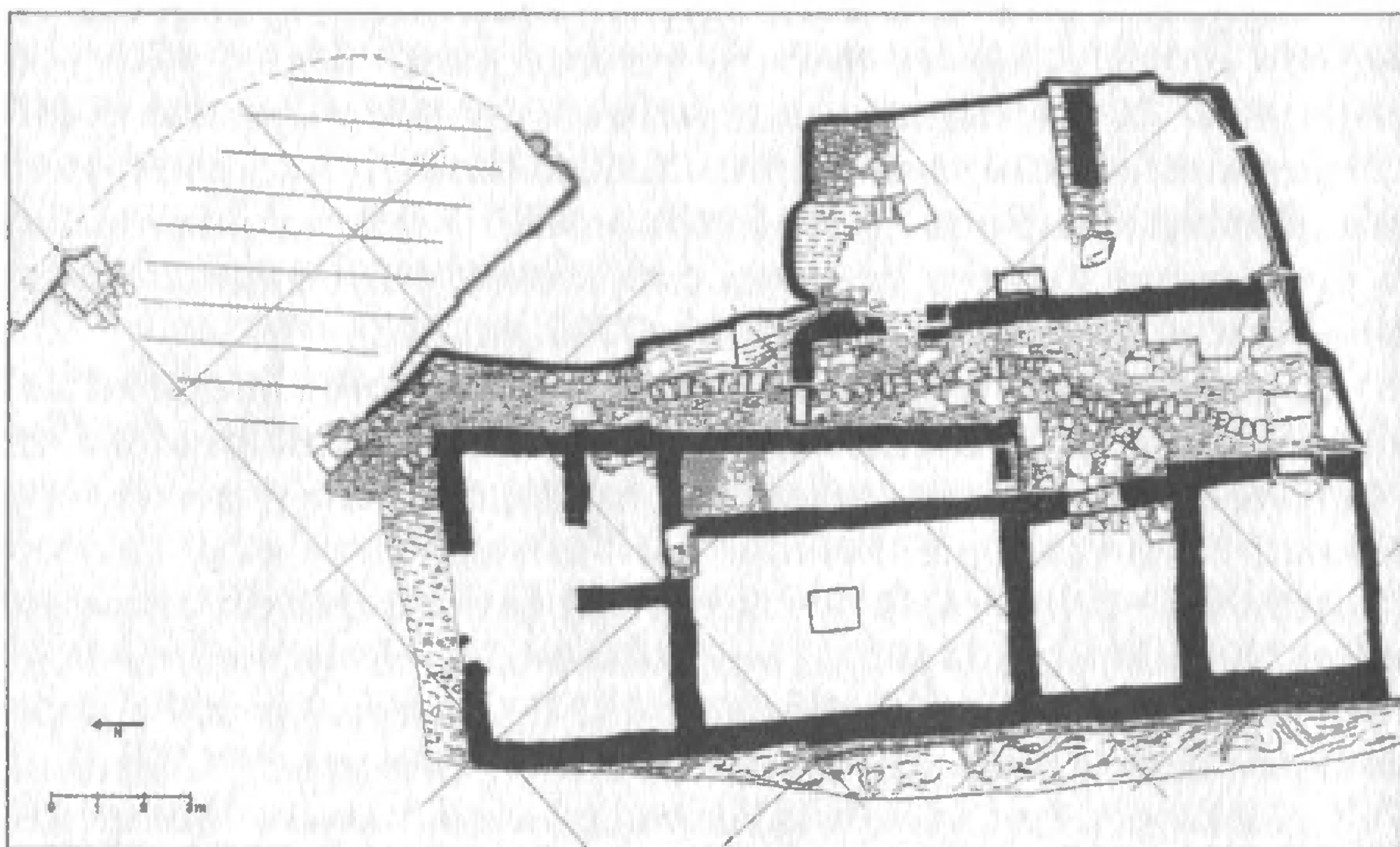
Questi calcoli, così incerti, perlomeno a prima vista non sembrano contraddire i dati archeologici. Nei pochi casi in cui è possibile fare una verifica certa sulla base dei resti conservati si arriva a risultati di questo genere. Gli edifici dell'*asty* di Latô non erano certamente più di 200: un numero che moltiplicato per nuclei di 6-7 persone per casa lascia ipotizzare una cifra complessiva di circa 1500 abitanti. A Eleutherna, su una delle due colline della città, in epoca ellenistica – e dunque in un periodo in cui si registra ovunque un incremento demografico – vi erano circa 100 case (fig. 11). La superficie a disposizione sull'altra collina permise la costruzione di almeno 200 abitazioni. Anche se fossero esistiti nuclei abitativi più piccoli sulle pendici o nelle valli intermedie, la popolazione dell'*asty* di questa città cretese, relativamente importante, non avrebbe potuto superare le 3000 persone.

La maggior parte delle fonti letterarie trattano normalmente i cretesi come se questi appartenessero non a più città-stato indipendenti ma piuttosto a un unico stato unitario, considerazione che si esprime con assoluta chiarezza per esempio nell'aristotelica *Kreton politeia* (*Costituzione dei Cretesi*). L'etnico è stabilito dunque dal paesaggio prima che dalla singola *polis*. La popolazione dell'isola era tuttavia, in riferimento alla sua origine, tutt'altro che della stessa stirpe. La tradizione omerica distingue i Cretesi in Achei, Eteocretesi, Cidoniani, Pelasgi e Dorici. Le leggende sulla fondazione di Itanos e Hierapydna indicano già la presenza di un piccolo gruppo di popolazione fenicia. Il geografo Strabone era in grado di indicare in quali zone dell'isola fos-

sero stanziare le diverse popolazioni. Anche se qui non possiamo approfondire questa vasta problematica, non dobbiamo trascurare che nonostante l'unificazione – avvenuta in epoca tarda in seguito a un lungo processo di trasformazione della struttura statale, legislativa ed economica – ancora in epoca classica si sarebbero definite specifiche tradizioni spiegabili con le differenti origini della popolazione; le iscrizioni eteocretesi di Praesos, forse anche i templi doppi di Apta e Olous, ne costituiscono gli esempi più caratteristici. Se poi accettiamo l'idea che nel V secolo una *polis* di tradizione eteocretese e un'altra di tradizione dorica non mostrino più alcuna differenza nelle loro strutture urbanistiche, è difficilmente immaginabile che Cidonia, abitata nel tardo VI secolo dai Sami e poi dagli Egineti, mostri nel V secolo esattamente lo stesso assetto urbanistico di ogni altra città cretese.

Ulteriori differenze nella pianificazione dovremo forse aspettarcele tra le città poste direttamente sul mare e quelle che avevano la loro *asty* nell'entroterra. Al primo gruppo appartengono soltanto pochi siti che in età classica erano ancora indipendenti. Nell'esaminare gli esempi di Cidonia, Falasarna (nell'estremo ovest) e Itanos (nell'estremo est), (fig. 12), notiamo che accanto all'esistenza di un porto

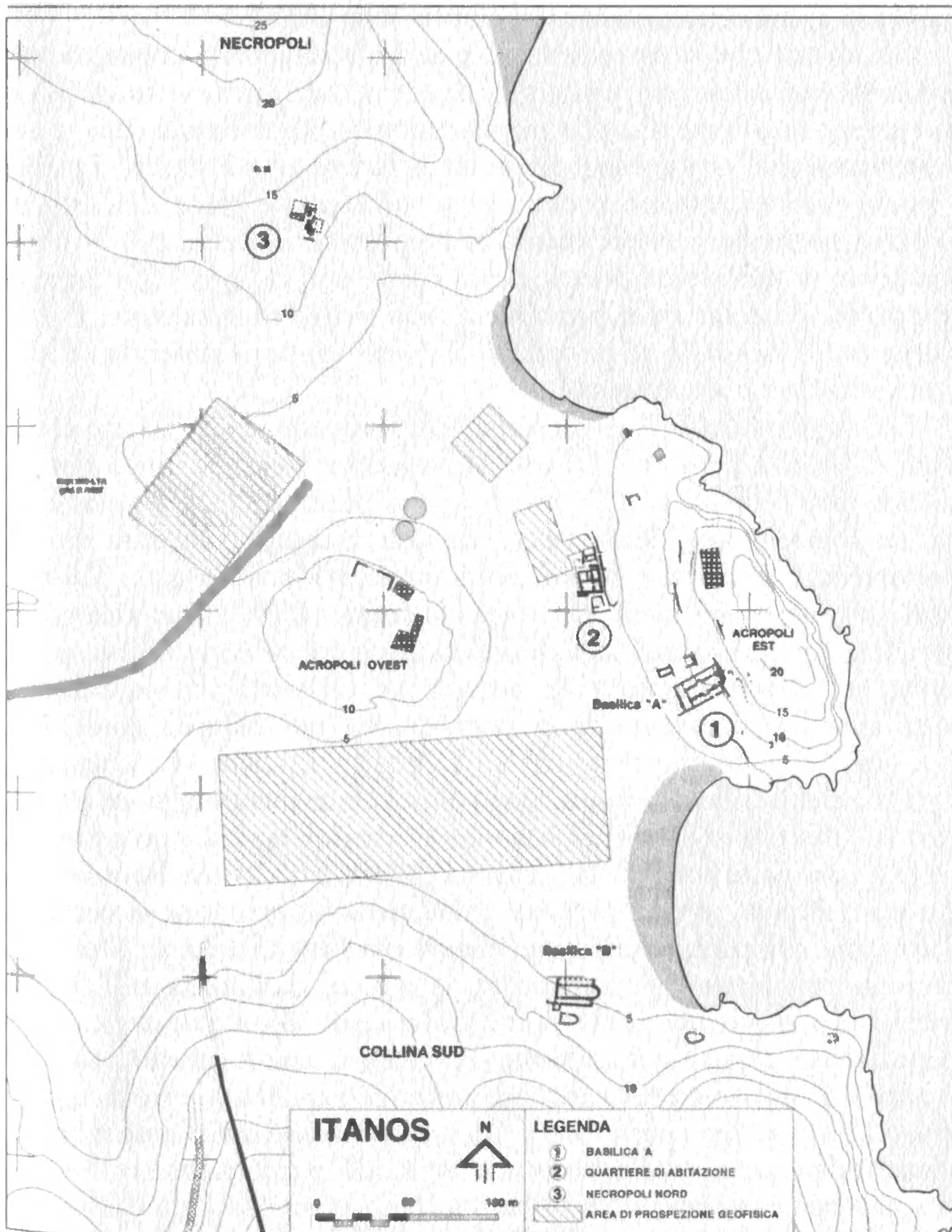
Figura 11. Eleutherna. Pianta di una casa ellenistica sull'acropoli di Nisi.



Fonte: *Eleutherna II*, 1994.

particolarmente protetto – la qual cosa inaspettatamente rappresenta una rarità per un’isola grande come Creta – si riscontrano ancora alcune caratteristiche comuni. Infatti, nel settore centrale di tutte e tre le città e nelle immediate vicinanze del porto vi sono una o più colline

Figura 12. Itanos. Pianta topografica.



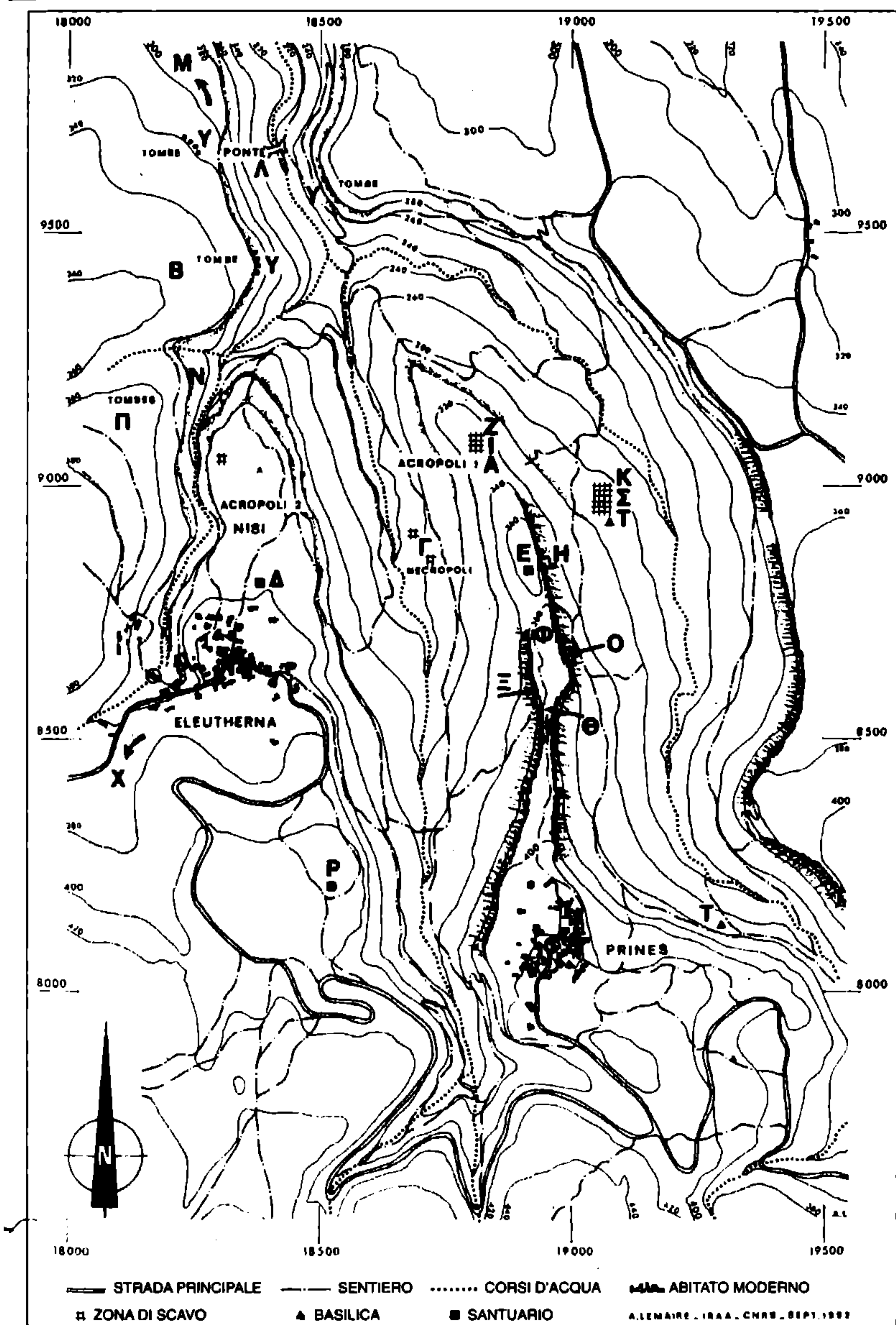
Fonte: rilievo Theodorescu-Duboeuf.

basse che potevano assumere la funzione di acropoli. Queste ultime, a Itanos e Falasarna, erano rese sicure da mura fortificate che proteggevano in particolare le pendici protese verso l'entroterra (la stessa situazione potrebbe prospettarsi per la collina Kastelli a Chania). L'area dell'abitato era senza dubbio collocata non solo sull'acropoli ma anche ai piedi della collina, come si può dedurre dalla posizione delle necropoli ubicate a una certa distanza dal centro della città.

Gli abitati che si estendono in pianura consentono conseguentemente di realizzare una pianta urbana con strade diritte e isolati più o meno regolari. Forse una tale pianificazione è possibile nel caso in cui l'estensione dell'*asty* era così ampia da includere grandi superfici piane. I pochi resti di abitazioni nella parte occidentale piana dell'*asty* di Gortina potrebbero essere messe in rapporto con l'asse, più o meno rettilineo, di una strada principale; le nostre conoscenze sono tuttavia troppo frammentarie per permetterci una sicura affermazione. E dell'abitato di Cnosso, il cui perimetro secondo Strabone superava i 5 km, non conosciamo alcuna parte.

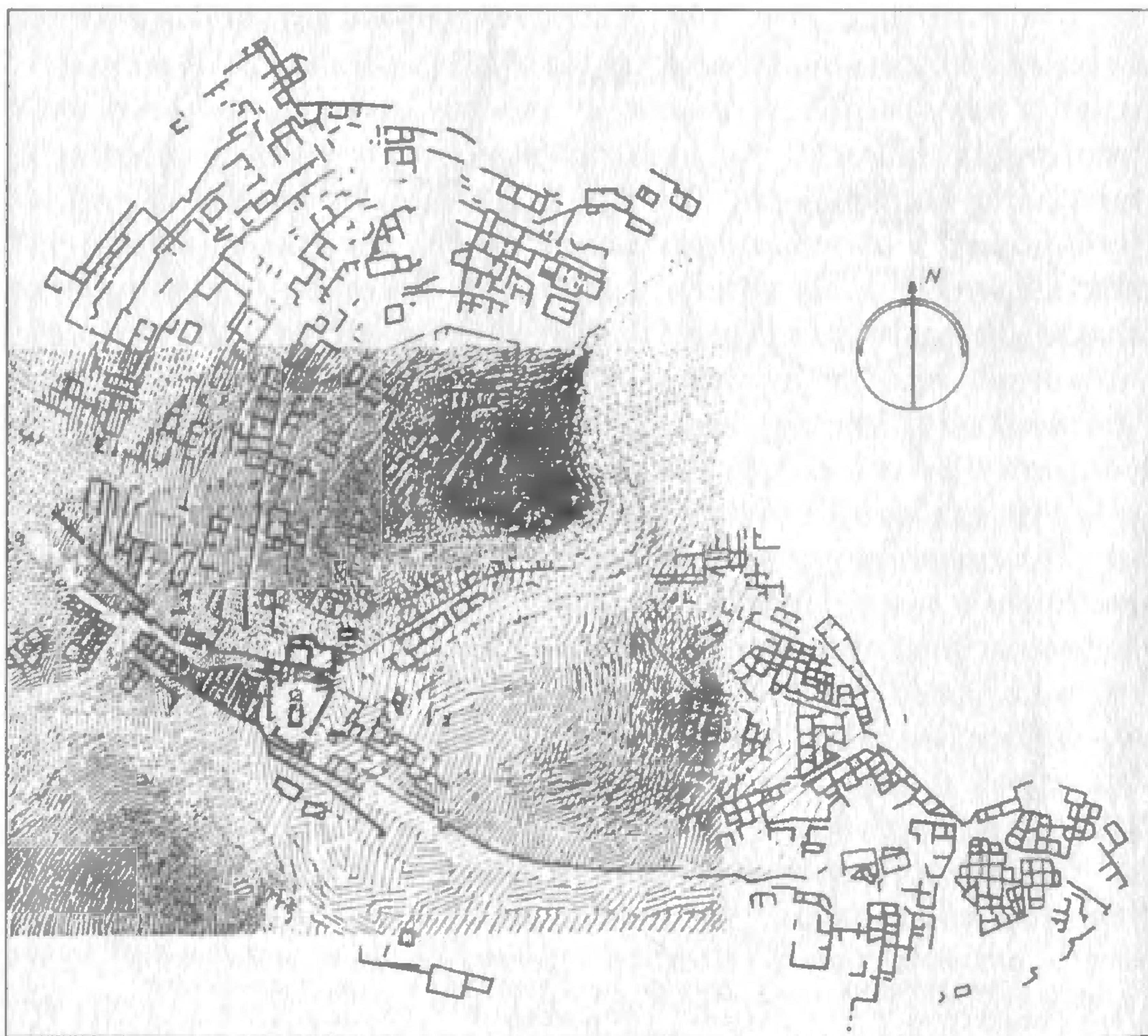
La maggioranza delle città cretesi, indipendentemente dal fatto che si tratti di un insediamento risalente al periodo minoico (come a Festos, Eleutherna, Tyliossos) o di un insediamento più tardo nato nuovamente da un *synoikismos* (sinecismo), da più piccole comunità (come Polyrrhenia), si trovano in una zona montuosa posta a circa 300-600 metri sul livello del mare. Di norma la scelta cadeva su un'area comprendente una o più colline di difficile accesso che offrivano alla popolazione una naturale protezione contro eventuali attacchi. Significativi sotto questo aspetto sono alcuni nomi di città (per esempio, Anopolis), o le informazioni che troviamo su Lyttos in Esichio: «La chiamano Lyttos perché collocata in un luogo alto. Infatti dicono alta ed elevata Lyttos». Ancora in epoca classica queste acropoli continuano a rappresentare una parte centrale dell'abitato. Molte città, come Polyrrhenia, Apta o Prinias, si estenderanno a malapena oltre la zona circoscritta dalla cima collinare, altre, come Eleutherna (fig. 13), Axos, Dreros o Praisos, includeranno gradatamente, se non sin dall'inizio, nell'abitato anche le colline vicine. Il che non è tanto legato all'origine dorica della popolazione, come è stato affermato di tanto in tanto, quanto piuttosto al fatto – di cui sono prova anche le continue e spietate guerre civili cretesi – che in uno spazio ristretto vi era un numero elevato di insediamenti agrari indipendenti che avvertivano in modo particolarmente intenso una naturale esigenza di sicurezza. Più raramente, con ogni evidenza a causa di forti e impreviste crescite demografiche, le città si ampliavano verso valli non protette, come sembra essere il caso di Gortina.

Figura 13. Eleutherna. Pianta topografica del sito della città antica.

Fonte: *Eleutherna II*, 1994.

L'acropoli e l'abitato rappresentano per questo un'unità fino a quando le colline della città hanno costituito il nucleo centrale dell'abitato. Esistono naturalmente delle eccezioni determinate dall'ordine di grandezza della città (è il caso di città come Cnosso e Gortina) o dalla specifica situazione locale. A Festos, per esempio, una delle colline era occupata dal palazzo minoico; in seguito la città «greca» si sviluppò oltre questa area, sulla cima collinare vicina e alle sue pendici. Ma in generale, a mio avviso, non è del tutto vero quel che Martin credette di riconoscere, ossia che per città cretesi come Latô (fig. 14) e Dreros «fosse stata fatta la scelta di un sito inserito tra due punti di cui uno ha potuto dominare – ma non è provato che questo abbia avuto il ruolo d'acropoli». In particolare, la struttura di tali città – per esempio, Arkades – che non hanno mai posseduto un *asty* nel senso vero e pro-

Figura 14. Lato. Pianta generale.



Fonte: Hadjimichali 1971, p. 168, fig. 1.

prio della parola ma si sono sempre organizzate secondo la vecchia tradizione del *komedon* (per villaggi), della colonizzazione della campagna, era dunque costituita da molteplici comunità più piccole tra loro separate, che però insieme formavano un *koinon* (federazione); si potrebbe così immaginare che i singoli agglomerati abitativi allo stesso tempo siano state delle piccole «acropoli».

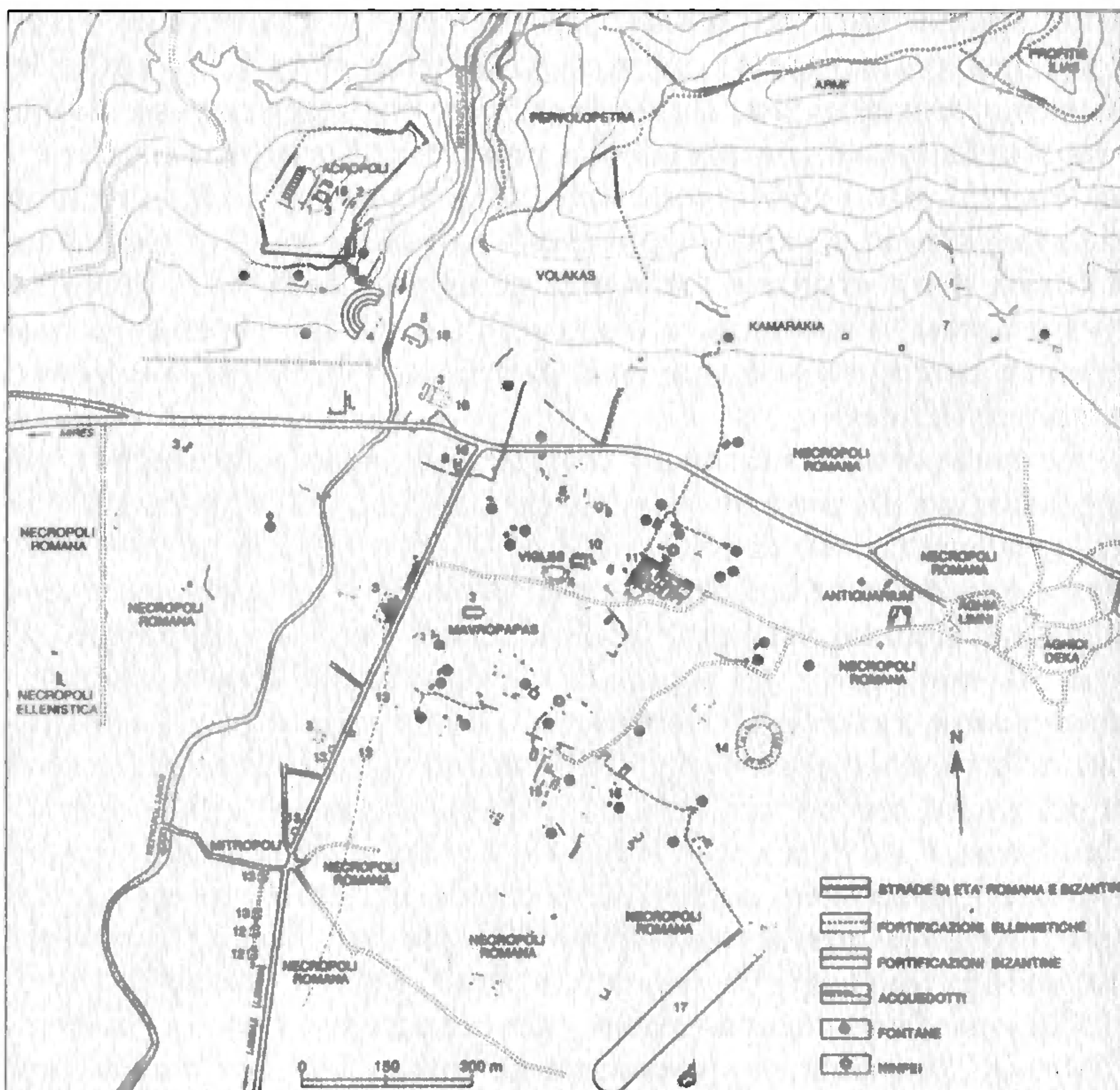
La struttura generale delle abitazioni di tali «insediamenti ad acropoli» era determinato dal rilievo del territorio e dalla limitatezza dello spazio a disposizione. Nella maggior parte dei casi si tratta di case ampie, vicinissime le une alle altre, cioè di costruzioni che non si sviluppano intorno a un cortile interno, ma le cui stanze, raramente più di quattro o cinque, si aprono sull'asse della lunghezza della struttura che segue le linee isoipse. I muri posteriori di queste abitazioni, probabilmente per la maggior parte a un piano, a causa dello spazio ristretto (come per esempio a Eleutherna, Latô, Polyrrhenia) sono spesso costituiti dalle stesse rocce delle pendici in cui erano scavate le case, al fine di ottenere una maggiore estensione. I muri della facciata invece talvolta presentano strutture necessarie a sostenere il piano della costruzione collocata in una zona in pendio. Meno ripido era il pendio e più quadrata poteva essere logicamente la forma della struttura. La stanza principale della casa, l'*oikos*, è spesso dotata di una *eschara* (focolare), per cui la struttura nei suoi elementi costitutivi si distingue a malapena da quella del cosiddetto tempio di Prinias.

Le strade di un insediamento di questo tipo tagliano le isoipse e serpeggiano fino alla parte più alta della collina. Solo di rado sono lastricate; la pavimentazione di solito è fatta da battuti naturali nei piani rocciosi e quando serve la differenza di livello viene pareggiata per mezzo di gradini. È chiaro che queste strade erano percorse non dai carri ma da muli e da asini, mentre gli uomini di solito passavano attraverso le strette scorciatoie tra i dislivelli che potevano assumere la forma di scale ricavate nella roccia. A partire dall'alto ellenismo a Creta si incontrano strade più ampie, con lastroni di pietra rettangolare, come quelle scoperte a Eleutherna, il cui percorso non tiene più conto delle isoipse. Il quadro generale degli abitati di questi insediamenti di età classica deve aver procurato la stessa impressione di semplicità, per non dire di povertà, che suscitano ancora oggi i paesi caratteristici del Mediterraneo orientale.

Gli «insediamenti ad acropoli», come le acropoli degli insediamenti portuali, possedevano spesso mura difensive. Esse non erano, come nelle *poleis* della terraferma o come nel caso della cinta muraria «tolemaica» di Gortina (fig. 15), tanto ampie da abbracciare grandi superfi-

ci libere, ma servivano alla fortificazione dell'abitato ubicato sulla collina. La maggior parte dei resti conservati si data tuttavia al tempo delle distruttive guerre civili cretesi, risalenti quindi all'età tardoclassica o ellenistica (Dreros, Aptera, Sybritos, Eleutherna, Hyrtakina ecc.). Se già in epoca arcaica o preclassica si sia sentita la necessità di rendere sicure le città in questo modo, o se le erte pendici collegate alle mura di sostegno delle case abbiano offerto una difesa naturale sufficiente non è possibile saperlo. In ogni caso resti di fortificazioni urbane di quest'epoca finora non sono state ritrovate, a meno che i resti della fortezza conservati su una delle colline della città di Praios o su quella dell'acropoli orientale di Itanos non risalgano al V sec. a.C.

Figura 15. Gortina. Pianta generale.



Fonte: *Enciclopedia dell'arte antica*, suppl. 1971-94.

Le necropoli delle città sono collocate, a seconda della zona, nell'immediata periferia o anche a una certa distanza dall'abitato. Nel periodo ellenistico quasi ogni città possedeva più di un'area destinata alle sepolture. Che ciò valga anche per il periodo classico è molto probabile, ma purtroppo finora ciò non è provato da rinvenimenti. I ritrovamenti degli insediamenti interni suggeriscono l'ipotesi che nel V sec. fosse iniziato uno spostamento della popolazione dall'entroterra verso la costa che nel corso del tempo avrebbe portato alla rivalutazione del ruolo di insediamenti portuali una volta indipendenti (Kisamos) o di *komai* collocate sul mare (Hierapytna, Chersonesos, Kamara).

Non si deve accettare soltanto in quanto logico, ma in quanto documentato dai testi delle iscrizioni, che anche una *polis* cretese avesse un luogo di riunione per i suoi cittadini, un'agora. L'agora di Gortina non era lontana dalle pendici dell'acropoli, come possiamo dedurre dalla notizia che vi si arrivava attraverso un ponte su un fiume (il Leithaeos?). Probabilmente era il luogo dove era collocato un *heroon*, più tardi coperto dall'*odeion* romano, alle cui pareti era incisa la famosa grande epigrafe di Gortina. La piazza di Latô, riconosciuta come agora, era situata anch'essa ai piedi della collina, accanto alle mura della città. La situazione topografica richiama in entrambi i casi alla memoria l'antica agora di Atene. Le dimensioni della piazza di Latô, allo stesso modo di quella della cosiddetta agora di Dreros, sono talmente esigue – la sua ampiezza è di soli 30 metri circa – che è difficile immaginare come all'interno di queste aree si svolgessero anche attività commerciali di una certa entità. In entrambi i casi l'esistenza di gradini a una delle estremità della piazza, paragonabili all'ateniese *synedrion* (consiglio) ai piedi del *kolonos agoraios*, dimostra che non si trattava del fulcro economico della vita cittadina, ma con ogni probabilità di quello politico, mentre l'*ekklesia* (assemblea dei cittadini), come anche ad Atene, si sarebbe potuta riunire in una piazza più grande sotto il profilo spaziale e non particolarmente caratterizzata sotto l'aspetto architettonico.

I testi delle epigrafi raccontano di altri edifici pubblici ma non ci dicono nulla sulla loro posizione e il loro aspetto. L'edificio situato sul lato dell'agora di Latô e convincentemente interpretato come *prytaneion*, con un cortile chiuso, una sala da banchetti più o meno quadrata e due più piccole stanze di servizio, è finora l'unico che ci aiuta a farci un'idea approssimativa di tali costruzioni. L'interpretazione dei resti riconosciuti a suo tempo come *bouleuterion* nella zona del palazzo di Festos è del tutto incerta. Altrettanto incerta è l'interpretazione come *prytaneion* di una lunga costruzione con una sola stanza ad Aghia Pelagia (l'antica Apollonia?) che presenta all'interno solo due

tracce di focolari. La mancanza di ulteriori esempi di architettura pubblica monumentale potrebbe basarsi, per quanto riguarda lo stato degli odierni rinvenimenti archeologici, su un solo caso; ma ciò potrebbe costituire anche un indizio che tali costruzioni siano state molto semplici e difficilmente distinguibili dall'architettura privata. L'ultima ipotesi è la più verosimile dal momento che anche l'architettura templare cretese in epoca classica ha avuto senza dubbio dimensioni modeste.

Bisogna dunque desumere che l'*andreion* di una città cretese, l'edificio in cui si consumavano i pasti comuni, i *syssitia* degli uomini delle eterie, si distinguesse a malapena dall'*andron* (ambiente destinato agli uomini) di una più grande, ma comunque semplice, casa privata. Occorre sottolineare che non è stato possibile finora chiarire la questione se in ogni città vi fosse soltanto un unico *andreion* oppure se qualche volta, cioè nei casi di città composte da più nuclei abitativi, le eterie mettevano a disposizione propri *andreia*, cosa che comportava conseguenze relative all'ordine di grandezza, che è necessario supporre, degli edifici. Rimane in dubbio anche un altro elemento: se i pasti comuni di schiavi e subordinati si svolgessero nello stesso edificio, o se – cosa che pare più ragionevole – per loro fossero stati previsti locali a parte.

Relativamente modeste dovevano essere anche le dimensioni del *koimeterion* (stanza da letto) della casa, in cui trovavano ospitalità gli stranieri in viaggio. Altre stanze di servizio pubbliche richiedevano probabilmente ancora meno spazio. Per la sistemazione del *chreophylakeion* (archivio per il registro dei debiti pubblici) si può ad esempio pensare che fossero sufficienti piccole stanze annesse, come quelle presenti nel *prytaneion* di Latô. Come i luoghi in cui si consumavano i pasti, restano assolutamente oscuri i *dikasteria* (tribunali), che nella vita di una città cretese giocavano un ruolo di particolare importanza, aspetto che si nota nel gran numero di testi epigrafici di contenuto giuridico che si sono conservati. L'incertezza è rafforzata dal fatto che tali locali destinati a uffici, come si può arguire dagli edifici giudiziari ateniesi, generalmente non si lasciano inquadrare in una tipologia strutturale vincolante. E Creta non deve aver costituito un'eccezione.

Una parte della vita pubblica, dell'assemblea popolare – ne abbiamo già parlato – si sarà svolta per motivi di spazio al di fuori del centro abitato. I più giovani si riunivano, come sappiamo, nell'ambito delle manifestazioni e degli esercizi sportivi al *dromos* (pista), che aveva una parte delle funzioni del ginnasio e che per la sua lunghezza di norma era collocato fuori dall'abitato. Come l'abilità atletica così anche l'educazione musicale aveva un grande valore nella vita dei cretesi. Il luogo in cui si svolgevano le attività musicali nel periodo classico è ignoto; i

teatri conservati (Gortina, Aptera) furono realizzati in epoca successiva. Non si può verificare se in alcune città cretesi, come ad Atene, accanto al *dromos* esistesse un'orchestra non costruita in maniera particolare sotto l'aspetto architettonico.

Anche per una città cretese l'immagine esteriore dei suoi edifici e dei suoi quartieri culturali era decisamente marcata. In molti casi si sarà verificato che gli edifici di culto più antichi siano stati utilizzati per secoli. I templi del periodo classico nella maggior parte dei casi seguono la tradizione delle piccole dimensioni (Aptera, il santuario di Demetra a Cnosso, Kommos), sebbene possano presentare diverse strutture rispetto a quelli che li hanno preceduti (Olous). Non ci dobbiamo aspettare di trovare tali edifici culturali di piccole e medie dimensioni solo nei luoghi più in vista della città, e quindi sulle parti più alte dell'acropoli (resti di Eleutherna) o nell'agora (il cosiddetto *heroon* di Gortina), ma anche in molte altre aree dell'abitato (*Pythion* di Gortina), ai margini (tempio di Latô) o anche sulle colline vicine (il santuario di Helleniko vicino Eleutherna). Nel periodo classico cretese i grandi edifici culturali erano una rarità, come è testimoniato dai singoli frammenti architettonici finora ritrovati. Il monumentale *propylon* (ingresso) del grande quartiere rettangolare vicino a Nisi a Eleutherna è una di queste eccezioni.

Tutto ciò che abbiamo detto finora ci induce a trarre conclusioni provvisorie. Quella che si potrebbe definire una «tipica» città cretese del periodo classico non è una nuova costruzione progettata a tavolino; la sua struttura si basa molto più sulle tradizioni urbanistiche esistenti, imposte dalle caratteristiche del territorio. Essa è collocata nell'entroterra e occupa la vetta di una o più colline vicine. La sua popolazione si aggira intorno ai 2000-3000 abitanti. Possiede un'agora di modesta grandezza, gli edifici pubblici posti all'interno dell'*asty*, difesa naturalmente o da una cinta fortificata, sono ugualmente di modesta monumentalità. Le case sono costruite in modo semplice e la direzione delle strade non è rettilinea ma si adatta alle isoipse.

Latô sembra l'esempio più caratteristico per questo gruppo di città, chiaramente non applicabile *ut sic* al gruppo delle grandi città la cui *asty* doveva estendersi al di là dell'acropoli, vale a dire nella valle, per coprire le esigenze di una popolazione che superava i 10 000 individui. Non c'è alcuna ragione di escludere, per esempio, che l'agora di Gortina non occupasse un'ampia superficie o che le strade della città nei singoli quartieri non fossero diritte e costituissero isolati di case d'abitazione regolari. Si potrebbe ipotizzare che anche gli edifici pubblici fossero di dimensioni più monumentali. In questo senso sembrano andare il

Pythion e l'*heroon* della città. A margine annotiamo che la mancanza di monumentalità in questa architettura cretese, che ha condotto alcuni a definire l'isola «meno acculturata», non dovrebbe essere interpretata come indizio di ignoranza rispetto alla situazione nel resto della Grecia o come mancanza di bravi architetti. Il *propylon* dell'area rettangolare di Eleutherna mostra nei suoi dettagli che i cretesi seguivano precisamente gli sviluppi dell'architettura delle città principali della terraferma, e lavori infrastrutturali come i ponti di Philippos e di Eleutherna dimostrano che sull'isola c'erano costruttori e artigiani in grado di produrre un'architettura monumentale. Il motivo della presenza non proprio comune di tale architettura si deve, secondo me, più ragionevolmente al perseverare delle antiche tradizioni sociali e culturali.

Il modello di Latô non si applica allo stesso modo alle numerose città portuali dell'isola. Gli «insediamenti ad acropoli» e le città portuali – indipendentemente dal fatto che si tratti di *poleis* autonome o di *epineia* (scali) di altre città – sono accomunati dalla presenza di un'acropoli, per i porti tuttavia di norma costituita da una collina più bassa destinata ad accogliere essenzialmente alcuni santuari, ma anche una piccola porzione di abitato. Gran parte dell'insediamento deve aver incluso l'area intorno alla zona portuale e dunque essersi sviluppata in una zona piana del territorio con tutte le relative conseguenze urbanistiche.

Occorre anche chiedersi se tutti questi scali marittimi indipendenti avessero la stessa infrastruttura degli edifici pubblici come l'*asty* delle *poleis* che le controllavano. Ad esempio, possedevano un proprio *prytaneion* e propri *dikasteria* anche se non erano dipendenti o comunità legate tra loro da un contratto di *sympoliteia* (confederazione), ma semplicemente delle *komai*? Oppure, all'occasione il rapporto con l'*asty* era così stretto che solo là poteva svolgersi una parte della vita pubblica delle *komai*? La notizia che il tempio principale di Hierapydna non fosse in questa città ma nella probabile comunità originaria di Oleros, potrebbe essere un'indicazione in questo senso.

Le osservazioni riportate dimostrano molto chiaramente come sia frammentario lo stato delle nostre conoscenze in relazione alla storia urbanistica di Creta. Quasi ogni affermazione deve essere seguita da un grosso punto interrogativo, ogni nuovo scavo archeologico può condurre a risultati sorprendenti che possono rimettere in discussione le ipotesi precedentemente formulate. Certa è soltanto la constatazione che la scoperta e lo scavo delle *poleis* classiche ed ellenistiche dell'isola rappresentano per l'archeologia un compito futuro e allo stesso tempo una sfida il cui superamento, per il particolare carattere della cultura cretese, promette di mostrare aspetti altrettanto affascinanti delle crea-

zioni umane come la scoperta dei piccoli e dei grandi palazzi. Presupposto di ciò è tuttavia l'abbandono dei tradizionali giudizi sui cretesi («Cretesi sempre ingannatori, terribili selvaggi, ventri oziosi») e della loro materiale eredità («l'epoca veramente più importante della storia di Creta dorica è [...] il periodo dei vasi tardogeometrici, degli scudi della grotta di Ida, dei Dedalidi»: cfr. Kirsten), vale a dire una posizione meno elitaria della nostra scienza.

Riferimenti bibliografici

Chaniotis, A. 1996

Die Verträge zwischen kretischen Poleis in der hellenistischen Zeit, Stuttgart.

Ducrey, P. - Picard, O. 1972

Recherches à Latô v. Le Prytanée, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 1972, 96, pp. 567 sgg.

Faure, P. 1960

La Crète aux cents villes, in «Bulletin Association Budé», 1960, pp. 228 sgg.

Hadjimichali, V. 1971

Recherches à Latô III. Maisons, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 1971, 95, pp. 168 sgg.

Kirsten, E. 1938

Die Insel Kreta in vier Jahrtausenden, in «Die Antike», 14, pp. 295 sgg.

Kirsten, E. 1942

Das dorische Kreta. 1. Die Insel Kreta im fünften und vierten Jahrhundert, Würzburg.

Willems, R. F. 1965

Ancient Crete. A social History, London.

Il Peloponneso

di Massimo Osanna

Il Peloponneso è senz'altro un osservatorio privilegiato per lo studio della città greca dalla sua formazione attraverso il lungo sviluppo dei «secoli bui» sino alle radicali trasformazioni di età classica. Si tratta di una regione estremamente variegata, dove molteplici risultano i modelli insediativi e dove il fenomeno dell'«abitare» in città assume un carattere predominante e precocemente evidente. L'area più coinvolta nel fenomeno e dove meglio si coglie la complessa articolazione di unità statali in epoca assai antica è la fascia orientale della regione, dove si svilupperanno *poleis* destinate a svolgere un ruolo di primo piano nell'intero mondo greco: Argo, Corinto, Sparta.

1. Argo.

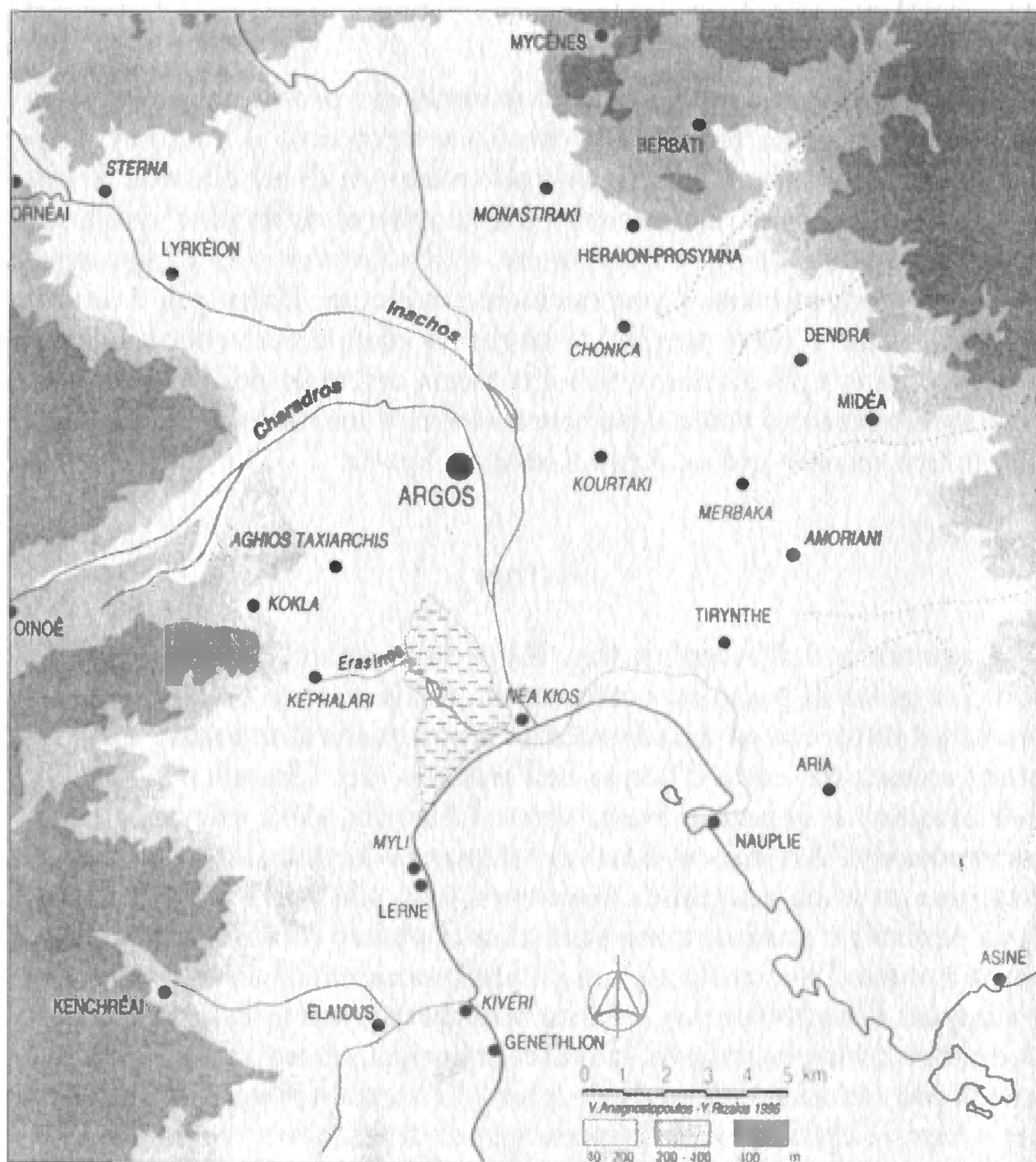
La penisola dell'Argolide (fig. 16) protesa verso l'Egeo tra golfo Saronico e golfo di Nauplia, è attraversata da un sistema collinare che delimita nel settore nord-occidentale un'ampia piana alluvionale (circa 250 kmq) solcata dai corsi d'acqua dell'Inachos, del Charadros (Xerias) e dell'Erasinos e chiusa a ovest, verso l'Arcadia, dalla rilevante catena montuosa dell'Artemision-Ktenias. La piana e le alture circostanti costituiscono un'unità geografica distinta rispetto alla porzione meridionale della penisola e costituiranno senz'altro il nucleo più rilevante della regione in tutto l'evo antico: è qui, ai limiti occidentali della piana, che si svilupperà il centro di Argo, in un'area caratterizzata dalla presenza di due alture di diverso rilievo, la scoscesa Larissa, che raggiunge i 300 metri e la più modesta collina di Prophitis Elias, tradizionalmente nota come «Aspis», che si eleva sulla piana per circa 90 metri.

Prima di rivolgere l'attenzione al centro di Argo è necessario tracciare brevemente un quadro delle dinamiche insediative che hanno ca-

ratterizzato l'area gravitante sulla piana – destinata a divenire la *chora* della *polis* argiva – a partire dalla fine dell'età del bronzo.

La distribuzione degli insediamenti nell'epoca che segue il crollo del sistema palaziale imperniato intorno a Micene dall'epoca submicenea conosce una drastica contrazione dei siti: a giudicare dalla documentazione archeologica, dei vari siti frequentati in epoca precedente permangono in vita solo Argo, Micene, Tirinto, Nauplia, Dendra, Asine. A partire dall'iniziale XI sec. la già rarefatta distribuzione degli in-

Figura 16. Carta schematica dell'Argolide.



Fonte: Pièrart - Touchais 1996.

sediamenti conosce un'ulteriore riduzione e anche le tracce di insediamento ad Argo subiscono un'impressionante contrazione: le rare, sporadiche strutture submicenee si concentrano nella parte centrale e meridionale della città moderna e non rivelano alcun legame con l'abitato del periodo precedente (Benzi 1994; Piérart - Touchais 1996).

A partire dalla fine dell'XI secolo la fenomenologia archeologica attesta segni decisivi di trasformazione: Argo sembra cominciare a imporsi come il centro vitale della piana argiva. La distribuzione delle attestazioni archeologiche tra età micenea ed età geometrica mostra in maniera immediata l'impressionante sviluppo che l'agglomerato argivo conosce all'inizio dell'età del ferro (Snodgrass 1996).

L'area dell'insediamento è delimitata da precisi elementi geografici: si sviluppa infatti sulla riva destra del fiume Charadros, che segna l'espansione del sito a nord e a est; mentre a nord e a ovest si impongono i due rilievi della Larissa e dell'Aspis come direttrici fondamentali che condizionano l'articolazione dell'abitato, definendone in maniera evidente le possibilità di sviluppo. L'area che viene disegnata da tali coordinate idro-morfologiche risulta grosso modo triangolare, con la sola base del triangolo aperta a sud, sulla piana, senza alcuna difesa naturale.

La presenza del fiume e delle due alture rendono senza dubbio il sito particolarmente idoneo per l'insediamento. Il Charadros, e poco più a nord l'Inachos, diventano due sbarramenti eccezionali rispetto al settore della piana più densamente occupato, quello orientale appunto, caratterizzato da una catena di insediamenti che vanno da Micene ad Asine.

L'immagine che l'archeologia restituisce dell'insediamento nell'età oscura è quella di un centro che non conosce ancora una rigorosa organizzazione dello spazio, ma che prevede piuttosto la dislocazione polverizzata di vari nuclei abitativi circondati da tombe e separati da spazi aperti. Ovviamente l'articolazione dell'abitato per nuclei distinti non deve portare a immaginare una pluralità di insediamenti solo più tardi «sinecizzata»: si tratta evidentemente di una maniera tipica di abitare in epoca altoarcaica, dove all'agglomerato centralizzato si preferisce un diluito sistema *kata komas* (Greco 1995).

Per meglio comprendere l'organizzazione di questo centro che si va gradualmente sviluppando tra il X e l'VIII secolo è importante ricorrere ancora una volta alla fenomenologia archeologica e prendere in considerazione le tracce delle aree sacre restituite dalle indagini francesi e greche. Un'analisi della distribuzione dei luoghi sacri in epoca geometrica è stata già tracciata da Hägg: si può procedere dunque a considerare i risultati che questo primo censimento propone alla nostra attenzione (Hägg 1992).

Sebbene le tracce più consistenti di attività culturale risalgano all'VIII sec., non è opportuno sottovalutare le pur scarse attestazioni di pratiche rituali precedenti: in almeno due contesti (entrambi di grande significato per l'articolazione della futura *polis*) nella piana argiva si intravede la presenza di aree sacre già a partire dal X sec. Si tratta di un deposito votivo della Larissa che ha restituito tracce di ceramica proto-geometrica e del Geometrico antico, e di oggetti d'ornamento personale (spilloni e fibule) dall'Heraion (Prosimna). Considerando che l'esistenza di luoghi sacri stabili (e che lasciano dunque tracce materiali) nell'età oscura è attestato in maniera incontrovertibile per il Peloponneso nell'area di Asine e a Nichoria in Messenia, non è del tutto corretto ridurre le tracce provenienti da Argo a presenze casuali poco significative. A me sembra piuttosto che i materiali del X sec. dalla Larissa, che sarà l'acropoli della città, e dal grande santuario isolato rispetto agli insediamenti della piana, attestino piuttosto il fermento dell'area in questo periodo e vadano letti in parallelo con quanto ha restituito l'indagine archeologica per l'insediamento di Argo. Non appare infatti casuale la crescita dell'abitato nel X sec. e il parallelo emergere di tracce in aree che saranno poi tra le più significative del panorama religioso della *polis*.

In questo quadro di continuo sviluppo a partire appunto dal X sec., il momento in cui si colgono i segni, variegati e più consistenti, di una trasformazione dell'esperienza insediativa si concentrano comunque tra la metà e la fine dell'VIII sec. È in questo momento che inizia a delinearsi un quadro insediativo più coerente, ove all'originaria segmentazione e polverizzazione dell'abitato si va sostituendo una nuova organizzazione spaziale: alla molteplicità di nuclei separati sembra subentrare ora una maggiore concentrazione dell'insieme parallelamente a un incremento delle aree occupate. Il fenomeno si legge bene attraverso la stratigrafia orizzontale delle necropoli. Se permangono piccoli gruppi di tombe disperse all'interno del tessuto abitativo, le necropoli cominciano ora a organizzarsi ai margini dell'insediamento, negli spazi che saranno utilizzati fino alla fine dell'antichità: una a nord, ai piedi dell'Aspis, dove si era insediata la necropoli dell'età del bronzo; un'altra a sud; una terza a est, al di là della chiesa di Aghios Petros, fino al letto dello Xerias-Charadros. Segni tangibili di trasformazione si individuano ora anche nel costume funerario: mentre persistono le tombe a cista già attestate precedentemente (e che ora accolgono spesso sepolture multiple, evidentemente familiari) entrano in uso i grandi *pithoi* ovoidi (Courbin 1974; Hägg 1974).

La nuova organizzazione dello spazio sembra cogliersi in maniera più significativa nell'ambito del quartiere sud, il cui ruolo centrale al-

l'interno dello spazio urbano viene a essere brillantemente confermato dalla quantità delle scoperte e della variegata presenza di costruzioni dalle differenti funzioni (densità di strutture, presenza di *ateliers* – tra cui uno siderurgico – numerosi pozzi).

Ancora una volta la crescita e la riqualificazione degli spazi viene accompagnata e resa evidente dal moltiplicarsi delle tracce pertinenti all'esperienza religiosa: si intensificano le dediche di vasi e di statuette sulla sommità della Larissa – probabilmente in connessione con un culto di Atena – mentre anche nella città bassa si percepiscono le tracce di pratiche culturali di grande rilevanza per la vita della comunità. Un culto eroico è ora documentato dalla frequentazione di tombe micenee della Deira.

Nella piana argiva siti che erano stati abbandonati (Lerna, Berbati, Dendra, Monastiraki) vengono ora rioccupati (Foley 1988). Nuovi villaggi sorgono in aree fino a quel momento libere (Kourtaki, Amoriani): segni tangibili della presa di possesso da parte della città del territorio circostante. Tale occupazione del territorio si concretizza a partire dalla metà dell'VIII sec. anche attraverso i segni connessi con il sacro. La *chora* proprio in questo periodo viene a essere definita in maniera coerente grazie all'installazione di una serie di luoghi di culto in punti significativi: il santuario di Zeus sulla sommità del monte Arachnaion segna il limite del territorio; piccoli santuari rurali nella piana all'est dell'Inachos rafforzano il legame tra città e campagna. Al margine della zona delle colture si sviluppa in maniera impressionante l'*Heraion*. Non stupisce che le tracce più consistenti di frequentazione di questo santuario comincino proprio ora, come attestano la ricca serie di ceramiche tardo-geometriche e una cultura materiale pertinente a diverse categorie «culturali». Probabilmente risale alla fine del secolo l'imponente terrazzamento in opera poligonale destinato ad accogliere un primo tempio nel corso del secolo successivo (Antonaccio 1992; de Polignac 1994).

I fenomeni evidenziati dalla documentazione archeologica restituiscono il quadro di una società caratterizzata dall'esistenza di potenti aristocrazie: le tracce lasciate da questi gruppi sono nelle dediche costose nel nuovo santuario della *polis* nascente e nelle deposizioni di eccezionali panoplie in alcune tombe destinate a celebrare nel momento della morte i valori del defunto.

Poco è noto riguardo alla città d'epoca arcaica: permangono sconosciuti tutta una serie di elementi fondamentali che rendono impossibile delineare un quadro coerente della topografia e dell'urbanistica argiva. Il VII sec., almeno nella sua parte iniziale, è stato visto come un periodo di crisi, di ripiegamento demografico della città, in base a un'interpretazione dei dati archeologici che testimonierebbero un abbando-

no dei pozzi nella zona della futura agora e nell'area della Deira, e dal cambiamento percepibile nel costume funerario, attestato dalla sostituzione delle tombe a cista e dei *pithoi* ovoidi con *pithoi* cilindrici di grandi dimensioni utilizzati per sepolture multiple. Si è parlato di carestia, come per la parallela situazione ateniese, anche se recenti ipotesi, più attente alla complessità dei segni – e della relativa decodificazione –, legati a un contesto fortemente connotato ideologicamente come quello funerario, hanno proposto di considerare tali cambiamenti piuttosto come spie di avvenuti rivolgimenti sociali (Morris 1987; Pièrart - Touchais 1996). Al di là dell'apparente contrazione documentaria degli inizi del VII sec. non va comunque svalutata la documentazione grazie alla quale si osserva un intensificarsi di attestazioni, in questo periodo, a partire ancora una volta dal contesto religioso: non solo nell'*Heraion* extraurbano si moltiplicano ora le tracce di frequentazione (e non va tralasciata l'importanza che riveste in questo contesto la più che probabile erezione del primo tempio monumentale sulla terrazza superiore), ma anche in più punti del contesto urbano e della *chora*, continuano a essere attivi i luoghi sacri nati nel corso dell'VIII sec. Sulla Larissa si continua a frequentare l'area sacra dedicata verosimilmente ad Atena e Zeus; nella città bassa, non lontano dal teatro, sulle pendici della rocca, note con il toponimo di Pron, si viene a definire un'area sacra ad Afrodite: se il primo tempio noto risale alla seconda metà del VI sec., i contesti votivi permettono di risalire almeno alla fine del VII sec.

Probabilmente è dalla fine del VII sec. che all'interno della pianura argiva si viene a creare, dunque, una situazione omogenea che vede senz'altro Argo svolgere un ruolo egemone.

La città del VI sec. è praticamente sconosciuta, anche se una serie di dati ci permette di asserire, con buona verosimiglianza, che si tratta di un'epoca cruciale per la ridefinizione degli spazi urbani e delle monumentalizzazione dei principali santuari. L'attività edilizia è evidente in particolare nell'*Heraion*, dove una serie di edifici, tra cui lo stesso tempio, vengono eretti o ricostruiti. In città un problema spinoso resta quello della definizione degli spazi pubblici, come della rete stradale e più in generale dell'impianto urbano. Se alcune tracce diffuse all'interno del tessuto urbano ci permettono di intravedere un assetto assolutamente privo di una rigorosa pianificazione di assi e isolati, per quanto riguarda lo spazio pubblico cittadino pesano tutta una serie di interrogativi, che vanno dalla cronologia di definizione dell'agora alla primitiva organizzazione della piazza (Pièrart 1992; Pièrart - Touchais 1996).

Un particolare degno del massimo interesse ci proviene comunque dall'ubicazione della piazza almeno a partire da epoca classica in un'a-

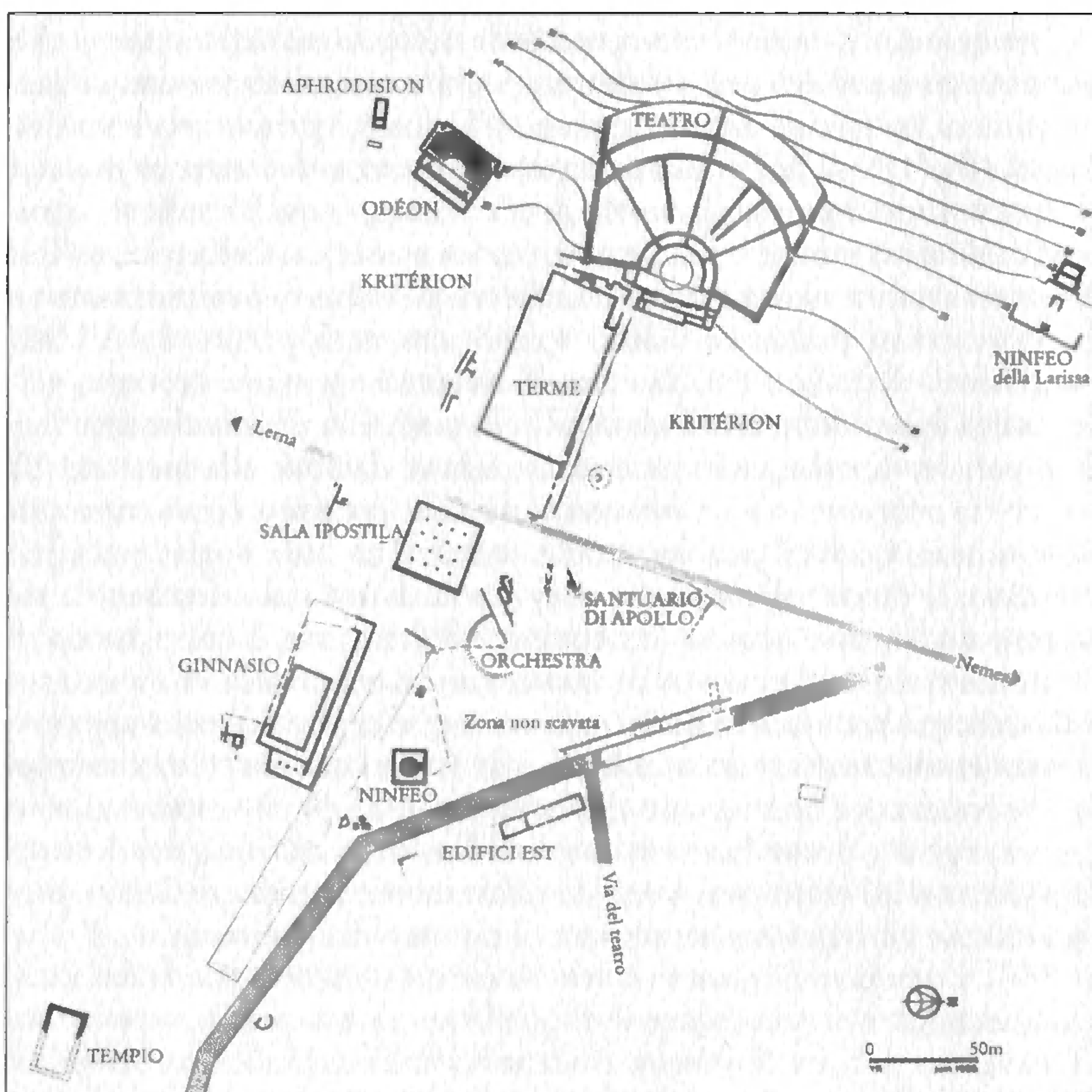
rea estremamente significativa della città che è quella che si dispiega ai piedi della Larissa, e occupa uno spazio senza dubbio periferico rispetto al sistema collinare (Larissa-Aspis) e fluviale (Charadros) che definiscono, secondo chiare direttrici, i limiti di espansione del centro. Tale posizione, se da un lato rispecchia soluzioni analoghe a quelle di altri centri urbani – e non da ultimo quella di Atene, dove l'agora (o una delle *agorai*?) era ubicata lungo le pendici (nord-orientali?) dell'acropoli – risulta quanto meno significativa se considerata con lo sguardo attento alla «lunga durata»: non è certo casuale (anche se questo non implica ovviamente una precocità della definizione dello spazio pubblico in quanto tale) che proprio questa risulti l'area o una delle aree più significative dell'abitato a partire almeno dall'età geometrica, quando vediamo insediarsi qui uno dei nuclei più consistenti di case e rispettive tombe, tra i vari segmenti in cui si articola l'insediamento.

Per quanto riguarda il momento della definizione dell'ampio spazio come luogo pubblico per eccellenza, pochi ma significativi dati ci permettono di far risalire almeno al pieno VI secolo il primo impianto dell'agora (fig. 17): si tratta innanzitutto di una serie di strutture murarie rinvenute sotto il portico-ginnasio di età classica, le quali risultano significativamente orientate come le costruzioni posteriori della piazza. Tale dato non sembra assolutamente casuale ma potrebbe verosimilmente rimandare a una definizione dello spazio almeno a partire dal VI sec. (Marchetti - Rizakis 1995). Inoltre, la recente importante scoperta nell'area dell'agora di una serie di cippi reimpiegati in un allestimento tardoimperiale, di cui uno recante un'iscrizione databile alla metà del VI sec. che fa riferimento a un *heroon* «degli eroi (caduti) a Tebe», ripropone in termini nuovi il problema della definizione dello spazio pubblico cittadino. Il recinto di cippi che in epoca tarda era stato destinato a recingere un'enorme *eschara* (da connettere forse con il sacro fuoco di Phoroneus) doveva essere stato impiantato in età arcaica nell'area centrale della piazza a celebrare in maniera esplicita l'aristocrazia argiva: il monumento, come è stato sottolineato da Anne Pariente (1992), va messo in connessione con il passo di Pausania (II, 20, 5) che menziona nell'agora argiva la presenza di «statue di Polinice figlio di Edipo e di tutti i capi che con lui trovarono la morte all'assalto delle mura di Tebe», precisando che gli argivi hanno adottato il numero di 7 ispirandosi a Eschilo (467). Datandosi il recinto rinvenuto a circa un secolo prima della tragedia eschilea, non può trattarsi di quello realizzato per il gruppo visto da Pausania. I cippi dovevano evidentemente racchiudere un *temenos* realizzato sull'agora allo stesso tempo del cenotafio, sempre ricordato da Pausania, degli Argivi morti a Troia (?), a celebrare le glorie aristocrati-

che argive attraverso il ricorso a miti significativi per l'identità argiva. Il monumento visto dal Periegeta doveva essere invece una riproposizione nuova dell'*heroon* databile alla metà del V sec., eretta in significativo parallelismo con i due donari delfici che proponevano gruppi statuari dei capi vinti nella prima spedizione a Sepeia e degli epigoni vittoriosi, donari eretti da parte dei figli dei vinti a Sepeia, in occasione della prima vittoria riportata da Argo su Sparta (Oinoe, tra 460 e 451).

La presenza dell'*heroon* insieme alla preesistenza di strutture dall'analogo orientamento di quelle classiche permette di risalire, per la definizione di uno spazio pubblico in quest'area, almeno alla metà del VI sec. Non è improbabile che la dimensione bellico-eroica-agonistica ce-

Figura 17. Argo. Pianta dell'agora e zone circostanti.



Fonte: Marchetti - Rizakis 1995.

lebrata dall'*heroon* dei caduti a Tebe non fosse disgiunta sin dalle origini dalle altre strutture della piazza, poste nelle immediate vicinanze, che rimandano specificatamente al contesto agonistico; alludo al *dromos*, di cui non sono state accertate fasi più antiche del IV sec. e alla vicina *orchestra*. Del resto, la presenza di analoghe strutture nelle *agorai* arcaiche di città quali Atene e Corinto rende quanto meno probabile che anche nel contesto argivo alla piazza pubblica fosse connessa la celebrazione di gare e di attività agonistiche in generale.

È comunque il V secolo il momento di grande ridefinizione spaziale e di monumentalizzazione delle strutture gravitanti intorno alla piazza. Grazie alle lunghe ricerche compiute nell'area dall'École française d'Athènes, e alle recenti proposte di lettura della fenomenologia archeologica e delle fonti, effettuate da Marcel Pièrart e da Patrick Marchetti e approdate a ricostruzioni, in parte divergenti, è stato possibile in via generale recuperare una serie di dati, non del tutto valorizzati prima (Pièrart 1982, 1998; Marchetti 1993, 1994, 1995). Il dato più rilevante proviene dalla migliore determinazione cronologica degli edifici scavati: sembra accertato, infatti, che la grande fase di monumentalizzazione della piazza risalga ai decenni centrali del V sec.; epoca in cui possono agevolmente essere collocate una serie di strutture di carattere pubblico, quali la sala ipostila (Bommelaer - Des Courtils 1994), il portico-ginnasio, l'edificio rettangolare (*stoa?*) a ovest, il teatro a gradini rettilinei presso la Larissa (Ginouvès 1972. In generale Marchetti - Rizakis 1995).

Accanto a questi edifici vanno poi ricordate una serie imponente di opere che sembrano caratterizzare lo stesso periodo: alludo ai grandi lavori di canalizzazione del Cefiso con la condotta che attraversa diagonalmente l'agora e i poderosi terrazzamenti pertinenti ai santuari della piazza non ancora noti nella loro articolazione planimetrica, Apollo *Lykios* e Zeus *Soter* (Marchetti 1994).

Se a queste strutture aggiungiamo, come ha proposto Marchetti, anche quelle di carattere agonale e festivo, quali il *dromos* e l'*orchestra* – che sebbene documentate per ora solo a partire dal IV sec. sembrano fare sistema con il gruppo di edifici prima citati – ne emerge un quadro estremamente interessante di pianificazione, contestualizzata e coeva, di una buona parte dell'antica agora, da datare intorno alla metà del V sec. (Marchetti - Rizakis 1995).

Questa circostanza non è certo sfuggita agli studiosi francesi che operano ad Argo: la contestualizzazione cronologica della rilevante serie di importanti edifici ha portato Des Courtils (1992) a parlare di un vero *boom* edilizio, percepibile sia all'*Heraion* che in città, da interpretare come la conseguenza di un programma che implica una concezio-

ne architetture d'insieme, intrapreso tanto per il mondo religioso (*Heraion*) che politico (agora) della città e da mettere in connessione con le condizioni ideologiche e la prosperità materiale nelle quali intorno al 460 ad Argo sarebbe nata la democrazia.

Se dunque possono darsi per acquisite le grandi trasformazioni epocali che hanno scandito la vicenda insediativa argiva tra età oscura ed età ellenistica, non altrettanto può dirsi per la comprensione dei singoli contesti monumentali e più in generale dell'organizzazione urbanistica del centro cittadino. Nonostante i contributi e le ipotesi da più parti avanzate, pesano ancora forti incertezze sia per quanto riguarda l'estensione dell'agora sia la funzione di edifici pubblici e la destinazione degli edifici sacri individuati. Del resto, come già anticipato, difficile al momento sembra anche l'individuazione dello schema urbano più generale, dalla definizione del percorso delle mura alla scansione delle arterie interne e alla destinazione dei vari nuclei urbani.

Se passiamo a considerare la questione dell'estensione dell'agora, ci troviamo di fronte a un duplice ordine di problemi, determinati da un lato dall'esplorazione ancora incompleta dell'area su cui insiste per buona parte la città moderna (e questo riguarda sia il settore settentrionale della piazza, sia quello orientale), dall'altro, dalla difficoltà ermeneutica derivante dalla poco chiara definizione di tutta la fascia compresa tra le pendici della Larissa e la moderna via Gounari, che corre alle spalle della Sala ipostila. Mentre la tradizionale ricostruzione proposta vedeva un'estensione dell'agora più contenuta ed essenzialmente concentrata nell'area caratterizzata dalla Sala ipostila e della lunga *stoa* a «L» che si sviluppa a oriente dell'edificio, recentemente Marchetti ha proposto di ricostruire una piazza estremamente ampia che dalle pendici della Larissa, caratterizzate dalla presenza di una struttura assembleare a gradinate rettilinee e dal tempio di Afrodite, si dispiega almeno fino al tempio K. In tal modo l'antica piazza verrebbe a occupare un'area veramente rilevante della città, estendendosi per circa 500 metri (Marchetti - Rizakis 1995).

La suggestiva recente ipotesi urta però contro una serie di difficoltà, non da ultimo derivate dalla mancata esplorazione di tutta l'area compresa tra la canalizzazione del Cefiso e il tempio K, circostanza che rende quanto meno rischioso avanzare ipotesi restitutive. D'altra parte non risulta chiaro in tale ricostruzione il rapporto tra l'area su cui gravita la Sala ipostila e l'ampia fascia che sarà caratterizzata in epoca romana dalla invasiva mole delle terme (identificate nella prima fase come Asklepieion-Serapeion): i due settori in effetti sembrano separati dal percorso di una via (le cui tracce sono state individuate sotto l'attuale via Gounari) particolarmente rilevante per la griglia urbana e che

trova la sua prosecuzione in area extraurbana nelle due direzioni opposte, verso Nemea e verso Tegea. Se del resto l'identificazione dell'edificio a cavea rettilinea con un edificio per le assemblee (probabilmente l'*Heliaia*) coglie nel segno, questo non significa che la struttura dovesse essere compresa necessariamente all'interno della piazza.

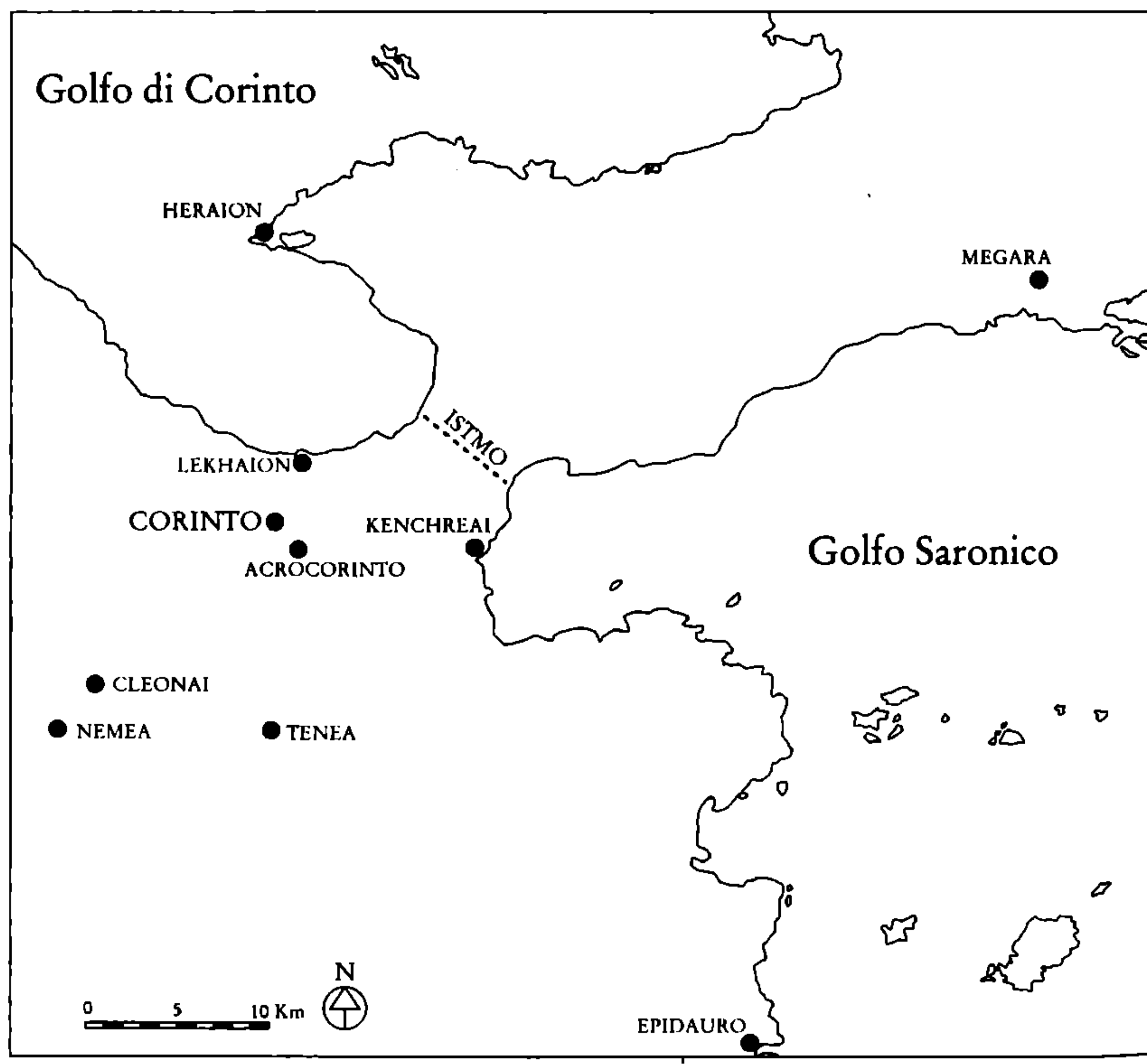
Per quanto riguarda l'identificazione degli edifici portati alla luce nel centro cittadino, se non sembrano sussistere particolari dubbi per la funzione della *stoa* a «L» (un portico con annessa palestra), né per la struttura circolare, a buona ragione chiamata *orchestra* (interpretata come luogo per il *choros*, celebrato nell'ambito di festività di grande rilievo per la *polis*) e tanto meno per la pista che si sviluppa lungo il portico a «L» (un *dromos* per attività agonistiche-festive), per tutti gli altri edifici di questo settore dell'agora i problemi interpretativi sono ancora aperti, nonostante l'ampia trattazione di Marchetti che sulla scorta di Pausania ha cercato di dare una paternità a ciascun monumento. Se per la sala ipostila probabile rimane l'interpretazione degli editori di vedervi un *bouleuterion* (Bommelaer - Des Courtils 1994), meno probante risulta la recente proposta di collocarvi lo *mnema* di Danao, ipotesi assolutamente gratuita e non confortata da alcuna evidenza. Del resto va ribadito come al momento, in mancanza di una documentazione dirimente, non possano essere escluse ipotesi alternative, che si basino però sulla comparazione con altri monumenti analoghi. Per la nostra sala è stato avanzato giustamente un confronto con l'analogo, ma più tardo, edificio di Sicione, identificato appunto con un *bouleuterion*. Non va comunque dimenticato il rapporto evidente tra l'edificio argivo e analoghi monumenti attici come il *telesterion* di Eleusi o l'*odeion* di Pericle ad Atene, destinato agli agoni panatenaici. In effetti, nel V sec. questi grandi edifici ipostili sembrano destinati più che a funzionalità politiche a contesti sacrali o agonistici: in particolare, per quello ateniese, risulta nota l'originaria destinazione per esecuzioni musicali. Se consideriamo il contesto argivo colpisce immediatamente la pertinenza della struttura al complesso di edifici destinati ad agoni (la *stoa*-palestra, l'*orchestra*, il *dromos*).

Anche per la *tholos*-ninfeo (Marchetti 1995), identificata con la fonte Amydone e allo stesso tempo con l'*Adonion* ricordato da Pausania, nulla sembra confortare l'ipotesi, risultando poco probante il dato che nelle Adonie le donne gettano in fonti o nel mare le piante effimere coltivate per Adone; Pausania parla di un *oikema*, termine abbastanza improprio se riferito alla nostra *tholos*. Ancora sconosciuto rimane purtroppo il luogo urbano più rilevante della *polis*, il *temenos* di Apollo Lykios, al cui terrazzamento vanno riportate le strutture rinvenute a nord della Sala ipostila, e che doveva estendersi lungo il lato occidentale della piazza.

2. Corinto.

Come nel caso di Atene e Argo, l'area destinata a ospitare il polo urbano della grande *polis* di Corinto è caratterizzata morfologicamente da un territorio aperto e *grosso modo* pianeggiante segnato dall'imponente rilievo dell'Acrocorinto (575 metri circa) che con le sue pendici scoscese incombe massiccio sulla breve piana costiera che si allunga verso il golfo di Corinto, ove si affaccia uno dei due porti della città, quello del Lecheo (fig. 18). L'acropoli di Corinto, occupata oggi dalla fortezza medievale, costituisce l'estrema propaggine di un sistema di rilievi che degradano da sud verso la piana. La conformazione morfologica del sito risulta particolarmente favorevole all'insediamento: l'ampio *plateau* dove si sviluppa la città è ricco di sorgenti e domina la fertile piana costiera a nord, da cui risulta nettamente separato da una

Figura 18. Carta schematica della Corinthia.



scarpata, mentre a sud è naturalmente difeso dal sistema di rilievi dell'interno che si raccordano all'Acrocorinto.

Lo sviluppo diacronico dell'insediamento storico avrà luogo all'interno dell'area che sarà racchiusa nel V sec. da un muro di cinta (che si collegava a sud alle fortificazioni dell'Acrocorinto, mentre a nord al circuito delle lunghe mura che raccordavano al centro il porto del Lecheo), scandita dalla netta cesura – e dalla conseguente rinnovata riorganizzazione dello spazio – della distruzione del 146 a.C. (Robinson 1965; Roebuck 1972). Il destino finale della città greca e soprattutto la successiva ricostruzione della Colonia romana, poi capitale della Provincia di Acaia, hanno condizionato in maniera decisiva le possibilità di conoscenza dell'esperienza insediativa tra età oscura ed epoca ellenistica: gli scavi ormai centenari della American School of Classical Studies di Atene hanno permesso di delineare soprattutto la storia dell'insediamento in età romana, lasciando invece ancora aperti problemi topografici fondamentali della Corinto greca (Musti - Torelli 1986). La ricostruzione della topografia della città incontra necessariamente difficoltà spesso insormontabili determinate dalla quasi generale obliterazione dell'impianto greco da parte della città romana, come ricordato già da Pausania (II, 2, 6): «Le cose degne di menzione, in città, sono, in parte, quelle che sopravvivono fra le antiche, ma per lo più appartengono alla seconda fioritura della città».

Se alcuni problemi fondamentali dell'esperienza insediativa sono destinati a rimanere insoluti, è possibile comunque disegnare per grandi linee le coordinate dello sviluppo storico di Corinto a partire dall'età oscura.

L'impressione che si ricava per le epoche più antiche dai dati frammentari recuperati nel corso dell'esplorazione dell'area urbana è senz'altro quella di un abitato polverizzato, con una serie di nuclei sparsi e relative necropoli, disseminati all'interno dell'area che sarà recinta dalle mura, in relazione alla presenza di sorgenti: tra IX e VIII sec. la frequentazione del *plateau* interessa soprattutto le pendici settentrionali dell'Acrocorinto (area del santuario di Demetra e Core, in connessione con la fonte di Hadji Mustafa) e l'area del foro (fascia occidentale, in relazione alla fonte *Glauké*, e fascia centro-orientale in relazione alla cosiddetta fonte sacra e alla fonte Peirene). Deposizioni di VIII sec. provengono, oltre che dall'area del foro, dal settore nord della terrazza (tombe presso l'Asklepieion), dalla località di Anaploga, tra foro e limite occidentale della città e dall'area del quartiere ceramico (Williams 1992).

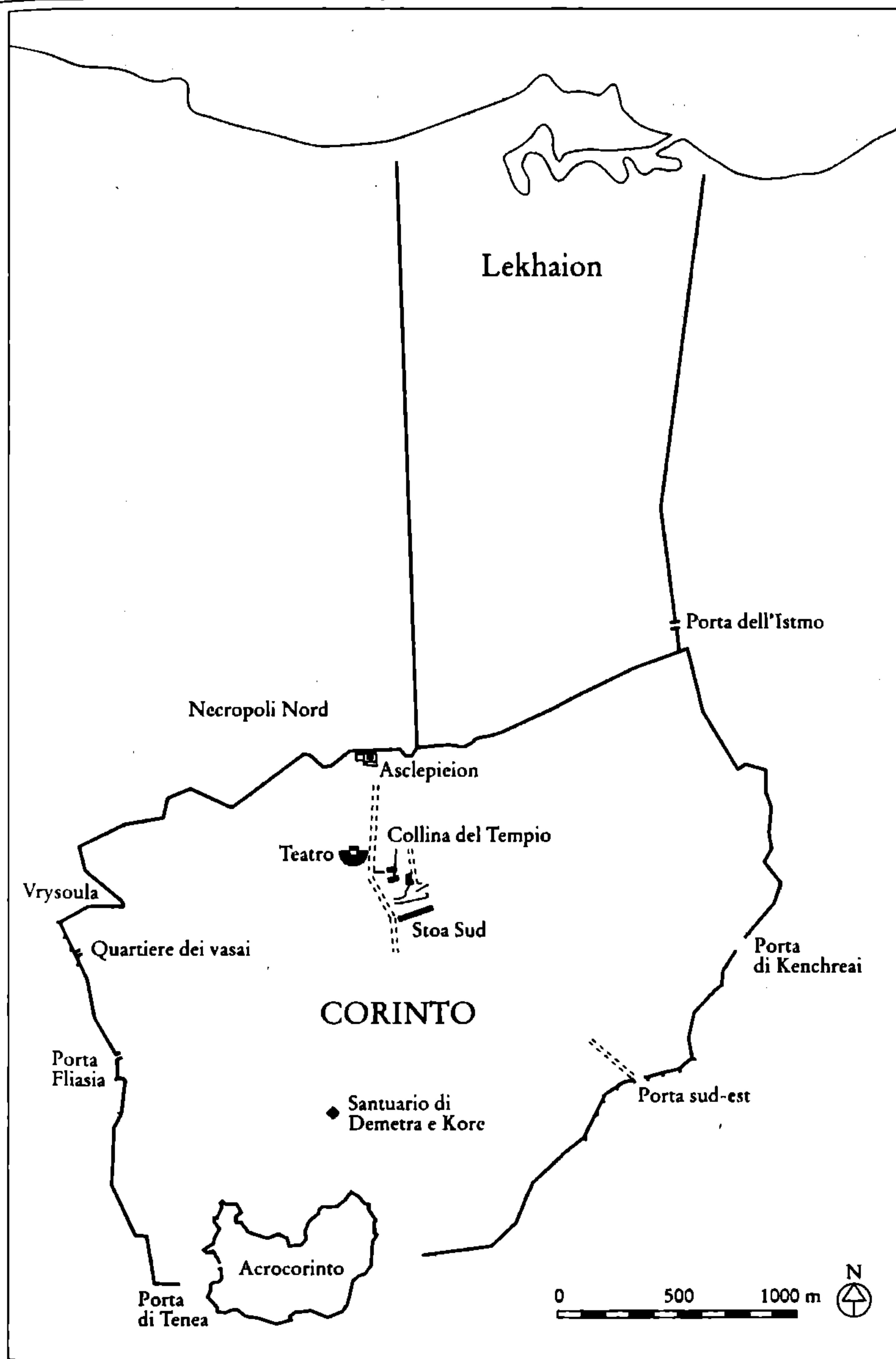
Tale forma di occupazione dello spazio sembra conoscere una nuova definizione – che ovviamente non va interpretata come una pianifi-

cazione coerente dell'area – intorno alla metà dell'VIII sec., come sembra attestare l'apertura di una nuova area di necropoli, all'esterno del *plateau*, che sarà frequentata ancora in età romana (Palmer - Young 1964). La concentrazione delle tombe in una nuova area, assieme al rarefarsi della documentazione dall'area «urbana», va senz'altro letta in parallelo con altri fenomeni, quale la presenza di alcune tombe emergenti, con ricchi corredi femminili, e la coeva esplosione della metallurgia corinzia, come attestano i rinvenimenti da tutti i grandi santuari dell'epoca (De Fidio 1995).

Non a caso è proprio in questo periodo che si colgono i segni tangibili dello strutturarsi – o forse ristrutturarsi in nuove forme – della ritualità sia all'interno dell'area che sarà quella urbana sia nel territorio. A quest'epoca diventano consistenti e incontrovertibili le tracce di frequentazione culturale sull'Acrocorinto, dove inizia a essere percepibile la prassi rituale connessa con Afrodite Urania (Strabone, VIII, 6, 21; Pausania, II, 4, 6: cfr. Williams 1986), nel santuario di Demetra e Core sulle pendici della rocca (Pfaff 1999), mentre parallelamente si sviluppano o si definiscono nella *chora* luoghi sacri nei punti più significativi: sul golfo Saronico il santuario di Poseidone presso l'Istmo (Gebhard - Hemans 1992; Morgan 1988), sul golfo corinzio, in un'insenatura presso la punta sud-occidentale della penisola di Perachora, il santuario di Hera Akraia-Liménia (Salmon 1972; Tomlison 1977; Sinn 1990). Se nel santuario di Poseidone si hanno tracce di frequentazione rituale già agli inizi del Protogeometrico, è nella seconda metà dell'VIII sec. che lo spazio sacro sembra ristrutturato grazie a imponenti lavori di terrazzamento sul lato est del pianoro centrale. Nella stessa epoca si percepisce un incremento delle offerte nell'Heraion, dove il culto sembra risalire all'incipiente VIII sec. Il santuario, oggetto di recenti analisi, sembra pertinente al territorio corinzio già a partire dalle fasi originarie del culto (Salmon 1972), quando viene eretto un primo sacello absidato con rispettivo altare presso la linea di costa, dedicato ad Hera Akraia (significativamente lo stesso culto introdotto a Corcira dai coloni corinzi), venerata anche con l'epiclesi di Liménia. Le prime strutture sacre della metà dell'VIII sec. (altare e sacello) «potrebbero dunque rappresentare una prima attestazione tangibile di possesso e competenza territoriale corinzia sulla penisola» (De Fidio 1995).

Tali segni di trasformazione, evidenti nella fenomenologia archeologica, che restituiscono l'immagine di un'economia in crescita e di un'iniziale stratificazione sociale sono stati ricollegati generalmente ai processi formativi della *polis* (fig. 19). Il quadro insediativo che emerge non è comunque rigidamente inquadrabile secondo parametri univoci e de-

Figura 19. Corinto. Pianta topografica.



Fonte: rielaborazione da Alcock 1993.

finiti: la divisione degli spazi non sembra per tutto l'VIII sec. connotarsi nel senso di un'organizzazione rigorosa, neanche per quanto riguarda la distinzione dello spazio dei vivi da quello dei morti. La presenza di tombe tardogeometriche nell'area del foro rimanda a un tessuto «urbano» ancora in fase di formazione che non prevede una chiara funzionalizzazione degli spazi. Se si considera del resto che il lembo di necropoli identificato tra Stoa sud e i «Central Shops» restituisce i segni tangibili di distinzione di *status* (oggetti di ornamento in oro, bronzo e avorio, spiedi in bronzo, ceramica pregiata, tra cui un monumentale cratere, uno *skyphos* in bronzo) non si può non concludere che tale area «centrale» era destinata a un *ghenos* emergente che si arrogava il diritto di uno spazio di sepoltura privilegiato, probabilmente in un'area connotata anche dalle connesse strutture abitative (De Fidio 1995). Non sembra casuale che – in età arcaica – l'abbandono dell'area sepolcrale verrà segnato dall'erezione di un *temenos* con altare, verosimilmente destinato al culto eroico (C. H. Morgan II, 1937; Broneer 1942).

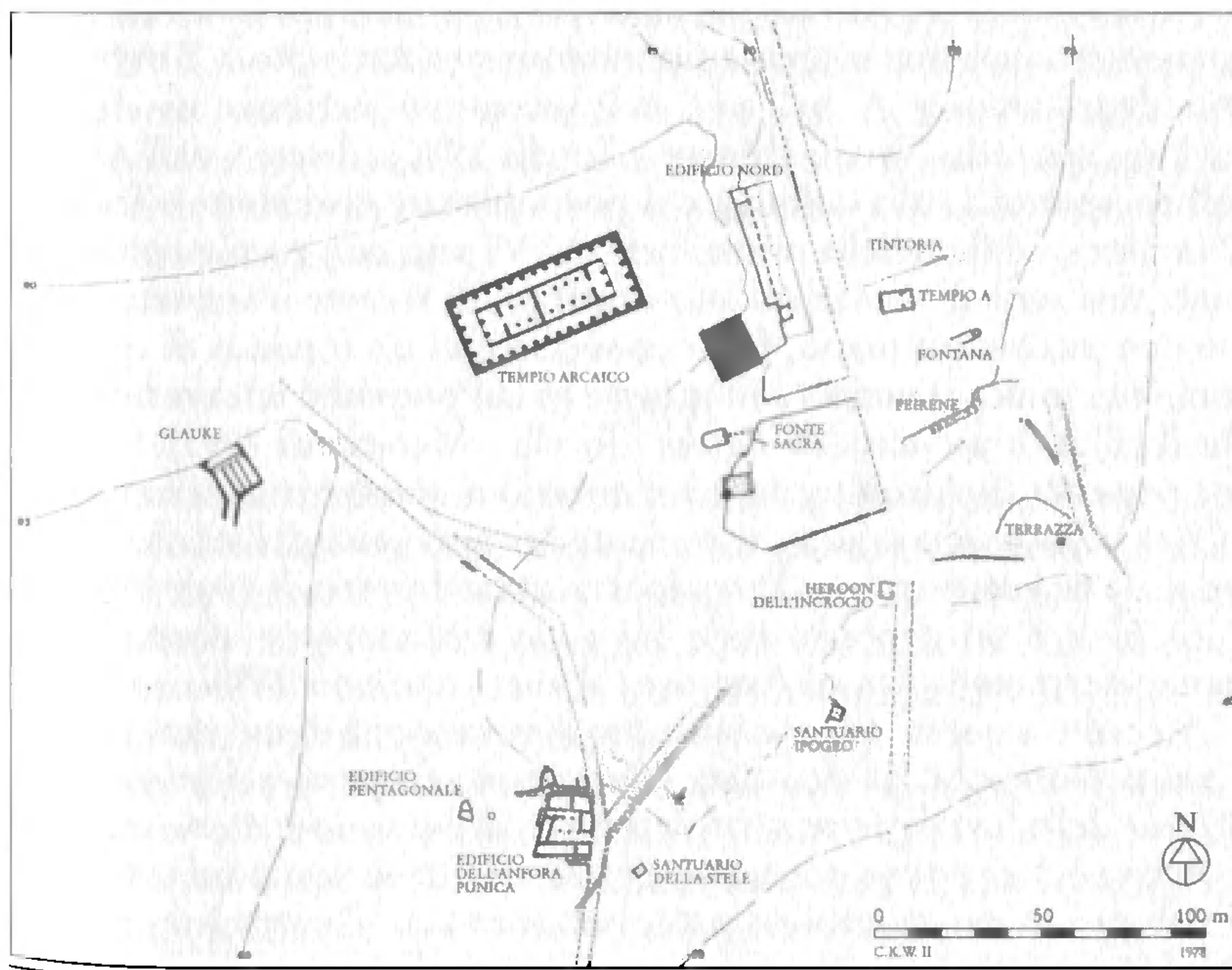
Bisogna attendere però il VII sec. per ritrovare i segni evidenti di una vera e propria urbanizzazione e monumentalizzazione dell'abitato, fenomeno che ovviamente va di pari passo con la crescita eclatante delle attività commerciali e produttive. Fenomeni che lasciano intravedere un incessante sviluppo della città e una maggiore articolazione sociale, cui si accompagna una crescita incredibile di attività e iniziative artigianali e mercantili. Non è certo casuale che dietro questi fenomeni si staglino figure tiranniche che emergono dalla crisi dell'aristocrazia, contribuendo a rendere più dinamiche le attività cittadine. La grande Corinto dei Cipselidi assume progressivamente l'aspetto di una città, con il potenziamento o la creazione *ex novo* di strutture e infrastrutture fondamentali per la *polis*, che vanno dall'erezione delle mura all'approvvigionamento idrico (Williams 1995), (fig. 20).

Ad eccezione della collina del santuario di Apollo, ove un primo tempio in pietra con tetto coperto di tegole esisteva probabilmente già nella prima metà del VII sec., le grandi attività edilizie d'età arcaica sembrano attribuibili ai tiranni. Non stupisce, dunque, il programma frenetico perseguito da Periandro cui si attribuiscono il potenziamento delle strutture portuali del Lecheo e della via di raccordo tra questo e il porto di Cencree sul Golfo Saronico (Wiseman 1978; Verdelis 1956; Cook 1986) nonché una serie di attività di edilizia urbana, tra cui vanno annoverate le mura che chiudono il *plateau* (datate di recente all'ultimo terzo del VII sec.) e la ridefinizione organica di quartieri periferici (quale il «quartiere ceramico», che sembra impiantarsi secondo un programma regolare per blocchi di isolati) e centrali dell'impianto ur-

bano (monumentalizzazione della fonte Peirene). La definizione del percorso del circuito murario in questo periodo più che segnare le coordinate della possibile espansione della città sembra determinato da considerazioni di tipo morfologico e strategico: come ben mostra il lembo di fortificazione del quartiere ceramico le mura sembrano seguire il ciglio del *plateau*, drammatizzando la cesura morfologica con la sottostante piana costiera, senza però definire in maniera coerente una divisione degli spazi interni ed esterni. Ne è prova la scoperta di tombe all'interno del circuito, non solo in questo quartiere periferico ma anche ad Anaploga, tra ceramico e area del foro, un terrazzo collinare tra due avallamenti, che permane area di necropoli per tutto il seguente sviluppo di Corinto greca. Alla stessa epoca sembrano risalire le prime fortificazioni dell'Acrocorinto, anche se non è chiaro in che modo si raccordassero al circuito inferiore (Williams 1992, 1994, 1995).

Non solo la città altoarcaica doveva presentarsi caoticamente disposta secondo preesistenti assi viari e senza una griglia regolare, ma anche la città classica, non tutta urbanizzata nello spazio racchiuso dalle mura.

Figura 20. Corinto. Pianta dell'area centrale.



Fonte: «Hesperia», 1981, p. 3, fig. 1.

Uno dei problemi più spinosi della topografia di Corinto greca rimane comunque l'identificazione dell'area destinata all'agora. Il recente vaglio critico della documentazione finora disponibile ha portato Williams a confutare l'ipotesi di una sostanziale sovrapposizione dello spazio pubblico romano rispetto a quello greco (Williams 1994), proponendo in alternativa una probabile collocazione della piazza sul versante settentrionale della collina del tempio di Apollo in area non ancora scavata. A sostegno di tale ipotesi lo studioso ha sottolineato l'assenza completa di edifici pubblici, di *stoai* e di templi delle divinità olimpiche in età classica. In questa sede non è possibile esaminare criticamente tutta la documentazione portata alla luce nelle indagini effettuate nell'area. Ci limiteremo, in base a quanto noto finora, ad avanzare alcune considerazioni di carattere topografico.

Primo dato di rilievo emerge dalla considerazione che l'area sottoposta a giudizio si rivela già in età greca assolutamente centrale rispetto alla griglia di strade che vi confluiscono, tra cui non va dimenticata l'importantissima arteria proveniente dal Lecheo, monumentalizzata in età romana. Accanto a questo dato di fatto, stupisce la concentrazione in quest'area di una serie di luoghi sacri, non tutti interpretabili come santuari eroici, tra cui spicca un *temenos* centrato su un ambiente connesso con una sorgente (ipoteticamente attribuito a Kotyto), il cosiddetto tempio A nell'area del successivo peribolo di Apollo (Lykios, secondo Torelli [Musti - Torelli 1986], diverso dall'Apollo delfico venerato sulla collina), e il poco distante cosiddetto «Trader's Complex», edificio della prima metà del VI sec., con cortile comprendente una serie di stanze sul lato orientale, di recente interpretato come «un piccolo santuario, forse connesso con un fondaco di qualche comunità ionica stanziata sull'istmo», in cui potrebbe intravedersi anche il culto di un'Afrodite *Peithò* (Torelli - Menichetti 1995). Sempre alla presenza di Afrodite, dalle connotazioni decisamente orientali, rimanda la documentazione proveniente dal complesso dell'edificio pentagonale rinvenuto presso l'angolo sud-ovest del foro, il quale ha restituito oltre a un deposito dalla forte caratterizzazione afrodisia, un frammento con dedica ad Astarte in alfabeto corinzio (Williams 1986).

Accanto a questi dati che sfumano l'impressione di un'area priva di divinità olimpiche, va ricordata l'importante scoperta nei pressi della Peirene della lina di partenza di una pista, di cui sono state riconosciute due fasi d'impianto, tra età arcaica ed età ellenistica, un *dromos* che si sviluppa in senso nord-est/sud-ovest attraverso l'area, confrontabile con le analoghe strutture rinvenute nell'agora di Atene e di Argo (Romano 1993). Se si confronta il caso corinzio con la documentazione

proveniente dalla piazza argiva sembra emergere una serie di analogie che potrebbero contribuire ulteriormente a una più corretta identificazione degli spazi. Ad Argo come a Corinto, infatti, il *dromos* s'impiana in un'area sostanzialmente libera da strutture private ma caratterizzata dalla presenza di luoghi sacri e di fonti d'acqua. Non sembra del resto casuale che fra i culti delle due città, in connessione con la pista, siano attestate soprattutto presenze eroiche (si pensi nel caso di Corinto al cosiddetto «Crossroads' heroon»). Un'ulteriore analogia potrebbe forse cogliersi nello spazio posto in entrambi i casi nei pressi della linea di partenza: alludo all'*orchestra* argiva, spazio circolare, identificato come luogo del *choros*, e alla piattaforma curvilinea posta immediatamente a sud del *dromos* a Corinto, identificata come luogo per competizioni atletiche.

Se a questi dati si affianca quanto sappiamo sulla monumentalizzazione dell'area di età proto-ellenistica, il quadro che emerge sembra vieppiù rimandare all'esistenza di un'ampia piazza pubblica: si tratta dell'erezione dell'imponente *stoa* sud (fig. 21) nell'ultimo terzo del IV sec. che viene a regolarizzare il limite orientale dell'area, uniformando il grande spazio antistante alla moda dell'epoca che prevedeva la sistemazione degli spazi pubblici tramite edifici colonnati che armonizzassero la caoticità dell'organizzazione spaziale precedente. La grande *stoa* (circa 164x25 metri), scandita su due piani da ambienti verosimilmente a carattere commerciale, non fa che confermare l'originaria vocazione dell'area, già indiziata da complessi di età classica, come il vicino edificio pentagonale.

3. Sparta.

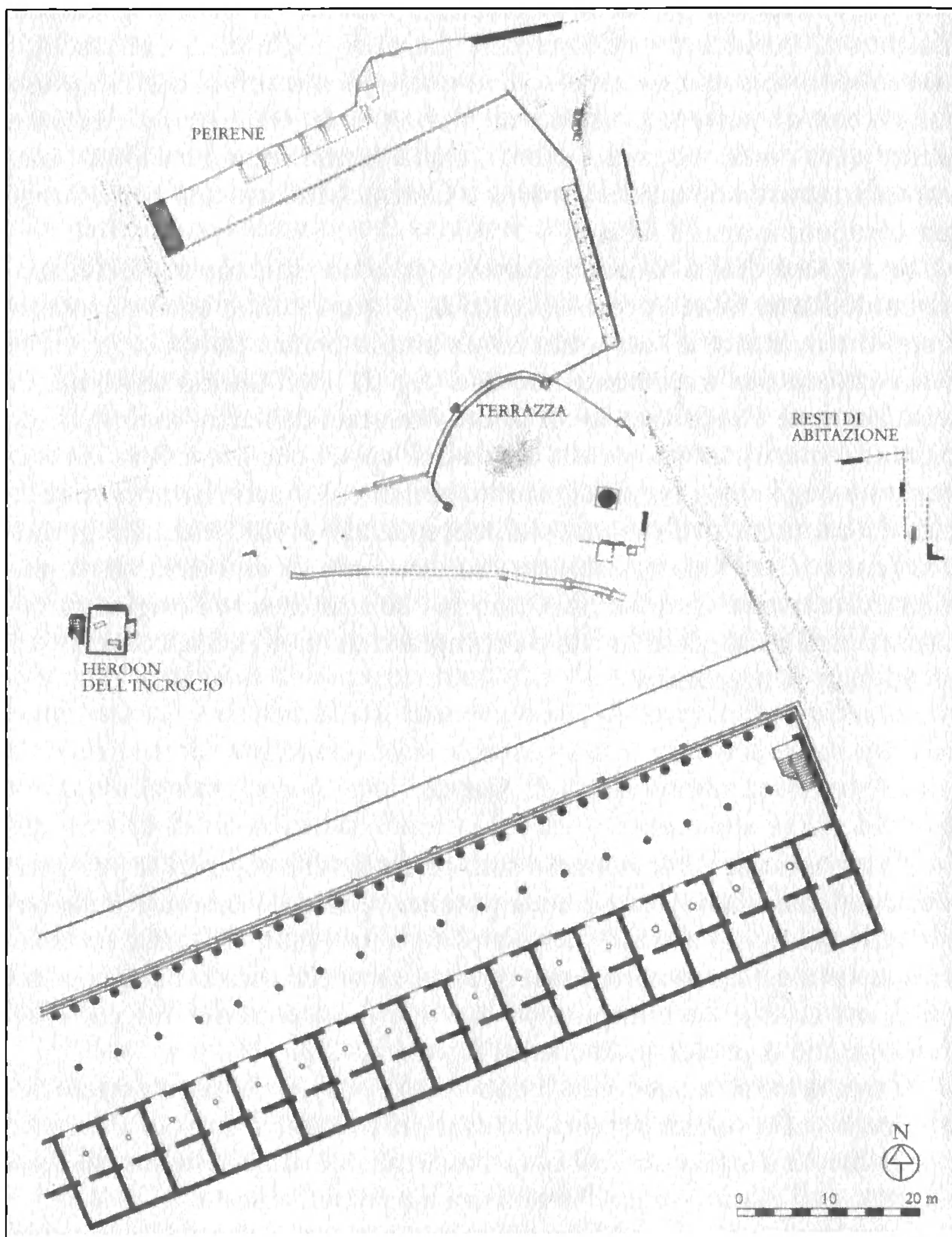
Il territorio del Peloponneso sud-orientale che ospiterà le principali vicende insediative della grande potenza spartana è centrato sulla fertile valle del fiume Eurota: l'ampia piana alluvionale definisce un territorio aperto e in gran parte pianeggiante, servito da corsi d'acqua e sorgenti, ma chiuso dalle imponenti barriere montuose del Taigeto e del Parnone che si prolungano entro l'Egeo (fig. 22).

L'area dove si concentrerà il cuore della *polis*, nella parte settentrionale della valle, risulta definita dal corso d'acqua dell'Eurota a est e del suo affluente Magoula a sud-ovest, mentre a nord un sistema collinare centrato sull'Alpio chiude l'area di sviluppo dell'abitato.

Il collasso del mondo miceneo segna qui come altrove un generale rarefarsi della documentazione archeologica. La crisi demografica e l'e-

saurirsi delle esperienze insediative precedenti risultano evidenti nell'impressionante contrazione dei luoghi che restituiscono tracce di frequentazione: dei 15 siti noti per il periodo miceneo III C in tutto il Peloponneso sud-orientale, solo quattro risultano ancora occupati nel-

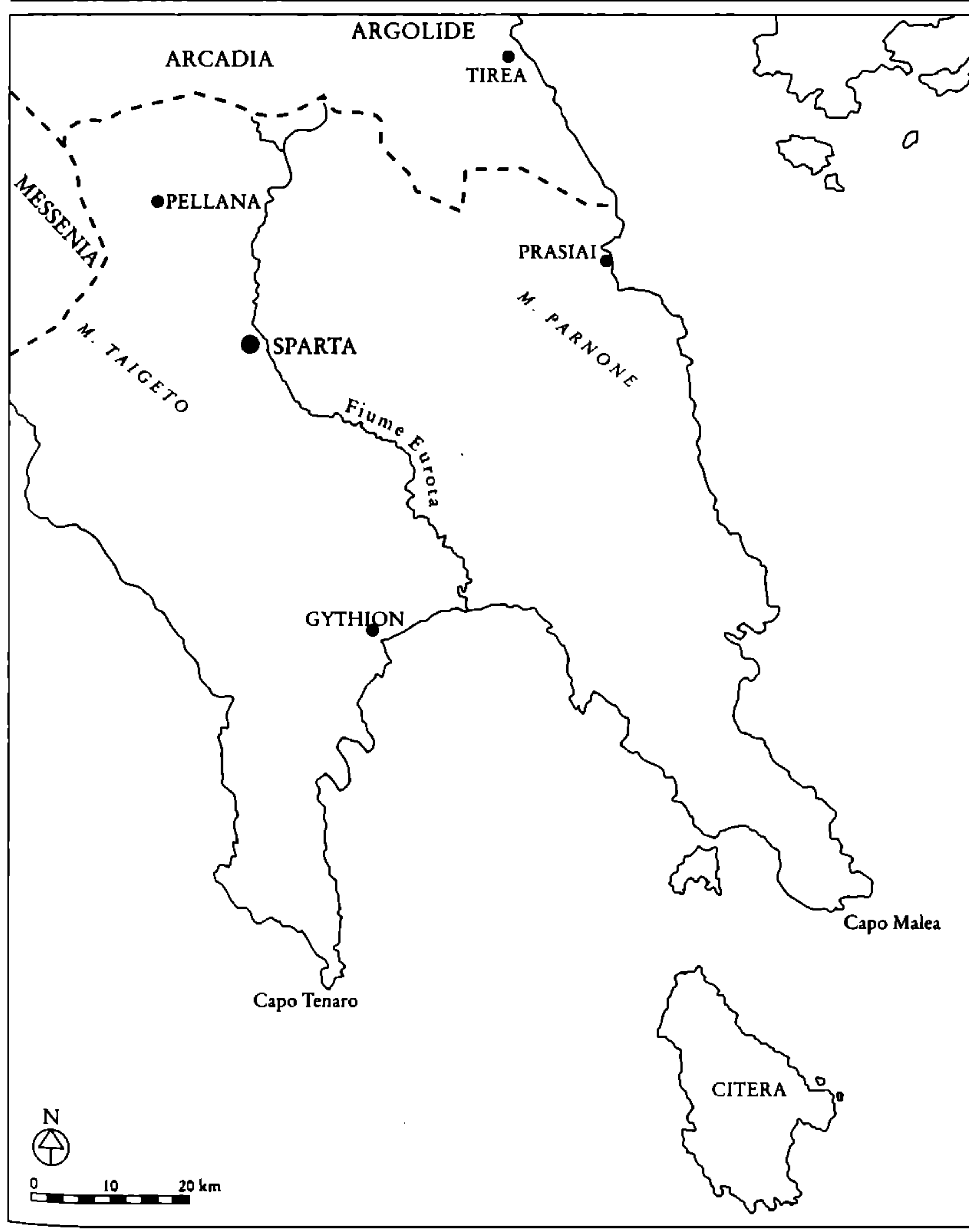
Figura 21. Corinto. Pianta del lato orientale dell'agora.



Fonte: «Hesperia», 1981, p. 5, fig. 3.

l'XI sec.: Epidauro Limerà, sulla costa orientale, lontano e forse non più in contatto con la valle dell'Eurota, e i tre siti di Pellana, Amyklai e Vrondama (vicino Yeraki). Nella successiva epoca geometrica (X sec.) sembra continuare a essere frequentata solo Amyklai. La discontinuità stilistica nella ceramica dipinta laconica tra miceneo III C ed età oscura (interruzione di circa un secolo ad Amyklai tra la ceramica LH III C e

Figura 22. Carta schematica della Laconia.



quella dell'età oscura che comincia con il 950), insieme allo slittamento topografico dell'insediamento rispetto al promontorio del Menelaion (ove è attestato un rilevante polo abitato del periodo miceneo) sono stati interpretati come la testimonianza in negativo di una discontinuità nel popolamento (Cartledge 1992).

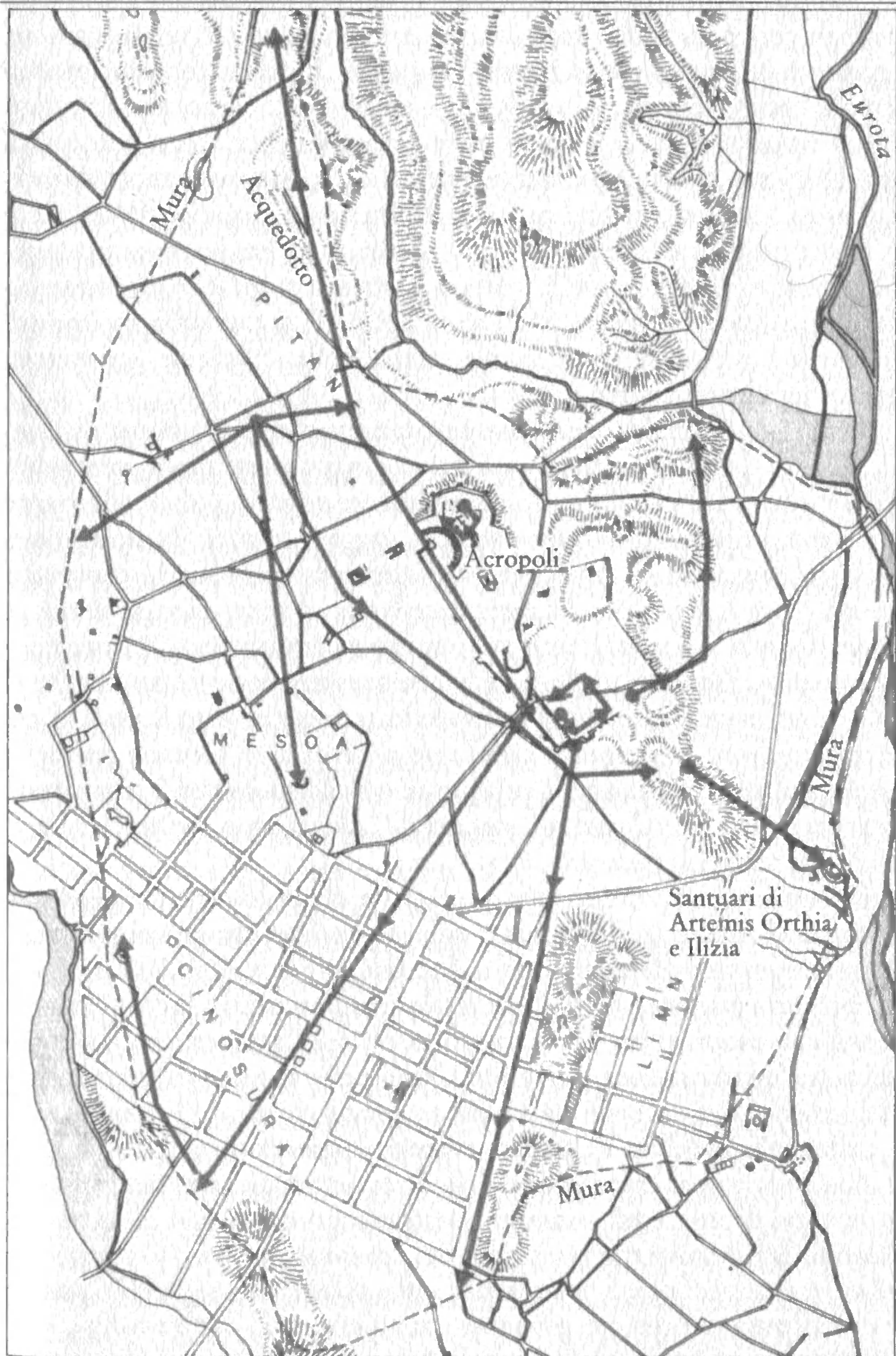
La ripresa generalizzata nella regione è evidente a partire dall'VIII sec., come attesta l'improvvisa fioritura di più siti all'interno della valle dell'Eurota. Le tracce di tale nuovo rapido sviluppo si leggono, qui come altrove, soprattutto nella comparsa di luoghi di culto: è a partire dalla fine del secolo che cominciano in effetti a emergere tracce inequivocabili di intensa frequentazione culturale in una serie di punti assai significativi se letti nell'ottica del futuro sviluppo della *polis*. La centralità dell'area (fig. 23) dove si svilupperanno le quattro *komai* storiche di Sparta (Limnai, Kinosoura, Mesoia e Pitane) è restituita in maniera tangibile dall'emergere (o comunque dal diventare visibile archeologicamente) dell'area sacra che rappresenterà il culto poliadico della Sparta storica, quello di Atena Chalikioikos-Polioukos, che s'installa sulla collina di Palekastro, sede dell'acropoli della *polis*, significativamente centrale rispetto ai quattro «quartieri» e perno della successiva definizione urbana. Accanto a questo, altri santuari si verranno a sviluppare nel territorio: da un lato, l'altro grande polo culturale costituito dal santuario di Artemis Orthia, nell'area paludosa prospiciente l'Eurota all'estremità orientale di Limnai (Dawkins e altri 1929; Boardmann 1963), dall'altro i due culti più lontani del Menelaion (Catling 1976, 1992), centrato su una collina a ridosso della riva sinistra dell'Eurota e dell'Amyklaion (Buschor - von Massow 1927), nella *kome* a sud del centro spartano, che probabilmente in questo periodo verrà agganciata strettamente al «centro», concorrendo insieme alle altre quattro *komai* nucleari alla formazione della *polis*.

Le attestazioni di ceramica tardogeometrica provengono oltre che da Sparta (Artemide Orthia, Pitane, Limnai), e dai già ricordati luoghi sacri di Amyklai e del Menelaion, da un certo numero di siti disseminati tanto nella valle quanto nelle fasce più periferiche della regione laconica: Geronthrai, Analepse, Hellenikò (Thyreatis), Cherronitis (Kynouria), Volimnos. Bronzi laconi sono attestati contemporaneamente in varie regioni del Peloponneso e in Attica, Beozia e Focide.

Tale ripresa nel popolamento della regione può forse trovare un riscontro nella numerosa serie di centri menzionati già da Omero (*Iliade*, II, 581-587), che costituiranno la periecia spartana: Pharis, Messe, Brysiai, Aughetai, Amyklai, Helos, Las, Oitylos (Sirano 1994).

Particolarmente significativa è la documentazione relativa al santuario di Artemis Orthia, ben nota grazie alle estensive indagini in-

Figura 23. Sparta. Pianta topografica.



Fonte: Torelli Pausania. *Libro III, La Laconia*, Milano, 1991, fig. a p. L.

glesì dell'inizio del secolo. Alla fine dell'VIII sec. si colgono le tracce di una radicale ristrutturazione dell'area sacra: su un terreno accuratamente pavimentato con ciottoli viene eretto ora un altare rettangolare in pietra e, ad angolo retto rispetto a questo, il primo tempio «monumentale» per la dea che rimanda verosimilmente a «uno sforzo collettivo» a riprova di «una volontà politica appropriata a una autonoma, autosufficiente *polis* centralmente unificata, che abbraccia tanto Amyklai quanto i quattro villaggi nucleari di Sparta» (Cartledge 1992).

Tali segni di trasformazione interni alla nascente *polis* vanno accostati a quanto restituito dalla cultura materiale: non è ovviamente casuale che nel corso della seconda metà dell'VIII sec. si sviluppi uno stile laconico regionale, percepibile tanto nella ceramica geometrica quanto nei piccoli bronzi votivi.

Il culto di Artemide, pertinente originariamente alla *kome* di Limnai, sembra divenire culto di una *polis* ormai centralizzata, venendosi ad affiancare ad altri culti nati separatamente e ora inglobati all'interno del sistema «sinecizzato», come sembra suggerire anche il parallelo sviluppo del santuario di Apollo-Hyakinthos ad Amyklai. Al centro del sistema è ora la dea poliadica per eccellenza, Atena, che qui come ad Atene, diventa il perno di uno stato unito e centralizzato. Contemporaneamente, l'identità della *polis* viene a essere fondata su luoghi di culto eroici dove si cimenta l'unità dello stato attraverso il ricorso alla memoria mitica: in rapporto con le precedenti, non lontane rovine di epoca micenea si definisce il culto eroico di Menelao ed Elena presso l'Eurota, dove i Dori spartani, signori di Lakedaimon reclamano l'eredità di Menelao (Malkin 1997).

Se passiamo a considerare la topografia del polo centrale dello stato spartano costituito dai quattro villaggi nucleari ormai «sinecizzati» ci si rende immediatamente conto di come, nonostante l'intensa ricerca centenaria portata avanti da archeologi inglesi e dalla locale Ephoria, rimangano oscuri tutta una serie di punti fondamentali per la conoscenza della città arcaica e classica. Quello che si percepisce attraverso la fenomenologia archeologica è senza dubbio lo straordinario sviluppo della città tra VII e VI secolo, evidente soprattutto nella documentazione della cultura materiale e delle fonti letterarie (che restituiscono l'immagine di una città «aperta» in stretto contatto con gli altri poli culturali del Mediterraneo orientale), mentre restano praticamente ignote le articolazioni fondamentali della *polis* (Nafissi 1991). Una serie di indicazioni preziose giungono comunque dai due grandi santuari di Artemide Orthia a Limnai e di Apollo ad Amyklai, i due poli religiosi fondamentali per la città: si assiste qui a un'impressionante mo-

numentalizzazione degli spazi sacri, che restituiscono bene quell'atmosfera di incredibile «apertura» politico-culturale del mondo spartano di età altoarcaica. Il santuario di Artemis Orthia ospita ora un tempio con frontone figurato; nell'Amyklaion, probabilmente già a metà del VI sec., l'artista ionico Bathykles di Magnesia realizza il capolavoro dell'arcaismo greco: il trono di Apollo (Faustoferri 1996).

Mentre per i due santuari appena ricordati oltre alle attestazioni delle fonti abbiamo una serie di elementi che ci permettono di ricostruire i monumenti e ricollocarli nell'ambito della temperie spartana del tempo, sia l'acropoli che l'agora restano largamente sconosciute: per quel che concerne la piazza pubblica ne risulta problematica la stessa ubicazione. Non si conoscono neppure le articolazioni principali del paesaggio urbano, le grandi arterie, la definizione esatta dei vari quartieri. Questo non significa ovviamente che non si conoscano assolutamente edifici e strutture della città antica: l'indagine archeologica, infatti, a più riprese ha portato alla luce resti più o meno monumentali di edifici pubblici e privati (si pensi ad esempio ai resti di templi ed *heroa* rinvenuti a Limnai: Stibbe 1989 e 1996; Spawforth 1994), ma spesso resta oscura l'identificazione esatta di tali strutture e il rapporto reciproco tra monumenti e distribuzione dei quartieri all'interno della *polis*.

Allo stato attuale della ricerca risulta dunque praticamente impossibile ricostruire o almeno avere un'idea approssimativa della città antica sulla scorta della sola fenomenologia archeologica. Le proposte di restituzione della topografia antica sono dunque immancabilmente partite dal testo di Pausania, unica preziosa testimonianza sulla distribuzione di aree sacre e monumenti all'interno della città. Le più recenti ed esaustive proposte ricostruttive si devono a Stibbe (1989, 1996) e Torelli (1991), lavori grazie ai quali è possibile oggi avere un'idea meno approssimativa dello spazio urbano spartano. Si tratta di proposte che divergono su alcuni punti sostanziali, che è opportuno dunque qui riesaminare più da vicino.

Le ipotesi di ricostruzione sono partite dalla definizione di alcuni punti fissi fondamentali, imprescindibili per il recupero sul terreno del percorso elaborato da Pausania (III, 11, 1-18, 1): il problema topografico senz'altro più spinoso è quello dell'ubicazione dell'antica agora che grazie al Periegeta sappiamo doveva essere collocata a est del teatro (uno dei pochi punti noti, posto sulle pendici meridionali dell'acropoli, sotto il santuario di Atena). Mentre la *communis opinio*, cui si riaggancia Stibbe, ha concordemente cercato la piazza a sud della collina di Paleokastro, all'esterno della cinta tardoantica – dove però le indagini non hanno restituito una documentazione significativa al riguardo –

Mario Torelli ha invece proposto di ubicarla sullo stesso pianoro di Paleokastro, non lontano dall'altura dell'acropoli, là dove nel settore orientale della cinta tardoantica si aprono due porte attraversate da importanti arterie, sopravvissute probabilmente dall'impianto della Sparta classica, e dove una struttura in laterizio lunga circa 120 metri è stata eretta come sostruzione monumentale in età romana. Se l'identificazione di Torelli coglie nel segno qui dovevano svilupparsi gli edifici di Sparta greca (la *stoa* persiana, originariamente realizzata con il bottino persiano di Platea: Vitruvio 1, 1, 6; gli *hiera* arcaici associati a tombe eroiche e gli edifici politici) e quelli pertinenti alla successiva ristrutturazione urbana di età romana.

Tale proposta interpretativa permetterebbe di riconoscere nel grande edificio circolare del V sec., non lontano dalle sostruzioni romane, lungo il percorso alla volta del teatro (in significativa assonanza con quanto restituito da Pausania), il cenotafio del generale spartano Brasida, sepolto ad Anfipoli, oggetto di un duraturo culto eroico, piuttosto che come altri hanno proposto un *theatron* oppure il santuario di Zeus ed Afrodite Olimpîi, che secondo il Periegeta doveva avere anche una pianta circolare.

Nei pressi della piazza doveva essere anche la famosa *Skias* costruita da Teodoro di Samo nei decenni centrali del VI sec. (Pausania, III, 12, 10), probabilmente un importante edificio politico della Sparta arcaica posto in un settore particolarmente significativo per la topografia religiosa della città, come attesta l'affollarsi di santuari e tombe eroiche, noto attraverso la descrizione di Pausania (santuario di Castore, tempio di Core Soteira, *heroa* dei Tindaridi).

Per quanto riguarda i tempi della definizione dello spazio pubblico, gravi incertezze pesano anche su tutto quel che riguarda la cronologia di impianto e le fasi di sviluppo della piazza pubblica. Schatzman (1968) ha proposto di distinguere tre luoghi di riunione dell'assemblea spartana che si sarebbero avvicendati nell'arco di tempo compreso tra la fine dell'VIII e la metà del VI sec.: il primo, come indicato nella *rhétra*, fra Babyka e Knakion, il secondo nell'agora, come attesterebbe la *Vita di Licurgo* (Plutarco, *Lyc.*, 11), da ultimo le assemblee sarebbero state trasferite nella *Skias*, dove ancora avevano luogo all'epoca di Pausania. Tale ricostruzione è stata messa in dubbio e l'indicazione «tra Babyka e Knakion» interpretata come espressione proverbiale indicante semplicemente Sparta: l'agora in quanto sede dell'assemblea poteva essere stata definita con i suoi primi edifici e spazi pubblici già nel VII sec. (Nafissi 1991); del resto la stessa *Skias* doveva gravitare nell'area dell'agora, segnando uno dei momenti di monumentalizzazione della

piazza e degli edifici attigui. Infatti la metà del VI sec. è senz'altro un momento importante di definizione degli spazi politici: in questo momento sembrano essere stati impiantati oltre all'edificio realizzato da Theodoros, gli *Ephoreia* e il culto di Oreste. Più antichi potrebbero essere invece altri impianti religiosi che dovevano essere in rapporto topografico con la piazza: il *Choros*, ove avveniva la celebrazione delle Gimnopedie e il santuario di Apollo Carneio.

Tale ridefinizione degli spazi avvenuta intorno alla metà del VI sec. coincide con quella trasformazione della città (tanto interna quanto nei rapporti con l'esterno) che la storiografia colloca intorno al 550, e mette in rapporto con l'età di Chilone. È un'epoca in cui si arriva alla chiusura «epocale» della *polis* che significherà anche il totale ridimensionamento della produzione artigianale laconica. Contemporaneamente, trasformazioni interne (tra cui lo sviluppo dell'eforato in quanto organo politico e più in generale della società in senso «comunitario» e «democratico»: cfr. Nafissi 1991) contribuiranno a rideterminare gli spazi interni della *polis* che in questo periodo conoscerà i primi grandi edifici pubblici (si pensi all'impegnativa opera di ingegneria di Theodoros). Anche gli spazi sacri sembrano trovare una nuova sistemazione in quest'epoca: nella seconda metà del VI sec. l'acropoli è oggetto di una radicale risistemazione che prevedeva la costruzione del tempio rivestito di bronzo su un'ampia terrazza sostenuta da muri di contenimento, tempio che doveva ospitare la nuova statua di culto bronzea realizzata dal laconico Gitiadas (Musti - Torelli 1991).

La nuova Sparta della seconda metà del VI sec. sembra dunque valorizzare e privilegiare, da un lato, lo spazio pubblico dell'agora, dove le trasformazioni politiche si concretizzano in nuove realizzazioni architettoniche e, dall'altro, lo spazio destinato alla dea poliadica, Atena Polioukos, che si fa evidentemente garante della collettività nel suo complesso e incarna meglio di altre divinità i nuovi presupposti «comunitari» e «democratici» della città.

Riferimenti bibliografici

Generali:

de Polignac, F., 1984

La naissance de la cité grecque, Paris.

de Polignac, F., 1994

Mediation, Competition and Sovereignty: the Evolution of Rural Sanctuaries in Geometric Greece, in *Placing the Gods*, a cura di S. Alcock e R. Osborne, Oxford, pp. 3-18.

de Polignac, F. 1995

Repenser la «cité»? Rituels et société en Grèce archaïque, in *Studies in the Ancient Greek Polis*, a cura di M. H. Hansen e K. Raaflaub, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 2, Stuttgart, pp. 7-20.

Desborough, V. R. 1972

The Greek Dark Ages, London.

Greco, E. 1995

Dal villaggio alla città, in *Storia d'Europa. Preistoria e antichità*, Torino, I, pp. 587-600.

Greco, E. - Torelli, M. 1982

Storia dell'Urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari.

Rich, J. - Wallace-Hadrill, A. 1991

City and Country in the Ancient World, London-New York, pp. 25-57.

Snodgrass, A. 1971

The Dark Age of Greece, Edinburgh.

Snodgrass, A. 1991

Archeology and the study of the Greek City, in *City and Country in the Ancient World*, a cura di J. Rich e A. Wallace-Hadrill, London-New York.

Snodgrass, A. 1996

I caratteri della età oscura nell'area egea, in *I Greci. 2. Una storia greca, 1. Formazione*, Torino, pp. 191 sgg.

Sourvinou-Inwood, C. 1993

Early sanctuaries, the eighth century and ritual space. Fragments of a discourse, in *Greek Sanctuaries. New approaches*, a cura di N. Marinatos e R. Hägg, London-New York, pp. 1-11.

Argo:

Antonaccio, C. M. 1992

Terraces, Tombs and the Early Argive State, in «Hesperia», LXI, pp. 85-105.

Benzi, M. 1994

Argolide, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II suppl., 1971-94, I, pp. 392 sgg.

Bommelaer, J.-F. - Des Courtils, J. 1994

La salle hypostyle d'Argos, Paris.

Courbin, P. 1974

Tombes géométriques d'Argos, I (1952-58), Paris.

Des Courtils, J. 1992

L'architecture et l'histoire d'Argos dans la première moitié du V siècle avant J.-C., in Piérart (a cura di) 1992, pp. 241-51.

Deshayes, J. 1966

Argos, les fouilles de la Deiras, Paris.

Études argiennes 1980

in «Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. VI, Paris.

Foley, A. 1988

The Argolid 800-600 B.C.: An archaeological study, Göteborg.

Ginouvès, R. 1972

Le théâtre à gradins droits et l'odéon d'Argos, Paris.

Hägg, R. 1974

Die Gräber der Argolis in submykenischer, protogeometrischer und geometrischer Zeit, 1, Lage und Form der Gräber, Uppsala.

- Hägg, R. 1983
Burial customs and social differentiation on 8th century Argos, in *The Greek Renaissance in the Eight Century*, Stockholm, pp. 27-31.
- Hägg, R. 1992
Geometric Sanctuaries in the Argolid, in *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique*, a cura di M. Piérart, pp. 9-21.
- Kelly, Th. 1976
A history of Argos to 500 b.C., Minneapolis.
- Marchetti, P. 1993
Recherches sur les mythes et la topographie d'Argos. I. Hermès et Aphrodite, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», CXVII, pp. 211-23.
- Marchetti, P. 1994
Recherches sur les mythes et la topographie d'Argos. II. Présentation du site. III. Le Téménos de Zeus, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», CXVIII, pp. 131-60.
- Marchetti, P. 1995
Le nymphée de l'agora d'Argos. Fouille, étude architecturale et historique, Paris.
- Marchetti, P. - Rizakis, Y. 1995
Recherches sur les mythes et la topographie d'Argos. IV, L'agora revisitée, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», CXIX, 2, pp. 437-72.
- Morgan, C. - Whitelaw, T. 1991
Pots and Politics: Ceramic Evidence for the Rise of the Argive State, in «American Journal of Archaeology», XVC, pp. 79-108.
- Moretti, J. Ch. 1998
L'implantation du Théâtre d'Argos dans un lieu plein de sanctuaires, in Pariente - Touchais (a cura di) 1998, pp. 233-59.
- Moretti, J. Ch. - Diez, S. 1993
Théâtres d'Argos, Paris.
- Musti, D. - Torelli, M. 1986
Pausania. Guida della Grecia. Libro II: la Corinzia e l'Argolide, Milano.
- Pariente, A. 1992
Le Monument argien des «Sept contre Thèbes», in *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique*, a cura di M. Piérart, pp. 195-225.
- Pariente, A. - Touchais, G. (a cura di) 1998
Argos et l'argolide. Topographie et urbanisme, Actes de la Table ronde organisée par l'École française d'Athènes et la 4^e Éphorie des antiquités préhistoriques et classiques, Athenes-Argos, 28 avril-1^{er} mai 1990, in «Recherches Franco-Helléniques», 3, Paris.
- Piérart, M. 1982
Deux notes sur l'itinéraire argien de Pausanias, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», CVI, pp. 139-52.
- Piérart, M. 1998
L'itinéraire de Pausanias à Argos, in Pariente - Touchais (a cura di) 1998.
- Piérart, M. (a cura di) 1992
Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à la constitution de l'État classique, Actes du Colloque de Fribourg (Suisse) 7-9 mai 1987, Paris (in «Bulletin de Correspondance Hellénique», suppl. XXII).
- Piérart, M. - Touchais, G. 1996
Argos. Une ville grecque de 6000 ans, Paris.

- Tomlison, R. 1956
Argos and the Argolid, from the end of the Bronze Age to the Roman occupation, London.
- Vollgraff, W. 1956
Le sanctuaire d'Apollon Pythéen à Argos, Paris.
- Walstein, Ch. 1902-5
The Argive Heraeum, Boston-New York.
- Corinto:
- Arafat, Ch. K. - Morgan, C. 1989
Pots and Potters in Athens and Corinth: a Review, in «Oxford Journal of Archaeology», VIII, pp. 311-46.
- Bookidis, N. - Stroud, R. S. 1997
Corinth XVIII.3. The Sanctuary of Demeter and Kore: Topography and Architecture, Princeton.
- Broneer, O. 1942
Hero Cults in the Corinthian Agora, in «Hesperia», LX, pp. 128-61.
- Cook, R. M. 1986
A Further Note on the Diolkos, in *Studies T.B.L. Webster*, I, Bristol, pp. 65-8.
- De Fidio, P. 1995
Corinto e l'Occidente tra VIII e VI sec. a.C., in *Corinto e l'Occidente*, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7-11 ottobre 1994, Napoli, pp. 47-143.
- Gebhard, E. R. - Hemans, F. P. 1992
University of Chicago Excavations at Isthmia, 1989, in «Hesperia», LXI, pp. 76 sgg.
- Morgan, C. H. II 1936-7
Excavations at Corinth 1936-37, in «American Journal of Archaeology», XLI, pp. 543-47.
- Morgan, C. 1988
Archaeological Evidence for Dark Age Cult at Isthmia, in «American Journal of Archaeology», XCII, pp. 268 sgg.
- Musti, D. - Torelli, M. 1986
Pausania. Guida della Grecia. Libro II: la Corinzia e l'Argolide, Milano.
- Palmer, H. - Young, R. S. 1964
Corinth XIII. The North Cemetery, Princeton.
- Pfaff, C. A. 1999
The Early Iron Age Pottery from the Sanctuary of Demeter and Kore at Corinth, in «Hesperia», LXVIII, pp. 55-134.
- Robinson, H. S. 1965
The Urban Development of Ancient Corinth, Athens.
- Roebuck, C. 1972
Some Aspects of Urbanization in Corinth, in «Hesperia», XLI, pp. 96-127.
- Romano, D. G. 1993
Athletics and Mathematics in Ancient Corinth: The Origins of the Greek Stadion, Philadelphia.
- Salmon, J. 1972
in «Annual British School at Athens», LXVII, pp. 159 sgg.
- Sinn, U. 1990
Das Heraion von Perachora. Eine sakrale Schutzzone in der corinthischen Peraia, in «Athenische Mitteilungen», CV, pp. 62 sgg.

- Tomlison, R. A. 1977
The Upper Terraces at Perachora, in «Annual British School at Athens», LXXII, pp. 197-202.
- Tomlison, R. 1992
From Mycenae to Constantinople, London-New York, pp. 75-84.
- Torelli, M. - Menichetti, M. 1995
Attorno a Demarato, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7-11 ottobre 1994, Napoli, pp. 625-54.
- Verdelis, N. D. 1956
Der Diolkos am Isthmos von Korinth, in «Athenische Mitteilungen», LXXI, pp. 51-9.
- Williams, C. K. 1981
The city of Corinth and its domestic religion, in «Hesperia», L, pp. 408-21.
- Williams, C. K. 1982
The Early Urbanization of Corinth, in «Annali Scuola Archeologica Italiana di Atene», LX, n.s. XLIV, II, pp. 96-127.
- Williams, C. K. 1986
Corinth and the Cult of Aphrodite, in *Corinthiaca. Studies in Honor of Darrel A. Amyx*, a cura di M. A. Del Chiaro, Columbia (Missouri), pp. 12-24.
- Williams, C. K. 1994
Corinto, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II suppl., 1971-94, II, pp. 301-3.
- Williams, C. K. 1995
Archaic and Classical Corinth, Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 7-11 ottobre 1994, Napoli, pp. 31-46.
- Williams, C. K. - Russell, P. 1981
Corinth: Excavations of 1980, in «Hesperia», L, pp. 1-44.
- Sparta:
- Boardmann, J. 1963
Artemis Orthia and chronology, in «Annual British School at Athens», LVIII, pp. 1-7.
- Buschor, E. - von Massov, W. 1927
Von Amyklaion, in «Athenische Mitteilungen», LII, pp. 1 sgg.
- Calame, C. 1987
Spartan genealogies: the mythological representation of a spatial organisation, in *Interpretations of Greek Mythology*, a cura di J. Bremmer, Beckenham, pp. 153-86.
- Cartledge, P. A. 1979
Sparta and Lakonia, London.
- Cartledge, P. A. 1992
Early Lacedaimon: The Making of a Conquest-state, in *Philakon. Lakonian Studies in honour of Hector Catling*, a cura di J. M. Sanders, London, pp. 49-55.
- Catling, R. W. V. 1976
New Excavation at the Menelaion, Sparta, in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümer*, Tübingen, pp. 77 sgg.
- Catling, R. W. V. 1992
A votive deposit of seventh-century pottery from the Menelaion, in *Philakon. Lakonian Studies in honour of Hector Catling*, a cura di J. M. Sanders, London, pp. 57-75.
- Cavanagh, W. G. 1991
Surveys, cities and synoecism, in *City and Country in the Ancient World*, a cura di J. Rice e A. Wallace-Hadrill, London-New York, pp. 97-118.

- Cook, R. M. 1962
Spartan history and archaeology, in «Classical Quarterly», XII, pp. 156 sgg.
- Coulson, W. D. E. 1985
The Dark Age pottery of Sparta, in «Annals of the British School at Athens», LIII, pp. 29-84.
- Coulson, W. D. E. 1988
The Dark Age pottery of Sparta. II. Vrondama, in «Annals of the British School at Athens», LVIII, pp. 21-4.
- Dawkins, R. M. e altri 1929
The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta, in «Journal of Hellenic Studies», suppl. v, 1929.
- Dickins, G. 1906-7
The Hieron of Athena Chalkioikos, in «Annals of the British School at Athens», XIII, pp. 145-56.
- Faustoferri, A. 1991
Il trono di Amyklai e Sparta. Bathykles al servizio del potere, Napoli.
- Marangou, E. L. I. 1969
Lakonische Elfenbein- und Beinschnitzereien, Tübingen.
- Musti, D. - Torelli, M. 1991
Pausania. Guida della Grecia. Libro III. La Laconia, Milano.
- Nafissi, M. 1991
La nascita del Kosmos, Napoli.
- Schatzman, I. 1968
The Meeting Place of the Spartan Assembly, in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», n.s., XCVI, pp. 385-9.
- Shiple, G. 1992
Perioikos: the Discovery of Classical Lakonia, in *Philakon. Lakonian Studies in honour of Hector Catling*, a cura di J. M. Sanders, London, pp. 211-26.
- Strano, F. 1994
Laconia, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II suppl., 1971-94, III, pp. 235-49.
- Spawforth, A. J. S. 1994
Sparta, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, II suppl., 1971-94, V, pp. 334-6.
- Stibbe, C. M. 1989
Beobachtungen zur Topographie des antiken Sparta, in «Bulletin der Antike Beschaving», LXIV, pp. 61-99.
- Stibbe, C. M. 1996
Das andere Sparta, Mainz a.R.
- Tomlison, R. A. 1992
Menelaion and Spartan Architecture, in *Philakon. Lakonian Studies in honour of Hector Catling*, a cura di J. M. Sanders, London, pp. 247-55.

Atene

di Emanuele Greco e Massimo Osanna

1. *L'ambiente e il territorio nella prima età del ferro.*

Il luogo destinato a trasformarsi in uno dei centri più rilevanti del mondo antico presenta le caratteristiche ottimali per un insediamento predisposto a divenire duraturo: come Corinto o Argo, anche nel caso di Atene ci troviamo di fronte a un territorio aperto e in gran parte pianeggiante, fornito di corsi d'acqua e sorgenti. Lo spazio all'interno del quale si svilupperà la città fa perno intorno alla roccia dell'acropoli che emerge all'improvviso dalla piana circostante, tanto da suggerire l'idea della città a forma di ruota, come ricorda Erodoto (VII, 140), come se l'acropoli fosse un gigantesco mozzo.

Un sistema collinare delimita a sud-ovest l'estensione della piana (collina delle Ninfe, della Pnice e delle Muse), mentre più lontano a nord si ergono i rilievi del sistema Licabetto-Strephi-Tourkovouni. Il territorio dove si concentrerà il cuore della *polis* risulta attraversato dal corso d'acqua dell'Eridano a nord (dove si svilupperà l'agora) ed è delimitato dall'Ilisso a sud (sede di uno dei quartieri più importanti della città sia dal punto di vista culturale che insediativo: Tucidide, II, 15). Più lontani, a chiudere l'ampia pianura circostante si elevano i più consistenti rilievi dell'Imetto a est, del Pentelico a nord-est, del Parnete a nord, dell'Egaleo a ovest.

L'insediamento in quest'area non mostra soluzione di continuità dopo il collasso del mondo miceneo, pur se le dimensioni e la natura dell'abitato che seguirà ne emergeranno completamente trasformati. Il labile filo conduttore che ci permette di seguire le trasformazioni radicali inerenti la nuova compagine è costituito quasi esclusivamente dalle tombe e dal relativo corredo ceramico.

La fenomenologia archeologica restituisce per gran parte del mondo greco tra XI e IX sec. l'immagine di un territorio frequentato da

una popolazione radicalmente contratta numericamente rispetto ai fasti del periodo precedente, dispersa sul territorio e decisamente diversa sotto il profilo culturale (a giudicare da tecniche costruttive, pratiche funerarie, artigianato e metallurgia). Nel quadro complessivo, caratterizzato dal vistoso rarefarsi della documentazione, Atene svolge senz'altro un ruolo di primo piano (Snodgrass 1971, 1980; Desborough 1972).

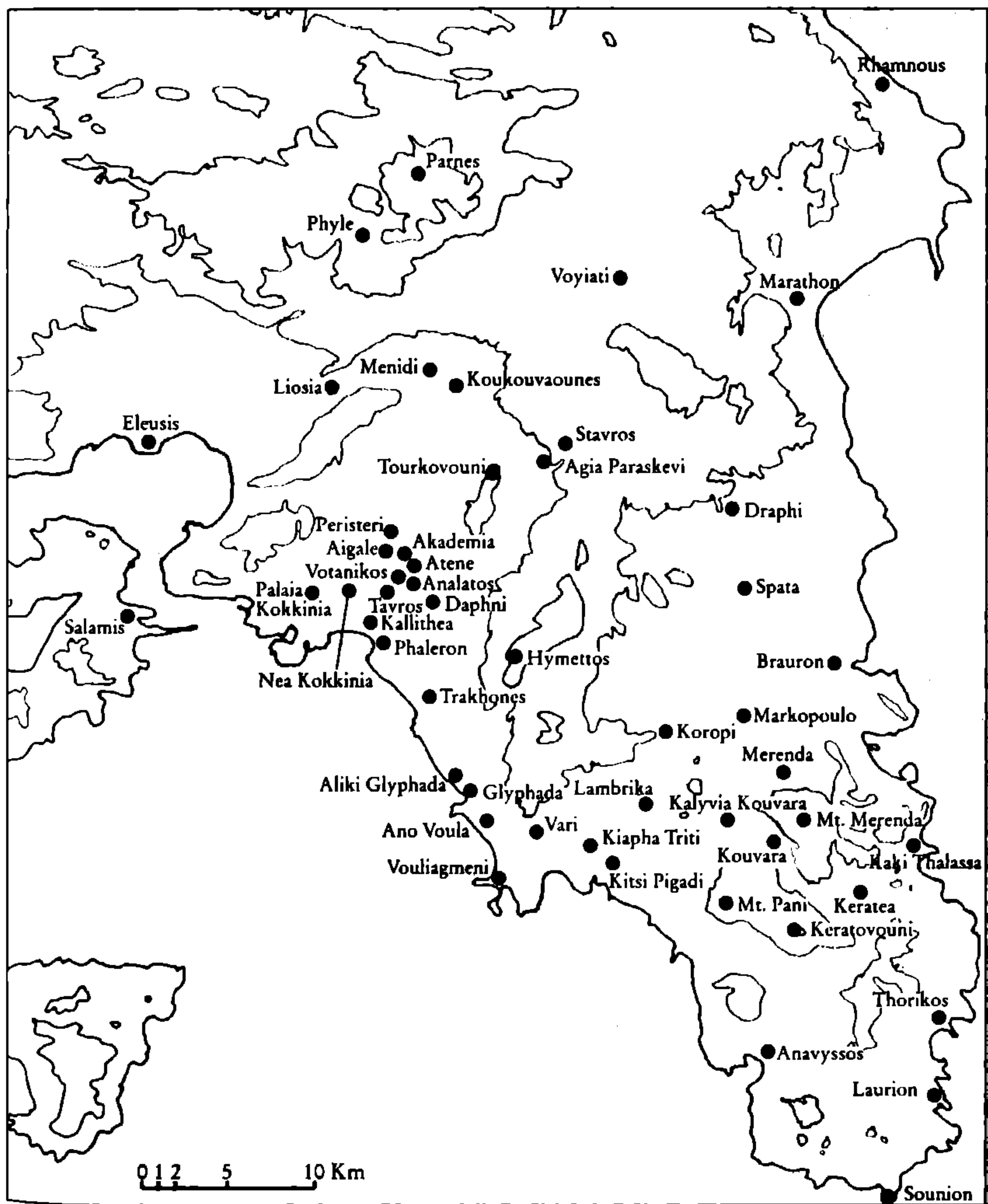
La distribuzione delle tombe nel territorio, insieme alla diffusione dello stile protogeometrico (introdotto proprio ad Atene), con la sua varietà e complessità, restituisce in controluce le tracce di fermenti che si coglieranno in maniera ancora più eclatante tra IX e VIII sec. (fig. 24). La riorganizzazione evidente nell'insediamento già a partire dalla prima metà del X sec. diventa sempre più chiara nel periodo successivo. La dislocazione delle sepolture «emergenti» del Geometrico antico – prima metà del IX secolo – (pendici dell'Areopago, Ceramico, zona a nord dell'Eridano) mostra, come sottolinea Torelli, «l'insediarsi stabile intorno all'antica rocca micenea di un'aristocrazia di sangue già formata nel X secolo a.C., in relazione con le proprie case e i propri possessi» (Greco - Torelli 1983).

Non è solo Atene a restituire un quadro in fermento, ma l'intera regione attica: dopo la crisi demografica di età submicenea, molteplici risultano i segni tangibili e precoci di una crescita, evidente già a partire dall'epoca protogeometrica, ma con un intensificarsi delle testimonianze in epoca geometrica e in particolare nell'VIII sec. L'Attica vede ora sorgere nuovamente una pluralità di agglomerati il cui rapporto con Atene è poco chiaro, anche se probabilmente è già al futuro centro che spetta una sorta di supremazia (D'Onofrio 1995; Mersch 1996; D'Onofrio in c.d.s.): è qui che intorno al 900 a.C. nasce e si sviluppa il successivo stile ceramico noto come Geometrico. Secondo gli studi recenti più autorevoli, comunque, il processo di unificazione regionale che porterà Atene a controllare un territorio vasto circa 250 kmq sembra portato a termine già nel corso dell'VIII sec. Tale ripopolamento dell'Attica inteso generalmente come riferibile a un'attività di «colonizzazione» interna (diversa invece l'interpretazione di de Polignac 1995) è stato visto da più parti come la causa dell'eclatante assenza di Atene nella spinta coloniale che porterà numerose entità regionali greche a inviare *apoikoi* nel lontano Occidente (Snodgrass 1996).

L'Atene del sec. VIII, se dal punto di vista della pianificazione e organizzazione spaziale non ha in alcun modo l'aspetto di un centro «urbano», mostra comunque i segni delle trasformazioni in atto che

si inscrivono nel quadro formativo della *polis* (bisogna comunque tenere in conto anche ricostruzioni diverse, secondo cui non ci sarebbe mai stata una genesi, una nascita o formazione della città che possa essere collocata in un'epoca determinata: la città classica sarebbe piuttosto il risultato di un lunghissimo processo evolutivo senza soluzio-

Figura 24. Carta schematica dell'Attica nell'VIII secolo a.C.



Fonte: rielaborazione da Mersch 1996.

ne di continuità: Morris 1992). Comunque, in questo periodo le tombe si mescolano ancora alle case, raggruppandosi verosimilmente secondo nuclei familiari, come avveniva nel secolo precedente: tutta l'area di quella che sarà l'agora di Atene classica mostra tracce di case (pozzi) e rispettive tombe.

L'indagine di tali necropoli è stata sviluppata negli ultimi anni da parte di studiosi inglesi che fanno capo alla scuola di Snodgrass (Morris 1987; Whitley 1991). Si tratta di una serie di contributi che hanno avuto il merito di riaprire un dibattito, rivelatosi quanto mai acceso, circa le possibilità di lettura della documentazione archeologica funzionale alla ricostruzione di società di epoche così antiche (Morris 1995). Il quadro che emerge dall'indagine di Morris per l'Atene dell'VIII-VII sec. è quello di una società scossa da conflitti, le cui tracce sarebbero percepibili dalla variabilità delle sepolture: nel secondo quarto dell'VIII sec. all'imperante pratica della cremazione, riservata agli individui adulti, e connotata come pratica eroica, si viene ad affiancare l'uso dell'inumazione. Dopo la metà del secolo, mentre i corredi cominciano a diventare più ricchi, si assiste a un aumento improvviso del numero di tombe e l'inumazione viene a rimpiazzare quasi completamente la cremazione.

Due modelli sembrano dominare tali riti nella prima metà dell'VIII sec.: da un lato, l'esaltazione dello status del defunto avviene tramite la ricchezza del corredo e la magnificenza dei riti che accompagnano la deposizione; dall'altro (come documentano soprattutto le tombe del Ceramico), il rango è sottolineato dalla presenza di un *sema*, dalla «visibilità» del monumento funebre dove si coagula la memoria collettiva di cui si giovano solo alcuni personaggi emergenti. A partire dalla fine del secolo, dopo una fase di transizione che occupa la seconda metà dell'VIII sec., in cui sembra sparire l'enfasi riservata ai gruppi elitari, si afferma un nuovo rituale «esclusivo» che combina le due tendenze: le offerte (che frequentemente evocano il banchetto che avrà preceduto la sepoltura) sono esposte e poi bruciate a lato della tomba in trincee realizzate allo scopo (*Opferrinnen*), la tomba è poi sormontata da un tumulo con *sema* (Whitley 1991, pp. 137-72; Houby-Nielsen 1992). Il nuovo rituale funerario insieme alla deposizione di classi ceramiche di lusso (come i vasi di stile orientalizzante del Protoattico) restituisce ancora una volta l'immagine di una società dove il momento solenne del funerale e una particolare sepoltura viene a distinguere un'élite ristretta che avrebbe escluso i non-nobili attici da ogni forma di espressione ritualizzata (Morris 1987, pp. 205-10).

2. *L'età arcaica.*

I cambiamenti identificati nella fenomenologia archeologica intorno al 700 coinvolgono anche altri campi: mentre la cremazione si riafferma per gli adulti, le tombe vengono sospinte in aree più lontane dalla zona abitata (si contraggono vistosamente le sepolture dell'agora) e i corredi ricchi cominciano a diminuire. Tale fenomeno è stato letto in parallelo con l'apparente assenza di un'architettura monumentale sacra, con il livello generalmente modesto (anche se rilevante sul piano quantitativo) delle offerte nelle aree sacre, con la scarsa presenza di Atene nei giochi panellenici. Il sistema funerario divide nuovamente la popolazione in un'élite visibile e in una maggioranza invisibile, secondo un modello attestabile fino al VI sec. (solo un piccolo gruppo riceverebbe sepoltura in maniera «formale» che produce tracce archeologiche distinguibili, secondo l'interpretazione di Morris, che ha suscitato molte discussioni).

In questo lasso di tempo, infatti, mentre i corredi si arricchiscono, aumenta il numero di tombe e si riafferma l'inumazione, sull'acropoli cominciano ad apparire i bronzi monumentali: le offerte sulla rocca diventano perciò tangibili in un momento in cui i riti funerari non sembrano più costituire le «forme di espressione ritualizzata dell'élite ateniese». È dunque solo a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. che sulla stessa acropoli di Atene si cominciano a leggere le tracce di una frequentazione rilevante che viene ad accomunare tale spazio sacro ai grandi luoghi sacri a vocazione panellenica: si moltiplicano le offerte, tra cui spiccano i calderoni-tripodi, interpretati come il segno di quella competizione nobiliare «ritualizzata» che sceglie ora il santuario come luogo di affermazione e autocelebrazione (de Polignac 1995).

Ovviamente, la leggibilità della frequentazione culturale attraverso il dato archeologico non significa, come pure è stato sostenuto anche di recente, che lo spazio sacro non fosse nell'età oscura ancorato a un luogo determinato e che non fosse già all'interno di un insediamento (Sourvinou-Inwood 1993: critica delle posizioni espresse da Morris 1988 e de Polignac 1984). Sono le pratiche rituali che cambiano e si trasformano a essere ora leggibili, a «segnare» tangibilmente il sacro. Non si avverte, dunque, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec., come vuole Morris, una marcata separazione tra spazio degli dei e degli uomini, ma piuttosto un'evoluzione che mostra come la religione sia ora posta al centro della *polis* in formazione: è nel sacro, infatti, che la città rende visibile la propria identità.

L'acropoli di Atene diventa ora il perno religioso cui fanno riferimento collettivo le esperienze insediative attiche. Atena dall'alto della

rocca emerge come culto pan-attico che cementa il popolamento polverizzato nelle *komai* attiche, riduce a unità il complesso, eccezionale quadro territoriale regionale. Il sinecismo che nella tradizione spetta a Teseo – e che ovviamente non va confuso con inurbazione (Greco 1995) – viene garantito dalla divinità poliadica, che qui come altrove nel mondo greco riassume in sé le prerogative divine di profilassi dell'intera compagine territoriale.

Tornando a considerare la documentazione funeraria si può fare riferimento al modello interpretativo proposto di recente da de Polignac (1995), il quale restituisce un quadro particolarmente interessante dell'Atene di tardo VIII-VII sec.: in Attica l'introduzione nel rituale funerario di *Opferrinnen* troverebbe riscontro in due tipi particolari di attività culturali; da un lato, i culti eroico-funerari riscontrabili attraverso i depositi votivi dell'area della futura agora e attraverso le tracce di frequentazione presso *tholoi* micenee (Menidi, Thorico), dall'altro, i culti di sommità in onore di Zeus, che ora si diffondono capillarmente su monti e colline attiche e in particolare nella *mesogaia* orientale (fig. 25). Parallelamente a tale esplosione culturale nel VII sec. si registrerebbe invece sull'acropoli il rarefarsi dei grandi culti poliadici (Houby-Nielsen 1992).

Il quadro cambia nella prima metà del VI sec.: mentre declinano la pratica funeraria connessa con le *Opferrinnen*, i culti eroici e quelli di sommità (secondo un percorso riscontrabile anche altrove nella Grecia delle *poleis*: Corinto, Argolide, Laconia, Cicladi) si registra una più forte integrazione dei cantoni periferici nell'organizzazione della città. Non sembra casuale che in questo periodo si intensifichino le pratiche culturali dell'acropoli e soprattutto l'attività di monumentalizzazione del luogo sacro centrale.

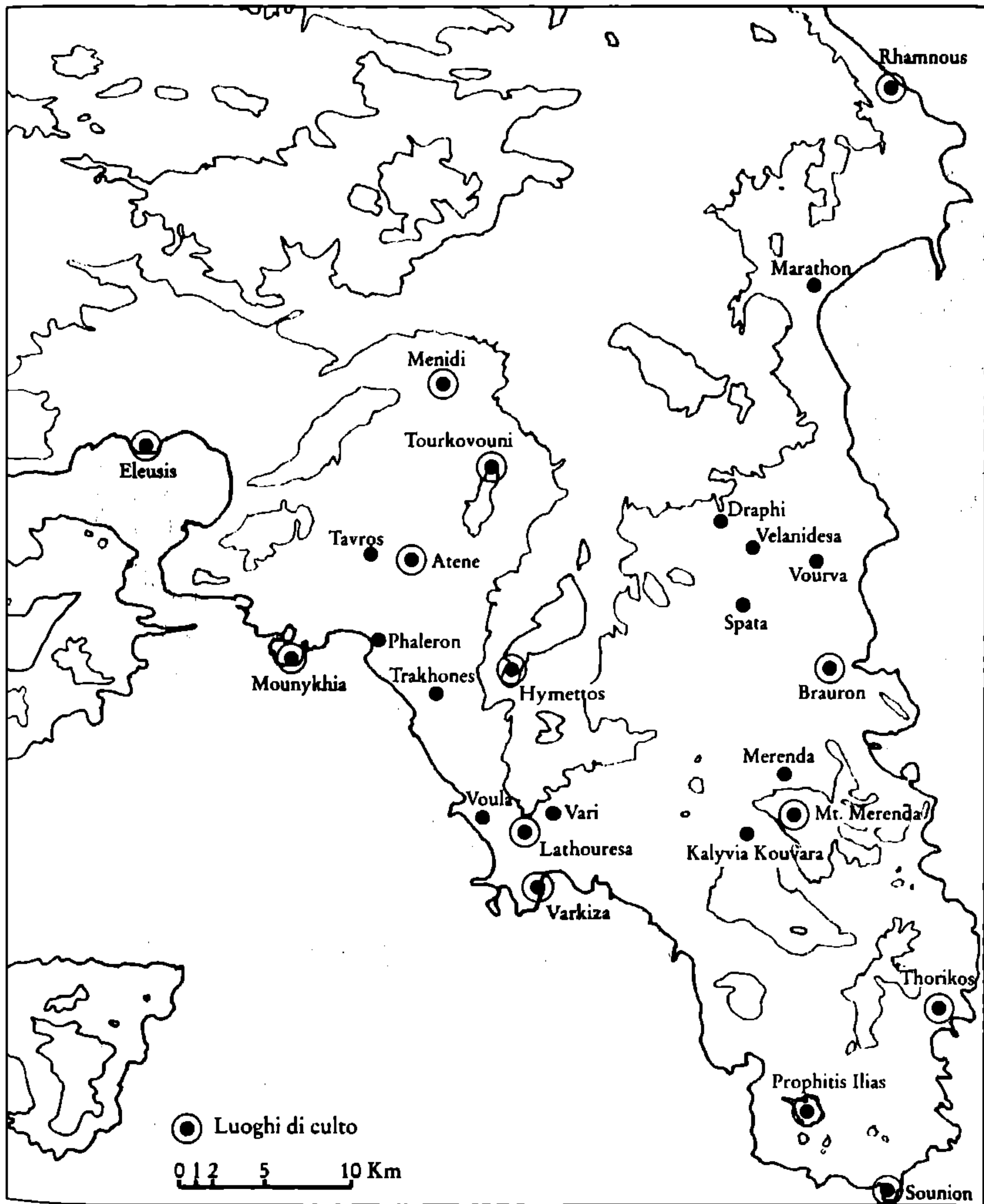
Le trasformazioni percepibili nelle pratiche funerarie (che sembrano coincidere cronologicamente con il periodo di conflitti sociali che va dall'arcontato di Solone alla tirannide di Pisistrato), potrebbero essere lette alla luce delle notizie letterarie che ricordano l'introduzione di leggi suntuarie da parte di Solone (Plut., *Solon*, 12, 7-8; 21, 6). I conflitti interni all'aristocrazia rendono evidentemente dinamico il quadro interno della *polis* che si riflette in qualche modo nella documentazione archeologica (Stahl 1987).

3. Topografia e architettura.

Se dalle tombe si passa all'architettura della città (figg. 26-27), il quadro urbano del VII-prima metà del VI sec. a.C. è abbastanza deso-

lante: estremamente labili i documenti che riguardano i due poli principali dell'area urbana, l'acropoli e l'agora. Solo due basi di colonna nell'area del tempio arcaico di Atena testimoniano la presenza di un edificio sulla rocca, mentre in quella che sarà l'agora le uniche tracce, ancora troppo esigue per poter parlare effettivamente di una definizio-

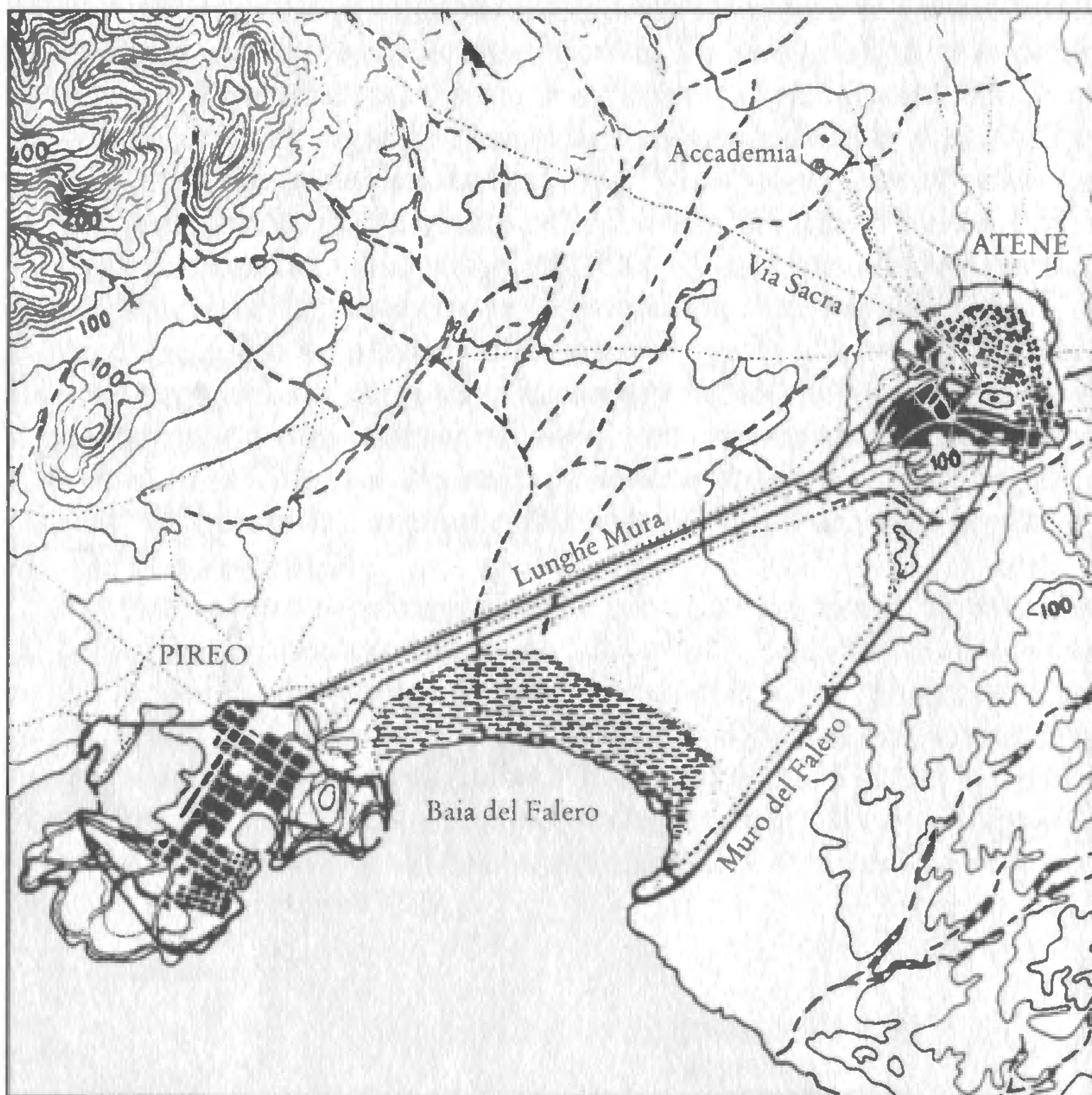
Figura 25. Carta schematica dell'Attica nel VII secolo a. C.



Fonte: rielaborazione da Mersch 1996.

ne dello spazio, in senso politico, già nell'età soloniana, provengono dall'area ai piedi del Kolonos Agoraios, là dove sorgerà il Bouleuterion (edificio C). Si deve aspettare l'età dei tiranni per cominciare ad avvertire quel fenomeno di monumentalizzazione degli spazi urbani che si riscontra del resto anche in altre *poleis*, interessate da fenomeni politici analoghi (Torelli 1978). A partire dalla seconda metà del VI sec. sorgono una serie di strutture che sembrano rimandare a un'effettiva riqualificazione dell'area ai piedi del Kolonos Agoraios come spazio destinato all'agora. Il grande edificio F, con la sua corte trapezoidale porticata, rinvenuto nell'area della successiva Tholos-Prytanikon, restitui-

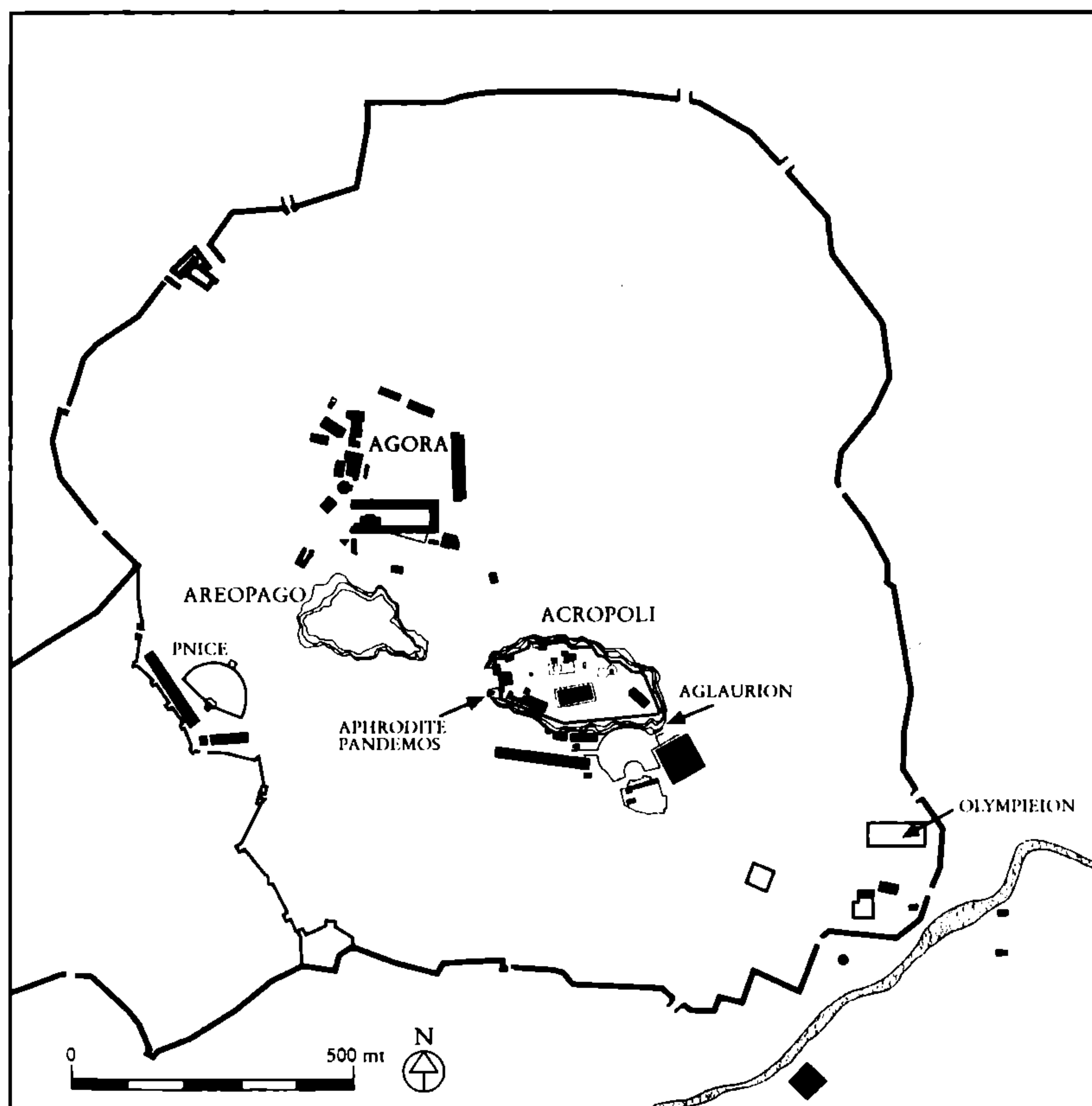
Figura 26. Atene e il Pireo. Pianta topografica.



Fonte: R. Martin, *L'Urbanisme*, Paris 1956.

sce la pianta di una struttura di carattere eccezionale, che da alcuni è stata identificata con il palazzo dei tiranni (Camp 1992; *contra* Hansen 1994), e che potrebbe comunque già identificarsi con una struttura «pubblica». Accanto a questo va menzionato l'interesse dei tiranni per l'approvvigionamento idrico della città, ricordato dalle fonti che segnalano l'Enneakrounos e confermato dall'indagine archeologica (fontana sud-est), (Angiolillo 1997). Il segno incontrovertibile della nuova centralità – tanto fisica quanto simbolica – acquisita da questa area è marcato dall'impianto dell'altare dei Dodici Dei nel 522-21, la cui associazione con i Pisistratidi è garantita da Tucidide (VI, 54) e la cui

Figura 27. Atene. Pianta schematica della città.



«centralità», quale luogo da cui si misuravano le distanze tra Atene e il mondo esterno, è ribadita da Erodoto (II, 7), (Shapiro 1989).

4. *Formazione dello spazio pubblico.*

Pur essendo la documentazione archeologica estremamente carente, specialmente per il persistere della città moderna su quella antica, le fonti letterarie e qualche scoperta epigrafica recente permettono di inquadrare in modo nuovo la storia della formazione dello spazio pubblico ateniese, grazie alla ricca serie di contributi, sollecitati senza dubbio dalla clamorosa scoperta della stele del santuario di Aglauro (Donatas 1983) alle pendici orientali dell'acropoli. La maggior parte di coloro che si sono occupati del problema ritiene la stele *in situ* e dunque, coerentemente, la utilizza come elemento basilare per rileggere la topografia di questa parte della città. Ora, ubicazione della stele a parte, la sostanza della questione non muta, a meno che non si tenti, come qualcuno ha fatto, una definizione precisa della topografia, operazione decisamente ardua per l'assenza quasi assoluta di dati materiali certi visto che l'area in questione è coperta dalla Plaka; ciò che, invece, non muta e rende meno dirimente la discussione sulla posizione della stele è la certezza, ora rilanciata, dell'ubicazione della più antica agora di Atene ai piedi dell'acropoli, sul versante nord-orientale o sud-orientale. Si tratta, insomma, di rivalutare l'agora cosiddetta di Cecrope o di Teseo, che va di pari passo con un'inarrestabile tendenza a spingere sempre più in basso la cronologia dell'altra agora, quella che noi ben conosciamo archeologicamente all'estremità nord-ovest della città nel quartiere del Ceramico. Dopo l'epopea eroica di Thompson (lo scavatore americano che ne datava le origini all'arcontato di Solone) abbiamo registrato un abbassamento all'età di Pisistrato, per arrivare fino a Clistene (500 a.C. ca.) per non parlare di chi sostiene che l'agora del Ceramico è tutto sommato una creazione successiva al sacco persiano del 480-79 a.C. Il dibattito è quasi sempre di alto livello e assai appassionante per la ricchezza delle argomentazioni avanzate, anche se un certo disagio si avverte nel constatare come si vada diffondendo la tendenza a «smantellare» il castello tradizionale (meccanismo reso inevitabile dall'impressionante sviluppo delle ricerche) ricorrendo a questa o quella argomentazione «parziale», senza tener conto degli effetti sull'intero sistema, che invece dovrebbe conservare un minimo di coerenza. Un esempio classico, nell'ambito del discorso che mira a eliminare l'agora del Ceramico dall'età arcaica, è quello di sottovalutare l'altare

dei Dodici dei (su cui cfr. la recente revisione delle fasi costruttive compiuta da Gadbery 1992) dedicato da Pisistrato il giovane, figlio di Ippia, e dunque nipote del tiranno, destinato, guarda caso, a diventare di lì a poco, se non sin dall'inizio, un punto di riferimento topografico, il luogo da cui si misuravano le distanze da Atene (Erodoto, II, 7, 1) e di svalutare un monumento dell'importanza dell'edificio F, da alcuni non senza ragioni ritenuto la residenza stessa dei tiranni, come si è detto sopra. A nostro avviso, la giusta via era stata indicata da Ampolo (1971) che con grande acutezza aveva valorizzato la somiglianza tra F e la *Regia* arcaica nel Foro romano. Ora, noi sappiamo che le analogie tra Atene e Roma arcaiche non sono utilizzabili *solo* per provare eventuali rapporti diretti tra le due città e che l'edificio F s'inquadra entro tipologie edilizie che segnalano presenze di personaggi autorevoli (*tyrannoi* o *principes*). Quando Miller (1995a) e altri con lui affermano che non c'è nulla di pubblico nell'edificio F, che sarebbe una «banalissima» casa privata, c'è il rischio che a essere banalizzante sia il metro di giudizio, certo di poter giudicare archeologicamente – in una società arcaica della metà del VI secolo a.C. – la differenza tra pubblico e privato; l'assegnazione del «palazzo» a un *tyrannos* oltretutto soddisferebbe entrambe le esigenze, per la forte compenetrazione che avrebbero le due funzioni, come è ben noto. Né vanno dimenticati altri elementi che possono concorrere a creare un sistema coerente; la politica edilizia di Ippia (che si rifugerà sull'acropoli e poi porrà mano alla fortificazione di Munichia, con il proposito di trasferirvisi solo dopo il 514 a.C., quando fu assassinato Ipparco) come risulta da Aristotele (*Ath. Pol.*, XIX, 2) e come aveva ben intuito Young (1951) in un articolo non sempre tenuto presente a dovere, in cui l'archeologo americano discuteva la topografia delle necropoli comprese nella «futura» cerchia muraria, quella pretemistoclea che certamente risale all'età dei tiranni. E siccome il giovane Pisistrato era figlio di Ippia e aveva dedicato l'altare dei Dodici dei nel 522-21 a.C., durante il suo arcontato (cfr., da ultimo, Arnush 1995) non si può a cuor leggero negare un'attenzione dei Pisistratidi per l'agora del Ceramico, area che venne ad assumere nuove funzioni nell'ambito di un ben preciso programma politico. Tutta la discussione sulle *agorai* ateniesi non affronta fino in fondo il problema; la maggior parte degli studiosi prende atto che c'era un'agora più antica e che poi ne venne creata una nuova, in modo quasi meccanico. Dopo Shear Jr. (1994), che legge la documentazione nel senso della gradualità del fenomeno con cui lo spazio venne a definirsi nel tempo, a tentare una spiegazione è Papadopoulos (1996), che individua nel trasferimento del porto di Atene dal Falero al Pireo e nella conseguente

importanza degli assi viari che gravitano verso nord-ovest (Dipylon e Ceramico) le ragioni dell'ubicazione della nuova agora; la notazione, di stampo decisamente modernista, può semmai essere utilizzata per spiegare lo sviluppo successivo ma non la scelta di collocare in quel punto la futura grande piazza ateniese che è precedente a Temistocle e a tutti i grandi programmi urbanistici che si ebbero dopo la fine delle guerre persiane. Insomma, lo stato della documentazione, se la creazione delle Panatenee nel 566 a.C. non è dirimente a questo proposito, indica nell'età dei Pisistratidi al più tardi, ma non dopo, il momento in cui si operò la scelta politica di fissare sotto il *Kolonòs Agoraios* il *meson* di Atene (qui, nel corso del tempo, verranno realizzate duplicazioni importanti – *Tholos*/Pritaneo; *Stoa Basileios*/*Boukoleion* – ferma restando l'inalterabilità di quelle funzioni antichissime svolte in monumenti come il Pritaneo, nel quale ardeva il fuoco di *Hestia*, per fare un esempio).

Che la nascita e lo sviluppo dell'agora del Ceramico fosse l'esito di un disegno politico preciso l'aveva compreso Glotz nel 1925 (*Histoire grecque*, I, p. 409), quando spiegava la scelta con la coerenza del sistema pisistrateo e delle basi del potere del tiranno; e ancora, Martin (1951), che pur dipendeva dalle cronologie soloniane di Thompson allora dominanti, sottolineò con forza il carattere di programma politico, a suo avviso unico, dell'agora del Ceramico. L'assunto di Papadopoulos è tuttavia di un certo interesse per il fatto che lo studioso ha cominciato ad analizzare uno dei tanti contesti di scavo dell'agora rimasti inediti; veniamo così a sapere che a partire dalla prima età del ferro, e fino al VII secolo a.C., l'area della futura agora era occupata da un quartiere di artigiani situato lungo le rive dell'Eridano, come risulta da una serie di pozzi nei quali si trovano molti scarti di fornace, compresi esemplari provenienti da attività metallurgiche. Papadopoulos osserva a questo proposito che nonostante i molti scavi in Atene e dintorni l'evidenza relativa a quartieri di ceramisti di età arcaica e classica è molto scarsa; con la classificazione dei materiali di oltre 35 depositi, che si situano tra la prima età del ferro e il VII secolo, troviamo dunque documentata quell'attività artigianale che spiegherebbe il nome del quartiere, il quale era perciò un Ceramico prima che vi si insediasse l'agora. Nell'area occupata da tombe dall'età del bronzo fino alla prima età del ferro si sarebbe insediato un quartiere artigianale disposto in modo non casuale; i depositi ceramici si trovano in prevalenza nella parte centrale, mentre le tombe relative sono situate ai margini. Lo studioso ritiene perciò errata la *vulgata opinio*, secondo la quale tra il 1000 e il 600 a.C. ca. l'area della futura agora era occupata da case. A questa constatazione fa seguito la domanda (coerente con l'approccio utilizzato da

Papadopoulos): «se l'area della successiva agora non era abitata nel Protogeometrico e nel Geometrico, dove era l'insediamento della prima età del ferro ad Atene?». Naturalmente a sud dell'acropoli è la risposta che ci fornisce, primo tra tutti, il celeberrimo passo di Tucidide (II, 15). Dunque, nell'area della futura agora avremmo un quartiere artigianale (ma senza case), tombe e almeno un santuario, disposti alla periferia dell'Atene geometrica, il cui centro era l'acropoli e l'area a sud di questa; in seguito, con la creazione graduale dell'agora, artigiani e tombe si sarebbero spostati più a ovest, ma l'area avrebbe conservato nel nome il ricordo delle antiche funzioni. Tutto ciò, indipendentemente dal problema toponomastico, comporta conseguenze che meritano di essere discusse, perché saremmo in presenza sin da epoca geometrica di un quartiere artigianale specializzato, separato dalle case, un sito in cui si dovevano trovare solo le officine ma non le abitazioni degli artigiani. In questa ricostruzione, che dovrà essere oggetto di maggiore riflessione, l'intero contesto è identificato con una sola funzione: ben inteso, non si può negare che nell'area si svolgessero attività artigianali ma risulta difficile credere che, in un periodo così antico, lo statuto dell'artigiano comportasse una tale definizione autonoma da immaginare che la sua officina fosse lontana dall'abitazione, senza tenere conto della possibilità che, specialmente il metallurgo, fosse addirittura integrato entro la struttura di un *oikos* aristocratico. Il problema è di importanza vitale, come si vede, per le sue forti implicazioni con la tradizione relativa alla formazione di una parte fondamentale dello spazio urbano di Atene. La discussione moderna (Luce 1998; Robertson 1998) porta di conseguenza a una nuova valutazione dell'area situata alle pendici orientali dell'acropoli, perché qui le fonti collocano una serie di edifici antichissimi, certamente precedenti alla nascita e allo sviluppo dell'agora del Ceramico. Fossile guida del discorso è ovviamente Pausania (I, 17, 1 sgg.), il cui itinerario partendo dal Ceramico – che il Periegeta non chiama mai agora, designandola sempre con il nome del quartiere – arrivava alla parte opposta, prima della salita all'acropoli. Quando tuttavia Pausania parla esplicitamente di agora, alcuni ritengono che si riferisca alla non lontana agora romana, altri, invece, sono dell'opinione che ancora al tempo di Pausania si indicasse con tal nome la piazza situata alle pendici orientali dell'acropoli. Non potendo entrare in questa sede nel dettaglio, anche perché è difficile avere con assoluta precisione un'idea circa la disposizione degli edifici in mancanza di dati, è più utile esaminare piuttosto le questioni connesse. Robertson (1998) nota che il tragitto di Pausania è una specie di stratiografia orizzontale al contrario; il Periegeta, venendo dal Dipylon, visi-

ta prima i quartieri più recenti (il Ceramico) poi l'agora arcaica (quella di Teseo) e i quartieri della vecchia Atene a sud-est dell'acropoli e infine l'acropoli stessa, cioè la cittadella micenea. È importante rilevare la topografia dei percorsi cerimoniali (Robertson 1992) perché possiamo arguirne l'importanza del tragitto che conduceva al settore sud-orientale della città e il collegamento con quello nord-occidentale, più recente. Pausania, dopo aver visitato il quartiere che gravita sull'Ilisso, passa accanto al teatro, sale verso l'acropoli da sud dove, dopo l'Asklepeion e il tempio di Themis, vede i santuari di *Aphrodite Pandemos* e *Peitho*, *Ghe Kourotrophos* e *Demeter Chloe*; per quanto possa apparire strano, questa salita all'acropoli doveva esser quella più usuale se Pausania lo ribadisce per ben due volte (21, 4; 22, 1). La via è molto antica, come sappiamo; a un certo punto essa incontrava una porta (*propylaion*) la cui esistenza è ben nota dai racconti di Aristotele (*Ath. Pol.*, 15, 4-5 e Polieno, I, 21, 2) a proposito dello stratagemma di Pisistrato e dal frammento di Filocoro (FGH 328 F 105) relativo al suicidio di Aglauro; l'opinione è concorde nel ritenere questa porta l'entrata da est alla *polis* (nome tradizionale dell'acropoli) attraverso il muro di cinta «miceneo», il celebre Pelasgico/Pelargico. Un aspetto su cui occorrerà riflettere è anche la caratterizzazione armata delle assemblee che si svolgono nell'*Anakeion* (santuario dei Dioscuri e punto di riferimento della cavalleria) e nel *Theseion*, senza contare il ben noto rapporto che questo santuario e quello di Aglauro hanno con gli Efebri, che vi prestavano giuramento al momento dell'inizio del loro «servizio» militare. In quest'area forse preesisteva un culto di Teseo, ma fu Cimone che «riportando» da Sciro le ossa dell'eroe vi fece erigere l'*heroon*, sul lato più settentrionale di quella piazza che il poeta Melanthios, come ci tramanda Plutarco (*Cimone*, 4, 7) lodando Polignoto (che vi aveva lavorato con Mikon) chiama agora di Cecrope (*agoran te Kekropian*). Le strette connessioni tra il ciclo di Teseo e l'agora più antica permettono di indagare i nessi tra la saga eroica e le più antiche istituzioni ateniesi (Luce 1998). Tucidide (II, 14, 2) ci informa che gli Ateniesi celebravano la festa dei *Synoikia*, attestata anche da un'iscrizione (IG, I², 188, 60 del 460 a.C. circa), con cui ricordavano le proprie origini e il ruolo di Teseo, eroe fondatore; in questo quadro, tuttavia, bisogna tenere nel giusto conto il ruolo «ideologico» e propagandistico non irrilevante di Cimone, e non solo per l'*heroon* dell'agora, ma per la presenza di Teseo nel dipinto della *Poikile* con la battaglia di Maratona dove, come sappiamo da Pausania (I, 15, 3), l'eroe emerge dal suolo accanto a Milziade, padre di Cimone (Cruciani - Fiorini 1998). Ad Atene la figura dell'eroe è saldamente ancorata a una serie di tradizioni e di pratiche culturali radicate entro spazi dell'*archaia*

agora, a est dell'acropoli, e alla nascita di alcune magistrature fondamentali per lo svolgimento della vita politica della *polis* che avevano sede in edifici come il Pritaneo, un problematico *Bouleuterion*, l'*Horkomotion* (luogo del giuramento) che la tradizione connetteva a Teseo, senza contare lo stesso *Theseion* (che forse preesisteva – almeno il sacro recinto – a Cimone, come abbiamo visto).

Un problema a parte è costituito, per finire, dal culto di Afrodite *Pandemos*, santuario situato al termine della salita di Pausania, prima dell'ingresso all'acropoli venendo da sud-est, perché un'altra tradizione (Apollodoro) affermava che un'*agora archaia* si trovava nei pressi di questo luogo di culto. Come hanno ribadito studi recenti (Pirenne-Delforge 1994) l'accordo degli studiosi è pressoché totale nel ritenere che la statua della *Pandemos* sia la statua bronzea di Afrodite-Sosandra, opera di Calamide, dedicata da Callia (probabilmente dopo la pace del 449). Ora, poiché alla *Pandemos* è legata l'*agora archaia* di Apollodoro, che molti autori moderni ritengono inverosimile preferendo credere all'esistenza della sola piazza di Teseo (situata dalla parte opposta, alle pendici orientali, a una distanza troppo grande per poter assimilare i due spazi e risolvere così il problema), noi saremmo dell'opinione che piuttosto che svalutare una fonte antica e assai autorevole come Apollodoro di Atene, occorra esplorare la tradizione in un altro senso, quello del radicamento di culti e pratiche politiche in luoghi diversi, in quanto espressione di gruppi di potere. Vale la pena di ricordare che ai piedi dell'Acropoli, sul lato occidentale, si trova l'Areopago e che, più o meno contemporaneamente, Fidia eseguiva la statua di un'altra Afrodite, l'Urania, che rappresenta la polarità opposta, come sappiamo, e che, guarda caso, stava sul *Kolonòs Agoraios*, in stretto rapporto con la «nuova» agora: e, mentre la *Pandemos* veniva da una parte della tradizione associata a Teseo, all'Urania veniva attribuito come fondatore il padre dell'eroe, Egeo, (Greco 1997). Anche in questo caso è opportuno tornare a Martin (1951) e alla disamina che lo studioso fece delle ricorrenze omeriche di agora, per rendersi conto della varietà – specie nell'Iliade – delle ubicazioni in rapporto alla diversità delle situazioni e alla importanza dei vari *basileis* che guidavano la spedizione a Troia. Insomma, attraverso la fisionomia e la caratterizzazione spaziale e temporale di luoghi diversi in cui si esercita il potere, Atene ci offre la possibilità di seguire il divenire urbano di una grande città antica attraverso processi dinamici, di cui intuiamo qualche frammento non solo grazie ai monumenti superstiti, ma anche tramite l'uso politico e propagandistico che dei culti ancorati a quegli spazi fecero le *élites* politiche dell'età classica.

Contemporaneamente alla riqualificazione dello spazio destinato all'agora, analoghi fermenti si colgono sull'acropoli, che ora accoglie finalmente il primo grandioso tempio destinato ad Atena Polias, di cui le cosiddette «fondazioni Dörpfeld» restituiscono la complessa pianta con cella bipartita, articolata in una sezione aperta a est a tre navate, e in una aperta a ovest con tre ambienti. L'insolita planimetria, cui rimanda probabilmente Erodoto (v, 77, 3) che rievoca un *megaron* orientato a ovest e uno a est, è destinata a raccogliere all'interno dello stesso edificio simulacri e segni della stratificata articolazione culturale dell'acropoli (Bancroft 1979, con bibl.). Accanto a questo edificio, come è stato dimostrato con le recentissime indagini di Korres (1998), nel luogo dove sorgerà il Partenone, doveva svilupparsi già un monumentale predecessore del tempio classico. La presenza nella seconda metà del VI sec. di due grandi templi sull'acropoli sembra restituire un quadro culturale ancora più complesso rispetto a quello sinora delineato: è probabile che accanto al culto della Polias sia presente – almeno a partire dall'età arcaica – un altro grande culto di Atena (da affiancare ai già noti culti «minori» di Atena Ergane e Igea), che potrebbe essere già stato prestato a una Parthenos e che accoglierebbe in sé gli aspetti più specificatamente verginali della dea poliadica, cui si riferirebbero i riti delle fanciulle che ogni anno tessevano il peplo offerto alla dea al termine della celebre processione.

In questo quadro sinteticamente delineato la cesura sembra percepirsi più che con l'avvento della democrazia e con le riforme clisteniche, con la grande catastrofe del 480, quando i Persiani devasteranno acropoli e città bassa (Shear 1993). Tracce significative di una ridefinizione rigorosa dello spazio pubblico in connessione con la nuova Atene voluta da Clistene sono comunque gli *horoi* (cippi di confine) che delimitavano puntualmente l'agora del Ceramico, nel punto in cui gli assi stradali confluivano nella piazza: i cippi segnano ora i limiti di uno spazio avvertito come sacro (Eschine, III, 176; Demostene, 24, 60). Non del tutto chiara è invece la storia edilizia di due monumenti fondamentali, la *Stoa Basileios* – sede del *Basileios*, cui erano demandati importanti compiti religiosi – e il *Bouleuterion* – sede del nuovo consiglio dei 500: per entrambi è stata messa in dubbio una prima fase già in epoca pre-persiana.

Continuando a seguire le trasformazioni urbane attraverso l'osservatorio privilegiato costituito dal polo politico-sacrale dell'agora, è dunque solo a partire dal secondo quarto del V sec. che diventano inequivocabili i segni di una ristrutturazione complessiva della piazza pubblica: è in questo momento, connesso tra l'altro con la figura di Ci-

mone, che nascono una serie di monumenti rilevanti quali la *Stoa Poikile*, la *Tholos* destinata a ospitare alcune attività legate ai Pritani, il *Bouleuterion* e la *Stoa Basileios* (questi ultimi due forse solo ricostruiti). Lungo il lato nord della piazza importanti opere trasformano lo spazio: il fiume Eridano che fino ad allora scorreva a cielo aperto viene canalizzato nell'ambito di una ridefinizione degli assi stradali che servivano la piazza, quello nord e la via Panatenaica. Del resto, allo stesso Cimone viene attribuito dalle fonti un interesse particolare per la riqualificazione dello spazio pubblico, dove lo stratega farà piantare platani e farà collocare le erme celebrative della battaglia di Eione, dando probabilmente il via a un uso che si generalizzerà nei decenni successivi, e che farà acquisire a tutta l'area compresa tra *stoai* Basileios e Poikile il toponimo di «Erme» (Thompson-Wycherley 1972).

Il momento politico sembra prendere il sopravvento nei decenni successivi al sacco persiano a discapito del polo religioso dell'acropoli. Del resto, in quel contesto il giuramento di Platea condizionava ancora pesantemente le possibilità di una ristrutturazione monumentale dell'area. Solo in seguito alla pace di Nicia, e con un'azione decisiva che prende le mosse dall'impegno di Pericle – teso a ridare una nuova splendente immagine alla città che grazie alle vittorie sui barbari aveva acquisito una preminenza nell'Egeo – si procederà a ridare un volto nuovo all'acropoli, destinata ad avere un peso culturale immenso per tutto l'Occidente (Beschi 1979).

Sulle spoglie dell'incompiuto tempio iniziato nel clima di esaltazione seguito alla battaglia di Maratona si darà vita – grazie alla supervisione di Fidria su un cantiere che annovera artigiani di varia provenienza e formazione – al Partenone e alla sua decorazione scultorea, destinato a celebrare tanto la dea (presente nella cella attraverso la monumentale statua crisoelefantina) quanto l'intero corpo civico ateniese, in quanto vincitore sui barbari. L'ossessivo ripetersi nelle metope di temi che si rifanno ai conflitti mitici restituisce allo spettatore antico l'immagine di una città-simbolo dell'intera grecità in quanto civiltà da contrapporre alla barbarie. Contemporaneamente i frontoni celebrano la dea con i miti principali che a questa si riferiscono, quello panellenico della nascita e quello locale del conflitto con Poseidone per il possesso dell'Attica.

Oltre al Partenone sono i propilei di Mnesicle a trasformare e monumentalizzare in maniera radicalmente nuova lo spazio. Ora l'immagine dell'acropoli, quale si può cogliere magnificamente dalla collina della Pnice sede dell'*ekklesia*, è quella dove la roccia, prepotentemente evidente nel suo elevarsi improvvisa dal suolo, è stata aggiogata e razionalizzata dall'intervento dell'uomo secondo le accorte geometrie

delle nuove architetture: il Partenone emerge ora solenne oltre le lineari architetture dei Propilei a dominare l'intera città. Mentre si valorizza la Parthenos, l'antichissimo *xoanon* della Polias è ancora ospitato nel vecchio tempio, o meglio in quello che resta dell'edificio, contrattosi e ristrutturato solo in parte dopo la distruzione persiana per permettere al culto di proseguire secondo la prassi normale.

L'Eretteo, chiamato a sostituire almeno in parte l'*archaios naos*, non sarà costruito che in seguito alla morte di Pericle, a partire dal 421 e, dopo un'interruzione, completato solo verso la fine del secolo (Paton - Stevens 1927). Non è ancora del tutto chiarita la planimetria interna dell'edificio e la distribuzione nei suoi spazi dei molteplici culti che conosciamo soprattutto attraverso la descrizione di Pausania (I, 26, 5 - 27, 2). La ricostruzione generalmente accettata vede nel settore est dell'edificio il *naos* di Atena Polias, mentre in quello ovest il luogo destinato ai culti di Poseidone-Eretteo, Bute ed Efesto, nonché ai «segni» del conflitto tra Atena e Poseidone (la *Thalassa* all'interno, l'olivo all'esterno). La loggia delle Cariatidi addossata al muro meridionale costituisce il *sema* della tomba eroica di Cecrope. Tale ricostruzione si scontra comunque con alcune difficoltà che emergono sia dalla lettura del testo di Pausania sia dalla collazione di tutta la documentazione letteraria ed epigrafica (Travlos 1971). Non è opportuno discutere qui l'ingente mole della documentazione nonché le numerose proposte finora presentate. Quello che va tenuto in conto è che non è escluso che l'*archaios naos* abbia continuato a funzionare almeno in parte come sede dell'antichissimo *agalma*, accanto all'Eretteo destinato a inglobare culti preesistenti di carattere ctonio. L'*archaios naos*, ricordato da Strabone (IX, 1, 16) come il tempio accanto al Partenone in cui ardeva la lampada bronzea, potrebbe essere ancora il tempio arcaico delle «fondazioni Doerpfeld», sopravvissuto in parte fino a età romana. L'unico testo che cita l'Eretteo come sede della statua arcaica della Polias è un resoconto di costruzione dell'edificio stesso del 409 a.C., quando la struttura non era ancora completata: in tale iscrizione l'Eretteo è chiamato «il tempio in cui è l'*agalma archaion*». Tale denominazione, che ricorre solo in questo contesto, potrebbe rappresentare la consuetudine del momento in cui, non ancora completate la costruzione dell'Eretteo e la ristrutturazione del vicino tempio, una cella già terminata del primo avrebbe ospitato provvisoriamente la statua di culto di Atena. Già a partire dal secolo successivo testi epigrafici continuano a ricordare un *archaios naos* sull'acropoli come sede della divinità poliadica. Il passo di Imerio (*eccl.*, 5, 30): *ho tes Poliados neos kai to plesion tou Poseidonos temenos* (il tempio della Polias e il vicino recinto di Poseidon) potrebbe dunque

fotografare una situazione cristallizzatasi sino a epoca tardoantica, con il tempio arcaico ancora in vita accanto al vicino Eretteo, chiamato qui con il nome del dio associato all'eroe in quel contesto.

Se si passa a verificare la situazione dell'agora a partire dalla metà del V sec. si avverte immediatamente come le attività periclee sull'Acropoli siano state portate avanti a discapito della piazza pubblica, dove pochi sono gli interventi significativi intrapresi. La stessa costruzione del grande tempio di Efesto sul Kolonòs Agoraios, già iniziata, sarà interrotta per essere ripresa solo a conclusione dei grandi cantieri dell'acropoli (Cruciani - Fiorini 1998). Questa ripresa delle attività nell'ultimo quarto del V sec. significa un rinnovato interesse verso gli edifici pubblici, tanto sul lato ovest della piazza, dove vengono costruiti ora il nuovo *Bouleuterion* e la *Stoa* di Zeus, tanto su quello sud dove sorgono una nuova grande *stoa* con ambienti da banchetto e, alle estremità, due edifici quadrati, ipoteticamente identificati con un tribunale e la zecca. Per quanto riguarda il complesso del *Bouleuterion*, sembra opportuno riconfermare la ricostruzione proposta dagli scavatori americani piuttosto che seguire la nuova ipotesi di Miller, che presenta una poco probabile restituzione del primo *Bouleuterion* come tempio, destinato già al culto della Madre degli dei, attestato invece per il secolo successivo nel grande complesso che sorge a nord della Tholos e che comprende, oltre al tempio della dea, gli archivi dello stato (Miller 1995; *contra* Shear 1995) e il santuario di Apollo Patroo (Lippolis in c.d.s.).

Non possiamo concludere questa sintetica rassegna dei problemi urbanistici ateniesi, senza accennare a uno dei più macroscopici episodi che caratterizzarono la storia insediativa dell'Attica, la regione ateniese di cui non abbiamo parlato in questa sede avendo scelto, per la complessità del sito, di limitare il nostro discorso alla città *stricto sensu*. Si tratta dell'urbanizzazione del Pireo realizzata nei decenni successivi alla fine delle guerre persiane come effetto del ben noto programma politico caldeggiato da Temistocle. La storia di Atene ci pone così di fronte a una polarità di enorme portata per la storia dello spazio urbano; tornati in città, dopo la devastazione persiana, gli Ateniesi rioccuparono la città precedente, che conservò quell'aspetto arcaico e caotico che non mancò di stupire un viaggiatore di età ellenistica (Eraclide Critico) il quale, eccezion fatta per l'acropoli, tentava a credere di trovarsi nella celebre città degli Ateniesi; nonostante la violenza della distruzione, il breve lasso di tempo che intercorse tra l'abbandono di Atene e il ritorno dopo Salamina non poteva aver annullato i rapporti di proprietà che determinano il disegno della rete urbana. La pianificazione del Pireo, invece, fu la vera grande novità

urbanistica di Atene, essendo l'area fino a quel momento quasi del tutto disabitata. A realizzare l'ambizioso progetto fu chiamato il più grande urbanista dell'epoca e, certamente, uno dei più celebri di tutti i tempi, Ippodamo di Mileto, che sovrappose la sua gigantesca scacchiera al modesto rilievo che circondava i tre porti (Kantharos, Mùnichia e Zea) dettandone le grandi linee funzionali che si riempirono di architetture, realizzandosi pienamente nei secoli successivi. Purtroppo la continuità insediativa moderna ha determinato la perdita pressoché totale del Pireo, di cui conosciamo pochissimi brandelli.

Ma torneremo a discutere di urbanistica ippodamea nel capitolo dedicato a Turi, partendo da una documentazione che oggi appare certamente più perspicua.

Riferimenti bibliografici

Ampolo, C. 1971

Analogia e rapporti fra Atene e Roma arcaica, in «Parola del Passato», XXVI, pp. 443 sgg.

Arnush, M. F. 1995

The Career of Peisistratos Son of Hippias, in «Hesperia», 64, pp. 135-62.

Bancroft, S. 1979

Problems concerning the archaic Acropolis at Athens, PhD Princeton.

Beschi, L. 1979

L'Atene periclea, in *Storia e Civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, II, Milano, pp. 557-630.

Cruciani, C. - Fiorini, L., 1998

I modelli del moderato. La stoa Poikile e l'Hephaisteion di Atene nel programma edilizio cimoniano, Napoli.

de Polignac, F. 1984

La naissance de la cité grecque, Paris.

de Polignac, F. 1995

Repenser la «cité»? Rituels et société en Grèce archaïque, in *Studies in the Ancient Greek Polis*, a cura di M. H. Hansen e K. Raafaub, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 2, Stuttgart, pp. 7-20.

Desborough, V. R. 1972

The Greek Dark Ages, London.

D'Onofrio, A. M. 1995

Santuari «rurali» e dinamiche insediative in Attica tra il Protogeometrico e l'Orientalizzante, in «Annali Istituto Orientale di Napoli», n.s., 2, pp. 57-88.

D'Onofrio, A. M. in c.d.s.

The Urbanisation of Athens and Attica through the Early Iron Age (c.1050-500 b-C.), in Atti del Meeting di Ravenna 1997.

Dontas, G. 1983

The True Aglaurion, in «Hesperia», 52, pp. 48-63.

- Gadbery, L. M. 1992
The Sanctuary of The Twelve Gods in The Agora: A Revised View, in «Hesperia», 61, pp. 447-89.
- Greco, E. 1995
Dal villaggio alla città, in *Storia d'Europa. Preistoria e antichità*, Torino, I, pp. 587-600.
- Greco, E. 1997
Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico, in *I Greci*, a cura di S. Settis, Torino, 2, II, pp. 619-52.
- Greco, E. - Torelli, M. 1982
Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari, pp. 68-74, 112-8.
- Hansen, M. H. - Fischer, T. 1994
Monumental Political Architecture in Archaic and Classical Greek From political architecture to Stephanus Byzantius: sources for the ancient greek polis, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 1, Stuttgart, pp. 23-90.
- Houby-Nielsen, S. 1992
Interactions between Chieftains and Citizens? 7th cent. BC Burial Customs in Athens, in «Acta Hyperborea», IV, pp. 343-74.
- Korres, M. 1997
Die Athena-Tempel auf der Akropolis, in *Kult und Kultbauten auf der Akropolis*, a cura di W. Hoepfner, «Internationales Symposium vom 7. bis 9. Juli 1995», Berlin, pp. 218-43.
- Lippolis, E. in c.d.s.
Apollo Patroos, Zeus Eleutherios. Culto e architettura di stato ad Atene tra la democrazia e i Macedoni, in «Annali della Scuola Archeologica Italiana di Atene», in c.d.s.
- Luce, J. M. 1998
Thésée, le synœcisme et l'agora d'Athènes, in «Revue Archéologique», 1, 1998, pp. 3-31.
- Martin, R. 1951
Recherches sur l'agora grecque, Paris.
- Mersch, A. 1996
Studien zur Siedlungsgeschichte Attikas von 950 bis 400 v. Chr., Frankfurt am Main.
- Miller, S. G. 1995
Old Metroon and Old Bouleuterion in the Classical Agora of Athens, in *Studies in the Ancient Greek Polis*, a cura di M. H. Hansen e K. Raaflaub, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 2, Stuttgart, pp. 133-56.
- Miller, S. G. 1995a
Architecture as Evidence for the Identity of the Early Polis, in *Sources for the Ancient Greek City-State*, a cura di M. H. Hansen, Actes of the Copenhagen Polis Centre, vol. 2, Copenhagen, pp. 201-44.
- Morris, I. 1988
Burial and Ancient Society: The Rise of the Greek City State, Cambridge.
- Morris, S. 1992
Greece beyond East and West: Perspectives and Prospects, XIII-XVIII, in *Greece between East and West, 10th-8th cent. BC*, a cura di G. Kopcke e I. Tokumaru, Mainz.
- Papadopoulos, J. K. 1996
The original Kerameikos of Athens and the Siting of the Classical Agora, in «Greek Roman Byzantine Studies», 37, 2, pp. 107-28.

- Paton, J. M. - Stevens G. P. 1927
The Erechtheum, Cambridge (Mass.).
- Pirenne-Delforge, V. 1994
L'Aphrodite grecque, Athènes-Liege.
- Robertson, N. 1992
Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual, Toronto.
- Robertson, N. 1998
The City Center of Archaic Athens, in «Hesperia», 67, 3, pp. 283-302.
- Schneider, L. - Höcker, C. 1990
Die Akropolis von Athen. Antikes Heiligtum und modernes Reiseziel, Köln.
- Shapiro, H. A. 1989
Art and Cult under the Tyrants in Athens, Mainz.
- Shear, T. L. Jr. 1993
The Persian Destruction of Athens: Evidence from Agora Deposits, in «Hesperia», LXII, pp. 383-482.
- Shear, T. L. Jr. 1994
Isonomous t'Athenas epoiesathen: The Agora and the Democracy, in *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, a cura di W. D. E. Coulson e altri, Oxford, pp. 225-48.
- Shear, T. L. Jr. 1995
Bouleuterion, Metroon and the Archives at Athens, in *Studies in the Ancient Greek Polis*, a cura di M. H. Hansens e K. Raaflaub, Papers from the Copenhagen Polis Centre, 2, Stuttgart, pp. 157-90.
- Sourvinou-Inwood, C. 1993
Early sanctuaries, the eighth century and ritual space. Fragments of a discourse, in *Greek Sanctuaries. New approaches*, a cura di N. Marinatos e R. Hägg, London-New York, pp. 1-11.
- Stahl, M. 1987
Aristokraten und Tyrannen im archaischen Athen, Stuttgart.
- Snodgrass, A. 1971
The Dark Age of Greece, Edinburgh.
- Snodgrass, A. 1980
Archaic Greece. The Age of experiment, Cambridge.
- Thompson-Wycherley, H. A. 1972
The Agora of Athens, The Athenian Agora, XIV, Princeton.
- Torelli, M. 1978
La cultura artistica dell'età arcaica, in *Storia e Civiltà dei Greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli, Milano, II, pp. 645-720.
- Travlos, J. 1971
Pictorial Dictionary of ancient Athens, New York.
- Young, R. S. 1951.
Sepulturae intra Urbem, in «Hesperia», 20, pp. 67-134.
- Whitley, A. J. M. 1991
Style and Society in Dark Age Greece, Cambridge.

Mileto

di Fausto Longo

1. *L'ambiente e il territorio*

La città di Mileto occupa una penisola frastagliata lunga 2,5 km orientata nord-nord-est che presentava tre insenature sul versante occidentale e due su quello orientale. Questa era a sua volta parte di una più grande penisola che, chiusa a sud dall'attuale golfo di Akbük ed a nord da quello milesio, non più esistente in quanto interrato, probabilmente costituiva per gran parte la *chora* (territorio) della città (fig. 28).

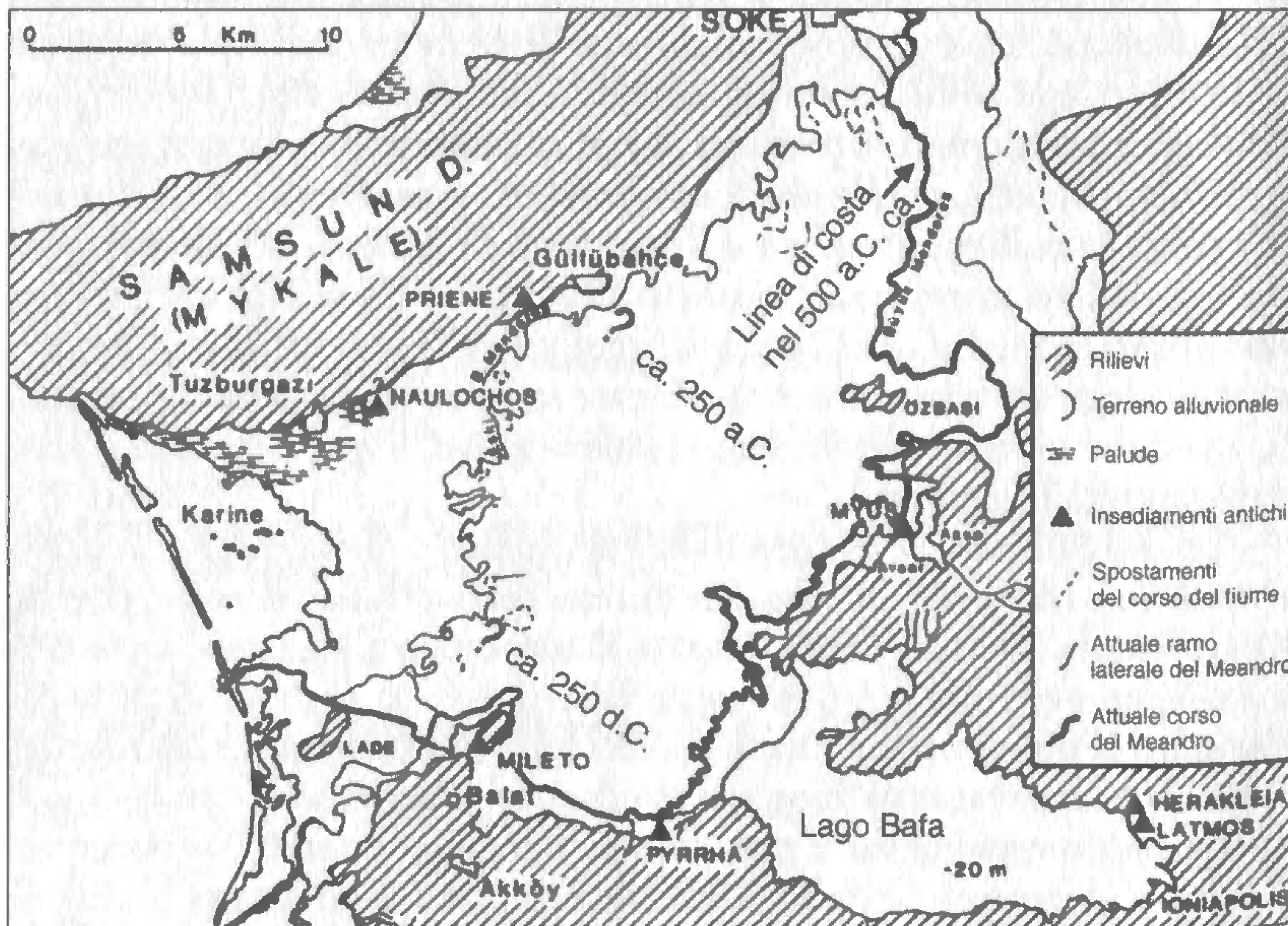
La città arcaica e classica si sviluppò tra i promontori settentrionali di Humeitepe, che raggiunge un'altezza di 27 metri, e di Kalehtepe, alto 32 metri, e la collina tondeggiante di Kalabaktepe, alta 57 metri, che chiudeva a sud la piccola penisola. Le prime due colline formavano due porti ben protetti, quello dei Leoni, stretto e profondo, e quello del Teatro tra la collina omonima e il santuario di Athena. Strabone riferisce che Mileto aveva quattro porti (XIV, 1, 6), di cui due certamente identificati in quello dei Leoni e in quello del Teatro sul versante occidentale; degli altri due, uno è da ubicare sempre ad ovest nell'insenatura, a sud del santuario di Athena, e l'altro ad est, in prossimità dell'area dove sorgerà l'agora sud.

Il paesaggio attuale è notevolmente mutato a causa delle grandi alluvioni del Meandro, il maggior fiume egeo d'Asia Minore, che ha spesso cambiato considerevolmente il suo corso fino a minacciare la stessa area della città. In età imperiale, presso la località di Söke, il Meandro si divise in due fiumi, il «vecchio» (l'attuale ramo laterale del Meandro) che avanzava lungo le pendici del Micalo ed il «nuovo» che progredendo verso la parte meridionale del golfo, interrò l'imbocco alla piccola insenatura (il golfo latmico) sulla quale si affacciava la città di Eraclea e creando in tal modo un mare chiuso, l'attuale lago salato (Bafa Gölü). Oggi il golfo milesio, profondo originariamente all'incirca 25

chilometri e sul quale si affacciava la città di Miunte, non è più percepibile così come i porti della città che sono scomparsi del tutto. Al tempo di Strabone il fiume sfociava poco a nord dell'isola di Lade, poi congiuntasi alla terraferma. Da qualche anno gli aspetti geo-morfologici della penisola milesia sono oggetto di più attenti studi che mirano ad una maggiore conoscenza della regione anche sotto il profilo paleo-ambientale (Schröder 1990; Schröder e altri 1995; Stika 1997).

Uno studio della *chora* di Mileto con una carta del territorio si deve a Wilski nel primo volume della serie di pubblicazioni su Mileto (Wilski 1906) edite dal Wiegand che successivamente ritornò sull'argomento occupandosi del paesaggio (Wiegand 1929). Un programma di ricerca avviato ormai da alcuni anni dalla missione diretta da von Graeve (Lohmann 1995, 1997, 1999) ha portato alla realizzazione di una utilissima carta del territorio comprendente tutta la *Milesische Halbinsel*, un'area di circa 500 kmq sulla quale sono segnalati i 511 siti archeologici che occupano un arco cronologico che va dal neolitico al pe-

Figura 28. Il golfo milesio con indicazioni sull'avanzamento della linea costiera dovuto alle alluvioni del Meandro.



Fonte: Schroeder 1990.

riodo osmanico (Lohmann 1999). Ad una prima analisi dei risultati finora raggiunti la presenza di siti di epoca arcaica e classica sembra essere limitata ad alcune aree con concentrazione di frammenti ceramici il cui significato andrà compreso con il prosieguo delle ricerche che saranno pubblicate in uno dei volumi della collana dedicata alle ricerche milesie (*Milesische Forschungen*), (fig. 29).

2. Le origini della città.

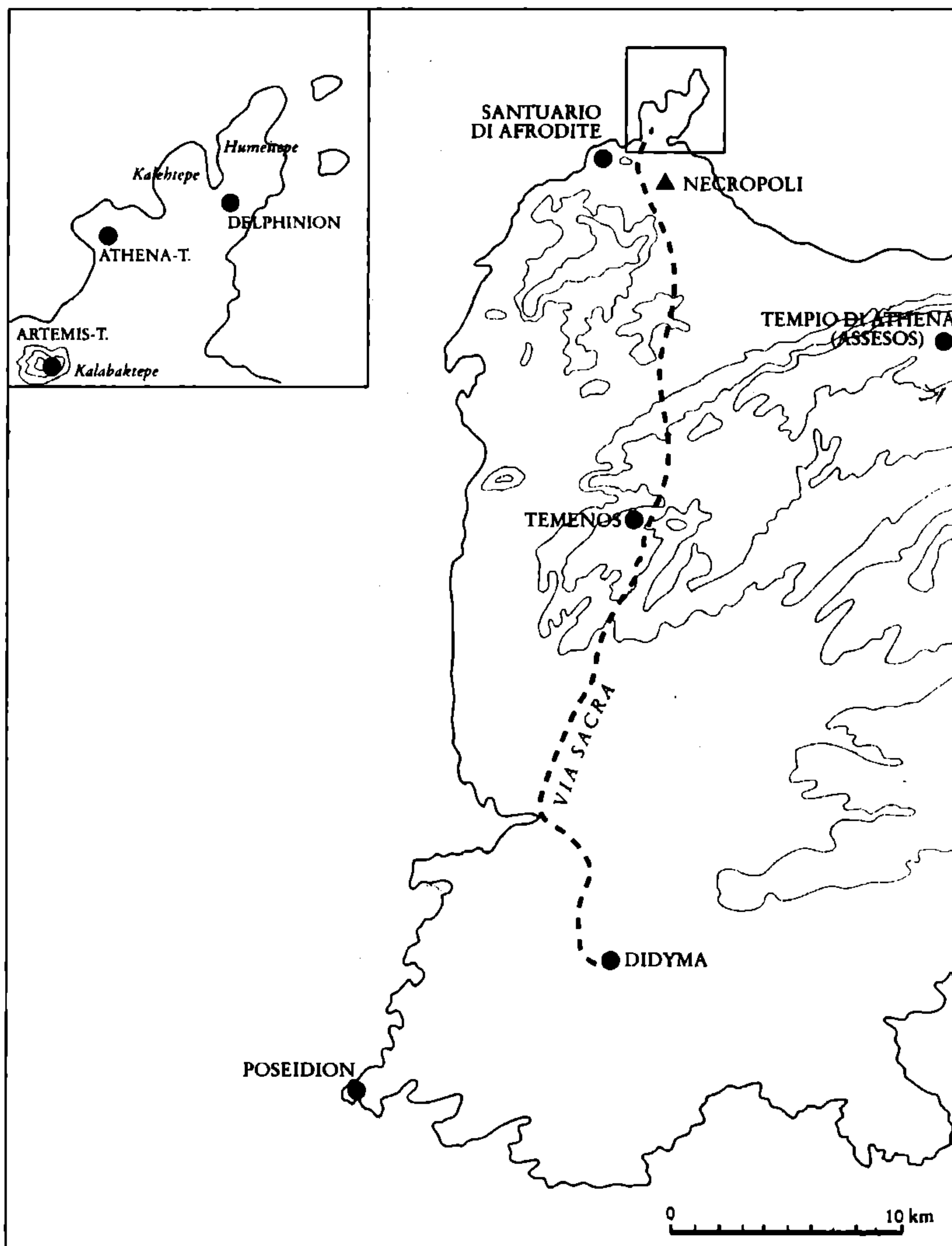
Le origini cretesi di Mileto ci sono riferite da Strabone in due passi (XII, 8, 5 e XIV, 1, 6); nel secondo, più puntuale, l'autore, citando come fonte Eforo, afferma che la prima fondazione (*to proton ktisma*) di Mileto, opera di Sarpedonte, il fratello di Minosse, era stata realizzata nel luogo in cui ora sorgeva la città (cfr. da ultimo Cobet 1997). Alle origini cretesi ci rimanda ancora il toponimo *Milatos*, città della Creta settentrionale (*Iliade*, II, 647; Strabone, X, 4, 14) ed il culto di Apollo *Delphinios*. La tradizione sembra trovare una conferma negli scavi nell'area dell'*Athenaion* e dello stadio che hanno permesso di individuare l'esistenza di una fase minoica testimoniata dalla presenza di strutture, di ceramica e di un'iscrizione in lineare A incisa su un vaso prima della sua cottura (Niemeier - Niemeier 1997). Più consistente è la documentazione relativa al successivo abitato miceneo il cui nome può essere riconosciuto in un testo ittito che riferisce di una città di nome *Millawanda* o *Millawata*, soggetta al re degli Ahhiyawa.

3. La città in età arcaica.

Le indagini archeologiche non ci sono purtroppo di grande aiuto per comprendere le fasi successive all'abitato miceneo. I pochi frammenti protogeometrici rinviano al mondo attico, un dato che, mantenendo le dovute cautele, si salda a quella tradizione secondo la quale l'ecista di Mileto sarebbe stato Neleo di Atene o di Pilo (Strabone, XIV, 1, 3; Pausania, VII, 2, 4-5) la cui dinastia avrebbe regnato fino alla fine del VIII sec. a.C. (Drews 1983). La tomba di Neleo, secondo quanto ci dice Pausania (VII, 2, 6), era ubicata non lontano dalle porte della città sulla sinistra della strada che menava a Didyma. Sempre all'Attica ci rinviano i nomi di quattro delle sei tribù. I restanti due nomi, invece, sono Carî, indice della forte commistione con la popolazione locale. In

un passo dell'*Iliade* (II, 868) la città appare abitata dai Carî, una notizia che ritorna anche in Strabone (XIV, 1, 3), il quale cita Ferecide, e in Pausania (VIII, 2, 5); quest'ultimo ci informa che la città sotto il regno dei re autoctoni, *Anax* e *Asterios*, era chiamata *Anactoria*.

Figura 29. Penisola milesia. Santuari e necropoli.



Fonte: Niemeier 1999.

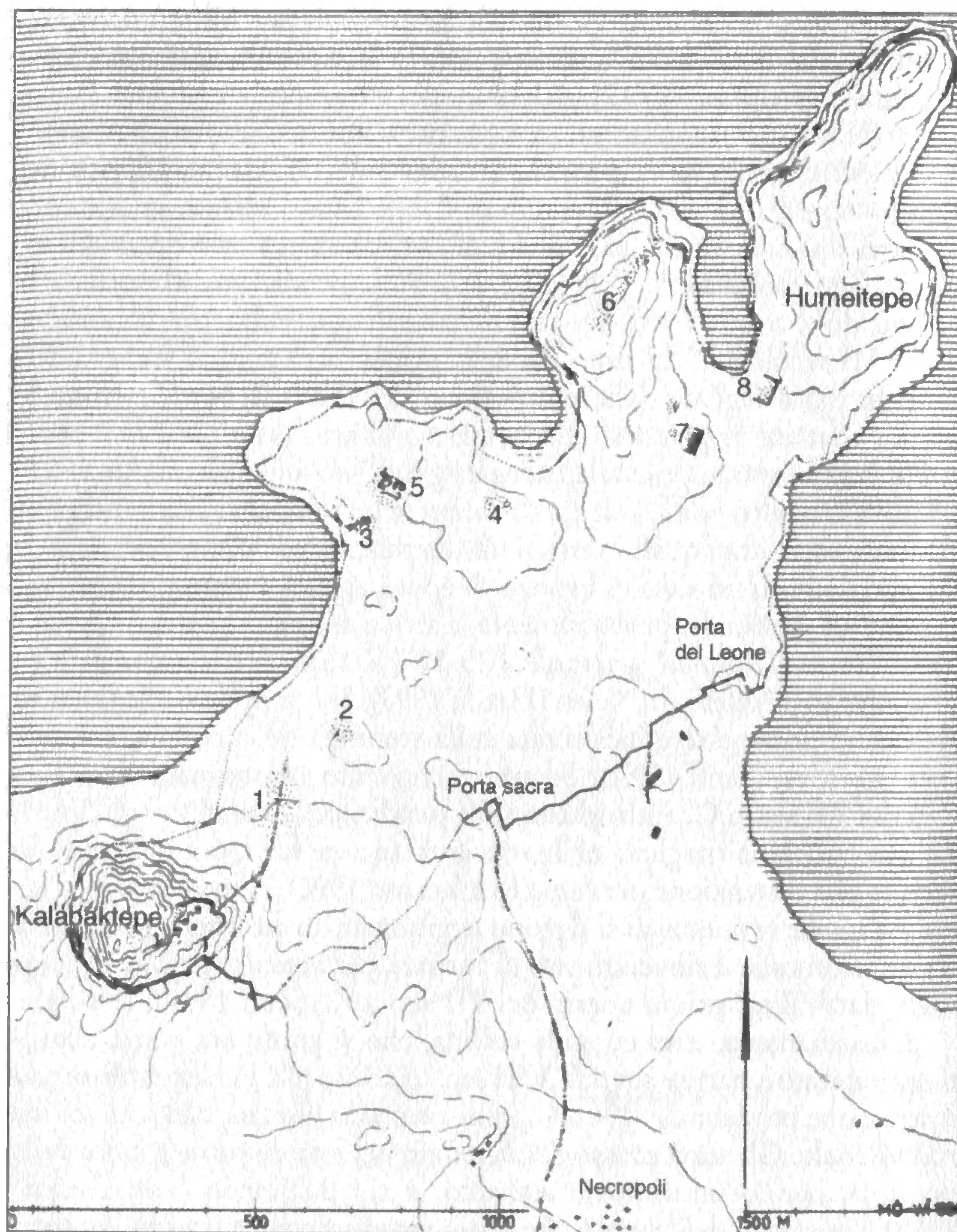
La fioritura e lo sviluppo di Mileto in età arcaica si devono senza dubbio ad una potente aristocrazia mercantile che esercitava il suo potere attraverso la pritania. La tradizione attribuisce a Mileto la fondazione di numerose città (Strabone, XIV, 1, 6), novanta secondo Plinio (*Naturalis Historia*, v, 112), dal Nilo alla Propontide e al Mar Nero, molte delle quali riconosciute certamente come tali (Ehrhardt 1983).

Le intense ricerche di questi ultimi anni sulla collina meridionale del Kalabaktepe e nell'area del tempio di Atena hanno fornito interessanti dati sull'abitato arcaico, già individuato nel corso dei primi scavi (Wiegand 1908; von Gerkan 1925), (fig. 30). Sulle pendici meridionali della collina, dove sono venute alla luce diverse strutture abitative assegnabili all'VIII secolo a.C., alcune case della prima metà del VII sec. a.C. furono in parte tagliate dalla costruzione del muro di fortificazione, e quindi adattate al percorso del circuito murario (von Graeve - Senff 1990). Sulla terrazza orientale, indagata già all'inizio del secolo, sono stati individuati altri edifici, alcuni di carattere privato, altri sicuramente di carattere sacro tra i quali i resti di un tempio che per il rinvenimento di un'iscrizione su un vaso di bronzo di epoca arcaica è stato possibile attribuire ad Artemide, probabilmente la stessa divinità chiamata *Chitone* da Callimaco (*Inno ad Artemide*, 225-227) il quale riferisce che il culto fu trasferito a Mileto da Neleo (Herda 1998). Si è supposto che un'altra area sacra possa essere localizzata sulla sommità della collina, sul versante nord-est (Senff 1997c). Sempre ad un culto va assegnata una struttura del VII sec. a.C., individuata sulle pendici occidentali, con all'interno una banchina ritagliata nella roccia ed una *eschara*, poi obliterata in seguito alla distruzione persiana (Brinkmann 1990). Alle attestazioni sacre e a quelle residenziali si devono aggiungere anche quelle produttive come testimonia il rinvenimento di fornaci, per la realizzazione di ceramica, databili nel primo quarto del VII sec. a.C. (Senff 1995a, 1997b).

L'insediamento arcaico sulla collina, che si configura come densamente abitato a partire sin dall'VIII sec. a.C. fino alla *Persezerstörung*, la distruzione persiana del 494 a.C., non è tuttavia limitato alla sola collina meridionale. Gli scavi presso l'*Athenaion*, nel settore pianeggiante della penisola, hanno ugualmente attestato, e sin dall'inizio (von Gerkan 1925), l'esistenza dell'abitato che le più recenti ricerche rivelano in tutta la sua dimensione (Niemeier 1999). Altre strutture arcaiche sono state rinvenute nell'isolato ad ovest del *bouleuterion* (Kleiner - Müller Wiener 1972; Voigtländer 1980, 1981 e 1982; Müller Wiener 1986).

All'epoca dei primi scavi l'importanza di queste attestazioni arcaiche fu alquanto ridimensionata, in particolare da von Gerkan il quale

Figura 30. Pianta della città con ubicazione delle strutture antiche.



LEGENDA

- | | |
|--|---|
| 1. Kalabaktepe (scavo 1904-1909) | 5. Scavo nell'area dell'Athenaion (1903-1908) |
| 2. C.d. saggio meridionale (1968-1973) | 6. Saggi alla collina del Teatro (1961) |
| 3. Saggio del 1959 | 7. Indagini sotto il Bouleuterion |
| 4. C.d. scavo della collina dello Stadio (1973-1975) | 8. Sondaggi al Delphinion (1938-1973) |

Fonte: Müller Wiener 1986.

ipotizzava – ma già Wiegand la pensava diversamente (Wiegand 1911) – che la scarsa documentazione riferibile al periodo arcaico dimostrasse l'esistenza di un insediamento portuale e non la presenza di strutture della Mileto arcaica che invece andava ricercata più ad est, nei pressi del moderno villaggio di Akköy (von Gerkan 1940).

La tesi di von Gerkan condizionò senza dubbio gli studi successivi che, soprattutto relativamente alla cronologia dei monumenti, gli hanno dato credito a danno di alcune giuste riflessioni di Wiegand, oggi rimesse in valore da Niemeier (1999). La ripresa dei vecchi dossiers di scavo modificano decisamente le nostre conoscenze sulla città e al contempo lasciano ipotizzare lo sviluppo di nuove prospettive di ricerca. Il dato più rilevante ci è offerto dal tempio di Atena la cui documentazione di scavo era stata già riconsiderata in seguito agli scavi del 1963. Il tempio più antico, orientato est/ovest, assegnato dal von Gerkan alla prima metà del V secolo a.C., sulla base di ulteriori ricerche fu assegnato al VII sec. a.C.; esso, infatti, non era stato edificato sullo strato di distruzione del 494 a.C., ma sulle rovine dell'abitato miceneo (Mallwitz, in Mallwitz - Schiering 1968; Kleiner 1968); non fu invece soggetta a revisione la fase successiva con il tempio ionico esastilo su podio orientato nord/sud che, a dispetto delle considerazioni stratigrafiche del Wiegand, il quale assegnava il tempio all'età tardo-arcaica (accade purtroppo spesso che alla concretezza dei dati di scavo, pur discutibili, si sostituisca il dogma di una presunta infallibilità), continuava ad essere assegnata al V secolo a.C. (Schiering, in Mallwitz - Schiering 1968; Kleiner 1968; Hoepfner - Schwandner 1994). Le nuove riflessioni avviate dal Niemeier sullo scavo in quel settore della città hanno confermato la cronologia del Wiegand (Niemeier 1999); ulteriori conferme sono poi giunte dallo studio degli elementi architettonici rinvenuti nell'area ed attribuiti al tempio (Weber 1999). A queste nuove considerazioni si aggiungono i dati provenienti dai recentissimi scavi che, realizzati sempre nella stessa area, hanno anche permesso di individuare un pozzo arcaico colmato al momento del ritorno dei profughi nella città distrutta dai persiani, come attesta la cronologia dei materiali più recenti inquadrabili intorno al 480 a.C. (Niemeier 1999).

Relativamente al *Delphinion* va segnalato che anche questo santuario, il più importante della città, presenta una fase arcaica (Müller Wiener 1986), come già segnalato dal Wiegand, ma del tutto ignorata da von Gerkan e dalla letteratura archeologica successiva. Vale la pena riprodurre il testo con il quale Th. Wiegand nella pubblicazione sul complesso sacro ne esaminava le fasi: «Gli scavi della città di Mileto

hanno portato alla luce due grandi santuari arcaici: il recinto dell'Apollo *Delphinion* e il santuario di Athena» (Th. Wiegand, in Kawerau - Rehm 1914, p. 407). Altri rinvenimenti di epoca arcaica sono attestati nell'area del teatro, negli scavi degli *Heroa* (Müller Wiener 1986) e, come abbiamo già detto, ad ovest del *Bouleuterion* del II sec. a.C. Si tratta solo di piccoli scavi che tuttavia ci permettono non solo di essere certi della localizzazione della Mileto arcaica nella stessa area della città classica, come supposto sin dall'inizio dal Wiegand, ma al contempo di renderci conto della notevole dimensione urbana raggiunta dalla città nell'età arcaica (Wiegand 1911; così come altri, ad esempio Kleiner 1968).

Si rende a questo punto necessario cercare di comprendere il tipo di organizzazione urbana della città sulla quale le maggiori informazioni vengono oggi dallo scavo sul Kalabaktepe. Intorno alla metà del VII secolo a.C. questa collina si dota di un muro di fortificazione realizzato per qualche improvvisa circostanza come testimonia il fatto che la sua costruzione taglia alcune case, poi risistemate per adattarsi al percorso del circuito murario (sulle possibili interpretazioni cfr. Cobet 1997). La probabile esistenza sulla sommità nord-occidentale di un santuario e di una rocca fortificata, i cui resti sarebbero inquadrabili alla metà del VI sec. a.C. o poco più tardi, ha fatto sì che qui si riconoscesse l'acropoli della città, sede dei tiranni Istieo e Aristagora (Cobet 1997). Un secondo santuario, attribuito ad Artemide, era invece collocato sulla terrazza orientale, dove è stato individuato anche un quartiere di abitazione con case che appaiono di maggiori dimensioni rispetto a quelle riscontrate nell'area del tempio di Athena (Müller Wiener 1986). Altri luoghi di culto quali il *Delphinion* e l'*Athenaion* erano, come abbiamo visto, ubicati nella parte bassa della città. Resta da capire come questi luoghi di culto si collochino nell'ambito dell'abitato arcaico, ma soprattutto come e quando si definisce l'impianto urbano. Un qualche interesse potrebbe destare il dato, già messo in evidenza dal Kleiner (1968), che in alcune aree della città gli orientamenti ortogonali delle diverse fasi sembrano apparentemente coincidere, un dato confermato soprattutto dagli scavi ad ovest del *Bouleuterion* (una pianta delle fasi è in Kleiner - Müller Wiener 1972); in che misura questa constatazione sia giusta non è oggi ancora possibile dire in assenza di ulteriori verifiche; va segnalato, infatti, che lo scavo nell'area del tempio di Athena sembrerebbe mostrare un diverso sistema di organizzazione dell'abitato (Müller Wiener 1986). Solo l'ampliamento delle aree di scavo e una più precisa cronologia delle diverse strutture potrà aiutare a comprendere le apparenti contraddizioni che attualmente si riscontrano.

Anche la cronologia delle mura studiate dal von Gerkan (1935) è stata di recente rimessa in discussione (Müller Wiener 1986; Cobet 1997). In età arcaica la fortificazione originariamente inglobava anche la collina del Kalabaktepe, escluso solo dalla realizzazione tardo-ellenistica di un nuovo braccio in tecnica a bugnato e cortina a cremagliera, una costruzione che comportò necessariamente la risistemazione della Porta Sacra da cui usciva la strada che conduceva al *Didymaion*. Sul versante occidentale e per gran parte di quello orientale della penisola, dove si apriva la Porta del Leone, nome che le deriva dalla statua del leone arcaico giacente rinvenuto nelle vicinanze, la cinta muraria seguiva il perimetro della penisola.

Poco lontano dalle mura e lungo la via sacra era collocata le necropoli, quella di Kazartepe e, più a sud, quella presso il villaggio di Yeni Balat dove sono stati individuati alcuni sarcofagi arcaici in marmo, calcare ed arenaria con pochi oggetti di corredo o del tutto vuoti (Müller Wiener, Göksel, von Graeve 1988). Di recente sono riprese le indagini presso la necropoli di Kazartepe dove era stata rinvenuta la tomba con la famosa statua del leone giacente databile alla fine del VI sec. a.C. La ricerca è stata avviata riprendendo i vecchi diari di scavo di von Salinas, di cui sono stati pubblicati i disegni e gli appunti dai quali si ricava che la necropoli in cui si rinvenne la tomba arcaica si estendeva sulle pendici meridionali della collina ed era costituita da tombe di differente tipologia assegnabili ad età ellenistica (Forbeck - Heres 1997).

Sempre grazie alle indagini recenti sappiamo qualcosa di più sul territorio della città arcaica, in particolare sui santuari extraurbani.

Il luogo di culto di maggiore importanza era certamente il santuario di Didyma ubicato a sud della grande penisola; una via sacra, individuata per ampi tratti, lunga poco più di 16 chilometri, era percorsa dalle processioni che partivano dal santuario di Apollo *Delphinios*. Non è questa la sede per affrontare il problema dell'eventuale dominio di Mileto sul santuario (Niemeier 1999 e relativa bibliografia), ma senza dubbio una serie di dati lascia supporre un effettivo controllo della città su tutta la grande penisola. In questa direzione sembra condurre la distribuzione di alcuni santuari quali quello di Afrodite di Oikous (Zeytintepe), immediatamente a sud-ovest della città, risalente al VII sec. a.C. (Heinz - Senff 1995; Senff 1995b; Weber 1995; Senff 1997a), il santuario di Atena Assesia sulle pendici meridionali del Mengerevtepe, sette chilometri a sud-est (Lohmann 1995), menzionato anche da Erodoto (I, 17-19) grazie al quale sappiamo che il luogo faceva parte della *chora* di Mileto, ed infine l'altare del VI secolo a.C. di Poseidon a Capo Monodendri rinvenuto su un promontorio che Strabone (XIV, 1, 3

e XIV, 1, 5) indica come confine tra la Ionia e la Caria, ad una distanza di 18 stadi dal santuario di Didyma. Questi santuari extra-urbani, alcuni di essi molto antichi, potrebbero costituire il sistema di controllo del territorio che, stando ad Erodoto (I, 17), non era affatto disabitato. Lo storico, infatti narra che quando l'esercito di Aliatte giunse nella *chora* milesia non distrusse né bruciò le case (*oikemata ta epi ton agron*), ma solo gli alberi e le messi.

La particolare attività edilizia che caratterizza i luoghi di culto sia urbani (*Athenaion*, *Delphinion*, *Artemision*) sia del territorio (*Aphrodision* sullo Zeytintepe, santuario di Athena Assesia, *Poseidion*, *Didymaion*) coincide con uno dei momenti più significativi della storia di Mileto, vale a dire la seconda metà del VI secolo a.C., il periodo della tirannia di Istieo prima e di Aristagora dopo, quest'ultimo fautore della rivolta che terminerà con la distruzione totale della città ad opera dei Persiani (Niemeier 1999). Particolare rilevanza hanno gli interventi nel santuario di Didyma con la realizzazione della doppia peristasi, a cui appartengono le *columnae celatae* con i rilievi di *korai*, e la costruzione, a metà del percorso che da Mileto conduceva al *Didymaion*, di un *temenos*, forse commissionato da una famiglia aristocratica di Mileto (Tuchelt 1996).

4. La città «post-persiana». Storiografia e dati recenti.

Negli studi sull'urbanistica greca del V secolo a.C. Mileto ha giocato un ruolo di grande importanza, ma possiamo oggi dire eccessivo. Le ragioni vanno contestualmente ricercate in Ippodamo, il noto architetto che in questa città ebbe i suoi natali e al quale molti hanno voluto associare, a dispetto delle fonti che non casualmente tacciono in proposito, l'impianto della «nuova» Mileto, e nelle frettolose ricostruzioni della pianta della città, ottenute dopo i primi scavi della missione tedesca, frutto quasi esclusivamente di ipotesi più che di reali dati archeologici. Tale ricostruzione ebbe così modo di accrescere l'attenzione che filologi e storici avevano già dedicato alla figura dell'architetto sin dall'Ottocento (Hermann 1841; Erdmann 1884). Alle prime ricerche effettuate da Rayet e Thomas nel 1872 fece infatti seguito una vera e propria missione inviata dai Musei di Berlino e diretta da Wiegand dal 1899 al 1910. Queste prime indagini portarono alla luce gran parte del settore centrale della città ricco di edifici ellenistici e romani e solo pochi resti della città più antica, questi ultimi localizzati essenzialmente nell'area dell'*Athenaion* e sulla collina del Kala-

baktepe. Sulla base di queste prime campagne di scavo Th. Wiegand e von Gerkan pubblicarono la famosa quanto ipotetica pianta della città, frutto di una ricostruzione più intellettuale che reale (Wiegand 1924; von Gerkan 1924). La pianta, infatti, idealmente ricostruita sulla base degli elementi forniti dall'impianto ellenistico-romano e bizantino, presentava numerosissime integrazioni non adeguatamente giustificate, anche se va contestualmente detto che Wiegand e von Gerkan avevano ampiamente sottolineato l'aspetto ipotetico di questa ricostruzione basata su elementi assai incompleti. In ogni caso sulla base di questa pianta, e dunque sul modello che Mileto ora offriva, si avviò quel dibattito sull'urbanistica del V secolo a.C. che partiva da un presupposto debole.

Credo sia opportuno a questo punto osservare insieme gli aspetti essenziali di questa immaginaria Mileto post-persiana.

La città, che veniva ad occupare una penisola orientata nord-est/sud-ovest adattandosi alla morfologia del terreno, sarebbe stata strutturata in tre blocchi distinti con orientamenti leggermente differenti; questa divisione in blocchi o «quartieri» era maggiormente posta in risalto dalle due profonde baie che costituivano i porti più importanti della città, quello dei Leoni a nord e quello del Teatro a sud. Il punto d'incontro delle tre zone residenziali era costituito da una vastissima area pubblica a forma di L che metteva in comunicazione i due porti della città, in prossimità dei quali erano collocate le due *agorai* commerciali e i due santuari maggiori, l'*Athenaion* a sud-ovest e il *Delphinion* a nord-ovest, monumenti che sarebbero stati realizzati nella loro prima fase già nel corso del V secolo a.C. Al centro di questo vasto spazio pubblico, collocato immediatamente a sud del *Bouleuterion* del II sec. a.C., era la grande agora civile. Strade della dimensione di 4,50 metri e tre arterie principali di 7,50 metri scandivano l'intero impianto formando nei tre quartieri isolati di diverse dimensioni. Dei tre principali assi viari due attraversavano la città da est ad ovest e precisamente quella a nord dall'area del Teatro al *Bouleuterion*, quella a sud, dalla Porta dei Leoni all'*Athenaion*. Il terzo asse attraversava la città da nord a sud e metteva in comunicazione l'area dell'agora con la Porta Sacra, un asse questo di particolare importanza perché era percorso dalla processione che dal *Delphinion* conduceva al santuario di Apollo a Didyma.

Il «quartiere» meridionale aveva così isolati modulari di 29,50x51,60 metri pari a 100x175 piedi, mentre gli altri due quartieri, quello del teatro e quello del Humeitepe, presentavano dimensioni più piccole. I tre quartieri inoltre avevano al proprio interno divisioni differenti, in due

parti uguali quello a nord, in due parti diseguali quello al centro, nessuna (un quartiere residenziale di un ceto abbiente?) quello a sud.

La pianta di Mileto così ricostruita divenne, secondo molti studiosi, la prima delle opere urbanistiche di Ippodamo o, in ogni caso, un modello che poteva aiutare a comprendere l'urbanistica greca del V secolo a.C. Da essa inoltre era per taluni possibile determinare il carattere più o meno innovativo del pensiero dell'architetto milesio, assumendo quel ruolo centrale che l'attuale ricerca assegna oggi, molto convincentemente, a Turi, l'*apoikía* panellenica alla quale Ippodamo aveva preso parte (cfr. Greco 1997 e il suo saggio su Turi in questo volume).

L'assenza di dati archeologici certi determinava tuttavia già all'epoca alcune polemiche sulla cronologia dell'impianto della città ionica che von Gerkan assegnava agli anni settanta del V secolo a.C., vale a dire agli anni immediatamente successivi al rientro dei profughi. Il von Gerkan (1924), e con lui anche il Martin (1956), ritenevano l'impianto un progetto unitario messo in atto dopo la battaglia di Mileto del 479 a.C.; egli non condivideva la proposta di datazione più recente fornita dal Mayer il quale era propenso ad ipotizzare una diversa cronologia dei tre blocchi della città e, nello specifico, individuava in quello meridionale il nucleo più antico (Mayer 1932). Lo studioso preferiva inoltre datare l'impianto alla metà del V sec. a.C. assegnandone il progetto ad Ippodamo.

Mileto, secondo von Gerkan, avrebbe così adottato un impianto ortogonale per opportunità sociali e politiche, ossia per quelle stesse necessità che avevano spinto le colonie greche, alle quale von Gerkan non dedica – ma non poteva fare di meglio per le conoscenze dell'epoca – che poche pagine, a dotarsi di un tale schema urbano che soddisfaceva le esigenze di ciascun nuovo cittadino a possedere il suo lotto di terreno perfettamente definito (von Gerkan 1924). La riconosciuta pre-esistenza dell'ortogonalità negli impianti urbani coloniali faceva sì che il von Gerkan considerasse Ippodamo il teorizzatore di un sistema più antico (così anche il Kleiner che assegnava l'impianto ortogonale di Mileto ad una fase più antica: Kleiner 1968). Ippodamo, dunque, doveva la sua fama solo alla sistematizzazione di antichi principi urbanistici, quegli stessi applicati anche nella nuova Mileto del V secolo a.C. e negli impianti che ad esso sarebbero seguiti. Il V secolo a.C. segnava così un momento significativo di discriminazione nell'ambito dell'urbanistica greca. Diversamente la pensava il Castagnoli (1956) secondo il quale il V secolo era sì centrale per la storia dell'urbanistica greca, ma al contempo costituiva un momento di travaglio e di elaborazione i cui risultati si sarebbero percepiti solo nei secoli successivi. La pianta di Mi-

leto per lo studioso italiano assurgeva a paradigma della sua categorizzazione delle città con pianta a reticolato. Ippodamo, che per lo studioso avrebbe preso parte alla ricostruzione della città d'origine dell'architetto, non rappresentava solo un simbolo o un semplice teorizzatore, come per il von Gerkan, quanto piuttosto un urbanista che avrebbe avuto un ruolo importante non solo teorico, ma anche pratico nell'urbanistica del V secolo a.C. L'architetto milesio non andava connesso al «semplice impianto ortogonale assiale più antico, ma con quel piano sviluppato di città a reticolato regolare e omogeneo quale si può accertare nel corso del V sec. a.C.» (Castagnoli 1956). L'urbanistica del V secolo rivelava dunque alcuni specifici elementi quali l'esistenza di un piano regolatore che prevedeva sviluppi anche fuori dell'abitato e la divisione identica e regolare dei blocchi di abitazione con gli spazi pubblici, ed in particolare l'agora, inseriti perfettamente nel reticolato urbano. Un aspetto innovativo era fornito dall'orientamento e dall'esposizione della città che permetteva al Castagnoli di recuperare la qualifica di *metereologos* assegnata ad Ippodamo da Esichio e Fozio. Rispetto alle città irregolari del passato o alla semplice ortogonalità dei precedenti tracciati urbani, le cui origini erano considerate di gran lunga più antiche affondando le loro radici nel mondo orientale, si sostituisce ora uno schema regolare che Castagnoli definisce *per strigas*, mutuando il termine dal sistema della limitazione romana (Castagnoli 1956). La ricerca successiva avrebbe dimostrato come gli stessi impianti ortogonali cosiddetti *per strigas* fossero in realtà più antichi.

Contemporaneamente al Castagnoli anche il Martin affrontava il problema di Ippodamo e della pianta di Mileto nel suo volume sull'urbanistica (Martin 1956). Lo studioso francese, condizionato dalla Mileto del von Gerkan, discuteva l'urbanistica del V secolo a.C. partendo dall'innovazione che la Ionia aveva offerto al mondo greco sotto il profilo filosofico e in particolare per la capacità di associare la speculazione all'osservazione scientifica. L'autore, mettendo in valore il passo di Pausania relativo all'agora di Elis, costruita alla maniera arcaica e non come quella ionica (Pausania, VI, 24, 4), analizzava il caso di Mileto, città che più di ogni altra forniva quegli elementi di novità e di regolarità, noti a Pausania. La capitale ionica alla fine dell'età arcaica si era distinta per quella grandissima vivacità culturale che era alla base, se non il fondamento, di quella che egli definirà *École Milesienne*. L'Ippodamo architetto ed urbanista all'inizio del V sec. a.C. si presentava come il simbolo di questa scuola, propagatore più che inventore di teorie elaborate nell'ambito della scuola milesia. Gli architetti e i sapienti di Mi-

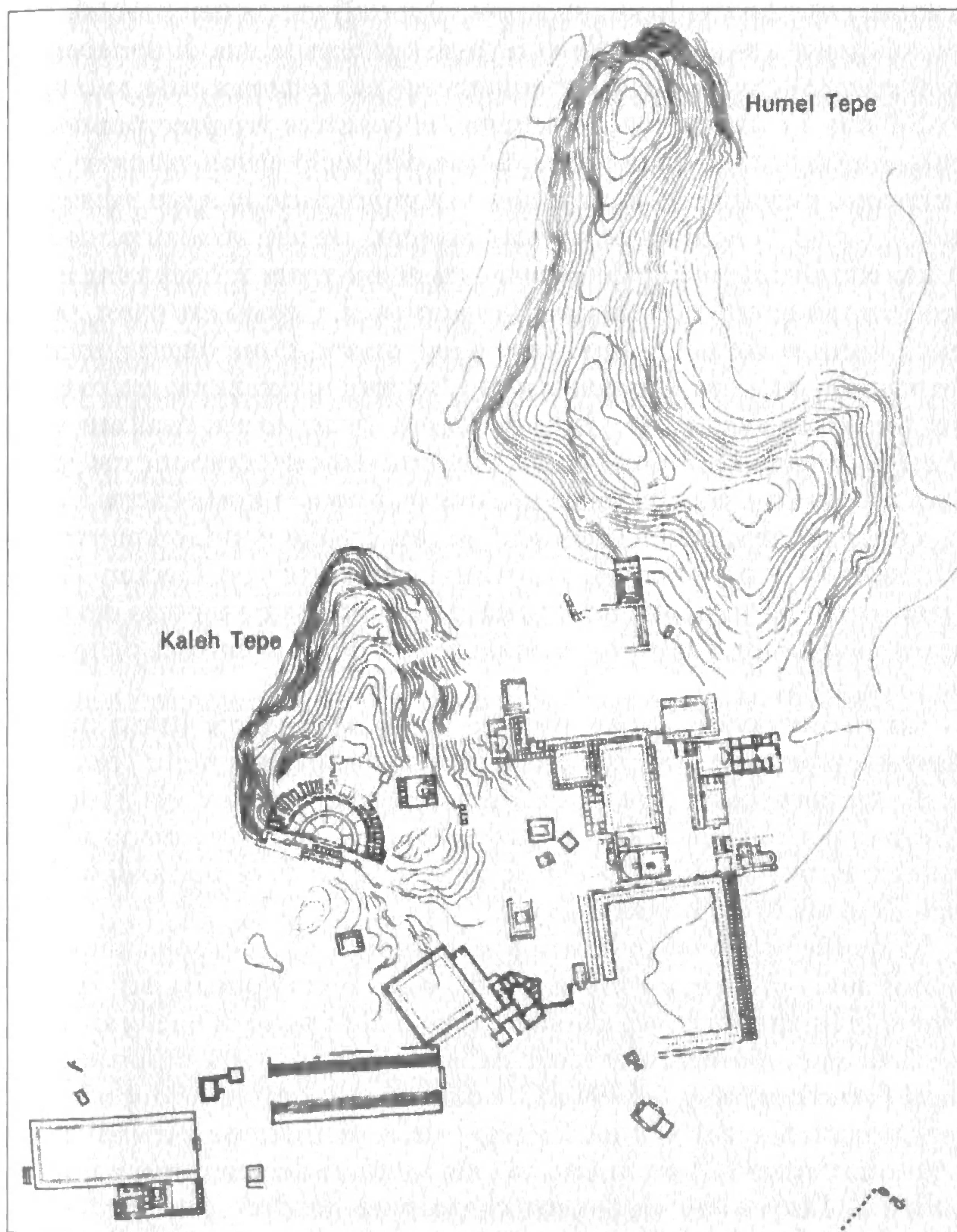
leto, di cui Ippodamo concretizzava l'opera anonima, lavorarono ad una costruzione che era il frutto di esperienze in parte già maturate nelle colonie del VII e del VI secolo a.C. L'aspetto essenziale di questo nuovo modo di concepire lo spazio urbano consisteva nel funzionalismo di questa architettura (Martin 1956).

Nel frattempo il prosiegua degli scavi forniva maggiori informazioni sulla città arcaica che si rivelava non più limitata al solo Kalabaktepe. La realizzazione della *Topographische Karte von Milet*, pubblicata da W. Bendt alla fine degli anni Sessanta (Bendt 1968) rendeva finalmente giustizia di tutte le illazioni che erano state fatte sull'impianto della città. Da essa era possibile comprendere come l'elaborazione del von Gerkan fosse avvenuta solo sulla base dei moduli riscontrati negli edifici pubblici della città ellenistico-romana (fig. 31).

La pianta del Bendt, che qui riproponiamo, mostra in tutta la sua più cruda realtà le nostre reali conoscenze archeologiche di Mileto classica, davvero poche per qualsiasi tipo di ricostruzione integrale, e quindi anche per quella del von Gerkan assurda a modello. La *Topographische Karte von Milet*, ma anche la sintesi delle scoperte contenute nella guida archeologica della città pubblicata dal Kleiner nello stesso anno (Kleiner 1968), fornì la base necessaria per ulteriori discussioni e considerazioni (Greco - Torelli 1983) riproponendo lo studio dell'urbanistica di Mileto su basi completamente nuove (Voigtländer 1985).

La svolta nella storia della ricerca su Mileto, segnata dal lavoro del Bendt e soprattutto da quello del Voigtländer, sembra essere passata del tutto inosservata per W. Hoepfner ed E. L. Schwandner. Nella loro pubblicazione sulla casa e la città nella Grecia classica (Hoepfner - Schwandner 1994) i due studiosi, con qualche piccolo ripensamento rispetto alla prima edizione, hanno proposto una nuova restituzione dell'impianto di Mileto (quanti anni avevamo atteso per liberarci da quella del von Gerkan!) ricostruita né più né meno che con gli stessi metodi induttivi utilizzati dai primi studiosi della città ionica all'inizio del secolo, ma con qualche sostanziale modifica necessaria all'obiettivo prefissato consistente nel proporre una città che, come essi stessi affermano, «mostra i primi segni di una città pitagorica». Nella loro ricostruzione la Mileto post-persiana si presenta disposta in maniera più razionale rispetto a quella del von Gerkan, più ampia perché occupa anche lo spazio compreso tra il Kalabaktepe e il «quartiere» dell'*Athenaion*, con soli due sistemi di orientamento divergenti di appena 3° motivati con la possibile pre-esistenza di edifici più antichi. Gli isolati dei «quartieri» settentrionali di Humeitepe e Kalehtepe vengono ricostruiti sulla base di quelli di epoca ellenistica e romana non più nella

Figura 31. Mileto. Pianta topografica.



Fonte: Bendt 1968.

misura di 100x175 piedi, ma in quella di 100x180 piedi (29,40x52,92 metri), dato che permette una suddivisione interna con sei particelle di 50x60 piedi pari a 260 mq; gli isolati meridionali invece, che già il von Gerkan calcolava nella misura di 35x44 metri, vengono ricostruiti nella misura di 120x150 piedi (35,33x44,10 metri) tali da determinare, anche in questo caso, particelle di forma sì differente, ma di dimensione esattamente uguale a quelli del «quartiere» più settentrionale, vale a dire 260 mq. Le caselle così perfettamente costruite vengono poi distribuite lungo tutta la penisola sulla base dei pochi elementi forniti dall'impianto ellenistico-romano, fino a riempire tutto lo spazio disponibile. La griglia che si viene a creare presenta tre assi stradali principali di incredibili dimensioni determinati da quegli spazi di risulta che le caselle troppo grandi non riuscivano a coprire. La strada est/ovest, posta più a nord, corre nel punto dove si incontrano i due diversi orientamenti della città, mentre quella a sud, sempre in direzione est/ovest, è del tutto ipotetica; l'asse viario nord/sud viene invece ricalcato sulla *Prachtstrasse*, la via monumentale percorsa dalla processione che si recava a Didyma e che ora viene prolungata fino alla Porta Sacra. L'agorà, con il suo *prytaneion* (l'edificio pubblicato dal von Gerkan era datato sulla base dei materiali costruttivi impiegati: von Gerkan 1922), viene invece riconosciuta nella vasta area compresa tra il porto dei Leoni e il *Delphinion* a nord e la grande piazza di età ellenistica delimitata da *stoai*, a sud.

La ricostruzione, anche qui solo ed esclusivamente frutto di uno sforzo intellettuale poco concreto, non lascia spazio a molti commenti; d'altra parte basta dare un'occhiata ai recenti contributi di Held e di Klinkott per rendersi conto di quanto sia rischioso porre mano ad una ricostruzione globale senza che vi siano state verifiche puntuali sul terreno (Hendt 1993; Klinkott 1996).

Il grande problema di Mileto è determinato dalla constatazione che, nonostante i numerosi scavi effettuati, siano ancora pochi i dati che abbiamo della città di epoca classica (come d'altra parte di quella arcaica), ossia di quel momento cruciale della storia della città rappresentato dalla *Persezerstörung* del 494 a.C. e dalla sua ricostruzione dopo la battaglia di Micala del 479 a.C. I segni della distruzione persiana sono ovunque percepibili sia in città sia nei santuari del territorio e in particolare al *Didymaion* che, come ci racconta Erodoto (VI, 19) fu saccheggiato e bruciato. Il tempio di Atena, allo stato attuale della documentazione, non sembra essere stato ricostruito, o quanto meno non lo fu nello stesso luogo ed allo stesso modo; anche il tempio di Artemis sul Kalabaktepe cessa di funzionare definitivamente (Niemeier

1999). I dati archeologici sulla ricostruzione sono finora limitati ad alcuni resti di case rinvenute nell'area del *Bouleuterion* (Kleiner - Müller Wiener 1972) e di altre strutture rinvenute nell'area del tempio di Atena (von Gerkan 1925); sul Kalabaktepe si provvide a livellare l'avvallamento ad est della collina al fine di poter realizzare nuove costruzioni residenziali, poi abbandonate alla fine del V sec. a.C. (Kerschner 1995), e sul versante nord-occidentale della sommità della collina (von Graeve 1990; Senff 1997c).

In che misura la nuova città venne ridisegnata completamente rispetto alla fase pre-persiana non è pertanto ancora possibile sapere. Il rientro di una parte dei vecchi abitanti non poté che determinare una ridistribuzione degli spazi, compresi quelli sacri ad eccezione, a quanto pare, del *Delphinion*, il cui altare è lievemente spostato rispetto all'orientamento accertato per l'epoca ellenistico-romana. Stessa difformità è segnalata dalla base della stele del V sec. a.C. che riporta la sentenza di morte in contumacia per gli oligarchi che avevano tentato il colpo di stato (Dessau - Hermann - Rehm 1997), rinvenuta *in situ* nell'area che nel IV sec. a.C. sarà occupata dall'agora nord.

La ridefinizione degli spazi potrebbe, tuttavia, non aver causato una radicale trasformazione del precedente impianto. La stessa ubicazione del *Delphinion* come anche il medesimo orientamento di alcuni muri delle fasi arcaica e classica, come abbiamo già detto, sembrerebbero oggi lasciare piuttosto supporre, ma con le dovute cautele, un certo mantenimento dei precedenti orientamenti.

La topografia di Mileto presenta ancora tanti punti interrogativi che non permettono una sicura definizione della forma urbana della città in età arcaica e classica che non sia solo il frutto di costruzioni teoriche. Si spera che il prosieguo dei lavori degli archeologi tedeschi, ai quali va senza dubbio il merito di aver liberato Mileto dai fantasmi del passato, nonché di aver avviato uno straordinario progetto di ricerca sulla città e sul territorio, preveda anche uno specifico studio topografico che attraverso saggi mirati possa fornire quegli elementi essenziali alla ricostruzione diacronica dell'impianto urbano.

Riferimenti bibliografici

Bendt, W. 1968

Topografische Karte von Milet, in *Milet*, II, 4, Berlin.

Brinkmann, V. 1990

Der Westbau, in «Istanbuler Mitteilungen», 40, pp. 51-5.

- Brückner, H. 1995
Geomorphologie und Paläo-environment der Milesia, in «Archäologischer Anzeiger», p. 329.
- Castagnoli, F. 1956
Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale, Roma.
- Cobet, J. 1997
Milet 1994-1995. Die Mauern sind die Stadt. Zur Stadtbefestigung des Antiken Milet, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 249-84.
- Colonna, G. 1963
Mileto, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma, s.v., v, pp. 9-33.
- Dessau, H. - Herrmann, P. - Rehm, A. 1997
Inschriften von Milet, in *Milet*, VI, 1, Berlin.
- Drews, R. 1983
Basileus: the evidence for kingship in geometric Greece, New Haven-London.
- Greco, E. 1997
Ippodamo e Thurii, in «Ostraka», VI, 2, pp. 435-9.
- von Gerkan, A. 1922
Des Nordmarkt und die Hafen an der Löwenbucht, in *Milet*, I, 6, Berlin.
- von Gerkan, A. 1924
Griechische Städteanlagen, Berlin.
- von Gerkan, A. 1925
Kalabaktepe, Athenatempel um Umgebung, in *Milet*, I, 8, Berlin.
- von Gerkan, A. 1935
Die Stadtmauern, in *Milet*, II, 3, Berlin.
- von Gerkan, A. 1940
Zur Lage des archaischen Milet, in «Bericht des 6. Internationalen Kongreß für Archäologie», Berlin (1939), pp. 323-5.
- von Graeve, V. 1990
Der Schnitt auf dem Kalabaktepe 1988, in «Istanbuler Mitteilungen», 40, pp. 39-43.
- von Graeve, V. - Senff, R. 1990
Die Grabung am Südhang des Kalabaktepe, in «Istanbuler Mitteilungen», 40, pp. 44-50.
- Greco, E. - Torelli, M. 1983
Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari.
- Ehrhardt, N. 1983
Milet und seine Kolonien. Vergleichende Untersuchung der kultischen und politischen Einrichtungen, Frankfurt am Main-Bern-New York.
- Erdmann, M. 1884
Hippodamos von Milet und die symmetrische Städtebaukunst der Griechen, in «Philologus», XLII, pp. 193 sgg.
- Forbeck, E. - Heres, H. 1997
Das Löwengrab von Milet, «136. Winckelmanns Programm der Archäologischen Gesellschaft zu Berlin», Berlin.
- Heinz, M. - Senff, R. 1995
Die Grabung auf dem Zeytentepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 220-4.
- Held, W. 1993
Heiligtum und Wohnhaus. Ein Beitrag zur Topographie des klassischen Milet, in «Istanbuler Mitteilungen», pp. 371-80.
- Henninger, F.J. - Kossatz, U. 1979
Zwei hellenistischer Gräber der milesischen Nekropole, in «Istanbuler Mitteilungen», pp. 174-86.

- Herda, A. 1998
Der Kult Gründerheroen Meilos und die Artemis Kithone in Milet, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», 67, pp. 1-46.
- Hermann, F. 1841
De Hippodamo milesio, Marburg.
- Hoepfner, W.- Schwandner, E.L. 1994
Haus und Stadt im Klassischen Griechenland. Neubearbeitung (Wohnen in der Klassischen Polis 1), München.
- Kawerau, G. - Rehm, A. 1914
Das Delphinion in Milet, in *Milet*, I, 3, Berlin.
- Kerschner, M. 1995
Die Ostterrasse des Kalabaktepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 214-20.
- Kerschner, M. - Senff, R. 1997
Die Ostterrasse des Kalabaktepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 120-2.
- Kleiner, G. 1968
Die Ruinen von Milet, Berlin.
- Kleiner, G. - Müller, Wiener W. 1972
Die Grabungen in Milet im Herbst 1959, in «Istanbuler Mitteilungen», 22, pp. 45-92.
- Klinkott, M. 1996
Raster, Raum und Sichtverbindungen im Stadtensemble von Milet, in «Istanbuler Mitteilungen», 46, pp. 179-86.
- Lohmann, H. 1995
Survey in der Chora von Milet. Vorbericht über die Kampagne der Jahre 1990, 1992 und 1993, in «Archäologischer Anzeiger».
- Lohmann, H. 1997
Survey in der Chora von Milet. Vorbericht über die Kampagne der Jahre 1994 und 1995, in «Archäologischer Anzeiger».
- Lohmann, H. 1999
Survey in der Chora von Milet. Vorbericht über die Kampagne der Jahre 1996 und 1997, in «Archäologischer Anzeiger».
- Mallwitz, A. - Schiering, W. 1968
Der alte Athena-Tempel von Milet, in «Istanbuler Mitteilungen», XVIII, pp. 89-143.
- Martin, R. 1956
L'Urbanisme dans la Grece Antique, Paris.
- Mayer, M. 1932
Mileto, in «Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumwissenschaft», s.v., XV, 2, pp. 1622-55.
- Müller Wiener, W., Göksel, D., von Graeve, V. 1989
Notgrabung in der archaischen Nekropole von Milet, in «Istanbuler Mitteilungen», 38, pp. 253-78.
- Müller Wiener, W. 1986
Bemerkungen zur Topographie des archaischen Milet, in *Milet 1899-1980. Ergebnisse, Probleme und Perspektiven einer Ausgrabung*, a cura di W. Müller Wiener, Kolloquium Frankfurt am Main 1980, in «Istanbuler Mitteilungen-Beiheft», 31, Tübingen, pp. 95-104.
- Niemeier, B. - Niemeier, W.D. 1997
Milet 1994-1995. Projekt Minoisch-mykenisches bis protogeometrisches Milet: Zilsetzung und Grabungen auf dem Stadionnhügel und am Athenatempel, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 293-328.

- Niemeier, W.D. 1999
«Die Zierde» Ioniens. Ein Archaischer Brunnen, der Jüngere Athenatempel und Milet vor der Perserzerstörung, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 373-413.
- Schröder, B. 1990
Archäologie-begleitende Geologie zur Grabung Milet 1989, in «Istanbuler Mitteilungen», 40, pp. 62-8.
- Schröder, B. e altri 1995
Geowissenschaftliche Umfelderkundung, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 238-44.
- Senff, R. 1995a
Die Grabung am Kalabaktepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 208-13.
- Senff, R. 1995b
Sondirungen am Südhang des Mengerevtepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 224-8 (con la sezione sulle iscrizioni di P. Hermann alle pp. 282-92).
- Senff, R. 1997a
Arbeiten am Zeytintepe in Jahre 1994, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 118-44.
- Senff, R. 1997b
Das Wohnviertel am Südhang des Kalabaktepe, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 118-20.
- Senff, R. 1997c
Die Grabung auf dem Gipfelplateau des Kalabaktepe 1995, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 122-4.
- Stika, H.P. 1997
Planzenreste aus dem archaischen Milet. Vorbericht zur Kampagne 1992, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 157-63.
- Tuchelt, K. (a cura di) 1996
Ein Kultbezirk an der Heiligen Straße von Milet nach Didyma, in *Didyma*, III, 1, Mainz.
- Voigtländer, W. 1980
Grabung westlich des Bouleuterion, in «Istanbuler Mitteilungen», 30, pp. 39-47.
- Voigtländer, W. 1981
Grabung westlich des Bouleuterion, in «Istanbuler Mitteilungen», 31, pp. 106-30.
- Voigtländer, W. 1982
Die Grabung westlich des Bouleuterion in Milet, in «Istanbuler Mitteilungen», 32, pp. 17-25.
- Voigtländer, W. 1985
Zur Topographie Milets. Ein neues Modell zur Antiken Stadt, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 77-91.
- Weber, B.F. 1995
Ein spätarchaischer Tempel auf dem Mengerevtepe bei Milet, «Archäologischer Anzeiger», pp. 228-38.
- Weber, B.F. 1999
Die Bauteile des Athenatempels in Milet, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 415-38.
- Wiegand, Th. 1908
Sechster vorläufiger Bericht über die von königlichen Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Classe», Anhang, pp. 1-46.

Wiegand, Th. 1911

Siebter vorläufiger Bericht über die von königlichen Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Classe», Anhang, pp. 1-71.

Wiegand, Th. 1924

Achter vorläufiger Bericht über die von staadtlichen Museen in Milet und Didyma unternommenen Ausgrabungen, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Classe», Anhang, pp. 1-25.

Wiegand, Th. 1929

Die milesische Landschaft, in *Milet*, II, 1, Berlin.

Wilski, P. 1906

Karte der milesischen Halbinseln, in *Milet*, I, 1, Berlin.

Le città del Mar Nero

di Aleksandra Wasowicz

1. *Considerazioni introduttive.*

A seguito della Grande colonizzazione sulle rive del Mar Nero sorsero numerose colonie greche: tanto le loro vicende storiche quanto le loro strutture furono assai differenti. Le cause di questa varietà vanno ricercate nel fatto che tali città sorsero in momenti diversi (dall'VIII fino al VI sec. a.C.), ebbero differenti metropoli – dato che, pur se a dominare erano le colonie di Mileto (Istria, Apollonia, Olbia, Panticapeo, Kepoi, Teodosia e altre), esistevano anche delle colonie doriche (Eraclea Pontica, Chersoneso Taurica, Callatis) – e, infine, si trovarono a operare in un contesto geografico, demografico ed etnico assai variegato.

Tutt'altro corso ebbe lo sviluppo delle colonie sorte sulle coste della Tracia, dove fin dall'età del bronzo si erano avvertiti gli influssi ellenici provenienti direttamente dal bacino dell'Egeo; diversa fu la storia delle colonie situate nelle aree nord-occidentali del bacino del Mar Nero, dove nei territori della steppa si arrivò persino a intrattenere rapporti diretti con i nomadi sciti; altro ancora fu il destino delle colonie sorte in Crimea, regione per metà stepposa e per metà montagnosa (tra l'altro in mezzo ai Tauri), e diverso pure fu lo sviluppo coloniale sulle coste orientali (Colchide) e su quelle meridionali: in questi due ultimi casi i coloni greci si trovarono a vivere su territori da molti anni nell'orbita della civiltà dell'antico Oriente.

C'è poi un altro motivo che impone la necessità di usare approcci diversi per analizzare le diverse zone del Ponto Eusino: da un lato, ciò dipende dalle disuguali condizioni delle fonti di cui disponiamo e, dall'altro, dallo stato attuale delle ricerche. Comunque, mentre gli studi – ormai molto avanzati – sulle colonie della costa occidentale e settentrionale del Ponto consentono di tentare una sintesi e individuare i diversi modelli di urbanizzazione delle città greche, lo stato delle ricer-

che – tra cui quelle archeologiche – sulla costa meridionale del bacino al momento non consente neppure di abbozzare le questioni chiave.

Tutto ciò condiziona il carattere di questo lavoro; ci costringe a presentare la problematica in oggetto basandoci su alcuni esempi scelti e limitando purtroppo le generalizzazioni sul Ponto nel suo insieme. Nello stesso tempo, però, gli esempi scelti sono a tal punto caratteristici da permetterci di formulare l'ipotesi della presenza di alcuni modelli distinti di urbanizzazione delle colonie greche sulla costa del Mar Nero.

2. Olbia.

Le coste nord-occidentali del Ponto Eusino rappresentavano il dominio della colonizzazione milese. I centri come Apollonia, Istria, Olbia rivelano parecchi tratti comuni, tanto nell'organizzazione urbana dello spazio che in altre manifestazioni culturali; molto diffuse, per esempio, risultano certe pratiche edilizie originali, chiamate fondamenta di terra (molto dure, fatte di strati alterni di loess puro e terra con aggiunte di cenere), alcuni esempi primitivi di monete a forma di frecce acuminate e il culto di Apollo *Ietros*.

Il più antico insediamento greco sulle coste settentrionali del Mar Nero, risalente alla seconda metà del VII sec., venne fondato sull'isola Berezan, chiamandosi probabilmente Boristene. L'isolotto (anticamente forse una penisola), che attualmente misura 350x850 m, è situato presso la foce del Dnepr-Bug, sulla via d'acqua che dalla costa occidentale del Ponto (per esempio, da Istria) porta a Olbia. L'acme dell'*apoikía* a Berezan cade nei secc. VII-VI. L'urbanizzazione dell'insediamento era data da capanne di terra o mezze capanne di diverse forme, disposte in modo irregolare, e oltre a esse, in epoca più tarda, case di pietra. Questo tipo di capanna – una forma abitativa apparentemente primitiva ma in realtà in grado di proteggere efficacemente i suoi abitanti dalle intemperie – era facile da realizzare su questo terreno di loess e costituiva uno dei tratti caratteristici della colonizzazione greca sul Mar Nero (queste capanne sono note non solo a Berezan, ma anche ad Olbia e negli insediamenti della sua *chora*, Nikonion, Chersoneso, Panticapeo, Myrmekion, Nymphaion ed altre città). In queste capanne – dotate di forno, nicchie e una sorta di panche – sono stati rinvenuti numerosi elementi di derivazione greca, tra cui della ceramica di lusso proveniente da diversi centri del Mediterraneo.

Le necropoli più antiche di Boristene non si sono conservate (essendo collocate lungo la costa sono andate certamente distrutte ad ope-

ra del mare), mentre conosciamo numerose tombe databili a partire dalla seconda metà del VI secolo. Nel santuario si è conservato il tempio originale con abside del V sec., una vera e propria rarità.

Nel VI sec. è Olbia (fig. 32) che diventa il principale centro economico, amministrativo, politico e culturale di questa microregione. La città si distende sulla sponda occidentale del *liman* del Dnepr-Bug ed è divisa in due parti, la città alta e la città bassa. Da modesto villaggio qual era nel VI sec. si sviluppa gradualmente fino a diventare, nei secc. IV-II, un tipico centro ellenico, dal volto urbanistico e dall'arredo architettonico paragonabile a quello dei centri del bacino del Mediterraneo. Anche se Olbia non fu costruita seguendo un piano sistematico, fin dall'inizio venne rispettata l'idea di una funzionalizzazione dello spazio. Nel centro della città alta, infatti, a partire dal VI sec. fu individuato uno spazio destinato all'agora e al *temenos* ad essa contiguo sul lato settentrionale. La cornice architettonica dell'agora si formò poco alla volta: a est e a ovest la piazza venne delimitata da due edifici commerciali; all'ingresso nord-orientale fu collocato il *dikasterion*, all'estremità meridionale il *gymnasion* e alcune case chiaramente appartenenti alla classe più agiata.

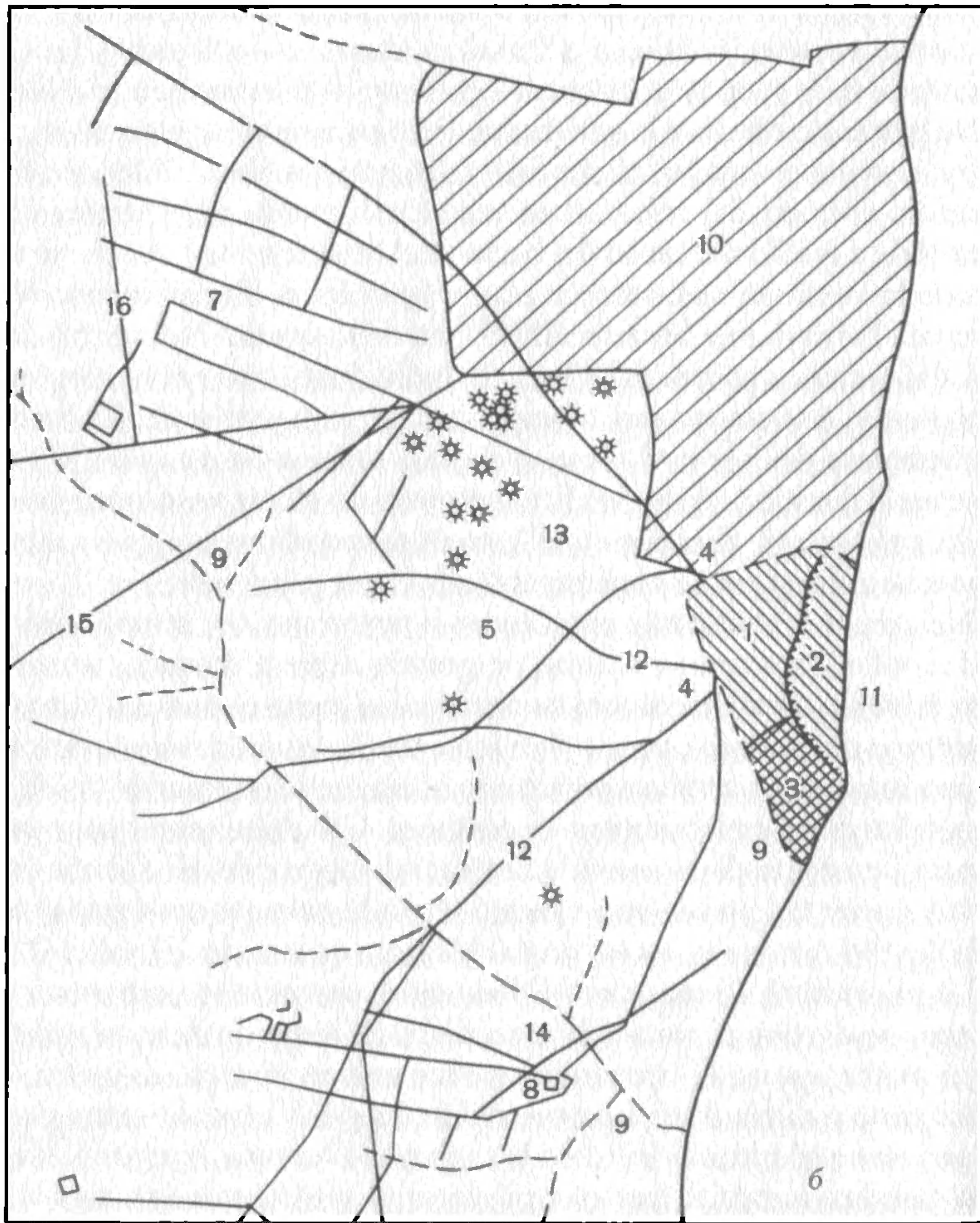
Nel *temenos* confinante con l'agora si trovavano due templi, dedicati ad Apollo *Delphinios* e a Zeus, un grande altare principale, numerosi altari minori, statue e iscrizioni su piedistalli. Degno di nota è il fatto che sul terreno del *temenos*, presso l'ingresso ovest, funzionavano officine la cui produzione era rivolta a soddisfare i bisogni del santuario: un'officina metallurgica e un laboratorio di ceramica. Gli ultimi scavi hanno confermato l'esistenza di un secondo *temenos* di ragguardevoli dimensioni e situato a ovest del precedente. Questo secondo *temenos* era legato al culto di Apollo *Ietros* e fu attivo fin dal secondo quarto del VI sec. a.C.

Le più antiche abitazioni di Olbia erano costituite da capanne e semicapanne di terra di forme diverse, disposte lungo le stradine; gli edifici in pietra, spesso di mattonelle grezze su uno zoccolo di pietra, cominciarono a diffondersi a partire dalla fine del VI secolo senza peraltro arrivare a sostituire del tutto le capanne. Durante il periodo ellenistico vennero costruite case con più locali disposti attorno a un cortile interno, a volte a peristilio, come nelle altre città greche.

Le prime fortificazioni di Olbia risalgono al V-IV sec.; in precedenza si poteva contare al massimo su una sorta di rinforzi ottenuti da materiali non durevoli (terra, legno, mattoni grezzi). Delle fortificazioni di Olbia si trova traccia in Erodoto (IV, 78-79)

Merita un'attenzione particolare la *chora* di Olbia, che a nostro avviso può rappresentare uno dei modelli urbanistici della colonia milese. Sull'argomento possediamo molte informazioni grazie agli scavi e

Figura 32. Olbia Pontica. Restituzione delle anomalie rilevate dalla foto aerea.



LEGENDA

- | | |
|-------------------------------|------------------------------|
| 1, 2, 3. Città | 10. Villaggio moderno |
| 4. Porta Nord e Porta Ovest | 11. Foci del Dnepr e del Bug |
| 5, 13. Necropoli con i tumuli | 12. Strade antiche |
| 7. Tracce di catasti antichi | 14. Villaggi del XIX secolo |
| 8. Fattorie | 15, 16. Strade moderne |
| 9. Fossi moderni | |

Fonte: K. Šiškin, in «Sovetskaja Archeologija», 1982, 3, p. 239.

alle prospezioni geo-archeologiche che vanno avanti già da parecchi anni. Dalle porte della città si diramava a raggiera un reticolo di strade che attraversavano le necropoli in direzione della *chora*. Oltre le mura della città, a volte presso queste strade si trovavano raggruppati dei grandi tumuli che – a prescindere dalla loro funzione sepolcrale – potevano all'occorrenza servire da punti strategici di osservazione. La *chora* di Olbia occupa una fascia di terra larga circa 5-7 km, situata lungo il *liman* del Dnepr-Bug e la costa del mare. A nord si estende per circa 50 km, mentre a ovest per ca. 80 km, fino al *liman* di Tiligulskij, che unisce la sponda del *liman* Bejkuš con i luoghi del culto di Achille.

Sul terreno della *chora* di Olbia sono stati già rinvenuti circa 200 insediamenti di diverso tipo, rimasti attivi con diversa intensità dal VI sec. (forse dalla fine del VII) fino in età romana. Per lo più si trattava di piccoli villaggi di poche case, molto più raramente di fattorie isolate o insediamenti difensivi. Di regola questi centri abitati erano situati sulla riva del *liman* o del mare. Erano formati da capanne e semicapanne, oppure da case in pietra: numerose al loro interno le cavità destinate alla conservazione del cibo e quelle per i rifiuti, scavate facilmente nel terreno di loess. Gli abitanti si occupavano di agricoltura, allevamento e pesca; l'attività commerciale – per lo più a corto raggio, con Olbia – è testimoniata dal ritrovamento di numerosi oggetti d'importazione, nonché di monete primitive (a forma di frecce acuminate e di piccoli delfini) e monete vere e proprie. Di recente, in alcuni insediamenti agricoli della *chora* di Olbia sono stati scoperti dei santuari locali. È interessante che siano relativamente poco numerose le necropoli che è possibile collegare a questi villaggi.

Presso il confine occidentale della *chora* di Olbia, sul *liman* Bejkuš – allo sbocco del quale si trova l'isola Berezan – è stata confermata l'esistenza di un luogo dedicato al culto di Achille. La scoperta delle capanne, delle semicapanne e delle cavità è stata accompagnata da quella di numerosi graffiti su frammenti di ceramica, senza dubbio collegati al culto di Achille. Vi si può leggere il nome intero dell'eroe, alcuni monogrammi, la singola lettera «A», oltre a diversi disegni (un serpente, una barca, figure umane), il tutto databile al VI-V sec. Siamo dunque di fronte un santuario unico nel suo genere relativamente al suo aspetto materiale. I principali centri di culto di Achille sul Mar Nero, concentrati appunto nel Ponto nord-occidentale, erano, come è noto, l'isola di Leuke alla foce del Danubio – che per un certo periodo rimase sotto il protettorato di Olbia – l'isola Berezan (Boristene) nelle vicinanze di Olbia e, verso oriente, il *dromos Achilleos* (oggi Tendrovskaja Kosa). Vale la pena ricordare che nelle vicinanze del *dromos Achilleos* – non lontano dalla *Hylaia* erodotea (IV, 76) – negli ultimi anni è stato scoperto un centro ma-

nifatturiero, legato senza dubbio a Olbia, in cui venivano realizzati oggetti in metallo e vetro destinati principalmente alla clientela scita.

Riassumendo, credo che basandoci sull'esempio di Olbia siamo in grado di comprendere il tipo di organizzazione urbanistica della *polis* coloniale greca, in cui si riflettevano tutte le sue funzioni fondamentali. Questa città, con i suoi quartieri residenziali, le manifatture, l'agora, gli edifici pubblici, i *temene* rappresentava il nucleo di tutta la microregione: qui si concentravano le funzioni amministrative, politiche, culturali dell'intera *polis*. La *chora* relativamente estesa, collegata alla città mediante vie di terra e di acqua, fungeva da retroterra economico, agricolo in particolare. La microregione, che comprendeva il *liman* del Dnepr-Bug con le sue rive, era fiancheggiata da luoghi sacri dedicati al culto di Achille, sul *liman* Bejkuš, sulla Berezan, sul *dromos Achilleos*. Queste località legate all'eroe signore del Ponto forse segnavano (e proteggevano) i confini del territorio (del dominio) di Olbia. Nello stesso tempo, costituivano i punti di collegamento tra Olbia e le altre *poleis* del Mar Nero da un lato, e quelle del Mediterraneo dall'altro; nel caso di Leuke e del *dromos Achilleos* abbiamo a che fare con luoghi di culto panpontico e panellenico.

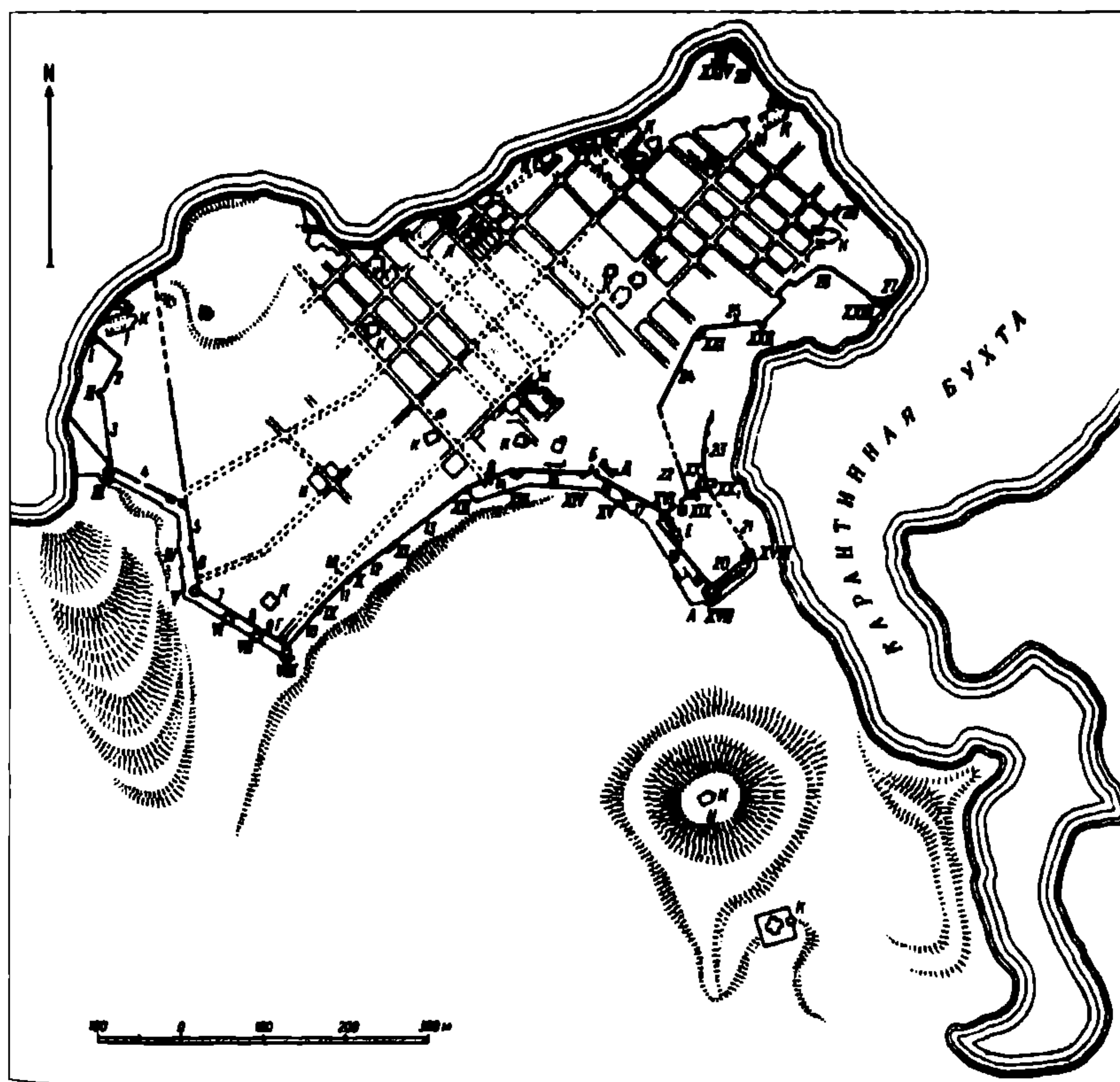
3. Chersoneso.

Chersoneso Taurica è un secondo eccellente esempio, accanto a Olbia, che ci consente di individuare i tratti caratteristici della colonia greca sul Mar Nero. Le ricerche più recenti hanno radicalmente mutato molte vecchie ipotesi sulla sua storia. Oggi è possibile affermare che Chersoneso venne fondata alla fine del VI sec. (e non alla fine del V, come si pensava prima) come colonia di Eraclea Pontica con la partecipazione di popolazioni ioniche. È inoltre emerso che alla fine del VI sec. sulle coste occidentali della Crimea esisteva un'aspra rivalità tra Chersoneso e Olbia (che aveva nella sua orbita Kerkenitis e Panskoe). Chersoneso, tuttavia, divenne presto la potenza dominante e nell'ultimo quarto del IV sec. si trasformò in una vera e propria *polis* territoriale.

La città di Chersoneso (fig. 33) era situata su una penisola a forma di plateau roccioso, tra due insenature (ottime come porti) sulla costa sud-occidentale della Crimea, a 9 km dall'odierna Sebastopoli. L'insediamento più antico, databile alla fine del VI-V sec., non era molto esteso (aveva una superficie di circa 12 ha): le informazioni che abbiamo in merito sono scarse, dato che la città ellenistica, quella romana e poi quella bizantina e la medievale Cherson-Korsun hanno finito per distruggere i resti più antichi.

Più vasto, invece, è il materiale di cui disponiamo relativamente alla città del IV secolo e del periodo ellenistico, quello cioè della maggiore prosperità di Chersoneso. In questo periodo la città occupava una superficie di circa 29 ha., era circondata da mura difensive e si sviluppava secondo una pianta a scacchiera, tracciata per tutta la città già nella seconda metà del IV secolo. La rete viaria si adattava alla forma naturale del terreno in modo che le vie principali (6-6,5 m di larghezza) corressero da nord-est a sud-ovest e fossero destinate al movimento su ruote. Le vie trasversali (3-4 m di larghezza) presentavano a volte degli scalini ed erano destinate più che altro ai pedoni. Questo piano, pur se omogeneo, comprendeva una suddivisione in isolati di lunghezza variabile e larghezza costante (25-26 m), dal momento che erano lunghi

Figura 33. Chersoneso Taurica. Pianta della città.



Fonte: Aa. Vv., *Antičnye goroda Severnogo Pričernomor'ie*, Moskva 1955, p. 66., fig. 15.

25-26 m, 52-53 m, o ancora 70-72 m. In ogni isolato venivano a trovarsi tra i 2 e i 6 edifici di diversa grandezza, più spesso di 300 mq.

A Chersoneso, *polis* tipica, dovevano esserci diversi edifici pubblici e sacri corrispondenti alle caratteristiche funzioni di questo stato. Gli autori antichi e le iscrizioni fanno menzione della loro esistenza, mentre le testimonianze archeologiche in questo caso sono avare. Gli studiosi localizzano l'agora vicino alla via principale, dove sono state rinvenute numerose iscrizioni. Non lontano è stata scoperta una zecca del III sec. a. C., l'unico edificio di questo tipo nelle città del Mar Nero. Si trattava di una costruzione simile alle più sontuose abitazioni del periodo, con un cortile interno, un corridoio, delle cantine; quale fosse la sua funzione lo prova la scoperta in uno dei locali di 43 dischi di bronzo, elementi base per la fabbricazione delle monete. Una rarità tra gli edifici presenti nella regione del Mar Nero è sicuramente il teatro (o *odeon*) di Chersoneso, eretto nel III-II sec., ma attivo dopo vari rifacimenti ancora nel IV sec. d. C., con una *cavea* capace di ospitare 3000-3500 spettatori. In altre città la presenza di un teatro è testimoniata dalle fonti scritte, mentre la sua localizzazione è spesso ipotetica e viene stabilita sulla base di studi topografici del terreno (per esempio, a Olbia).

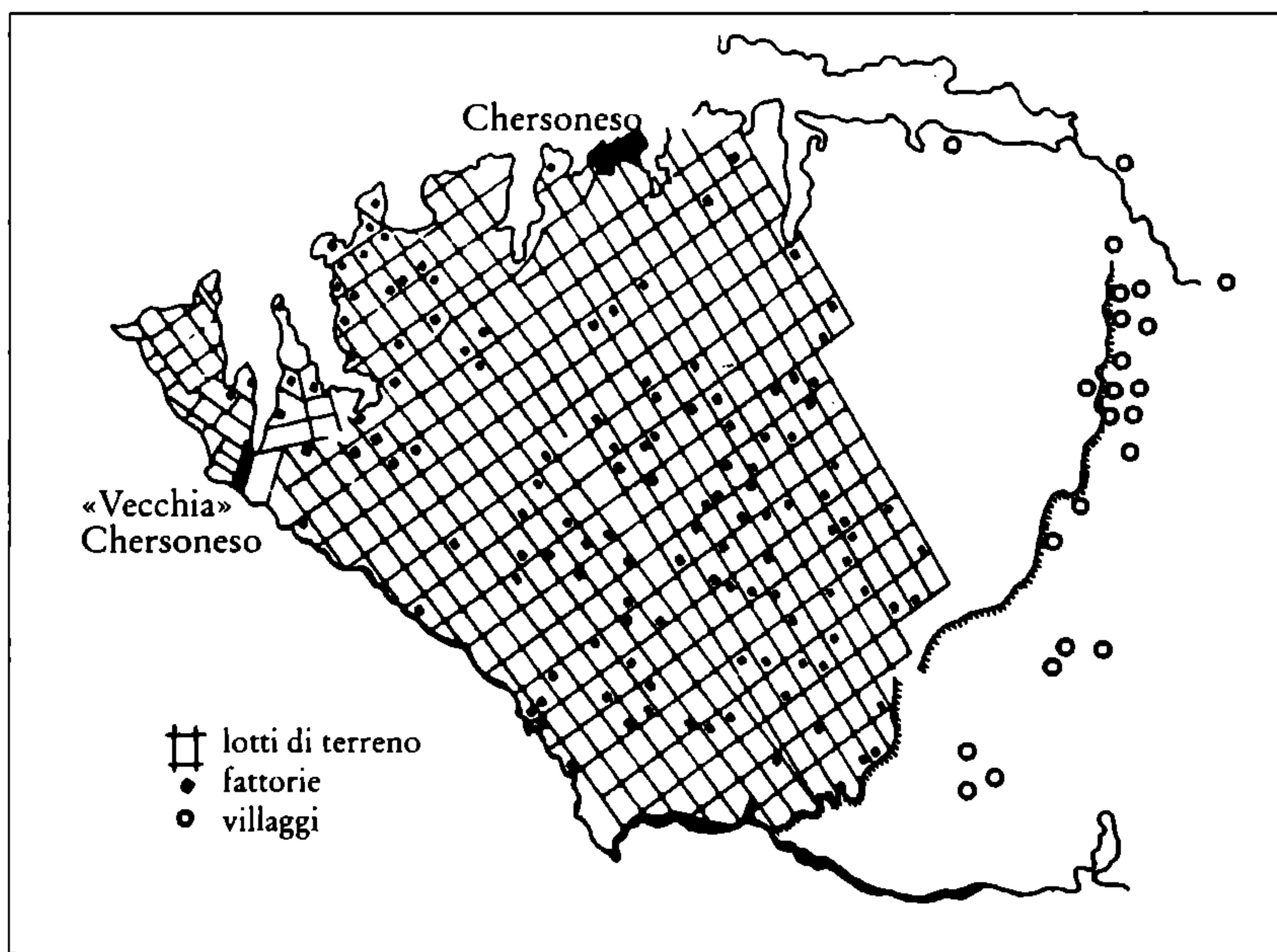
Malgrado gli scavi durati parecchi anni sappiamo molto poco dei *temenoi* e dei templi di Chersoneso, nei quali veniva reso omaggio soprattutto alla dea patrona della città, *Parthenos* (da identificare con Artemide), ma anche ad Atena, Afrodite, Dioniso, Eracle. Solo di recente, grazie a scavi di verifica e all'analisi di certi dettagli architettonici già noti in precedenza, è stato possibile localizzare presso la via principale, quasi al confine nord-orientale della città, un *temenos* con due templi e un altare; il tempio maggiore è dorico ed era forse legato al culto di Atena, quello minore venne invece eretto in stile ionico. Conviene sottolineare che piccoli santuari domestici esistevano sia in città che sul territorio della *chora*.

La *chora* di Chersoneso è uno degli esempi di hinterland di colonia greca meglio conosciuti e presenti nella letteratura scientifica. Dove si trovasse e che aspetto avesse la *chora* collegata con la più antica città della fine del VI sec. non lo sappiamo. Nel primo e secondo quarto del IV sec. venne effettuata una sistemazione dei terreni sulla penisola Majačnyj (fig. 34) a circa 10 km a ovest della città. Tutta la superficie pianeggiante della penisola – 3 km ca. di lunghezza per una larghezza media di 1,5 km – venne suddivisa in una volta sola in 70-100 lotti, ciascuno dei quali di 4-4,5 ha di superficie. La suddivisione del terreno venne ottenuta tracciando una serie di strade parallele e altre perpendicolari alle prime. Quasi in ogni lotto c'era una fattoria. La superficie del lotto era ulteriormente suddivisa in alcuni campi, destinati per lo più a

vigna. Alla base della penisola Majačnyj correvano due linee di fortificazioni che la proteggevano da eventuali pericoli che arrivassero da terra; in questo punto si trovava un piccolo villaggio. I resti scoperti sulla penisola Majačnyj possono essere identificati con la cosiddetta Vecchia Chersoneso o Chersoneso di Strabone (Strabone, VII, 4, 2); qui era sicuramente situato il santuario principale di Chersoneso dedicato alla dea *Parthenos*.

Nel ultimi cinquant'anni del IV sec. gli abitanti di Chersoneso organizzarono nuovi vasti territori, vale a dire l'intera penisola Eraclea (circa 10 000 ha di superficie). Come sempre, secondo il sistema geometrico già sperimentato, vennero qui ritagliati 360-400 appezzamenti, mediante strade della larghezza di 4,5-6,5 m, che si incrociavano ortogonalmente. Ancora oggi si discute delle unità di misura usate nella divisione della terra oltre che sulla grandezza dei lotti. Un tempo si pensava che i singoli fondi occupassero 26,5 ha, mentre oggi c'è chi ritiene che tali grandi ap-

Figura 34. Chersoneso Taurica. Divisioni agrarie del territorio della penisola Majačnyj e della penisola di Eraclea.



Fonte: A. Ščeglov, *Polis et chora*, Paris 1992, p. 70.

pezzamenti fossero suddivisi in lotti più piccoli della superficie di 4,5 ha ca. ciascuno, analogamente dunque alla penisola Majačnyj.

Il retroterra economico di Chersoneso non si limitava alla penisola Eraclea. Durante la seconda metà del IV sec. la città assoggettò la fascia costiera della Crimea occidentale che si estende per circa 200 km a nord, compresa la penisola di Tarchankut. Le città greche qui localizzate, come Kerkenitis e Kalos Limen persero, a quanto pare, la propria indipendenza. Sorsero molti nuovi insediamenti con tipologie diverse: villaggi aperti, centri difensivi, fattorie. Le terre vennero suddivise in lotti rettangolari, secondo il sistema ortogonale già sperimentato. Le colture dominanti sui nuovi campi furono il frumento e la vite. La differenziazione delle forme di insediamento in questa parte della *chora* rifletteva forse la complessità delle relazioni sociali; le roccaforti – identificate una volta con le *teiche* delle iscrizioni di Chersoneso – potevano essere forse le sedi delle guarnigioni, mentre la forza lavoro poteva essere costituita dalla popolazione locale semilibera, tra cui i Tauri.

4. Bosforo.

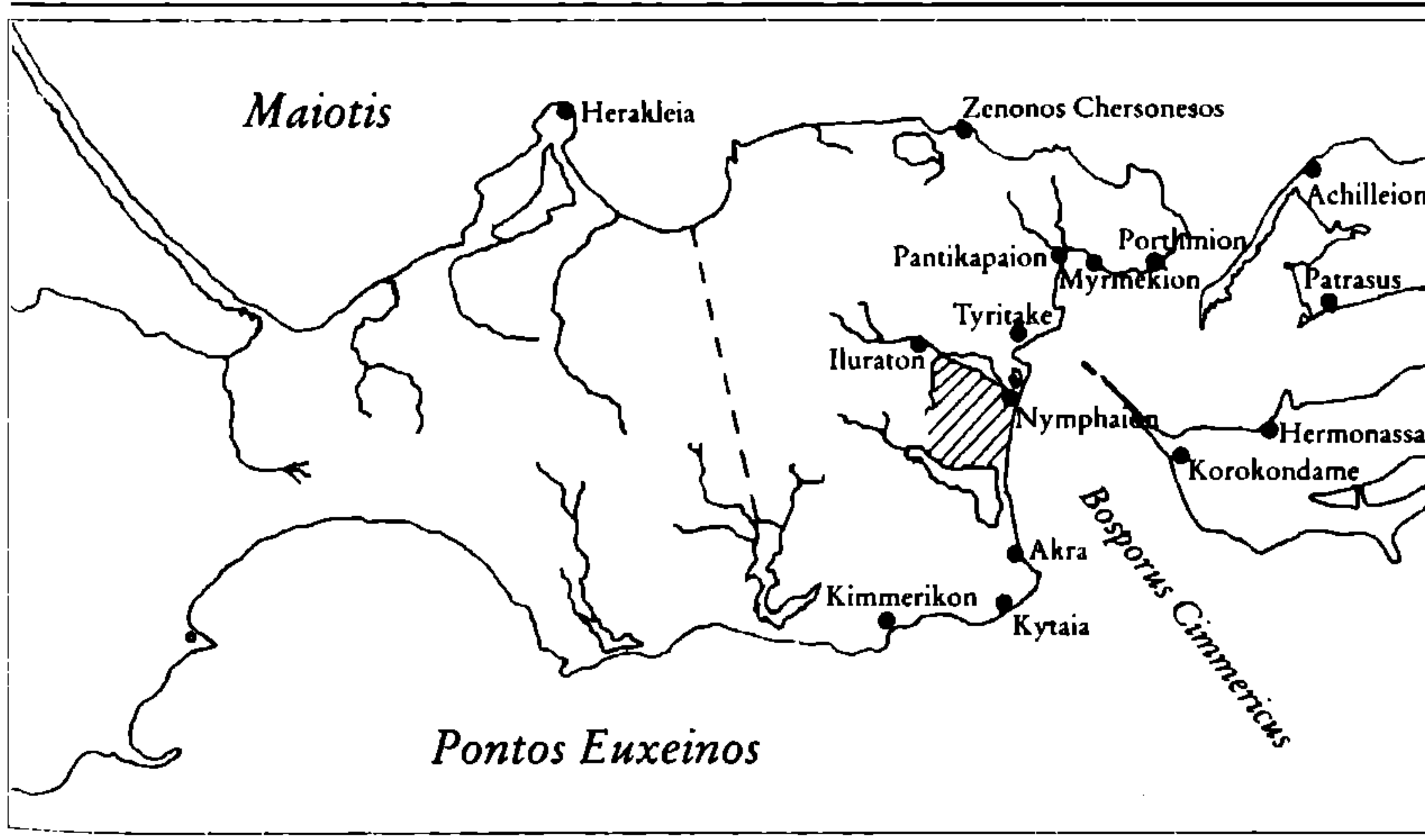
Lo sviluppo delle città greche sullo stretto di Kerč (Bosforo Cimmerio) seguì un andamento diverso rispetto a quello di Olbia e Chersoneso. In primo luogo, qui gli insediamenti greci erano molto più fitti (fig. 35): infatti la penisola di Kerč ospitava colonie come Panticapeo (oggi Kerč), Myrmekion, Tyritake, Porthmion, Eraclea, Nymphaion, Kytiaia, Akra, Kymmerikos, mentre nella penisola di Taman possiamo citare Hermonassa, Fanagoria, Kepoi, Gorgippia e altre ancora. In secondo luogo, completamente diverse si presentavano le condizioni geografiche, topografiche ed etniche di quest'area. La penisola di Taman nell'antichità era probabilmente un arcipelago di alcune isole e gli aborigeni (per lo più Sindi) costituivano una popolazione sedentaria che praticava l'agricoltura. In terzo luogo, dal 480 a.C. la maggioranza di queste colonie venne assoggettata dal centro più forte, vale a dire Panticapeo, che divenne la capitale del regno del Bosforo sotto la dinastia degli Archeanattidi. Per questo è difficile studiare, per esempio, l'estensione e la struttura della *chora* delle singole colonie; l'esistenza di una *chora* del re o del tempio rende la situazione assai più complessa che a Olbia o a Istria.

Allo stato attuale delle ricerche risulta difficile pronunciarsi in modo definitivo sull'urbanizzazione delle città del Bosforo: a prima vista in questa zona i modelli di organizzazione, tanto della città che della *chora*, seguirono più modelli distinti piuttosto che un modello solo.

In questo quadro, si presenta come un irripetibile esempio a parte Panticapeo, capitale, città di rappresentanza e di residenza. Situata sull'altura detta Montagna di Mitridate, all'epoca del suo massimo sviluppo occupava anche la vallata, distesa sul golfo dove si trovava un comodo porto. Dalla Montagna di Mitridate si apriva una veduta sull'intero stretto di Kerč e sulla riva opposta, cioè sulla penisola di Taman; da qui era possibile osservare e controllare perfettamente il movimento di tutte le imbarcazioni che passavano attraverso lo stretto provenienti dal Mar Nero e dirette alle città sul Bosforo e più oltre sul Mare d'Azov.

La struttura di Panticapeo era piuttosto irregolare, visto che era condizionata dalla morfologia del terreno. Come abbiamo già visto altrove anche qui le abitazioni erano costituite da capanne di terra e case in pietra e ancora, in età ellenistica, case con il cortile interno; gli scavi hanno portato alla luce numerose officine artigianali, templi (tra cui il più antico, ionico, del VI sec. a.C., era legato al culto di Apollo), fortificazioni di differenti epoche. La città era circondata da numerose necropoli, nelle quali si trovavano tanto semplici fosse in terra che sepolcri monumentali ricoperti di elevati tumuli, testimonianza della differenziazione economica e sociale degli abitanti di Panticapeo.

Figura 35. Carta del Bosforo Cimmerico. L'area tratteggiata è quella della *chora* di Nymphaion.



Le penisole di Kerč e di Taman eranono interamente occupate da insediamenti agricoli, che prosperarono dal VI sec. a.C. fino in epoca romana. Ai diversi tipi di villaggi si affiancavano strade, campi coltivati, necropoli, fortificazioni a forma di terrapieni e di fossati. Non osserviamo qui, tuttavia, grandi estensioni di terra, quali avrebbero potuto essere comprese in un piano regolatore del tipo di quello di Chersoneso. La struttura economica e sociale dell'*hinterland* di Panticapeo e delle altre città del Bosforo rappresenta dunque un problema ancora aperto.

5. *Nymphaion*.

Uno degli esempi di organizzazione della colonia greca in Crimea che conosciamo meglio è senza dubbio Nymphaion e lo dobbiamo soprattutto al programma internazionale «Nymphaion – storia e struttura della città greca» (1993-97), che aveva come obiettivo lo studio tanto della città come della *chora*. Nymphaion, colonia ionica (forse di Mileto), fu fondata nella prima metà del VI sec. sulla costa occidentale dello stretto di Kerč, 17 km a sud di Panticapeo. Secondo Strabone (VII, 4, 4) la città era circondata da fertili terreni fertili e disponeva di un buon porto (sulla cui localizzazione ci sono diverse ipotesi).

La città, collocata su un'altura che dominava le acque dello stretto, occupava una superficie di circa 9 ha. Dal IV sec. venne circondata da mura difensive ma non abbiamo notizie sull'antico sistema difensivo. Alla luce dei recenti scavi sembrerebbe che non vi fosse un piano regolare di tipo ippodameo. Le abitazioni più antiche, risalenti al VI sec. sono le capanne di terra tipiche delle colonie sul Mar Nero; accanto, troviamo case in pietra, o dalle pareti in mattonelle grezze, in epoca posteriore formate da più locali interni.

Sinora non sappiamo nulla degli edifici pubblici che avrebbero dovuto ospitare le istituzioni amministrative della città. Sono stati invece rinvenuti ben quattro complessi identificabili come templi: la loro caratteristica peculiare è il non essere concentrati in un solo luogo, come avveniva a Olbia o Istria, ma sparsi in diversi punti della città.

Presso il confine orientale, *extra muros*, tra rocce e crepacci si trovava il santuario più antico, dedicato alle divinità ctonie (tra cui Demetra), attivo dal VI sec. a.C. fino alla fine del III. Nella parte più alta della città, quella centrale, è stato scoperto un secondo santuario, già esistente nel VI sec. e interpretato dai suoi scopritori come Kabirion. Degno di nota è un edificio absidato del V sec., simile a quello che conosciamo di Berezan. Tra le costruzioni portate alla luce negli

ultimi anni dalla spedizione del Museo Ermitage di San Pietroburgo vale la pena menzionare un complesso di edifici monumentali situati presso il confine meridionale della città: con ogni probabilità si tratta di un altro *temenos*. Databili al V sec. sono alcuni particolari architettonici di bella fattura, resti di una costruzione in stile ionico (un tempio? un portico?). Nel IV e III secolo (ma forse anche in epoca successiva) in questo sito esisteva un altro edificio, decorato con numerose iscrizioni e affreschi raffiguranti figure umane, animali, scene di caccia e oltre 30 navi, una delle quali porta il nome «Isis»: abbiamo a che fare con una scoperta unica e di importanza capitale, che suscita continue e molteplici discussioni.

A sud e a ovest della città si estende per qualche chilometro la necropoli di Nymphaion. L'elemento da sottolineare è che in queste necropoli fanno la loro comparsa in differenti periodi diversi tipi di tombe, di rito greco e scitico, cosa che costituisce il punto di partenza per studi sulle relazioni sociali ed etniche in questa colonia.

Negli ultimi anni è stato possibile individuare nelle loro linee generali l'estensione, la struttura e le tappe dello sviluppo della *chora* di Nymphaion. Essa comprende una microregione di circa 7x7 km, nella quale si distinguono nettamente tre confini: a nord il lago Curubaš, a est la costa dello stretto di Kerč, a sud il lago Tobecik. È probabile che entrambi i laghi nell'antichità fossero bacini marini dove potevano trovarsi degli scali portuali. Il lato occidentale della *chora* di Nymphaion ha subito probabilmente variazioni nel tempo.

Le tracce di sistemazione di questo territorio risalgono a un periodo che va dalla seconda metà del VI sec. a.C., quindi più o meno a un'epoca che corrisponde a quella della nascita di Nymphaion. È attestata su questo terreno la presenza di numerosi insediamenti – in prevalenza piccoli villaggi di poche case –, di necropoli, cave, un acquedotto e campi relativamente poco numerosi (non riscontriamo invece i grandi spazi compresi in un catasto simile a quello di Chersoneso). L'elemento che organizzava lo spazio erano, a quanto pare, le strade che collegavano i singoli villaggi e che si diramavano a raggiera dalla città. Fino a questo momento non è stata rilevata la presenza di santuari rurali sul terreno della *chora* di Nymphaion. Nella sua estremità sud-occidentale esisteva invece un gruppo di tre grandi tumuli, di cui uno poteva forse essere una specie di luogo di culto, dato che vi è stata rinvenuta una grande stele con un'immagine originale: una figura di donna, un carro e un cavaliere. Secondo alcune ipotesi la donna potrebbe raffigurare Demetra, mentre il tumulo potrebbe essere legato a un luogo di culto di questa divinità.

6. *Caratteristiche generali.*

Lo stato attuale degli studi porterebbe a ritenere che la tesi, già espressa a suo tempo, secondo cui sul luogo della colonia greca esistevano più antichi insediamenti locali, vada respinta. A nostro avviso potrebbe aver avuto luogo un fenomeno contrario, vale a dire che – come a Olbia – il sorgere della colonia greca fu piuttosto il fattore che attirò verso la costa gli indigeni, accelerando in questo modo il passaggio dei nomadi a un modello di vita stanziata. Il rinvenimento così frequente nelle città greche di manufatti quali capanne di terra, ceramica modellata, ornamenti di metallo, o di elementi di cerimoniale funerario non greco potrebbero essere la prova della presenza di gruppi di popolazione indigena.

La struttura delle città greche sulle coste del Mar Nero si venne formando gradualmente, nello spirito delle regole greche, ma anche sotto l'influsso delle condizioni locali. La maggioranza delle colonie nella sua fase iniziale non possedeva fortificazioni, né una struttura compatta del tipo di quella urbana, né templi monumentali, né edifici pubblici. Certi tratti dell'urbanistica greca, come le strade selciate, le fognature, gli impianti per la fornitura dell'acqua, le case dal ricco arredo architettonico, cominciano a diffondersi solo a partire dal IV sec. e nel corso del periodo ellenistico. È allora infatti che le città del Mar Nero acquistano un aspetto paragonabile a quello delle antiche città mediterranee. Circondate da salde fortificazioni, presentano una struttura compatta (a volte sulla base di un piano regolare), con case che talora possiedono un cortile a peristilio e un arredo di colonne, pilastri, mosaici, affreschi parietali. Relativamente poco numerose sono le informazioni sugli edifici pubblici; tra le eccezioni, il *dikasterion* e il *gymnasion* di Olbia, la zecca e il teatro di Chersoneso.

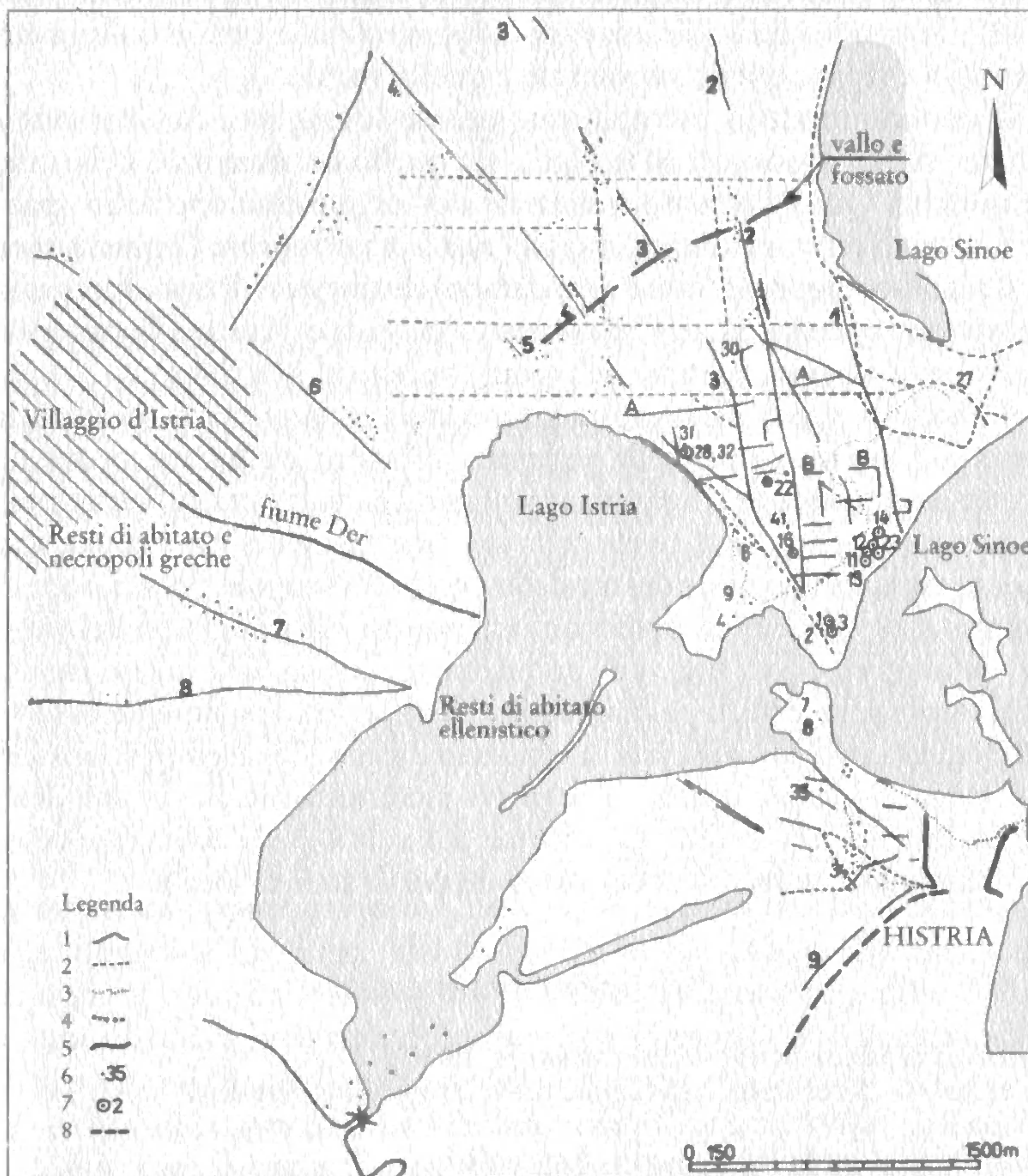
Allo stato attuale degli studi si può affermare che quasi tutte le città possedevano la loro *chora*, ora più grande ora più piccola. Ciò vale tanto per le colonie ioniche che per quelle doriche, tanto per quelle sorte nel periodo arcaico che per quelle posteriori. La *chora* comprendeva i territori situati immediatamente fuori dai confini della città che si estendevano solitamente lungo la riva del bacino idrico (costa marina, stretto, *liman*). Risulta difficile parlare delle dimensioni delle *chorai* delle singole città, dal momento che la questione non è stata ancora sufficientemente studiata. A titolo di esempio si può ricordare che la *chora* di Nymphaion occupava 7x7 km, mentre quella di Chersoneso nel periodo della sua massima fioritura si estendeva per una fascia di 200 km dai confini della città.

Dell'organizzazione della *chora* fanno parte elementi quali la rete viaria, i campi (secondo una disposizione regolare o irregolare), diver-

si tipi di insediamenti, sepolcreti, santuari e impianti produttivi di diversa natura come saline, cave, officine.

Alla luce dei nostri studi siamo in grado di affermare che esisteva uno stretto legame tra l'organizzazione spaziale della città e la *chora*

Figura 36. Istria. Pianta restituita dalla foto aerea.



LEGENDA

- | | |
|---|--|
| 1. Strade antiche (si riconoscono le tracce delle strade 1-9) | 5. Vallo o fossato |
| 2. Strade moderne | 6. Tumuli scavati |
| 3. Limiti della zona inondabile | 7. Tumuli del VI e V secolo |
| 4. Tumuli | 8. Limite probabile del golfo antico in cui era situato il porto |

Fonte: P. Alexandrescu, in «Dacia», 1978, 22, p. 335, fig. 3.

delle singole colonie. Attualmente è possibile distinguere due modelli di organizzazione. Il primo era quello caratteristico delle colonie di Mileto e lo osserviamo a Olbia, Nikonion, Istria (fig. 36), Nymphaion, Kytaia. Qui non si applicava la concezione di una suddivisione del terreno in appezzamenti regolari – non è rilevabile cioè un piano regolatore in città e nemmeno un regolare catasto sul terreno della *chora*. In questo caso il fattore di organizzazione spaziale nel suo insieme erano le vie e le strade che si diramavano a raggiera dalla città e collegavano lo spazio urbano, quello sepolcrale e quello rurale.

Il secondo modello, esemplificato nel modo migliore da Chersoneso, più raro sul territorio del Mar Nero, era quello caratteristico delle colonie doriche. Qui l'elemento essenziale dell'organizzazione dello spazio era il lotto di terra, e dunque in città l'*insula* e nella *chora* l'appezzamento. Il piano ortogonale (detto ippodameo) distingueva il tipo di organizzazione urbana e rurale di Chersoneso – colonia di Eraclea Pontica – da quello della maggior parte delle colonie milesi sul Mar Nero.

Il modello greco di organizzazione delle città esercitò un forte influsso sull'insediamento della regione. Abbiamo già alcune prove che confermano questa tesi. Sul territorio della Tracia la città di Seuthopolis, sorta in epoca ellenistica, rivela nella sua struttura e nel suo piano a scacchiera l'esplicita adozione del modello greco. A Neapolis Scitica, sede dei sovrani scitici di Crimea, osserviamo numerosi edifici del tipo del *megaron*, del portico e altri tratti dell'architettura ellenica. Allo stesso modo a Vani, importante centro colchidico in Georgia, sono facilmente osservabili elementi dell'edilizia e dell'architettura greca. Gli esempi si possono moltiplicare. Abbiamo tuttavia la prova incontestabile che in una determinata fase del loro sviluppo, la forma della città greca abbia rappresentato un modello estremamente attraente per le società locali.

Riferimenti bibliografici

Antičnye goroda Severnogo Pričernomor'ja, 1984

a cura di G. Kočelenko. I. Kruglikova, V. Dolgorukov, Moskva.

Gajdukevič, V. 1971

Das Bosporanische Reich, Berlin-Amsterdam.

Scholl, T., Zin'ko, V. e altri 1999

Archeological Map of Nymphaion (Crimea), a cura di A. Wasowicz, Warsawa, pp. 6-23.

Tsetskhladze, G. R. (a cura di) 1998

The Greek Colonisation of the Black Sea Area, in «Historia. Einzelschriften», 121, Stuttgart.

Wasowicz, A. 1996

Deux modèles d'aménagement de l'espace dans les colonies grecques, in «Archeologia», XLVI, 1995, Warszawa 1996, pp. 7-18.

Thasos*

di Didier Viviers

1. *Introduzione.*

Contrariamente ad altre isole dell'Egeo, Thasos ha avuto soltanto un centro che con il suo territorio di circa 380 kmq figura come una città di medie dimensioni tra le *poleis* del mondo greco. L'isola è prevalentemente montagnosa, con numerosi rilievi che superano i 1000 metri di altitudine, e offre ricchezze naturali che hanno in parte fatto la fortuna dei suoi abitanti. Il marmo tasio vi era usato come materiale di prima scelta per le costruzioni, ma veniva anche sempre più frequentemente esportato. Se crediamo a Erodoto (VI, 47) che visitò le miniere dell'isola nel V secolo, l'estrazione di minerali avrebbe già attirato i Fenici. Questi giacimenti hanno in ogni caso offerto ai coloni di Paros e ai loro discendenti mezzi finanziari notevoli che permisero loro di armare e di abbellire la città tasia, in modo tale da innalzarla al livello delle più grandi città del mondo egeo, a tal punto da essere in grado, in qualche occasione, di opporsi ad esse. L'isola gode anche di un clima temperato, di cui il medico Ippocrate, alla fine del V secolo, ci ha trasmesso alcune descrizioni precise. Questo clima favorisce un'agricoltura diversificata, in seno alla quale la coltura della vite produceva un vino rinomato e largamente esportato, dalla Macedonia al Ponto Eusino, dalla Sicilia all'Egitto e fino al centro dell'Asia (Salviat 1986; Garland 1988).

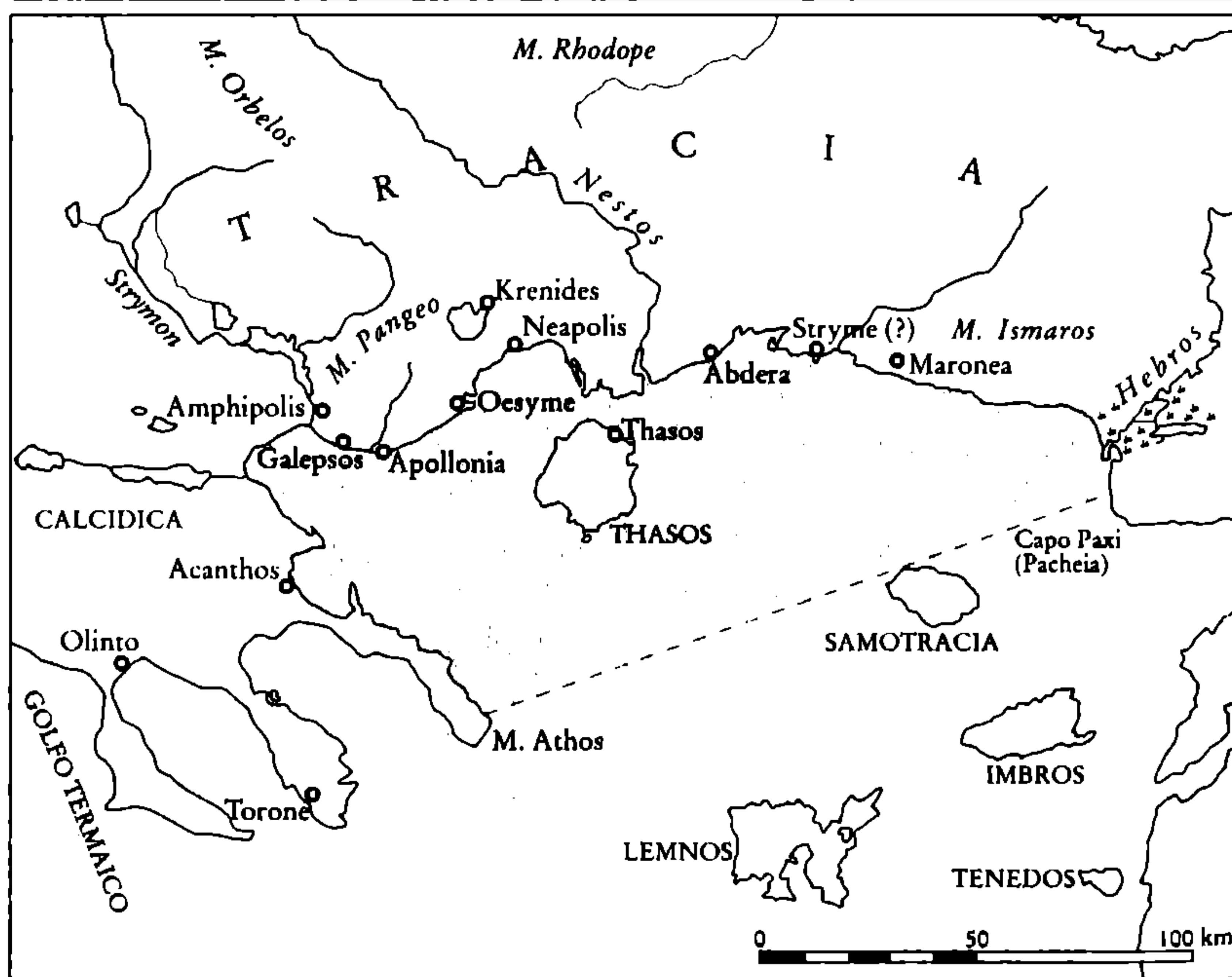
Molto rapidamente la città di Thasos è riuscita ad estendere la sua influenza sul continente tracio, distante poco più di 8 km (fig. 37). L'isola ha così chiaramente giocato il ruolo di punto d'appoggio per lo sfruttamento delle numerose ricchezze del territorio tracio. L'ubicazione della stessa città di Thasos, sulla costa settentrionale dell'isola,

* Traduzione dal francese di Annalisa Polosa.

nel sito ove sorge la città moderna di Limenas, dimostra questa volontà di sfruttare le risorse naturali del continente tracio. Si trova di fatto all'incrocio di due aree, l'una costituita dalle superfici coltivabili e dal sottosuolo dell'isola, l'altra dalle ricche potenzialità di scambi con i Traci del continente. Il territorio tasio supera così le coste dell'isola per protendersi verso la terraferma, utilizzando come fulcro la città di Thasos, la cui struttura riflette essa stessa, come vedremo, questo ruolo di testa di ponte.

Numerosi sono i viaggiatori che fecero di Thasos una delle loro tappe, da Ciriaco d'Ancona, che visitò i Gattilusi nel 1444-45, agli archeologi della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX (S. Reinach, G. Mendel, C. Fredrich, W. Deonna, J. Baker-Penoyre...). Fra le descrizioni che possediamo oggi, quelle di G. Perrot (1864) nel 1856 e di E. Miller (1889) nel 1864 sono particolarmente utili; quest'ultimo intraprese le prime ricerche archeologiche a Limenas, continuate poi da J. Th. Bent e Macridy-Bey. Nel 1911, ancora prima del ricongiungimen-

Figura 37. Carta dell'area settentrionale dell'Egeo.



Fonte: rielaborazione da *Guide de Thasos*, 1964, fig. 1.

to della Tracia allo stato greco, la Scuola francese di Atene si impegnò in una più sistematica esplorazione archeologica della città antica di Thasos, in seguito estesa a vari siti dell'isola. Di questi lavori, si terranno in considerazione diverse tappe importanti.

Sin dalla seconda guerra mondiale, i grandi nuclei dell'urbanistica tasia sono stati oggetto di ricerca: in particolare, la cinta muraria – e soprattutto le sue porte monumentali –, i grandi santuari – come *Herakleion*, *Artemision*, *Dionysion*, *Poseidonion*, *Athenaion*, il santuario di Pan –, il teatro, i quartieri d'abitazione a nord detti «proprietà Dimitriadis». Dopo la guerra, molti di questi cantieri furono ripresi e ampliati, ma gli scavi ebbero come principale oggetto di interesse il centro politico della città: l'agora fu oggetto di grandi sterri che diedero luogo a una prima sintesi architettonica (Martin 1959). Parallelamente, veniva proposto un primo panorama generale della storia di Thasos, dalla sua fondazione alla fine dell'Antichità (Pouilloux 1954; Dunant - Pouilloux 1957), mentre lo studio dei materiali affinava le nostre conoscenze per esempio nel campo della ceramica (Ghali-Khalil 1960) e in quello dei bolli d'anfora (Bon 1957). Nuovi scavi avrebbero interessato in seguito il *Thesmophorion* di Evraiokastro, il teatro, la proprietà Dimitriadis, l'*Athenaion*, le mura, l'*Herakleion*, ma anche alcuni siti dell'isola e specialmente Alikì (Servais 1980; Sodini, Lambraki, Kozelj 1980; Sodini - Kolokostas 1984). Dal 1971 al 1980, Grandjean condusse a sua volta un programma di scavo sistematico in un quartiere di abitazioni situato a ridosso di una delle porte della città, la porta del Sileno, di cui pubblicò rapidamente i risultati, accompagnati da una sintesi sull'abitato tasio in età greca (Grandjean 1988). Infine, recentemente, sono stati editi diversi studi su alcune categorie di materiali venuti alla luce in occasione dei vecchi scavi (tra gli altri, Weill 1985; Holtzmann 1994; Muller 1996), che offrono agli studiosi una documentazione sempre più ricca.

L'attuale ricerca archeologica a Limenas presenta, tuttavia, qualche particolarità che non è senza conseguenze sul genere di sintesi che si è costretti a redigere sull'evoluzione dell'urbanistica tasia. In effetti, da un lato, la maggior parte dei grandi programmi sono ancora parzialmente inediti o in corso: tra gli altri, quello dello scavo dell'agora romana, della «Piazza dei Pozzi» (detta «terreno Valma»), e del Passaggio dei Theoroi, lo scavo del teatro, l'esplorazione del porto e lo studio delle mura. D'altro canto, buona parte delle ricerche recenti di maggiore interesse è costituita da scavi di emergenza, sotto la direzione della XVIII Eforia delle Antichità preistoriche e classiche di Kavala. Questo tipo di esplorazione, sia nella città che nella *chora*, rende la conoscenza della città an-

tica inevitabilmente parziale, perché dipende largamente dalla casualità delle scoperte in relazione alla costruzione di nuove abitazioni e alle modifiche dell'assetto del territorio. La prudenza s'impone quindi a chiunque si veda affidare il difficile compito di stendere una sintesi della topografia della città dalle origini alla fine del IV sec. a.C. Sarei anche tentato di affermare che questo genere di sintesi è ancora prematuro. È questo il motivo per cui mi limiterò a sottolineare qualche tendenza generale che sembra seguire l'impianto e l'evoluzione della città fra VII e IV secolo, mettendo in rilievo soprattutto i contributi degli scavi più recenti alla nostra concezione dell'urbanistica tasia.

2. Impianto coloniale, circuiti economici e organizzazione del territorio.

I primi coloni greci si insediarono a Thasos nella prima metà del VII sec. a.C. (Pouilloux 1982). Traci della tribù dei Sinti occupavano l'isola almeno dalla seconda metà del II millennio (Koukouli - Chryssantaki 1992); la regione era nota da lungo tempo ai Greci d'Asia minore e persino ai Fenici (Weill 1985, pp. 205-12). La spedizione paria era dunque probabilmente il frutto di una buona conoscenza sulle potenzialità della regione e le ricchezze di metalli dell'isola e del continente esercitarono senza dubbio una forte attrazione. Non sappiamo molto, a dire il vero, riguardo ai primi tempi della colonizzazione. Dobbiamo forse pensare che i coloni siano sbarcati dapprima sulla costa meridionale e poi si siano impadroniti del resto dell'isola e abbiano fondato la città di Thasos nel nord (Servais 1980, pp. 74-5)? Beneficiarono davvero della garanzia apollinea, attraverso l'oracolo della Pizia, o si tratta di una rielaborazione posteriore della tradizione? Si può aderire tuttavia a un'ingegnosa ipotesi di Fr. Salviat (1979, pp. 120-1) che ha supposto l'esistenza di due «ondate colonizzatrici». Ma possiamo collocarle cronologicamente? Una prima spedizione fu guidata da Telesikles. L'altra, forse posteriore, è associata alla generazione di suo figlio, il poeta Archiloco, e deve essere probabilmente più interessata alle ricchezze del continente, come vedremo più avanti. Comunque sia, se la maggior parte dei coloni della prima ondata di migrazione verso Thasos era verosimilmente paria come il loro ecista, un verso di Archiloco ci lascia supporre che altri avventurieri si unirono a loro molto presto: «quando la miseria dell'intero popolo greco si è data appuntamento a Thasos!» (fr. 97 Lasserre-Bonnard). È tuttavia con Paros che la nuova città manterrà i legami più stretti (Pouilloux 1990). I coloni adottano infat-

ti il calendario e l'alfabeto parii, acquisiscono dalla metropoli molti dei loro culti e delle loro istituzioni, alcune delle tecniche costruttive e, verso il 550, Akeratos figlio di Phrasierides si vanta – in un'iscrizione (*IG*, XII, suppl. 412; Berranger 1992, pp. 309-11) – di aver esercitato un comando in rappresentanza delle due città.

Come avvenne l'incontro dei coloni greci con il mondo indigeno, sia insulare che continentale? Si tratta di una questione molto dibattuta e allo stato attuale in gran parte senza risposta. Tuttavia, un certo numero di indizi, specialmente nel campo dell'onomastica tasia, fanno pensare che una volta superati i primi momenti dell'installazione coloniale i contatti fra Greci e Traci non furono solamente bellicosi (Pouilloux 1989). Si possono ipotizzare alleanze matrimoniali, come se ne conoscono altrove, alla fine dell'età arcaica, soprattutto nel caso di Milziade il Giovane il quale, a capo della colonia ateniese di Chersoneso Tracica, sposò Hegesipyle, figlia del re tracio Oloros (Erodoto, VI, 39). Senza negare le difficoltà in cui dovettero imbattersi i primi coloni di fronte ad alcuni occupanti traci – di cui Archiloco è stato in qualche occasione il cronista –, si può facilmente ammettere che qualche casata aristocratica indigena abbia preferito una forma di collaborazione. D'altra parte, scavi recenti nell'isola mostrano che l'uso della ceramica indigena si è conservato in epoca relativamente tarda, in parallelo con i vasi greci, importati o prodotti localmente. Questo ci autorizza a negare l'annientamento delle popolazioni tracie dell'isola al momento della colonizzazione greca. Tanto più che non bisogna affatto esagerare l'importanza numerica dei contingenti coloniali e, pertanto, minimizzare i vantaggi che i Parii hanno potuto trarre da scambi più pacifici. Il bisogno di forze attive della colonia potrebbe spiegare la seconda fase del movimento coloniale, considerando che le pretese tasiae sul continente esigevano, anch'esse, contingenti ragguardevoli.

In effetti, l'impianto di una serie di scali commerciali tasiai sul continente è praticamente contemporaneo all'insediamento dei coloni sull'acropoli di Limenas. Oisyme, Neapolis, Galepsos o ancora Stryme sembrano aver fatto parte del circuito tasio sin dal VII secolo (Lazaridis 1971; Koukouli - Chryssantaki 1980 e 1990; Isaac 1986, pp. 9-12). Sembra anche che Paros abbia continuato a collaborare con Thasos nella costituzione di un «continente tasio» (Pouilloux 1990). Questo fatto è chiara testimonianza della natura originaria dell'insediamento greco a Thasos: era opportuno sfruttare le ricchezze non solo della città (cioè dell'isola), ma anche della regione. Ne consegue che la storia della città di Thasos e la sua organizzazione territoriale fra il VII e il IV secolo non possono essere comprese se non a partire dal quadro delle

relazioni regionali in seno alle quali la colonia paria si era inserita sin dall'inizio. Si noterà, tuttavia, senza poter approfondire la questione, che questa «regione» non presenta necessariamente una coerenza territoriale. È importante sottolineare il relativo isolamento di Stryme, a est di Abdera, che attraverso gli scali commerciali tasi del continente suggerisce piuttosto un network che non un insieme territoriale solidale e chiaramente distinto, perlomeno in epoca arcaica (Bresson 1993, p. 202). Questo ci porta a invertire in qualche maniera il modo tradizionale di presentare le *poleis* greche, privilegiando dunque le reti di scambi regionali rispetto all'*hinterland* costituito dalla *chora*. Quest'inversione è essenziale nel caso di Thasos, e potrebbe anche offrire spunti di riflessione per l'analisi di altre città greche, fra le quali Atene nel VI e V secolo (Tchernia - Viviers 1999).

Torneremo più avanti sulla scelta del sito della città di Thasos, che era la testa di ponte fra la *chora* propriamente detta a sud, e la Perea continentale che senza fare parte direttamente della *chora* tasia costituiva nondimeno un polo essenziale della sua organizzazione economica. Ricordiamo innanzitutto che, come ha sostenuto Pouilloux, lo sfruttamento delle miniere d'oro del continente si è potuto effettuare attraverso il diritto di concessione, una sorta di «collaborazione fra alcuni antichi possidenti e nuovi gestori» (Pouilloux 1989, p. 369; cfr. anche, per il caso di Pisistrato, Viviers 1987). Dunque non bisognerà considerare la presenza tasia sul continente tracio in età arcaica sotto la forma di un reale dominio, ma piuttosto come una rete di scambi – eventualmente, almeno in un primo tempo, di natura privata e aristocratica –, che faceva perno sulla città di Thasos, sul suo porto e la sua flotta.

Il vocabolario che designa gli «scali commerciali» tasi del continente è variato (*poleis*, *apoikiai*, *emporia*) e non disponiamo di alcuna fonte esplicita sulla natura esatta dei legami istituzionali che univano Thasos al suo «Epiro». Tuttavia, l'esame dell'evoluzione delle relazioni fra Thasos e il continente tracio fa chiaramente risaltare l'importanza di questa rete di scambi per l'economia tasia. La città esercitò un controllo stabile sui suoi scali fino alla metà del V sec., nonostante un probabile periodo di sottomissione al Gran Re alla fine del VI e all'inizio del V secolo (Briant 1996, pp. 156-8 e 169-70). Erodoto (VI, 46) descrive in questi termini l'origine della ricchezza dei tasi all'epoca della rivolta ionica: «I proventi venivano loro dagli insediamenti del continente e dalle miniere. Le miniere d'oro di Scapte-Hyle producevano ordinariamente ottanta talenti; quelle della stessa Thasos, una quantità meno considerevole, ma sufficientemente alta perché, senza pagare imposte sui prodotti della terra, i Tasi traessero ordinariamente dal con-

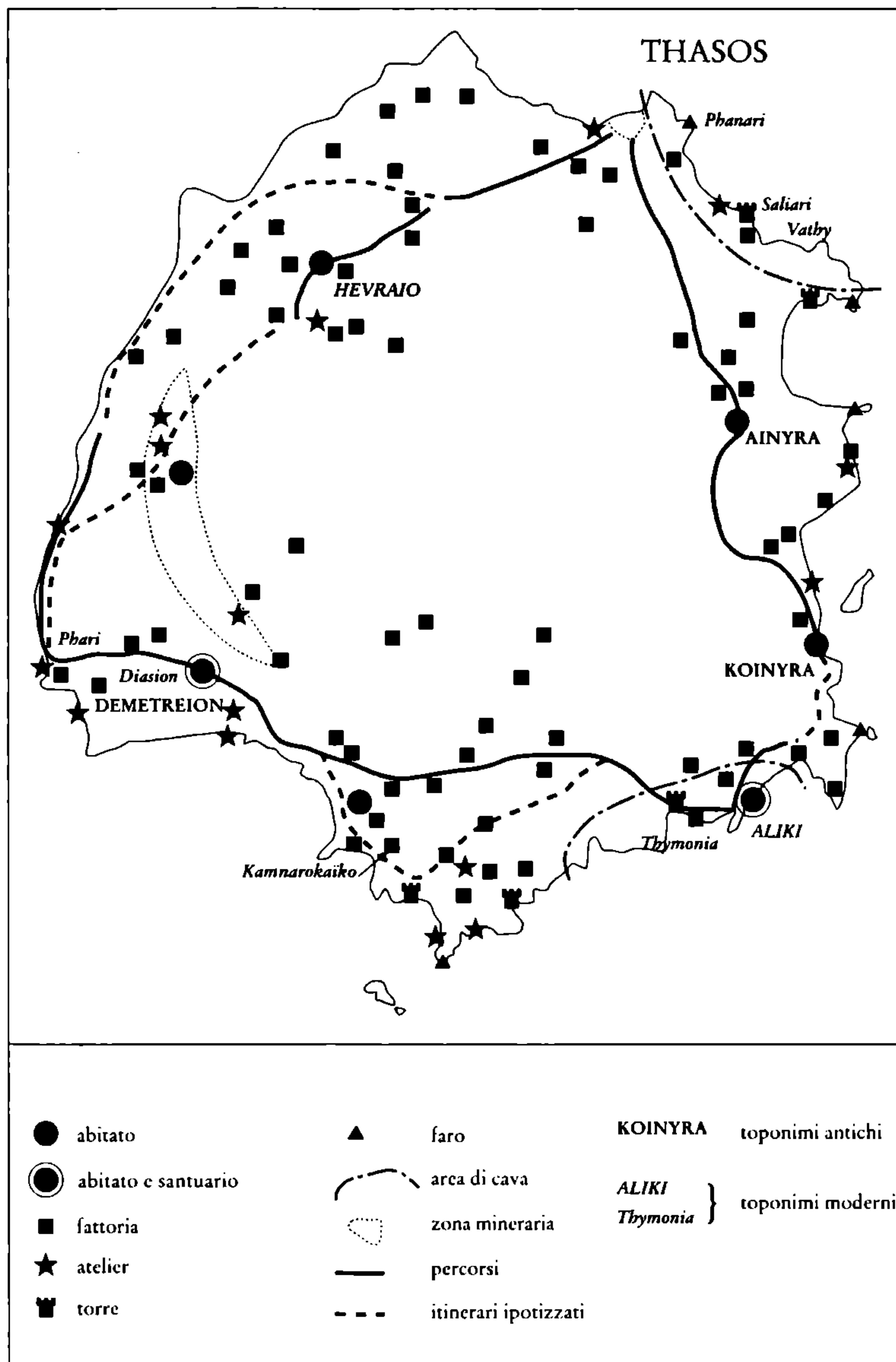
tinente e dalle miniere un'entrata annuale di duecento talenti e, al massimo della produzione, di trecento». All'indomani delle guerre persiane, Thasos era una delle città più ricche della lega di Delo (Nixon - Price 1990). Ma ben presto, la posizione egemonica di Atene costringerà la città di Cimone a controllare direttamente i giacimenti metalliferi dell'Egeo e le fonti del suo approvvigionamento di legname. Ne sorgerà una rivalità d'interessi economici fra Atene e Thasos riguardo agli *emporìa* e alle miniere del continente sfruttate dai Tasi; le nostre fonti la pongono alle origini di un conflitto (465-463) alla fine del quale Thasos dovette abdicare di fronte alla potenza egemone ateniese (Tucidide, I, 100, 2-3). Il dominio continentale tasio fu ricostituito lentamente solo alla fine del V secolo (Brunet 1997). Questa ricostituzione tardiva, in aggiunta agli elevati tributi versati dai Tasi alla Lega al più tardi a partire dal 443, ci illumina sulle potenzialità dell'isola, anche se le sue ricchezze dovevano essere inferiori ai profitti che i Tasi potevano trarre dai loro scambi con il continente, come notava Erodoto. La «riconquista» tasia del continente, alla fine del V secolo, assunse forme egemoniche, percettibili nel nuovo valore simbolico accordato ai termini «colonie» e «coloni» in alcune iscrizioni contemporanee che precisavano, tra l'altro, le prerogative che Thasos si arrogava su alcune delle fondazioni del continente. Fra queste iscrizioni, una «legge sul vino» (IG, XII suppl. 347, II; Salviat 1986, pp. 147-50, 183-5) è di grande interesse per il nostro discorso, nella misura in cui fa riferimento a una zona marittima, che si estende dal monte Athos alla Pacheie (capo Paxi, a est di Ainos), sulla quale la città rivendica uno stretto controllo. Questa legge segna così chiaramente l'estensione del «territorio» tasio sul mare, affermando la realtà istituzionale del concetto di «acque territoriali». Anche se questa legislazione fosse riferibile soltanto alla prima decade del IV secolo (Brunet 1997, pp. 239-42), nondimeno mostra come la città tasia si sia forse posta al centro di una rete economica ed eventualmente politica, ma come certamente abbia elaborato una fiscalità commerciale che, in ogni caso, non si limitava all'isola, le cui coste, già da allora, non erano percepite come frontiere rigide. Così, Thasos si è sempre affermata come città marittima, aperta agli scambi e probabilmente socialmente permeabile rispetto alle famiglie aristocratiche tracie. Sin dal VII secolo vi si trovano importazioni di diversa origine (Cicladi, Eolia, Ionia, Chio, Rodi, Corinto, Attica, Fenicia, Macedonia...). Attraverso la sua monetazione e le sue anfore, possiamo misurare la presenza commerciale tasia sulla maggior parte dei mercati del Mediterraneo orientale. La struttura del territorio cittadino *stricto sensu* ne fu l'eco.

Gli studi condotti da diversi anni nella *chora* da parte di un'équipe franco-greca hanno permesso di registrare la presenza di oltre 300 siti (Grandjean 1988, pp. 2-5; Brunet 1996), (fig. 38). Per l'età arcaica, i dati sono sfortunatamente ancora molto frammentari. L'insediamento più importante della *chora* in quest'epoca sembra essere stato il sito di Alikì, a sud-est dell'isola, benché non sia stato ancora ritrovato nulla dell'abitato propriamente detto di questo piccolo porto, legato allo sfruttamento delle ricchezze naturali della regione. Gli scavi hanno tuttavia mostrato che l'impianto del santuario, nella baia orientale della penisola di Alikì, risale ai primi tempi della colonizzazione paria (Servais 1980). Questo santuario fu a poco a poco sistemato, fra la metà del VII e la metà del V secolo, per accogliere infine due edifici a pianta identica, costituiti da due vani asimmetrici aperti su un portico preceduto da un colonnato, con un focolare posto al centro della sala settentrionale di ognuno degli edifici. L'attività edilizia individuata nel santuario di Alikì corrisponde del resto ai periodi delle grandi costruzioni a Thasos stessa, dove, a partire dall'inizio del VI secolo – ma soprattutto nella seconda metà di questo e all'inizio del V –, la prosperità dei Tasiî permise loro di lanciarsi in vasti programmi di cui molti, come è il caso di questo santuario di confine, rimasero incompiuti.

In questo santuario è stato rinvenuto un cippo datato poco dopo la metà del V secolo (Salviat - Servais 1964). Su di esso sono riportate le distanze che separano la città da due santuari costieri: quello di Alikì, a sud-est, e un altro situato a Demetrium, a sud-ovest. Il cippo attesta l'esistenza di un percorso circolare che procede lungo le coste dell'isola, anche se suggerisce la possibilità di utilizzare una via interna. La posizione di due santuari extraurbani a sud-est e a sud-ovest dell'isola, che formano una sorta di triangolo del quale la città di Thasos costituisce la punta settentrionale, rafforza la coesione del territorio cittadino e ne assicura la stretta associazione alla città e al suo porto. Il percorso circolare qui misurato ricopre probabilmente un valore simbolico, legato alla vita civica tasia, e conferisce ai santuari che collega un ruolo essenziale nella formazione del territorio (ed eventualmente nella storia della colonizzazione).

È possibile che i siti dell'epoca arcaica siano stati in via prioritaria costieri ma, almeno a partire dal IV secolo (e verosimilmente dal V), i villaggi si distribuiscono su tutto il territorio, ciascuno in relazione a una pianura costiera o a una valle, collocati un po' all'interno, nella parte occidentale dell'isola. Le ricerche recenti hanno permesso in effetti di far progredire considerevolmente la comprensione della struttura del territorio, stabilendo una distinzione utile e pertinente fra

Figura 38. Thasos. Carta dell'isola con indicazione del percorso circolare attestato dal «Cippo di Aliki».



Fonte: rielaborazione da Brunet 1996, p. 52.

torri-fattorie, torri di avvistamento, e semplici fari. Un confronto si imporrà senza dubbio, in avvenire, fra le reti di torri di Thasos e quelle di alcune isole dell'arcipelago delle Cicladi (per esempio Sifno: Ashton 1991).

L'organizzazione dei siti dell'isola riflette dunque una struttura gerarchizzata: un polo urbano, a nord, assicura la coerenza di una rete di villaggi e di numerose fattorie isolate che popolano tutta l'isola, collocate nella maggior parte dei casi ai confini tra due terreni sfruttati diversamente (Brunet 1996). La viticoltura si sviluppa in maniera particolare nell'isola, e offre uno dei migliori vini dell'antichità. Queste attività sono generalmente associate a officine di produzione di anfore, destinate a una massiccia esportazione. Ma le diverse leggi tasie sul vino e probabilmente alcuni bolli d'anfora ci ricordano l'influenza della città su questa produzione e sul commercio di vino, sin dal V secolo. A un difficile rafforzamento dei legami istituzionali fra Thasos e la sua Perea potrebbe così corrispondere – in attesa della pubblicazione dei risultati della ricerca sul terreno – un certo addensamento dell'occupazione dello spazio sull'isola stessa e un accresciuto controllo della città. A partire da una rete di scambi che aveva forse caratterizzato l'economia tasia arcaica (in relazione con la sua struttura sociale?), potrebbe darsi che l'età classica abbia imposto piuttosto le sue preoccupazioni territoriali, legate al rafforzamento dello stato come struttura unitaria.

L'agricoltura non è, tuttavia, l'unica fonte di ricchezza dell'isola. Come abbiamo già sottolineato a più riprese, la miniera dell'acropoli di Thasos come quelle del resto dell'isola (Muller 1979; Holtzmann 1979) offrono al Tesoro tasio entrate ragguardevoli. Il marmo veniva estratto dalle cave di Saliari, Phanari, Vathy o Alikì. La localizzazione delle attività estrattive sulla costa si spiega ovviamente con l'importanza del cabotaggio come sistema di trasporto.

L'organizzazione del territorio tasio rende conto della posizione dominante della città verso la quale convergono, forse via terra, ma sicuramente via mare, le abbondanti ricchezze della *chora*. Si tratta di un movimento circolare che caratterizza gli scambi all'interno all'isola, di cui la città di Thasos sembra assicurare la coesione. È tuttavia probabile che lo sfruttamento intensivo della terra dell'isola sia in parte legato alle difficoltà che Thasos incontrò negli scambi con la sua Perea, che la obbligarono ad appoggiarsi sempre più strettamente all'autonomia che poteva procurarle il suo hinterland insulare. Questa ricerca dell'autonomia territoriale non è forse estranea a un'evoluzione dell'ideologia civica. Nonostante ciò, la posizione della città quale era stata definita un tempo dalle ambizioni dei coloni non cambiò mai.

3. Urbanistica e istituzioni civiche.

Si sarà compreso, attraverso l'analisi dei circuiti economici e della struttura del territorio cittadino, quanto la città di Thasos costituisca l'elemento di riferimento di questa città antica, il simbolo monumentale dell'ideologia tasia di apertura sui grandi assi della circolazione del Nord egeo. Situata nel punto più vicino al continente, su un'importante rotta commerciale che collega la Grecia continentale al Ponto Eusino e la Grecia orientale alla Calcidica, Thasos costituisce – e questo sin dai primi tempi della colonizzazione o almeno a partire dalla seconda metà del VII secolo – il cuore di una rete che supera i limiti della città propriamente detta. Tratteremo ora l'urbanistica da quel momento fino alla fine del IV secolo, ricordando tuttavia che questo *terminus*, imposto dai limiti cronologici di questo libro, non corrisponde necessariamente a una chiara cesura nella storia urbanistica tasia.

Nel 1978, Martin, in un articolo fondamentale sull'urbanistica tasia, esordisce con questa constatazione: «Un esame, anche rapido, della bibliografia riguardante Thasos fa apparire “*une irritante contradiction*”. Se conosciamo piuttosto bene, almeno nelle sue grandi fasi, la storia e le istituzioni di quest'isola del Nord dell'Egeo [...] grazie a una ricca documentazione epigrafica e a una relativa abbondanza di testimonianze letterarie, se le produzioni artistiche, in particolare la sua scultura, hanno un posto ben definito nella storia delle arti greche, l'evoluzione della città, i momenti e le fasi del suo sviluppo e delle sue strutture urbane non hanno ancora potuto essere oggetto di uno studio preciso a causa dell'insufficienza dei dati» (Martin 1978, p. 82). Malgrado la sintesi magistrale che ne dava in seguito Martin e le pagine di conclusioni della tesi di Grandjean, apparsa dieci anni più tardi, intitolate modestamente *Réflexions sur l'urbanisme thasien* (Grandjean 1988, pp. 463-89), sotto certi aspetti l'osservazione potrebbe ancora apparire valida. Come ricordavamo nell'introduzione ciò è in gran parte dovuto al contesto particolare degli scavi urbani a Thasos. Le informazioni in nostro possesso sono infatti relativamente frammentarie e le ipotesi più generalmente accettate corrono ancora il rischio di vedersi rimesse in discussione alla luce di nuovi scavi. È dunque con estrema prudenza che bisognerà affrontare qualunque tentativo di sintesi sull'urbanistica della città antica di Thasos e in particolar modo per l'epoca arcaica e classica. Inoltre, lo spazio a nostra disposizione non consente di dedicarci a uno studio esaustivo dei dati sull'urbanistica tasia. Ci concentreremo perciò su alcuni problemi connessi ai progressi degli scavi più recenti.

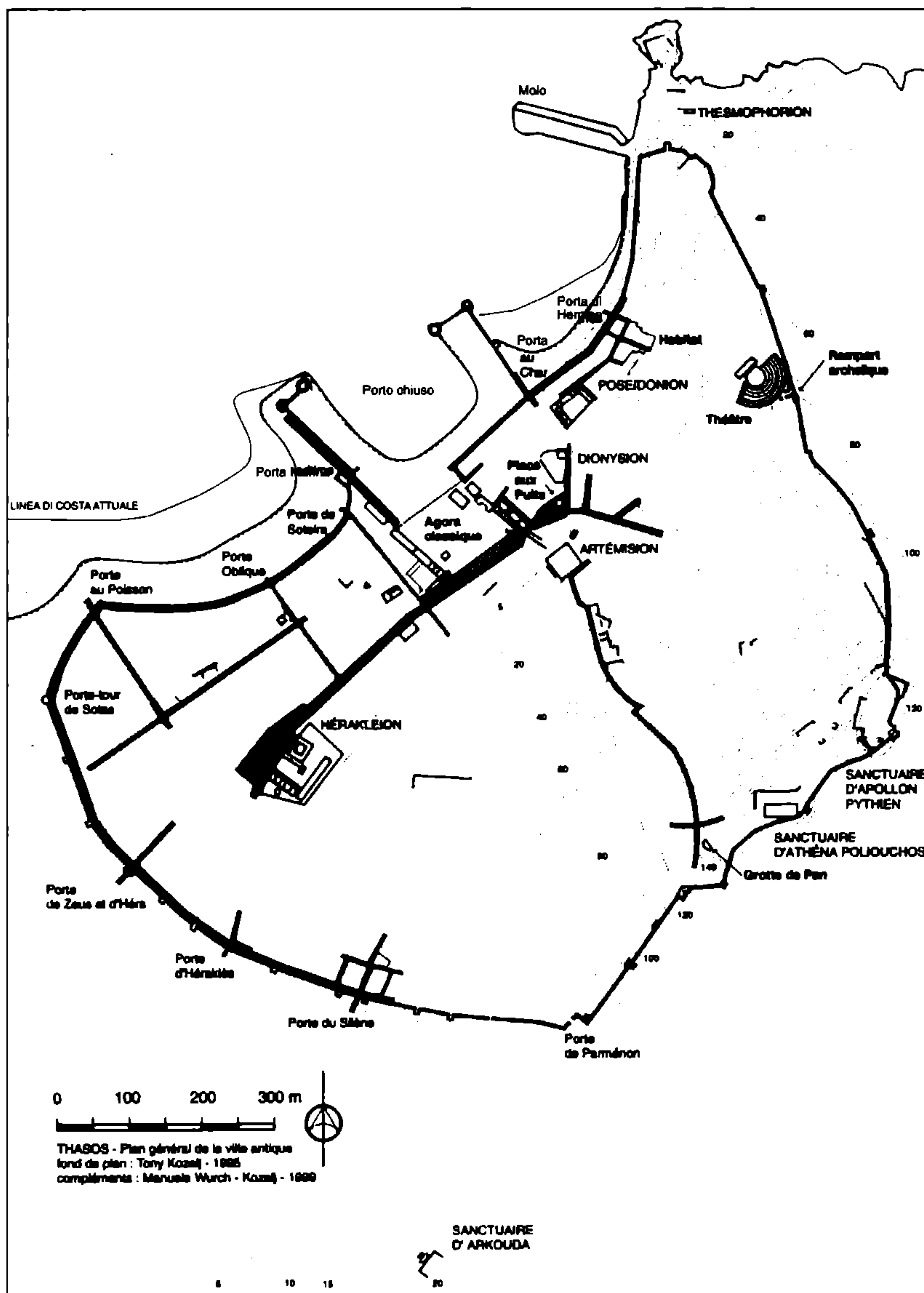
La città, completamente rivolta verso il mare e il continente tracio, si disponeva a terrazze sui pendii della conca che separa il porto dall'acropoli (fig. 39). Questa è, chiaramente, una delle prime conseguenze urbanistiche della natura dell'impianto coloniale che abbiamo lungamente descritto, e in particolare dell'interesse predominante, da parte dei coloni, verso la costa antistante. Dunque i Tasii scelsero per il loro insediamento un paesaggio contrastato, che si apre su una pianura costiera a ovest, fra due poli fortemente connotati: la costa – con il porto – da una parte, l'acropoli dall'altra. La funzione dell'acropoli è stata a lungo considerata come «secondaria» in questa organizzazione, essendo vista soltanto come un punto d'appoggio difensivo, mentre è stata accentuata l'importanza del porto nella pianificazione urbana di Thasos. Indubbiamente ci troviamo di fronte a una città in cui l'acropoli non è centrale dal punto di vista spaziale, come è il caso di Atene, ma il ruolo dell'acropoli tasia nella strutturazione dello spazio non è per questo marginale. Al contrario, come vedremo più avanti, vi sono collocati alcuni fra i più importanti santuari e la sua portata simbolica sembra essere fondamentale. Inoltre, evidentemente, per chi veniva dal mare, si scorgeva per prima l'acropoli, che indicava l'insediamento costiero sul quale esercitava la sua protezione. A partire da questa venne articolato anche il sistema difensivo della città.

Come vuole l'ideologia urbana di alcune città greche, la fortificazione costituisce uno degli elementi essenziali della traduzione monumentale dei principi di autonomia e di libertà della *polis*. La conoscenza del suo tracciato è importante per la comprensione dello spazio urbano, della sua delimitazione, ovviamente, ma anche della sua natura. Tuttavia per Thasos, in attesa di una pubblicazione d'insieme delle mura, si tratta di uno dei problemi più delicati.

È stato a lungo ipotizzato che la prima cinta muraria di Thasos sia stata costruita nel primo decennio del V secolo, su un perimetro di circa 4 km che, a partire dall'acropoli, comprendeva l'insieme dei quartieri occupati – talvolta in maniera molto sporadica – sin dall'epoca arcaica (Grandjean 1988, pp. 473-4; Grandjean - Marc 1996, pp. 75-6). Conformemente alla tradizione greca, il tracciato di queste mura si estende in massima parte sulle creste della collina: dall'acropoli scende, a strapiombo sul mare, verso il santuario di Evraiokastro a nord; costeggia la riva, racchiudendo il porto, prima di difendere la città verso la pianura occidentale e di inerpicarsi di nuovo sulla collina dal fianco sud-occidentale, in direzione dei santuari dell'acropoli.

Scavi recenti hanno tuttavia apportato nuovi dati alla conoscenza delle fortificazioni tasiae (Viviers 1997 e Viviers in c.d.s.). A monte del

Figura 39. Thasos. Pianta topografica.



Fonte: Kozelj 1995, con aggiornamenti di M. Wurch e T. Kozelj 1999.

teatro della città, a mezza costa fra il Thesmophorion di Evraiokastro e il santuario di Apollo Pizio, sono stati messi in luce i resti distrutti di un muro di cinta precedente, il cui tracciato verso l'acropoli doveva probabilmente confondersi con quello delle mura classiche, ma che piegava, nel punto esplorato, in direzione del centro urbano, dopo un'interruzione corrispondente con ogni probabilità a una porta. Un saggio stratigrafico effettuato in un settore del bastione situato a valle del muro arcaico permetteva d'altra parte di datare le mura classiche, in questo punto, dopo il 480. Ne deriva una nuova storia delle fortificazioni tasiie. Una prima (?) cinta muraria fu costruita probabilmente nella seconda metà del VI secolo, ma allo stato attuale ne ignoriamo il tracciato esatto. È chiaro, comunque, che non aveva la stessa estensione di quella che gli succedette: in particolare – e torneremo su questo punto – lasciava fuori dalle mura alcuni quartieri di abitazione. All'epoca della rivolta ionica, secondo Erodoto (I, 46), i Tasiî rinforzarono le loro fortificazioni; se possiamo immaginare che lavori di ampliamento del perimetro difensivo furono intrapresi in quel periodo, possiamo anche legittimamente associare questa testimonianza con la costruzione di una sorta di *proteichisma*, messo in luce durante lo scavo della porta arcaica, per il quale i dati stratigrafici autorizzano una datazione nel primo decennio del V secolo. Queste mura arcaiche, come mostra ancora la stratigrafia, furono distrutte da Dario nel 491 (Erodoto, VI, 46). I Tasiî ricostruirono in seguito, dopo la seconda guerra persiana, una nuova cinta muraria, più vasta della precedente, riutilizzando buona parte del materiale delle prime mura e anche alcuni tratti che potrebbero non essere stati completamente distrutti, a dispetto degli ordini del Grande Re.

Le conseguenze di queste nuove scoperte sulla conoscenza dell'organizzazione urbanistica di Thasos sono molteplici, e non possiamo enumerarle tutte in dettaglio. Notiamo soprattutto che, qualunque fosse il tracciato esatto delle mura arcaiche, esso lascia fuori almeno un quartiere di abitazione. La direzione presa dalla cinta a monte del teatro, infatti, lascia sicuramente fuori del perimetro difeso il quartiere della futura porta di Hermes, detto «terreno Dimitriadis», quartiere la cui occupazione è attestata sin dalla prima metà del VII secolo (Grandjean 1988, pp. 285-6). Non credo, tuttavia, che siamo autorizzati ad identificare le mura arcaiche con un semplice ridotto difensivo; quale che sia il loro esatto tracciato, queste mura imponenti sembrano inglobare la maggior parte della conca, se si vuole tenere conto dell'uso greco che impianta le fortificazioni lungo le creste naturali. Bisognerà allora stabilire una differenza di statuto molto più marcata di

quanto non si sia fatto finora fra i diversi quartieri della città arcaica? Ricordiamo innanzitutto la diversità coloniale di Thasos, le differenti ondate di colonizzazione; ricordiamo anche gli studi che hanno tentato di mettere in evidenza alcuni elementi traci in seno alla società tasia (Pouilloux 1954, pp. 15-7, 310-13; 1989). Notiamo infine che i lavori di Grandjean (1988) hanno tentato di porre in rilievo due sistemi di organizzazione dei quartieri d'abitazione arcaici: quello a nord, intorno all'Artemision e fino al terreno Dimitriadis, mostrerebbe un'organizzazione anarchica delle strade, in virtù di una «stretta dipendenza dalla morfologia del terreno», l'altro, a sud, intorno all'Herakleion, seguirebbe – almeno a partire dal VI secolo – un impianto costituito da uno o più reticoli di strade parallele. Non è questo il luogo per riprendere in dettaglio i dati precisi che hanno portato a stabilire questa ripartizione; si constaterà, tuttavia, che l'anarchia della rete viaria del futuro quartiere della porta di Hermes è molto meno pronunciata rispetto a quella del quartiere dell'Artemision, come riconosce lo stesso Grandjean (1988, pp. 472 e 487). Allo stato attuale delle nostre conoscenze sull'abitato tasio arcaico, spesso ridotto solamente alla presenza di qualche tratto di muro, sembra dunque ancora prematuro stabilire rigide differenze di organizzazione dello spazio a seconda dei quartieri, al di là del riconoscimento di un nucleo senza dubbio originario, intorno all'Artemision, elaborato secondo un dedalo di stradine il cui tracciato segue da vicino l'orografia. Per quanto si conosce delle altre aree di abitazione, sembra che la loro organizzazione abbia piuttosto seguito un principio «ortogonale», di cui ci si affretterà a sottolineare le numerose modulazioni.

Si dovrebbe considerare il quartiere dell'Artemision come il sito iniziale dell'insediamento della colonia paria a Limenas nella prima metà del VII secolo? La nostra conoscenza archeologica dei primi tempi della colonizzazione è insufficiente per affermarlo, ma il fatto che la cinta muraria arcaica racchiuda solo una parte dei quartieri di abitazione di Thasos può essere dovuto a una differenza di statuto fra i quartieri. La successione di due «atti di colonizzazione» ha lasciato tracce nella memoria epigrafica tasia se, come ha brillantemente proposto Salviat (1979, pp. 120-1), la menzione delle due *aparchai* sulla lista dei *theoroi* si riferisce a questo. D'altra parte, la diversa origine dei coloni, anche tra i coloni parii – in relazione alla varietà dei villaggi dai quali eventualmente provenivano (Grandjean 1988, p. 486) –, ha potuto costituire un criterio di disparità. Ricordiamo a questo proposito la testimonianza di Erodoto (IV, 161) riguardo all'intervento del legislatore Demonatte di Mantinea nell'organizzazione istituzionale di Cirene,

nel terzo quarto del VI secolo: «Quest'uomo, giunto a Cirene e avendo appreso la situazione nei dettagli, da un lato suddivise la popolazione in tre tribù nel modo seguente: in un gruppo pose i Terei e i Perieci; i Peloponnesii e i Cretesi in un altro, in un terzo tutti gli Insulari. Dall'altro lato, riservò al re Battos proprietà e sacerdozi, e mise a disposizione del popolo, nel dominio pubblico, tutti gli altri beni e le funzioni un tempo detenute dai re». La *stasis* che determinò l'intervento di Demonatte aveva un'origine tanto etnica quanto aristocratica. Se la riduzione del potere regale e la definizione di un vero e proprio stato miravano a instaurare un regime politico più «egualitario», più isonomico, e a ridefinire i ruoli della *polis*, la ripartizione dei coloni in tre tribù, secondo la loro origine, tradisce chiaramente il tipo di opposizioni che attraversavano la colonia.

Possiamo chiederci, a titolo di ipotesi di lavoro, se la riforma istituzionale che conobbe Thasos nel corso del terzo quarto del VI sec. (Salviat 1979, pp. 121-3) accompagnata da una generale tripartizione delle istituzioni tasi, non rispondesse solo a opposizioni di tipo aristocratico, ma anche «etnico» in senso lato. Elementi traci hanno inoltre potuto mescolarsi ad alcune famiglie e la presenza di coloni non parii è più che probabile. D'altra parte, il Thesmophorion di Thasos ospitava i culti votati ai *daimones* familiari dei *patrai*, che avevano dunque come sede un santuario posto fuori le mura (Rolley 1965). L'innegabile preminenza del «clan pario» offriva forse il pretesto per diversi conflitti e lotte intestine, il cui dettaglio ci sfugge, ma che scossero la città sin dal momento della sua fondazione, come ci informano le nostre fonti, lasciando intravedere, perlomeno, una gerarchizzazione della società.

Questa ipotesi, associando lo sviluppo urbanistico e istituzionale di Thasos, avrebbe come vantaggio di rendere conto dell'evoluzione della città verso un'«urbanistica unificata». Rispetto a quest'ultima, le fortificazioni arcaiche sarebbero state ancora refrattarie, mentre la cinta muraria posteriore ne afferma il progetto, circa due generazioni dopo il tentativo di unificare la *polis* attraverso l'associazione al potere delle diverse componenti della popolazione tasia, in una sorta di sinecismo. Seguendo questa evoluzione, la fortificazione arcaica non manifesta l'estensione dell'abitato propriamente detto, nel quadro di un progetto realmente «urbanistico», ma sottolinea piuttosto il centro decisionale della città riconosciuto ormai da tutti e strutturato intorno ai santuari principali, come vedremo.

La seconda metà del VI secolo conosce d'altro canto uno sviluppo dell'abitato, soprattutto in direzione della pianura, dove l'espansione è limitata dalla presenza di una necropoli ancora in uso alla fine del se-

colo (Koukouli - Chryssantaki 1979; Koukouli, Chryssantaki, Sgourou, Agelarakis 1996, pp. 769-71). Gli impianti artigianali sembrano anch'essi respinti ai margini della città, come si constata soprattutto nel quartiere della porta del Sileno. L'attività edilizia dei Tasiï prosegue ed aumenta alla fine del VI e all'inizio del V secolo: all'Artemision, il cui *temenos* è nuovamente ampliato, all'Herakleion, dove viene edificata una *lesche* e forse il tempio periptero, all'Evraïokastro, dove viene costruita la grande terrazza, e infine all'Athenaion, dove la terrazza viene ugualmente ampliata per accogliere un tempio più imponente. Si sottolineerà tuttavia che tutti questi programmi si inseriscono in un'evoluzione che trova il suo slancio sin dalla prima metà del VI secolo. La città cresce, si estende, ostenta la sua prosperità, ma senza modificare in modo fondamentale la struttura generale del suo impianto iniziale.

Negli anni che seguirono le guerre persiane si può individuare una svolta essenziale nella storia dell'urbanistica tasia. In questo momento, in un grande sforzo di ricostruzione, la concezione unitaria della città trionfò per dare luogo a una vasta cinta muraria che ormai arrivava fino alla riva del mare e al porto militare. In attesa della pubblicazione degli scavi del porto di Thasos, si è oggi concordi nell'attribuire due porti alla città – come a Paros, del resto –, soprattutto grazie alla testimonianza delle fonti scritte: un primo bacino, aperto, a nord, di fronte alle porte di Hermes e della Dea con il carro, protetto da un molo, e un secondo bacino, chiuso, che gli succede verso sud, dietro l'agora classica. Quest'ultimo porto aveva chiaramente una funzione militare, e la sua costruzione è con ogni probabilità legata alla costruzione della cinta muraria del V secolo, la cui estensione non sembra essere estranea alla volontà di integrare il porto in un sistema difensivo generale. Con questa nuova fase dell'urbanizzazione tasia la città si afferma chiaramente come potenza militare. Non ci si stupirà affatto nel constatare che, subito dopo la fine dei lavori, Thasos non mancò di defezionare dalla Lega di Delo, subendo in risposta un assedio ateniese della durata di due anni, di cui Tucidide (I, 101, 3) descriveva la fine in questi termini: «I Tasiï, al terzo anno di assedio, trattarono con gli Ateniesi: abatterono le mura e consegnarono la flotta; una tassazione stabilì le somme che dovevano versare subito e quelle che avrebbero dovuto versare regolarmente in seguito; infine, dovettero rinunciare al continente e alle miniere». Modificando il tracciato delle fortificazioni in modo da integrarvi il porto militare, i Tasiï si inserivano in una tendenza generale dei programmi urbanistici delle città greche, come ci ricordano gli esempi di Corinto, di Megara o delle Lunghe Mura di Atene. Le fortificazioni del V secolo rispondevano in via prioritaria a im-

perativi poliorcetici, ma la loro estensione avrebbe dato luogo a un nuovo sviluppo dell'organizzazione urbana.

L'abitato continua a estendersi in direzione della pianura e della costa; il santuario fuori le mura di Soteira viene costruito verso la metà del V secolo, una generazione prima del teatro. Abbiamo inoltre la fortuna di conservare un regolamento sull'amministrazione delle strade contemporaneo ai grandi lavori del secondo quarto del V secolo, la «stele del porto». Questo testo è stato oggetto di un commento approfondito da parte del suo primo editore (Duchêne 1992) e non è questa la sede per ritornarvi in modo contraddittorio. Ci si limiterà a sottolineare che le prescrizioni non riguardano l'insieme della rete viaria della città, ma piuttosto uno spazio (probabilmente indicato con precisione all'inizio del regolamento), una parte della città che si estendeva probabilmente dalla costa all'asse viario che collegava l'Herakleion al santuario delle Cariti (e che Duchêne ha giustamente localizzato presso il Passaggio dei Theoroi). Si è portati a chiedersi se la regolamentazione urbanistica non debba la sua origine all'estensione del perimetro urbano propriamente detto. Ritornerò altrove, in dettaglio, su questa nuova interpretazione del testo, ma si noterà subito che il suo oggetto principale è la delimitazione precisa dello spazio pubblico in un settore specifico della città. Quest'ultimo comprende in particolare un'area in cui si vieta qualsiasi scarico di rifiuti, che è stata identificata con l'agora classica. Dobbiamo però capire se questo spazio avesse già in quest'epoca il ruolo di agora politica.

La collocazione dell'agora arcaica di Thasos ha già fatto scorrere fiumi di inchiostro e sarebbe troppo lungo riprendere la questione nei dettagli (cfr. Martin 1978, pp. 188-9; Pouilloux 1979, pp. 138-9, e *contra* Grandjean 1988, pp. 480-7; Marc 1996, p. 105). Si ricorderà soltanto che Martin aveva lanciato l'ipotesi secondo la quale il Passaggio dei Theoroi – passaggio monumentale fiancheggiato da due muri paralleli ornati da rilievi, sui quali saranno incisi i nomi di questi alti magistrati della città tasia – avrebbe dovuto l'originalità del suo apparato architettonico alla trasformazione di un'antica porta cittadina in semplice «passaggio» all'interno di un tessuto urbano esteso. Il cenotafio di Glauco, eroe fondatore dei tempi della colonizzazione, la cui iscrizione risale alla fine del VII secolo, sarebbe stato collocato all'esterno della città primitiva per rinforzarne la difesa simbolica. Questa lettura della storia urbanistica di Thasos fu vigorosamente osteggiata da Grandjean, secondo il quale l'agora politica occupò lo stesso luogo sin dalla fondazione della colonia. Ora, le scoperte recenti rischiano di ravvivare il dibattito.

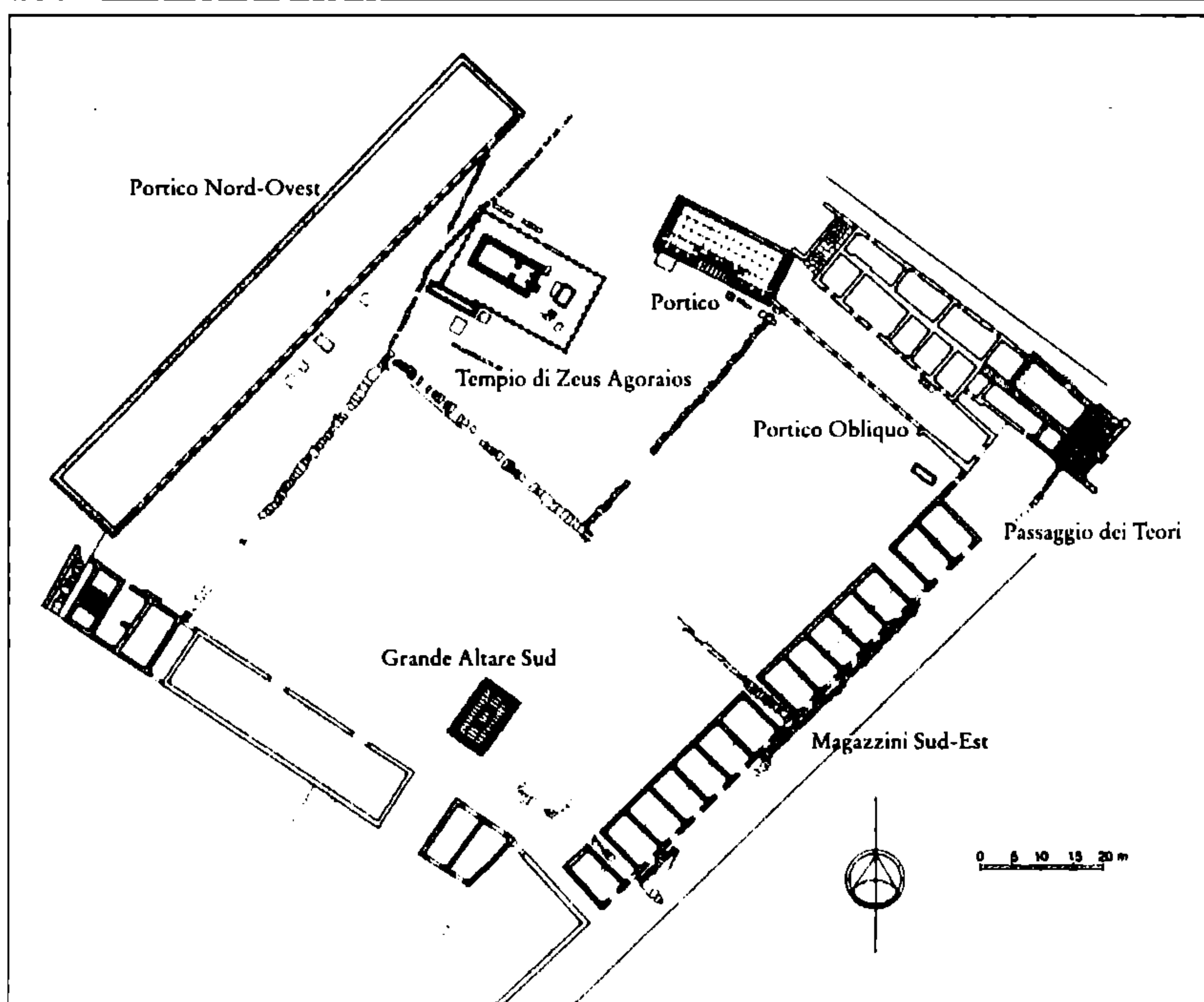
In primo luogo, un programma di scavi sistematici ai piedi dell'Artemision (terreno Valma), dietro il Passaggio dei Theoroi, ha mostrato l'esistenza di una piazza pubblica in quel luogo, che oggi viene chiamato talvolta «Piazza dei Pozzi»; questa esplorazione ha anche portato gli archeologi a riesaminare il dispositivo del Passaggio stesso (Blondé, Muller, Mulliez 1990 e 1996). Ne risulta che l'apparato architettonico attualmente visibile altro non è che «la forma monumentale di un asse di comunicazione più antico». Senza pronunciarsi sulla natura del passaggio antico, gli archeologi notano tuttavia che lo *mnema* di Glauco fu impiantato (o traslato) dove lo vediamo oggi, al più presto nel corso del terzo quarto del VI secolo, momento in cui i Tasi costruivano le fortificazioni arcaiche messe in luce a monte del teatro. Di fatto, non mancheremo anche di stabilire il legame tra l'esplorazione archeologica della «Piazza dei Pozzi» e le scoperte recenti sul lato sud-est del teatro, di cui abbiamo parlato prima. Infatti non solo l'apparato generale e la cronologia della porta arcaica rinvenuta a monte del teatro fanno curiosamente pensare, per certi aspetti, al settore del Passaggio dei Theoroi, ma è chiaro ormai che il perimetro urbano cinto dalle mura conobbe un ampliamento nel secondo quarto del V secolo, momento in cui il Passaggio venne risistemato. Se a questo si aggiunge che, al di là di rari resti non databili, lo spazio in cui è situata l'agora classica non presenta alcuna traccia di edifici sicuramente pubblici, si sarà tentati di collocare altrove l'agora arcaica di Thasos. Il fatto che si sia scelto uno spazio nuovo per delimitarvi la piazza pubblica della Thasos classica, unificata, non costituisce certo un'originalità urbanistica. Anche per quanto riguarda Atene, i testi e alcune testimonianze archeologiche collocano chiaramente l'*archaia* agora altrove rispetto all'agora impiantata a nord dell'acropoli nella seconda metà del VI secolo (Luce 1998, pp. 14-9). Ancora una volta, non conviene isolare l'evoluzione urbanistica di Thasos rispetto a quella delle altre città greche, in virtù del suo stato coloniale.

L'agora classica di Thasos conobbe in seguito una sorte simile a quella delle piazze pubbliche delle molte città greche (fig. 40). Da uno spazio manifestamente aperto e definito, dapprima in maniera molto vaga, in rapporto alle strade che lo costeggiano (cfr. la «stele del porto»), la piazza andrà progressivamente chiudendosi, e, nello stesso tempo, andrà acquisendo una specializzazione funzionale. Di fatto, l'agora trae la specificità politica, che le viene abitualmente assegnata, dalla natura degli edifici posti ai suoi limiti. Come si tenta di mostrare per diverse città greche, la definizione di uno spazio privilegiato, riservato alle attività politiche della città, costituisce indubbiamente

una tappa relativamente tarda dell'evoluzione dell'urbanistica greca. Potrebbe anche darsi che questa evoluzione sia stata molto progressiva, lasciando ad alcuni centri più antichi – tra cui le piazze – qualche funzione politica, certo meno fondamentale o un po' desueta. Questa volontà di centralizzazione monumentale delle funzioni politiche è da inserire nell'evoluzione delle istituzioni greche nel senso di una chiarezza sempre maggiore conferita allo spazio pubblico. In questa storia della *polis*, era naturale riservare all'esercizio del potere uno spazio se non architettonicamente vergine, almeno politicamente neutro. La definizione politica dell'agora si è dunque progressivamente costruita a partire dalla natura degli edifici che prima la fiancheggiavano, poi la riempirono.

Se si può così legittimamente far risalire la consacrazione politica dello spazio situato fra il Passaggio dei Theoroi e il porto alla prima metà del V secolo, il dossier archeologico di quest'agora di Thasos nel

Figura 40. Thasos. Pianta dell'agora agli inizi dell'età ellenistica.



Fonte: Marc 1996, p. 106.

V secolo. rimane povero. È soltanto a partire dal IV secolo che si può cominciare a cogliere concretamente l'organizzazione di una piazza all'incrocio di almeno tre assi di circolazione (Marc 1996). Un primo asse doveva all'origine delimitarla a nord-est; sulla base di una strada che fiancheggiava forse già il cenotafio di Glauco, questo primo asse determinò probabilmente l'impianto dell'«edificio a parascenii» (che ospitava la lista degli arconti tasiî dalla seconda metà del IV secolo e diverse iscrizioni ufficiali) e del santuario di Zeus Agoraios Thasios (impiantato verosimilmente all'inizio del IV secolo). Un secondo asse stradale di cui ci parla la «stele del porto» correva lungo l'agora, collegando il santuario delle Cariti (Passaggio dei Theoroi) al santuario di Eracle; fu fiancheggiato da una serie di botteghe, aperte sulla strada, che chiudevano la piazza sul lato sud-est. Infine, a sud-ovest, il terzo asse, che conduceva verso la Porta marina, determinò probabilmente la collocazione del Grande Altare nell'angolo sud e quella del portico sud-ovest, alla fine del IV o all'inizio del III secolo. È in questo momento che la piazza pubblica sembra essere chiusa architettonicamente grazie alla costruzione non solo del portico sud-ovest e delle botteghe a sud-est, ma anche di un portico a nord-ovest che sottolinea ormai la chiusura dello spazio pubblico dal lato del porto militare.

La funzione politica dell'agora si viene così progressivamente affermando, con l'esclusione forse delle attività commerciali che probabilmente erano ancora presenti nella prima metà del V secolo, quando la «stele del porto» menziona un edificio di cambiavalute immediatamente sul bordo dello spazio ormai riservato. Si può, tuttavia, supporre che la maggior parte delle attività commerciali fosse condotta nelle vicinanze del porto, sulle banchine e vicino alle porte principali della città. Ippocrate (*Epid.*, III, caso XII, 213-214 Jones) evoca un'«agora delle menzogne» che potrebbe aver avuto anch'essa come vocazione le attività di scambio. Delimitata all'origine dagli assi di comunicazione lungo i quali erano stati costruiti gli edifici pubblici che rispondevano all'evoluzione delle istituzioni della città, l'agora si sarebbe così a poco a poco forgiata un'autonomia non solo funzionale ma anche architettonica; la sua chiusura progressiva e l'isolamento che ne derivò rispondono anche in questo caso alle grandi tendenze dell'urbanistica greca che, nella seconda metà del IV sec., mirava alla specializzazione funzionale degli insiemi monumentali, una tendenza che conoscerà il suo pieno sviluppo in età ellenistica. L'agora non è più uno «spazio del centro», un incrocio simbolico dell'unità della *polis*; essa guadagna via via lo statuto di una piazza di cui la città controllerà severamente la sistemazione. I culti civici vi trovano una localizzazione del tutto naturale.

Abbiamo già ricordato il santuario di Zeus Agoraios Thasios, ma anche lo *mnema* di Glauco, che fu integrato nel nuovo insieme. Altri culti furono dedicati ad eroi civici: quello di Telesicle, principale ecista della città, la cui localizzazione resta ancora incerta; quello di Teogene, figlio di Timoxenos, atleta di fama internazionale, in particolare vincitore due volte della corona d'oro (nel 480 e nel 476) a Olimpia nella gara del pancrazio, che risale forse all'inizio del IV secolo, data di un'iscrizione che riporta l'elenco delle sue vittorie. Ai culti parii praticati sull'acropoli e sui primi pendii della conca corrispondono in qualche modo questi culti civici, garanti di una più grande coesione della comunità tasia.

Come la genesi e lo sviluppo del centro politico di Thasos avvengono in conformità con l'evoluzione di molte altre città greche, così il posto e il ruolo dei santuari nell'organizzazione del suo tessuto urbano emergono qui, come altrove in Grecia. Martin lo aveva già energicamente sottolineato più di vent'anni fa. La «stele del porto» lo ha ricordato a suo modo, precisando che una parte delle multe incassate per le infrazioni al regolamento urbanistico dovevano essere versate ad alcuni santuari cittadini, e utilizzando questi ultimi come chiari punti di riferimento topografici. Questo è confermato dalla pratica di Ippocrate, constatata da tempo, di localizzare talvolta le abitazioni dei suoi pazienti riferendosi ai santuari (Herakleion: *Epid.*, I, caso VI, 171; III, caso VII, 73-74; Artemision: *Epid.*, III, caso I, 16; Heraion: *Epid.*, I, caso XIV, 333). Thasos, dunque, non fa altro che aggiungersi a una lunga lista di testimonianze che, da Gortina a Smirne, assicurano il ruolo preponderante dei santuari nella formazione dei quartieri.

Come è naturale aspettarsi, i santuari segnarono le principali articolazioni paesaggistiche del sito, e allo stesso tempo favorirono le possibilità di contatto fra la comunità e il suo *environment*, strutturando la città in funzione dei suoi grandi poli: il porto, l'acropoli, la pianura, la costa. Se prendiamo come primo criterio sommario di differenziazione di questi santuari l'altitudine alla quale furono collocati – cioè la loro posizione nel paesaggio della conca –, si distingueranno due livelli di impianto: da un lato, il fondo della conca, vicino alla linea di costa, con il Poseidonion, il Dionysion, il santuario delle Cariti, l'Artemision e l'Herakleion, da nord a sud; dall'altro, l'acropoli, con i santuari di Apollo Pizio e di Atena Poliouchos.

Tutte queste divinità appartengono al pantheon della metropoli (Berranger 1992, pp. 184-203): Demetra, protettrice dell'unità della città, viene associata ai primi coloni parii (de Polignac 1995, pp. 143-5); Atena Poliouchos e Apollo Pizio sono ben noti a Paro e, secondo Archiloco, Poseidone accompagnò i Parii nella loro impresa coloniale.

Anche Dioniso assume a Thasos un carattere cicladico e ionico. Altrettanto si può dire per il culto di Artemide, localizzato sulle prime terrazze della conca, nel cuore della città, la cui natura cicladica è ormai da tempo riconosciuta.

L'instaurazione della maggior parte dei culti è probabilmente contemporanea alla fondazione della città. Testimonianze archeologiche sembrano confermarlo, soprattutto per i santuari di Atena, Artemide ed Eracle. E se i culti dell'acropoli sembrano aver rivestito prevalentemente una funzione civica e protettrice, guerriera (Atena Poliouchos) e istituzionale (Apollo Pizio), segnando il centro decisionale della città, i santuari posti alle pendici della collina hanno assorbito intorno a sé diversi nuclei di abitazione. Abbiamo già fornito una breve presentazione delle prime tracce conosciute dell'abitato tasio primitivo. Con la prudenza che lo stato delle nostre conoscenze archeologiche della città ci impone possiamo supporre che l'Artemision costituisse il centro di un abitato greco molto antico al quale la «Piazza dei Pozzi» offriva probabilmente uno spazio comunitario, che è già stato identificato con un'agora primitiva. L'Herakleion presenta, all'altro capo della città, la stessa *facies* urbanistica, costituendo anch'esso un polo d'attrazione dell'abitato tasio, sin dalla seconda metà del VII secolo; anche in questo caso, il santuario fu preceduto da una piazza la cui progressiva monumentalizzazione, a partire dalla fine del IV secolo, lascia intravedere un ruolo tutto particolare. Sappiamo che questi due poli urbani erano collegati da una strada la cui natura civica è chiaramente dimostrata, già dalla prima metà del V secolo, dalla «stele del porto», ma ignoriamo, come ho sottolineato prima, se questi due nuclei originari ospitassero lo stesso tipo di popolazione, e se beneficiassero, all'origine, di uno stesso statuto. Martin (1978, pp. 191-2) ha voluto vedere tra le funzioni dell'Eracle tasio quella, ben nota in alcune città coloniali d'Occidente, di contatto fra comunità greche e indigene. Alcuni hanno criticato questa interpretazione, ponendo l'accento sulla contemporaneità degli insediamenti intorno all'Artemision e all'Herakleion. Grandjean ha così difeso l'idea di una costruzione bipolare della città primitiva. Alla luce degli scavi recenti, ho tentato di descrivere un'evoluzione leggermente diversa, che tiene conto in particolar modo della diversità degli statuti e dell'importanza dei processi di elaborazione di una cittadinanza tasia.

A Thasos, come altrove, i santuari sembrano dunque aver partecipato all'organizzazione e all'unificazione della comunità che si insediò in questo luogo nella prima metà del VII secolo. Sotto l'egida delle divinità dell'acropoli, l'abitato si è formato intorno ai vari santuari di cui

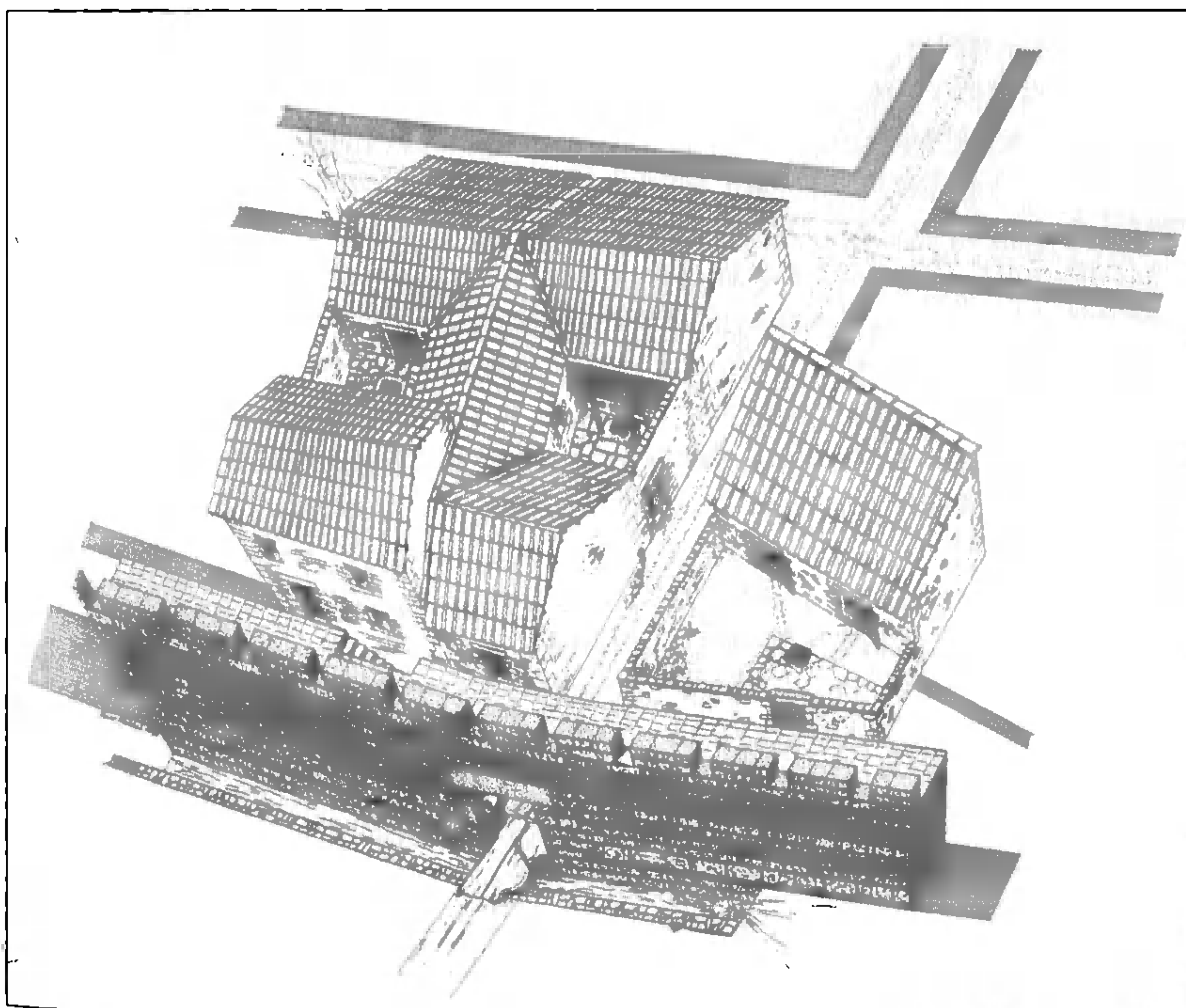
la ricerca dovrà precisare le funzioni esatte. François de Polignac (1995) ha messo bene in evidenza l'importanza dei santuari periurbani nella strutturazione della *polis*, ma per Thasos, dove il tracciato delle mura primitive è lungi dall'essere stabilito con certezza, la definizione del carattere periurbano di alcuni santuari è difficile da stabilire, perlomeno nella loro dimensione diacronica. Il Thesmophorion, sulla punta di Evraiokastro, luogo d'accoglienza dei culti dei *patrai* (Rolley 1965 e 1990; de Polignac 1995, pp. 143-5), è chiaramente impiantato, come è costume nelle città coloniali, all'esterno della cinta muraria cittadina. Il santuario di Demetra ad Arkouda, in modo ancora più marcato, è collocato ai margini della fertile pianura a ovest (Salviat 1959, pp. 382-90). Il problema appare più complesso, come abbiamo visto, nel caso dell'Herakleion. Il santuario potrebbe essere stato integrato nel perimetro urbano propriamente detto man mano che la comunità acquisiva la sua coerenza e i caratteri attestati alla metà del V secolo. Ricordiamo che una necropoli arcaica limitava l'estensione della città a ovest fino almeno all'ultimo decennio del VI secolo, cioè a un'epoca in cui le mura arcaiche racchiudevano solo una parte ridotta della città. La fortificazione classica espropriò, almeno in parte, questa necropoli, per riportarla più a ovest, sulla riva del mare. È dunque sicuro che il tracciato delle mura classiche inglobò anche a ovest, nel quartiere dell'Herakleion, settori che fino ad allora erano fuori dalle mura.

Il IV secolo, talvolta descritto come la «rinascita tasia», vedrà la ripresa di un'attività edilizia intensa nei santuari come sull'agora. Se il Poseidonion sembra fondato all'inizio del secolo, la maggior parte degli altri santuari conoscono semplici ristrutturazioni che, tuttavia, ne modificano talvolta considerevolmente l'aspetto originario (ad esempio Thesmophorion, Herakleion ecc.). Questa stessa attività edilizia riguarda anche le fortificazioni, che vengono ricostruite modificando alcune porte, e aggiungendo torri. La città, la cui Perea è sempre più minacciata, si riaccentra sulla *chora* insulare, ma mantiene una prosperità invidiabile. Come ovunque in Grecia, questa prosperità si manifesta attraverso la sfera privata, non soltanto con il ruolo sempre più importante che assumono gli evergeti locali nel finanziamento dei programmi edilizi, ma anche con la cura del comfort domestico.

Come ha mostrato molto bene Grandjean (1988 e 1996), il gusto per spazi di abitazione più vasti e meglio organizzati è una costante delle città greche a partire dalla seconda metà del V secolo. Lo scavo del quartiere della porta del Sileno ne ha offerto un esauriente quadro (fig. 41), mostrando, attraverso l'esame dei livelli di occupazione, non

soltanto l'estensione dell'abitato a partire dall'inizio del V secolo, ma anche l'evoluzione del gusto. Se le case della fase III (ca. 420-340) sono ancora relativamente modeste, e riprendono grosso modo la pianta e la destinazione degli edifici precedenti (abitazioni e botteghe), le risistemazioni avvenute intorno al 340 danno luogo a una maggiore specializzazione dei vani. Al posto delle botteghe dell'isolato II, viene costruita una piccola casa, costituita da due vani preceduti da un largo cortile dotato di un pozzo, secondo uno schema piuttosto rurale, mentre a ovest della strada della porta del Sileno due nuove costruzioni con muro mediano manifestano le mode urbane contemporanee. Lungo la strada della porta del Sileno, una prima casa conta otto stanze disposte intorno a un cortile centrale lastricato, mentre quella vicina ne ha sei al piano terra, che si aggiungono a un primo piano limitato al solo lato della strada delle mura.

Figura 41. Thasos. Restituzione del quartiere della Porta del Sileno alla fine del IV secolo a.C.



Fonte: T. Kozelj.

4. *Thasos: un'urbanistica coloniale?*

Martin concludeva la sua sintesi sull'urbanistica tasia nel 1978 insistendo sul posto che occupava Thasos in «un gruppo adesso ben definito, quello delle città coloniali le cui condizioni storiche hanno, forse più che altrove, influenzato le forme e le strutture» (Martin 1978, p. 197). In un'opera che si prefigge come scopo preciso quello di ricercare «modelli» di città, sembra dunque legittimo in conclusione interrogarsi sull'appartenenza di Thasos a un «modello urbanistico» coloniale.

Si è constatata da tempo l'assenza a Thasos di una pianta rigorosamente «ippodamea»: nessuna volontà di lottizzazione egualitaria, almeno all'interno della città, sembra potersi scorgere. Come per le altre città greche, l'adattamento al paesaggio ha prevalso nei primi tempi della colonizzazione. In fin dei conti, se ignorassimo lo statuto coloniale di Thasos, niente della sua urbanistica ci permetterebbe di scoprirlo. Non c'è niente a sostegno dell'ipotesi di un piano regolatore, unitario e rigido, stabilito all'origine. Ho quindi tentato di mostrare quanto l'evoluzione urbana segua qui le mode ambientali, quanto la città sia in perpetuo movimento, quanto l'agglomerato si estenda e quanto questa estensione rimodelli l'aspetto generale della città. Tutto ricollega Thasos a ciò che Martin stesso chiamava altrove una «città a crescita progressiva», i cui elementi urbanistici non fanno che seguire e tradurre il lento affermarsi di coesioni e gerarchizzazioni sociali.

Conviene, dunque, essere prudenti quando si prende in considerazione la possibilità di un «modello coloniale», cioè quando si attribuisce allo *statuto coloniale* di una città un ruolo essenziale nella definizione della sua urbanistica. Se conoscessimo l'urbanistica antica delle Cicladi nella stessa misura che quella di Thasos sarebbe forse possibile trovarvi la fonte principale d'ispirazione dei costruttori tasi. A Paros, come a Siphnos o a Thera, i modi di insediamento delle città arcaiche non sono affatto diversi da quello di Thasos. Una certa unità di concezione potrebbe allora trarre la sua origine da un modello culturale già sperimentato nella regione da cui provenivano i coloni. Questo modello culturale, condiviso in parte dalle città della Ionia con le quali i Tasi furono in contatto (ad esempio Chios), non è estraneo, forse, alla vocazione prevalentemente marittima della nuova colonia. Testa di ponte di un'intensa rete di traffici, come lo erano probabilmente numerose città delle Cicladi e della costa ionica, Thasos si è in un primo tempo agganciata a un asse territoriale verticale, punto di convergenza a un tempo delle relazioni con la sua Perea e la sua *chora* insulare. L'oracolo pitico dato a Telesikles non raccomandava forse, come è stato da

tempo sottolineato, la fondazione di una «città che si vedeva da lontano» (Eusebio, *Preparazione evangelica*, VI, 7, 256b)? Il suo abitato si è così sviluppato fra il porto e l'acropoli, e non, come nelle città a vocazione agraria, intorno all'acropoli, in un movimento a raggiera.

L'influenza di questo modello culturale fu notevole nella storia dell'urbanistica antica. La stessa Atene, con lo sviluppo del Pireo e alcuni tentativi di costruzione di un nuovo polo a Munichia, ha a lungo esitato fra un impianto terrestre, che le era proprio in origine, e una trasformazione in direzione del modello insulare, di cui Tucidide fa di Pericle un accanito difensore all'inizio della guerra del Peloponneso (Tchernia - Viviers 1999). Al contrario, Thasos, in alcuni periodi della sua storia, quando la sua indipendenza era limitata, si è probabilmente volta verso un'organizzazione più orizzontale, rafforzando il suo dominio sulle terre dell'isola.

Potrebbe dunque darsi che sia necessario rivedere in parte, in materia di urbanistica come in altri campi (cfr. de Polignac 1995, pp. 146-9), questa distinzione, senza dubbio troppo rigida – che ha per molto tempo presieduto alle nostre analisi delle città greche in virtù di un modello (che deve troppo alla storia degli Stati europei occidentali a partire dal XVI secolo) – fra un mondo «coloniale» e un centro «metropolitano». Sarebbe forse utile distinguere, per quanto possibile, aree culturali, modi di insediamento, associando la storia delle popolazioni alle potenzialità dei territori. Sarebbe utile definire quelle tradizioni che in una sottile alchimia hanno permesso ad ognuna delle comunità greche, qualunque fosse, di affermare al meglio la propria autonomia e la propria indipendenza, due principi dei quali l'ideologia della *polis* non ha mai smesso di nutrirsi.

Riferimenti bibliografici

- Ashton, N. G. 1991
Siphnos. Ancient Towers B.C., Athens.
- Berranger, D. 1992
Recherches sur l'histoire et la prosopographie de Paros à l'époque archaïque, Clermont-Ferrand.
- Blondé, Fr., Muller, A., Mulliez, D. 1990
Μία νέα δημοσία πλατεία στη Θάσο: οι Βόρειες παρυφές της διόδου των Θεωρών από την αρχαϊκή μέχρι την παλαιοχριστιανική εποχή, in *Πόλις και χώρα στην αρχαία Μακεδονία και Θράκη*, Μνήμη Δ. Λαζαρίδη, Thessaloniki, pp. 359-77.
- Blondé, Fr., Muller, A., Mulliez, D. 1996
Θάσος: η περιοχή της Διόδου των Θεωρών και οι προγενέστερες φάσεις της, in «Το αρχαιολογικό έργο στη Μακεδονία και Θράκη», 10B, pp. 813-23.
- Bon, A. M. 1957
Les timbres amphoriques de Thasos, Études Thasiennes, IV, Athènes-Paris.

- Bresson, A. 1993
Les cités grecques et leurs emporia, in *L'emporion*, a cura di A. Bresson e P. Rouillard, Bordeaux-Paris, pp. 163-226.
- Briant, P. 1996
Histoire de l'Empire perse, Paris.
- Brunet, M. 1996
Le territoire de Thasos, in *L'espace grec. 150 ans de fouilles de l'École française d'Athènes*, Paris, pp. 51-8.
- Brunet, M. 1997
Thasos et son Épire à la fin du V^e et au début du IV^e s. avant Jésus-Christ, in *Esclavage, guerre et économie en Grèce ancienne. Hommages à Yvon Garlan*, Rennes, pp. 229-42.
- de Polignac, Fr. 1995
La naissance de la cité grecque. Cultes, espace et société, VIII^e-VII^e siècles, 2^e ed., Paris.
- Duchêne, H. 1992
La stèle du port. Fouilles du port I. Recherches sur une nouvelle inscription thasienne, in «Études Thasiennes», XIV, Athènes-Paris.
- Dunant, Chr. - Pouilloux, J. 1957
Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos. II. De 196 avant J.-C. jusqu'à la fin de l'Antiquité, in «Études Thasiennes», v, Athènes-Paris.
- Garlan, Y. 1988
Vin et amphores de Thasos, Athènes-Paris.
- Ghali-Kahil, L. 1960
La céramique grecque (Fouilles 1911-1956), in «Études Thasiennes», VII, Athènes-Paris.
- Grandjean, Y. 1988
Recherches sur l'habitat thasien à l'époque grecque, in «Études Thasiennes», XII, 2 voll., Athènes-Paris.
- Grandjean, Y. 1996
Le quartier de la porte du Silène à Thasos, in *L'espace grec. 150 ans de fouilles de l'École française d'Athènes*, Paris, pp. 168-72.
- Grandjean, Y. - Marc, J.-Y. 1996
La ville de Thasos, in *L'espace grec. 150 ans de fouilles de l'École française d'Athènes*, Paris, pp. 74-80.
- Holtzmann, B. 1979
Des mines d'or à Thasos?, in «Thasiaca. Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. v, pp. 345-9.
- Holtzmann, B. 1994
La sculpture de Thasos. Corpus des reliefs I. Reliefs à thème divin, in «Études Thasiennes», xv, Athènes-Paris.
- Isaac, B. 1986
The Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest, in «Studies of the dutch archaeological and historical society», x, Leiden.
- Koukouli-Chryssantaki, H. 1979
Recherches autour du rempart méridional de Thasos, in «Thasiaca. Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. v, pp. 75-106.
- Koukouli-Chryssantaki, H. 1980
Οι αποικίες της Θάσου στο Β. Αιγαίο. Νεώτερα ευρήματα, Η Καβάλα και η περιοχή της, Thessaloniki, pp. 309-25.

- Koukouli-Chrysantaki, H. 1990
Τα μέταλλα της Θασιακής περαίας, in *Πόλις και χώρα στην αρχαία Μακεδονία και Θράκη*, Μνήμη Δ. Λαζαρίδη, Thessaloniki, pp. 493-532.
- Koukouli-Chryssantaki H. 1992
Πρωτοιστορική Θάσος, 3 voll., Athina.
- Koukouli-Chrysanthali H., Sgourou, M., Agelarakis, A. 1996
Αρχαιολογικές έρευνες στη νεκρόπολη της αρχαίας Θάσου: 1979-1996, in «Το αρχαιολογικό έργο στη Μακεδονία και Θράκη», 10B, pp. 769-94.
- Lazaridis, D. 1971
Thasos and its Peraia, in *Ancient Greek Cities*, v, Athens.
- Luce, J.-M. 1998
Thésée, le synœcisme et l'agora d'Athènes, in «Revue Archéologique», 1998, 1, pp. 3-31.
- Marc, Y. 1996
L'agora de Thasos, in *L'espace grec. 150 ans de fouilles de l'École française d'Athènes*, Paris, pp. 104-13.
- Martin, R. 1959
L'Agora, I, in «Études Thasiennes», VI, Athènes-Paris.
- Martin, R. 1978
Thasos: quelques problèmes de structure urbaine, in «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 182-97.
- Miller, E. 1889
Le Mont Athos, Vatopédi, l'île de Thasos, Paris.
- Muller, A. 1979
La mine de l'acropole de Thasos, in «Thasiaca. Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. v, pp. 315-44.
- Muller, A. 1996
Les terres cuites votives du Thesmophorion. De l'atelier au sanctuaire, in «Études Thasiennes», XVII, Athènes-Paris.
- Nixon, L. - Price, S. 1990
The size and resources of Greek Cities, in *The Greek City from Homer to Alexander*, a cura di O. Murray e S. Price, Oxford, pp. 137-70.
- Perrot, G. 1864
Mémoire sur l'île de Thasos, Paris.
- Pouilloux, J. 1954
Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos. I. De la fondation de la cité à 196 avant J.-C., in «Études Thasiennes», III, Athènes-Paris.
- Pouilloux, J. 1979
Une énigme thasienne: le passage des Théores, in «Thasiaca. Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. v, pp. 129-41.
- Pouilloux, J. 1982
La fondation de Thasos: archéologie, littérature et critique historique, in *Rayonnement grec. Hommages à Charles Delvoye*, a cura di L. Hadermann-Misguich e G. Raepsaet, Bruxelles, pp. 91-101.
- Pouilloux, J. 1989
Grecs et Thraces à Thasos et dans la Pérée, in *Mélanges Pierre Lévêque. III. Anthropologie et Société*, Besançon, pp. 367-73.
- Pouilloux, J. 1990
Pariens et Thasiens dans le Nord à l'époque archaïque, in *Πόλις και χώρα στην αρχαία Μακεδονία και Θράκη*, Μνήμη Δ. Λαζαρίδη, Thessaloniki, pp. 485-9.

Rolley, Cl. 1965

Le sanctuaire des dieux patrôoi et le Thesmophorion de Thasos, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 89, pp. 441-83.

Rolley, Cl. 1990

Le sanctuaire d'Évraiokastro. Mise à jour, in Πόλις και χώρα στην αρχαία Μακεδονία και Θράκη, Μνήμη Δ. Λαζαρίδη, Thessaloniki, pp. 405-17.

Salviat, Fr. 1959

Décrets pour Épié fille de Dionysos: déesses et sanctuaires thasiens, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 83, pp. 362-97.

Salviat, Fr. 1979

Les colonnes initiales du catalogue des théores et les institutions thasiennes archaïques, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. v, pp. 107-27.

Salviat, Fr. 1986

Le vin de Thasos. Amphores, vin et sources écrites, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», suppl. 13, pp. 145-96.

Salviat, Fr. - Servais, J. 1964

Stèle indicatrice thasienne trouvée au sanctuaire d'Aliki, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 88, pp. 267-87.

Servais, J. 1980

Aliki I: les deux sanctuaires, in «Études Thasiennes», ix, pp. 1-78.

Sodini, J.-P., Lambraki, A., Kozelj, T. 1980

Aliki I: les carrières de marbre à l'époque paléochrétienne, in «Études Thasiennes», ix, pp. 79-137.

Sodini, J.-P. - Kolokotsas K. 1984

Aliki II: la basilique double, in «Études Thasiennes», x, Athènes-Paris.

Tchernia, A. - Viviers, D. 1999

Athènes, Rome et leurs avant-ports. Les Mégapoles Méditerranéens, Rome, pp. 697-737.

Viviers, D. 1987

Pisistratus' settlement on the Thermaic Gulf: a connection with the Eretrian colonization, in «Journal of Hellenic Studies», 107, pp. 193-5.

Viviers, D. 1997

Travaux de l'École française en Grèce en 1996. Thasos. 2. Abords Sud-Est du théâtre, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 121, pp. 761-5.

Viviers, D. in c.d.s.

Travaux de l'École française en Grèce en 1999. Thasos. 2. Abords Sud-Est du théâtre, in «Bulletin de Correspondance Hellenique», 124.

Weill, N. 1985

La plastique archaïque de Thasos. Figurines et statues de terre cuite de l'Artémision. 1. Le haut archaïsme, in «Études Thasiennes», xi, Athènes-Paris.

Megara Iblea*

di Michel Gras e Henri Tréziny

Illustrare in poche pagine Megara Iblea non è impresa facile, se non ci si vuole limitare a una semplice sintesi dei lavori precedenti. Paolo Orsi, George Vallet e François Villard hanno scritto molto su questo sito, sulla sua urbanizzazione, i suoi santuari, le sue necropoli, le sue produzioni ceramiche. Gli interventi della comunità scientifica sono stati numerosi. Molti lavori che hanno l'ambizione di offrire ulteriori dati archeologici, sia sull'abitato che sulle necropoli, sono oggi in corso di stampa. Niente è più rischioso quindi del tentativo di redigere una sintesi mentre altre pubblicazioni sono ancora in preparazione. Questo lavoro sarà dunque necessariamente parziale.

1. Storia della ricerca.

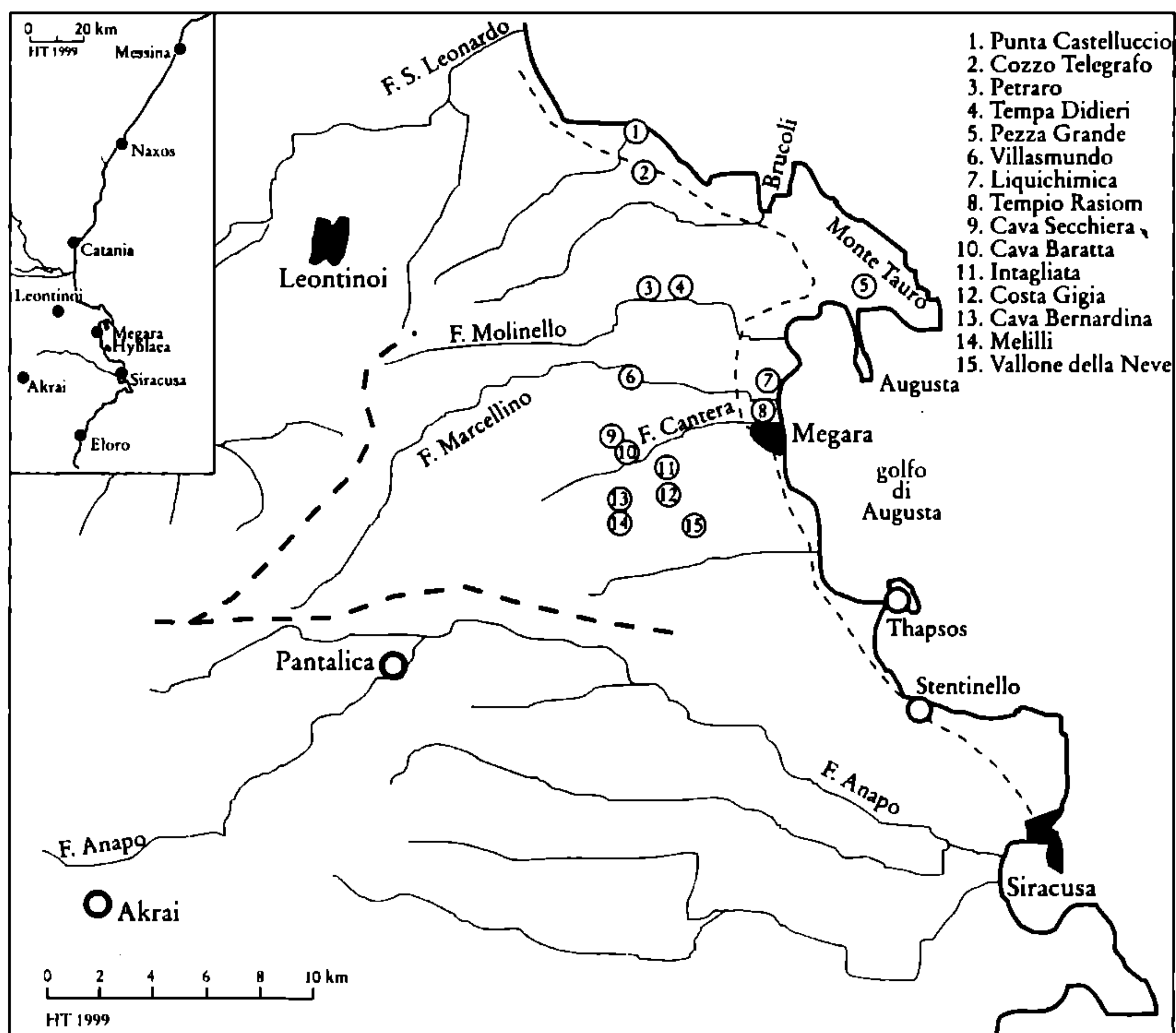
Il sito di Megara Iblea (fig. 42) costituisce in effetti, tra i siti arcaici del mondo coloniale greco d'Occidente, un formidabile bacino di dati. Esso ha avuto, se così possiamo dire, la fortuna di essere abbandonato all'inizio del V sec. a.C., dopo l'intervento di Gelone di Siracusa (Erodoto, VII, 156). Fu rioccupato, anche se molto parzialmente, solo all'epoca di Timoleonte, nella seconda metà del IV sec. a.C. Questo fatto ha avuto una conseguenza archeologica non rimarcata abbastanza: nei tre quarti di quest'area di 60 ettari, mai rioccupati dopo l'antichità, i livelli arcaici del VI sec. a.C. si trovano oggi a qualche decina di centimetri di profondità e dunque immediatamente sotto l'*humus*; da questo punto di vista Megara continua a contrapporsi alla vicina Siracusa dove la continuità d'occupazione è stata costante, dal VII sec. a.C. fino ai nostri giorni.

* Traduzione dal francese di Claudio Donzelli.

Se questo sito è oggi facilmente accessibile alla ricerca, esso ha subito in passato aggressioni che avrebbero potuto essergli fatali. Nel 1867 il tracciato della linea ferroviaria Siracusa-Augusta lo tagliò letteralmente in due e la ferita, tuttora aperta, ha condizionato la storia della ricerca e le strategie d'intervento. Le scoperte fortuite provocate da questo sventramento alimentarono il mercato clandestino: è in questo contesto che la famosa terracotta «David» fu ritrovata, qualche anno più tardi, presso Salvatore David, uno dei principali notabili di Melilli.

I lavori tagliarono la fortificazione in due punti, a nord e a sud, ma anche l'abitato; ancora oggi sono visibili nella trincea ferroviaria i pozzi sezionati, che furono riportati con cura nella pianta del Caval-

Figura 42. Megara Iblea. Il territorio tra Leontini e Siracusa.



punteggiato sottile: viabilità costiera.

punteggiato grassetto: linea di spartiacque.

Fonte: H. Tréziny.

lari nel 1890 e che Paolo Orsi controllò nell'aprile del 1892. A sud, la necropoli meridionale fu largamente intaccata e ciò avvenne ancor più quando, in un secondo tempo, fu costruita la stazione ferroviaria di Megara Giannalena.

La seconda aggressione fu ben più grave e parzialmente irreversibile: a partire dal 1950, l'installazione della grande area industriale del golfo di Augusta centrò in pieno il sito di Megara: la necropoli nord scomparve sotto una gigantesca raffineria, tuttora in funzione. Ci vollero l'energica azione della Soprintendenza di Siracusa – allora diretta da Luigi Bernabò Brea – e gli efficaci interventi degli ispettori Gentili (1951-53) e Di Vita (1957) per salvare qualche dato prezioso e in particolare la famosa «Kourotrophos» (madre che allatta due gemelli, 550 a.C.) rinvenuta in pezzi all'alba del 30 ottobre 1952 e magistralmente restaurata nei laboratori della Soprintendenza. Anche la necropoli sud fu messa a dura prova: dal 1953 al 1974 la Soprintendenza e l'École française de Rome furono regolarmente all'opera per realizzare scavi d'emergenza.

La parte urbana del sito (fig. 43) fu finalmente salvata quando la Soprintendenza e l'École française (quest'ultima presente a Megara Iblea dal febbraio 1949) decisero di utilizzare la scoperta della cinta ellenistica come un «bastione» contro i progetti industriali: i pontoni furono deviati a nord e a sud: le mura riuscirono in tal caso in quell'impresa che non erano riuscite a portare a termine nel 212 a.C. contro le armate romane di Marcello...

L'attuale parco archeologico di Megara – gigantesco bacino di dati dal potenziale ancora impressionante – non è dunque un dono naturale, ma il risultato di una lunga lotta e di un'energica politica di tutela, mai abbandonata. Segnaliamo in particolare un dialogo ininterrotto tra i rappresentanti dei poteri pubblici e le famiglie dei proprietari terrieri; la Soprintendenza fu attenta, dal 1896, a una politica di acquisizione dei terreni al fine di costituire progressivamente una riserva archeologica oggi quasi completa.

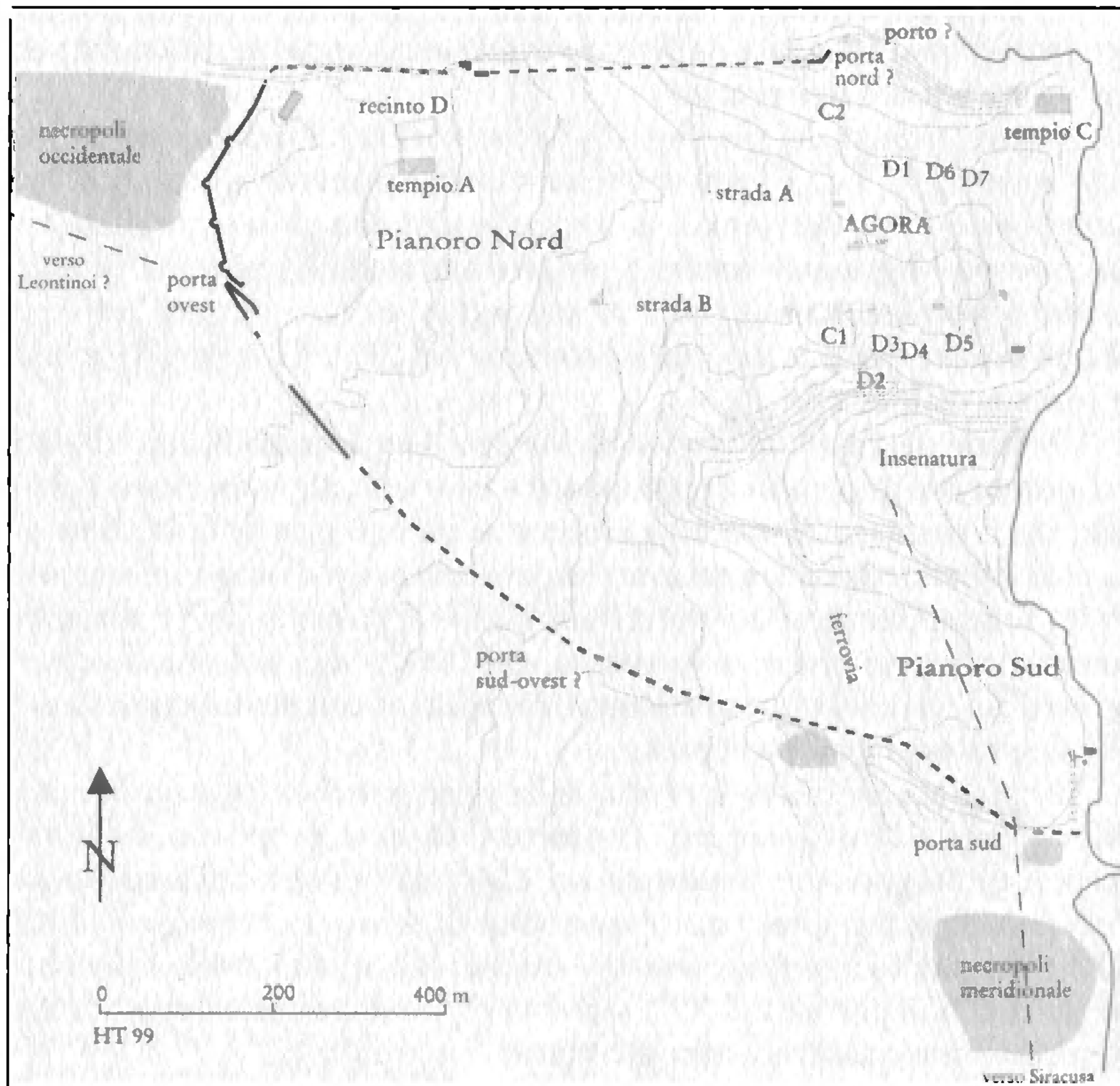
Sul piano scientifico, la storia della ricerca archeologica a Megara Iblea è piena d'insegnamenti. È probabilmente a proposito delle necropoli di Megara che fu emessa nel 1240, dai servizi dell'imperatore Federico II, la più antica autorizzazione di scavo archeologico (Gras 1995). Megara fu in seguito uno dei siti individuati da Fazello e dai suoi continuatori, a partire dal XVI secolo: era l'inizio di una lunga marcia scientifica che conoscerà salti qualitativi determinanti.

Nel 1864, il tedesco Schubring fu il primo, dopo i «viaggiatori» del XVIII secolo (Denon e Houel soprattutto) a rivolgere la sua attenzio-

ne al sito e a percorrere il terreno con cura: egli notò in particolare un rilievo di cui seguì il lungo percorso, rendendosi conto che si trattava del limite della città greca. Infatti si trattava del tracciato della fortificazione arcaica nella sua fase finale del 500 a.C.

Nel 1879 ebbe luogo la prima campagna di scavo nella necropoli ovest di Megara sotto la direzione di Francesco Saverio Cavallari: furono scavate 33 tombe arcaiche. Nel 1888, il giovane ispettore Orsi si recò per la prima volta sul sito. L'anno seguente, fece la sua prima campagna di scavo, sempre nella necropoli ovest, a qualche metro dalla zona esplorata da Cavallari due anni prima. Parallelamente Cavallari intraprese lì vicino lo scavo della fortificazione arcaica. Orsi condusse in seguito altre campagne di scavo nella necropoli ovest (1891-92) e nel

Figura 43. Megara Iblea. Pianta topografica.



Fonte: H. Tréziny.

grande santuario urbano (1917-21): fu per lui l'occasione d'individuare un villaggio neolitico della *facies* di Stentinello.

Nel febbraio 1949, a seguito dell'autorizzazione data all'École française de Rome (Albert Grenier) dalla Soprintendenza di Siracusa (Luigi Bernabò Brea), François Villard iniziò lo scavo dell'abitato. Georges Vallet raggiunse Villard qualche mese più tardi: era l'inizio di una lunga collaborazione. L'obiettivo era chiaro: dopo la grande esplorazione di Orsi nella necropoli ovest, era l'abitato che doveva essere messo in evidenza; ed è dall'esplorazione di un abitato arcaico (allora mai realizzato in maniera approfondita) che ci si poteva attendere dati nuovi sulle attività artigianali (e in particolare sull'esistenza eventuale di produzioni coloniali nel settore della ceramica). Quest'obiettivo sarà pienamente raggiunto e darà luogo alla pubblicazione di un volume sulla ceramica arcaica che ha fatto epoca (*Mégara* 2, nel 1964).

L'esplorazione dell'abitato aveva tuttavia riservato una prima sorpresa, per non parlare di disillusione: era apparso un abitato ellenistico di cui le fonti non avevano mai fatto menzione. Senza dubbio ciò spiegava come mai i primi sondaggi del 1949, effettuati nel settore che si rivelerà in seguito essere quello dell'agora arcaica, non avessero portato alla localizzazione dell'agora. Furono necessarie parecchie campagne di scavo in tutta la piana settentrionale (1950-54) prima di ritrovare il «quartiere» dell'agora grazie alla protezione della cinta ellenistica.

In quel momento gli interessi urbanistici ebbero progressivamente il sopravvento sul programma iniziale, incentrato sullo studio delle ceramiche arcaiche. Alla fine della ricerca si arrivò a una sintesi che costituisce oggi un'opera fondamentale di consultazione (*Mégara* 1, nel 1976).

Ma un tale percorso scientifico non si può comprendere al di fuori del suo contesto. L'indagine sull'abitato arcaico megarese non poteva svilupparsi prescindendo dalla ricerca scientifica riguardante tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, dove si stavano sviluppavano iniziative parallele. Si è trattato di un momento di rapporti proficui, nutriti dai risultati delle ricerche sul terreno e da scambi di opinioni, a partire dall'istituzione del Congresso di Taranto (1961), di Palermo (1964) e della creazione del Centro Jean-Bérard di Napoli (1967). Dal canto suo, Giovanni Pugliese Carratelli suggeriva agli scavatori di identificare un monumento scoperto vicino all'agora nel 1961 con l'*heroon* della città: Megara Iblea si trovava al centro di un vasto dibattito scientifico.

Le ricerche più recenti e le pubblicazioni in corso hanno oggi l'obiettivo di passare da un approccio settoriale (la necropoli ovest, l'agora arcaica) a una visione globale dei dati di questo sito. Ben inteso, non si deve pretendere di trattare «tutto», ma di trasmettere alle generazioni fu-

ture gli strumenti necessari per proseguire le ricerche su solide basi. È in effetti impressionante constatare come i ricercatori che non lavorano direttamente sulla documentazione megarese debbano faticare molto, partendo dalle pubblicazioni esistenti, per controllare l'insieme dei dati.

Nondimeno i lavori in corso riguarderanno soprattutto: i settori meridionali del sito; la piana sud dell'abitato, con la pubblicazione degli scavi 1977-83 che dimostrano definitivamente l'occupazione arcaica della parte meridionale della città; e infine la necropoli sud, di cui si prepara l'edizione scientifica completa, che permetterà una feconda comparazione con i dati forniti da Orsi per la necropoli ovest.

2. *Le fonti sulla fondazione. L'oikistès.*

Megara ha vissuto nell'antichità nell'orbita di Siracusa e della storiografia siracusana (Antioco). Ma altre ottiche sono rilevabili. Dal *corpus* letterario, che non abbiamo intenzione di analizzare in questa sede, si prenderanno in esame soltanto due dati che condizionano la nostra visione e la nostra interpretazione della nascita della *polis* megarese: il legame Calcidese-Megarese e la personalità dell'*oikistès* (fondatore).

Tucidide (VI, 3-4) sottolinea la contemporaneità tra le iniziative calcidesi in Sicilia orientale (fondazione di Leontinoi e di Catania a partire da Naxos da parte dell'*oikistès* Thoukles) e la fondazione di Megara. Di più: gli uni e gli altri s'incontrano a Leontinoi dove i Megaresi coabitano con i Calcidesi. Questa tradizione, che risale probabilmente ad Antioco di Siracusa, ha dei punti in comune con quella che ci proviene da Polibio (V, 5, 1-2) in un lungo testo, troppo spesso dimenticato, oggetto di commenti recenti (Cusumano 1990-93 e 1994). Bisogna aggiungere che le fonti di Polibio, provenienti da Timoteo, sono probabilmente calcidesi (Sammartano 1994). Esse mirano in effetti a discreditarne i Megaresi, resi responsabili della partenza forzata dei Siculi, che fino allora coabitavano con i Calcidesi a Leontinoi; sei mesi più tardi, sarà il turno dei Megaresi a essere cacciati dai Calcidesi e ci sono motivi per credere che il racconto della prima espulsione (quella dei Siculi da parte dei Megaresi) sia prova della propaganda calcidese per giustificare la seconda (quella dei Megaresi da parte dei Calcidesi).

C'è dunque un accordo tra le tradizioni locali, siano esse siracusane o calcidesi. Un terzo passo, quello di Eforo (presso Strabone, VI, 2, 2), completa il quadro introducendo la propaganda ateniese: esso mette in parallelo le imprese calcidesi e megaresi (fondazioni di Naxos e di Megara); di più, esso colloca l'arrivo dei Megaresi in Sicilia nel conte-

sto della venuta dei Calcidesi, facendo di Teocle l'*oikistès* (ateniese) di tutto e non facendo alcuna menzione di un *oikistès* megarese.

Infine, un quarto testo (Strabone, VI, 2, 4) fa un'allusione indiretta alla fondazione di Megara. Si dice che il fondatore di Siracusa, Archia, recuperò sulla costa ionica della Calabria (al Capo Zefirio, a sud del futuro sito di Locri, oggi Capo Bruzzano) dei Dori che erano ritornati dalla Sicilia, dopo aver lasciato il gruppo dei fondatori di Megara: essi furono integrati alla spedizione corinzia e parteciperanno alla fondazione di Siracusa. Qui, la fonte siracusana forse risente dell'attribuzione indiretta di una precedenza della fondazione di Megara in rapporto a quella di Siracusa: ma per gli antichi, la notizia conferiva soprattutto all'*oikistès* Archia una dimensione «federale», tanto che essa metteva in evidenza i dissensi tra il gruppo dei fondatori di Megara.

In questi passi vediamo dunque i Megaresi attraverso i filtri della storiografia siracusana, calcidese o ateniese: ne risulta una certa marginalità megarese. La fondazione di Megara è percepita come una «deviazione» delle installazioni calcidesi di Naxos (presso Eforo e Strabone), di Leontinoi (presso Antioco/Tucidide e Polieno) o di Siracusa (presso Eforo/Strabone). La spedizione megarese manca di coerenza e conosce dei dissensi. Una tale posizione storiografica è evidente conseguenza di una *polis* situata tra il mondo siracusano e il mondo calcidese, priva di una storiografia propria (o almeno tramandata).

Il secondo tema, quello della personalità dell'*oikistès*, prolunga e accentua questa dimensione marginale. L'*oikistès* megarese Lamis presenta la strana particolarità di essere morto prima della fondazione della città e fuori dal perimetro urbano; secondo Tucidide (VI, 4) egli morì in effetti a Thapsos, un'isola deserta situata tra Megara e Siracusa, ai confini di quella che sarà la *chora* megarese. E c'è un indigeno – il re Iblon – che è presentato dalla storiografia greca come il personaggio decisivo di questa fondazione: è colui che dà la terra ai Greci; di contro nessun altro nome greco ci è stato trasmesso dalla tradizione. Bisognerà attendere la menzione di Diogneto, il capo («arconte») dei Megaresi all'epoca di Gelone e della distruzione della città (483 a.C.), per sentire parlare di un altro personaggio politico megarese (Polieno, I, 27, 3).

Megara appare dunque nella storiografia greca in un rapporto atipico e marginale, che conferisce alle sue relazioni con gli indigeni siculi un destino particolare. Non approfondiremo qui l'esatta articolazione territoriale tra l'ambiente siculo e la città greca, ma è bene rovesciare, per una volta, la prospettiva e parlare del territorio della città, prima di iniziare a comprenderne l'organizzazione.

3. Il territorio e gli indigeni.

La ricerca sul territorio megarese soffre di un doppio *handicap*: il territorio martoriato dagli impianti industriali moderni e la difficoltà di comprendere le articolazioni del limitrofo ambiente indigeno.

Non riapriremo qui il problema degli impianti industriali di cui si è già discusso (Vallet - Voza 1984; Lanteri 1997). Una buona parte della piana costiera tra Megara e Siracusa è oggi inaccessibile a una ricerca «di largo respiro». Gli scavi della Soprintendenza hanno permesso di salvare il sito archeologico di Thapsos, ma la sua collocazione cronologica non interferisce praticamente con la documentazione della città megarese. L'altro grande sito della piana, quello del villaggio neolitico di Stentinello, esplorato da Orsi, è ovviamente più antico della fase greca.

Malgrado le distruzioni, la documentazione del territorio megarese è lungi dall'essere esaurita (Lanteri 1997). Non è qui la sede per esporla in dettaglio, ma vorremmo solamente ricordare che non si potrà comprendere il funzionamento della *chora* megarese prima di avere acquisito dati precisi sulla viabilità greca a nord di Megara. In effetti, se il tracciato della strada greca tra Megara e Siracusa è oggi ben conosciuto (passa leggermente a est dell'attuale tracciato ferroviario), la situazione verso nord è molto più complessa. Il dibattito mira a conoscere se la parte costiera (quella di Augusta e del Monte Tauro) fosse o meno attraversata da una strada in età arcaica: gli indizi noti attualmente a nord di Augusta (contrada Pezza Grande) sono di datazione incerta. Ciò porta così a domandarsi se questo settore facesse parte della *chora* greca o se una parte costiera sfuggisse al controllo greco. La risposta non è semplice: da essa dipende il più ampio problema di una continuità territoriale tra Megara e Leontinoi. I soli siti che hanno fornito del materiale greco arcaico sono, a ovest di Brucoli, quello di punta Castelluccio sul mare e di Cozzo Telegrafo nell'interno.

Un altro modo di affrontare il tema sarebbe quello di sapere dove si trovavano in età greca gli abitati indigeni più vicini e più importanti. Nel passato, il problema era stato posto sotto una forma più buffa: si trattava di localizzare la sede del re Iblon. Si sa che le risposte sono cambiate con il tempo: per Orsi, si trattava di Melilli; per Bernabò Brea, di Pantalica; più recentemente, per altri (Graham 1988; Albanese Procelli 1996; Frasca 1996), si tratterebbe del sito rivelato dagli scavi di Giuseppe Voza, nella media valle del Marcellino (comune di Villasmundo), che ha anche fornito materiale greco dell'VIII sec. a.C.

Non risolveremo qui il dibattito, ma noteremo che la localizzazione del sito indigeno della media valle del Marcellino induce a porsi il

problema di una frontiera settentrionale del territorio, da collocarsi nella bassa valle del Marcellino o – più a nord – in quella, parallela alla precedente, del Mulinello. Bisogna qui ricordare che la parte bassa delle due valli ha restituito materiale archeologico. La foce del Marcellino era compresa tra due siti arcaici: a nord quello localizzato sotto l'attuale stabilimento della Liquichimica; a sud, il piccolo tempio arcaico scavato e pubblicato da Gentili (spesso erroneamente localizzato a sud del Mulinello); questi due insediamenti, troppo poco conosciuti, mostrano una volontà di controllo greco su questo fiume, a sud del quale si sviluppava la necropoli di Megara. Quanto alla valle del Mulinello, essa era stata esaminata con la consueta cura dall'Orsi, che aveva dimostrato come una necropoli indigena dell'età del bronzo, situata sulla riva nord del fiume, fosse stata riutilizzata da genti greche in età arcaica: ma questi Greci potevano essere degli abitanti di una «fattoria» della *chora* piuttosto che degli abitanti della città, troppo lontana.

A dispetto di tutte queste incertezze, sembra che l'ambiente indigeno, nell'età del bronzo antico e medio, occupasse le prime pendici delle colline (da nord a sud: Petraro e Timpa Dieri vicino alla media valle del Mulinello, Cava Secchiera e Cava Baratta a ovest di Megara, Cava Bernardina a nord di Melilli, infine Costa Gigia e Vallone della Neve a sud-est di Megara, per non citare che alcuni siti), ma bisogna riconoscere che gli abitati e le necropoli sicule contemporanee della Megara arcaica non sono facili da localizzare. I Greci occupavano allora tutta la piana costiera: essi utilizzavano le cave nei dintorni di Melilli e dell'Intagliata, un sito individuato già da Orsi, prima di essere marginalmente esplorato da Barreca per conto della Soprintendenza (MEFRA 1956).

Alla fine dei conti ci si ritrova a domandarsi se il giudizio negativo avanzato da Beloch sul territorio megarese («insignificante») possa essere accettato: certo, niente è comparabile con la *chora* di Siracusa, centrata sulla valle dell'Anapo, o alle ricche piane di Leontinoi e Catania. La configurazione naturale spingeva i Megaresi a una forte interazione con l'ambiente indigeno limitrofo e i racconti sul re Iblon probabilmente non sono che il riflesso di questa situazione, giacché non sembra possibile che i Megaresi avessero potuto controllare l'insieme dei Monti Iblei fino a Monte Carrubba (535 m d'altitudine), sito a una quindicina di chilometri all'interno.

Tuttavia il concetto stesso di «Megaride» risale al periodo arcaico (come è logico): un passo di Scilace (13), che ha fatto testo (*Megaridos*), appartiene in effetti a un nucleo arcaico del *Periplo* come è stato definito da Peretti; si sa in effetti che i commentari d'epoca ellenistica datano a partire dagli anni intorno al 360 a.C., cioè da un'epoca in cui il

sito non era occupato: sarebbe dunque sorprendente che fosse allora nominata una *polis Megaris*.

Una ricerca recente (De Angelis 1995) arriva alla conclusione che il territorio megarese doveva estendersi su un'area di 400 kmq, il cui 60% doveva essere coltivabile. L'autore ne deduce che, secondo il tipo di calcolo utilizzato, si può valutare la popolazione della *chora* tra i 15 000 e i 22 000 abitanti. Noi non metteremo in discussione queste cifre, che sono teoricamente possibili, ma esse si fondano su una conoscenza del tutto insufficiente del territorio e delle sue risorse. In compenso, ciò fornisce un naturale aggancio per affrontare i problemi della *polis* stessa, poiché De Angelis propone, nello stesso lavoro, un'analisi demografica della Megara arcaica.

4. La città e la lottizzazione urbana.

Cominciamo dunque con il riassumere in poche righe i risultati ai quali perviene questo lavoro. De Angelis stima che, sui 60 ettari dello spazio urbano, 30-40 potessero essere occupati da abitazioni nel momento della massima estensione (VII-VI sec. a.C.). Partendo dal numero delle case scoperte all'epoca degli scavi nel settore dell'agora (*Mégara 1*), egli conclude che la popolazione del sito dovesse essere sull'ordine delle 240 persone alla fine dell'VIII sec. a.C. e di 1710 persone (*sic*) nel terzo quarto del VII sec. a.C.

Una tale valutazione è nettamente più bassa delle proposte avanzate a suo tempo da Cavallari (18 000-20 000 abitanti) e da Orsi (8000). I calcoli di De Angelis ci paiono basati in parte su un non corretto esame dei dati archeologici. Il principio di calcolo si fonda sull'assunzione del numero delle case scavate, epoca per epoca, e su una sua proiezione all'insieme del sito, contando anche gli spazi pubblici e le strade.

Ma i dati di scavo del settore dell'agora non possono essere utilizzati in questo modo per molteplici ragioni:

1) lo spazio scavato non può riguardare i livelli arcaici che molto parzialmente, a causa dei monumenti e degli abitati della fase ellenistica e perfino di alcune costruzioni d'epoca romana;

2) al contrario, questi livelli arcaici possono essere danneggiati, le fondazioni delle case arcaiche non erano sempre *in situ* ed è probabile che i rifacimenti del VII-VI sec. a.C. possano aver fatto sparire le vestigia più antiche. Non è dunque ragionevole pensare che ci fossero nel «quartiere» dell'agora solo 13 case alla fine dell'VIII sec. a.C. (*Mégara 1*, pp. 263-8, cifra che De Angelis riduce a 11). E lo stesso ragionamen-

to può essere fatto per il VII sec. a.C. Si ricorderà, per esempio, che la metà meridionale degli isolati 3 e 6, a ovest dell'agora, non è stata praticamente scavata e che, nell'isolato 18 (immediatamente a est dell'agora), solo tre lotti sono stati completamente esplorati. Ora questi tre lotti sono al centro dello scavo del settore;

3) non bisognerebbe estendere la situazione dei dintorni dell'agora a tutta la città. Ciò è particolarmente sorprendente per il VI sec. a.C., epoca per la quale non è stato possibile scavare una sola casa in questo settore (*Mégara 1*): ora, tutti i dati sugli altri settori del sito mostrano che proprio in quest'epoca la densità del tessuto urbano cresce;

4) ricorderemo che la forma ceramica più caratteristica della fine dell'VIII sec. a.C. (la coppa detta «di Thapsos», appartenente alle classi del geometrico corinzio) è stata trovata in grande abbondanza in tutte le zone scavate della città. Così, in *Mégara 2* (p. 21 e 29), un conteggio, limitato fino al 1962, segnalava la scoperta di più di 200 coppe intere, o più spesso frammentarie, alle quali bisogna aggiungere un centinaio di coppe dette «subThapsos». Ora, a tutt'oggi, numerosi sondaggi sono stati effettuati nella piana settentrionale, la fortezza ellenistica è stata completamente messa in luce, ma la maggior parte del settore dell' *agora* non è stata ancora scavata. Possiamo stimare che la superficie realmente esplorata non deve superare l'ettaro, il che dà una densità media di almeno 300 vasi per ettaro. D'altronde, nei sondaggi più recenti eseguiti nel «plateau sud», frammenti di coppa di questo tipo sono stati ritrovati praticamente in tutti i saggi aperti (*Mégara 5*, in preparazione).

Non possiamo certo ricavare dal numero delle coppe il numero degli abitanti, ma ricordiamo che si tratta di coppe importate da Corinto, che erano proprietà personale di coloro che le usavano quotidianamente; esse permettevano di calibrare le razioni alimentari degli adulti (Pelagatti 1982, pp. 167-72) e dovevano essere utilizzate con cura dai capifamiglia. La loro stessa struttura ne faceva dei vasi relativamente resistenti per essere recipienti in ceramica (spessore delle pareti, solidità delle anse). Si può dire che queste coppe sono tra i vasi più solidi della ceramica arcaica.

La cifra di 300 coppe provenienti da una parte limitata dell'abitato si oppone alla stima di una popolazione di 240 anime per l'intera città. Senza entrare nel gioco del calcolo numerico – che ci sembra, su queste basi, metodologicamente infondato – preferiamo una stima dell'ordine del migliaio di persone, almeno per la fine dell'VIII sec. a.C., ossia diverse centinaia di capifamiglia. Il che equivale a dire che, ancora oggi, la stima di Paolo Orsi (8000 abitanti alla fine del VI a.C.) ci sembra convincente.

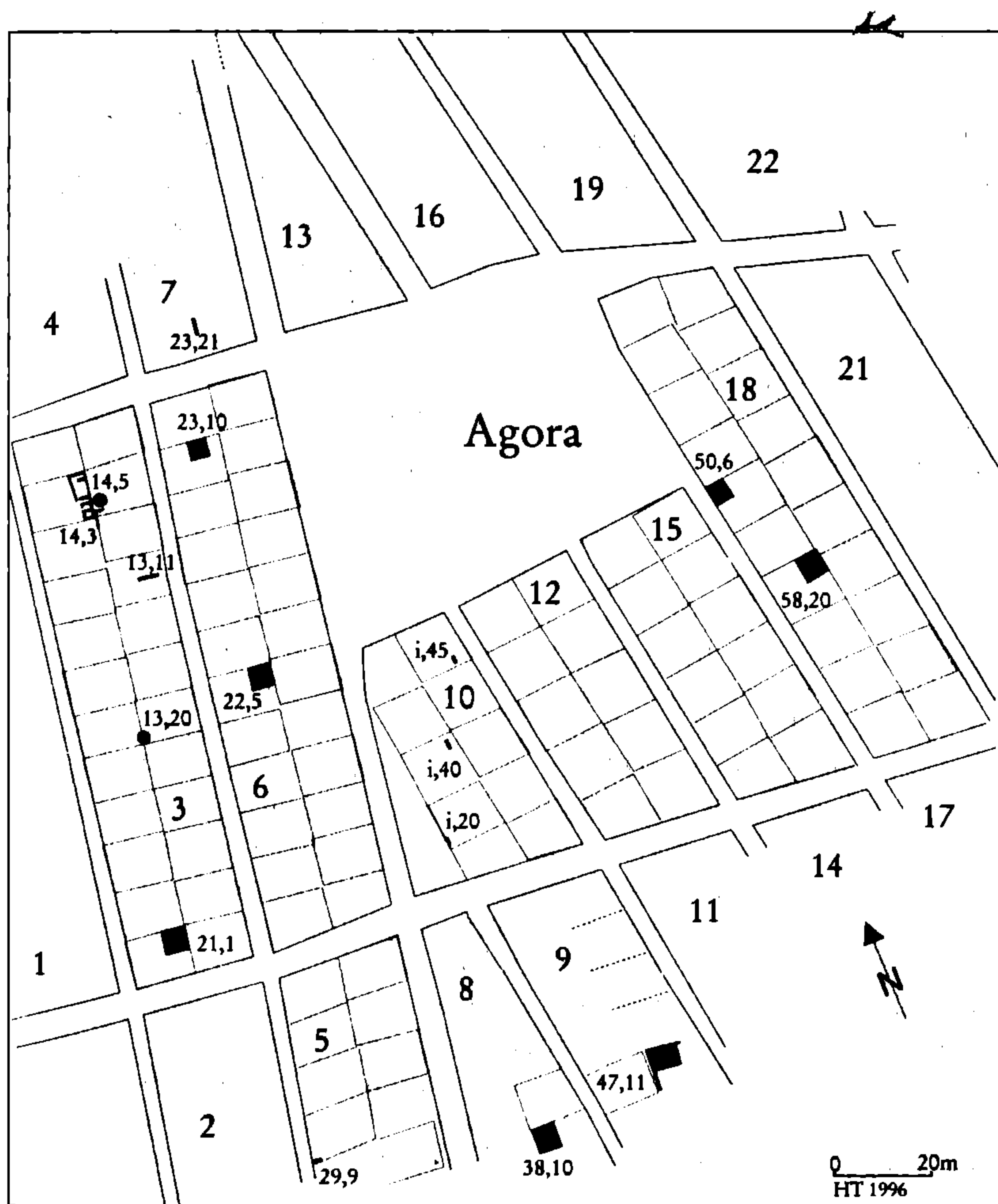
Ma, è evidente, questo dibattito presuppone una interpretazione globale dei dati dell'urbanistica megarese. Uno di noi (Tréziny 1999) ha recentemente proposto una lettura dell'organizzazione degli isolati che prolunga e amplifica le osservazioni di *Mégara 1*. I dati archeologici permettono di proporre una divisione molto regolare degli isolati del settore dell'*agora* in 24 lotti a ovest dell'*agora* e 20 a est della piazza. Questi lotti hanno una superficie uniforme di 121 mq nel primo caso e di circa 135 mq nel secondo, ma è probabile che una tale differenza risulti dalle difficoltà dell'impianto dei lotti, che dovevano essere in origine uguali. Una tale ripartizione sembra risalire alle origini dell'impianto (fine VIII sec. a.C.), poiché tutti i muri delle case di questa epoca s'inscrivono perfettamente nella maglia così costituita (fig. 44).

Ciò significa senza dubbio che l'essenza della trama urbana era realizzata a partire da quest'epoca, anche se, come gli scavatori hanno ben spiegato (*Mégara 1*; *Mégara 3*), fu solo nella seconda metà del VII sec. a.C. che gli isolati furono definitivamente impiantati con muri di delimitazione ai bordi delle strade. L'origine dell'organizzazione è antica e non ci sembra possibile pensare a isolati che contenessero unicamente uno o due grandi lotti alla fine dell'VIII sec. a.C., divisi soltanto in seguito (*contra* Villard 1999). Aggiungeremo che il fabbricato di uso cultuale chiamato «*heroon*» che abbiamo menzionato occupa esso stesso la superficie esatta di un lotto, il che conferma il carattere fondamentale dell'*oikopedon* (lotto) primitivo.

Tutto ciò ha ancora più senso se si aggiunge che l'insieme dello spazio urbano è definito dalla prima generazione dei coloni. In effetti, il tracciato di ciò che diventerà progressivamente una cinta (e la cui espressione monumentale più antica si data oggi verso la metà del VII sec. a.C.) ingloba i 60 ettari già alla fine dell'VIII a.C.: all'interno di questi spazi, non è stata trovata alcuna tomba. Due scoperte pongono tuttavia un problema: da un lato, un fondo di vaso – contenente delle ceneri e delle piccole *oinochoai* argive (Vallet 1993 parla di «tomba a incinerazione») – scoperto nella depressione tra i due altopiani («insenatura»); dall'altro, l'anfora attica SOS, piena anch'essa di ceneri, messa in luce nello scavo dell'*heroon* (*Mégara 1*, p. 210). Allo stato attuale dei dati, questi due casi potrebbero spiegarsi con dei rituali, senza implicare necessariamente un contesto «funerario». Ma conviene restare attenti e non dimenticare la presenza di tombe arcaiche in prossimità di fosse ad uso abitativo sulla collina di Policoro in Basilicata.

Allo stesso modo, a dispetto di recenti prese di posizione (ad esempio, Bergquist), a nostro avviso non è il caso di ritornare sulla definizione che gli scavatori hanno dato dell'*agora*: spazio libero da abita-

Figura 44. Megara Iblea. Schema dei lotti arcaici del quartiere dell'agora.



non scavato, distrutto o ricoperto da strutture ellenistiche



case, muri e strutture di VIII sec.

Fonte: H. Tréziny.

zioni che serviva probabilmente a riunioni, circondato da luoghi pubblici e santuari, *temenos* se si vuole solo nella misura in cui esso costituiva un luogo consacrato a delle divinità. Altri spazi pubblici potevano esistere altrove, per esempio nella depressione centrale tra i due altopiani, dove gli scavi di Vallet hanno messo in luce un grande edificio pubblico, ancora enigmatico.

Oggi siamo ancora poco informati sulla ripartizione delle altre zone funzionali della città. L'area portuale era probabilmente situata a nord della città, alla foce del fiume Cantera, come suggeriscono la topografia e alcune ricerche sottomarine recenti (Basile); questa dislocazione del porto potrebbe spiegare il decentramento dell'agora nel perimetro urbano. Le zone artigianali sono per il momento distribuite in prossimità dell'agora (fonderia?), nella parte occidentale dell'altopiano nord (fornace per ceramica) e all'esterno della cinta meridionale (quartiere dei ceramisti e coroplasti).

Più difficile è tracciare una ripartizione degli spazi religiosi, spesso integrati nell'abitato sotto forma di altari, di cappelle, di piccoli templi, e non solo nel settore dell'agora. Sembra di poter notare una distribuzione preferenziale dei santuari sulla costa (almeno tre templi nello spazio *intra muros*, oltre ai due santuari già notati alla foce del Marcelino). Conosciamo per il momento un solo grande spazio sacro, senza dubbio circondato da un vasto peribolo, a nord-ovest della città, *temenos* la cui antichità, come quella dell'agora, è stata recentemente messa in dubbio (de Polignac 1999).

La definizione precoce dello spazio urbano e la divisione altrettanto precoce di questo spazio in lotti di uguale estensione (anche se esistono variazioni ed equivalenze) mettono lo storico dell'urbanistica in posizione difficile: il pericolo di «modernismo» è reale. Tenteremo di dimostrare altrove come quest'impianto resti «arcaico» in tutti i sensi del termine: le incertezze e gli errori sono il segno di un gruppo di persone alle prese con un problema di difficile realizzazione sul terreno, ma che possiede degli obiettivi e dei principi elaborati con cura sul piano teorico.

5. *Le necropoli.*

Le necropoli megaresi sono fra le più esplorate del mondo coloniale greco. Oggi possiamo stimare a 1500 il numero delle tombe scavate, il cui corredo è conservato – e qualche volta esposto – al Museo di Siracusa. Se si eccettuano alcune importanti scoperte della necropoli settentrionale, il grosso dei ritrovamenti proviene da due gruppi topogra-

ficamente distinti: da un lato la necropoli ovest, essenzialmente esplorata da Paolo Orsi nel corso di tre campagne di scavo (1889, 1891 e 1892) dopo un primo intervento di Cavallari (1879) e prima degli interventi d'emergenza funzionali alla posa delle condotte industriali (1971, 1984 soprattutto); dall'altro la necropoli sud, messa in luce dagli scavi d'emergenza condotti dalla Soprintendenza e dall'École française de Rome (1953 e 1970-74 soprattutto).

Non sembra che queste due necropoli abbiano costituito due poli di un medesimo insediamento: respingeremo dunque l'idea tradizionale di «cintura funeraria». C'erano piuttosto degli insiemi funerari che si sono progressivamente installati in vicinanza delle strade che conducevano alla città, sia verso nord-ovest che verso sud. Allo stesso modo, possiamo notare l'assenza di stratigrafia orizzontale chiara: lo sviluppo delle aree funerarie non si è svolto per singole estensioni topografiche, ma per accumulazione di tombe in settori destinati alle sepolture dopo le origini della città: è qui, probabilmente, la spiegazione della difficoltà di mettere in luce le tombe più antiche, spesso smantellate nel corso dei secoli seguenti per la costruzione di nuove sepolture. Per questo attaccamento ai luoghi, spesso a detrimento delle deposizioni precedenti, la situazione è assai complessa. Da ciò deriva un paesaggio funerario vario, con raggruppamenti di grande densità, che si alternano a settori in cui si crede di poter scorgere un'organizzazione dello spazio con grandi tombe lungo le strade.

Gli usi funerari sono particolarmente complessi nella misura in cui, come aveva già osservato Orsi, grandi vasche di calcare sono state utilizzate durante più generazioni per delle inumazioni (e qualche volta per delle incinerazioni secondarie); gli studi antropologici in corso sono qui indispensabili per comprendere le pratiche e i rituali funerari. L'altro risultato, in sé per nulla sorprendente, è l'importanza quantitativa della mortalità infantile, con bambini interrati secondo pratiche varie (inumazioni in anfore e *pithoi*, o in vasche di piccola foggia, o ancora in grandi vasche assieme a degli adulti). Peraltro alcuni resti di adulti incinerati sono stati deposti in vasi ceramici di forme diverse (*hydriai* e anfore da tavola in particolare): in ciò possiamo leggere contaminazioni culturali con l'ambiente siculo.

È la società megarese che bisogna tentare di riconoscere attraverso questo mondo funerario, che non è solo il riflesso diretto di questa comunità: nelle necropoli, le articolazioni sociali, le differenze tra classi d'età e sesso, sono da leggersi in funzione di criteri legati alle identità culturali dei componenti della società e di una volontà di rappresentare e propagandare valori riconosciuti come fondamentali.

Riferimenti bibliografici

Albanese Procelli, R. M 1996

Greeks and Indigenous People in Eastern Sicily: Forms of Interaction and Acculturation, in *Early Societies in Sicily*, a cura di R. Leighton, London, pp. 167-76.

Bernabò Brea, L. 1968

Il crepuscolo del re Hyblon: considerazioni sulla cronologia delle fondazioni di Leontinoi, Megara e Siracusa, in «La Parola del Passato», 1968, pp. 161-86.

Cavallari, F. S. - Orsi, P. 1890

Megara Hyblaea. Storia - topografia - necropoli e anathemata, in «Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei», I, (1892).

Cusumano, N. 1990-93

I confini dell'identità. Un caso di comunicazione paradossale nella Sicilia greca arcaica, in «Uomo e Cultura», 23-26, pp. 209-25.

Cusumano, N. 1994

Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia, Roma.

De Angelis, F. 1995

The Foundation of Selinous: Overpopulation or Opportunities?, in *The Archaeology of Greek Colonization*, Saggi dedicati a Sir John Boardman, Oxford, pp. 87-110.

de Polignac, Fr. 1999

L'installation des dieux et la genèse des cités en Grèce d'Occident, une question résolue? Retour à Mégara Hyblaea, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale* (Rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Roma 1995), Roma, pp. 209-30.

Di Vita, A. 1985

L'urbanistica, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca* (coll. Antica Madre, VIII), Milano, pp. 361-562.

Frasca, M. 1996

Iron Age Settlements and Cemeteries in Southeastern Sicily, in *Early Societies in Sicily*, a cura di R. Leighton, London, pp. 139-46.

Graham, A. J. 1988

Mégara Hyblaea and the Sicily, in *Local Ethno-Political Entities of the Black Sea Area* (Vani 1985), Tiflis 1988, pp. 304-21.

Gras, M. 1995

Mégara avant Augusta. Une fontaine dans l'histoire, in *Alla Signorina. Mélanges offerts à Noëlle de La Blanchardière*, Roma, pp. 141-66.

Gras, M. - Tréziny, H. 1999

Mégara Hyblaea. Retours sur l'agora, in *Hommage à Roland Martin*, Fondazione Paestum.

Lanteri, R. 1997

Augusta e il suo territorio. Elementi per una carta archeologica, a cura di G. Maimone, Catania.

Mégara 1

Mégara Hyblaea 1. Le quartier de l'agora archaïque, di G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, in collaborazione con M. Gras e H. Tréziny, Roma 1976.

Mégara 2

Mégara Hyblaea 2. La céramique archaïque, di G. Vallet e F. Villard, Paris 1964.

Mégara 3

Mégara Hyblaea 3. Guide des fouilles, di G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, Roma 1983.

Pelagatti, P. 1982

Coppe di Thapsos in Sicilia: qualche osservazione, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^{me} siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli, pp. 164-72.

Procelli, E. 1989

Aspetti e problemi dell'ellenizzazione calcidese nella Sicilia orientale, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 101, pp. 679-89.

Sammartano, R. 1994

Tradizioni ecistiche e rapporti greco-siculi: le fondazioni di Leontini e di Megara Hyblaea, in «Seia», 11, pp. 47-93.

Tréziny, H. 1999

Lots et îlots à Mégara Hyblaea. Questions de métrologie, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale* (Rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Roma 1995), Roma, pp. 141-83.

Vallet, G. 1993

Mégara Hyblaea. Chronique 1992, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 1, pp. 465-6.

Vallet, G. - Voza, G. 1994

Dal neolitico all'era industriale nel territorio da Augusta a Siracusa, Siracusa.

Villard, F. 1999

Le cas de Mégara Hyblaea est-il exemplaire?, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale* (Rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Roma 1995), Roma, pp. 133-40.

Imera

di Nunzio Allegro

Tra le colonie fondate dai Greci in Sicilia, Imera costituisce un punto di osservazione privilegiato per indagare le complesse dinamiche che hanno portato i coloni dalla prima presa di possesso dello spazio vitale all'organizzazione dello spazio urbano e della *chora*. Le ricerche hanno infatti interessato, con diversa intensità, sia il territorio che l'area urbana, dove l'abbandono del sito dopo la distruzione cartaginese del 409 a.C. ha offerto condizioni favorevoli per un'indagine estensiva che – seppure condotta in tempi diversi e talvolta condizionata da pressanti esigenze di tutela – ha fornito un insieme di dati utili per una lettura diacronica della struttura urbana. Tuttavia, siamo ancora lontani dal poter dare risposte esaurienti a tutti i problemi che la storia dell'insediamento pone: la città bassa è ancora poco esplorata rispetto all'abitato in collina; il livello di conoscenza delle tre necropoli è scarsamente omogeneo; della *chora* conosciamo bene soltanto la parte immediatamente a sud della città, mentre sulle numerose comunità autoctone insediate nell'entroterra di Imera abbiamo dati troppo frammentari per ricostruire i rapporti con la colonia che devono essere stati molto complessi e mutevoli nel tempo.

Pertanto, il quadro che ci accingiamo a presentare non ha la pretesa di essere completo e attendibile in tutte le sue parti. Le zone d'ombra sono ancora più numerose delle certezze e non solo diventano auspicabili nuove ricerche mirate alla soluzione dei singoli problemi, ma anche i risultati degli scavi della città alta dovranno essere rimessi in discussione e vagliati alla luce di nuovi approfondimenti critici.

1. *Storia della ricerca.*

Il sito dell'antica città fu identificato nel XVI secolo prima da Claudio Maria Arezzo e poi da Tommaso Fazzello, mentre le rovine del

Tempio della Vittoria, sebbene occultate da un vasto casale, furono riconosciute nel 1820 da Palmieri. Se prescindiamo dai contributi di studiosi locali che nel corso dei secoli XVII-XIX hanno tenuto desto l'interesse sulla storia e sulle rovine della città (Belvedere 1990), la svolta decisiva nella ricerca archeologica è rappresentata dallo studio di Luigi Mauceri che sulla base di un'attenta ricognizione dei luoghi affrontò per primo il problema della topografia di Imera, pervenendo a risultati oggi in parte superati, ma che hanno costituito un imprescindibile punto di partenza per le ricerche successive (Mauceri 1907).

Mauceri riteneva che la città arcaica avesse occupato il Piano di Imera e il contiguo Piano del Tamburino e che questo perimetro fosse racchiuso da fortificazioni. In seguito alla vittoria sui Cartaginesi del 480 a.C. la città alta si sarebbe estesa verso sud, potenziando le proprie difese con un ampio circuito di mura che avrebbe raggiunto lo sperone calcareo di Rocca del Drago, mentre in pianura, sulla riva sinistra del fiume Imera, attorno al Tempio della Vittoria si sarebbe sviluppato un nuovo abitato.

Alla fine degli anni venti Pirro Marconi condusse l'esplorazione del Tempio della Vittoria, che contribuì alla conoscenza dell'architettura dell'edificio ma che ben poco aggiunse a una più ampia comprensione della città (Marconi 1931). Pochi anni prima (1926) era stata individuata la necropoli orientale, in località Pestavecchia (Gabrici 1936-37); altre due necropoli, quella occidentale sul versante ovest del Piano del Tamburino e quella meridionale sul Cozzo Scacciapidocchi erano già note da rinvenimenti occasionali.

In questo contesto di dati frammentari, frutto di interventi casuali e limitati, si inserisce dal 1963 l'attività dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, cui va il merito di avere posto un freno alla distruzione del sito – minacciato in quegli anni da profonde trasformazioni – nonostante le condizioni assai difficili che non sempre hanno consentito una programmazione finalizzata della ricerca.

Due sono i principali ambiti in cui ha operato l'Istituto di Archeologia: il primo, anche in ordine di tempo, ha interessato la città, in particolare quella alta sul Piano di Imera, più direttamente minacciata dai lavori agricoli a causa dell'esiguo interrimento sui depositi archeologici; il secondo, la *chora*, oggetto di una ricognizione sistematica a partire dal 1981. Altre indagini meno estese ma non meno interessanti per i risultati conseguiti sono state condotte nell'abitato in pianura, nell'area del Tempio della Vittoria e soprattutto nelle necropoli, dove negli ultimi anni, sotto la pressione dell'edilizia turistica nella Piana di Bonfornello, si sono concentrati gli sforzi della Soprintendenza e dell'Istituto di Archeologia di Palermo.

2. La fondazione e la scelta del sito.

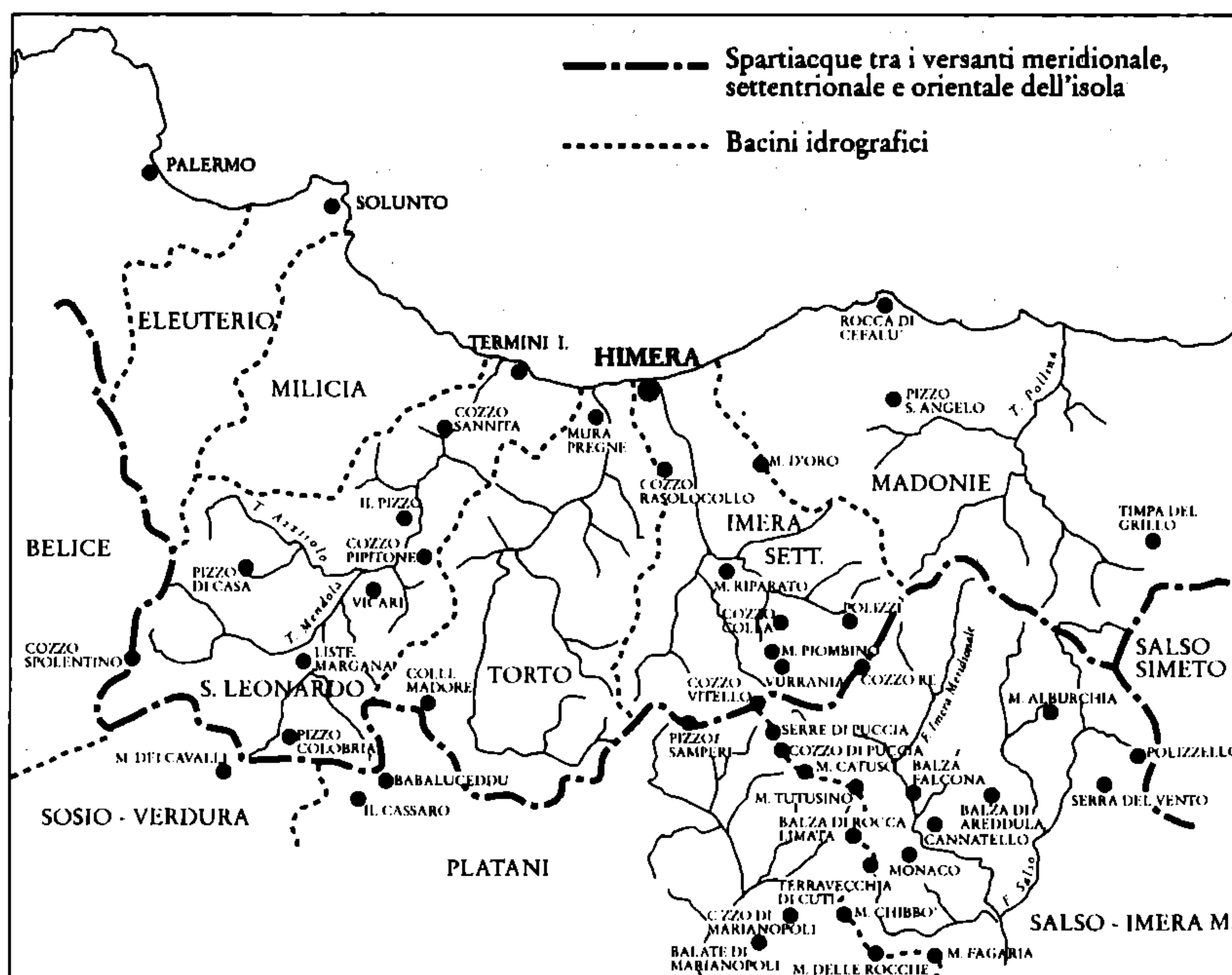
La fondazione della città, come ci dice Diodoro (XIII, 62, 4), avvenne 240 anni prima della sua distruzione ad opera dei Cartaginesi, quindi nel 648 a.C., e s'inquadra nella seconda fase della colonizzazione greca in Occidente, promossa soprattutto dalle colonie fondate nell'VIII secolo, sia per consolidare ed estendere il loro dominio territoriale (Siracusa), sia per far fronte alla ristrettezza (Megara Iblea) o alla povertà (Zancle) del territorio. Fu proprio Zancle, città calcidese sullo stretto che dopo essersi assicurata alla fine dell'VIII sec. il controllo della più vicina piana costiera con la fondazione del *phrourion* di Mylai, alla ricerca di nuove terre che potessero soddisfare la crescita demografica, fondò nel VII sec. a.C. due colonie, Metauros sulla costa tirrenica della Calabria, e Imera sulla costa settentrionale della Sicilia. Alla fondazione di quest'ultima partecipò anche un gruppo di fuorusciti siracusani, i Myletidi, ma poiché la tradizione attribuisce a Imera tre ecisti, Eukleidas, Simos e Sakon (Tucidide, VI, 5, 1), ciascuno dei quali a capo di un gruppo diverso, è probabile che il terzo contingente di coloni provenisse dalla madrepatria di Zancle, Calcide in Eubea. Una popolazione, dunque, etnicamente e culturalmente non omogenea, tant'è vero che – come ci informa lo stesso Tucidide – il dialetto parlato a Imera era un misto di ionico e dorico, mentre le istituzioni erano calcidesi.

Il territorio scelto dai coloni era certamente il più idoneo tra quelli offerti dalla costa settentrionale della Sicilia per fondare un insediamento che doveva trarre dallo sfruttamento della terra i mezzi necessari alla sopravvivenza. La città sorse sulla riva sinistra della foce del fiume Imera, nella parte centrale del golfo compreso tra i promontori di Capo Zafferano e di Cefalù, e si affacciava su un comprensorio non paragonabile per ricchezza di risorse a quello di altre colonie greche dell'Occidente, ma strategicamente importante per la possibilità di comunicare attraverso le vallate dei fiumi Imera, Torto e San Leonardo con il versante meridionale e orientale dell'isola. Esso è costituito da una stretta piana costiera di natura alluvionale, contornata da un susseguirsi di colline che salgono fino a raggiungere le pendici di alti rilievi (le propaggini delle Madonie a sud e a est, il massiccio del Monte San Calogero a ovest), (Schmidt 1970).

Al momento della fondazione il sito della città non era abitato, ma il territorio doveva essere controllato dalle vicine comunità indigene, a danno delle quali la colonia dovette conquistare il suo spazio vitale fin dalle sue prime fasi di vita (figg. 45-46).

L'abitato era distribuito in due settori nettamente distinti (fig. 47). La città alta si estendeva su una collina all'estremità nord-est di un terrazzo quaternario: a est si attestava sulla riva dell'Imera, a ovest era separata da un vallone dal contiguo Piano del Tamburino, alla cui estremità nord la presenza di una sorgente poteva garantire un limitato approvvigionamento idrico (Mauceri 1907, pp. 387-8); a sud era aperta verso la campagna, con un lieve salto di quota che definiva il limite meridionale della città e costituiva un utile elemento di difesa. La collina, che presenta un ampio pianoro sommitale (Piano di Imera) con una leggera pendenza verso nord ed estese pendici sul versante orientale che si affacciano con una terrazza (Piano Lungo) sulla riva del fiume, copre una superficie di circa 32 ha. Sull'asse nord-sud si estende per una lunghezza di m 600 ca.; la larghezza massima sulla fronte nord è di 500 m ca.

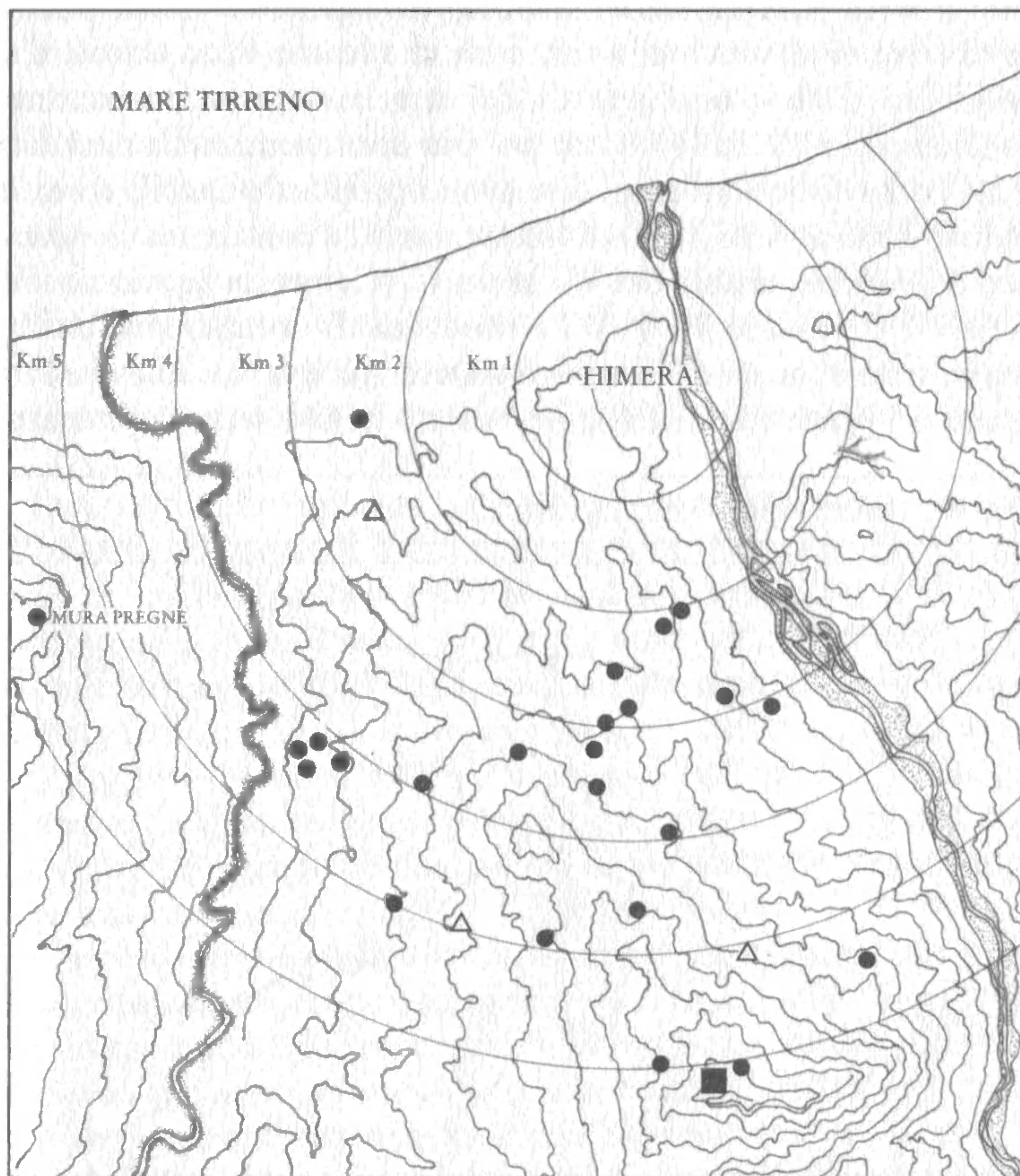
Figura 45. Imera. Distribuzione dei centri abitati nell'entroterra.



Fonte: elaborazione da Vassallo 1996, tav. XXIII.

La città bassa, sulla Piana di Bonfornello, occupava un'area rettangolare pianeggiante di circa 50 ha, tra l'antica linea di costa a nord, che in età greca era più arretrata di quella attuale, e la città alta a sud. Il limite est era costituito dalla foce dell'Imera, mentre quello occidentale, che non doveva superare di molto l'asse che divide il Piano di Imera dal Piano del Tamburino, è ancora incerto (Allegro - Vassallo 1992, pp. 144-7).

Figura 46. Imera. Distribuzione degli insediamenti rurali nella *chora*.



● Età arcaica

△ V secolo

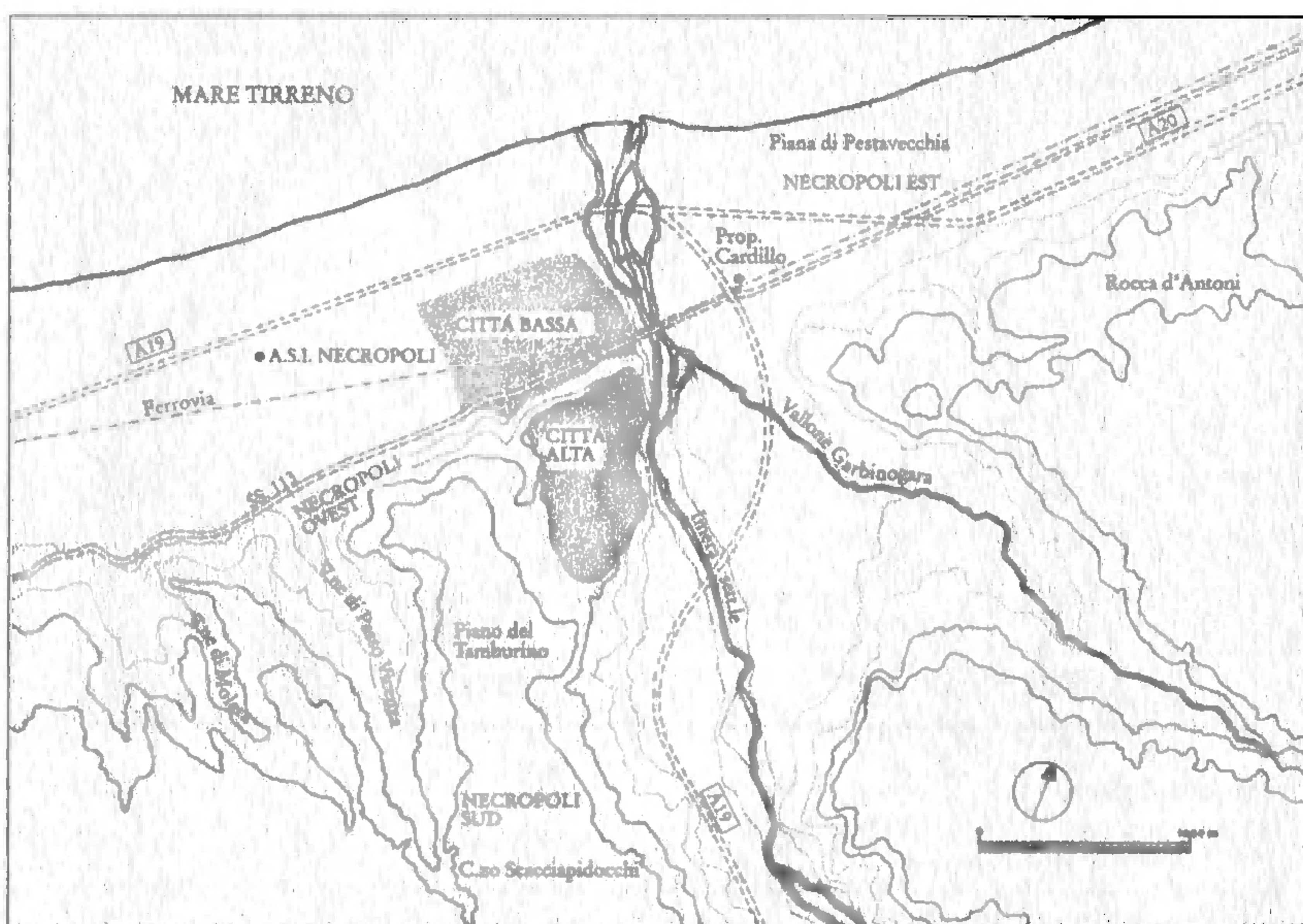
■ Phorourion di Rasolocollo

Fonte: Belvedere 1998, fig. 192.

3. *La prima organizzazione dello spazio urbano e del territorio* (dal 648 al 580-560 a.C.).

I dati della ricerca archeologica non sono ancora sufficienti per definire lo spazio urbano occupato dai primi coloni, anche se è probabile che il perimetro della città sia stato fissato già al momento della fondazione, e che non abbia subito sostanziali variazioni fino all'abbandono del 409 a.C. La documentazione relativa alla prima generazione è molto povera ed è costituita soltanto da reperti ceramici: poche le tracce di frequentazione nella città alta, che hanno fatto dubitare sull'attendibilità della cronologia diodorea relativa alla fondazione di Imera (Belvedere 1976; 1978), un po' più consistenti nella città bassa, dove nel corso di limitati saggi di scavo in proprietà Cancila sono stati individuati i più antichi livelli di frequentazione con ceramiche databili al terzo venticinquennio del VII sec. a.C. (Camerata Scovazzo - Vassallo 1988-89; Vassallo 1997b). Le modalità di occupazione dell'area urbana restano comunque piuttosto oscure, ma è verosimile che l'insediamento dei primi coloni abbia interessato inizialmente soprattutto la

Figura 47. Imera. Pianta topografica.



Fonte: Allegro - Vassallo 1992, tav. III.

pianura, certo in funzione del più agevole collegamento con il porto e con la possibilità di sfruttare i fertili terreni della piana costiera, ma anche perché la vicinanza del fiume offriva un sicuro approvvigionamento idrico, che la città alta forse non poteva garantire.

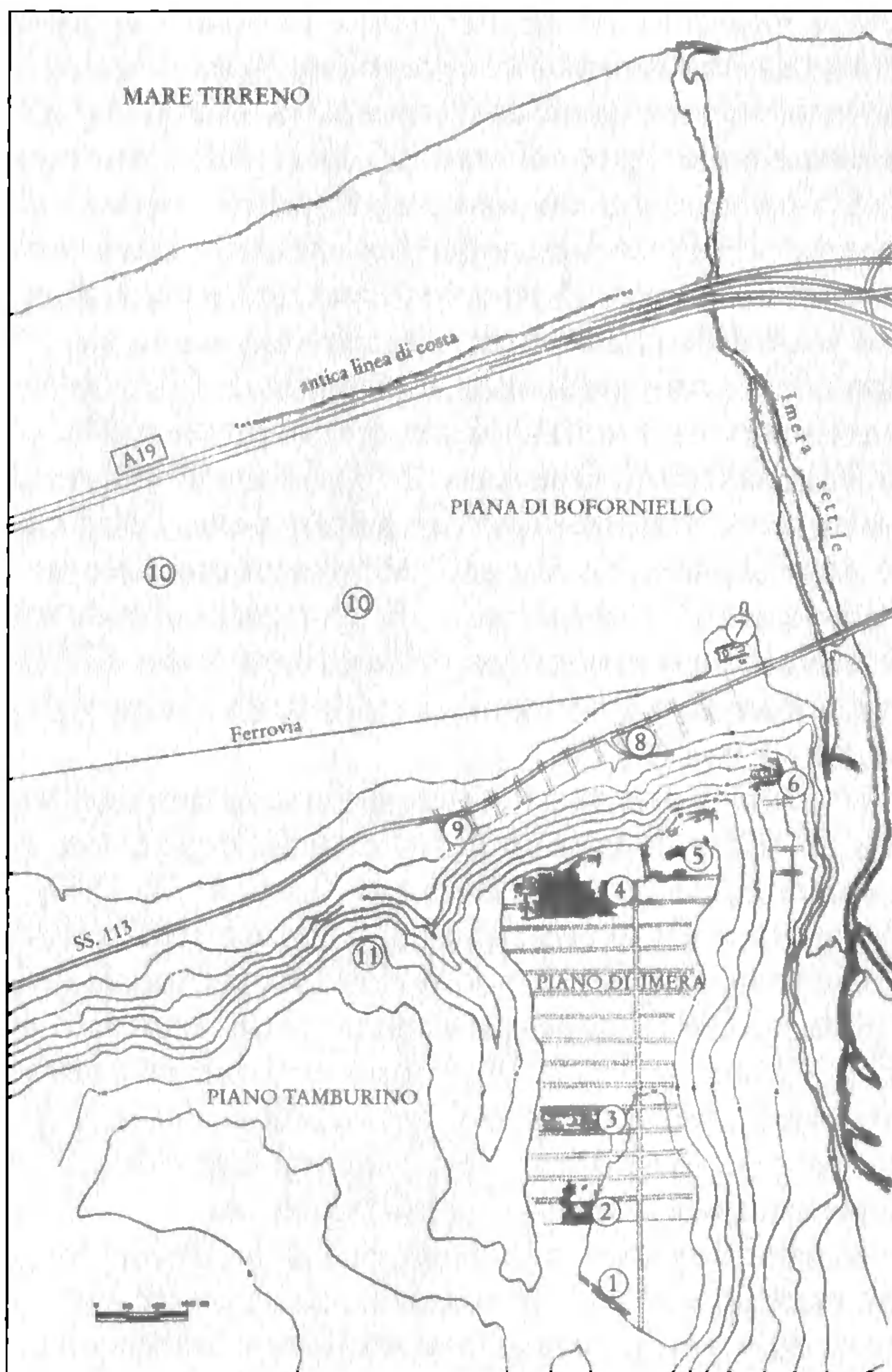
Una strutturazione organica dello spazio della città (fig. 48) in collina si comincia a percepire soltanto nel corso dell'ultimo quarto del VII sec. a.C., periodo al quale risalgono le prime tracce di abitato su tutto il Piano di Imera e sulle sue pendici orientali e la costruzione del più antico edificio di culto, il Tempio A, nel santuario di Atena.

È poco probabile che la città si estendesse anche sul Piano del Tamburino che i primi studi sulla topografia di Imera includevano nell'area urbana, a partire dall'età arcaica (Mauceri 1907), o dopo il 480 a.C. (Schmiedt 1970; Bonacasa 1972). Sebbene in questo pianoro non siano state effettuate ricerche sistematiche, l'evidenza di superficie e saggi di scavo occasionali sembrerebbero escludere la presenza di un abitato: le uniche tracce di strutture, individuate in proprietà Artese all'angolo nord-est della collina, sono riferibili a un santuario che comunque non sembra risalire oltre la metà del VI sec. a.C. (Allegro - Vassallo 1992).

Incerta è anche la presenza di opere di fortificazione a difesa dell'area urbana. Al tratto di muro in grossi ciottoli lungo il limite sud del Piano di Imera (Mauceri 1907; Bonacasa Carra 1974; 1980), si è aggiunto in seguito agli scavi recenti un altro tratto rettilineo, costruito fin dalla base in mattoni crudi, sul margine settentrionale dello stesso pianoro (Allegro 1993), dove già Mauceri aveva segnalato avanzi di fortificazioni (Mauceri 1907). Purtroppo né l'uno né l'altro sono al momento databili, anche se è probabile che la città alta, in quanto acropoli vera e propria, fosse difesa – già in questa fase – da un circuito di mura indipendente da quello della città in pianura.

Come si siano distribuiti all'interno dell'area urbana i tre gruppi di coloni che parteciparono alla fondazione, ciascuno dei quali si portava dalla terra di origine un bagaglio di tradizioni culturali diverse, è un problema che a nostro avviso va posto ma cui difficilmente l'archeologia potrà dare una risposta; forse non sapremo mai se Zanclei, Calciadesi e Miletidi abbiano occupato settori diversi dell'area urbana e del territorio, se abbiano seppellito in aree diverse; anche perché, se mai la diversità etnica e culturale avesse condizionato l'organizzazione dello spazio, essa avrebbe dovuto essere più marcata nelle prime generazioni, archeologicamente meno visibili. Forse è soltanto un caso che Imera abbia avuto tre necropoli, il cui livello di conoscenza è peraltro an-

Figura 48. Imera. Pianta dell'area urbana.



LEGENDA

- | | |
|----------------------------|--|
| 1. Muro di cinta, lato sud | 7. Tempio della vittoria |
| 2. Quartiere sud | 8. Trincea di scavo lungo la Ss 113 |
| 3. Isolato XII | 9. Quartiere in proprietà Cancila |
| 4. Quartiere nord | 10. Saggi di scavo in proprietà di Benedetto |
| 5. Temenos di Athena | 11. Santuario di Piano del Tamburino |
| 6. Quartiere est | |

Fonte: P. Alexandrescu, in «Dacia», 1978, 22, p. 335, fig. 3.

cora troppo difforme per azzardare un assai ipotetico riferimento ai tre gruppi di coloni; ma domani questa potrebbe essere una pista utile per affrontare il problema della prima organizzazione degli spazi.

Ma torniamo all'esame della documentazione archeologica.

Gli elementi più significativi per lo studio delle prime fasi della città sono stati acquisiti nel corso degli scavi estensivi sul Piano di Imera che hanno interessato un settore di abitato nella parte nord del pianoro (Quartiere Nord), uno nella parte centrale (Isolato XII), un terzo nella parte sud (Quartiere Sud) e infine un ampio settore sulle pendici nord-orientali (Quartiere Est). In questi scavi sono stati quasi dovunque raggiunti ed esplorati i livelli di frequentazione più antichi e individuati i resti delle prime abitazioni, sulla cui base è possibile tracciare, seppure con qualche margine di incertezza, le linee fondamentali della struttura del primo abitato collinare (Belvedere 1976; 1978; 1980).

I resti delle case sono più frequenti nell'area del Quartiere Nord (ca. 17 case), più radi negli altri settori, e sono allineati secondo gli stessi orientamenti nord-ovest/sud-est e nord-est/sud-ovest, chiaro indizio della volontà di attuare mediante un progetto unitario una ripartizione geometrica dello spazio, al cui interno potevano essere accolte le funzioni principali della comunità.

Non abbiamo dati sufficienti per risalire alle dimensioni degli *oikopeda* e ricostruire la pianta di queste case, costituite da ambienti rettangolari (ma nell'Isolato I è presente anche un ambiente absidato) affiancati a due o a tre e, forse, gravitanti su un'area aperta. Alcune case erano dotate di una fossa scavata nel terreno sterile, profonda un metro circa, che doveva servire da deposito per le granaglie (Allegro 1997b).

I muri, di spessore esiguo (cm 30-35), consistevano di uno zoccolo di piccoli ciottoli grezzi, sul quale si doveva impostare un elevato di mattoni crudi. La copertura doveva essere straminea.

Gli elementi per ricostruire la struttura di questa parte della città e risalire alle modalità che hanno regolato la divisione dello spazio urbano sono esigui, ma data la conformazione del pianoro, caratterizzato da un maggiore sviluppo in lunghezza sull'asse nord-sud, gli isolati dovevano essere orientati nel senso della larghezza, anche per limitare l'erosione del fronte nord della collina e prevenire inondazioni nell'abitato in pianura; inoltre, era indispensabile la presenza di un asse stradale nord-sud sul cui dovevano confluire da est e da ovest una rete di strade che dividevano la struttura urbana in una maglia di isolati allungati.

È probabile che la misurazione dello spazio sia partita dal limite nord della collina, che presentando un margine irregolare venne deli-

mitato da un muro rettilineo, di cui si conservano tracce sicure. Considerando questo limite come punto di partenza per la divisione degli spazi, e valutando una serie di altri indizi, è stata proposta un'ipotesi di ricostruzione dell'impianto urbano della città alta, secondo cui esso risulterebbe articolato in isolati orientati nord-est/sud-ovest, larghi circa 27-28 metri e separati da strade di circa 3 m (fig. 49).

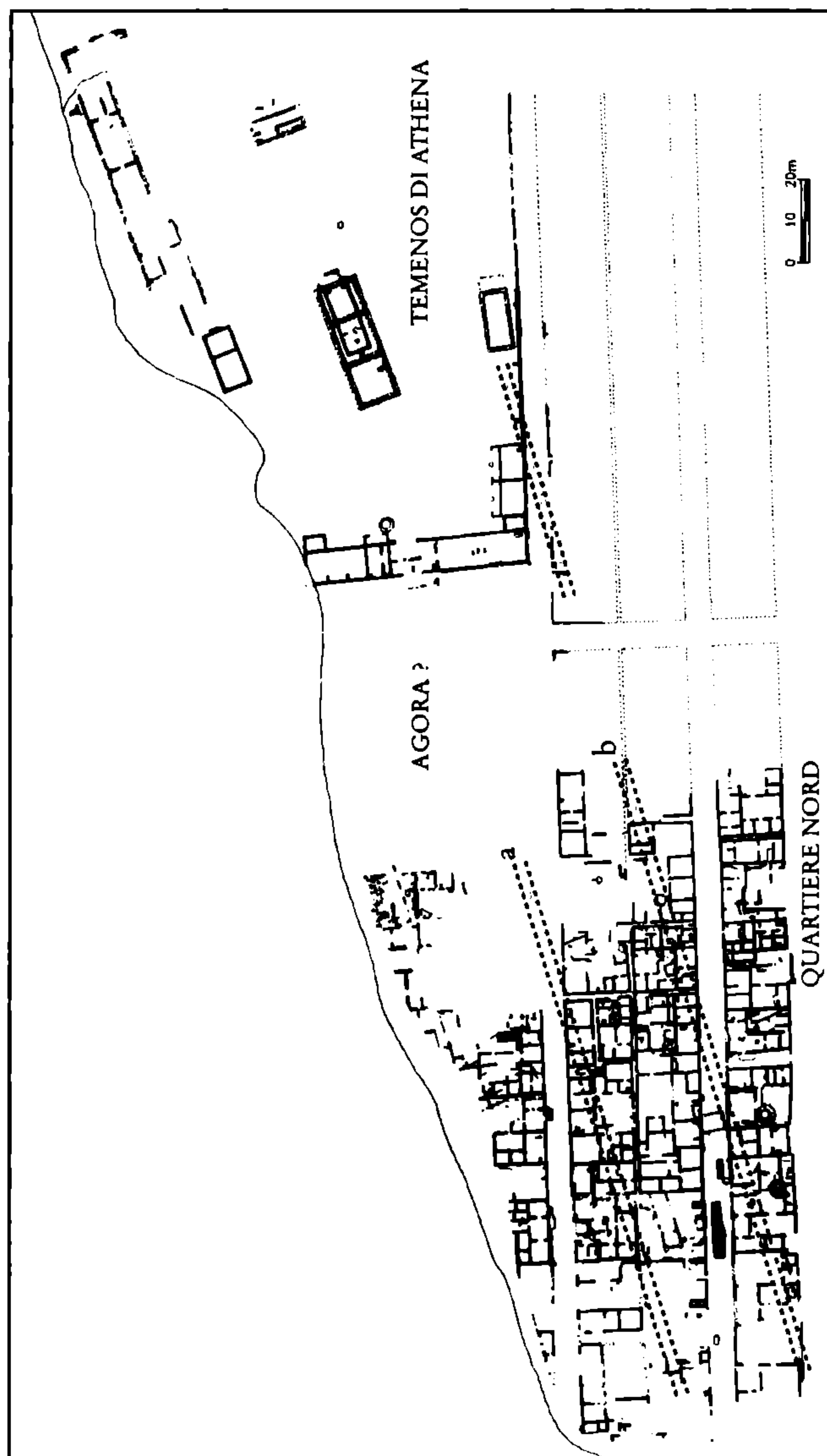
In questo schema geometrico s'inseriva il santuario di Atena, nel settore nord-orientale del pianoro, cui era stato probabilmente riservato uno spazio pari alla larghezza dei primi due isolati e della strada che li separava. L'asse di quest'ultima – se è valida la ricostruzione proposta – verrebbe a coincidere con quello del coevo Tempio A, la cui posizione, come l'orientamento, sarebbero stati pertanto determinati dallo schema della divisione degli isolati.

Mancano tracce del muro di recinzione del lato sud del santuario che possano confermare questa ricostruzione, e forse non è mai esistito in questa fase un limite costituito da un muro di pietre, come non è esistito per gli isolati; sulla base dei risultati dello scavo si può soltanto affermare che nel passaggio tra il primo e il secondo impianto questo limite venne modificato per inserire il santuario nella nuova struttura della città (Allegro 1997a).

La documentazione epigrafica e l'iconografia di alcune statuette rinvenute nel *temenos* non lasciano ormai dubbi sul fatto che la divinità principale del santuario fosse Atena, alla quale, come ci tramanda Diodoro (v, 3-4) erano dedicate la città e il suo territorio (Bonacasa 1980a; Allegro 1993). È dunque il santuario più importante della *polis*, dove nel culto della dea le diverse componenti etniche e culturali riconoscevano, già a partire dalle prime generazioni, la propria nuova identità, come testimoniano le numerose offerte che hanno accompagnato la vita del tempio più antico (ultimo quarto del VII-metà del VI sec. a.C.): due statuette di bronzo, una rappresentante Atena, l'altra un'offerente, ambedue databili agli inizi del VI sec. a.C., parte di un tripode di bronzo, armi di bronzo e di ferro, molte delle quali, come gli scudi, di modulo miniaturistico, oggetti preziosi, come un fibula a occhiali e una statuetta di orientale in *faïence*. Tra le ceramiche sono prevalenti quelle di fabbrica corinzia, poche del Corinzio antico, più numerose quelle del Corinzio medio e tardo, che rientrano per lo più in un livello qualitativo modesto (Bonacasa 1970).

Abbiamo motivo di ritenere che anche gli spazi destinati ad aree di culto minori, inserite negli isolati, siano stati assegnati già al momento della prima divisione dell'area urbana. Ne sono state individuate due, una nell'Isolato II del Quartiere Nord, l'altra nel Quartiere Est. Della

Figura 49. Imera. Pianta della parte settentrionale della città alta (secondo impianto). In sovrapposizione la ricostruzione ipotetica del primo impianto.



Fonte: Allegro 1997a.

prima rimangono i resti di un *oikos* allungato, forse bipartito, cui sembrerebbero riferibili materiali databili tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo (Bonacasa Carra 1976); la seconda ha conservato poche tracce e di dubbia interpretazione e pertanto la sua esistenza, almeno in questa fase, non può ritenersi certa (Allegro 1976a).

È arrivato il momento di affrontare il problema della datazione del primo impianto urbano sul Piano di Imera.

Se ormai non esistono ragionevoli dubbi che la struttura della città alta sia nata con la seconda generazione della colonia, più problematica è la definizione del limite cronologico inferiore, fissato tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C. e di frequente messo in rapporto con l'intervento militare di Terone di Agrigento. L'azione violenta del tiranno, che nel 476 a.C., per restaurare il potere del figlio Trasideo cacciato dagli imeresi, riconquistò Imera ripopolandola con 10 000 nuovi coloni (Diodoro, XI, 48, 6-8; 49, 3-4), sembrava giustificare la cancellazione dell'impianto altoarcaico in collina e la ricostruzione con un nuovo impianto di questa parte della città. Le ricerche degli ultimi anni e una nuova valutazione dei dati di scavo hanno consentito di fissare il limite inferiore del primo impianto negli anni 580-560 a.C., periodo in cui si registra il riempimento e l'obliterazione delle fosse annesse alle prime case e viene costruito il primo muro di recinzione del lato sud del santuario di Atena, secondo l'orientamento della nuova struttura urbana.

Alla luce della nuova datazione, che assegna al primo impianto sul Piano di Imera un arco di tempo di due-tre generazioni, si spiega bene l'esiguità e la povertà dei resti delle case di questa fase e la scarsa leggibilità della struttura urbana, che non ebbe il tempo di materializzarsi in tutta la sua estensione e in forme più riconoscibili (Allegro 1988-89; 1997a).

Sulle prime fasi della città bassa sappiamo ancora troppo poco per avanzare qualsiasi ipotesi relativa alla sua struttura, né abbiamo elementi per verificare se l'abitato in pianura subì – come quello della città alta – una trasformazione radicale nella prima metà del VI sec. a.C. Sembra però accertato che questo settore dell'area urbana ebbe, forse già dal momento della fondazione, uno sviluppo più precoce e un più alto livello di vita rispetto alla città in collina (Allegro - Vassallo 1992).

Che cosa abbia determinato la distruzione del primo impianto della città alta, se una catastrofe naturale o un evento bellico, oppure se sia avvenuta per volontà degli stessi coloni, è difficile dirlo; né la guerra contro i Sicani, di cui ci informa un'iscrizione di Samos databile intorno alla metà del VI sec. a.C. (Dunst 1972), ci autorizza a istituire un collegamento tra i due avvenimenti.

Il problema dei rapporti con i Sicani investe direttamente quello dell'estensione del territorio della colonia, i cui limiti, non solo per le fasi iniziali ma anche per i periodi successivi, restano da definire. Si può ragionevolmente ipotizzare che nel corso delle prime generazioni Imera abbia assunto il controllo della piana costiera, ma è difficile dire fin dove si sia spinta. Forse la conquista della pianura a est del fiume Imera deve essere stata più agevole per l'assenza di comunità indigene nelle immediate vicinanze, se un settore venne assegnato fin dalla fondazione alla necropoli di contrada Pestavecchia, l'unica che finora ha restituito corredi della seconda metà del VII sec. a.C. (Vassallo e altri 1993; Vassallo 1993-94); mentre verso ovest, la presenza del centro indigeno di Mura Pregne potrebbe avere precluso l'espansione al di là del fiume Torto. Quanta porzione di territorio i coloni abbiano poi conquistato spingendosi verso sud, tra i fiumi Imera e Torto, e se siano riusciti in qualche modo a neutralizzare il centro indigeno di Monte Riparato, resta ancora da accertare.

Purtroppo la documentazione archeologica di questi due abitati indigeni è ancora insufficiente per orientare il nostro giudizio. A Monte Riparato, che ebbe un notevole sviluppo in età ellenistica e nella prima età romana, la fase arcaica è sinora documentata soltanto da un rinvenimento sporadico di ceramica indigena a decorazione impressa (Vassallo 1996). Mentre a Mura Pregne, che dovette rivestire un ruolo più importante per il suo rapporto con la pianura costiera, la presenza umana è attestata a partire dal Neolitico, ma è soltanto in concomitanza con la fondazione della colonia che l'insediamento sembra assumere la struttura di un grosso villaggio fortificato, la cui estensione è calcolabile in almeno 15 ha. A prescindere dal rinvenimento di un frammento protocorinzio, che potrebbe documentare contatti «precoloniali», l'importazione di ceramica greca diventa rilevante dagli inizi del VI sec. a.C. e dura fino alla fine del V secolo quando l'abitato di Mura Pregne, come Imera, viene distrutto dai Cartaginesi (Di Stefano 1983).

Sorprende comunque che almeno fino alla metà del VI sec. a.C. non esistano tracce di una presenza stabile dei coloni nel territorio, nemmeno in quella parte della *chora* a sud della città di recente oggetto di una ricognizione sistematica (Belvedere 1988). Questo non vuol dire che gli imeresi non controllassero il territorio agricolo attorno all'area urbana, ma potrebbe indicare che tale territorio fosse ancora poco esteso per richiedere la presenza di fattorie legate ai *kleroi* e forse anche poco sicuro per essere popolato stabilmente. Scarsa è anche la presenza di manufatti greci nei centri indigeni dell'entroterra (ma bisogna considerare che le ricerche sono allo stato iniziale), mentre nell'area urbana e

nella necropoli di Pestavecchia è attestata una modesta quantità di manufatti riferibili all'orizzonte delle culture indigene di età protostorica della Sicilia occidentale. Nei livelli più antichi dell'abitato è stata rinvenuta soprattutto ceramica a decorazione impressa, mentre quella a decorazione geometrica dipinta è rappresentata soltanto da tre *oinochoai*, scoperte rispettivamente nella stipe del Tempio A, nell'area del Tempio della Vittoria e in una fossa del Quartiere Est (Castellana 1980; Vassallo 1996; Allegro 1997b)). Più interessante e più varia è la documentazione dalla necropoli costituita da contenitori grandi e medi, utilizzati per sepolture a *enchytrismòs*; vanno segnalate, inoltre, alcune tombe di adulti, inumati in posizione rannicchiata entro fosse senza protezione e prive di corredo (Gabrici 1936-37; Vassallo e altri 1993; Vassallo 1993-94), nei quali si potrebbero riconoscere indigeni asserviti, cui era riservato lo stesso settore di necropoli destinato ai neonati, segno evidente della loro posizione subalterna.

Sulla base di questi dati non possiamo dire se le prime forme di contatto tra indigeni e imeresi fossero caratterizzate da rapporti pacifici, in omaggio a un presunto modello calcidese in cui si faceva rientrare anche Imera (Manni 1971; Castellana 1980), o se la colonia abbia attuato fin dalla fondazione una politica di conquista a danno dei popoli vicini. Per capire queste dinamiche è necessario considerare le comunità indigene non come un blocco monolitico ma come una realtà molto articolata, costituita da numerosi insediamenti autonomi, alcuni dei quali, a più diretto contatto con la colonia, potrebbero avere avuto rapporti conflittuali con i nuovi arrivati, mentre altri, meno esposti, devono avere colto i vantaggi derivanti da scambi a diverso livello con i Greci. Soltanto in un quadro di rapporti complesso e dinamico, fatto di scontri militari ma anche di matrimoni misti e di scambi commerciali, possono trovare una corretta interpretazione i documenti archeologici esaminati che certamente non escludono anche fenomeni di integrazione.

4. Ristrutturazione dello spazio urbano ed espansione nel territorio (dal 580-560 a.C. agli inizi del V sec. a.C.).

Dal secondo quarto del VI sec. a.C. Imera manifesta i segni di una forte crescita che si coglie con più evidenza nell'area urbana, ma che certamente riflette un nuovo rapporto con le comunità indigene e con la *chora*. Che l'avvio di questa evoluzione possa essere stato determinato da fattori esterni, che hanno agito positivamente sulla vita della colonia, sembra probabile, anche se il silenzio pressoché assoluto delle

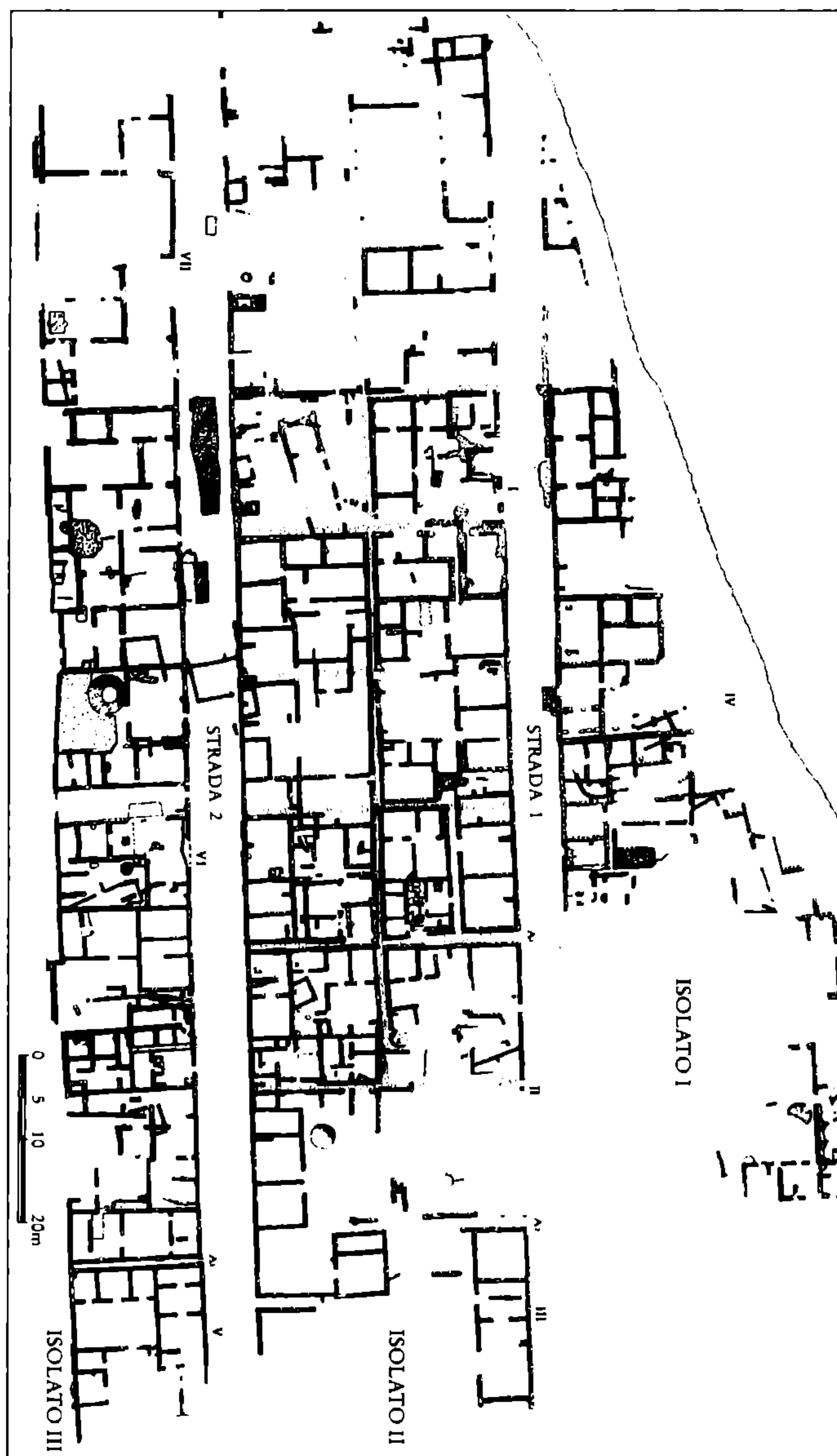
fonti, che per quel periodo registrano un interesse sulla città da parte dell'agrigentino Falaride (Arist., *Reth.* II, 20, 1393 b, 5; Bonacasa 1992) e una guerra contro i Sicani (Dunst 1972), ci induce a non forzare l'interpretazione dei dati.

La città in collina viene ridisegnata con un nuovo progetto urbanistico che sembra ricalcare nelle linee generali lo schema dell'impianto precedente ma con un orientamento degli isolati più marcato in direzione est-ovest (fig. 50); rimane invariata la divisione funzionale degli spazi tracciata con il primo impianto, tant'è vero che sia il *temenos* di Atena che le aree di culto all'interno degli isolati mantengono – seppure con qualche rettifica necessaria al loro inserimento nel nuovo disegno urbano – l'originaria ubicazione. Al santuario dell'Isolato II nel Quartiere Nord è riservata l'area di un *oikopedon* di m 16x16, recintata ma non edificata (è incerta la sopravvivenza dell'*oikos* della fase precedente), fatta eccezione per la presenza di un altare addossato al muro meridionale (Bonacasa Carra 1976). Meno chiari sono i nuovi limiti del santuario del Quartiere Est a causa delle profonde trasformazioni subite nel corso del V sec. a.C. (Allegro 1976a).

L'impianto è costituito da una maglia di isolati orientati est-ovest, larghi circa 32 m, separati da strade larghe m 5,50-6; un asse stradale nord-sud di circa m 6,20 attraversa il pianoro da nord a sud, assicurando il collegamento tra i due poli più importanti della città alta, la Porta sud, attraverso cui si poteva raggiungere la necropoli in contrada Scacciapidocchi e la parte meridionale della *chora*, e il santuario di Atena. Gli isolati a ovest di questa strada raggiungono a nord oltre 200 m di lunghezza, che tende a ridursi verso sud a causa del profilo irregolare del pianoro. Il rapporto larghezza-lunghezza degli isolati varia pertanto da 1:7 a 1:5 ca. Si contano 16 isolati a partire da nord, mentre l'area triangolare tra l'asse viario nord-sud, l'Isolato XVI e il muro di fortificazione, che copre una superficie di circa 2 ha, sembra non sia stata edificata; per cui potrebbe trattarsi di un'area di rispetto tra l'abitato e la fortificazione, destinata ad accogliere gli abitanti della *chora* nei momenti di pericolo (Nenci 1992; Muggia 1997).

Più incerta è la lettura dell'impianto a est dell'asse viario nord-sud, che si estende su una parte del pianoro e sulle pendici orientali della collina, dove è stata accertata la presenza di isolati – della stessa larghezza e con lo stesso orientamento – che scendono fino a raggiungere la riva sinistra del fiume per una lunghezza di m 250-300; una misura che poteva essere divisa da un secondo asse viario nord-sud, parallelo a quello sul Piano di Imera, che se come riteniamo doveva essere funzionale anche al collegamento con il lato orientale del *temenos* di

Figura 50. Imera. Il Quartiere Nord con l'indicazione dell'originaria divisione in lotti quadrati dell'Isolato II.



Fonte: Allegro 1997a.

Atena, avrebbe determinato una fascia centrale di isolati di uguali dimensioni, probabilmente con un rapporto larghezza-larghezza di 1:5.

Diversamente dal primo impianto, il nuovo progetto urbanistico non prevedeva l'allineamento degli isolati sul margine nord del pianoro. L'asse generante è la strada 1, il cui tracciato fu predisposto in modo da costituire il nuovo limite sud del *temenos* di Atena; da questa scelta deriva la forma irregolare dell'isolato più a nord che occupa lo spazio triangolare tra la strada 1 e il margine del pianoro.

Con il secondo impianto sembra materializzarsi un'area libera di m 72x53, compresa tra il recinto ovest del *temenos* di Atena e l'Isolato I. Non abbiamo dati sicuri per risalire alla sua funzione poiché non è stata indagata in maniera esaustiva, né sappiamo se essa, seppure con estensione diversa, fosse stata prevista anche nel primo impianto urbano. Certo è che la sua posizione contigua al santuario di Atena, come in altre colonie greche dell'Occidente (Metaponto e Poseidonia), rende suggestiva l'ipotesi che possa trattarsi di un'area di carattere pubblico, l'agora della città alta (Bonacasa 1972; 1982a, p. 50).

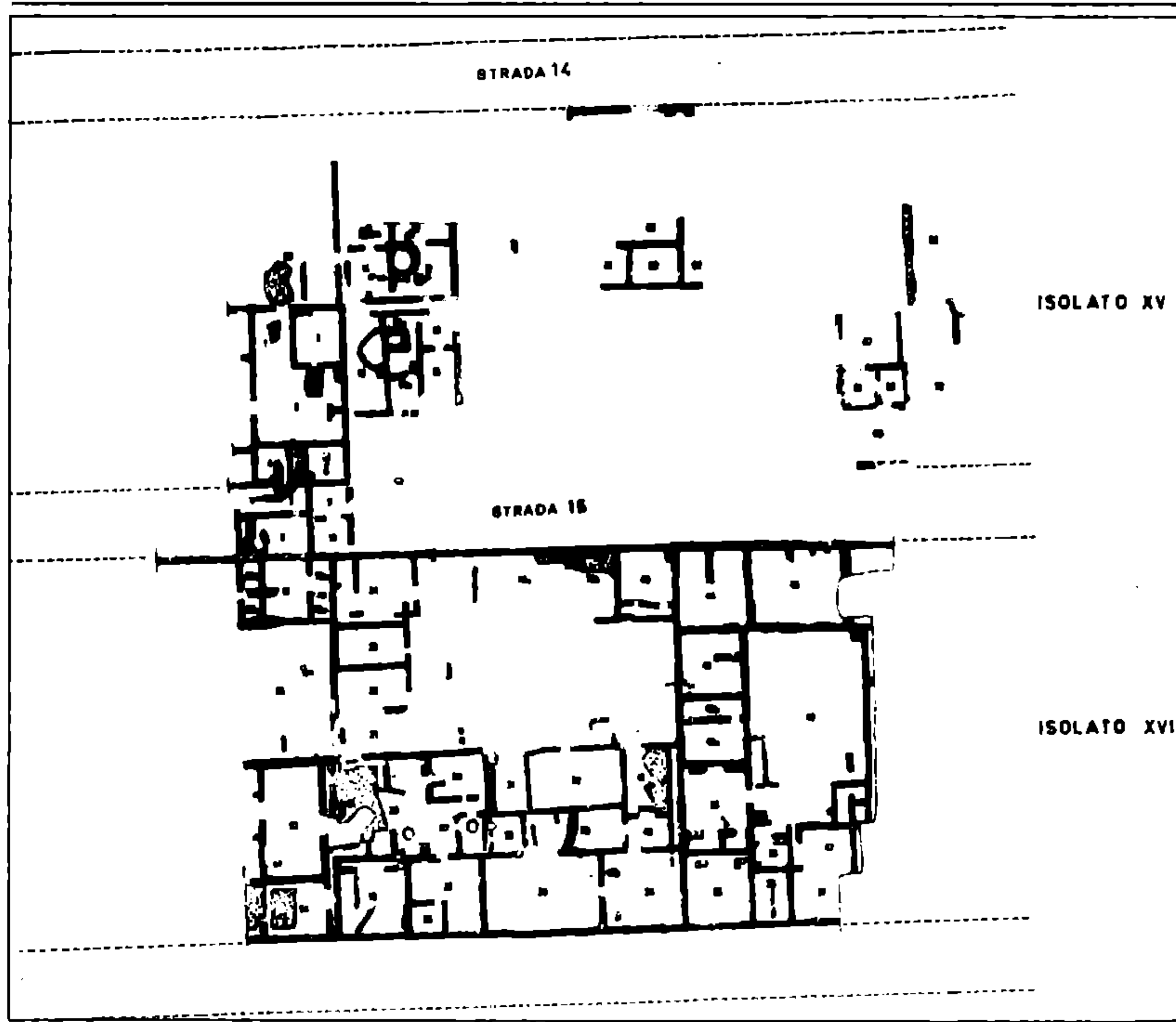
Nonostante i numerosi rimaneggiamenti subiti nel tempo la struttura interna degli isolati è ancora ben leggibile. Essi erano divisi al centro da uno stretto passaggio di m 0,60-0,80 (*ambitus*) che separava due schiere di case affacciate sulle strade est-ovest, mentre *ambitus* trasversali nord-sud dividevano le singole case. Nel corso del tempo molti vennero sbarrati allo sbocco o addirittura soppressi quando una casa si estese a danno di quella confinante; lo stesso avvenne per quelli longitudinali, evidentemente perché la funzione primaria degli *ambitus* non doveva essere soltanto di favorire lo smaltimento delle acque, ma anche di separare fisicamente le abitazioni, per evitare che muri divisorii, comuni a due case contigue, fossero causa di controversie fra i proprietari.

Il Quartiere Nord ha conservato le tracce di una originaria lottizzazione con *oikopeda* quadrati, di m 16 di lato. Nell'Isolato II sono sicuramente identificabili 12 lotti, mentre nella schiera di case del lato nord dell'Isolato III gli *ambitus* trasversali non risultano allineati con quelli dell'Isolato II, come doveva avvenire in una divisione di lotti uguali che partisse dall'asse stradale nord-sud. Pertanto, se, come riteniamo, l'articolazione interna degli isolati mediante *ambitus* longitudinali e trasversali è connessa al progetto del secondo impianto ed è riferibile alla lottizzazione primaria, questa non doveva essere basata su rigidi principi di eguaglianza (*isomoiria*).

Del resto, indizi di una divisione non egualitaria emergono anche negli altri settori di scavo. Nell'Isolato XII, situato nella parte centro-meridionale del pianoro, le due case scavate coprono una superficie ret-

tangolare est-ovest che è il doppio dei lotti individuati nel Quartiere Nord, e ancora più particolare si presenta la distribuzione degli *oikope-da* nel Quartiere Sud, dove non solo non è riconoscibile una divisione in lotti quadrati di m 16 di lato ma non risulta adottata la divisione longitudinale dell'isolato mediante *ambitus*, tant'è vero che le due case dell'Isolato XVI ne occupano l'intera larghezza (fig. 51). Quella a ovest, a pianta quasi quadrata, si estende su un'area di poco inferiore a quattro lotti di m 16 di lato (m 32x30 ca.), alla quale è stata sottratta la superficie che in una divisione in piccoli lotti sarebbe stata occupata dall'*ambitus* trasversale e dai muri perimetrali delle singole case. Meno leggibili sono i resti delle case dell'Isolato XV, dove uno spazio rettangolare lungo m 32 si affaccia sulla strada 15, che nel tratto ad esso corrispondente non è delimitata. È probabile che si tratti di una piccola area di carattere pubblico, prevista al momento della stesura dell'impianto e forse funzionale alle attività economiche del quartiere, come sembra suggerire la presenza sul lato ovest di depositi ipogeici (Tullio 1976).

Figura 51. Imera. Pianta del Quartiere meridionale.



L'impianto della città bassa, anch'esso databile al secondo venticinquennio del VI sec. a.C. – e probabilmente nato dallo stesso progetto che ha generato il nuovo disegno della città alta – presenta caratteri diversi rispetto all'abitato collinare.

La struttura è articolata in isolati orientati nord-nord-ovest/sud-sud-est, normali alla linea di costa, larghi m 41 ca., serviti da strade larghe m 6-6,30, che dovevano intercettare almeno due strade est/ovest funzionali al collegamento tra la zona portuale e la parte della *chora* a ovest dell'abitato. È probabile che il tracciato di una di esse coincidesse con l'antica via costiera che necessariamente doveva passare attraverso la città bassa.

Gli isolati, come sul Piano di Imera, erano divisi da *ambitus* longitudinali e trasversali, ma non abbiamo elementi per risalire alle dimensioni degli *oikopeda*, né per ricostruire per intero la pianta delle case.

Restano al momento oscuri i motivi che hanno consigliato l'adozione di isolati più larghi rispetto a quelli della città in collina, come pure se da questo dipendesse una maggiore superficie degli *oikopeda*. Si tratta comunque di un ulteriore elemento di differenziazione che potrebbe giustificarsi con la diversa caratterizzazione sociale ed economica delle due parti della città, di cui si dovette tenere conto all'atto della pianificazione.

Non è chiaro come avvenisse il collegamento tra città bassa e città alta, separate dalla netta cesura costituita dalle ripide pendici del Piano di Imera. Probabilmente dovevano esistere percorsi naturali, disimpegnati dagli orientamenti della viabilità dei due impianti, percorsi ipotizzati alle estremità est e ovest dell'abitato, risalente le pendici nord-orientali del Piano di Imera il primo, attraverso il vallone che lambisce il fianco occidentale del Piano di Imera il secondo (Allegro-Vassallo 1992).

Lo studio delle case del secondo impianto non è stato ancora affrontato in maniera sistematica, impresa non facile a causa delle trasformazioni, spesso radicali, subite nel corso del tempo; inoltre, la documentazione è stata finora utilizzata con una prospettiva errata, poiché la datazione del secondo impianto della città alta agli inizi del V sec. a.C. comprimeva in un arco di tempo molto limitato (dal 476 al 409 a.C.) una storia edilizia di oltre 150 anni (Belvedere 1976; 1987; 1998). In mancanza di sicuri riferimenti cronologici per le diverse tipologie di case attestate sul Piano di Imera, permane il dubbio che la differente estensione degli *oikopeda*, che nella città alta sembra rivelare tre misure diverse, multiple del lotto base di m 16 di lato, sia il riflesso di una situazione sociale molto articolata già al momento della lottizzazione primaria, o che essa invece dipenda dallo sviluppo diacronico nella vita dell'abitato, la

cui edificazione deve essersi realizzata in tempi lunghi e pertanto in situazioni che possono avere imposto, di volta in volta, nuovi criteri di lottizzazione che prevedevano una diversa estensione degli *oikopeda*.

Elemento caratterizzante delle case imeresi è la presenza di un ampio cortile attorno al quale si disponevano, secondo schemi ricorrenti, gli ambienti destinati alle diverse funzioni della vita domestica. Esso confinava con l'*ambitus* longitudinale nelle case più piccole, occupava generalmente una posizione centrale in quelle più grandi. Due ampi vani, spesso collegati a un vano più piccolo, si affacciavano sulle strade. Sono stati interpretati come ambienti di rappresentanza, destinati ai banchetti degli uomini e forse sono da considerare *androne*s (Belvedere 1976; 1998). Gli esempi migliori, della fine del V sec. a.C., del tipo con pavimento cementizio e fascia sopraelevata lungo i muri per la sistemazione delle *klinai*, ben documentato dagli scavi di Olinto e di altri siti della Grecia continentale, sono stati rinvenuti nel settore orientale della città bassa (ex proprietà Cancila e proprietà Di Benedetto), ma alcuni di essi occupano la parte interna della casa (Vassallo 1997b).

È stato osservato che le case del secondo impianto sul Piano di Imera presentano un'articolazione interna funzionale alle esigenze di una classe di livello medio, legata allo sfruttamento delle risorse agricole (Belvedere 1976). Alla luce dei nuovi dati acquisiti nello scavo della città bassa sembrano emergere chiari indizi di una realtà socio-economica differenziata nelle due parti della città: un abitato in pianura caratterizzato dalla presenza di attività artigianali favorite dall'abbondanza di risorse idriche e certamente stimulate dalle possibilità di commercio che il porto fluviale poteva offrire; una città alta abitata da proprietari terrieri e più orientata verso la *chora*, al cui interno dovevano tuttavia esistere differenze economiche, come sembrano suggerire le tre diverse dimensioni di *oikopeda* che abbiamo ipotizzato, e che potrebbero riflettere una gerarchia sociale, la cui base sarebbe stata costituita da numerosi piccoli proprietari, seguita da una classe di livello più elevato e, infine, da una ristretta oligarchia.

Allo sviluppo della città a partire dal secondo venticinquennio del VI sec. a.C. seguì di poco la nuova organizzazione del santuario di Atena. Sulle rovine del vetusto Tempio A venne costruito un tempio più grande e due volte più lungo, il Tempio B, per le cui poderose strutture furono utilizzati lastroni di arenaria provenienti da una cava poco a sud della città, la stessa che ha fornito il materiale per il Tempio D e per alcune case del Quartiere Nord. Si tratta di un *hekatompodon* lungo m 30,70 (100 piedi ionici di cm 29,5), privo di peristasi e tripartito, che si colloca nell'ambito di una tipologia architettonica tradizionale se para-

gonata ai coevi edifici peripteri delle altre colonie greche dell'Occidente (Bonacasa 1970). L'esame delle strutture ha rivelato un cambiamento di progetto in corso d'opera (l'ambiente ovest doveva essere più stretto rispetto a quello realizzato), forse collegato a un'interruzione dei lavori (Allegro 1993).

Per la monumentalità e per la presenza di fregi figurati sulle due fronti con la rappresentazione delle fatiche di Eracle, il Tempio B rappresentava l'orgoglio e le aspirazioni della giovane comunità alla ricerca di una propria identità. Eracle, infatti, con il suo passaggio nel territorio di Imera, dove per ristorarlo le Ninfe avevano fatto sgorgare le sorgenti calde (Diodoro, IV, 23,1; V, 3,4), legittimava il possesso da parte dei coloni del territorio che l'eroe mitico aveva già conquistato, ponendolo sotto la protezione di Atena. Il fregio figurato, dunque, come in altre città di frontiera (Poseidonia e Selinunte), esprimeva un chiaro messaggio politico, che nel caso di Imera potrebbe riferirsi all'avvenuta conquista di una nuova porzione di territorio.

Il programma di rinnovamento del santuario poliade avviato con la costruzione del Tempio B fu continuato nella seconda metà del VI sec. a.C. A nord e sud del tempio principale vennero costruiti due edifici minori, privi di altari, i Templi D e C, che documentano con le loro antefisse di tipo campano l'inserimento della colonia calcidese in un circuito tirrenico, in cui peraltro Imera ha sempre gravitato nell'arco della sua storia ma che in questo periodo assumono forse un preciso significato in rapporto agli orientamenti della politica estera della colonia tra gli ultimi decenni del VI e i primi decenni del V sec. a.C. (Epifanio 1993). Il primo, certamente dedicato ad Atena se si accoglie l'iscrizione sul fondo di una coppa attica rinvenuta nel deposito di fondazione, conteneva offerte votive e pertanto potrebbe essere un *thesauròs*, nel quale venivano custoditi o appesi alle pareti importanti documenti pubblici, come il testo della legge relativa alla lottizzazione, di cui si dirà più avanti, rinvenuta all'angolo sud-est dell'edificio.

Anche i lati ovest e nord del santuario ebbero una loro definizione architettonica: il primo venne chiuso per tutta la sua lunghezza da un *propylon* fiancheggiato da due ambienti rettangolari, allungati, con avancorpi alle estremità. L'edificio si sviluppa per una lunghezza di m 53,60 ed è largo circa 8 m. Nel grande ambiente all'angolo sud-ovest del *temenos* furono trovati, nello strato di distruzione del 409 a.C., numerosi vasi patori, soprattutto *skyphoi*, il che farebbe pensare a un'utilizzazione come sala per banchetti pubblici. Anche l'edificio a nord aveva una forma allungata, ed era diviso in almeno quattro ambienti di cui – a causa del pessimo stato di conservazione – ci sfugge la funzio-

ne; la larghezza, analoga a quella dell'edificio ovest, presuppone un progetto unitario per rispondere alle nuove esigenze e alle più complesse funzioni dell'area di culto (Bonacasa 1982a).

La riorganizzazione dello spazio urbano a partire dal secondo venticinquennio del VI sec. a.C., comportò anche un nuovo assetto delle zone periurbane e suburbane che per la fase precedente non avevano rivelato alcun tipo di testimonianze. Infatti, nello stesso arco di tempo che vide l'inizio del rinnovamento edilizio del santuario poliade con la costruzione del Tempio B, si può collocare la fondazione (o ristrutturazione?) del santuario all'angolo nord-est del Piano del Tamburino, per il quale venne utilizzata la stessa pietra arenaria dei Templi B e D. Non sappiamo a quale divinità fosse dedicato ma va sottolineata la sua collocazione periurbana, secondo una tipologia ben nota nelle colonie greche dell'Occidente, carica di pregnanti significati politici.

Il santuario sul Piano del Tamburino non doveva essere l'unico luogo di culto nelle immediate vicinanze della città. In località Passo Grande, sulla sommità di una collina che si affacciava sull'Imera, poche centinaia di metri a sud di Piano Lungo, sono stati trovati resti di due edifici (Bonacasa 1976, pp. 642-3). L'indagine parziale del sito e la sua cancellazione dovuta alla presenza di una cava non potranno mai confermarci se questi appartenessero a un altro santuario periurbano, ipotesi che riteniamo comunque verosimile per la loro ubicazione in rapporto all'area urbana e per la pianta a *oikos* di uno di essi.

Nell'ambito dello spazio periurbano s'inserisce anche un interessante complesso tra la foce del fiume Imera e la necropoli orientale (ex proprietà Cardillo), probabilmente sorto intorno alla metà del VI sec. a.C. Lo scavo, ancora agli inizi, non consente di precisarne l'estensione. Sulla base dei primi dati sembra trattarsi di un vero e proprio quartiere di abitazioni con isolati nord-sud, che richiamano lo schema dell'impianto della città bassa. Anche qui, infatti, l'isolato misura m 41-42 ed è diviso da un reticolato di *ambitus* che limitano le singole case, organizzate attorno a un cortile centrale. Una di esse occupa un lotto di m 11x21. Non è pensabile che possa essere un nuovo quartiere della città bassa; è più probabile, invece, che la sua ubicazione al di là del fiume, oltre i limiti dello spazio urbano, sottintenda una destinazione per una comunità di mercanti stranieri, certamente inseriti nella vita economica della città ma priva di diritti politici. L'insediamento venne abbandonato repentinamente nel corso dei primi decenni del V sec. a.C., forse in concomitanza con l'assedio cartaginese del 480 a.C., o forse in seguito alla conquista agrigentina della città nel 483 a.C. (Allegro e altri 1993-94).

Anche nella *chora* si possono cogliere, seppure in maniera più sfumata, i profondi cambiamenti che hanno interessato l'area urbana a partire dal secondo venticinquennio del VI sec. a.C.

La ricognizione sistematica della porzione di territorio prossimo alla città, tra i fiumi Imera e Torto, ha dimostrato che da questo momento cominciano a manifestarsi i primi indizi di popolamento, finora attestato soltanto dalla presenza di tre siti: il primo, in contrada Catena (n. 5), a ca. 2,5 km a ovest della città, occupa un terrazzo che guarda sulla Piana di Bonfornello; gli altri due, S. Maria di Burgitabis (n. 52) e Contrada Canna (n. 46) a sud, ai margini della *chora*, distanti dalla città circa 5 km. A questi tre insediamenti va aggiunto un quarto sito, Cozzo Rasolocollo (n. 55), esteso 4 ha ca., il quale, per la sua posizione strategica a difesa del confine meridionale della *chora* e della viabilità che portava verso la città, nonché per la presenza di un circuito di mura, è stato identificato con un *phrourion* della colonia, anche se in mancanza di saggi di scavo non è possibile stabilire da quale momento esso abbia assunto una funzione militare. E se è vero che la costruzione del *phrourion* di Rasolocollo «è la conferma decisiva della volontà degli imeresi di appropriarsi della *chora* e di fissarne i precisi confini» (Belvedere 1988, p. 199), è anche vero che questa appropriazione stabile del territorio si realizza circa un secolo dopo la fondazione, a differenza di altre colonie greche dell'Occidente che già nel corso delle prime generazioni fondano santuari di confine con i quali marcano l'avvenuta conquista della *chora*.

Della restante parte della *chora* imerese sappiamo ancora molto poco. Nella Piana di Bonfornello, a est dell'Imera, si conosce soltanto una piccola fattoria databile intorno alla metà del VI sec. a.C., rinvenuta occasionalmente durante i lavori per la costruzione dell'autostrada Palermo-Messina. Essa si trovava al margine meridionale della piana, in prossimità della necropoli di Pestavecchia ed era costituita da un solo ambiente al quale in un momento successivo ne fu aggiunto un secondo (Allegro 1976b, pp. 622-3). La conferma di una presenza stabile dei coloni nella *chora*, anche se documentata da pochi siti, è venuta da una recente prospezione nella bassa valle dell'Imera, tra il Vallone Garbinogara e il Torrente Roccella, che ha rivelato tracce di popolamento con caratteri simili a quelli emersi dalle ricognizioni tra i fiumi Torto e Imera (Belvedere 1988-89); mentre non abbiamo dati dalla piana a ovest della città e dal territorio compreso tra i fiumi Torto e San Leonardo, dove, nel sito dell'attuale Termini Imerese, doveva trovarsi l'unico santuario di frontiera che le fonti attribuiscono a Imera (Pindaro, *Ol.*, 12, 26-27). Si tratta di un luogo di culto non ancora identificato, legato alla presenza

delle sorgenti termali (*thermà loutrà*) e al mitico passaggio di Eracle, della cui importanza fanno fede i tipi monetali della città.

Accanto alle prime tracce di popolamento nelle campagne attorno alla città, mentre sembrano scomparire gli oggetti di fabbrica indigena dall'area urbana e dalla necropoli, già dal secondo venticinquennio del VI sec. a.C. si manifestano indizi di una penetrazione di manufatti greci nei centri indigeni delle vallate dei fiumi Imera e Torto.

Ceramiche e altri oggetti di fabbricazione greca sono stati rinvenuti nel centro di Colle Madore, nell'alta valle del Torto, unico abitato indigeno dell'entroterra di Imera oggetto di indagini sistematiche (Vassallo 1996; 1997a); ma anche nell'abitato di Serra di Puccia, sullo spartiacque tra l'Imera, il Platani e il Salso, da una ricognizione di superficie è documentata una consistente presenza di ceramiche greche della seconda metà del VI sec. a.C. (Burgio 1989). Se i manufatti rinvenuti in questi due centri, distanti oltre 30 km (in linea d'aria) dalla città, provengono com'è probabile da Imera, essi testimoniano l'apertura della colonia verso i mercati dell'interno, forse conseguente a un consolidamento della sua posizione nei confronti dei due centri indigeni più vicini, quello di Mura Pregne a ovest e di Monte Riparato a sud, che proprio in questo periodo potrebbero essere passati sotto il controllo di Imera. Ma se una un'attività militare della colonia ci fu, questa non dovette interessare i centri indigeni più interni lungo le vallate fluviali dell'Imera e del Torto, che per il VI sec. a.C. rivelano una continuità di vita non interrotta da distruzioni o abbandoni; anzi la presenza di manufatti greci in contesti indigeni suggerisce intensi e pacifici scambi commerciali con i greci della costa, in una situazione che per la seconda metà del VI sec. a.C. sembrerebbe caratterizzata da una sostanziale stabilità.

5. *Dalla tirannide di Terillo alla distruzione della città.*

Con gli inizi del V sec. a.C. si apre per Imera un periodo denso di avvenimenti che hanno influito profondamente sulla vita politica della città e che devono avere determinato intensi rivolgimenti nella struttura urbana e nel territorio.

Alla tirannide di Terillo, durante la quale Imera entra in un sistema di alleanze che avrebbero dovuto potenziarne le attività commerciali e la proiezione nel Tirreno, segue nel 483 a.C. la sua conquista da parte degli Emmenidi e la guerra contro i Cartaginesi del 480 a.C. che la coalizione Siracusa-Akragas risolse vittoriosamente proprio a Imera.

Un eccezionale documento epigrafico, rinvenuto nel *temenos* di Atena (Brugnone 1997) e attribuito alla tirannide di Terillo, getta un

barlume di luce sugli avvenimenti di quegli anni. Si tratta di una sottile lamina di bronzo, il cui testo, seppure lacunoso e di non facile interpretazione, fa sicuro riferimento a una distribuzione di *oikopeda* in un settore dell'area urbana forse da collocare negli anni immediatamente posteriori al 493 a.C., quando si sarebbero rifugiati a Imera, insieme a Scite di Coò, un gruppo di Zanclei, cacciati dalla loro patria in seguito alla conquista di Zancle ad opera dei Sami.

La legge, che prevedeva l'assegnazione di lotti pari a un *emischoionon*, la metà di uno *schoinos*, sarebbe pertanto posteriore alla lottizzazione primaria. È interessante notare che le dimensioni del lotto base di m 16 di lato erano rimaste inalterate nel tempo se è vero che lo *schoinos*, divisibile in 120 piedi di m 0,02736, doveva corrispondere a m 32,7, pari alla larghezza degli isolati della città alta. Pertanto il piede adottato per gli isolati del secondo impianto non sarebbe quello dorico di m 0,0326 (Graham 1972; Belvedere 1976; Hoepfner - Schwandner 1994), ma quello eracleota: 120 piedi misurerebbero gli isolati della città alta, 150 piedi quelli della città bassa.

L'immissione di nuovi cittadini, ai quali devono essere stati assegnati piccoli lotti nell'area urbana e nel territorio, conferma che la città aveva allargato nei decenni precedenti i confini della propria *chora* e poteva disporre di uno spazio agricolo indiviso. Non sappiamo quanto fosse numeroso il gruppo di Zanclei accolti a Imera e se la loro presenza abbia inciso sulle strutture della città e del territorio. Tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C., si registrano comunque nell'area urbana chiari segni di una vivace attività edilizia che interessa nella città alta il Quartiere Est (Allegro 1988-89), nella città bassa l'abitato a sud-ovest del Tempio della Vittoria e un'area periferica del settore occidentale, in proprietà Di Benedetto (Allegro - Vassallo 1992, p. 142).

Cambiamenti più significativi nella vita della città e nella sua struttura urbana devono essersi verificati dopo il 480 a.C. e in particolare dopo il 476 con la ricolonizzazione di Terone che comportò probabilmente una distribuzione di *oikopeda* nelle aree non ancora edificate e l'assegnazione ai nuovi coloni delle case dei cittadini esiliati. Forse a questi avvenimenti si deve attribuire la ristrutturazione di molte case della città alta e la conseguente alterazione degli schemi previsti dal progetto urbanistico, basati sull'adozione di un reticolo di *ambitus*. Ma anche in alcune abitazioni della città bassa si cominciano a intravedere i segni di questo periodo convulso della storia della colonia (Allegro - Vassallo 1992), che si chiude nel 472 a.C. con la caduta della tirannide degli Emmenidi e con la fine del dominio agrigentino sulla città.

Sembrano databili intorno al 425 a.C. le ultime ristrutturazioni dell'abitato, forse conseguenti a un terremoto che dovette provocare danni non lievi alla città, tant'è vero che alcune case del Quartiere Est e della città bassa vennero ricostruite dalle fondamenta (Allegro - Vassallo 1992).

Per quanto riguarda le aree di culto dell'area urbana, l'avvenimento più importante degli anni successivi alla vittoria sui Cartaginesi del 480 a.C. è la costruzione del Tempio della Vittoria, un edificio estraneo alla cultura architettonica della città, ma che con la sua monumentalità e con il programma figurativo dei frontoni doveva essere l'interprete dei motivi propagandistici e delle ambizioni politiche della coalizione akragantina-siracusana, che aveva in un primo momento soffocato le aspirazioni di Imera a un ruolo politico autonomo, e poi sconfitto nel 480 a.C. i Cartaginesi che assediavano la città (Bonacasa 1982b; 1992).

È ancora da chiarire come il Tempio della Vittoria sia stato inserito nel tessuto urbano della città bassa, se sia stato edificato all'interno di un *temenos* preesistente o se per la sua costruzione sia stato ritagliato un apposito spazio con l'esproprio di un settore di abitato, ipotesi verosimile, trovandosi la città sotto il regime tirannico di Akragas. Alla luce delle recenti indagini quest'ipotesi sembra la più probabile, anche in considerazione del fatto che gli scavi non hanno finora segnalato nell'area del tempio sicure testimonianze di culto anteriori alla sua costruzione (Allegro 1988-89).

Mancano, inoltre, indizi sicuri del *temenos*, il cui limite ovest doveva essere lambito da una strada nord-sud, forse localizzabile a ca. 40 m dal tempio se, com'è probabile, la costruzione dell'edificio deve avere comportato la cancellazione di un tratto di isolato, di cui è stata individuata la fronte est in prossimità del lato occidentale del tempio; mentre l'ingresso al santuario, probabilmente sul lato ovest, doveva essere in rapporto con uno degli assi viari est-ovest.

È probabile che la presenza del Tempio della Vittoria abbia oscurato il prestigio del vecchio santuario poliade della città alta, dove infatti nel corso del V sec. a.C. si registrano pochi interventi riguardanti soprattutto lavori di restauro degli edifici esistenti, realizzati probabilmente con una parte del bottino della vittoria sui Cartaginesi, che Gelone destinò all'abbellimento dei templi di Imera e Siracusa (Diodoro, XI, 25, 1). È forse in questo periodo che vengono in parte sostituite le lastre fittili di rivestimento del Tempio B, mentre i frontoni accolgono cicli figurati ad altorilievo, di cui si conservano numerosi frammenti, da cui tuttavia non è possibile risalire ai temi rappresentati (Bonacasa 1970). Non è da escludere che nei frontoni si sia voluto in qualche modo continuare il programma figurativo avviato con le fatiche di Eracle e

completato nel corso del V sec. a.C. con le figure acroteriali, identificate come Nikai, ma che sarebbe più coerente interpretare come Ninfe.

Altri restauri sono documentati nell'ultimo quarto del V sec. a.C., probabilmente in seguito a un terremoto che deve avere danneggiato i templi e gli altri edifici del santuario.

Le dinamiche del territorio non sembrano contraddire il quadro di avvenimenti che abbiamo tracciato per l'area urbana, anzi ne costituiscono la logica premessa. Tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. alcuni abitati indigeni, tra cui Colle Madore, vengono abbandonati forse in connessione con l'espansione di Akragas verso Imera, che deve avere determinato la conquista di quella parte del territorio tra la *chora* di Imera e quella di Akragas, che era rimasto fino ad allora sotto il controllo delle comunità sicane indipendenti (Vassallo 1997a).

Sarebbe stata dunque la campagna militare del tiranno di Akragas ad aprire a Imera le porte verso un territorio fino a quel momento poco permeabile alla penetrazione della colonia calcidese; ed è verosimile che questa penetrazione, ora non soltanto commerciale ma anche politica e militare, si sia realizzata nei decenni successivi alla caduta di Trasideo, come sembrerebbe confermare la politica antiakragantina della città, coinvolta in quegli anni, insieme ai Geloi, in una guerra contro Akragas (Polibio, 665), probabilmente causata da contrasti territoriali.

Gli effetti della nuova situazione, che vede Imera impegnata in una politica di espansione – cui deve avere dato impulso l'incremento demografico voluto da Terone – sembrano ripercuotersi nelle vicende del centro di Colle Madore che nel corso del V sec. a.C. rivela una ripresa di occupazione piuttosto modesta, ma caratterizzata da una forte ellenizzazione, documentata non solo da prodotti artigianali di fabbrica imerese, ma anche da testimonianze riferibili alla sfera cultuale (stele con Eracle alla fontana, antefisse a palmetta pendula di tipo campano, in Sicilia attestate soltanto a Imera), che potrebbero suggerire la presenza di un santuario di confine, istituito con la trasformazione del centro indigeno in un *phrourion* greco (Vassallo 1996).

Alla mutata situazione ai confini del territorio ormai saldamente controllato dalla colonia fa riscontro un più diffuso popolamento della *chora* a sud della città dove, di contro ai tre siti di età arcaica, si registrano nel V secolo ben 30 siti (Belvedere 1988). È probabile che questo forte incremento di presenze nelle campagne sia stato propiziato dall'intervento di Terone, che in un primo momento, con la sottomissione dei centri indigeni, aveva garantito una maggiore sicurezza ai confini della città e quindi nella *chora*, e che in seguito, dopo il 476 a.C., aveva chiamato a Imera nuovi coloni, la cui presenza avrà certamente

imposto una nuova distribuzione della terra (Belvedere 1998). Il ritorno degli esuli dopo la caduta della tirannide (Diodoro, XI, 76, 4) non ebbe tuttavia un effetto destabilizzante sulla vita della città, forse perché l'allargamento dello spazio agricolo dovette consentire alla colonia di superare indenne le tensioni tra i vecchi cittadini e i nuovi coloni, se è vero che la città godette di un periodo di stabilità fino alla distruzione del 409 a.C. (Diodoro, XI, 49).

Il fenomeno del popolamento delle campagne nel V sec. a.C. è rilevante a Imera, ma non deve avere avuto il peso che gli ha attribuito David Asheri (Asheri 1973). Lo studioso, sulla base del testo di Diodoro relativo all'assedio cartaginese del 409 a.C., attribuiva alla colonia una popolazione di 20 000 abitanti ca., mentre alla luce dei risultati fino ad allora acquisiti sull'estensione dell'area urbana il perimetro della città non poteva contenerne oltre 10 000; da qui l'ovvia deduzione che alla fine del V sec. a.C. ca. la metà della popolazione di Imera abitasse nella *chora*. Ora che conosciamo meglio il perimetro della città, possiamo dire che essa poteva contenere un numero di abitanti di poco inferiore alle 20 000 unità (Allegro - Vassallo 1992). Del resto, se utilizzando i dati emersi dalle indagini nella *chora* imerese volessimo proporre un calcolo approssimativo della popolazione rurale del V sec. a.C., questa non supererebbe di molto un quinto del totale. Infatti, anche portando da 30 a 50 il numero dei siti esistenti nel V sec. a.C. nell'area esplorata tra i fiumi Imera e Torto, pari all'incirca a un quinto della *chora* imerese, e assegnando a ciascun sito, tra proprietari e schiavi, 15 unità, avremmo in tutto una popolazione di 3750 abitanti, una cifra forse più realistica rispetto a quella suggerita da Asheri.

Avviandoci alle conclusioni, pur dovendo ribadire che il quadro archeologico non consente una ricostruzione articolata delle vicende della colonia calcidese e dei suoi rapporti con il contesto territoriale e culturale locale, ci sembra tuttavia di potere cogliere, nelle strette connessioni tra le dinamiche dell'area urbana e quelle della *chora*, spunti utili per una valutazione del fenomeno coloniale imerese.

Sebbene i rapporti con il territorio e con le comunità autoctone risultino per le prime generazioni poco chiari, la povertà delle strutture abitative e la mancanza di chiari segni di una presenza dei coloni nella *chora* sembrano indicare un esordio piuttosto stentato, forse dovuto a una crescita demografica ed economica lenta, che si traduce nell'incapacità di esercitare il controllo su un ampio territorio.

Oscura nella sua genesi risulta la svolta del secondo quarto del VI sec. a.C., i cui effetti si colgono bene nel rinnovamento della struttura urbana, e al quale fanno riscontro le prime tracce di popolamento nel territo-

rio; una svolta che difficilmente può avere avuto origine da una graduale crescita, e che sarebbe più logico spiegare con l'intervento di fattori esterni, se l'effetto fu la completa cancellazione del primo impianto urbano dell'abitato in collina; un avvenimento fuori dal comune nell'ambito delle colonie greche dell'Occidente, che sappiamo verificarsi soltanto in conseguenza di una distruzione violenta o di periodi di abbandono.

Lasciando aperto questo spinoso problema, che in futuro dovrà essere affrontato con il contributo di nuovi e più precisi dati stratigrafici e dopo un attento riesame della documentazione archeologica acquisita, sembra accertato che in seguito alla distruzione del primo impianto inizia una fase di forte crescita, documentata dall'intensa attività edilizia nell'area urbana (abitato e santuario di Atena) e periurbana (santuario di Piano del Tamburino), dalle prime tracce di popolamento nella *chora*, da un nuovo sviluppo dei traffici commerciali, come sembra suggerire la nascita dell'insediamento nell'ex proprietà Cardillo, probabilmente connesso al porto della città.

Questi segnali, che certamente riflettono una crescita economica e demografica, presuppongono un'evoluzione nei rapporti con il territorio e con le comunità indigene, nei confronti delle quali Imera sembra in questo momento praticare una politica più aggressiva, come ci suggerisce lo scontro con i Sicani ricordato dall'epigrafe di Samos.

Una seconda svolta si registra nel breve periodo del dominio agrigentino, che porta prima all'assoggettamento e forse all'annientamento dei centri indigeni tra il territorio di Imera e quello di Akragas, poi al potenziamento demografico della città. L'arrivo dei nuovi coloni deve avere determinato un nuovo assetto della *chora*, che nel corso del V sec. a.C. è stabilmente occupata da numerosi insediamenti rurali e difesa da un sistema di *phrouria*, che non si limita al controllo del territorio agricolo attorno alla città (Rasolocollo), ma si spinge fino all'alta valle del fiume Torto (Colle Madore).

Tuttavia, nonostante questi sviluppi positivi, che devono aver prodotto un ampliamento dei limiti della *chora* imerese, non possiamo dire che essa abbia raggiunto una grande estensione se è vero che il popolamento nelle campagne a sud della città non si spingeva oltre i 5 km dall'area urbana, limite oltre il quale la colonia non esercitava un controllo diretto. Quindi neppure per il V secolo si può parlare di una *chora* imerese molto ampia, ed è bene distinguere tra quella che viene considerata la *chora* potenziale di Imera, definita da confini naturali (Schmiedt 1970), e quella, ben più modesta, che i coloni riuscirono ad acquisire e a valorizzare; altrimenti si rischia di attribuire alla città, come recentemente è stato fatto (Muggia 1997), un'estensione di territorio, e

quindi una rilevanza economica e demografica, inferiori nell'ambito delle colonie greche dell'Occidente soltanto a quelle di Gela e Akragas.

Noi crediamo, invece, che la situazione di Imera documenti una palese coerenza tra la realtà dell'area urbana e quella del territorio solo se attribuiamo a quest'ultimo quei limiti di estensione, ma anche di risorse, che gli sono propri. Non è un caso che Imera non abbia conosciuto lo sviluppo monumentale che ha caratterizzato altre colonie della Sicilia e della Magna Grecia, dalle risorse territoriali ben più cospicue, come non è un caso che il suo peso politico e militare sia stato del tutto trascurabile, tanto da attirare le mire dei tiranni di Akragas alla ricerca di uno sbocco nel Tirreno.

Riferimenti bibliografici

Allegro, N. 1976a

Il Quartiere Est, in *Himera* II, pp. 473-566.

Allegro, N. 1976b

La necropoli orientale, in *Himera* II, pp. 597-625.

Allegro, N. 1988-89

Himera 1984-1988. Ricerche dell'Istituto di Archeologia nell'area della città, in «Kokalos», XXXIV-XXXV, pp. 637-58.

Allegro, N. - Vassallo, S. 1992

Himera. Nuove ricerche nella città bassa (1989-1992), in «Kokalos», XXXVIII, pp. 79-148.

Allegro, N. 1993

Il santuario di Athena sul Piano di Himera, in *Di terra in terra*, Palermo 1993, pp. 65-72.

Allegro, N. e altri 1993-94

Himera 1989-1993. Ricerche dell'Istituto di Archeologia nell'area della città, in «Kokalos», XXXIX-XL, pp. 1119-33.

Allegro, N. 1997a

Le fasi dell'abitato di Himera, in *Wohnbauforschungen in Zentral-und Westsizilien. Sicilia occidentale e centro-meridionale: Ricerche archeologiche nell'abitato*, Zurigo, pp. 65-80.

Allegro, N. 1997b

Himera. Una fossa alto-arcaica del Quartiere Est, in Aa. Vv., *Archeologia e territorio*, Palermo, pp. 251-65.

Asheri, D. 1973

La popolazione di Imera nel V sec. a.C., in «Rivista di filologia e di istruzione classica», 101, pp. 457-65.

Belvedere, O. 1976

Tipologia e sviluppo delle abitazioni, in *Himera* II, pp. 577-94.

Belvedere, O. 1978

Nuovi aspetti del problema di Himera arcaica, in *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII sec. a.C.*, in «Cronache di Archeologia e Storia nell'Arte», 17, pp. 75-89.

- Belvedere, O. 1980
Vecchi e nuovi problemi di topografia e urbanistica imerese, in *Architettura e urbanistica nella Sicilia greca arcaica*, in «Cronache di Archeologia e Storia nell'Arte», 19, pp. 51-61.
- Belvedere, O. 1987
Himera, Naxos, Camarina, tre casi di urbanistica coloniale, in «Xenia», 14, pp. 5-20.
- Belvedere, O. 1988
Topografia storica, in *Himera* III, pp. 191-224.
- Belvedere, O. 1988-89
Prospezione archeologica nella valle dell'Imera, in «Kokalos», XXXIV-XXXV, pp. 659-68.
- Belvedere, O. 1990
Imera, in *BTCGI*, VIII, s.v., Pisa-Roma, pp. 252-9.
- Belvedere, O. 1998
Aspetti della cultura abitativa a Himera e a Naxos nel V secolo a.C., in *Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi*, Atti della tavola rotonda, Giardini Naxos 26-27 ottobre 1995, Messina, pp. 125-30.
- Bonacasa, N. 1970
L'area sacra, in *Himera* I, pp. 53-235.
- Bonacasa, N. 1972
Il problema urbanistico di Himera, in *Quaderno Imerese (Studi e materiali dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, I)*, Roma, pp. 1-16.
- Bonacasa, N. 1976
I saggi di scavo, in *Himera* II, pp. 627-60.
- Bonacasa, N. 1977
Il tempio D di Himera, in *Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti* (Cronache di Archeologia e Storia nell'Arte, 16), pp. 125-31.
- Bonacasa, N. 1980a
Dèi e culti di Himera, in *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma, pp. 259-69.
- Bonacasa, N. 1982a
Il temenos di Himera, in *Secondo Quaderno Imerese (Studi e materiali dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, 3)*, Roma, pp. 47-60.
- Bonacasa, N. 1982b
Ipotesi sulle sculture del Tempio della Vittoria a Himera, in *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, pp. 291-304.
- Bonacasa N. 1992
Da Agrigento a Himera: la proiezione culturale, in *Agrigento e la Sicilia greca*, Atti della settimana di studio, Agrigento, 2-8 maggio 1988, a cura di L. Braccisi ed E. De Miro, Roma, pp. 133-50.
- Bonacasa Carra, R. M. 1974
Le fortificazioni ad aggere della Sicilia, in «Kokalos», XX, pp. 92-118.
- Bonacasa Carra, R. M. 1976
L'abitato - Isolato II, in *Himera* II, pp. 89-132.
- Bonacasa Carra, R. M. 1980
Ipotesi sulla fortificazione di Himera, in «Beni Culturali e Ambientali. Bollettino della Regione Sicilia», I, pp. 70-2.
- Brugnone, A. 1997
Legge di Himera sulla redistribuzione della terra, in «Parole del passato», CCXCV-VII, pp. 262-305.

- Burgio, A. 1989
Prospezione archeologica a Serra di Puccia, in «Sicilia Antica», XII, 69-70, pp. 61-89.
- Camerata Scovazzo, R. - Vassallo, S. 1988-89
Himera: città bassa, scavi 1984-1987. Area albergo lungo la SS. 113, in «Kokalos», XXXIV-XXXV, pp. 697-709.
- Castellana, G. 1980
Indigeni ad Himera?, in «Sicilia Antica», 44, pp. 71-6.
- Di Stefano, C. A. 1983
Mura Pregne: ricerche su un insediamento nel territorio di Himera in Secondo quaderno imerese (Studi e materiali dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo, 3), Roma, pp. 175-94.
- Dunst, G. 1972
Archaische Inschriften und Dokumente der Pentekontaetie aus Samos, II. Die Weihung des Leukaspis, in «Athenische Mitteilungen», 87, pp. 100-1.
- Epifanio, E. 1993
Antefisse di tipo campano a Himera, Deliciae Fictiles (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 4°, L), Stockholm, pp. 39-43.
- Gabrici, E. 1936-37
Un lembo della necropoli di Himera, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», XX, pp. 33-37.
- Graham, J. W. 1972
Notes on Houses and Housing-Districts at Abdera and Himera, in «American Journal of Archaeology», 76, pp. 295-301.
- Gras, M. 1990
Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère, in «Annali Istituto Orientale di Napoli», XII, pp. 59-69.
- Himera I*
Campagne di scavo 1963-1965, Roma 1970.
- Himera II*
Campagne di scavo 1966-1973, Roma 1976.
- Himera III*
Prospezione archeologica nel territorio, Roma 1988.
- Hoepfner, W. - Schwandner, E. L. 1994
Haus und Stadt im Klassischen Griechenland, Munchen-Berlin.
- Manni, E. 1971
Himera nella leggenda e nella storia, in *La monetazione arcaica di Himera fino al 472 a.C.*, Atti del II convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 15-19 aprile 1969, Roma, pp. 91-108.
- Marconi, P. 1931
Himera. Lo scavo del tempio della Vittoria e del temenos, Roma 1931.
- Mauceri, L. 1907
Cenni sulla topografia di Imera e sugli avanzi del tempio di Bonfornello, in «Memorie dell'Accademia dei Lincei», XVIII, cc. 385-436.
- Muggia, A. 1997
L'area di rispetto nelle colonie magno-greche e siceliote, Palermo.
- Nenci, G. 1982
Il «Pelargico» e la «zona di rispetto» nelle città greche arcaiche, in *Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, pp. 35-43.

Schmiedt, G. 1970

Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera, in *Himera*, I, pp. 23-49.

Tullio, A. 1976

L'abitato-Isolati XV-XVI, in *Himera*, II, pp. 375-470.

Vassallo, S. e altri 1993

Himera. Necropoli di Pestavecchia, in *Di terra in terra*, Palermo, pp. 86-110.

Vassallo, S. 1993-94

Ricerche nella necropoli orientale di Himera in località Pestavecchia (1990-1993), in «Kokalos», XXXIX-XL, pp. 1243-55.

Vassallo, S. 1996

Il territorio di Himera in età arcaica, in «Kokalos», XLII, pp. 199-223.

Vassallo, S. 1997a

I monti sicani orientali in età arcaica, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima*, Gibellina, 22-26 ottobre 1994, Pisa-Gibellina, pp. 1355-77.

Vassallo, S. 1997b

Indagini in un quartiere della città bassa di Himera, in *Wohnbauforschungen in Zentral-und Westsizilien. Sicilia occidentale e centro-meridionale: Ricerche archeologiche nell'abitato*, Zurigo, pp. 81-90.

Ischia e Cuma

di Lorena Jannelli

La scelta dell'argomento di questo capitolo impone, già nel titolo, una duplice riflessione. Innanzitutto, c'è da interrogarsi sul motivo di accomunare le due realtà, come a volerne sottolineare una sorta di vincolo di reciprocità. Ora è evidente che si tratta di una circostanza di elezione, una via, in altri termini, non obbligata: Ischia (Pithekoussai) e Cuma sono e restano due entità differenti, due esperienze distinte nell'ambito dello stesso processo coloniale cui appartengono, ben definibili già nella loro dimensione spaziale: sarebbe pertanto del tutto legittimo decidere di parlare dell'una tacendo dell'altra e viceversa. Tuttavia, quando ci si ponga sul piano ermeneutico e si voglia tentare di cogliere, a livello strutturale, la natura e la portata di queste due esperienze sembra impossibile riuscire a tenerle separate, a considerarle autonomamente: basta dare uno sguardo alla vastissima bibliografia sull'argomento, se non già alla stessa tradizione letteraria, per rendersi conto di come la vicenda di Ischia si delinei, si definisca in opposizione a quella di Cuma così come, viceversa, la stessa fisionomia di Cuma si illumina e prende corpo ai nostri occhi nell'ottica del medesimo rapporto antitetico. Se tale operazione sia, sul piano dei fatti storici quanto su quello squisitamente metodologico, sempre e del tutto legittima resta da appurare, ma è un punto che occorre comunque tenere presente quando si vada ad affrontare la spinosa questione delle «origini della colonizzazione greca in Occidente».

L'altra considerazione preliminare che, come apparirà più chiaro in seguito, è strettamente collegata a quanto appena detto, investe una questione sostanziale. Sfogliando le pagine di questo libro, dedicato alla città greca nei suoi aspetti politico-istituzionali e spaziali, non ci si meraviglierà certo di trovarvi inseriti, come esempi concreti, i casi delle grandi fondazioni d'Oriente e Occidente, da Atene a Mileto, da Me-

gara Iblea ad Alessandria, al di là delle differenze, spesso rimarchevoli, che segnano le singole realtà considerate. Non altrettanto scontata è, al contrario, la presenza nel novero di Ischia dal momento che è il suo stesso statuto di *polis* ad essere *sub condicione*: in altri termini, siamo autorizzati, e in che misura, a far comparire il caso di Ischia tra i possibili «modelli» sui quali fondare un discorso generale sull'esperienza urbana nel mondo greco?

A partire dagli anni cinquanta infatti, da quando cioè Giorgio Buchner iniziò a dare notizia delle scoperte in corso nell'isola d'Ischia, si è accesa tra gli studiosi una serrata discussione sulla possibile lettura del «fenomeno Pithekoussai» quale andava emergendo dagli scavi, stimolata senz'altro dal valore intrinseco delle testimonianze che si rendevano disponibili, nonché dalla problematicità con la quale queste venivano registrate e proposte dallo studioso e dalla sua équipe. L'ampiezza della discussione è del resto ben comprensibile, se si tiene conto della complessità e ricchezza di spunti che la vicenda di Ischia offre e della rilevanza che essa assume, non solo in quanto capitolo d'apertura del movimento coloniale greco in Occidente, ma anche per la determinante ricaduta sul contesto indigeno della penisola italiana. L'archeologia testimonia infatti che siamo in presenza del più antico insediamento stabile dei Greci in Occidente, fondato da genti provenienti dall'Eubea – Calcidesi ed Eretriesi secondo quanto ci dicono le fonti (Strabone, V, 4,9) – intorno alla metà dell'VIII sec. a.C., a giudicare dai più antichi contesti tombali finora noti, attribuibili al periodo Tardo-Geometrico I. Esistono, in verità, sporadici rinvenimenti riferibili ad un momento cronologicamente anteriore (Medio-Geometrico II) che tuttavia si tende a considerare, per lo più, come attestazioni di una frequentazione dell'isola precedente allo stanziamento vero e proprio (Ridgway 1981; Coldstream 1995), in seno a quell'orizzonte che la storiografia definisce, non senza difficoltà terminologiche e concettuali, precoloniale. Senza entrare nel merito della complessa questione relativa alla precolonizzazione, e del diverso valore che tale nozione può assumere in senso cronologico e/o strutturale, sembra tuttavia innegabile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, che navi provenienti dalla Grecia solcassero i mari della penisola precedentemente alla fondazione delle colonie più antiche, Ischia inclusa (d'Agostino 1992). Tali contatti, circoscrivibili alla prima metà dell'VIII sec. a.C. (con qualche sporadica attestazione già forse sullo scorcio del IX sec. a.C.), vanno letti sullo sfondo di quel commercio «acquisitivo» che coniuga, in età altoarcaica, la necessità di approvvigionamento di materie prime, in primo luogo metalli, alla possibilità di esportare le eccedenze della pro-

duzione agricola: dietro questa rete di navigazioni, dobbiamo immaginare l'iniziativa privata di individui del ceto aristocratico, come lasciano trasparire i testi letterari coevi, interessati a sfruttare le potenzialità di un circuito di relazioni allargato, forse anche in virtù di una non piena integrazione, di una marginalità nel contesto sociale di appartenenza. In quest'intrecciarsi di relazioni e scambi, che pare interessare l'intero bacino del Mediterraneo, un ruolo di primo piano è stato assegnato proprio agli Eubei, che sembrano all'avanguardia nel riallacciare contatti ad ampio raggio dopo l'eclissi seguita al tracollo della società micenea, come sembrano testimoniare, da un lato, la presenza di ceramica euboica a Cipro e nei siti di Al Mina e Tell Sukas, sulla costa nord-siriana mentre, sul versante occidentale, l'interesse euboico sembra confermato dai recenti rinvenimenti in Sardegna che vanno ad aggiungersi alle evidenze già note dalla costa tirrenica e dalla Sicilia (Ridgway 1998). A parziale correzione di quanto appena detto bisogna, tuttavia, aggiungere che il coinvolgimento euboico nella rete di traffici tra Oriente e Occidente costituisce un problema tutt'altro che risolto, dal momento che le opinioni degli studiosi oscillano tra coloro che ne sostengono l'importanza e la portata, pensando anche a forme complesse e strutturate di organizzazione – come quanti accettano l'ipotesi di Boardman (1990) di una presenza stanziata degli Eubei nel fondaco di Al Mina – e quanti, viceversa, arrivano a negarne ogni attendibilità (Perreault 1993; Snodgrass 1994; Papadopoulos 1997), attribuendo ad altri vettori, sostanzialmente i Fenici, perfino la diffusione dei prodotti greci (o, per quanto attiene l'Occidente, abbassandone la datazione all'epoca delle prime fondazioni coloniali, trasformando così le evidenze precoloniali in «paracoloniali»). Non è certo questa la sede per affrontare il problema in dettaglio: di fatto, la presenza di ceramica euboica non costituisce *immediatamente* un presupposto per l'identificazione etnico-culturale dei naviganti/mercanti che la trasportavano. Tuttavia, la completa esclusione dell'elemento greco dalle acque occidentali appare estremistica e ingiustificata, dal momento che non tiene conto dell'importanza che queste frequentazioni ebbero per lo sviluppo del successivo fenomeno coloniale, non certo in termini di «preparazione» pianificata, quanto per l'acquisizione di quel patrimonio di conoscenze, informazioni sui luoghi, le genti e le potenzialità del territorio che ne facilitarono senz'altro il percorso. D'altra parte la rielaborazione mitica di quei luoghi nell'immaginario collettivo, quale pare trasparire dall'*Odissea*, sarebbe difficilmente comprensibile quando, con l'impresa coloniale, essi andavano oramai a comporre un orizzonte familiare. Sarebbe più ragionevole pensare, scartando parimenti l'i-

dea di un monopolio euboico, all'esistenza di interessi e circuiti differenziati, ai quali concorrono anche altri gruppi provenienti dalla Grecia, come è certo il caso di Corinto la cui sfera di interessi, pur distinguendosi da quella euboica, tende a tratti ad intersecarsi con essa, sebbene con modalità che ci restano ancora sostanzialmente poco chiare (d'Agostino 1998). Si sostiene, solitamente, che l'interesse euboico nel percorrere le rotte per l'Occidente, ricco di metalli, sia da mettere in relazione con la crescente domanda di materie prime sollecitata dallo sviluppo precoce della metallurgia in Eubea, testimoniato già a partire dall'epoca protogeometrica dalla fonderia di Lefkandi e, in epoca più recente, dalle evidenze note da Eretria, Oropos – che pur giacendo in terraferma sembra partecipare della *koiné* culturale dell'isola – oltre che naturalmente dalla stessa Ischia. Rispetto alla tesi tradizionale, Bruno d'Agostino (1998) ha recentemente prospettato un quadro più articolato dello sfondo economico che sta alle spalle di questi movimenti precoloniali ipotizzando che, senza escludere la ricerca di metalli, lo scopo principale perseguito dai naviganti euboici (così come da quelli fenici) fosse, in realtà, «la ricerca di margini di utilità derivanti dal commercio emporico e da scambi molteplici resi possibili dalla frammentazione del mondo indigeno e dalla conseguente mancanza di un sistema commerciale organizzato». Sarebbe, in altri termini, già attivo, a questo livello cronologico, un modello di *emporía* nella sostanza emancipato dal quadro rigidamente acquisitivo che connota il commercio aristocratico *prexis*, nel senso delineato da Mele (1979), che agirebbe come «contraddizione» all'interno del sistema socio-economico dell'alto arcaismo finendo per imporsi, e diventare visibile ai nostri occhi, solo con le profonde trasformazioni politico-sociali dei secoli successivi (d'Agostino 1994). Rispetto a tale modello, la nascita di Ischia costituirebbe un importante evento strutturante che consolida l'impalcatura economica precoloniale segnando, al contempo, un salto di qualità con il divenire stabile dei circuiti commerciali e le diverse e più complesse modalità che assume ora il rapporto con gli interlocutori indigeni. Sulle implicazioni che una tale posizione comporta sarà necessario soffermarsi ancora, ma bisogna, a questo punto, riproporre l'assunto di partenza: se è vero che l'universo delle frequentazioni precoloniali, con le dinamiche che sottendono, costituisce lo sfondo sul quale va collocata la nascita di Ischia, qual è la lettura che si può dare dell'esito di quel processo, di quella specifica forma che viene ora, per la prima volta, ad assumere la presenza greca in Occidente? Benché il dibattito abbia visto misurarsi posizioni differenziate, la prospettiva che ha finito largamente per imporsi è quella che fa di Ischia un *emporion*,

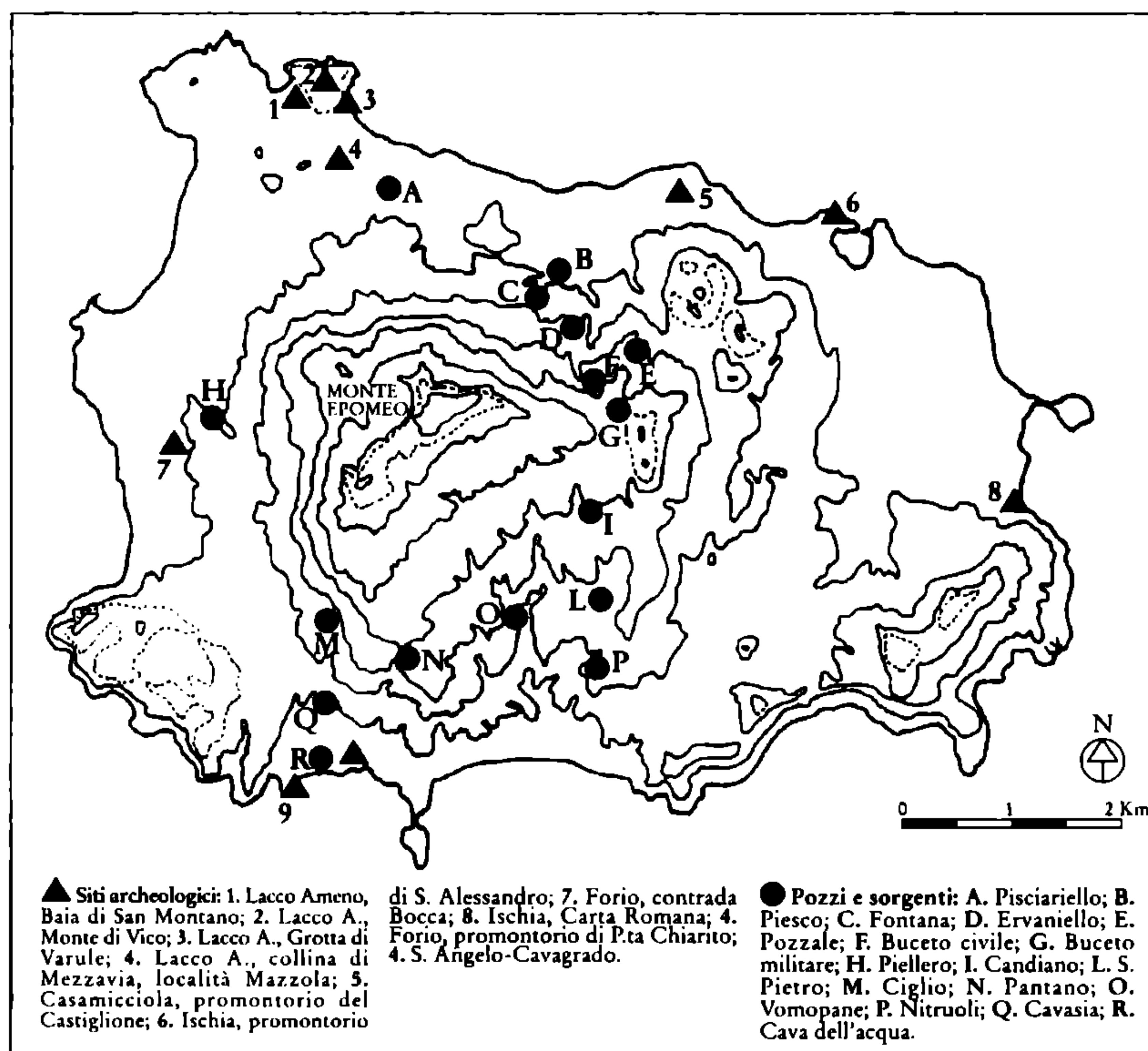
centro di traffici gestito dai Greci dell'Eubea ma aperto a componenti anelleniche, in posizione strategica per dialogare con il prospiciente mondo tirrenico. Nella rete commerciale intessuta dagli Eubei, lo stanziamento dell'isola d'Ischia rappresenterebbe «il *pendant* occidentale» di Al Mina, al quale affluiscono, da un lato, i prodotti di lusso orientali, mentre dall'altro capo del circuito arrivavano i metalli dell'Etruria e dell'Isola d'Elba. La difficoltà a ridurre la funzione di Ischia a quella di un semplice *comptoir*, unitamente allo sforzo di rendere conto delle numerose aporie che una soluzione in questo senso finiva per generare – a cominciare dall'inspiegabilità dell'incidenza di oggetti orientali nei corredi funerari dell'isola in un'ottica meramente redistributiva – ha portato, negli anni settanta, all'elaborazione di un modello interpretativo più articolato, secondo il quale l'attività acquisitiva non esaurisce affatto la struttura economica pithekoussana che riserva, invece, un ruolo centrale al momento della trasformazione *in loco* delle materie prime, grazie al possesso di abilità artigianali di alto livello. Sarebbe dunque la *techne*, la sapienza artigianale di metallurghi e vasai (che risiedono e lavorano sull'isola ma sono anche interessati da fenomeni di mobilità, garantendo così la trasmissione e diffusione del sapere tecnologico), a costituire la vera merce di scambio di Ischia, nel quadro di una complessa organizzazione in grado di integrare le diverse fasi dell'acquisizione, trasformazione e redistribuzione dei prodotti, in una prospettiva economica fortemente avanzata nella quale la funzione di scambio sembrerebbe acquisire un valore autonomo assolutamente eccezionale nel panorama dell'epoca (d'Agostino 1972). Si è obiettato (Greco 1996) che la possibilità di individuare nelle *techne* il bene di scambio offerto alle comunità tirreniche va misurata tenendo conto dell'effettivo livello di sviluppo tecnologico cui quelle comunità erano giunte, soprattutto in virtù del loro coinvolgimento nel circuito che le collega, da epoca molto antica, alla Sardegna e a Cipro; ma quel che conta sottolineare, ai fini del discorso che ci interessa, è che anche questa prospettiva, pur nel riconoscimento della complessità del funzionamento del centro euboico, lo àncora a una dimensione socio-economica pre-urbana, eterogenea in sostanza rispetto al modello sul quale si struttura la *polis*: sarebbe, anzi, proprio la stessa, indiscutibile, vocazione emporica dell'insediamento a identificarne la funzione. Naturalmente la considerazione del valore dell'*emporía* di Ischia non è sufficiente, da sola, a sostenere la teoria dell'*emporion*, che riposa invece sulla valutazione di alcuni elementi fondamentali: la lettura delle fonti letterarie; la struttura sociale della comunità, quale sembra emergere dall'interpretazione dei dati della necropoli; la fisionomia topografica e

urbanistica del sito. È proprio dall'analisi di questi fattori che è sembrata emergere quella polarità tra la vicenda di Ischia e quella di Cuma, cui si faceva cenno in apertura, sulla quale la critica ha fortemente insistito nel tentativo di dare una plausibile spiegazione della complessità dei fenomeni. Innanzitutto, dunque, la tradizione scritta: le fonti che ci sono pervenute sembrano, infatti, adombrare una certa anomalia nella vicenda di Ischia. Per un verso, pur registrando l'origine dei gruppi di coloni che parteciparono alla spedizione, non fanno menzione di eventuali ecisti, che invece vengono puntualmente ricordati per la fondazione di Cuma. D'altro canto, esiste l'esplicita testimonianza di Strabone il quale, sebbene non ignori la realtà dell'insediamento di Ischia, considera Cuma «la più antica colonia greca d'Occidente» (v, 4,4), laddove l'archeologia prova, a quanto ne sappiamo finora, che questa è invece posteriore di una generazione, dal momento che le prime testimonianze sicure risalgono all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Secondo l'analisi di Alfonso Mele (1979) l'apparente aporia sarebbe, per così dire, un prodotto storiografico: l'attenta ricostruzione della genesi della tradizione pervenutaci lo porta, infatti, a individuare l'esistenza di un filone storiografico tendenzioso, che risale alla stessa Cuma e che mira ad oscurare l'antiorità di Ischia, riconosciuta invece da una tradizione alternativa, quella trasmessaci da Livio (VIII, 22, 5-6) e Flegonte di Tralles (*FGH*, II 257, f. 36 x). Profondamente distante è, invece, la prospettiva di chi ricostruisce dalle fonti un quadro sostanzialmente coerente nel quale tutti gli elementi (omissione degli ecisti, antiorità di Cuma) concorrono a delineare una realtà diversa da quella di una *ktisis* coloniale, rimandando ancora una volta allo statuto eccezionale dell'insediamento (d'Agostino 1994). L'immagine che, in tal modo, le fonti ci restituiscono sarebbe in piena convergenza con quanto sembra emergere dall'analisi della struttura sociale, nella sua duplice stratificazione verticale e orizzontale: la possibilità di disporre di un campione eccezionalmente ben indagato della necropoli di Ischia permette, infatti, di tentare una ricostruzione del profilo socio-economico della comunità, sebbene vada tenuto presente, ed è una premessa banale quanto significativa, che si tratta per l'appunto di una selezione parziale e arbitraria, come non mancano di ricordare gli stessi autori, dal momento che solo una piccola percentuale (il 10% ca.) dell'intera necropoli è stata portata alla luce (*Pithekoussai I*). Ad ogni modo, il dato che è stato particolarmente valorizzato è che, pur nella notevole variabilità funeraria, che segnala l'esistenza di considerevoli dislivelli tra le singole parti del corpo sociale, non v'è tuttavia traccia di quell'aristocrazia euboica che, a Cuma come a Eretria, è connotata in maniera così emblematica.

tica da un rituale funerario di eccezionale pregnanza ideologica (Buchner 1975). Saremmo quindi in presenza di una comunità caratterizzata da un ceto medio di artigiani e mercanti, certamente articolata ma non strutturata in modo verticistico, com'è invece il caso della società cumana dominata dall'oligarchia degli *Hippobotai*, in un quadro che ancora una volta è piuttosto solidale sia con il modello «aperto» dell'*emporion* che con la rigida e gerarchizzata strutturazione dei rapporti politico-sociali che connota la *polis*. La dimensione emporica dell'inse-diamento sembrerebbe trasparire anche dalla composizione orizzontale del gruppo, aperto all'integrazione di quelle componenti allogene normalmente marginalizzate dal processo di autodefinizione della città. La presenza di una comunità fenicia o più genericamente levantina, come attualmente si preferisce definirla nella difficoltà di una precisa individuazione etnica, sembra abbastanza certa: più che dalla diffusa circolazione di prodotti di lusso orientali, che potrebbero anche avere un'origine o un significato diverso, essa è indiziata dall'attestazione di iscrizioni semitiche su vasi fabbricati o destinati all'utilizzo *in loco*, nonché dalla massiccia presenza di ceramica d'uso (*red-slip ware*) che arriva a influenzare il repertorio formale locale (Buchner 1982; Ridgway 1984, 1992). Più complessa è la dinamica dei rapporti con l'elemento indigeno, la cui consistenza è rivelata da fenomeni di interazione culturale profonda, quale l'adozione di ornamenti di tradizione locale nel costume coloniale, per la quale si è ricorso alla controversa ipotesi dei matrimoni misti (Buchner 1975; Coldstream 1993). Alcuni recentissimi lavori, che muovono dall'analisi della variabilità funeraria, sembrano in realtà prospettare un più complesso sistema di relazioni tra elemento greco ed elemento indigeno: l'osservazione della distribuzione di indicatori archeologici dirimenti, quali la ceramica d'impasto e gli strumenti metallici, sembra infatti rivelare dinamiche relazionali di segno differente, che vanno dall'inserimento di nuclei allogei nel tessuto sociale, spesso in apparente posizione di subalternità, a forme di integrazione etnico-culturale ad alto livello, promosse dagli stessi gruppi emergenti, com'è il caso del gruppo cui appartiene il proprietario della coppa di Nestore, che si porrebbero così come «integratori sociali» grazie alla loro capacità di istituire relazioni politiche ad ampio raggio (Cerchiai 1997; d'Agostino 1999). L'ultimo indizio che per lungo tempo è sembrato completare il quadro dell'*emporion* sta nella considerazione della dimensione territoriale del centro. La tradizione dell'*eukarpía* (feracità della terra) riportata da Strabone è sembrata in urto con la valutazione realistica delle potenzialità agricole dell'isola, la cui configurazione geo-morfologica riserverebbe aree limitate alla col-

tivazione, con caratteristiche pedologiche adatte piuttosto a colture specializzate, come la vite, che allo sfruttamento cerealicolo necessario alla sussistenza della comunità (Ridgway 1984), la cui autonomia alimentare rappresenta un fatto imprescindibile nel quadro di una città arcaica: la dipendenza alimentare della comunità pithekoussana dalla terraferma sarebbe comprovata dai rapporti che essa intreccia con i villaggi indigeni della valle del Sarno, in grado di garantirle le necessarie risorse alimentari (Gastaldi - d'Agostino 1979). Infine, la stessa organizzazione topografica dell'insediamento presenta un carattere «aperto», con una disposizione dell'abitato per nuclei distinti e una definizione delle aree funzionali meno rigorosa di quanto riscontriamo nella prassi urbanistica delle *poleis* coloniali. L'abitato (fig. 52) è distribuito su

Figura 52. Ischia. Carta delle aree archeologiche relative all'abitato greco.



Fonte: «Atti e memorie della Società Magna Grecia», III, 1994-95, 3, tav. 1.

due nuclei, quello principale di Monte Vico e quello di Mezzavia, la cui estensione doveva comunque essere maggiore di quanto si è finora supposto, a giudicare dai recentissimi rinvenimenti dall'area di Villa Arbusto, inframmezzati dalla larga fascia della necropoli di S. Montano. Le attività artigianali non sembrano decentrate rispetto ai nuclei insediativi: se la collina di Mezzavia ospita l'importante complesso metallurgico di località Mazzola, attività industriali connesse con la lavorazione dei metalli sembrano attestare anche sul promontorio di Monte Vico, contemporaneamente occupato dall'abitato e, forse già da quest'epoca, da un santuario, se possiamo interpretare in questo senso il rinvenimento di un modellino templare di terracotta, databile al periodo Tardo-Geometrico I (725-720 ca.), tra i materiali dello «scarico Gosetti». Meno chiari, per quest'epoca, sono i segni dell'occupazione di altre aree; è almeno ipotizzabile che il quartiere portuale fosse già occupato da *ateliers* di ceramisti, come avviene in età ellenistica e romana, data la presenza di acqua dolce necessaria per la lavorazione dell'argilla. Di più difficile lettura sono le tracce della frequentazione più antica dell'area di Pastòla, alle falde di Mezzavia e sovrastante la zona portuale, che sembrerebbe essere interessata, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., da alcune sepolture isolate; agli inizi del VI sec. a.C. sul sito verrà impiantato, o probabilmente solo monumentalizzato, un luogo di culto la cui natura risulta piuttosto controversa: alcuni oggetti votivi che compongono la cosiddetta «stipe dei cavalli», di recente pubblicata, sembrerebbero alludere al culto di Hera, sebbene l'intero contesto sia fortemente connotato in senso eroico (d'Agostino 1994-95).

Il quadro tratteggiato non è che un bilancio, assolutamente sommario e con qualche necessaria apertura prolettica, della prospettiva interpretativa che ha prevalso negli ultimi trent'anni: non sarebbe forse valsa la pena di ritornarci, ancora una volta, se non fosse interessante registrare, di recente, uno slittamento del dibattito storiografico, costretto a misurarsi con elementi di indiscutibile novità che impongono, quantomeno, una ridefinizione della questione. Bisognerebbe, intanto, tener presente la difficoltà che esiste nel voler definire Ischia un *emporion*, categoria che – com'è maggiormente evidente dopo i più recenti lavori sull'argomento – pare rivestire, nella diacronia e nella sincronia, una pluralità di forme, nessuna delle quali, tuttavia, risulta effettivamente confacente al caso specifico (*Emporion*). Se del resto, come parrebbe, una caratteristica che accomuna questo genere di istituti è la sostanziale dipendenza dal centro che li accoglie, in qualunque forma politica esso sia strutturato, è evidentemente impossibile contemplare in

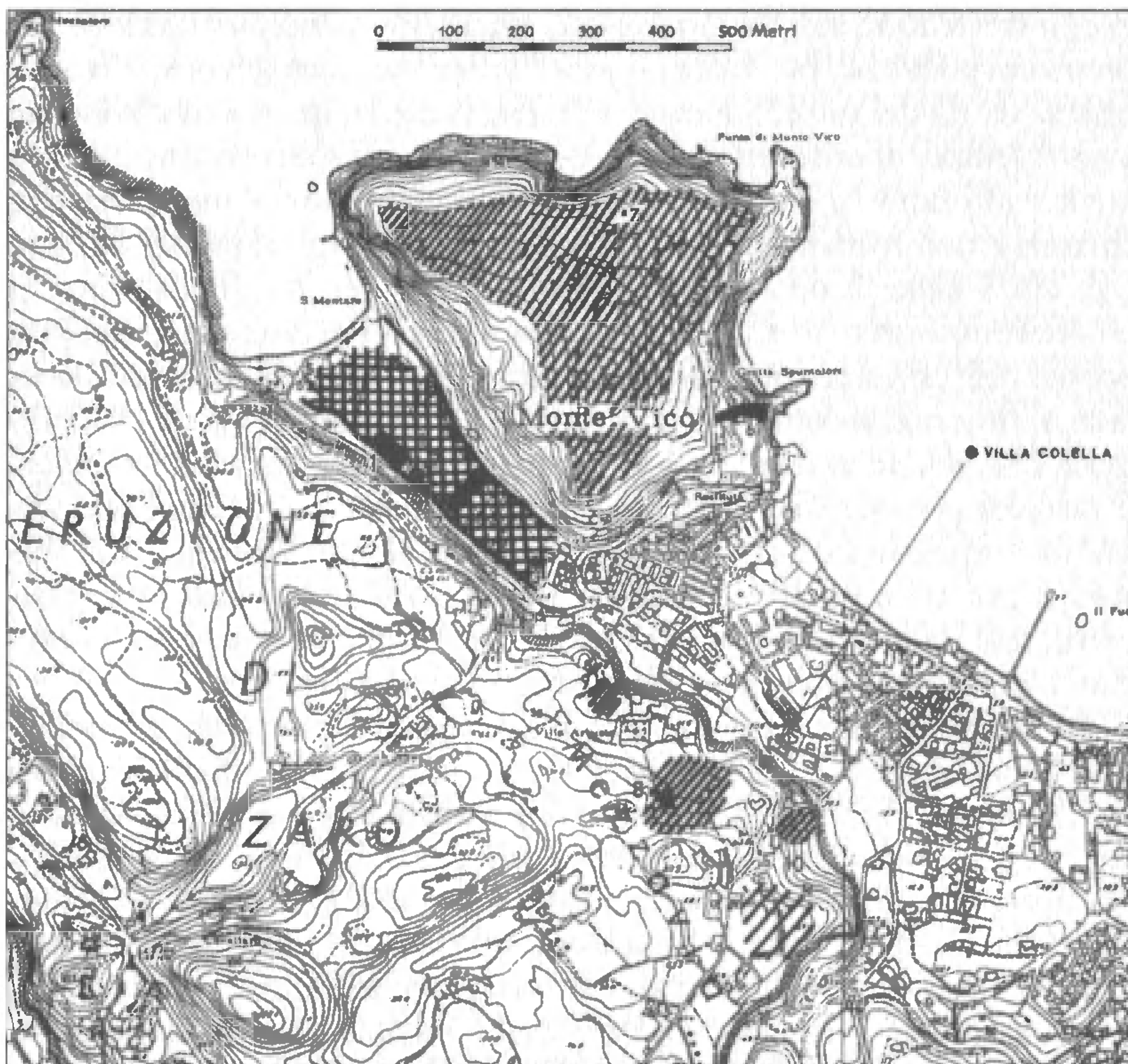
questo modello Ischia. D'altra parte, e su questo punto sembra oramai esistere un sostanziale accordo tra gli studiosi, pur non volendo disapplicare la logica emporica, difficilmente si può ridurre l'insediamento ad una semplice emanazione della madrepatria, dal momento che la complessità della sua organizzazione appare sempre più evidente. A quanto si è infatti detto sulla complessa struttura socio-economica, va ora ad aggiungersi la novità dell'evidenza archeologica, senz'altro l'elemento di maggior ricaduta nella discussione più recente, dal momento che impone di ridisegnare la fisionomia del sito. Se, infatti, finora l'unico insediamento noto era quello di Monte Vico-Mezzavia, nella parte nord-occidentale dell'isola, la scoperta di un villaggio rurale a Punta Chiarito, sul versante opposto, e l'attestazione di una presenza alto-arcaica in altre aree della restante fascia costiera (S. Alessandro, probabilmente Carta Romana) mostrano che l'intero territorio disponibile era occupato e sfruttato, secondo una strategia insediativa che risale al momento stesso dell'impianto di Ischia (De Caro 1994), (fig. 53). L'indagine condotta a Punta Chiarito, inoltre, che ha portato alla luce, accanto alle strutture abitative, un piccolo tratto di paleosuolo sfruttato per la coltivazione della vite e di altri prodotti agricoli (olivo, cereali), mostra l'inequivocabile vocazione rurale almeno di questo piccolo insediamento e sembra, così, porre in diversa luce la tradizione dell'*eukarpía* dell'isola (De Caro - Gialanella 1998).

Il peso di questi nuovi dati è senza dubbio considerevole, ma se la nuova immagine che l'insediamento offre appare inconciliabile con l'idea dell'*emporion* è sufficiente a bilanciare le anomalie riscontrate? Ambiguità delle fonti, scarsa gerarchizzazione sociale e assenza delle élites, forte arcaicità dell'impianto urbanistico in quale prospettiva possono trovare una spiegazione? Il disagio di muoversi tra categorie concettuali rigide, *emporion-apoikía*, probabilmente non sempre pienamente aderenti alla realtà dei fenomeni, è unanimemente avvertito, ma diverse sono le direzioni in cui viene risolto. Chi valorizza le specificità, intendendole in senso strutturale e connotante, a partire dalla forte centralità rivestita dall'elemento emporico e tecnologico, è portato a considerare l'esperienza di Ischia come punto di arrivo di quelle dinamiche precoloniali che gli fanno da sfondo, il portato di processi che affondano nei secoli precedenti. Compimento e superamento al contempo di quei processi, Ischia sarebbe così un esperimento irripetibile, rispetto al quale la successiva storia coloniale, frutto di dinamiche strutturalmente diverse, si compirebbe nel segno della discontinuità (Giangiulio 1981; Ridgway 1992; d'Agostino 1994). In quest'ottica, i nuovi dati sull'occupazione del territorio assumono un'importanza marginale, dal momento che il mo-

dello economico resta centrato sull'*emporía* e la *techne*: questa fase «protocoloniale» avrebbe termine non con la semplice occupazione del territorio ma con l'affermarsi di un nuovo modello economico basato sul controllo e lo sfruttamento della *chora* (d'Agostino 1998).

C'è tuttavia un'altra possibilità di intendere le anomalie di Ischia. Il più recente dibattito sulle origini della *polis* ha particolarmente valorizzato l'effetto di ritorno, di accelerazione dei processi poleogenetici che lo stesso movimento coloniale ha avuto sulle città della madrepatria (Snodgrass 1994). Alla metà dell'VIII secolo, all'avvio dell'impresa coloniale, le città greche non erano entità pienamente definite e strutturate, ma realtà ancora in formazione sulle quali la pratica coloniale

Figura 53. Ischia. Carta orografica dell'isola con ubicazione dei siti archeologici.



Fonte: De Caro, in «Apoikía», Annali dell'Istituto Orientale, 1994, p. 39, fig. 1.

agì non solo da omogeneizzatore dei rapporti politico-sociali, come ha sottolineato Malkin (1984), ma anche da esempio concreto di possibili soluzioni a problemi nuovi e urgenti, a cominciare dalla necessità di definire e organizzare il proprio spazio. Del resto, già da tempo, si è sottolineato come la stessa Eretria, l'unica sufficientemente indagata tra le città euboiche, venga fondata pressoché contemporaneamente alle sue colonie e, alla metà dell'VIII secolo, la sua organizzazione spaziale sembra mostrare segni di scarsa strutturazione, come rilevava di recente Bérard (1998). Alla luce di queste riflessioni, si è suggerito che, forse, il quadro di «incompletezza» che Ischia sembra restituire – e la difficoltà di definirlo: precoloniale, protocoloniale, prepolitico – possa essere dovuto, più che ad una diversità strutturale, al livello cronologico in cui questa esperienza si colloca (Greco 1994). Il più antico insediamento oltremare potrebbe, in altri termini, aver risentito di quella medesima «crisi di crescita» che attraversa le città della madrepatria in quegli stessi anni, solo in seguito alla quale emergerà quel modello canonico di *polis* che, pur nelle possibili differenze, caratterizzerà la successiva storia del mondo greco. A Ischia, tuttavia, questo modello non avrà il tempo di compiersi, dal momento che l'esperienza di insediamento autonomo avrà breve durata: i dati archeologici mostrano con chiarezza una fortissima contrazione del sito già agli inizi del VII sec. a.C. con i segni di un'evidente ripresa solo un secolo più tardi, ma in un contesto ormai profondamente mutato. Sarebbe dunque proprio la brevità dell'esperimento a rendere difficile la percezione di Ischia come *polis* autonoma, ai nostri occhi come forse a quelli delle stesse fonti antiche, che ne tramandano così un'immagine in qualche modo ambigua. Il termine precoce di questa pagina della storia coloniale euboica andrebbe imputato non alla debolezza strutturale del modello, che finisce per soccombere di fronte all'ascesa del nuovo sistema politico rappresentato dalla fondazione di Cuma, ma a quei conflitti politici, interni e non, cui fa riferimento la tradizione letteraria.

Si vede dunque come, pur nel nuovo quadro indiziario, la discussione contempli orientamenti divergenti, sebbene la difficoltà sembri essersi spostata dalla definizione dell'insediamento alla prospettiva in cui leggerlo; Ischia è senz'altro un'*apoikía*, ed è sicuramente un'*apoikía* «di tipo particolare», se la confrontiamo con le esperienze più canoniche della più tarda storia coloniale: è sul valore da attribuire alla sua «particolarità» che occorrerà ancora indagare, nell'impressione che solo un nuovo ampliamento dei dati archeologici disponibili, di Ischia stessa ma non meno di Cuma, potrebbe condurre ad un concreto rinnovamento della riflessione storica.

A confronto di Ischia la posizione di Cuma nel dibattito storiografico moderno si presenta completamente rovesciata: seppure non priva di elementi problematici, la tradizione letteraria non lascia dubbi sullo statuto da attribuire alla fondazione, di contro ad un'evidenza archeologica insufficiente oltre che per i suoi limiti intrinseci, per le modalità con le quali ci è pervenuta. È infatti ben noto come la storia della ricerca a Cuma abbia seguito un percorso diametralmente opposto: dagli scavi privati dell'Ottocento ai grandiosi sterri della prima metà del nostro secolo, dopo decenni di disaffezione per il sito, solo in anni recentissimi l'attenzione sembra essersi ridestata, con interventi di scavo mirati, in settori nevralgici della città antica: le mura; il porto; l'area pubblica.

Sull'identità euboica della colonia non vi sono dubbi, mentre più controversa si presenta l'identificazione dei gruppi che vi diedero origine. Strabone (V, 4,9) riferisce l'iniziativa a gruppi di coloni provenienti da Calcide e da Cuma, esplicitando il nome degli ecisti che ne erano a capo, rispettivamente Megastene e Ippocle. Secondo Livio (VIII, 22, 5-6), in realtà, i Calcidesi avrebbero prima fatto tappa a Ischia per poi trasferirsi, in un secondo momento, sul continente: la testimonianza resta problematica anche perché presupporrebbe, a livello della tradizione antica, la piena consapevolezza di una diversità strutturale tra le due esperienze, riducendo peraltro lo stanziamento di Ischia, della cui complessità abbiamo appena detto, ad un semplice *port of call* (base d'appoggio). Qualche difficoltà presenta anche l'identificazione dell'altra città protagonista, Cuma, dalla quale la colonia campana mutuò appunto il nome: la notizia, conservataci dallo Pseudo-Scymno (236-240), della presenza di una componente eolica a Cuma in Opicia ha indirizzato verso la Cuma eolica, sulla costa anatolica. La validità della testimonianza, spesso screditata per sospetto di partigianeria – la tradizione risalirebbe ad Eforo di Cuma, il cui campanilismo era noto già nell'antichità – sembrerebbe, in realtà, confermata dalla forte integrazione che esiste, a livello alto-arcaico, tra mondo euboico e mondo eolico, percepibile sia nelle tradizioni che sul piano della cultura materiale (Mele 1979). A favore di quest'interpretazione sembra parlare il recente rinvenimento di ceramica euboica tardo-geometrica a Kyme eolica che documenta, per via archeologica, i contatti tra la città e l'Eubea proprio negli anni precedenti la spedizione coloniale (Frasca 1998). Qualche elemento di novità sembrerebbe, in realtà, porsi anche per l'altra possibile candidata, la città di Cuma, sulla costa orientale dell'Eubea, esclusa finora perché praticamente ignorata dalle fonti letterarie e priva di ogni traccia di evidenza archeologica coeva al periodo della colonizzazione. In effetti, recentissime indagini hanno portato alla lu-

ce un fiorente insediamento sul sito, attivo lungo tutto l'VIII secolo a.C., rimettendo in discussione il problema dell'origine dei coloni cumani (Sapouna-Sakellarakis 1998): resta comunque difficile non tener conto del quadro di grande coerenza restituitoci dalla tradizione letteraria. Infine vi è la problematica partecipazione di un eventuale contingente di Eretria, al quale fa riferimento il solo Dionisio di Alicarnasso (VII, 3,1). Sebbene non manchino, sul piano della tradizione letteraria, indizi che potrebbero rimandare ad un qualche ruolo di Eretria nella vicenda cumana (Mele 1979), in linea di massima non si è dato molto credito a questa testimonianza, supponendo che l'autore avesse in realtà fatto confusione con la fondazione di Ischia. L'assenza degli Eretriesi è stata piuttosto ricondotta alla crisi che si sarebbe determinata a Ischia tra le due componenti, alla quale pare alludere Strabone (V, 4,9), nella quale si è voluto, a volte, vedere il riflesso del conflitto che, nella madrepatria, coinvolse appunto le città di Eretria e Calcide, la famosa guerra «lelantina» (Bérard 1957): non a caso, sarebbe la parte sconfitta a dover abbandonare l'isola. In effetti, benché una possibile crisi tra le due comunità vada messa in conto, bisogna tuttavia rilevare che, se è vero che Strabone parla di una *stasis* sorta tra gli abitanti dell'isola, non sembra specificare che si trattò di un conflitto tra le due diverse componenti civiche, né tantomeno esplicita che furono proprio gli Eretriesi ad abbandonare l'isola, come spesso si è ripetuto. La questione dell'identità dei coloni è recentemente tornata alla ribalta, per altra via, con le sensazionali scoperte di Oropos – sull'estremità nord-orientale della regione attico-beotica, giusto di fronte ad Eretria – probabilmente da identificarsi con quell'antica Graia il cui nome sarebbe all'origine dell'etnico con il quale gli indigeni della penisola italica identificarono i primi coloni: Graioi/Graii/Graikoi. Si è pertanto supposto un coinvolgimento dell'insediamento nella più antica vicenda coloniale, forse taciuto dalle fonti in quanto il controllo che la città di Eretria vi esercita da un certo momento in poi – Oropos è considerata dalle fonti fondazione ereτρια – avrebbe portato ad una assimilazione dei due diversi gruppi: i coloni ereτρια ricordati dalla tradizione letteraria sarebbero anche, in parte, Graioi-Oropei (Mazarakis Ainian 1998). La complessità della questione – a cominciare dal problema dell'esistenza di un nucleo insediativo a Oropos anteriore alla stessa fondazione di Eretria – non permette, almeno per il momento, di trarre conclusioni definitive anche se va sottolineato come il progredire della ricerca mostra per il mondo euboico, alla vigilia dell'avventura coloniale, una vitalità e una complessità non sempre riducibili alla nostra capacità di lettura dei fenomeni.

La data di fondazione di Cuma non ci è tramandata dalle fonti ma è desumibile soltanto in base all'evidenza archeologica: dall'analisi dei dati della necropoli risulta che i più antichi corredi non risalgono ad epoca anteriore all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., vale a dire al periodo Tardo-Geometrico II-Protocorinzio Antico, posteriori quindi di un quarto di secolo rispetto ai più antichi contesti noti da Ischia (Gabrici 1913; Buchner 1977). Sulla problematicità della cronologia dell'insediamento, in relazione al noto luogo straboniano che ne fa la più antica di tutte le colonie, ci si è già soffermati. Alcuni recentissimi rinvenimenti sembrerebbero, tuttavia, rimettere in discussione la questione. Infatti, nel corso della campagna di scavo che ha portato alla luce un tratto del muro di cinta della città bassa (d'Agostino - Fratta 1995), all'interno del terrapieno inglobato dalle due cortine arcaiche, si è rinvenuto un piccolo gruppo di frammenti ceramici riferibili al periodo Medio-Geometrico II-Tardo-Geometrico I, cioè, in termini di cronologia assoluta, al 750-25 a.C. (d'Agostino 1999). Dal momento che l'aggere sembra essere stato realizzato distruggendo parte della necropoli che si addensava lungo il suo percorso – a giudicare dalla presenza di ossa combuste e ceramica concotta, riconducibili alla pratica incineratoria, nonché di oggetti tipici di contesti tombali come gli scarabei di tipo egizio – se ne dovrebbe dedurre che questa suppellettile appartenesse alle più antiche tombe della colonia. Ovviamente non si può escludere che i frammenti provenissero in realtà dalle tombe della necropoli indigena, documentando in tal modo fenomeni di interazione e scambi tra la componente locale e l'elemento greco anteriormente o contestualmente allo stanziamento di Ischia. Per il momento, pertanto, i nuovi dati restano ancora troppo labili per potervi costruire una nuova impalcatura cronologica, anche se va riconosciuto che, qualora un tale quadro risultasse confermato dal proseguire della ricerca, ne conseguirebbe non solo una puntualizzazione cronologica, ma anche un importante elemento nel dibattito sulle origini della colonizzazione. Infatti, da un lato, la riduzione del *decalage* cronologico tra la fondazione di Ischia e quella di Cuma potrebbe, almeno in parte, riproporre in un'ottica diversa la *querelle* sulla natura dell'insediamento ischitano. D'altro canto, l'anticipazione di un quarto di secolo della data di fondazione della colonia imporrebbe di leggere in una prospettiva mutata il problema del rapporto con l'elemento indigeno. È noto infatti che il sito sul quale fu impiantata la colonia non era deserto, ma sede di un insediamento indigeno che occupava il promontorio destinato a divenire la futura acropoli della città. La documentazione finora disponibile mostra una perfetta sincronia tra la fondazione della colonia

greca e la scomparsa dello stanziamento indigeno, secondo la rigida logica del modello politico-territoriale della *polis* che, centrato sul possesso e lo sfruttamento della *chora*, produce conflitto e antagonismo con l'elemento nativo. I corredi delle tombe indigene si datano, infatti, in un lasso di tempo compreso tra la seconda metà del IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C., mentre alcuni oggetti sporadici dalla collezione Stevens sono inquadrabili in un momento successivo, nella fase del Preellenico II che, in termini di cronologia assoluta, corrisponde al terzo quarto dell'VIII sec. a.C. Se si ammettesse la datazione «alta» per la fondazione della colonia, si dovrebbe cogliere in questi scarsi elementi un segno di vitalità da parte dell'elemento indigeno, ancora capace di qualche reazione, sebbene sia difficile dire di che tipo data la lacunosità della documentazione, al nuovo ordine imposto dai coloni greci.

L'acquisizione del territorio, sia avvenuta con il carattere violento cui alludono le fonti (oracolo di Flegonte di Tralles, *FGH*, II 257, f. 36 x) o con qualche margine di dialogo con la comunità preesistente, rappresenta il punto di partenza per la definizione della città sia in termini di organizzazione spaziale che di strutturazione politica: la distribuzione della terra, attraverso i meccanismi di integrazione ed esclusione, non solo garantisce l'appartenenza alla comunità, ma determina il formarsi o il riproporsi di una gerarchia sociale. È senza dubbio il possesso della terra – in una misura che difficilmente potremmo immaginare egualitaria rispetto alle restanti parti del corpo civico – che garantisce la legittimazione politica di quell'oligarchia dominante che, per analogia di funzioni e forme di rappresentazione, è stata giustamente definita con lo stesso nome attribuite nella madrepatria, *Hippobotai*, «allevatori di cavalli». Contrariamente a quanto si può dire, almeno finora, di Ischia, la società cumana si presenta infatti fortemente gerarchizzata, dominata appunto da un'élite che consegna al rituale funerario i segni di quel codice di valori che legittimizza, a livello ideologico, il proprio potere. Nel tessuto della necropoli, un gruppo di tombe, databili alla fine dell'VIII sec. a.C., si distingue per l'adozione di un rituale funerario fortemente connotante: i resti combusti del defunto, a volte racchiusi in un'urna d'argento, sono deposti all'interno di un lebete di bronzo, che contiene anche gli oggetti di corredo personali, esclusivamente di metallo (la ceramica è infatti rigorosamente bandita), a sua volta contenuto da un ricettacolo di tufo (Gabrici 1913; Buchner 1977). L'eccezionalità del rituale funebre, perfettamente analogo a quello del nucleo di sepolture, pressappoco coevo, che a Eretria si raccoglie nei pressi della Porta Occidentale, si rifà evidentemente al rituale funebre omerico, rivestendo degli stessi attributi eroici e dello stesso statuto

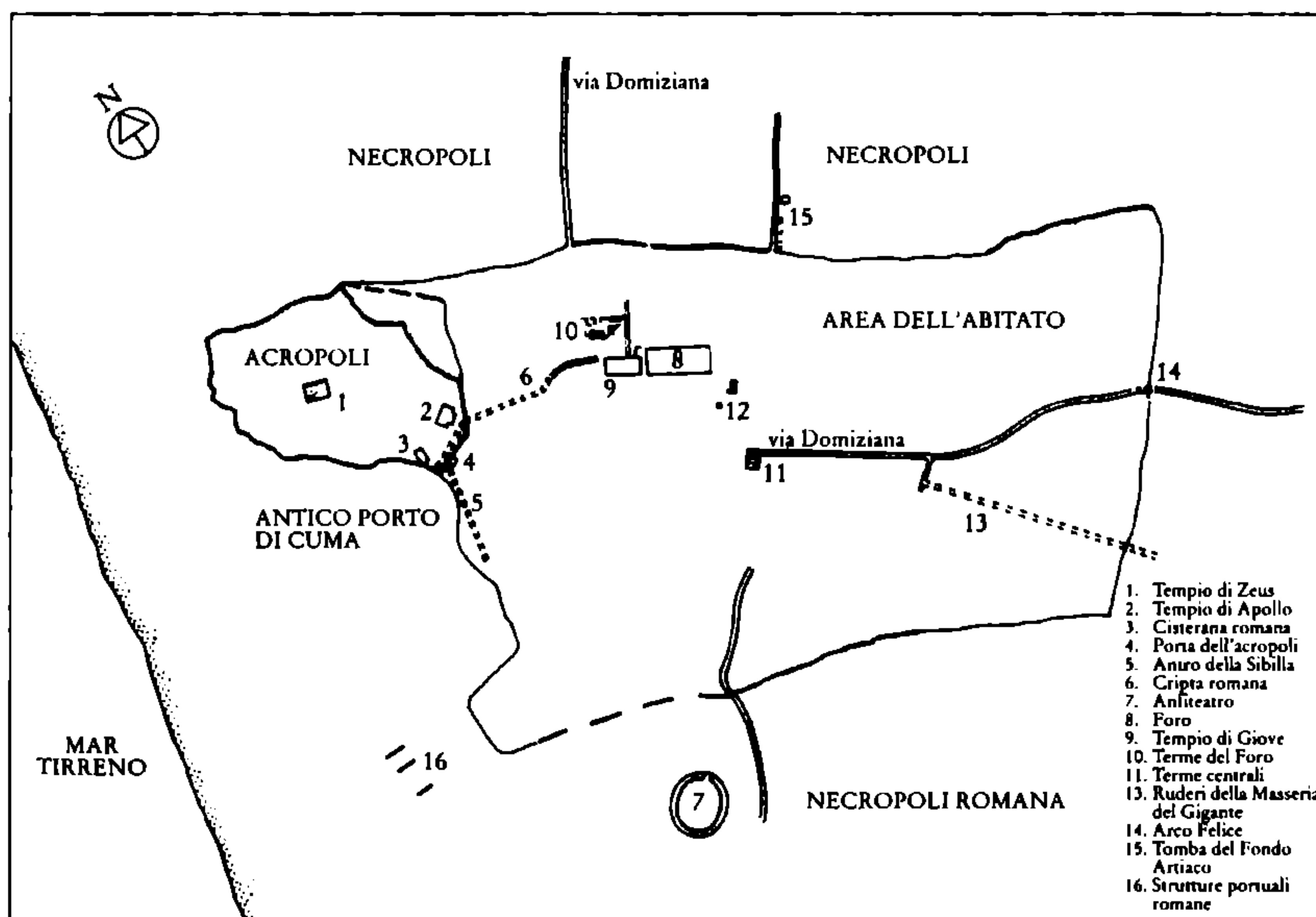
immortale, e in quanto tale fondativo, i membri dell'aristocrazia euboica (Bérard 1970). Grazie alla mediazione cumana, tale rituale costituirà un riferimento essenziale nella formazione di un modello ideologico comune alle aristocrazie «principesche» tirreniche, e più tardi di ampie aree del mondo italico, seppure con significative varianti e rifunzionalizzazioni (d'Agostino 1977). Ancora una volta, tuttavia, il nuovo sistema ideologico sembra avere avuto la sua elaborazione nell'ambito della colonia euboica: la famosa tomba 104 del fondo Artiaco, coeva al gruppo di sepolture a ricettacolo, pur condividendo con esse i segni essenziali del rituale (ricettacolo, *lebetes*), con la sua nuova articolazione dello spazio – distinto in spazio sociale, *temenos* e spazio privato, *thalamos* – e la moltiplicazione dei segni di prestigio mostra l'avvenuta integrazione di riferimenti culturali estranei al linguaggio euboico tradizionale, e consoni piuttosto all'atteggiamento culturale delle aristocrazie etrusche, confermando la capacità di metabolizzazione di apporti esterni della città euboica, e in particolare della sua classe dominante, e il suo ruolo decisivo nell'elaborazione di una cultura coloniale di «frontiera». Se pertanto l'esistenza e la visibilità della classe aristocratica cumana sono fuori di dubbio, si pone tuttavia il problema della sua origine: in altri termini, essa nasce dall'automatico riproporsi delle strutture originarie nel nuovo contesto coloniale o è, piuttosto, il frutto di un processo di formazione che ha luogo nell'area di arrivo e che muove dalle condizioni, giuridiche ed economiche, che in questa si verificano? (Lepore 1970). Dovendo tentare di rispondere in base alla sola evidenza archeologica, la difficoltà che si pone è innanzitutto di ordine cronologico: le sepolture «principesche» di Cuma non risalgono, infatti, oltre lo scorcio dell'VIII sec. a.C. e risultano, quindi, posteriori almeno di qualche decennio al momento di impianto della colonia, tanto più se si accetta l'ipotesi di una datazione «alta». C'è ovviamente la possibilità che l'assenza di tombe aristocratiche relative alla prima generazione di coloni sia imputabile alla casualità della ricerca archeologica, anche se si è sottolineato come la *polis* euboica paia condividere questa circostanza con la maggior parte delle più antiche fondazioni coloniali (Greco 1994): in questo senso, se la ricorrenza del fenomeno non ha, ancora una volta, i tratti della mera casualità, dovremmo forse poter ritenere che il formarsi di un'aristocrazia coloniale sia il portato di dinamiche socio-economiche maturate in seno alla stessa società coloniale, a seguito di quegli stessi meccanismi che ne regolamentano l'esistenza, a cominciare dalla spartizione della terra tra i coloni. Gli aristocratici cumani sepolti con il rituale eroico sarebbero allora, come si è detto, una «*prosperous second generation*» (Coldstream 1994, 1998), i

membri di un'oligarchia che fonda il proprio predominio sulla proprietà terriera senza che si possa, tuttavia, assimilarla *tout court* ad una classe di *rentiers*. L'indiscutibile centralità del modello fondiario non sembra infatti esaurire la vocazione economica della città e della sua classe dominante, almeno durante tutta l'epoca arcaica. I segni dell'espansione cumana lungo tutto l'arco del golfo di Napoli, attraverso l'attivazione e il controllo di scali portuali (*epineia*) in posizione strategica, da Miseno a Pozzuoli a Parthenope, proiettano la città sul mare, garantendole una posizione di primo piano nella rete di traffici dell'area tirrenica: il tessuto mitostorico, che recupera le località dell'arco costiero, da Miseno a Punta della Campanella, ricollegandole alla geografia odisseaica, restituisce, sul versante ideologico, l'estensione del *kymaios kolpos*. Del resto, la funzione di mediazione che la città riveste nei confronti dell'area etrusca, attraverso l'esportazione di manufatti, dalle ceramiche fini ai preziosi in metallo, ma anche grazie alla mobilità degli artigiani e alla conseguente diffusione delle tecnologie, che contribuirà al formarsi della cultura artistica orientalizzante in Etruria, mostra chiaramente come la città partecipasse di quella medesima tradizione empirica e tecnologica che caratterizza la vicenda di Ischia.

Se la ricostruzione delle dinamiche che accompagnano la fondazione e lo sviluppo della colonia può almeno tentarsi, quasi nulla siamo in grado di dire del volto che aveva, concretamente, la città: lo stato deplorevole delle nostre conoscenze non permette di ragionare che su fragili, spesso ipotetici, indizi. La città (fig. 54) si distribuisce sull'area compresa tra la larga sella montuosa del Monte Grillo, che la delimita verso oriente, e l'alto promontorio dell'acropoli, a picco sul mare, ai piedi del quale si apriva, in antico, una larga insenatura che dovette certamente funzionare da porto, sebbene le restituzioni della fisionomia e del funzionamento del bacino portuale siano contrastanti. Molto poco si può dire sui tempi e sui modi con i quali il nuovo spazio acquisito venne organizzato. È noto come gli studi condotti negli ultimi decenni sul complesso universo delle fondazioni coloniali, soprattutto in Occidente, ci restituiscano sempre più l'impressione di una sostanziale precocità nella divisione e definizione degli spazi – scandita dalla canonica tripartizione in spazio pubblico, sacro e privato – spesso riconducibile allo stesso momento di impianto della colonia: è probabilmente a ragion veduta che si è riconosciuta in questa capacità progettuale l'autorità politica e la funzione direttiva dell'ecista, figura plenipotenziaria di questa delicata fase di passaggio (Malkin 1987a, 1987b). Che una pianificazione originaria abbia avuto luogo anche a Cuma non è possibile stabilire con certezza, sebbene alcuni indizi sembrano anda-

re in questa direzione. Per quanto attiene lo spazio pubblico, sembra di poter affermare che una delimitazione del perimetro dell'abitato, fosse stata stabilita già al momento della fondazione: la distribuzione delle tombe della prima età coloniale (secc. VIII-VII a.C.) nell'area a nord della città (Pelosi 1993), tutte rigorosamente all'esterno del percorso delle fortificazioni, mostra che la divisione funzionale tra spazio urbano ed extra-urbano era stata evidentemente pensata al momento dell'impianto della colonia. L'erezione del muro di cinta lungo questo percorso avverrà, tuttavia, solo in età tardo-arcaica: come hanno provato le indagini recenti, è nel corso del VI sec. a.C. che va datata la prima fase della cinta muraria, interessata più tardi, negli anni a cavallo tra la tirannide di Aristodemo e la restaurazione oligarchica (fine del VI-inizi del V sec. a.C.) da un esteso rifacimento e ancora, ma oramai in piena età ellenistica, da un potente raddoppiamento (d'Agostino - Fratta 1995). La restituzione dell'intero circuito murario e la piena coincidenza tra le diverse fasi costruttive restano, al momento, largamente ipotetiche e potranno essere confermate solo da indagini future. Lo stesso deve dirsi per la possibile ricostruzione dell'impianto viario ar-

Figura 54. Cuma. Pianta schematica della città.



Fonte: *Enciclopedia dell'Arte antica, s. v. Cuma.*

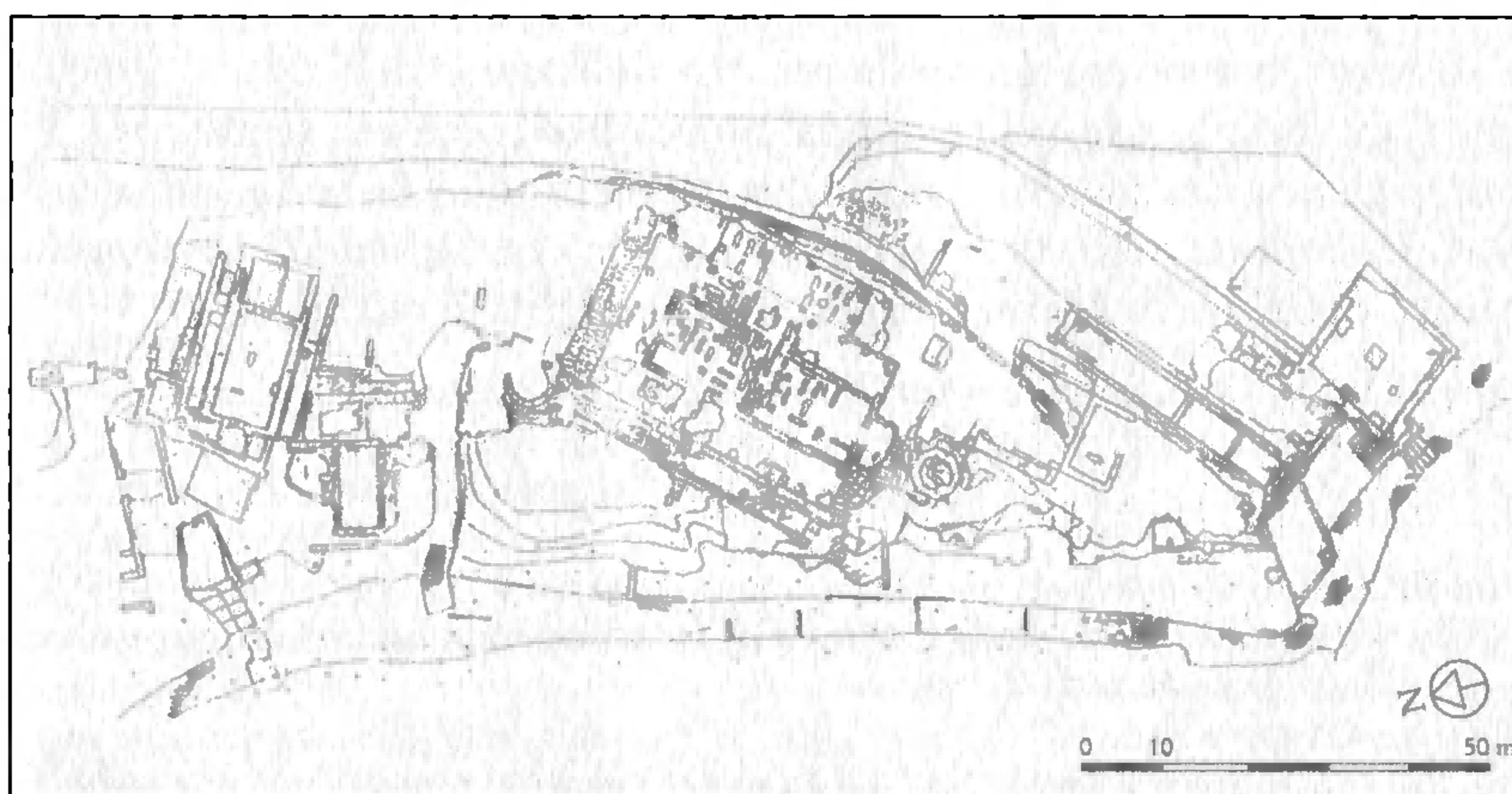
caico, soprattutto in virtù del fatto che questa è sostanzialmente frutto del tentativo di proiettare all'indietro il sistema della viabilità di epoca romana, o parte di esso, laddove la continuità funzionale di schemi e sistemi urbanistici, all'avvicinarsi di momenti storici profondamente differenti, necessiterebbe di un'approfondita verifica. Anche i recenti sondaggi non hanno detto parole decisive al riguardo: se infatti al di sotto del basolato romano che, scendendo dal Monte Grillo, percorreva longitudinalmente la città, sono stati portati alla luce livelli di frequentazione anteriori (V-IV sec. a.C.), non si è potuta tuttavia dimostrare la reale pertinenza di questi ad un asse stradale. Ad ogni modo, si è recentemente ipotizzato (Caputo 1993) che l'intero sistema urbanistico della città arcaica fosse organizzato su due assi principali, entrambi orientati nord-sud ma non paralleli fra loro, funzionanti come *plateiai* e collegati alle principali vie extraurbane, intersecati, con modularità irregolare, da almeno quattro strade di dimensioni minori, *stenopoi*, orientate in senso est-ovest: si tratterebbe, in altre parole, di uno schema coerente, ma irregolare, condizionato dalle caratteristiche geomorfologiche del sito. Rispetto a tale restituzione, l'osservazione dei dati provenienti dagli scavi già citati sembra porsi però in maniera piuttosto controversa: la distanza che intercorre tra i due assi est-ovest parzialmente riportati alla luce, è pari a 70 m ca. e sembrerebbe, pertanto, corrispondere alla larghezza di due isolati, calcolata sulla base dei confronti con quanto noto delle situazioni urbanistiche magnogreche (Poseidonia, Neapolis ecc.), (d'Agostino - Fratta 1995): è chiaro ovviamente che l'effettiva regolarità della scansione degli isolati potrebbe essere confermata solo da indagini ulteriori.

Difficile risulta, poi, accertare se anche i *temene* fossero stati già destinati al momento di elaborazione del piano. I rinvenimenti provenienti dal fondo Valentino, un'area posta a sud-ovest della città, attigua alle fortificazioni, sembrano documentare un'occupazione a carattere sacrale almeno a partire dal VII sec. a.C. (La Rocca, Rescigno, Soricelli 1995). La vocazione sacra dell'area è garantita dalla presenza di un edificio di culto «antichissimo» – della cui esistenza, tuttavia già il Gabrici, agli inizi del secolo, aveva notizia solo da fonti orali – e da materiale votivo comprendente, tra l'altro, un'alta percentuale di prodotti ionici e corinzi, come i balsamari configurati e le statuette femminili, spesso recanti in mano una colomba. La presenza, tra il materiale verosimilmente associabile al santuario, di frammenti di coppe tardo-arcaiche recanti incisa la dedica a Era ha fatto attribuire alla dea la titolarità del culto: ipotesi che sembrerebbe rafforzata dall'ubicazione dell'area sacra in prossimità del porto, in piena coerenza con le valenze

«marine» della dea, ben visibili nei grandi santuari della madrepatria, da Samos a Perachora (Valenza Mele 1977, 1991-92). Del resto il culto di Hera nella colonia euboica era già indiziato dalla famosa *sors bronzea* recante il nome della divinità nonché dall'esplicito riferimento dell'oracolo di Flegonte di Tralles (*FGH*, II 257, f. 36 x) che testimonia dell'esistenza di un tempio e di uno *xoanon* della dea.

Anche la precoce occupazione dell'acropoli sembra inserirsi nel disegno originario che individua e seleziona gli spazi all'indomani della fondazione della colonia – con, in più, un valore simbolico pregnante in quanto si trattava del sito occupato dagli indigeni – sebbene sia difficile stabilire la sua primitiva destinazione. La natura dell'evidenza, per la fase alto-arcaica, contribuisce molto poco alla definizione della funzione dell'area che, due secoli più tardi, assumerà inequivocabilmente i tratti della cittadella sacra. La sola documentazione in nostro possesso consiste, infatti, in un centinaio di frammenti ceramici rinvenuti nel corso dello scavo che Gabrici condusse, nel 1910, nell'area del santuario di Apollo, sulla terrazza inferiore dell'acropoli (Gabrici 1913), (fig. 55): si tratta, peraltro, di dati solo parzialmente utilizzabili in quanto il contesto stratigrafico è sfuggente o ricostruibile solo a grandi linee. Il materiale ceramico, comunque, che si dispone in maniera omogenea lungo l'arco cronologico che va dall'ultimo quarto dell'-VIII agli inizi del VI sec. a.C., documentando così l'assenza di cesure nella frequentazione dell'area, contempla essenzialmente forme potorie

Figura 55. Cuma. Planimetria del santuario di Apollo sull'acropoli.



Fonte: rilievo della Soprintendenza di Napoli.

(*kotylai, skyphoi*) o legate alla funzione del versare (brocche, *oinochoai*), oltre a pezzi di notevole impegno (crateri) e, in misura molto esigua, forme legate alla cottura o al trasporto e stoccaggio dei prodotti alimentari. È evidente che la tipologia e la qualità del materiale non è sufficiente, in mancanza di elementi diagnostici, a definire la vocazione del sito in questa fase più antica, sebbene la possibilità che esso fosse stato destinato a funzionare, *ab origine*, da area sacra sia tutt'altro che esclusa. Del resto la superficie pianeggiante disponibile è decisamente ridotta e la scelta di insediarvi un nucleo a carattere abitativo, avendo la disponibilità degli ampi spazi della sottostante pianura, dovrebbe essere stata dettata solo da seri motivi di sicurezza. È solo agli inizi del VI sec. a.C., infatti, che il volto della terrazza inferiore fu trasformato dalla realizzazione di una potentissima colmata di terreno, che ne ampliò notevolmente la superficie, sulla quale fu costruito il più antico edificio templare: la sua attribuzione al culto di Apollo è provata dal rinvenimento di una lastra marmorea, di età romana, con la dedica ad Apollo Cumano. L'importanza della figura di Apollo nella storia della città è sottolineata a sufficienza dalle fonti che, tuttavia, risalgono praticamente tutte ad epoca romana: la sola eccezione è Licofrone (1278-1280), ma siamo comunque in età ellenistica. È noto come il ruolo di Apollo, a lungo considerato la divinità poliade della colonia euboica, guida (*Archegetes*) e garante dell'ordine sociale e politico della comunità, sia stato assolutamente minimizzato dalla Valenza (Valenza Mele 1977, 1991-92), che sostiene, viceversa, l'assoluta centralità del culto di Hera, a Cuma come in tutte le colonie euboiche. Non è questa la sede per analizzare in dettaglio la complessa questione della storia del culto delle due divinità e degli elementi a sostegno o a svantaggio della priorità dell'uno o dell'altro, ammesso che il discorso possa essere impostato in questi termini: se, tuttavia, l'ipotesi di una destinazione originaria dell'acropoli a sede del culto della divinità andasse nella direzione giusta, credo che bisognerebbe, quantomeno, ripensare in termini leggermente mutati alla questione.

Riferimenti bibliografici

Aa. Vv. 1975

Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, in «Cahiers du Centre Jean Bérard» 2, Naples.

Apoikia 1994

I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione Archeologia e Storia Antica», n.s., 1, Napoli 1994.

- Bérard, J. 1957
La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité. L'histoire et la légende, Paris (trad. it. *La Magna Grecia*, Torino 1963).
- Bérard, C. 1970
L'Heroon à la porte de l'ouest, in *Eretria III*, Berne.
- Bérard, C. 1998
Erétrie géométrique et archaïque. Délimitation des espaces construits: zones d'habitat et zones religieuses, in *Euboica 1998*, pp. 147-52.
- Boardman, J. 1990
Al Mina and history, in «Oxford Journal of Archeology», 9, 2, pp. 169-90.
- Buchner, G. 1975
Nuovi aspetti e problemi posti dagli scavi di Pithecusa con particolari considerazioni sulle oreficerie di stile orientalizzante antico, in *Contribution*, pp. 59-86.
- Buchner, G. 1977
Cuma nell'VIII sec. a.C. osservata dalla prospettiva di Pithecusa, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Atti dei Convegni dei Lincei, 33, Roma, pp. 131-48.
- Buchner, G. 1982
Die Beziehungen zwischen der Euböischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel Ischia und dem nordwestsemitischen Mittelmeerraum, in *Phönizier im Westen*, a cura di H. G. Niemeyer, Mainz am Rhein, pp. 277-98.
- Caputo, P. 1993
Nuovi dati sull'urbanistica cumana, in «Bollettino d'Arte», 22, pp. 124-8.
- Cerchiai, L. 1997
I vivi e i morti: i casi di Pithecusa e di Poseidonia, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente in età arcaica*, Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, in c.d.s.
- Coldstream, J. N. 1993
Mixed Marriages at the frontiers of the Greek world, in «Oxford Journal of Archeology», 12, pp. 89-107.
- Coldstream, J. N. 1994
Prospectors and Pioneers: Pithekoussai, Kyme and Central Italy, in *Essays Boardman*, pp. 47-59.
- Coldstream, J. N. 1995
Euboean Geometric imports from the Acropolis of Pithekoussai, in «Annals of British School at Athens», 90, pp. 251-67.
- Coldstream, J. N. 1998
Drinking and eating in Euboean Pithekoussai, in *Euboica 1998*, pp. 303-10.
- d'Agostino, B. 1972
Appunti sulla funzione dell'artigianato nell'Occidente greco dall'VIII al IV sec. a.C., in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto.
- d'Agostino, B. 1977
Tombe principesche dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano, in «Monumenti antichi dei Lincei», serie miscellanea, II, 1, pp. 9-110.
- d'Agostino, B. 1992
I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il mondo tirrenico, in «Atti e memorie della Società Magna Grecia», III, 1, pp. 51-60.
- d'Agostino, B. 1994
Pithecusa. Un'apoikía di tipo particolare, in *Apoikia*, pp. 19-27.

- d'Agostino, B. 1994-95
La «stipe dei Cavalli» di Pitecusa, in «Atti e memorie della Società Magna Grecia», III, 3, pp. 9-108.
- d'Agostino, B. - Fratta, F. 1995
Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione Archeologia e Storia Antica», n. s., 2, pp. 201-9.
- d'Agostino, B. - Soteriou, A. 1998
Campania in the framework of the earliest Greek colonization in the west, in *Euboica* 1998, pp. 355-68.
- d'Agostino, B. 1999
Pitecusa e Cuma tra Greci e indigeni, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Rome-Naples 15-18 novembre 1995, Roma, pp. 51-62.
- De Caro, S. 1994
Appunti per la topografia della chora pithekousana, in *Apoikia*, pp. 37-45.
- De Caro, S. - Gialanella, C. 1998
Novità pitecusane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia, in *Euboica* 1998, pp. 337-53.
- Emporion*
L'emporion, a cura di A. Bresson e P. Rouillard, Publication du centre P. Paris 26, Bordeaux-Paris 1993.
- Essays Boardman:*
The archeology of Greek colonisation. Essays dedicated to Sir John Boardman, a cura di G. Tsetschladze e F. De Angelis, Oxford 1994.
- Euboica* 1998
L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente, Napoli 1998, in «Chaiers du Centre Jean Berard», 15 - «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione Archeologia e Storia Antica», 12.
- Frasca, M. 1998
Ceramiche d'importazione a Kyme eolica, in *Euboica* 1998, pp. 273-79.
- Gabrici, E. 1913
Cuma, in «Monumenti antichi dei Lincei», XXIII.
- Gastaldi, P. - d'Agostino, B. 1979
Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione Archeologia e Storia Antica», 1, 1979, pp. 59-76.
- Giangiulio, M. 1981
in *Nouvelle contribution a l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, pp. 152-5.
- Greco, E. 1994
Pithekoussai: emporion o apoikia?, in *Apoikia*, pp. 11-8.
- Greco, E. 1996
Porti della Magna Grecia. Topografia e storia, in Aa. Vv., *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, pp. 175-8.
- La Rocca, L., Rescigno, C., Soricelli, G. 1995
Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino, in Aa.Vv., *Studi sulla Campania pre-romana*, Roma, pp. 51-79.
- Lepore, E. 1970
Classi e ordini in Magna Grecia, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique*, a cura del CNRS, Paris, pp. 43-62 (ora in E. Lepore, *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989).

- Malkin, I. 1987a
Religion and colonisation in ancient Greece, Leiden.
- Malkin, I. 1987b
La place des dieux dans la cité des hommes. Le découpage des aires sacrées dans les colonies grecques, in «Revue d'histoire de Religion», 204, pp. 331-52.
- Malkin, I. 1994
Inside and outside: colonisation and the formation of the mother city, in *Apoikia*, pp. 1-9.
- Mazarakis Ainian, A. 1998
Oropos in the Early Iron Age, in *Euboica 1998*, pp. 179-215.
- Mele, A. 1979
Il commercio greco arcaico. Prexis ed emporie, in «Cahiers du Centre Jean Bérard», 4, Naples.
- Nouvelle Contribution*
Nouvelle contribution a l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, in «Cahiers du Centre Jean Bérard», 6, Napoli 1981.
- Papadopoulos, J. K. 1997
Phantom Euboians, in «Journal of Mediterranean Archaeology», 10, pp. 191-219.
- Pelosi, A. 1993
Premessa per la ripresa dell'indagine nel settore nord-orientale di Cuma, in «Annali Istituto Orientale di Napoli. Sezione Archeologia e Storia Antica», 15, pp. 59-76.
- Perreault, J. Y. 1993
Les emporia grecs du Levant: mythe ou réalité?, in *Emporion*, pp. 59-83.
- Pithekoussai I*
Pithekoussai I, a cura di G. Buchner e D. Ridgway, in «Monumenti antichi dei Lincei», serie monografica, 4, Roma 1993.
- Ridgway, D. 1981
The foundation of Pithekoussai, in *Nouvelle contribution a l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, pp. 45-58.
- Ridgway, D. 1984
L'alba della Magna Grecia, Milano.
- Ridgway, D. 1992
The first Western Greeks, Cambridge.
- Ridgway, D. 1998
L'Eubea e l'Occidente: nuovi spunti sulle rotte dei metalli, in *Euboica 1998*, pp. 311-22.
- Sapouna-Sakellarakis, E. 1998
Geometric Kyme. The excavation at Viglatouri, Kyme, on Euboea, in *Euboica 1998*, pp. 59-104.
- Snodgrass, A. M. 1994
The nature and standing of the Early West colonies, in *Essays Boardman*, pp. 1-10.
- Valenza Mele, N. 1981
La necropoli cumana di VI e V a.C. o la crisi di un'aristocrazia, in *Nouvelle contribution a l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, pp. 97-124.
- Valenza Mele, N. 1977
Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 89, 2, pp. 493-524.
- Valenza Mele, N. 1991-1992
Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina, in «Rivista dell'Istituto italiano di Archeologia e Storia dell'arte», III, 14-15, pp. 5-72.

Metaponto

di Liliana Giardino e Antonio De Siena

Non so quale sia stato il motivo della fine dei Metapontini,
ma oggi di Metaponto non restano altro che il teatro
e il circuito delle mura (Pausania, VI, 19).

Una delle tematiche più discusse e affascinanti dell'urbanistica greca d'Occidente è il processo di formazione delle colonie più antiche (seconda metà dell'VIII sec. a.C.). Esempi come quelli di Megara Iblea, Siracusa e Naxos consentono infatti di ripercorrere i diversi momenti attraverso i quali i singoli impianti, verosimilmente impostati nella fase iniziale, hanno poi assunto la loro *forma* definitiva nel corso di quasi due secoli: perimetrazione dello spazio urbano, ripartizione funzionale delle aree e costruzione delle prime case, alla fine dell'VIII sec. a.C.; creazione delle pavimentazioni stradali, degli isolati e dei primi edifici di culto in pietra, tra la metà e la fine del VII sec. a.C.; «monumentalizzazione» dei santuari e delle *agorai* con le grandi realizzazioni architettoniche, nel corso del VI sec. a.C. In Italia meridionale non mancano fondazioni altrettanto antiche (Taranto, Sibari, Crotone) o ancora precedenti (Cuma); ciononostante, l'attuale frammentarietà delle testimonianze relative ai momenti più antichi non consente di effettuare un confronto con il quadro emerso dalle città siceliote.

Ancora nel VI secolo a.C. e sempre in Occidente, la realizzazione di impianti urbani, programmati e ortogonali, interessa anche le colonie fondate tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C., vale a dire in un momento in cui le prime esperienze urbanistiche occidentali risultano già compiute. In attesa che gli studi avviati di recente in alcune città siceliote (quali Agrigento e Selinunte) vengano completati, i dati più significativi su questo secondo gruppo di impianti arcaici provengono, al momento, dall'area magnogreca, e più precisamente da Poseidonia e da Metaponto. Entrambe queste *poleis* sono oggetto, da

lungo tempo, di indagini archeologiche sistematiche, rivolte soprattutto alla definizione dell'impianto urbano e delle sue fasi cronologiche. Soltanto per esse disponiamo quindi di un campione urbano relativamente ampio e significativo (anche se molto limitato rispetto all'estensione totale della città), costituito dalle aree pubbliche più importanti (agora e santuario) e da alcuni quartieri abitativi. A ciò vanno poi aggiunte altre due testimonianze: un'ampia documentazione funeraria, fonte preziosa di informazioni sugli aspetti sociali e economici della comunità che programma e realizza la *forma* urbana; e una conoscenza delle modalità di utilizzo e di occupazione del territorio, parte integrante e complementare della *polis*.

Le affinità tra le due colonie italiote si arrestano qui. La posizione geografica, le condizioni ambientali e l'evoluzione del territorio in età storica hanno infatti determinato una profonda diversità di conservazione, e quindi di lettura, dei monumenti antichi.

Poco dopo la metà del II sec. d.C. Pausania visita Metaponto, e dal suo racconto (VI, 19) trapela con evidenza la delusione di trovarsi di fronte a una *polis* ormai abbandonata, le cui uniche testimonianze di età greca sono costituite dalle mura e dal teatro. Un'esperienza simile viene vissuta, con spirito molto diverso, quindici secoli più tardi da un viaggiatore francese, J.-Cl. Richard, abate di Saint-Non (Saint-Non 1783). La sua descrizione della città antica, per quanto concisa, è molto efficace: «[...] couvert de bleds de plus de cinq pieds de hauteur, nous pûmes distinguer très-bien la naissance des maisons, et la direction des rues qui les séparaient». Inoltre, l'attenzione dello studioso si rivolge a un quadro topografico più ampio, che comprende il tempio dorico sulla destra del Bradano e il lago di Santa Pelagina, considerato come l'ultima traccia del bacino portuale antico.

La storia dell'archeologia metapontina ha il suo momento iniziale nel 1828, quando Honoré Albert, duca de Luynes, esegue i primi scavi all'interno della città (de Luynes - Debacq 1833), riportando alla luce parte di un grande edificio templare, successivamente denominato Tempio A, o di Apollo. Sebbene isolato e limitato nel tempo, questo intervento è molto importante in quanto ha il merito, da un lato, di rendere note per la prima volta agli studiosi europei le bellissime terrecotte architettoniche policrome (gocciolatoi a testa leonina, cassette e sime) che decoravano i tetti dei templi metapontini e che ancora oggi risultano straordinarie per stato di conservazione e numero di esemplari; dall'altro, di aver in qualche modo definito e condizionato la ricerca successiva. A partire da questo momento, infatti, lo studio del santuario urbano ha sempre rappresentato una costante nell'indagine

archeologica della colonia achea: dagli interventi di Lacava (1880), di Quagliati (1924-26) e di Sestieri (1939), agli scavi di Adamesteanu, Mertens e De Siena.

Un periodo fondamentale per la conoscenza dell'urbanistica metapontina corrisponde ai decenni finali dell'Ottocento ed è legato alla figura di uno studioso locale, Michele Lacava. I risultati dei numerosi scavi da lui condotti nella città antica tra il 1877 e il 1881 sono esposti in una preziosissima monografia (Lacava 1891), corredata di una planimetria in cui sono ubicati, per la prima volta, tutti i resti archeologici allora visibili all'interno dell'area urbana e in una fascia territoriale immediatamente circostante. L'interesse di Lacava non si limita ai singoli monumenti, ma si rivolge all'intera città e al suo stesso territorio, di cui cerca di leggere, rispettivamente, l'organizzazione interna e la distribuzione insediativa; e anche cronologicamente egli spazia dalle presenze protostoriche fino agli insediamenti medievali (*Civitas Sanctae Trinitatis*, Torre a Mare). L'estensione della *polis* achea viene indicata attraverso il perimetro delle mura, disegnate nel loro intero percorso. Il teatro e l'agora, nuovamente individuati solo negli anni settanta e ottanta di questo secolo, sono già correttamente ubicati. Infine, il ritrovamento del cippo votivo con l'iscrizione arcaica di *Theages* sul lato nord del Tempio A determina l'attribuzione di questo edificio al culto di Apollo.

Immediatamente dopo l'attività di Lacava e fino all'istituzione della Soprintendenza Archeologica della Basilicata (1964) si consuma il periodo più disastroso dell'archeologia metapontina. Estesi interventi vengono effettuati sul territorio per eliminare acquitrini e malaria, e per creare le infrastrutture necessarie all'avvio di un'agricoltura di tipo intensivo; in breve tempo essi portano al ritrovamento e alla distruzione, o alla dispersione, di una cospicua documentazione archeologica, senza che le istituzioni siano in grado di impedire o controllare le trasformazioni in atto. In questo quadro s'inserisce l'estremo tentativo di Orsi di fermare il saccheggio dei monumenti della città, i cui materiali lapidei venivano utilizzati per sostenere il rilevato della linea ferroviaria Taranto-Metaponto. Il suo intervento si conclude, purtroppo, con la condanna dell'Amministrazione pubblica per aver causato ritardi nell'opera di prelievo dei blocchi (Adamesteanu 1975, pp. 19-23), allora considerati semplici calcareniti prive di qualsiasi valenza architettonica e storica.

L'unico scavo programmato effettuato in questa lunga fase interessa il tempio extraurbano noto come «Tavole Palatine» (Quagliati 1925; Galli 1928), e il ritrovamento nel 1926 di un'iscrizione votiva su vaso

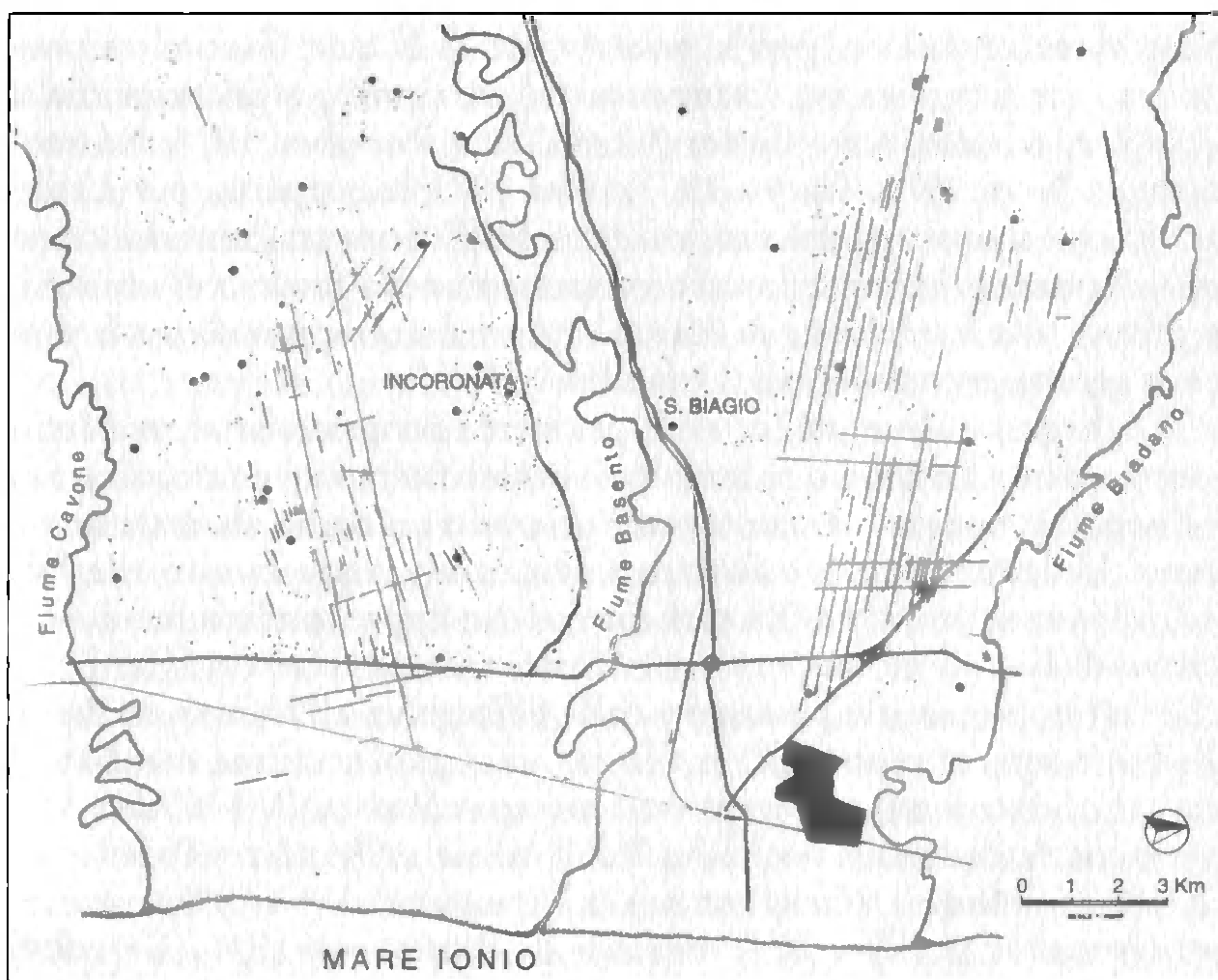
consentirà a Bérard di proporre la corretta identificazione di questo monumento con un tempio dedicato a Era (Bérard 1936). Tutti gli altri interventi appaiono motivati da esigenze di tutela e sono per lo più limitati a quei settori della città interessati dal passaggio dei collettori dell'impianto di bonifica (Pesce 1936; Sestieri 1940). Lo scavo di Pesce consente tuttavia di acquisire una prima, lunga sezione stratigrafica dell'area urbana, in un quartiere posto a est della linea ferroviaria. Ma lo scempio maggiore avviene nelle necropoli, sistematicamente sconvolte, tra gli anni trenta e cinquanta, dai lavori per l'estrazione della ghiaia necessaria alla sistemazione delle rete viaria che accompagna la nuova organizzazione agricola del territorio (Valente 1949). È in questo periodo che corredi di eccezionale interesse, quale quello conservato nel Museo di St. Louis, nel Missouri (Lo Porto 1979), sono stati trovati e dispersi, oppure risultano oggi testimoniati da oggetti isolati, come nel caso del candelabro della Collezione Ortis, in Svizzera (Rolley 1983, p. 22). Le tardive pubblicazioni di Lo Porto, costantemente basate sulla presentazione dei materiali archeologici trovati in questi decenni e confluiti nei musei di Matera, Reggio e Taranto, consentono solo di evidenziare l'enorme danno scientifico subito dalla perdita dei dati di contesto.

Alla fine degli anni cinquanta lo sviluppo di una nuova metodologia d'indagine – la lettura della fotografia aerea – trova in Metaponto una delle applicazioni più significative. Schmiedt, Chevallier e Castagnoli individuano e disegnano la rete di strade ortogonali e di lunghi isolati rettangolari che compongono l'impianto urbano (Castagnoli 1959; Schmiedt - Chevalier 1959). Nel territorio si riconoscono le tracce di un'estesa suddivisione agraria (fig. 56), ugualmente ispirata a criteri di regolarità, mentre a ridosso della linea di costa antica si ricostruisce il tracciato della vecchia foce del fiume Basento e di numerose «anomalie» identificate con le strutture del quartiere portuale (Schmiedt - Chevalier 1959). Un ultimo dato che pur non segnalato dagli studiosi emerge con evidenza dalla documentazione aerofotografica è l'avvenuta distruzione di gran parte dei monumenti metapontini: rispetto a quanto testimoniato da Lacava risulta infatti scomparsa qualsiasi traccia del teatro e dell'agora, mentre il tracciato delle mura non è più leggibile per lunghi tratti.

Nel 1964 la nascita della Soprintendenza regionale segna l'inizio di una fase particolarmente intensa e positiva. Essa appare strettamente legata alle capacità programmatiche e organizzative del nuovo soprintendente, Dinu Adamesteanu, che chiama accanto a sé un gran numero di archeologi e di studiosi, rivolgendo la propria attenzione

non soltanto alla *polis* achea e alla sua *chora*, subito percepite come un'unità inseparabile, ma anche a tutti i diversi aspetti della vita politica, sociale ed economica. Un semplice sguardo all'ampia bibliografia disponibile su Metaponto consente di verificare come nell'arco di pochi decenni specialisti di diversa formazione e provenienza abbiano contribuito alla ricostruzione di un quadro storico ampio e articolato, occupandosi della monetazione (Stazio), dell'architettura (Mertens), della scultura (Paribeni), della documentazione epigrafica (Manni Piraino, Burzachechi) e delle produzioni ceramiche (Letta, D'Andria); oppure analizzando momenti storici specifici (Pugliese Carratelli, Lepore). Nel 1973 il Convegno di Studi sulla Magna Grecia è dedicato a Metaponto, e consente agli studiosi di operare una prima sintesi delle problematiche emerse e dei risultati raggiunti (*Metaponto* 1974).

Figura 56. Metaponto. Tracce dell'antica divisione agraria del territorio metapontino.



Fonte: Schmiedt - Chevallier 1959.

L'impianto urbano della città achea viene delineandosi nei suoi aspetti planimetrici e cronologici: il santuario di Apollo è scavato nella sua intera estensione e se ne definiscono anche le singole fasi costruttive (Adamesteanu 1975; Mertens 1975, 1979); il teatro e l'agora sono localizzati e indagati (Adamesteanu 1970, 1979; Mertens - De Siena 1982); si avvia l'esplorazione estensiva di altri settori della città, quali il quartiere ceramico (D'Andria 1975) e il cosiddetto *castrum* (Giardino 1978). Lo studio di quest'ultimo, individuato per la prima volta sulla foto aerea negli anni sessanta (Adamesteanu 1965; Lo Porto 1966), consente di impostare la problematica del rapporto topografico e urbanistico tra la *polis* e l'abitato di età repubblicana e imperiale, nonché di individuare nel III sec. a.C. il momento finale della città greca (Giannotta 1980).

Il territorio viene indagato tenendo conto delle diverse forme di occupazione: dalle fattorie (Uggeri 1969; Adamesteanu 1973; Adamesteanu - Vatin 1976) ai santuari, agli abitati che si sviluppano ai suoi margini (Pisticci, Pomarico, Cozzo Presepe), (Adamesteanu 1967; Morel 1970; Aa.Vv. 1977), alle dinamiche nei rapporti culturali e economici con il mondo indigeno (Adamesteanu 1971). Accanto all'attività di scavo viene impostato, per la prima volta in Magna Grecia, un programma di ricognizione sistematica del territorio, affidata prima a Chevallier e Vatin, poi a Carter (Chevallier - Rouillard 1971; Adamesteanu - Vatin 1976; Carter 1977). Nel 1971 la scoperta, per alcuni aspetti rivoluzionaria, del sito indigeno dell'Incoronata introduce una nuova tematica: le forme insediative presenti nella fascia costiera ionica prima della fondazione di Metaponto e il loro rapporto con le presenze greche protocoloniali (Orlandini 1976).

Negli ultimi decenni l'attività di ricerca programmata per Metaponto e il suo territorio si è svolta in una sostanziale continuità con le linee tracciate da Adamesteanu e secondo un ritmo altrettanto intenso. Un'attenzione particolare è stata comunque rivolta alle fasi più antiche della città e del territorio; a un approfondimento conoscitivo di singoli monumenti; alle trasformazioni che, tra III e I sec. a.C., hanno segnato il passaggio dalla *polis* greca all'abitato romano; alla forte ripresa economica e alla nuova organizzazione insediativa che caratterizzano il comprensorio metapontino tra IV e VI sec. d.C. Gli incontri di studio svoltisi a Policoro nel 1984 (*Siris-Polieion*) e nel 1991 (*Siritide e Metapontino*), a Venosa nel 1987 (*L'espansionismo romano*) e all'École Française di Roma nel 1991 (Giardino 1991); le mostre tematiche di Milano del 1986 (*Greci sul Basento*), di Venosa del 1992 (*Da Leukania a Lucania*) e di Melfi del 1993 (*Armi*

1993); e, da ultimo, la recente monografia dedicata alla Basilicata (*Basilicata* 1999) rappresentano solo alcuni dei momenti più importanti di presentazione e di sintesi dei risultati emersi in questa fase più recente degli studi.

Il Metapontino è fisicamente definito nella sua estensione dalla linea della costa ionica, dai fiumi Bradano a nord e Agri a sud, e dai primi rilievi collinari che si staccano, in modo graduale ma deciso, verso la parte interna della Basilicata. In prevalenza si tratta di terrazzi d'origine marina, pianeggianti e idonei a un'attività agricola intensa. Le risorse idriche naturali risultano abbondanti e diffuse.

Nel corso degli anni questo territorio ha subito, soprattutto nella fascia più costiera, numerose modificazioni geomorfologiche che ne hanno condizionato lo sviluppo economico e le forme di popolamento. Le cause principali di questi fenomeni sono da ricercare essenzialmente negli effetti dell'antropizzazione e nella instabilità dell'idrografia di superficie (Neboit 1977). La messa a coltura dei terrazzi subcostieri e la massiccia deforestazione delle zone interne hanno infatti provocato considerevoli apporti di sabbie e di detriti periodicamente trasportati in prossimità delle foci. Inoltre, i vari fiumi (Bradano, Basento, Cavone, Agri e Sinni) che attraversano il territorio, nel tratto a valle, non hanno una marcata pendenza naturale verso il mare: questo facilita la formazioni di tracciati molto sinuosi e il verificarsi di continui cambiamenti di corso. E in effetti le sezioni stratigrafiche del terreno e la lettura delle fotografie aeree consentono di apprezzare meandri fluviali abbandonati, avanzamenti della linea di costa, cordoni e bacini retrodunali, migrazione delle foci dei fiumi verso sud. A tutto questo si aggiunge da ultimo l'affioramento della falda acquifera superficiale, imputabile alle variazioni del livello del mare, a possibili forme di subsidenza e di sovraccarico tettonico. La situazione è comune a tutto l'arco ionico, ma appare più accentuata nella parte meridionale, corrispondente ai territori delle colonie greche di Herakleia, Siris e di Sibari (Cotecchia 1993, Guerricchio 1993).

Nonostante l'ottima qualità dei terreni e l'ubicazione sulle rotte marittime che dalla Grecia conducono in Occidente, Metaponto è una delle coloni più recenti. La sua fondazione nei decenni finali del VII secolo, è di poco anteriore a quella di Poseidonia, e conclude quasi la prima fase della colonizzazione d'età storica. Gli stanziamenti più antichi si pongono infatti nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., e interessano il Mar Tirreno (Ischia e Cuma), la Sicilia (Siracusa, Naxos, Megara Iblea, Zancle) e la Calabria (Regio, Sibari, Crotona). Le possibili cause

di questo ritardo sono da ricercare nelle condizioni ambientali sfavorevoli o nell'opposizione, a vario modo esercitata, da parte delle popolazioni locali. Già nella prima metà del VII secolo il poeta Archiloco, nativo dell'isola di Paro, faceva riferimento con entusiasmo alle fertili contrade della costa ionica prossime al fiume Sinni; e nel VI secolo Siris e Metaponto erano note per la ricchezza dei loro abitanti e per la fertilità dei loro territori. Queste testimonianze rendono verosimile ritenere che sia stata una preesistenza indigena ben organizzata a scoraggiare i Greci dal tentativo di formare un nuovo centro. L'ipotesi trova un'ulteriore conferma archeologica nella straordinaria documentazione materiale che proviene sia dalla Siritide che dal Metapontino.

Nella fascia compresa tra i fiumi Agri e Sinni e sui terrazzi che da Santa Maria d'Anglona degradano con regolarità verso la costa sono stati individuati numerosi nuclei sepolcrali (Valle e Cocuzzolo Sorigliano, Conca d'Oro, Le Trafane) che coprono l'intera età del ferro, dal X all'VIII sec. a.C. (Bianco 1998). La pluralità di questi piccoli insediamenti di cultura chonio-enotria, derivanti dalla frantumazione dei grandi centri dell'età del bronzo, suggerisce l'esistenza di un'occupazione estesa del territorio. Nel corso della seconda metà dell'VIII secolo si avvertono i segni di un cambiamento. I nuclei preesistenti sono abbandonati e le aree costiere diventano i nuovi punti di riferimento insediativo ed economico per tutto il comprensorio. Sulla collina del castello di Policoro, sede della più tarda colonia turino-tarantina di Herakleia, e nelle sue vicinanze si sviluppano residenze di tipo rurale (Cospito-Caserta, via Oberdan) e impianti artigianali (ufficio postale), e si promuovono le prime forme di strutturazione dell'abitato con la realizzazione di infrastrutture d'interesse collettivo e con la definizione di luoghi di culto nell'area delle sorgenti. Nonostante le innovazioni tecnologiche introdotte con le murature a mattoni crudi, l'architettura privata continua a proporre il modello della capanna di tradizione locale. Le necropoli, pur testimoniando al proprio interno la presenza di rituali diversi, tra loro concorrenziali, registrano casi significativi di deposizione rannicchiata e supina del defunto e di seppellimento dei neonati entro grandi contenitori a impasto. Da tutto questo deriva il convincimento che la componente indigena, forse integrata dagli apporti provenienti dall'interno della regione, abbia mantenuto un suo ruolo nella nuova realtà e abbia saputo accettare e coesistere con qualificate presenze di commercianti e artigiani greci (Giardino - De Siena 1999).

Lo stesso fenomeno è apprezzabile, sia pure con intensità e modi diversi, all'Incoronata di Pisticci, a Termito di Scanzano e nei livelli più

profondi dell'area urbana di Metaponto. Nel primo caso si tratta di un insediamento enotrio dell'età del ferro, ubicato sulla destra del Basento e nell'immediato retroterra metapontino. Come per la Siritide, in una prima fase l'occupazione del territorio è data dalla diffusa presenza di più nuclei sepolcrali accompagnati dai relativi abitati. Le dimensioni ridotte dei singoli complessi porta a ritenere che i legami interni siano definiti da rapporti familiari allargati e che ogni piccola comunità sia autonoma e abbia una propria capacità di gestione delle risorse. Lo si desume, anche se con estrema cautela, dalla consistenza e dalla ricchezza dei corredi funerari, costituiti sempre dalla medesima serie di oggetti in ogni settore della necropoli. Non esistono aree sepolcrali esclusive, riservate a categorie sociali particolari. Le armi e le *parures* più vistose, esibite da un numero limitato di soggetti, si riscontrano sempre con costante regolarità. Poche deposizioni restituiscono la spada, mentre quasi tutte quelle maschili hanno la punta di lancia. Gli strumenti della filatura e della tessitura sono presenti solo nelle deposizioni femminili più ricche. Tutto questo conferma che, all'interno di ogni singola comunità, il potere politico-militare e il controllo di alcune determinate attività produttive era riservato soltanto a poche persone.

Verso la metà dell'VIII secolo l'articolazione a nuclei sparsi dell'abitato dell'Incoronata sembra dissolversi e si manifestano i segni di una radicale riorganizzazione, con evidenti conseguenze sul piano politico, sociale ed economico. La quasi totalità delle strutture della prima età del ferro viene gradualmente abbandonata e la popolazione si concentra su un pianoro più ridotto, isolato, ma in posizione più centrale rispetto all'area circostante. La realizzazione di una rete di strade per il collegamento con il territorio, la forte densità insediativa, l'aumento progressivo delle relazioni commerciali con realtà esterne, l'affermarsi di un artigianato locale più qualificato indiziano il formarsi delle prime esperienze in senso protourbano. Questo processo ha ovviamente avuto una lunga maturazione. Alcuni elementi di accelerazione possono comunque essere individuati nella fragilità politica ed economica del modello di organizzazione territoriale indigeno e nell'arrivo dei commercianti e artigiani greci sulla costa ionica. Le prime ceramiche d'importazione trovate all'Incoronata si datano poco dopo la metà dell'VIII secolo (Orlandini 1976); in seguito esse aumentano progressivamente in modo notevole, condizionando le forme e i motivi decorativi della produzione locale. Nel corso del secolo successivo i materiali di sicura provenienza greca e quelli realizzati nella zona da maestranze immigrate (secondo modelli decorativi spesso eclettici che tradiscono influenze attiche, peloponnesiache, cicladiche e orientali), offrono un

quadro documentario definibile come greco-coloniale. È infatti possibile apprezzare una grande varietà e quantità di ceramica fine, lavorata al tornio veloce e dipinta, in associazione con contenitori da trasporto che sostituiscono le limitate forme del repertorio indigeno. L'insieme testimonia un considerevole aumento del volume degli scambi, un generale miglioramento delle condizioni di vita, una crescita della produzione agricola, una modifica dell'economia tradizionale con il superamento del livello di sussistenza (*Greci sul Basento*).

La ricerca stratigrafica condotta nell'area urbana di Metaponto sotto i livelli delle abitazioni di età arcaica e classica ha restituito di recente una documentazione che richiama in modo esplicito, per qualità e cronologia, quelle coeve dell'Incoronata e della collina del castello di Policoro (De Siena 1990a). Anche a Metaponto sono state infatti riconosciute strutture abitative di tradizione indigena, con all'interno ceramiche di tipo greco, d'importazione o di produzione occidentale, e una significativa percentuale di manufatti riconducibili all'artigianato anellenico. La carta di distribuzione di queste presenze altoarcaiche si arricchisce di continuo, in quanto oggi si hanno maggiori opportunità di raggiungere gli strati più profondi. L'area privilegiata per l'occupazione di questa prima fase sembra essere con sufficiente credibilità la fascia più meridionale della città, corrispondente al lato sinistro e alla foce del vecchio corso del Basento. I rinvenimenti di proprietà Andrisani e Lazazzera, come quelli effettuati sotto i battuti stradali del castro romano e della *plateia* est-ovest della zona sud, rappresentano validi argomenti di sostegno. Nei casi in cui è stato possibile ampliare le ricerche è emerso che queste prime tracce non hanno un'estensione planimetrica considerevole, né presentano una continuità topografica, ma piuttosto sembrano distribuirsi in piccoli nuclei fisicamente distanti e separati.

La documentazione rinvenuta nell'area del santuario urbano e nell'agora appare ancora d'incerta interpretazione. Infatti, alcuni frammenti di coppe di tradizione subgeometrica rinvenuti nei livelli d'imposta del sacello C e poche statuette d'ispirazione dedalica, indicate come provenienti dall'area sacra, possono essere datati tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. Si tratta però di pochi elementi di scarsa significatività che impongono un atteggiamento necessariamente prudente. Non è pertanto possibile provare che l'area ha avuto fin dall'inizio una precisa destinazione cultuale. Questa affermazione sarebbe di estrema importanza e di grande significato ideologico per gli sviluppi successivi della *polis*, ma al momento essa resta solo un'ipotesi seducente, che necessita di conferme più concrete. Le stesse osservazio-

ni sono valide per i materiali rinvenuti sotto le strutture dell'*ekklesia-sterion*, nell'agora. Lo strato carbonioso individuato sotto tutto il settore nord dell'edificio assembleare arcaico è stato correttamente riconosciuto come pertinente a una gradinata lignea (Mertens -De Siena 1982) e in esso sono state trovate ceramiche che si datano alla seconda metà del VII sec. a.C. Purtroppo, la genericità delle forme e dei motivi decorativi (in prevalenza coppe di produzione locale decorate con filetti sul labbro esterno, o di contenitori con motivi a semplici bande parallele) non permette una cronologia più precisa. Lo stesso contesto archeologico, costituito dall'associazione stratigrafica delle sabbie di base con le tracce di bruciato, non facilita l'attribuzione dei singoli materiali ai momenti della costruzione, della frequentazione o della distruzione dell'impianto ligneo.

Al di là di questi problemi riguardanti la cronologia e le funzioni svolte da alcune strutture, è comunque innegabile che una prima occupazione umana dell'area urbana di Metaponto vada collocata alla fine dell'VIII sec. a.C. Inoltre, la preferenza accordata alla zona più vicina alla foce del Basento non può non essere messa in stretta relazione funzionale con il vicino insediamento dell'Incoronata, senza tuttavia voler prefigurare rapporti di gerarchia o di subordinazione politico-economica dell'uno all'altro. Non è certamente casuale che entrambi i siti mostrino, nei decenni finali del VII sec. a.C. (630-620 circa), i segni archeologici di una distruzione violenta e di un successivo, radicale cambiamento delle forme di organizzazione dello spazio.

Le evidenze riferibili alla Siritide non sono purtroppo complete come quelle riscontrate nel Metapontino, in quanto mancano del tutto le informazioni relative alle strutture ubicate alla foce del Sinni. Questo riduce le possibilità di confronto tra le due realtà sviluppatesi nello stesso periodo nell'arco ionico. Risulta tuttavia evidente che lo scalo portuale sicuramente esistente alla foce del Sinni, e ancora utilizzato dalla colonia di Herakleia in età classica, deve aver avuto con l'abitato della collina del castello di Policoro un rapporto che, analogamente a quanto avviene tra Metaponto e l'Incoronata, non può essere stato solo topografico.

L'acquisizione di tutta questa documentazione archeologica ha consentito l'apertura di una vivace discussione scientifica basata sulla contrapposizione di due diverse interpretazioni. Per alcuni studiosi (Orlandini 1999) l'insediamento sulla collina dell'Incoronata rappresenta la proiezione verso nord dell'espansionismo commerciale della colonia ionica di *Siris*: un punto avanzato per la raccolta e la distribuzione delle merci, strategicamente collocato in posizione intermedia tra

il centro di arrivo e di produzione (*Siris*) e le comunità interne di cultura enotria. Una conferma a questa lettura è individuata nella tipologia dei materiali, che mostrano una componente stilistica prevalentemente insulare e microasiatica. Una diversa lettura (Adamesteanu 1981; Lombardo 1986 e 1998a; Pelosi 1992; De Siena 1990a e 1996) individua invece, pur con le opportune distinzioni, l'esistenza di una evidente omogenietà fenomenologica tra le due zone costiere del Sinni e del Basento. Le nuove realtà abitative della seconda metà dell'VIII sec. a.C. si affermano in stretta simbiosi con quelle preesistenti indigene ed emergono dall'integrazione dinamica delle attività emporiche e artigianali con quelle agricole. I due poli principali, localizzati alle foci dei fiumi Basento e Sinni, rappresentano per la popolazione dell'interno un forte motivo di attrazione culturale ed economica. In qualche modo essi accelerano il processo di dissoluzione del sistema insediativo a nuclei sparsi dell'età del ferro e, nello stesso tempo, con l'introduzione di tecnologie produttive più sviluppate, promuovono la formazione di insediamenti a destinazione prevalentemente agricola (Incoronata, Policoro), nei quali si concretizzano anche le prime esperienze di tipo protourbano (Guzzo 1989, Osanna 1992, Lombardo 1998a). La costa ionica della Basilicata, che pure è interessata dalle rotte commerciali attive in questo periodo nel bacino del Mediterraneo, non riceve alcun impianto coloniale prima di quello operato dai Colofoni, giunti in Occidente per sfuggire alla conquista della loro città da parte di Gige, re dei Lidi. La vicenda ha luogo non prima della metà del VII sec. a.C., e la fondazione di *Siris-Polieion* avviene quindi in un territorio occupato e strutturato. Senza entrare nel merito della presunta responsabilità degli Achei, o degli Ioni, per l'eccidio dei preesistenti Choni davanti al simulacro di Atena Iliaca, o del dibattuto problema topografico che vede oscillare l'ubicazione di *Siris* tra la collina del castello di Policoro e la foce del Sinni (Musti 1988; Osanna 1989; Lombardo 1998a), appare chiaro che il nuovo contingente di coloni ionici ha l'opportunità di inserirsi in un contesto abbastanza fluido, già caratterizzato da continue manifestazioni di mobilità sociale e di integrazione culturale che non riguardano solo le popolazioni indigene. Il loro inserimento non produce quindi traumi particolari o mutamenti apprezzabili nell'organizzazione territoriale della Siritide e del Metapontino; tutto sembra infatti svolgersi nel segno della continuità insediativa. La stessa necropoli mista di Schirone-Madonnelle, ubicata nella zona sud-occidentale di Policoro, conserva per intero la sua articolazione spaziale polinucleare e le sue differenze di rituali. Un sensibile elemento di novità è invece dato dal verificarsi di una generale crescita demografica ed economica

in tutto il comprensorio costiero, ben documentata dalla maggiore densità delle presenze negli abitati e nelle necropoli, dall'aumento della produzione artigianale, dall'attivazione delle vie di collegamento fluviale (Agri e Sinni) con il mar Tirreno, dalla circolazione di manufatti di pregio nelle comunità enotrie più interne della regione (Chiaromonte, Alianello, Guardia Perticara).

L'evento distruttivo e mutante si ha nei decenni finali del VII sec. a.C. e interessa principalmente il Metapontino: l'abitato dell'Incoronata e quello presso la foce del Basento hanno una fine violenta, che causa anche il completo abbandono del primo. Di recente, alcuni storici hanno messo in relazione questo episodio con quello riferito da Strabone (VI, 1,15, 264) di una prima distruzione di Metaponto da parte dei Sanniti e di una successiva nuova fondazione, sollecitata dai Sibariti, nell'area ormai completamente deserta. Lo strano e impossibile riferimento ai Sanniti, indicati come protagonisti di una scorreria nella zona costiera ionica, in un momento cronologico così alto è spiegato come un intervento correttivo operato dall'autore stesso, o dalla sua fonte, per «modernizzare» il nome della popolazione indigena coinvolta nell'azione militare. Lo scopo è solo quello di riferire uno specifico atto violento compiuto sui Greci da antagonisti barbari, vale a dire da un gruppo diverso per cultura e origine etnica, prima che si definisse la nuova colonia. L'abitato distrutto andrebbe identificato con uno stanziamento (*apoikía*) operato dagli Achei nei luoghi in cui era ormai consolidata una tradizione di precedenti fondazioni attribuite ai Pilî provenienti dal Peloponneso ai tempi della guerra di Troia e del ritorno in patria degli eroi (*nòstoi*). In questo modo la sintesi straboniana, ripetendo un atteggiamento già presente nella storiografia antica (Eforo, Timeo), si pone in una prospettiva di continuità storica tra la fase precoloniale micenea dell'età del bronzo e la fase di VIII-VII secolo, comprendente il fenomeno coloniale vero e proprio. La prova di questa «continuità» con la Metaponto pilio-micenea sarebbe costituita dalla persistenza del culto dei Neleidi (*enaghismòs*) fino a epoca recente (Maddoli 1986). Altre conferme indirette sono state spesso ricercate nella localizzazione e nella tradizione leggendaria legata ad alcuni santuari extraurbani (*Athenaion* di Punta Campanella, *Artemision* di Reggio, *Apollonion* di Punta Alice a Cirò, *Heraia* di Capo Lacinio, del Bradano e del Sele). Questi santuari, posti in posizione strategica sulle rotte commerciali dei Micenei in Occidente, sarebbero la prova della frequentazione più antica, conservata nella memoria con il culto (Pugliese Carratelli 1981). Altri studiosi hanno invece marcato, con argomentazioni convincenti, la totale diversità dei due momenti e ne han-

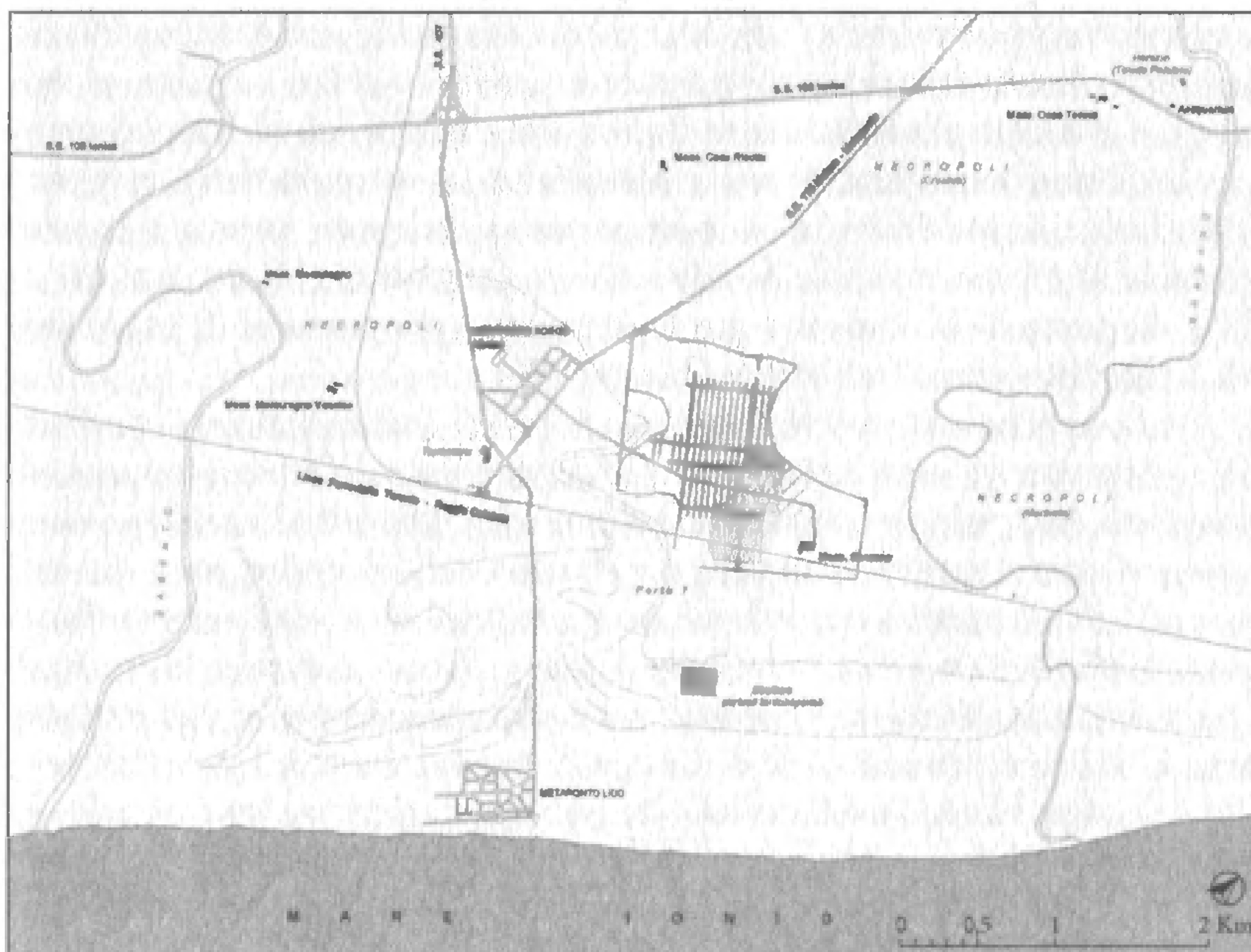
no negato ogni possibile relazione storico-culturale (Musti, Lombardo, Mele). La presenza micenea sulla costa ionica è un dato nuovo e ormai acquisito. L'archeologia ha mostrato come diversi siti enotri dell'età del Bronzo finale della Basilicata (Termito, San Vito di Pisticci, Tursi-Castello, Tursi-San Martino, forse anche Anglona e Timmari) e della Calabria settentrionale (Broglia di Trebisacce, Torre Mordillo, Francavilla Marittima) siano stati interessati dall'arrivo di materiali egei, e come si sia sviluppata localmente una produzione artigianale che ha utilizzato tecniche e repertori decorativi di tipo miceneo. Il fenomeno è piuttosto esteso e sembra coinvolgere l'intera area ionica, dalle coste del Salento a quelle calabresi. I rapporti commerciali e le possibili forme di integrazione sociale degli artigiani greci e forse di altri gruppi anellenici nelle comunità locali s'interrompono in maniera decisa con il Bronzo Finale, intorno all'XI sec. a.C. La produzione vascolare della prima età del ferro ignora del tutto l'uso del tornio e ripropone forme, a impasto od in argilla, decorate con semplici motivi geometrici. A livello archeologico non sembra esserci quindi alcun legame tra le tracce lasciate dalla frequentazione micenea e i successivi stanziamenti coloniali. È comune lo scenario geografico in cui i due fenomeni si manifestano, ma le condizioni e le modalità con cui si realizzano appaiono del tutto differenti.

Una certa somiglianza, ma solo apparente, può essere colta nelle dinamiche che coinvolgono le componenti locali e quelle immigrate, e che danno esito alle esperienze precoloniali dell'età del bronzo e protocoloniali di VIII-VII secolo nella Siritide e nel Metapontino. Si avverte una generale facilità di rapporti, una reciproca tolleranza, una disponibilità all'integrazione economica e culturale che coinvolge indistintamente gli insediamenti costieri e quelli indigeni ubicati sui primi rilievi dell'interno.

Diverso è invece l'atteggiamento assunto dai Greci al momento della fondazione coloniale (fig. 57). Le esigenze della colonia diventano prevalenti rispetto a quelle della popolazione preesistente. La violenza sembra caratterizzare il rapporto e l'espropriazione del territorio diventa l'obiettivo primario dei nuovi arrivati. Questo sembra corrispondere in modo preciso con quello che emerge a Metaponto dall'esame di alcune fonti letterarie e dalla documentazione archeologica. Antioco di Siracusa (in Strabone, VI, 1,15, 264-265), storico del V sec. a.C., attento agli episodi della colonizzazione storica e poco incline a dare credito ai racconti «mitici» del periodo più antico, riferisce che il sito, dopo la violenta distruzione, fu occupato da coloni achei chiamati dai Sibariti allo scopo di impedire che la zona fosse presa dai Taran-

tini. In questo modo avrebbero frenato le ambizioni della città rivale, e avrebbero anche potuto avere il controllo della Siritide. Lo storico siracusano riflette la posizione degli ambienti tarantini, ne sostiene la politica estera e i loro programmi espansionistici. È il momento della fondazione di Herakleia (433 a.C.), molto tempo dopo la distruzione di Siris avvenuta intorno alla metà del VI secolo, e Taranto cerca di giustificare con opportuna propaganda di sostegno il suo progetto di occupare la fascia ionica meridionale. Gli Achei, da intendere i Metapontini e i Turini, discendenti diretti dei Sibariti, non hanno alcun diritto su quella zona, o quanto meno i loro diritti sono pari a quelli dei Tarantini. La scelta originaria di mandare coloni a Metaponto per ridurre le possibilità di estensione a sud della città laconica si qualifica come ingiusta e quindi Taranto può in modo legittimo aspirare ad avere quei territori abbandonati (Musti 1988; Mele 1996). La posizione di Antioco, per quanto sia ispirata da un bisogno di difesa degli interessi tarantini, appare più compatibile con la sequenza stratigrafica che la ricerca archeologica consente al momento di ricostruire per Metaponto.

Figura 57. Metaponto. Ubicazione della città in rapporto alla viabilità moderna.



Nelle affermazioni di Strabone o delle sue fonti, prevale una visione continuistica, nell'atteggiamento più razionale di Antioco, invece, traspare la consapevolezza storica della frattura netta, della diversità culturale tra la fondazione acheo-sibarita e l'insediamento distrutto dai «Sanniti». Da un lato, è posto l'accento sulla sostanziale prosecuzione dell'abitato acheo, sulla forza della tradizione, e quindi sulla naturale legittimazione al possesso di quell'area da parte dei Metapontini, dall'altro, si nega ogni validità alla loro pretesa di occuparla per l'assenza di specifici antefatti mitici e storici. L'intervento dei Sibariti non trova, secondo Antioco, alcuna giustificazione nella comune origine etnica della popolazione stanziata in precedenza in quei luoghi (Mele 1996). Non è del tutto da escludere, infine, che siano stati loro stessi ad averne procurato la desertificazione e ad averne poi attribuito la responsabilità agli indigeni. In questo modo avrebbero avuto la possibilità di impadronirsene senza il disturbo condizionante delle preesistenze.

Le tradizioni sull'origine di Metaponto non sono numerose, tuttavia propongono narrazioni tra loro poco coerenti. Esistono infatti fondatori ed eroi eponimi che riflettono l'esistenza di più versioni, spesso discordanti, utilizzate evidentemente come argomenti di propaganda politica. Si susseguono così i nomi di Metabos, eroe di origine locale, dell'ecista acheo Leukippos, di Metapontos legato a Melanippe in opposizione a Siris, sua prima moglie, e di Daulios tiranno di Crisa. Attraverso le loro vicende è possibile quasi seguire lo sviluppo della complessa storia metapontina e individuare i nuclei principali di tradizioni che hanno contribuito, a seconda delle esigenze speculative, a valorizzare la componente indigena ritenuta fondamentale al momento della fondazione, a giustificare la distruzione di Siris da parte di Metaponto e a legittimare i programmi di espansione di Taranto verso la Siritide (Mele 1996).

I coloni achei occupano l'area alla foce del fiume Basento ignorando il precedente insediamento dell'Incoronata e le stesse capanne di proprietà Andrisani e Lazazzera. I documenti più antichi attribuibili in modo sicuro alle nuove presenze si datano nell'ultimo quarto del VII sec. a.C. Al loro arrivo i coloni provvedono a una capillare pianificazione dello spazio nella sua dimensione «urbana» e rurale. Si tratta di un frazionamento funzionale utile a soddisfare le esigenze più elementari, a fissare le prime regole della convivenza, a ridurre i possibili motivi di contesa in una comunità che per sua natura si compone di più gruppi con cultura e tradizioni differenti. Non è possibile stabilire se sia stata data forma geometrica e regolare all'insieme, e se modelli già evoluti come quelli di Megara Iblea e Selinunte abbiano esercitato una

qualche influenza sulla nuova formazione (Vallet 1985; Greco 1997). Tuttavia, le esperienze maturate nell'ambiente acheo occidentale, e in particolare a Sibari, devono aver condizionato i comportamenti dei metapontini che – è bene precisarlo – provengono da alcune regioni piuttosto conservatrici del Peloponneso nord-occidentale (Acaia, Arcadia, Elide), a esclusiva economia agricolo-pastorale, dove gli abitati mantengono un'organizzazione territoriale basata sui villaggi (*katà kó-mas*), e gli unici punti di riferimento comune sono costituiti dai santuari della campagna. Elis, per esempio, diventa *polis*-capitale solo nella prima metà del V sec. a.C. a seguito di processi che hanno favorito il sinecismo delle numerose realtà cantonali (Maddoli 1991). A Metaponto si fissano i punti della viabilità principale e si individuano subito le aree d'interesse collettivo da destinare alle attività religiose e civili, alle necropoli. Non è stato mai trovato alcun indizio che faccia sospettare una sovrapposizione o un cambio d'uso di una di queste parti fino all'età imperiale romana, quando l'agora e gli assi stradali ospitano più nuclei sepolcrali. L'articolazione topografica interna tiene ovviamente conto dei condizionamenti imposti dalle irregolarità del terreno, dai canali naturali e dalle anse fluviali. Per i primi impianti, infatti, vengono sempre privilegiati siti con maggiore risalto fisico, quasi sempre corrispondenti a residui di cordoni dunali o ad accumuli sabbiosi lasciati da vecchi alvei del fiume. I due grandi complessi pubblici del santuario e dell'agora risultano contigui e sostanzialmente centrali rispetto ai settori abitativi e artigianali privati. Questi ultimi si dispongono intorno ad essi con una distribuzione spaziale a macchia, per cui è da ritenere che siano stati previsti ulteriori possibili ampliamenti e che nelle disponibilità del singolo lotto o della piccola comunità ci fosse anche una quota di terreno agricolo. L'occupazione del santuario è simultanea e si concretizza nella creazione di piccoli luoghi di culto, distinti tra loro, posti in sequenza e riconoscibili sul terreno per la forte concentrazione di materiale votivo e cenere (aree di sacrificio). Le strutture architettoniche più recenti rispettano perfettamente questa iniziale assegnazione e nei loro livelli più profondi, a diretto contatto con lo strato sterile di base, restituiscono sempre le tracce di depositi che hanno un esplicito riferimento al sacro (Mertens 1999). Nella prima fase, quindi, si costituisce già per intero il *pantheon* metapontino e trovano espressione i culti di Era, Apollo *Lykaios*, Artemis e Atena, portati dai coloni dalla madrepatria. È credibile che in questo programma iniziale sia stata inserita anche la costruzione della gradinata lignea (*ikria*), all'interno di un ampio spazio lasciato intenzionalmente libero e che, a ragione, può essere identificato come agora.

La viabilità di collegamento con il territorio è ugualmente definita, almeno nei punti strategici ed essenziali, nel momento della formazione dell'insediamento coloniale. In corrispondenza della porta ovest, nella proprietà Settembrini, sotto i livelli stradali della *plateia* est-ovest che chiude il lato meridionale del santuario, è stata riscontrata la presenza di una ricarica di ciottoli e materiale informe utilizzata per colmare una depressione del terreno e per creare un solido passaggio. L'intervento precede decisamente quello più regolarizzante della metà del VI secolo e si pone all'inizio della sequenza stratigrafica che conferma la persistenza d'uso dell'importante asse viario fino a età tarda. Anche gli spazi per le necropoli sono oggetto della pianificazione iniziale. Il numero di sepolture riferibili alla prima generazione di coloni non è molto consistente, tuttavia è significativo che siano state trovate sempre all'esterno dell'area urbana, in contrada Crucinia.

Anche l'occupazione del territorio agricolo risulta contestuale a quello dell'abitato e si esprime nelle forme dei santuari extraurbani, localizzati sempre in posizione privilegiata per la presenza di risorse naturali (sorgenti) o per la facilità di raccordo dei collegamenti viari. Per spiegare l'origine, l'ubicazione e la funzione di questi luoghi di culto sono state spesso indicate motivazioni di carattere politico, religioso, economico e strategico; tuttavia, non è stato mai messo in discussione lo stretto rapporto che li unisce alla città, sia per la scelta delle divinità, che per la loro fortuna (de Polignac 1991; Leone 1998). Appare infatti evidente come questi santuari della campagna abbiano svolto un'importante funzione politica nel segnare i limiti fisici della presenza greca, nel favorire le relazioni con le popolazioni indigene preesistenti e nel rappresentare i legami di dipendenza con la madrepatria. L'argomento è piuttosto complesso e devono per questo essere evitate pericolose generalizzazioni. Tuttavia, nell'ambito coloniale acheo sembra delinearsi, almeno per la fase arcaica, un quadro sostanzialmente unitario caratterizzato da comportamenti che attraverso il culto esaltano l'identità culturale dei coloni, ne mantengono la memoria storica, tendono a riproporne l'organizzazione socio-politica della zona di partenza. Le realtà etnico-cantonali dell'area nordpeloponnesiaca, da cui provengono i vari gruppi coloniali, si ricostituiscono in Occidente con le medesime strutture politiche basate sui *dàmoi* (unità amministrative territoriali), sul ruolo determinante delle oligarchie e sul possesso della terra. Le singole divinità, ancora poco differenziate nei loro aspetti curatofici, verginali e militari, ricevono una particolare attenzione proprio nei santuari rurali *extra moenia*. Questi diventano importanti punti di riferimento religioso e di aggregazione politica, spe-

cialmente per le grandi famiglie (*ghène*) che di fatto controllano tutti i mezzi di produzione e dalla proprietà fondiaria traggono le loro ricchezze. La sintesi religiosa è invece operata nel santuario urbano. Qui, sotto la protezione della figura principale di Era, che svolge in tutte le *poleis* achee (Sibari, Crotone, Caulonia e Poseidonia) un ruolo di omologazione per i cittadini e di garanzia per le istituzioni, trovano espressione e duplicazione anche i culti delle altre divinità portate dalla madrepatria.

La documentazione metapontina risulta particolarmente indicativa al riguardo. Intorno all'altare del Tempio B, dedicato ad Apollo *Lykaios*, si hanno manifestazioni di culto aniconico, caratterizzate dall'inserimento nel terreno di pietre irregolari (*àrgoi líthoi*), che richiamano analoghe pratiche diffuse anche a *Pharai*, in Acaia (Pausania VII, 22,4). Una duplicazione di tutto questo è possibile che si trovi nel santuario di cozzale Pizzarieddo, a nord della città, in un punto raggiunto successivamente dal corso del fiume Bradano (Lacava 1891). Infatti, durante le sue ricerche Lacava ha avuto modo di riconoscere un complesso sacro e le strutture di fondazione di un edificio monumentale; a breve distanza, nei pressi delle mura della città, ha trovato anche un blocco reimpiegato con l'iscrizione arcaica *Lykos*; considerata la grande disponibilità di pietra esistente nelle immediate vicinanze è poco credibile che il blocco sia stato trasportato dal lontano tempio di Apollo. Dal santuario di Lousoi in Arcadia sembra provenire il culto di Artemis sul *kasas* (Basento), identificabile con il santuario extraurbano di San Biagio della Vinella. L'indicazione è contenuta nell'XI epinicio di Bacchilide composto per la vittoria del metapontino Alexidamos ai giuochi di Delfi. Lo stesso poeta insiste sulla comune area di provenienza dei coloni: «di là venisti accompagnandoti a bellicosi uomini achei sino alla città nutrice di cavalli, e con buona fortuna abiti Metaponto» (Camassa 1991). Alla stessa dea deve essere riconosciuto il Tempio ionico D del santuario urbano, ricostruito nella prima metà del V secolo su un precedente luogo di culto. Inoltre, le lastre di rivestimento che hanno decorato il più antico sacello di San Biagio (ultimo quarto del VII sec. a.C.) rappresentano con delicato bassorilievo la partenza di un eroe su una coppia di cavalli alati. Una valida ipotesi interpretativa, sostenuta anche dal confronto con un rilievo fittile molto simile, proveniente dal santuario di Francavilla Marittima nel territorio di Sibari, su cui sono riportati anche i nomi dei protagonisti, identifica la scena con la partenza di Achille per la guerra di Troia sui cavalli Babilio e Xanto, dono di nozze dei suoi genitori Peleo e Teti (Mertens - Horn 1992). I rapporti dell'eroe omerico con Zeus sono noti e a San

Biagio esistono le più antiche attestazioni, iconografiche ed epigrafiche, del culto del dio, identificato come *Aglaòs*. Le tradizioni e l'epiclesi rinviano a un ambiente acheo peloponnesio. Anche il fregio della prima metà del VI secolo, pertinente al piccolo sacello C, con la scena del trasferimento notturno su carro della coppia femminile, non è stato trovato nella *chora* metapontina, ma ha precisi riscontri nel santuario già citato di Francavilla Marittima e sulla collina di Policoro. In entrambi questi casi l'edificio è sacro ad Atena, come per Metaponto.

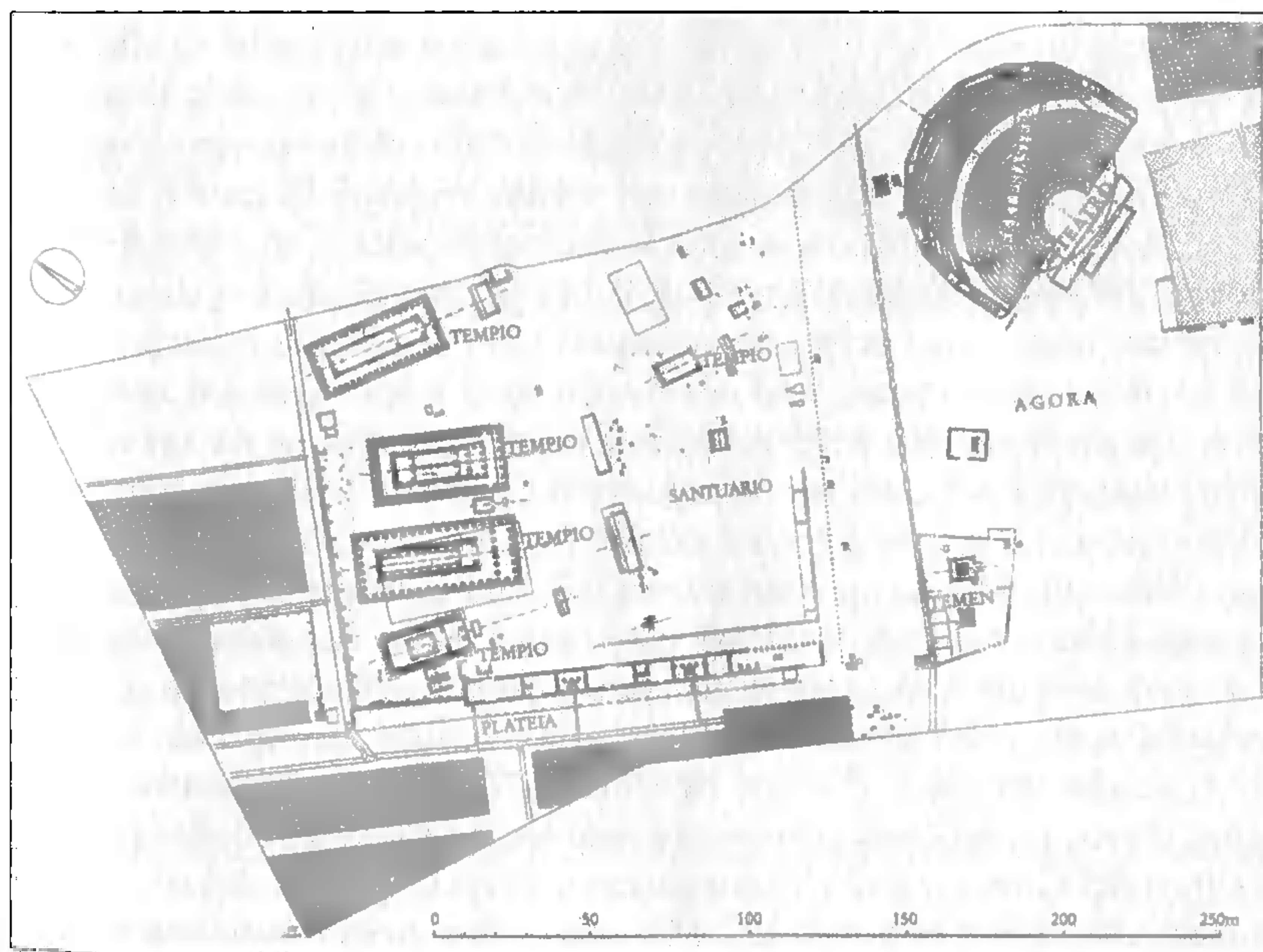
L'avvio di un'attività edilizia pubblica che ricorre a materiali lapidei poveri, recuperati nelle vallate fluviali e nelle sezioni dei vicini terrazzi, si apprezza tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. con la costruzione dei primi sacelli (sicuramente C e D) e di un muro che definisce l'intero perimetro (*peribolos*) della città. Quest'ultimo, rappresentato da uno zoccolo in muratura con elevato in mattoni crudi, conferisce sacralità a tutta l'area interna e fissa i limiti già individuati con l'intervento di pianificazione iniziale. Il tracciato tiene conto dei condizionamenti del terreno, per cui si alternano segmenti rettilinei, come quelli dei lati sud ed est, ad altri con profilo più articolato (lati ovest e nord). La parte settentrionale disegna un'ampia linea curva che inizia dal santuario e procede verso nord per comporre un'ampia fascia trapezoidale allungata. Lo strano andamento può essere imputabile all'esistenza del residuo di un'ansa fluviale o di un bacino. La forma fisica assunta ora dalla città si manterrà invariata anche nelle fasi di successiva monumentalizzazione.

Il momento dei cambiamenti radicali, delle grandi opere pubbliche e delle trasformazioni politiche si ha nei decenni centrali del VI sec. a.C. e riguarda ogni settore della città.

Il santuario (fig. 58) sviluppa un ambizioso programma che prevede la costruzione dei due grandi peripteri dorici di Era (A) e di Apollo (B). Entrambi gli edifici sono concepiti con un grande risalto scenografico, ottenuto con il posizionamento di un doppio colonnato sulle facciate orientali e con planimetrie tra loro perfettamente parallele, come nei casi di Selinunte e Poseidonia. L'assenza dell'opistodomo conferisce ulteriore importanza alla fronte est e allo spazio antistante, aperto verso l'agora. La nuova fase interrompe un analogo intervento precedente (AI), che aveva tra l'altro comportato già l'imposta delle prime assise di fondazione e l'acquisto dei materiali lapidei per le parti in elevato dai centri italici della Peucezia e della Messapia (Mertens 1975 e 1998); la stessa introduce anche una deviazione verso sud-est dell'asse longitudinale est-ovest, per cui l'orientamento dei templi risulta diverso rispetto a quello dei primi impianti, ma perfettamente pa-

rallelo a quello del reticolo urbano. Questa corrispondenza ha sempre catalizzato gli interessi degli studiosi e rappresentato un argomento di forte discussione nel dibattito sulla formazione dell'urbanistica metapontina. La lettura delle fotografie aeree, infatti, ha fatto subito intuire l'esistenza di un nesso, di una correlazione molto stretta tra il disegno delle strade e l'unico tempio (A) allora visibile sul terreno. Il problema ha rischiato di entrare in un circolo vizioso perché dalla cronologia di uno è dipesa sempre quella dell'altro e viceversa. L'assenza di scavi stratigrafici aveva infatti portato a individuare nella decorazione fittile e nelle modanature architettoniche gli unici elementi di datazione, ignorando che le stesse potevano riferirsi anche a rifacimenti più tardi dell'edificio o appartenere ad altri monumenti. Da questo errore iniziale è derivato il convincimento che l'impianto urbano di Metaponto dovesse essere datato nel V sec. a.C. (Castagnoli 1959, 1968; Lo Porto 1966; Schmiedt 1970), in piena *koinè* ippodamea, con conseguenti considerazioni di carattere storico accettate nella manualistica più diffusa.

Figura 58. Metaponto. Planimetria del santuario urbano.



Fonte: Mertens 1988.

Le numerose ricostruzioni grafiche proposte in passato sono derivate solo dall'esame della fotografia aerea e riflettono necessariamente la situazione più recente della città, quella per intenderci del IV sec. a.C. Tutte, comunque, hanno portato al riconoscimento di una griglia regolare e ortogonale costituita dalla sequenza di cinque *plateiai* (vie larghe) nord-sud e altre due est-ovest. Il numero complessivo di questi assi maggiori è variato in rapporto alla qualità delle riprese aeree utilizzate, per cui in alcune di esse le anomalie sono risultate meno leggibili che in altre. Secondo tali ricostruzioni le grandi strade metapontine nord-sud (m 13 ca.) definiscono al proprio interno isolati stretti e lunghi (*strigae*) di m 190x35 separati da una pluralità di *stenopoi* (vie strette) di m 5,50-6 con direzione est-ovest. Nel ritmo parallelo di questi ultimi si inseriscono le altre due *plateiai*. Il lato breve dell'isolato di m 35 ricorre in molti altri centri (Poseidonia, Pompei, Neapolis, Herakleia, Agrigento, Olinto). Il «modello Metaponto» è diventato quasi paradigmatico negli studi di urbanistica dell'Italia meridionale, condizionati sempre dallo schema del presunto impianto ippodameo della colonia panellenica di Turi, pianificato su quattro e tre *plateiai* tra loro ortogonali e descritto da Diodoro (XII, 10,7).

Gli scavi hanno però insinuato i primi dubbi e messo in discussione le varie ipotesi (fig. 59). Adamesteanu ha infatti potuto verificare la presenza di una nuova grande arteria nord-sud, che incrocia il santuario urbano sul lato meridionale, e registrare allo stesso tempo l'assenza di quella intermedia, posizionata nel settore ovest della città e ritenuta essenziale nelle ricostruzioni per il suo intervallo di m 190 (Adamesteanu 1975). Un'altra, sempre parallela alle precedenti, è stata pure individuata nella parte orientale, occupata nei periodi più recenti dal cosiddetto Castro romano. Dal confronto tra il nuovo quadro archeologico e le ricostruzioni derivate dalla fotointerpretazione risulta un'evidente disparità nel numero delle *plateiai* nord-sud (solo tre) e nella loro distanza. La prima arteria a cominciare da ovest, sempre ben riconoscibile sulle foto aeree e sul terreno, è stata messa in luce per un breve tratto durante l'esplorazione sistematica di un quartiere artigianale (*kerameikos*) ubicato proprio alla sua estremità settentrionale, a ridosso della porta e del circuito difensivo. La seconda corrisponde a quella centrale che interseca il muro perimetrale (*temenos*) del santuario. La terza si trova a est, nell'area successivamente impegnata dalle strutture militari del Castro e dall'abitato romano di età imperiale. L'interasse tra una e l'altra misura circa m 400-401, ma i valori possono subire parziali modifiche in rapporto al reale dimensionamento delle arterie più esterne. Gli isolati assumono in questo modo una forma molto allungata,

anomala, sicuramente poco funzionale per l'espletamento delle più elementari esigenze residenziali, commerciali e artigianali dell'abitato (Mertens 1985). Il problema è stato affrontato con una ricerca che ha posto la sua attenzione nella fascia a sud del teatro, sempre trascurata nelle ricostruzioni per l'assoluta assenza di tracce o anomalie apprezzabili. È stato possibile accertare che uno spesso strato di limi alluvio-

Figura 59. Metaponto. Ipotesi ricostruttiva dell'impianto urbano.



METAPONTO, area urbana

Strutture altoarcheiche (1), santuario (2), agora (3),
area sacra periurbana (4), kerameikos (5), castrum (6).

0 0.1 0.2 0.3 0.4 0.5 km.

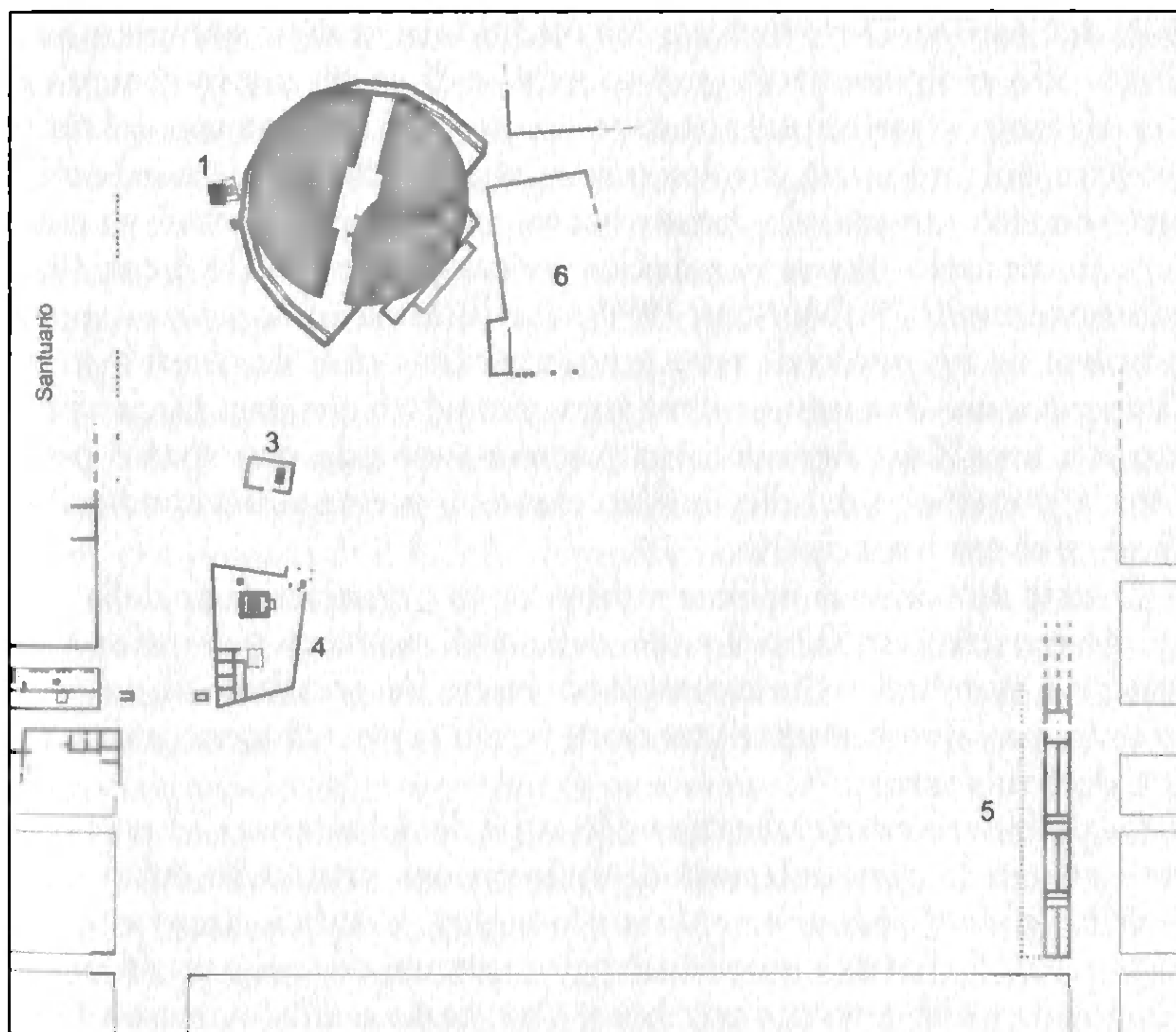
Scala 1 : 10.000



nali sterili copre i livelli archeologici, rendendo impossibile ogni riconoscimento sul terreno, e che la depressione naturale corrisponde all'agora e a una strada larga m 22 ca. Questa si sviluppa con direzione nord-sud e collega lo spazio pubblico con un'ansa del fiume Basento posta all'esterno del perimetro urbano; è molto probabile che in questa zona più meridionale si debbano localizzare alcune delle principali attività portuali. La grande *plateia* s'immette nell'agora e il suo lato ovest si identifica perfettamente con la linea di pilastri che definiscono il limite dell'area sacra. Manca al momento la certezza archeologica che il nuovo asse prosegua rettilineo verso nord, oltre il complesso architettonico del teatro-*ekklesiaterion*. È credibile però che continui, considerato che il tracciato murario antico non corrisponde affatto con quello dell'attuale canale di Bonifica di Santa Pelagina, ma inizia la sua curva molto prima, più a ovest, quasi allo spigolo nord-ovest del tempio ionico. In questo modo si ha un aumento della superficie urbana complessiva (circa 150 ha), il santuario appare meno schiacciato nei propri margini e l'agora con la relativa viabilità possono trovare ulteriore estensione nella parte settentrionale. Approfondimenti stratigrafici condotti in più punti hanno fatto datare la nuova arteria nei decenni centrali del VI sec. a.C., con battuti stradali impostati quasi sempre su livelli sterili. In alcuni casi sono stati notati interventi di regolarizzazione dei piani che si concretizzano nel riempimento delle fosse con materiali più antichi provenienti da recuperi, o nel taglio dei dossi. La stessa cronologia e le stesse modalità costruttive sono state riscontrate nell'altra strada del settore orientale, posta alla distanza di m 263 ca., e sullo *stenopos* trasversale est-ovest che chiude il lato meridionale dell'agora. Elementi di cronologia così alta non provengono invece dagli assi viari individuati sulla fotografia aerea e descritti in precedenza. Questo porta a concludere che a Metaponto la definizione dello spazio urbano secondo principi di regolarità geometrica e di ortogonalità, con strade di differente importanza e dimensione, si fissa intorno alla metà del VI secolo. L'asse generatore di tutto sembra essere costituito dalla grande *plateia* di 22 m che da sud procede verso nord per diventare il punto d'incontro e di sintesi dei due spazi pubblici. Gli isolati si dispongono su entrambi i lati in rapida successione, a cominciare dal primo *stenopos* est-ovest, e mantengono una fronte costante di m 35. Al momento si conoscono soltanto le dimensioni di quelli compresi tra le due *plateiai* parallele e la loro lunghezza corrisponde alla larghezza assegnata all'agora. L'abitato di questa fase non sembra estendersi fino a occupare i settori occidentale e orientale ma appare limitato alla zona centrale comprendente anche le due maggiori aree pubbliche. Una fa-

scia libera, quasi di rispetto, sembra infine separare il santuario dalla viabilità est-ovest che conduce all'esterno della città attraverso il passaggio già individuato nella proprietà Settembrini. L'impianto di Metaponto rivela alcune interessanti analogie con quello di Poseidonia, datato nei decenni finali del VI secolo. La presenza della grande arteria che incrocia il santuario e l'agora, la lunghezza degli isolati riconducibile con gli interassi delle strade laterali a un modulo di mille piedi, l'enorme spazio assegnato alle strutture pubbliche e la centralità topografica dell'agora appaiono come caratteristiche comuni ai due centri coloniali, nati entrambi per l'iniziativa dei Sibariti (Greco - Theodorescu 1983; Greco 1994; Mertens - Greco 1996), (fig. 60).

Figura 60. Metaponto. Pianta schematica dell'agora.



METAPONTO, agorà

*Temenos di Zeus (1), *ekklesiasterion* e teatro (2), secello ? (3), *mantelion* (4), stoà (5), area sacra (6).*

0 20 40 60 80 100 m.
Scale 1 : 2.000



Fonte: rilievo della Soprintendenza della Basilicata 1999.

Il programma urbanistico di Metaponto della metà del VI secolo si completa con la costruzione di un edificio assembleare circolare sul luogo della precedente gradinata lignea. La struttura, convenzionalmente indicata con il nome di *ekklesiasterion*, si compone di due cavee semicircolari contrapposte, realizzate con un terrapieno artificiale trattenuto da un muro di contenimento esterno. Al centro è disposta l'orchestra rettangolare (*bèma*), accompagnata da due ampi ingressi (*dro-moi*) tra loro simmetrici. Una tale forma architettonica sembra affermarsi esclusivamente in Occidente, forse perché meglio rispondente alle specifiche esigenze dei coloni e alle loro istituzioni interne. Confronti sono infatti possibili con quella di Agrigento, ritenuta dagli scavatori più recente, e con quella di Poseidonia scoperta da Greco e da Theodorescu. Il monumento ha la straordinaria capienza di ca. 7000-8000 persone e questo porta a escludere che possa aver ospitato solo un'assemblea politica rappresentativa e deliberante, come quella dei Mille di Crotone. Deve trattarsi più credibilmente di un complesso destinato allo svolgimento di gare sportive e di spettacoli in genere che prevedevano la partecipazione di molti cittadini. All'esterno del muro circolare, sul lato ovest, rivolto quindi alla grande *plateia* nord-sud, è stato scoperto un piccolo recinto sacro con un cippo (*horos*) su cui si legge in carattere arcaici una dedica a Zeus (Merens - De Siena 1982; Adamesteanu 1979; Mertens 1999). La formula (*dios agora*) appare completa da un punto di vista grammaticale e non ha alcun bisogno d'integrazione. Pertanto, si deve forse escludere che essa faccia riferimento a uno Zeus *Agoraios*, ma piuttosto intenda uno spazio posto sotto la protezione del dio, nell'accezione più estesa di assemblea dei cittadini che vi partecipano.

Queste iniziative di edilizia pubblica e di organizzazione dello spazio urbano che cambiano il volto della città risultano nell'insieme organiche e simultanee. Esse sembrano essere l'espressione di un vasto programma di monumentalizzazione in cui la ricerca scenografica appare determinante.

Su un blocco della trabeazione frontonale del tempio di Era si conserva ancora la parte inferiore di un'iscrizione arcaica su cui si legge *autòì kai ghénefi* (per sé e per la sua famiglia). L'edificio sacro non può certo essere dedicato a un personaggio mortale, per cui è credibile che il suo autore abbia voluto attribuire a se stesso e al suo gruppo familiare il merito della costruzione di una tale opera. Il confronto con l'iscrizione contenuta sul primo gradino del tempio di Apollo a Siracusa nella quale i due architetti Kleomedes e Epikles riconoscono solo di aver realizzato gli elementi architettonici dimostra quanto diversa nel-

lo spirito si presenti la formula metapontina. L'arroganza di autoesaltarsi sul maggiore edificio di culto del santuario urbano, di progettare e di realizzare interventi di grandi dimensioni all'interno e all'esterno della città richiama esperienze di tipo tirannico, come quelle di Policrate a Samo, di Ligdami a Nasso e dei Pisistratidi ad Atene (Tucidide, VI, 54, 6). L'ammissione di una situazione simile anche per Metaponto è compatibile con la documentazione archeologica, con alcune testimonianze letterarie e con il quadro politico generale della società greca in questo periodo (Lombardo 1998b).

Nel 1942 scavi clandestini condotti in contrada Crucinia, nel settore occidentale della necropoli urbana, hanno distrutto una tomba monumentale. Il suo corredo è stato trafugato e trasferito oltre Oceano, nel museo americano di Saint-Louis nel Missouri (Lo Porto 1979). La scoperta ha suscitato comprensibile clamore per la qualità straordinaria degli oggetti e per il significato da attribuire a una tale presenza a Metaponto intorno alla metà del VI secolo. Si tratta di un'armatura oplitica completa di scudo, schinieri ed elmo. Quest'ultimo è in lamina d'argento dorata e propone come copricapo la protome di un ariete. Lo stesso simbolo è utilizzato come emblema sullo scudo. La preziosa armatura ha una evidente funzione di parata, esalta l'aspetto militare del defunto e si pone come un'eccezione nella documentazione funeraria metapontina. Gli armati, infatti, sono del tutto assenti nelle necropoli urbane e i pochi episodi registrati si riferiscono a situazioni molto meno enfatizzate e più tarde; il cinturone di bronzo di una sepoltura di IV secolo, infatti, non può certo essere considerato allo stesso livello degli oggetti attualmente trattenuti nel museo americano. L'ipotesi che possa trattarsi della deposizione di un mercenario indigeno non trova molto credito, anche perché comporterebbe da parte della comunità greca ospitante il riconoscimento pubblico del suo ruolo e la deroga al divieto di portare armi nelle tombe. Un recente rinvenimento effettuato nella stessa area ha portato alla individuazione di un gruppo di sepolture monumentali pertinenti all'aristocrazia locale arcaica. Tra tutte si distingue un complesso con quattro camere sepolcrali: due si identificano come cenotafi per la totale assenza delle ossa e del corredo, le altre appartengono a due soggetti maschili, armati di sola spada. La posizione dei defunti sui letti funebri (*klinai*) e la struttura architettonica della tomba confermano che si tratta di appartenenti a una categoria agiata. Inoltre, sulla copertura del monumento funebre è stato eretto un muro in argilla cruda con funzione di segno di riconoscimento (*sema*), visibile evidentemente dall'esterno. Su quattro distinti blocchi della sepoltura, e in punti non visibili, appaiono trascritti in

modo scorretto i segni dell'alfabeto greco ANT. Alcune fonti letterarie di età romana (Partenio, *Erotikà Pathemata* VII ed Eliano) riportano un episodio di amore omosessuale che avrebbe coinvolto Antileon e Ipparino. Nel loro rapporto si sarebbe inserito Archelao, tiranno della città, invaghitosi del giovane amante. Antileon uccide per gelosia il rivale e riceve onori dai suoi concittadini per averli aiutati a recuperare la precedente forma di governo (Lombardo 1982). La vicenda romanizzata è ambientata a Herakleia, ma sia Plutarco che Aristotele conoscono i nomi dei due sfortunati protagonisti e fanno esplicito riferimento a Metaponto. Il metapontino Antileon è associato da Plutarco all'ateniese Aristogitone e all'agrigentino Melanippo come figura esemplificativa di tirannicida. Tutto questo autorizza a ritenere quanto meno possibile che il corredo di Saint-Louis appartenga a una figura militare prestigiosa (conquista della Siritide!), dotata di un potere politico particolare (tiranno?), e che nel complesso sepolcrale si riconoscano alcuni componenti della famiglia (*ghenos*) di Antileon.

Il periodo compreso tra la metà del VI e i primi decenni del V secolo risulta particolarmente travagliato per Metaponto. Un'allusione abbastanza chiara all'esistenza di forti scontri sociali e di diffuse rivalità politiche tra i vari gruppi aristocratici è percepibile nell'epinicio di Bacchilide già citato: il giovane atleta metapontino di buona famiglia è privato della vittoria a Olimpia ingiustamente per «le mutevoli decisioni dei mortali». Egli ottiene la rivincita a Delfi, solo dopo la sua maturazione politica, dopo l'accettazione (prevalere della componente arcade), o forse il cambio di alcune alleanze cittadine (Olimpia-Delfi?), così come le arroganti Pretidi, colpevoli di aver offeso Era (le istituzioni), rinsaviscono per l'intervento sulla dea di Artemis (Montepaone 1986; Mele 1996).

Nei decenni finali del VI secolo si assiste alla divisione agraria del territorio. L'intervento ha dimensioni rivoluzionarie ed è il risultato di un vasto processo politico che si conclude con l'inserimento nel corpo civico di ceti sociali prima esclusi: a essi è infatti data l'autonomia economica, la possibilità di avere un proprio lotto di terreno (*kleros*) senza il vincolo di dipendenza o di subordinazione da altri. Si tratta evidentemente del frazionamento delle grosse proprietà fondiarie formatesi al momento della fondazione della colonia (VII secolo), o in seguito, per l'accentramento delle parti volutamente lasciate indivise. L'area interessata comprende i terrazzi marini che si estendono tra i fiumi Bradano e Cavone, per una profondità di ca. 15 km dalla linea di costa, a ridosso dei territori dei centri indigeni di Pisticci, Pomarico Vecchio, Cozzo Presepe. È credibile che anche la fascia meridionale delimitata

dall'Agri sia stata, almeno nella fase iniziale, inserita nel programma di occupazione (Schmiedt - Chevallier 1959; Adamesteanu 1973; Osanna 1992; Carter 1998). La fotografia aerea ha offerto un grande contributo nel far apprezzare queste linee disposte sul terreno in modo molto regolare, con direzione prevalente est-ovest, a intervalli di ca. 210-215 metri una dall'altra. Sono state riconosciute anche tracce trasversali che disegnano con le precedenti grandi lotti di forma trapezoidale. Lo scavo ha provato che in alcuni casi queste linee corrispondono ad assi viari di collegamento extraurbano (Pantanello), in altri invece le stesse definiscono un sistema di canali per il deflusso delle acque meteoriche e per l'irrigazione della campagna. Al momento mancano ancora strumenti d'indagine in grado di riconoscere i limiti di ogni singolo lotto, e l'indicazione che avesse un'estensione valutabile intorno ai 18 ha è presunta; tuttavia, appare evidente che la partizione c'è stata e che i confini generali sono rappresentati proprio da questo reticolo. La carta di distribuzione delle numerose fattorie con i relativi gruppi di sepolture conferma che tutto il territorio diviso è stato occupato in modo permanente e che la frequentazione nelle forme della piccola proprietà è iniziata alla fine del VI secolo. Questo, però, non vuole significare che a Metaponto sia stato realizzato un sistema di divisione agraria basato sulla parità dei lotti. Alcuni indizi costituiti dalle maggiori dimensioni di alcune fattorie, dalla ricchezza di pochi corredi funerari, dall'esistenza di impianti artigianali spingono a ritenere che una certa disuguaglianza si sia mantenuta, e che l'abbandono o l'acquisto di alcuni lotti abbia favorito la formazione di proprietà più grandi.

La fine del VI e l'inizio del V secolo comportano per Metaponto una serie di riforme istituzionali, come l'ampliamento del corpo civico e l'adozione di un nuovo sistema di organizzazione della popolazione. Scompaiono gradualmente le grandi famiglie aristocratiche (*ghéne*) che favorivano le contrapposizioni tra i gruppi alimentando la rivalità interna e la lotta politica, e si affermano articolazioni amministrative su basi topografiche. Le ultime manifestazioni di questo quadro politico in dissoluzione possono forse essere riconosciute nella ricostruzione monumentale dei Templi C (Atena) e D (Artemis) all'interno del santuario urbano. Questi due edifici ripropongono ancora nella prima metà del V secolo l'orientamento planimetrico arcaico, con una marcata differenza rispetto agli assi assunti ufficialmente dalla città. Si coglie quasi una polemica opposizione ai comportamenti del periodo immediatamente precedente, il desiderio di riaffermare i principi «sacrali» delle tradizioni più arcaiche. Anche il trasferimento dal santuario extraurbano di San Biagio nell'agora urbana del culto di Zeus *Aglaos* sembra rientrare

in questa operazione di graduale dissoluzione del potere economico e politico dei *ghéne* e delle loro clientele. Il santuario non deve essere il punto di riferimento religioso esclusivo per un gruppo, ma i culti devono essere comuni a tutta la comunità di cittadini.

L'impianto urbano conosciuto attraverso la fotografia aerea corrisponde sicuramente a quello consolidatosi nella seconda metà del IV secolo, quando la città vive un momento di particolare sviluppo demografico ed economico. In questo periodo l'abitato raggiunge la sua massima estensione e si procede alla creazione di nuovi assi nord-sud paralleli ai precedenti e forse alla imposta una *plateia* est-ovest che rompe il ritmo degli *stenopoi*. L'arteria individuata da Adamesteanu, quella che incrocia il santuario, si pone alla distanza di m 102 dal grande asse generatore di m 22 e viene ad assumere una posizione centrale rispetto alle altre due più estreme. Se si considerano anche le due *plateiai* nord-sud si definiscono moduli quadrati di m 400-401 ca., frazionati all'interno da isolati (*strigae*) che continuano a essere ancora molto lunghi, almeno nel settore occidentale di nuova espansione. Sono stati effettuati numerosi saggi di verifica sugli assi principali, ma al momento non risultano incroci, anche minori, che facciano ricostruire una griglia interna a maglie più piccole. Allo stesso modo, esiste la certezza che le *plateiai* nord-sud di più recente formazione si datino nel loro tratto settentrionale nella seconda metà del IV secolo, ma non è possibile confermare che l'intero tracciato appartenga allo stesso periodo. La ricerca ha ancora numerosi problemi da risolvere.

Il IV secolo, comunque, registra la maggiore densità abitativa in città e nel territorio. Per quanto riguarda l'attività edilizia pubblica, le maggiori attenzioni sono rivolte alla realizzazione del circuito difensivo, alla sistemazione dei battuti stradali con possenti riporti di materiale inerte, alla costruzione del teatro sul luogo del precedente edificio circolare e alla definizione degli spazi pubblici, attraverso portici monumentali (*stoai*). Al santuario sono riservati solo interventi minori di restauro e di completamento.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. 1977

The excavations at Cozzo Presepe (1969-1972), in «Notizie degli Scavi di Antichità», CII, suppl., pp. 191-407.

Adamesteanu, D. 1965

Metaponto (Matera). Appunti fotointerpretativi, in «Notizie degli Scavi di Antichità», XC, suppl., pp. 179-84.

- Adamesteanu, D. 1967
Problèmes de la zone archéologique de Métaponte, in «Revue Archéologique», 1, pp. 3-38.
- Adamesteanu, D., 1970
L'agora di Metaponto, in *Scritti di archeologia ed arte in onore di C. M. Lerici*, Stockholm, pp. 39-43.
- Adamesteanu, D. 1971
Popoli anellenici in Basilicata, Napoli.
- Adamesteanu, D. 1973
Le suddivisioni di terre nel Metapontino, in «Problèmes de la terre en Grèce ancienne», Paris-La Haye, pp. 49-61.
- Adamesteanu, D. 1975
Il santuario di Apollo e urbanistica generale, in «Notizie degli Scavi di Antichità», C, suppl., pp. 15-311.
- Adamesteanu, D. 1979
Διοσ ἀγορά a Metaponto, in «Parola del Passato», XXXIV, pp. 296-312.
- Adamesteanu, D. 1981
Siris. Il problema topografico, Atti XX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, (Taranto 1980), Napoli, pp. 61-93.
- Adamesteanu, D. - Vatin, C. 1976
L'arrière-pays de Métaponte, in «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 110-23.
- Armi 1993
Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania, a cura di A. Bottini, Bari.
- Basilicata 1999
Storia della Basilicata. 1. L'antichità, a cura di D. Adamesteanu, Bari.
- Bérard, J. 1936
Appunti su Metaponto e Lagaria, 2. Il tempio delle Tavole Palatine a Metaponto, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VI, pp. 333-5.
- Bianco, S. 1998
La prima età del Ferro nel Metapontino e nella Siritide, in *Siritide e Metapontino*, pp. 15-30.
- Camassa, G. 1991
I culti delle poleis italiote, in *Storia del Mezzogiorno. 1. Il Mezzogiorno antico*, Napoli, pp. 4718.
- Carter, J. C. 1977
Ancient Crossroads: the Rural Population of Classical Italy. Guide to an Archaeological Exhibition, Austin.
- Carter, J. C. 1998a
Vent'anni di ricerca nel territorio di Metaponto, in *Siritide e Metapontino*, pp. 237-59.
- Carter, J. C. 1998b
The chora of Metaponto. The necropoleis, Austin.
- Castagnoli, F. 1959
La pianta di Metaponto: ancora sull'urbanistica ippodamea, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», XIV, pp. 45-55.
- Castagnoli, F. 1968
Note di architettura e di urbanistica, in «Archeologia Classica», XX, p. 123.
- Chevallier, R. - Rouillard, P 1971
Mission archéologique de la Faculté des Lettres de Tours à Métaponte, in «Revue Archéologique», pp. 306-26.

- Cotecchia, V. 1993
Incidenze geologiche e geotecniche su Sibari e la Sibaritide, Atti XXXII Convegno Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1992), Napoli, pp. 21-49.
- Da Leukania a Lucania*
Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale fra Pirro e i Giulio-Claudii, Roma 1992.
- D'Andria, F. 197
Scavi nella zona del kerameikos (1973), in «Notizie degli Scavi di Antichità», XXIX, suppl., pp. 355-452.
- De Luynes, H. - Debacq, F. J. 1833
Métoponte, Paris.
- de Polignac, F. 1991
La nascita della città greca, Milano.
- De Siena, A. 1986
Metaponto. Nuove scoperte in proprietà Andrisani, in *Siris-Polieion*, pp. 135-56.
- De Siena, A. 1990a
Contributi archeologici alla definizione della fase protocoloniale del Metapontino, in «Bollettino Storico della Basilicata», 6, pp. 71-88.
- De Siena, A. 1990b
Il castro romano di Metaponto, in *L'espansionismo romano*, pp. 301-14.
- De Siena, A. 1996
Metapontino: strutture abitative ed organizzazione territoriali prima della fondazione della colonia achea, in *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e in Sicilia*, a cura di F. D'Andria e K. Mannino, Galatina, pp. 161-95.
- De Siena, A. 1998
Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti, in *Siritide e Metapontino*, pp. 141-70.
- De Siena, A. - Giardino, L. 1994
Herakleia e Metaponto. Trasformazioni urbanistiche e produzione agricola tra tarda repubblica e primo impero: i nuovi dati archeologici, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, Napoli-Roma, pp. 197-211.
- Galli, E. 1928
Metaponto. Esplorazioni archeologiche e sistemazione dell'area del tempio delle Tavole Palatine, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», I, pp. 63-79.
- Giannotta, M. T. 1980
Metaponto ellenistico-romana, Galatina.
- Giardino, L. 1978
Metaponto 1977. La campagna di scavo nell'area del castrum, Atti XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1977), Napoli, pp. 413-29.
- Giardino, L. 1991
Grumentum e Metaponto. Due esempi di passaggio dal tardoantico all'alto medioevo in Basilicata, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome. Moyen-Age», 103, 2, pp. 827-58.
- Giardino, L. - De Siena, A. 1999
La costa ionica dall'età del ferro alla fondazione delle colonie: forme e sviluppi insediativi, in *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, a cura di M. Barra Bagnasco, E. De Miro e A. Pinzone, Messina, pp. 23-38.
- Greci sul Basento*
I Greci sul Basento, Mostra degli Scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984, Como 1986.

- Greco, E. 1994
L'agora de Poseidonia: une mise au point, in «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 227-38.
- Greco, E. 1997
Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico, in *I Greci*, 2, II, Torino, pp. 619-52.
- Greco, E. - Theodorescu, D. 1983
Poseidonia-Paestum II. L'agora, Rome.
- Guerricchio, A. 1993
Lineamenti geomorfologico-idrogeologici della piana di Sibari e problemi di salvaguardia degli scavi archeologici, Atti XXXII Convegno Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1992), Napoli, pp. 863-81.
- Guy, M. 1995
Cadastrés en bandes de Métaponte à Agde. Questions et méthodes, in *Sur les pas des Grecs en Occident*, Collection Etudes Massaliètes, 4, pp. 427-44.
- Guzzo, P. G. 1989
Ipotesi sulla forma archeologica di Siris, in *Studi su Siris-Eraclea*, Archaeologia Perusina 8, Roma, pp. 37-47.
- Lacava, M. 1891
Topografia e Storia di Metaponto, Napoli.
- Leone, R. 1998
Luoghi di culto extraurbani d'età arcaica in Magna Grecia, Torino.
- L'espansionismo romano*
Basilicata. L'espansionismo romano nel Sud-est d'Italia. Il quadro archeologico, a cura di M. Salvatore, Venosa 1990.
- Lombardo, M. 1982
Antileon tirannicida nelle tradizioni metapontina ed eracleota, in «Studi di Antichità del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Lecce», 3, pp. 189-204.
- Lombardo, M. 1983
Polieion e il Basento. Tradizioni etimologiche e scoperte archeologiche, in «Studi in onore di D. Adamesteanu», Galatina, pp. 59-75.
- Lombardo, M. 1986
Siris-Polieion: fonti letterarie, documentazione archeologica e problemi storici, in *Siris-Polieion*, pp. 55-86.
- Lombardo, M. 1998a
Siri e Metaponto: esperienze coloniali e storia sociale, in *Siritide e Metapontino*, pp. 45-65.
- Lombardo, M. 1998b
La democrazia in Magna Grecia: aspetti e problemi, in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum, pp. 77-106.
- Lo Porto, F. G. 1966
Metaponto. Scavi e ricerche archeologiche, in «Notizie degli Scavi di Antichità», XCI, pp. 136-231.
- Lo Porto, F. G. 1979
Una tomba metapontina e l'elmo di Saint Louis nel Missouri, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», XVIII-XX, pp. 171-87.
- Maddoli, G. 1986
Fra «ktisma» ed «epoikia»: Strabone, Antioco e le origini di Metaponto e Siri, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, a cura di G. Maddoli, Perugia, pp. 137-57.

- Maddoli, G. 1991
L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale, in *Geografia storica della Grecia antica*, a cura di F. Prontera, Bari, pp. 150-73.
- Martin, R. 1973
Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, a cura di M. I. Finley, Paris-La Haye, pp. 97-112.
- Mele, A. 1996
Culti e miti nella storia di Metaponto, in «Hesperia», 7, pp. 9-32.
- Mele, A. 1998
Culti e miti nella storia di Metaponto, in *Siritide e Metapontino*, pp. 67-90.
- Mertens, D. 1975
Rapporto preliminare sui lavori eseguiti dall'Istituto archeologico Germanico di Roma nell'area del santuario urbano di Metaponto fino all'anno 1972, in «Notizie degli Scavi di Antichità», c, suppl., pp. 313-53.
- Mertens, D. 1979
Der ionische Tempel von Metapont. Ein Zwischenbericht, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», LXXXVI, pp. 103-39.
- Mertens, D. 1985
Metapont. Ein neuer Plan des Stadtzentrums, in «Archäologischer Anzeiger», pp. 645-71.
- Mertens, D. 1998
L'architettura e l'urbanistica di Metaponto nel quadro dell'economia locale e dell'evoluzione generale nella Magna Grecia, in *Siritide e Metapontino*, pp. 123-140.
- Mertens, D. 1999
Metaponto: l'evoluzione del centro urbano, in *Basilicata 1999*, pp. 247-94.
- Mertens, D. - De Siena, A. 1982
Metaponto: il teatro-ekklesiasterion, I, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», LXVII, 16, pp. 1-60.
- Mertens, D. - Greco, E. 1996
Urbanistica della Magna Grecia, in *I Greci in Occidente*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Venezia, pp. 243-62.
- Mertens, D. - Horn, M. 1992
Die archaischen Baufriese aus Metapont, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung», 99, pp. 1-122.
- Metaponto 1974*
Metaponto, Atti XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1973), Napoli.
- Montepaone, C., 1986
L'apologia di Alexidamos. «L'avventura del cavaliere», in «MHTIS», 1, 2, pp. 219-35.
- Morel, J. P. 1970
Fouilles à Cozzo Presepe près de Métafonte, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome. Antiquité», LXXXII, pp. 73-116.
- Musti, D. 1988
Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica, Padova.
- Neboit, R. 1977
Un exemple de morphogenese accélérée dans l'antiquité: les vallées du Basento et du Cavone en Lucanie (Italie), in «Méditerranée», 4, pp. 39-50.

- Orlandini, P. 1976
Un frammento di coppa mediogeometrica dagli scavi dell'Incoronata presso Metaponto, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», XV-XVII, pp. 177-86.
- Orlandini, P. 1999
La colonizzazione ionica della Siritide, in *Basilicata* 1999, pp. 197-210.
- Osanna, M. 1989
Il problema topografico e toponomastico di Siris-Polieion, in *Studi su Siris-Eraclea*, *Archaeologia Perusina* 8, Roma, pp. 75-84.
- Osanna, M. 1992
Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica, Roma.
- Pelosi, A. 1992
Qualche considerazione sull'Incoronata di Metaponto, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia antica», 15, pp. 35-44.
- Pesce, G. 1936
Metaponto. Ritrovamenti vari, in «Notizie degli Scavi di Antichità», LXI, pp. 439-49.
- Pugliese Carratelli, G. 1981
Magna Grecia e Sicilia nei secoli VIII e VII a.C., in «Annuario della Scuola Archeologica di Atene», LIX, pp. 29-42.
- Quagliati, Q. 1925
Scavi nel tempio di Metaponto, in «Società Magna Grecia. Relazione e bilancio 1924-1925», pp. 6-9.
- Rolley, Cl. 1983
Les bronzes grecs, Fribourg.
- Saint-Non C. R. 1783
Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile, Paris, III, 77, 80.
- Schmiedt, G. 1970
Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia, II, Firenze.
- Schmiedt, G. - Chevallier, R. 1959
Caulonia e Metaponto. Applicazioni della fotografia aerea in ricerche di topografia antica nella Magna Grecia, Firenze.
- Sestieri, C. P. 1940
Metaponto. Campagna di scavi (marzo-aprile 1939), in «Notizie degli Scavi di Antichità», LXV, pp. 51-122.
- Siris-Polieion*
Siris-Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica, Atti dell'Incontro di Studi (Policoro 1984), Galatina.
- Siritide e Metapontino*
Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali, Atti dell'Incontro di Studio (Policoro 1991), a cura di E. Greco e M. Bats, Naples-Paestum.
- Uggeri, G. 1969
Κληροί arcaici e bonifica classica nella χώρα di Metaponto, in «Parola del Passato», XXIV, pp. 57-71.
- Valente, C. 1949
Metaponto, in «Notizie degli Scavi di Antichità», LXXIII, p. 106.
- Vallet, G. 1985
L'apporto urbanistico. Le fait urbain en Grèce et en Sicile à l'époque archaïque, in «Kokalos», XXX-XXXI, I, pp. 133-55.

Poseidonia

di Fausto Longo

1. *Dalla riscoperta alle recenti indagini di scavo.*

La riscoperta di Paestum da parte della cultura europea ebbe inizio all'incirca alla metà del Settecento, quando l'interesse dei viaggiatori del *Grand Tour* fu attratto dalle maestose rovine delle mura e dei templi. L'interessamento del governo borbonico fu, tuttavia, inizialmente assai limitato, dal momento che l'attenzione principale era destinata alle più importanti scoperte di Ercolano e Pompei. Con l'istituzione nel 1804 della Soprintendenza delle Antichità e degli Scavi, affidata a Felice Nicolas, furono avviate attività di restauro mirate alla salvaguardia dei templi e condotti i primi scavi che portarono al rinvenimento di alcune tombe lucane dipinte (Pontrandolfo 1996). Nonostante la politica culturale del governo borbonico per la difesa e la valorizzazione del patrimonio avesse segnato già nei primi decenni dell'Ottocento un notevole progresso, essendo in anticipo su quelle del tempo e alla base dell'attuale legislazione, fu proprio in quegli anni – e precisamente tra il 1827 e il 1828 – che fu compiuto uno dei più gravi scempi consistenti nella distruzione della Porta Aurea e dell'anfiteatro al fine di consentire il passaggio della «strada del Cilento» che ancora oggi divide in due la città antica.

Dall'Unità d'Italia alla fine della seconda guerra mondiale la ricerca a Paestum è stata segnata da momenti di entusiasmo e di oblio. All'inizio di questo secolo, gli scavi di Spinazzola, direttore del Museo di San Martino in Napoli, e poi quelli di Aurigemma, Maiuri e Marzullo furono condotti essenzialmente nell'area dei santuari urbani e in quella del Foro, finalizzati alla messa in luce dei grandi monumenti (Greco 1986). Ben diversa l'esemplare esplorazione condotta da Zanotti Bianco e Zancani Montuoro che in quegli stessi anni individuarono e scavarono presso la foce del Sele il Santuario di Era, fino ad allora noto so-

lo dalle fonti letterarie (Zanotti Bianco - Zancani Montuoro 1951-54). Nel secondo dopoguerra, con la costituzione della Soprintendenza alle Antichità di Salerno, le indagini archeologiche in città, ma in parte anche nelle necropoli, ripresero con Sestieri cui si deve la scoperta del cosiddetto sacello ipogeico.

L'avvio di un concreto programma di ricerca su Paestum fu opera di Napoli, successore di Sestieri, il cui sforzo si era inizialmente concentrato sulle necropoli ma che successivamente era stato indirizzato all'esplorazione sistematica e scientifica della città. Il programma di ricerca, iniziato negli anni settanta con lo scavo nell'area del Foro, fu concretizzato da un'équipe italo-francese, diretta da Greco e Theodorescu, che si propose la realizzazione di un Atlante topografico accompagnato da un'analisi critica dei monumenti della città con i rilievi delle strutture fino ad allora messe in luce e delle fortificazioni. I quattro volumi, dal titolo *Poseidonia-Paestum*, permettono oggi di avere un quadro ricco ed esaustivo sui problemi urbanistici della città, in particolare sugli assi viari e sull'organizzazione degli spazi pubblici e privati.

In quegli stessi anni un'équipe di studiosi dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, coordinati da Mertens, avviò lo studio e il rilievo dei templi.

In parallelo, negli ultimi anni, sono state avviate ricerche sul territorio che hanno comportato una parziale ricognizione di superficie, la ripresa dello scavo all'*heraion* di foce Sele, nonché l'esplorazione dei santuari di Agropoli (Fiammenghi), Capodifiume (Pontrandolfo), San Nicola di Albanella (Cipriani) e Santa Venera (Pedley e Torelli).

2. Il contesto ambientale.

La città di Poseidonia insiste in quella parte meridionale della grande pianura alluvionale del golfo di Salerno attraversata dal Sele. L'area territoriale della città è delimitata a nord da tale fiume, a est dai primi rilievi collinari, tra cui i monti Calpazio, Sottano e Soprano, e a sud dalle colline di Agropoli. Questa parte della pianura è inoltre solcata dal Capodifiume, che lambisce a sud la città, e dai fiumi Solofrone e Testene.

La presenza di banchi di travertino e di cordoni dunari, o paleodune, che nel corso del tempo costituivano le antiche linee di costa, caratterizzano l'intera pianura. Indagini geologiche hanno dimostrato che l'ultimo di questi cordoni, a ridosso della spiaggia attuale, è di formazione recente e che la costa, in epoca più antica, era arretrata di circa 350 metri rispetto a quella attuale (Guy 1990, 1992). I cor-

doni dunari delimitavano depressioni più o meno vaste che in assenza di opere di bonifica potevano dare origine a paludi, soprattutto in prossimità di polle sorgive. Tracce di queste paludi sono state individuate a ovest di Porta Marina, tra il cordone di Gromola e quello della Laura, e in prossimità del tratto finale del Solofrone, la cui foce sembra fosse in antico più arretrata di circa 3 km (Lippman Provansal 1987; Avagliano 1992). Le recenti ricerche nel settore occidentale della città hanno permesso di accertare l'esistenza di una laguna alimentata di acque dolci, forse collegata al mare attraverso alcune aperture riconoscibili sulle fotografie aeree (Guy 1990). Immediatamente a sud di questa laguna, interrata già agli inizi dell'età imperiale, sfociava il Capodifiume il cui corso è stato recentemente deviato più a sud. La possibile individuazione di un porto nell'area compresa tra la laguna e la foce del Capodifiume è stata molto discussa anche in virtù dell'esistenza di altri possibili approdi quali quello a nord presso il Sele, confermato dalla presenza nel I sec. a.C. del *Portus Alburnus*, menzionato dal poeta latino Lucilio (Greco 1996a), o quelli a sud presso il Solofrone e il Testene. L'eventuale presenza di questi diversi approdi va pertanto messa in relazione a esigenze, funzioni e circostanze diverse.

I cordoni dunari che attraversano da nord a sud tutta la pianura costituivano senza dubbio le direttrici principali di attraversamento del territorio; una di queste va riconosciuta nella paleoduna che attraversa il moderno centro di Gromola. L'esistenza di quest'ultimo percorso è documentato anche dagli scavi archeologici che hanno messo in luce, a circa 700 m dai resti monumentali del santuario extraurbano di Era, un tratto stradale che metteva in comunicazione la città con l'*heraion* e la riva opposta del Sele. Un altro asse viario, staccandosi da quest'ultimo immediatamente a nord della Porta Aurea, si dirigeva verso est in direzione del Calore consentendo l'accesso al Vallo di Diano. Scavi archeologici hanno infine permesso di rintracciare un tratto del percorso che uscendo da Porta Giustizia si dirigeva verso Agropoli e di un diverticolo che correva in direzione della valle dell'Alento, naturale via di comunicazione verso il territorio velino. A queste direttrici nord/sud va certamente aggiunta quella est/ovest che, prolungando la *plateia* mediana della città, si dirigeva verso i rilievi collinari orientali (Greco 1979).

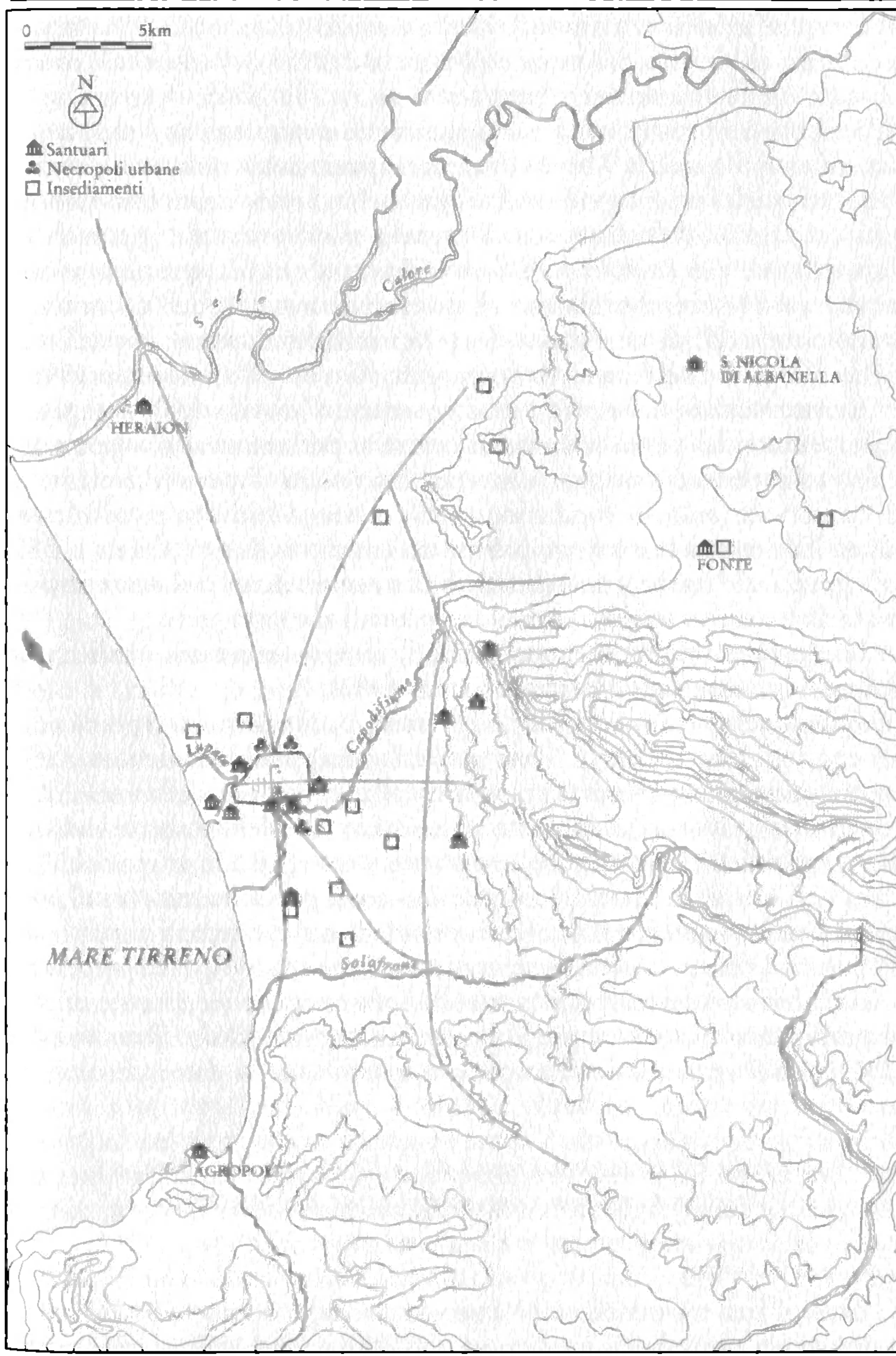
L'intero territorio della pianura del Sele si configura come un contesto ambientale omogeneo in cui solo lo sviluppo storico e sociale delle comunità trasformò il fiume Sele in un limite tra due mondi culturalmente diversi, sebbene pur sempre in continuo rapporto e contatto.

3. La fondazione e le prime due generazioni di vita dell'*apoikía*.

L'ampia pianura a sud del Sele, in cui vennero a insediarsi gli *apoikoi* sibariti, non era completamente disabitata, come possiamo dedurre dalla presenza di tracce di insediamenti e da alcune necropoli individuate nel territorio (fig. 61). La documentazione archeologica attesta una certa omologazione culturale da parte di questi indigeni ai gruppi insediati a nord del Sele il cui punto di riferimento era costituito dal centro urbano di Pontecagnano che proprio tra VIII e VII sec. a.C. segnava il periodo del suo maggior sviluppo (Greco, in *Poseidonia-Paestum*, II, pp. 72-4). In ogni caso al momento della fondazione di Poseidonia questi gruppi indigeni non sembra avessero raggiunto uno sviluppo economico, politico e sociale tale da consentire una qualche forma di contrapposizione ai nuovi arrivati. Alcuni di essi sopravvissero alla fondazione della città, sebbene ai suoi margini, come documenta l'insediamento individuato in località Fonte di Boccalupo.

La fondazione di Poseidonia – o *Poseidania* nel dialetto dorico degli *oikisthentes* achei – è attribuita ai Sibariti dallo Pseudo-Scimno, autore di un Periplo assegnato al II-I sec. a.C. (246), e da Strabone (V, 4,13), geografo di età augustea, il quale precisa che i Sibariti avrebbero dapprima costruito un *teichos* e che poi gli abitanti si sarebbero trasferiti *anotèro*. Molto si è discusso sul significato del termine; alcuni pensano che debba tradursi «più all'interno» e pertanto presupporre l'esistenza di un *teichos* sul litorale di Paestum; altri danno al termine *anotéro* il significato di «più in alto», vale a dire «più a nord», secondo un'ottica geografica antica. Quest'ultima lettura porta a ipotizzare l'esistenza di un fondaco fortificato più a sud della città, da localizzare probabilmente in prossimità dell'ottimo scalo di Agropoli (Greco 1974-75) dove la Zancani Montuoro aveva già riconosciuto il promontorio sporgente di *Poseidon Enipeus* (Zancani Montuoro 1954) di cui parla un passo dell'*Alessandra* di Licofrone (722-725). Ad avvalorare quest'ultima ipotesi è l'indagine archeologica condotta sul castello di Agropoli che ha restituito tracce di terrecotte architettoniche attribuibili a un tempio arcaico e materiali risalenti all'inizio del VI sec. a.C. (Fiammenghi 1986). Allo stato attuale, tuttavia, l'archeologia non offre elementi per stabilire una fondazione della città in due tempi dal momento che non sono stati rinvenuti ad Agropoli materiali anteriori a quelli provenienti dalle più antiche sepolture e dalla città stessa. Piuttosto, i dati relativi alle prime fasi dell'*heraion* alla foce del Sele, del santuario di Fonte di Roccadaspide e quello di Santa Venera, immediatamente a sud della città (Pedley - Torelli 1993), sembrano documentare

Figura 61. Poseidonia. Carta del territorio nel VI e V secolo a. C.



un'occupazione del territorio contestuale alla fondazione della città (Greco 1992).

Il centro urbano corrispondeva alla piattaforma calcarea appena sopraelevata sul livello del mare collocata al centro della pianura meridionale. Le fortificazioni, attualmente ancora in piedi, cingono oggi un'area più ampia di quella occupata in età arcaica ma non sappiamo esattamente di quanto. I limiti di questo spazio sono indicati da alcuni elementi quali la necropoli di Andriuolo-Laghetto, posta immediatamente a ridosso dell'attuale cinta muraria nord-orientale, il corso del Capodifiume e il santuario di Santa Venera a sud, la laguna a ovest, mentre a est le ricerche effettuate sul versante orientale dell'agora sembrano poter collocarne il limite, forse sin dalla fondazione, immediatamente alle spalle del Museo Archeologico (Greco - Theodorescu 1994).

Le attestazioni delle prime due generazioni di vita della città sono documentate dai pochi frammenti ceramici pertinenti alle coppe a filetti e a forme tardocorinzie, e a un edificio sacro di piccole dimensioni conservato solo in fondazione nella parte meridionale dell'*Athenaion*. Tale tempio, forse il più antico tempio di Atena, si data al 580 a.C. grazie alle terrecotte architettoniche rinvenute *in situ* e contrassegnate da lettere in alfabeto acheo, funzionali al montaggio.

Di qualche decennio successivo è il tempio enneastilo dedicato a Era nel santuario meridionale (Mertens 1993).

È dunque verosimile che la lunga fascia, occupata nel tempo da edifici con funzione collettiva (i santuari e l'agora) pubblica, sia stata delimitata e destinata a queste funzioni sin dalla fondazione della «colonia». I saggi stratigrafici effettuati sotto gli assi viari, che delimitano le suddette aree pubbliche, al contrario, non possono essere datate prima del 520-510 a.C. L'esistenza di un precedente impianto, poi obliterato, la cui presenza sarebbe segnalata dal diverso orientamento dei templi rispetto all'impianto urbano (declinazione verso nord di circa 6°) e dalla perpendicolarità dell'asse dei templi rispetto alla linea retta che idealmente unisce le porte settentrionale e meridionale (Castagnoli 1963; Theodorescu 1992, pp. 507 sgg.) non sembra, per ora, giustificata dai dati archeologici.

4. *La polis tra la seconda metà del VI e la fine del V sec. a.C.* *Struttura urbana e organizzazione del territorio.*

Gli spazi pubblici

Tra l'ultimo trentennio del VI secolo e la metà del successivo la città conobbe un periodo di grande attività edilizia, senz'altro corrispon-

dente a un particolare sviluppo economico. È proprio allo scorcio del VI secolo a.C. che si realizzarono i battuti stradali e si definirono gli spazi pubblici e privati come anche il primo impianto delle fortificazioni (D'Ambrosio 1990; Stefan 1998), (fig. 62).

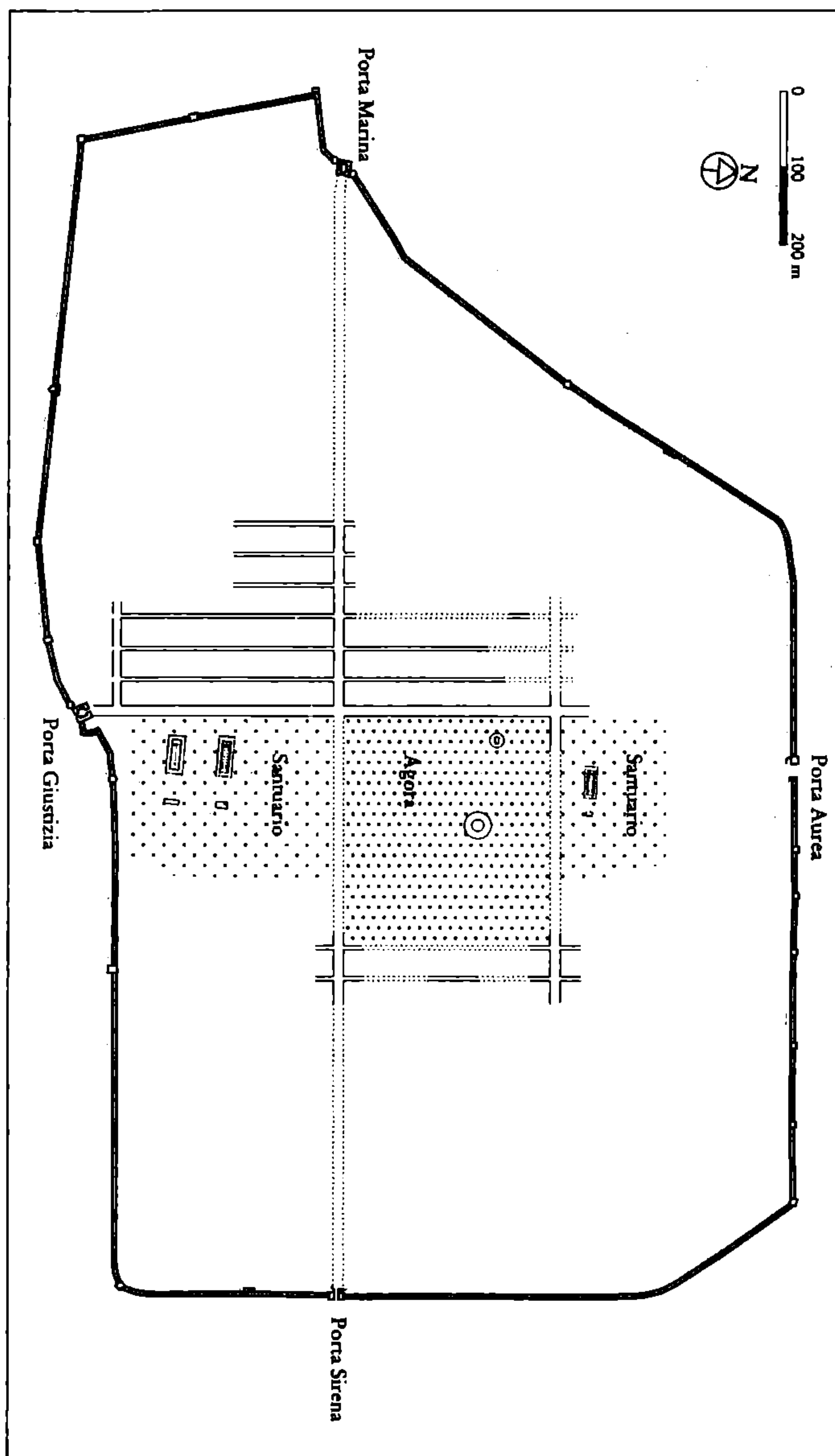
L'area della città sulla quale siamo meglio informati è lo spazio pubblico (fig. 63). Essa consiste in un enorme rettangolo chiuso a ovest da un ampio asse viario orientato da nord a sud della larghezza di 10,50 m; questa strada incrociava ad angolo retto tre *plateiai* est/ovest: una a nord – oggi appena visibile – larga 12 m; una al centro, larga 18,20 m; una a sud, larga 10 m. La *plateia* mediana est/ovest, ben riconoscibile nel tratto che dal Foro conduceva a Porta Marina e in quello a est sotto l'attuale strada che va verso la stazione ferroviaria, fu cancellata, relativamente al tratto centrale, dalla sistemazione del Foro che le si sovrappose (*Poseidonia-Paestum 1*). Le tre *plateiai* suddividevano ulteriormente la fascia pubblica in tre settori, di cui due – settentrionale e meridionale – occupati dai santuari urbani, e uno – quello centrale – destinato a ospitare l'agora.

Le suddette *plateiai* delimitavano solo in parte i santuari e l'agora; il limite nord ed est del santuario di Atena non è infatti ben chiaro, come pure quello est del santuario meridionale. Grazie agli scavi del 1987 sappiamo invece qualcosa di più relativamente allo sviluppo del peribolo del santuario meridionale che in età romana, sul versante est, correva sotto dell'attuale SS 18. Non abbiamo finora elementi per stabilire che tale limite fosse lo stesso in età greca.

Alla costruzione del tempio urbano di Era, la divinità poliadica venerata sia nel cuore della città sia nel territorio, seguirono il più recente tempietto prostilo realizzato ai margini della *plateia* est/ovest che ne attrae l'orientamento, e il Tempio di Atena. L'ultimo dei tre templi maggiori, noto come Tempio di Nettuno ed attribuito ad Apollo (Torelli 1992, pp. 60 sgg.) o a Zeus, risale a poco prima della metà del V sec. a.C.

L'agora era collocata tra i due santuari da cui era divisa mediante le due *plateiai* est/ovest che ne costituivano i limiti settentrionale e meridionale. Grazie alle recenti indagini anche i lati occidentale e orientale di questa piazza sono oggi più chiari: a ovest a chiudere l'agora era la *plateia* nord/sud nel tratto in cui scompare sotto le sovrapposizioni romane, riducendosi a uno stretto vicolo alle spalle delle botteghe; sul versante opposto, invece, il limite era costituito da uno *stenopòs* immediatamente a est del Museo, che a sua volta marcava a ovest un isolato occupato da un santuario. In realtà, altri due assi viari, sempre posti a una distanza regolare di ca. 35 m sono stati rinvenuti immediatamente a est dell'«isolato sacro» (Denti 1993; Jannelli 1994), ma questi – come è stato accertato – si

Figura 62. Poseidonia. Pianta della città.



Fonte: disegno Theodorescu.

datano, nel loro primo impianto, solo all'inizio del III sec. a.C., epoca in cui la grande area pubblica fu probabilmente ristretta per creare nuovi isolati nel rispetto della rigorosa sistemazione urbana arcaica.

Sulla base di questi dati certi possiamo idealmente ricostruire l'agora di Poseidonia come un'area di notevole estensione dell'ampiezza di 330x300 m (circa 10 ha), (Greco - Theodorescu 1994). La piazza pubblica posidoniate sarebbe così di circa due ettari più ampia di quella di Metaponto, una vera e propria *agora eumeghetes* usando l'espressione di Strabone riferita per Taranto (VI, 3, 1), ma che si potrebbe adottare per molti altri spazi pubblici dell'Occidente greco se addirittura non ritenere una caratteristica peculiare delle *agorai* coloniali (Greco 1998).

I due elementi guida che hanno permesso di identificare con certezza l'agora, fino a trent'anni fa ancora ritenuta limitata alla sola area del Foro, furono costituiti dalle riflessioni su due importanti monumenti: l'*heroon* scavato nel 1954 (Sestieri 1955) e l'*ekklesiasterion* messo in luce nel 1977 (*Poseidonia-Paestum II*).

L'*heroon* dello *ktistes* o «sacello ipogeico» è un cenotafio ubicato a nord-ovest dell'agora. Secondo le più recenti ricerche risulta probabile l'esistenza di un tumulo che originariamente ricopriva la struttura (Ficuciello 1997-98). Realizzato solo intorno al 510 a.C., era probabilmente preceduto da un edificio più antico avente forse le medesime funzioni. L'interpretazione corretta della struttura si deve a Greco che dopo aver dato credito a una suggestiva ipotesi di Zancani Montuoro ha identificato il monumento con il luogo di culto dell'ecista di Poseidonia (Greco, in *Poseidonia-Paestum II*, pp. 74 sgg.). D'altra parte, se si pensa alle vicende dello *heroon* di Batto a Cirene con i diversi spostamenti del tumulo necessari per ampliare e definire i limiti orientali dell'agora, non deve meravigliare la costruzione (o forse anche qui uno spostamento?) di un *heroon* nel momento in cui la città definiva e strutturava il proprio impianto urbano allo scorcio del VI sec. a.C.; essa rappresenta, dunque, un vero e proprio atto di rifondazione della città.

Più di recente è stato rinvenuto l'edificio circolare a ridosso della strada moderna che taglia la città antica; per le sue caratteristiche architettoniche, l'ubicazione e la vicinanza (120 m) allo *heroon*, lo identifichiamo come l'edificio assembleare degli organi amministrativi della città (Greco, in *Poseidonia-Paestum II*, pp. 79 sgg.). Il monumento, costruito intorno al 470 a.C., secondo i calcoli più recenti, poteva contenere 1300-1700 persone (Hansen - Fischer Hansen 1994, pp. 69-72; *contra* Theodorescu in *Poseidonia-Paestum II*).

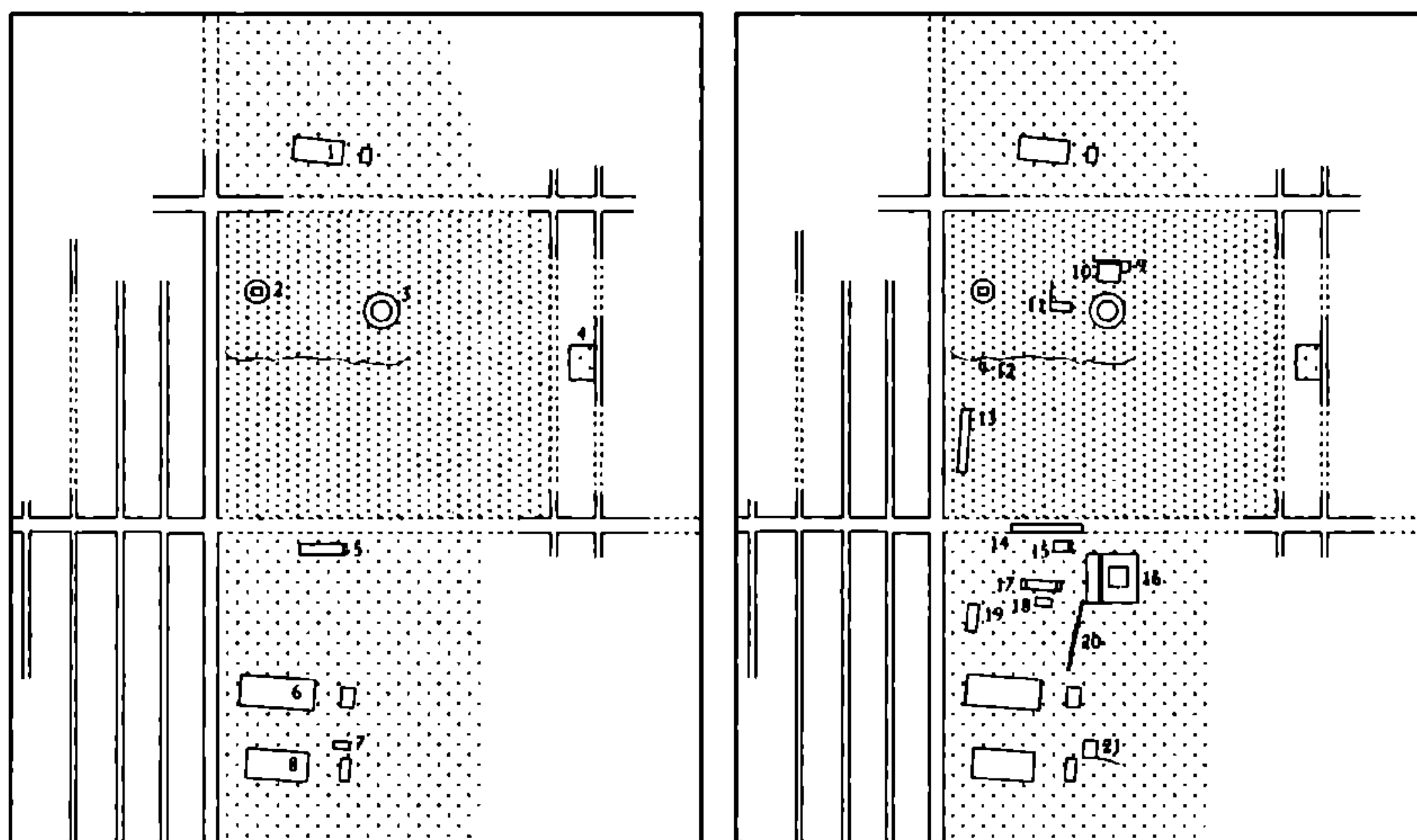
Poco altro si conosce dell'agora che si estendeva anche nell'area del foro dove sono stati individuati lembi di battuti arcaici e tracce di fonda-

zioni pertinenti ad alcune strutture (Greco - Theodorescu 1994). D'altra parte, l'impianto del foro, degli edifici annessi e, soprattutto, il grande sviluppo costruttivo di età augustea in quest'area, hanno quasi completamente annullato le fasi più antiche (*Poseidonia-Paestum I*). Unico edificio di cui restano ampie tracce in negativo è la *stoa*, assegnabile ancora al V sec. a.C., che doveva delimitare a ovest il *plateau* meridionale dell'agora.

Gli spazi privati

La lettura della fotografia aerea e lo scavo sul terreno hanno accertato che alle tre *plateiai* est/ovest e alla grande strada nord/sud si affiancavano una serie di strade parallele, orientate da nord a sud, di minori dimensioni e della larghezza di 5 m. Disposte a una distanza di circa 35 m,

Figura 63. Poseidonia. Gli spazi pubblici nel V e nel IV secolo a. C.



LEGENDA

- | | |
|-------------------------------|---------------------------------|
| 1. Tempio di Athena, | 11. Tempietto di Zeus Agoraios, |
| 2. Heroon, | 12. Edificio con fornace, |
| 3. Ekklesiasterion, | 13-14. Stoi, |
| 4. Area sacra, | 15. Tempietto/Naikos, |
| 5. Tempietto arcaico, | 16. Asklepieion, |
| 6. Tempio di Zeus o Apollo, | 17. Tempietto anfigitilo, |
| 7. Tempietto cd. di Chirone, | 18. Tempietto, |
| 8. Tempio di Hera, | 19. Tempio di Demetra, |
| 9. Edificio quadrato, | 20. Altari, |
| 10. Cd. edificio con cunetta, | 21. Sala da banchetto. |

esse delimitavano isolati di ca. 35x273 m, entro cui erano costruite le abitazioni, utilizzati come spazi edificabili fino ad epoca tardoantica quando la struttura degli isolati fu completamente alterata. Queste *insulae* erano probabilmente attraversate da *ambitus* che mettevano in comunicazione i diversi *stenopoi*; un muro mediano in direzione nord/sud, largo circa un metro, suddivideva infine l'*oikopedon* in due fasce larghe di 17 m circa che con un'ulteriore divisione in senso ortogonale ogni 17 m determinava isolati entro cui si potevano edificare 34 case.

Quasi nulla sappiamo delle strutture private di Poseidonia in epoca greca fatta eccezione per alcuni ambienti di una casa costruita verso il 530 e abbandonata intorno al 470 a.C. (Maiello 1995). La struttura, messa in luce grazie ai recenti scavi in un isolato a est del santuario di Atena, doveva essere ubicata in una zona già periferica dell'abitato se è vero che le indagini a nord e a ovest non hanno riportato alla luce resti di ulteriori abitazioni.

Le necropoli e il territorio

Alle necropoli settentrionali che sin dalla fondazione della città continuano a essere occupate da nuclei familiari si aggiunge, alla fine del V secolo a.C., una necropoli in località Santa Venera, 1 km a sud della città. Questa nuova area, a differenza delle altre, venne organizzata con sepolture disposte per file regolari lungo assi est/ovest, uguali per dimensioni e struttura senza alcuna distinzione di *status*, classe d'età e sesso (Cipriani 1989a).

Un certo interesse lo offre anche una necropoli individuata presso il litorale (località Ponte di Ferro) tra la città e la duna di sabbia in quanto è possibile metterla in relazione al particolare sviluppo edilizio della città in età tardoarcaica, periodo in cui si datano i pochi materiali di corredo delle tombe. Si tratta di una necropoli assai densa costituita da sepolture estremamente povere realizzate direttamente nella sabbia in spazi molto stretti (Avagliano 1985). Diversi elementi lasciano pensare che questa necropoli fosse destinata a individui vissuti ai margini della comunità, probabilmente schiavi, forse gli stessi utilizzati nelle grandi opere architettoniche che interessano la città proprio in questi anni. Si è anche supposto che potessero essere gli stessi che ancora alla metà del secolo vivevano ai limiti della *chora* poseidoniate (Fonte di Boccalupo) e che forse avevano un loro insediamento proprio sulla duna, vicino alle sepolture (Greco 1992, pp. 486-7).

L'organizzazione del territorio è affidata ai santuari che non solo delimitano lo spazio agrario vitale all'*apoikía* ma segnano anche il cen-

tro urbano circondato da una vera e propria «*ceinture sacré*», caratteristica peculiare di diverse altre città.

Il santuario extra-urbano alla foce del Sele manifesta sin dalla fine del VI secolo a.C. quello stesso sviluppo edilizio constatato nel centro urbano. Il santuario, soprattutto in questo periodo, svolge un importante ruolo di mediazione non solo nel rapporto tra *polis* e popolazioni etruscofone collocate al nord, ma anche con quelle comunità dell'interno che proprio grazie al fiume Sele si garantivano i necessari traffici commerciali. Oltre al tempio maggiore, più o meno contemporaneo all'*Athenaion* urbano, il santuario si arricchì di altre strutture, quali portici e una sala da banchetto nello spazio immediatamente intorno al tempio.

Funzioni e caratteristiche diverse ebbero invece i santuari campestri quali quelli di Getsemani a est della città o quelli, più distanti, di Albanella (attribuito a Demetra) a nord-est (Cipriani 1989a) e di «Acqua» o «Fontana che bolle» (Cipriani 1992) a sud-est, tutti indistintamente caratterizzati dalla presenza di polle sorgive e riferibili a un culto femminile legato alle acque. Se escludiamo il santuario di Albanella che svolge probabilmente una funzione relativamente al rapporto con le comunità indigene dell'interno, i santuari di Getsemani e di «Acqua che bolle», ubicati entrambi lungo la via che correva ai piedi dei rilievi orientali, dovevano costituire elementi di strutturazione cittadina del territorio (Greco 1992). In una stessa ottica, ma con caratteristiche non più agricole, devono essere considerati i due piccoli santuari – ma la relativa documentazione archeologica purtroppo non è molto soddisfacente – collocati immediatamente a sud della laguna antistante Porta Marina e in prossimità della foce del Capodifiume: si tratta dei santuari in località «Basi di Colonne», dedicato probabilmente a Demetra, e del «Camping Apollo», dedicato forse ad Afrodite.

Caratteristiche ancora differenti avevano i luoghi di culto presso Porta Marina a ovest, Porta Sirena a est e Porta Giustizia a sud, funzionali alle vie di accesso alla città e nel rispetto della sacralità che le fortificazioni avevano in età antica.

Entro questa corona di santuari pochi sono gli impianti agrari stabili fino a tutto il V sec. a.C. Attestati da materiali raccolti in superficie sono gli insediamenti di Spinazzo, Fuscillo, «I Prati» e Mancone, o solo presupposti da sepolture, quelli di Fravita e Pila, lungo la direttrice che da Porta Aurea si dirigeva verso il fiume Calore a nord/est e di Tempa del Prete, Spinazzo e Pagliara della Visceglia a sud/ovest in direzione della valle dell'Alento.

Del tutto differente il caso della Linora, circa 3 km a sud di Poseidonia, dove lungo l'asse viario che conduceva ad Agropoli sono state

individuate tracce di abitato, una necropoli e un santuario in prossimità di una cava di pietra sfruttata nell'antichità; questo insediamento, autonomo rispetto alla città, risalirebbe nella sua fase iniziale alla metà del VI sec. a.C. (Avagliano 1992). Allo stesso modo si possono spiegare anche le labili tracce di frequentazioni individuate molto più a sud in località Savuco a Punta Tresino in prossimità di una cava di arenaria.

Da questi dati, che potrebbero anche accrescersi con un'indagine più attenta nella *chora* settentrionale, ancora poco indagata, deduciamo un quadro lievemente differente rispetto a qualche anno fa. Il territorio poseidoniate, infatti, seppure non intensamente occupato, come lo sarà invece a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., sembra essere comunque interessato da piccoli insediamenti, funzionali a particolari attività produttive, anche se non sempre è possibile definirne caratteristiche e tipologie. L'assenza di una sistematica occupazione del territorio era probabilmente dovuta al fatto che in linea generale il contadino, secondo un sistema piuttosto comune per il mondo greco coloniale, risiedesse stabilmente in città e non in campagna, se non per rari periodi durante i quali trovava riparo in strutture precarie (Greco 1979). Tale sistema di gestione del territorio, cui contribuivano i santuari campestri, muterà a partire dal secolo successivo e sarà diretta conseguenza di un modo completamente diverso di sfruttare la terra.

5. Dall'occupazione lucana alla colonia latina.

Il centro urbano

Poseidonia lucana conserva l'impianto greco con la maggior parte dei monumenti pubblici che, più o meno ristrutturati, continuarono a essere utilizzati, talvolta con le medesime funzioni.

Una continuità nell'assetto urbano è chiaramente percepibile nella perfetta conservazione degli spazi pubblici e privati della città greca.

L'*heraion* urbano, tra i due santuari della città, fu quello che conobbe una maggiore attività edilizia testimoniata dalla costruzione di diversi tempietti e altari in funzione di nuovi culti o nella rivitalizzazione di quelli precedenti (Eracle, Afrodite, Apollo). Il *temenos* fu circondato da un peribolo il cui elevato in pietra – che oggi è possibile ricostruire grazie alle recenti scoperte di Stefan – venne realizzato avendo forse come modello un precedente recinto ligneo (Stefan 1998). Nella parte settentrionale la *plateia* mediana, da cui si accedeva al santuario, venne invece in parte bordata a sud da una *stoa* che doveva costituire quasi una quinta monumentale all'*heraion* urbano.

Un particolare interesse riveste il complesso collocato a nord-est del *temenos* in prossimità della *plateia* mediana che ne attrae l'orientamento così come era avvenuto per il tempietto prostilo tardo-arcaico. Si tratta di un piccolo santuario realizzato nella seconda metà del IV sec. a.C., preceduto da una fase risalente alla fine del V, attribuito a un culto salutare, come ha potuto dimostrare Greco sulla base di diversi dati, ma soprattutto grazie al pertinente confronto con l'edificio *E* di Epidauro (Greco 1998; *Poseidonia-Paestum IV*).

La parte centrale della fascia pubblica fu mantenuta come spazio civile, come conferma la conservazione dei suoi due edifici più significativi, l'*heroon* e l'*ekklesiasterion*. La continuità d'uso di quest'ultima struttura è attestata dalla stele collocata al suo interno, dedica di un magistrato lucano. L'uso del monumento come luogo per riunioni collettive ancora in questo periodo è fuori di dubbio anche se esse dovevano essere ben differenti da quelle nella città greca. Pur nella discontinuità, altri particolari indicano che la continuità di funzioni dell'*ekklesiasterion* andasse al di là del semplice uso della struttura. È rilevante segnalare come la stele avesse incisa in lingua osca, ma in caratteri greci, una dedica a Giove. Questa, inoltre, era perfettamente in asse con un tempietto collocato a ovest dell'edificio circolare, dato che ha fatto ipotizzare agli scavatori si trattasse di un tempio dedicato a Giove stesso (Theodorescu, in *Poseidonia-Paestum II*, p. 66). Se così fosse si potrebbe spingere la lettura del dato e ipotizzare che quel culto continuasse o trasferisse nel *pantheon* proprio di una comunità di stirpe sannitica quello di Zeus *agoraios*, quindi di un culto marcatamente politico. Inoltre a Demetra rinviano le numerose terrecotte votive, e relative matrici con la rappresentazione di offerenti, rinvenute nel riempimento dell'edificio circolare; provenienti verosimilmente da fosse votive di un tempio non lontano, sono forse da mettere in relazione con l'edificio a pianta quadrata recentemente rinvenuto a nord dell'*ekklesiasterion* e risalente nella sua prima fase al V sec. a.C. (Ficuciello 1997). Tali elementi portano a ipotizzare l'esistenza in quest'area di un *Thesmophorion* prima della risistemazione e rifunzionalizzazione che avverrà in epoca romana e che comporterà il completo annullamento dell'edificio assembleare, nonché dell'agora.

Questa in età lucana sembra fosse suddivisa in due settori da un basso gradino roccioso, oggi appena percepibile, che attraversava la piazza con andamento irregolare da est a ovest. È stato supposto che la possibile monumentalizzazione di questo gradino già in epoca lucana, se non addirittura in precedenza, avesse avuto lo scopo di articolare l'agora in due spazi decisamente connotati: a nord le funzioni politiche e

a sud quelle commerciali. Lo spazio meridionale, forse in virtù di questa specifica funzione – dopo la deduzione della colonia latina – sarebbe stato utilizzato nell'impianto del foro e del complesso degli edifici annessi (Greco - Theodorescu 1994). C'è dunque da chiedersi se la *porticus* tardorepubblicana, collocata a ridosso del gradino roccioso, non sia stata preceduta da un edificio più antico come alcune assai labili tracce potrebbero lasciar supporre. Certa è invece la presenza all'estremità ovest della suddetta *porticus* di un edificio con fornace databile alla fine del V sec. a.C., che tuttavia pone non pochi problemi di interpretazione (De Gennaro - Longo 1997).

Le necropoli e il territorio

Le aree delle necropoli urbane, collocate immediatamente all'esterno delle mura settentrionali e meridionali da cui si estendevano per circa 1 km, continuano a essere le stesse del periodo precedente, fatta eccezione per la realizzazione di una nuova area sepolcrale a nord (Andriuolo) e dell'interruzione di quella di Santa Venera a sud. Nuovi gruppi s'impianteranno in quest'ultima area, come in quella poco lontana di Spinazzo, e verranno utilizzate dalla fine del IV secolo fino alla fondazione della colonia latina (Pontrandolfo 1992).

L'organizzazione delle sepolture sembra ora rispecchiare una certa gerarchia, dal momento che le tombe si distribuiscono in nuclei separati intorno a una o due tombe. Si tratta di un sistema di distribuzione topografica non sempre accertato, ma che in ogni caso nel corso del IV sec. a.C. costituisce quasi la norma. Da un punto di vista monumentale, invece, le sepolture presentano le stesse caratteristiche della fase precedente trattandosi spesso di tombe a cassa e solo raramente di tombe a camera.

Un ruolo fondamentale nel territorio continua a ricoprirlo l'*heraion* alla foce del Sele dove a partire dalla fine del V sec. a.C. vennero realizzate nuove strutture: l'edificio quadrato e alcuni portici. Continuità e discontinuità caratterizzano le vicende edilizie e culturali del santuario così come sembra si verifichi anche nelle vicende urbane. Se da un lato il culto è infatti in diretta continuità con quello precedente, la costruzione da parte dei Lucani di un edificio quadrato realizzato con il reimpiego di pezzi architettonici di monumenti arcaici, assimilato da Greco a un *pyrgos* (Greco 1996b), è contestualmente anche il chiaro segno di una profonda discontinuità dalla città greca (Pontrandolfo 1998, pp. 68-9).

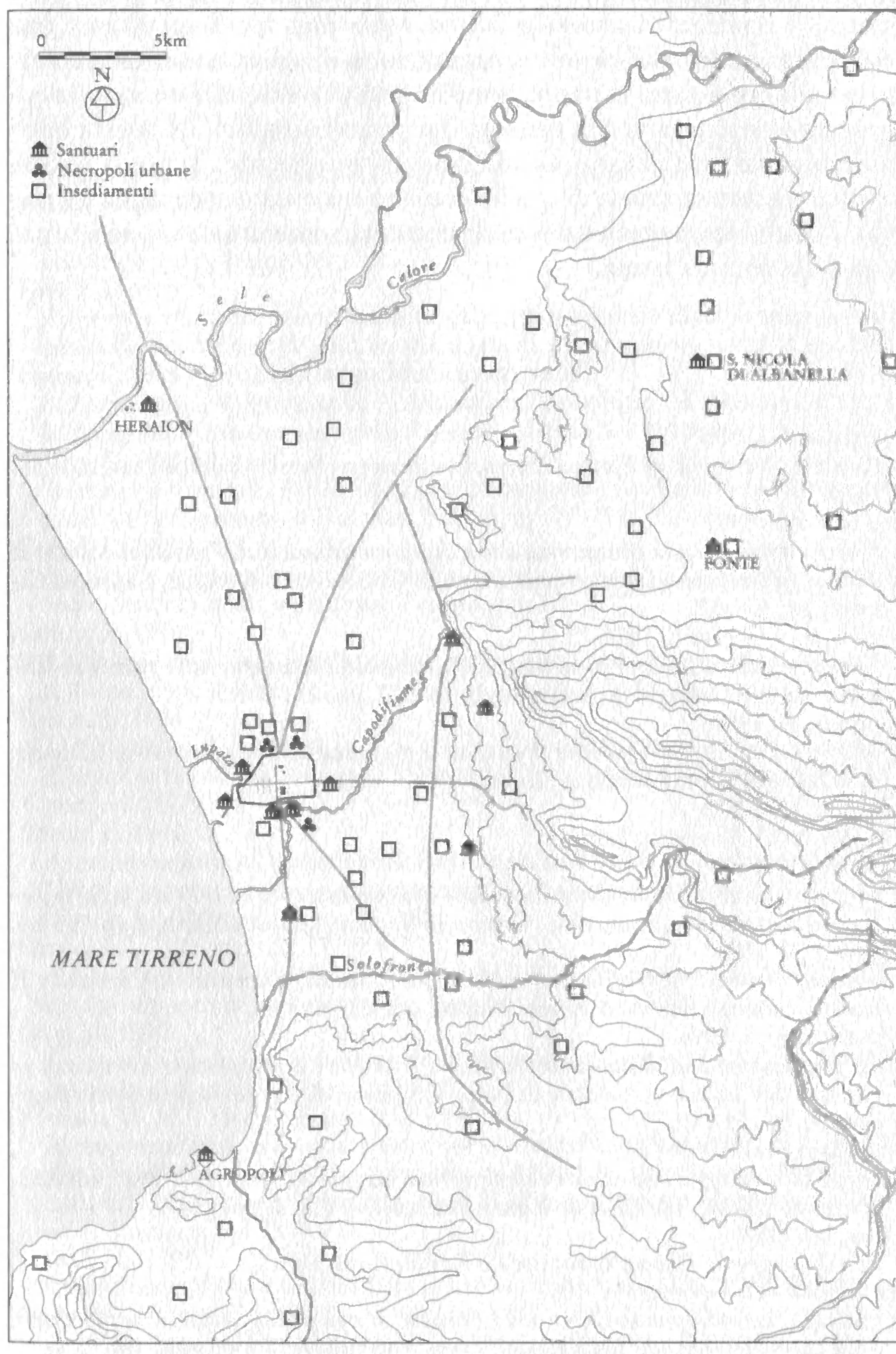
Durante l'occupazione lucana i santuari, sia quelli suburbani sia quelli distribuiti nel territorio già attestati in epoca greca, continuano a essere frequentati (fig. 64). Una continuità culturale si ha nel santuario di Fonte (culto di Era?), di Getsemani (culto femminile), di San Nico-

la di Albanella (culto di Demetra) e di Santa Venera (Afrodite), mentre del tutto nuovo, sembrerebbe essere – ma non senza qualche dubbio – il santuario di Capodifiume; allo stesso modo una continuità è documentata per quei piccoli luoghi di culto in prossimità degli ingressi alla città. Una vera e propria ripresa è invece attestata nel santuario sul promontorio di Agropoli dal momento che nel corso del V sec. a.C. questo sembrerebbe essere scarsamente frequentato.

Il processo di assimilazione dei culti all'interno del *pantheon* locale è dunque il medesimo di quello attestato nel centro urbano, ciò che cambia in maniera radicale è la loro funzione. Se questi santuari nella fase greca rappresentavano la proiezione e il controllo della città sulla *chora* e, relativamente ai piccoli santuari, sulle attività agricole, nella fase dell'occupazione lucana, con la nuova strutturazione del territorio, essi vennero ad assumere un ruolo di pertinenza paganico-vicana, come è ben attestato dal santuario di Albanella, punto di riferimento delle diverse fattorie segnalate da numerose sepolture distribuite nell'area circostante.

D'altra parte, uno dei dati più evidenti dell'occupazione lucana è la grande vitalizzazione della campagna, segnata da una grande quantità di insediamenti attestati da tracce di impianti agricoli o, più di frequente, dalla presenza di piccoli gruppi di sepolture familiari che solo raramente superano l'arco di una generazione. Uno studio attento di tutte le evidenze finora conosciute e una ricognizione di superficie complessiva darebbe certamente un quadro più dettagliato sulle dinamiche di questa esplosione di insediamenti nel territorio di Paestum nel IV sec. a.C. A una prima analisi, che deve essere certamente verificata, sembrerebbe che i primi impianti agricoli di età lucana siano stati installati in zone collinari e precisamente – per quello che sappiamo fino a oggi – nell'area di Altavilla Silentina (Mattina Grande, Scalareta, Quercione) e di Albanella (San Nicola); tale ubicazione potrebbe essere messa in relazione a forme produttive specifiche (colture collinari quali viti e uliveti, raccolta di legname, pascoli). A partire dalla metà del secolo si riscontra un intensificarsi degli insediamenti in tutta la pianura sebbene sempre in prossimità delle grandi direttrici. Piccoli impianti rurali si svilupparono anche a sud, nell'entroterra di Agropoli, dove i rilievi collinari vennero intensamente occupati a partire dagli anni centrali del secolo. La presenza di tombe dipinte e di ricchi corredi, come per esempio quelli di S. Nicola di Albanella o di Contrada Vecchia di Agropoli, che tra gli altri oggetti includono fittili riproduttori prodotti della terra, sono il segno macroscopico della formazione di ricche aristocrazie terriere (Bottini - Greco 1982; Cipriani 1996) i cui rapporti con la città sono ancora da chiarire. D'altra parte, se è vero che la fun-

Figura 64. Poseidonia. Carta del territorio nel IV secolo a. C.



zione dei santuari campestri mutò radicalmente rispetto al passato, venendo ora essi a giocare un ruolo rilevante non solo religioso ma anche politico, sociale ed economico, allora dobbiamo anche ipotizzare una sempre maggiore autonomia e separazione di questi insediamenti rispetto alla città, ossia la formazione di gruppi o nuclei autonomi la cui aggregazione era garantita proprio dai piccoli santuari. In questa nuova organizzazione pagano-vicana del territorio sembra si possa vedere in nuce il concretizzarsi di quello scontro tra città e campagna e l'inizio di quella disgregazione sociale che determinerà di lì a poco la nascita della colonia latina.

Riferimenti bibliografici

- Avagliano G. 1985
Paestum, Necropoli di Ponte di Ferro, in «Rassegna Storica Salernitana», II, 1, pp. 261-8.
- Avagliano G. 1992
Nuovi contributi alla conoscenza della chora meridionale di Poseidonia: il sito di Linora, in *Archeologia e territorio*, a cura di G. Greco e L. Vecchio, Laureana Cilento, pp. 139-52.
- Bottini, A. - Greco, E. 1974-75
Tomba a camera del territorio pestano: alcune considerazioni sulla posizione della donna, in «Dialoghi di Archeologia», VIII, 2, pp. 231-74.
- Cipriani, M. 1989a
Morire a Poseidonia. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale, in «Dialoghi di Archeologia», 2, pp. 71-91.
- Cipriani, M. 1989b
S. Nicola di Albanella, Roma.
- Cipriani, M. 1992
Sul popolamento di un lembo del territorio di Poseidonia fra VI e IV sec. a. C., in *Archeologia e territorio*, a cura di G. Greco e L. Vecchio, Laureana Cilento, pp. 153-66.
- Cipriani, M. 1996
I santuari rurali: Albanella, in *Poseidonia e i Lucani*, a cura di M. Cipriani e F. Longo, catalogo dell'esposizione, Napoli, pp. 233-6.
- D'Ambrosio, I. 1990
Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», XII, pp. 71-101.
- D'Ambrosio, I. 1997
Saggi di scavo nell'area dell'ekklesiasterion (saggi 185, 188, 191, 193), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 109, 1, pp. 454-9.
- Denti, M. 1993
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité».
- De Gennaro, R. - Longo, F. 1997
Paestum. Le indagini nell'area della Porticus Meridionale (saggi 189 e 193), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 109, pp. 461-4.

- Fiammenghi, C. A. 1986
Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del castello, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica», VI, pp. 69-74.
- Ficuciello, L. 1997
Paestum. Il saggio 193, in in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité» (*Chroniques*), 109, 1, pp. 464-6.
- Ficuciello, L. 1997-98
Il sacello-heroon dell'Agora di Poseidonia: la documentazione archeologica, tesi di Specializzazione, Università degli Studi di Firenze.
- Greco, E. 1974-75
Il teichos dei sibariti e le origini di Poseidonia in Strabone, in «Dialoghi di Archeologia», VIII, 1, pp. 104-15.
- Greco, E. 1979
Ricerche sulla chora poseidoniate: il «paesaggio agrario» dalla fondazione della città alla fine del sec. IV a.C., in «Dialoghi di Archeologia», n.s., 1-2, pp. 7-26.
- Greco, E. 1986 (a cura di)
 S. Aurigemma, V. Spinazzola, A. Maiuri, in *I primi scavi di Paestum*, «Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno», Salerno.
- Greco, E. 1992
La città e il territorio. Problemi di storia topografica, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Taranto, Napoli, pp. 471-99.
- Greco, E. 1996a
Porti della Magna Grecia. Topografia e storia, in Aa.Vv., *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, pp. 175-8.
- Greco, E. 1996b
Edifici quadrati, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, II, Napoli, pp. 263-5.
- Greco, E. 1998
L'Asklepieion di Paestum, in *I culti della Campania antica*, Atti del Convegno di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele (Napoli, 15-17 maggio 1995), Napoli, pp. 71-79.
- Greco, E. 1998
Agora eumeghetes: l'espace public dans les poleis d'occident, in *Public et privé en Grèce ancienne: lieux, conduites, pratiques*, Colloque organisé par le Centre L. Gernet, in «Ktema», 23, pp. 153-60.
- Greco, E. - Theodorescu. D. 1994
L'Agora de Poseidonia. Une mise au point, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», janvier-mars, pp. 227-37.
- Guy, M. 1990
La costa, la laguna e l'insediamento di Poseidonia Paestum, in Aa.Vv., *Paestum. La città e il territorio*, Roma, pp. 67-77.
- Hansen, M. H. - Fischer-Hansen, T. 1994
Monumental Political Architecture in Archaic and Classical Poleis, in *From Political Architecture to Stephanus Byzantius. Sources for the Ancient Greek Polis*, a cura di D. Whitehead, «Historia» Heft 87, Papers from the Copenhagen Centre 1, Stuttgart, pp. 23-90.
- Jannelli, L. 1994
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 106, 1, pp. 468-9.
- Jannelli, L. - Tirloni, I. 1995
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 107, 1, pp. 513-5.

- Lippmann Provansal, M. 1987
Variations recentes du trait de côte sur le sites de Velia et de Paestum (Italie méridionale), in *Deplacements des lignes de rivage en Méditerranée d'après les données de l'archéologie*, Colloques internationaux du CNRS, Aix-en-Provence, 5-7 settembre 1985, Paris, pp. 115-24.
- Maiello, M. 1993
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 103, 1, pp. 455-7.
- Maiello, M. 1995
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», (*Chronique*), 107, 1, pp. 511-3.
- Mertens, D. 1993
Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien, Mainz am Rhein.
- Pedley, J. G. - Torelli, M. 1993
The Sanctuary of Santa Venera at Paestum, Roma.
- Pontrandolfo, A. 1996
Paestum, in *La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, a cura di S. De Caro e M. Borriello, catalogo dell'esposizione, Napoli, pp. 15-21.
- Pontrandolfo, A. 1998
Spunti di riflessione attorno alla Hera pestana, in *I culti della Campania antica*, Atti del Convegno di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele (Napoli, 15-17 maggio 1995), Napoli, pp. 63-9.
- Poseidonia-Paestum I-IV*
La Curia, Roma 1980; *L'Agora*, Roma 1983; *Forum Nord*, Roma 1987; *Forum Ovest - Sud-Ovest*, a cura di E. Greco e D. Theodorescu, Roma 1999.
- Sestieri, P. C. 1955
Il sacello-heroon posidoniato, in «Bollettino d'Arte», pp. 53-64.
- Stefan, A. S. 1998
 in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 110, 1, pp. 505-7.
- Torelli, M. 1992
Paestum romana, in *Poseidonia-Paestum*, Atti del XXVII Convegno di Taranto, Napoli, pp. 33-115.
- Zancani Montuoro, P. - Zanolli Bianco, U. 1951-54
Heraion alla Foce del Sele, I-II, Roma.

Cirene

di Ida Baldassarre

Cirene, l'unica colonia greca in Africa, è situata nella zona orientale della Libia, a circa 10 km dal mare; domina il vasto altopiano che declina a nord e a ovest verso la stretta fascia costiera pianeggiante con due terrazze: la prima sale dalla spiaggia con una scarpata rocciosa fino a 200 m (tuttora chiamata pianura di mezzo); la seconda, a sua volta articolata in terrazze e colline minori – e sulla quale è distribuito l'impianto cittadino – si alza fino a 600 m con dislivelli variabili. I torrenti che attraversano e intagliano il banco roccioso hanno reso scoscesi e naturalmente difesi i fianchi delle terrazze. Circondata dal deserto a est e a sud e per il resto dal mare, presenta caratteristiche profondamente diverse dal territorio circostante che rendono il suo paesaggio molto simile a quello della Grecia. La sua vocazione agricola è documentata dal suo stesso impianto, distante dal mare e dalla rapida fondazione di subcolonie nell'interno, ma restò essenzialmente legata alla Grecia e lo sbocco al mare, probabilmente comprensivo di tutto il territorio intermedio, fu comunque subito assicurato dal porto di Apollonia.

I rapporti con i Libii fanno registrare diversità di comportamento nei riguardi dei colonizzatori, imputabili alle autonome reazioni di ciascuna delle tribù in cui erano organizzate le popolazioni indigene; reazioni che come si può dedurre dalle fonti letterarie e dalle osservazioni archeologiche presentano caratteri di integrazione totale ma anche di aperta ostilità, con richiesta di aiuto militare all'Egitto. Con l'Egitto i rapporti divennero stabili solo dopo Alessandro Magno.

I Greci raggiunsero la Libia relativamente tardi nel loro periodo di colonizzazione. La fondazione di Cirene per impulso dall'oracolo di Delfi, preceduta da una fase di spedizioni esplorative, si colloca intorno al 630 ad opera di cittadini di Thera, colonia di Sparta, guidati dall'*archegetes* Batto, divenuto *basileus* con il nome di Batto I. Le complesse vicende che portarono alla attuazione dell'oracolo sono raccontate con

abbondanza di particolari e secondo diverse varianti da Erodoto (IV, 145-167) in un testo ben noto perché fornisce anche indicazioni preziose sui meccanismi originari delle imprese coloniali. La narrazione erodotea è confermata da un testo epigrafico, la Stele dei fondatori, non più antica del IV secolo, che riproduce un decreto in cui si dichiarano i legami che uniscono i Cirenei ai cittadini di Thera, loro patria, e si ricorda la storia della fondazione insieme alla formula del giuramento pronunciata dai fondatori alla vigilia della loro partenza da Thera.

La narrazione delle origini di Cirene è presente anche in altre forme letterarie a esplicita testimonianza della sua fama e della sua grandezza: nelle Pitiche IV, V e IX di Pindaro che celebrano le vittorie del cireneo Telesikrates e dello stesso re Arkesilaos IV; nell'Inno ad Apollo e nell'Inno a Demetra Thesmophoros di Callimaco, in cui sono presenti accenni topografici alla città. In questi documenti l'elaborazione del passato mitico della grande colonia di Cirene che ne collega le origini remote a saghe e leggende, o frammenti di leggende integrate, deve forse essere interpretata come un recupero in funzione politica e celebrativa, di volta in volta, sia del personaggio cui l'ode è dedicata – come in Pindaro –, sia più genericamente della città, come esaltazione della presenza civilizzatrice greca in terra straniera – come in Callimaco, che rifonda in una nuova versione mitica la città greca di Libia. Si tratta di un processo di eroizzazione che non sembra riconducibile a una cronologia e localizzazione precise e non può essere inquadrata nell'«organizzazione temporale di un passato storico» (Calame 1996).

Il rinvenimento di alcuni frammenti ceramici riferibili all'Elladico recente III A e B, sia nel santuario che nella zona della agora, sembra tuttavia documentare effettivi e più antichi contatti dei Greci con le coste mediterranee dell'Africa; la dibattuta questione sulle preesistenze greche e sulla precolonizzazione micenea, sostenuta e negata da diversi punti di vista – e comunque presente nell'ideologizzazione del mito – troverebbe quindi conferma in questi reperti archeologici, che sembrano comunque da interpretare come inoppugnabili documenti di frequentazione, anche se non di stanziamenti.

Ma la storia della Cirene greca archeologicamente verificabile è quella che comincia con la fondazione della colonia. Sotto questo profilo, è interessante verificare la possibilità di individuare, se esistono, strategie insediative e pianificazioni territoriali capaci di illuminare l'originaria strutturazione politica e sociale di questa particolare colonia greca sulle coste dell'Africa e i suoi processi di trasformazione. Anche se notevolissimo è stato l'apporto dei nuovi scavi e degli studi di questi ultimi decenni, è chiaro che il quadro resta lacunoso, soprattutto per

quel che riguarda il momento iniziale per il quale si possono solo enucleare e proporre alcuni nodi problematici. Un discorso di sintesi sembra prematuro per il periodo più antico proprio perché – come è risultato evidente – per singoli complessi della realtà cirenaica dove lo scavo e la sua intelligente interpretazione hanno potuto operare è stato possibile risolvere molti dei problemi che le realtà monumentali pongono alla moderna interpretazione.

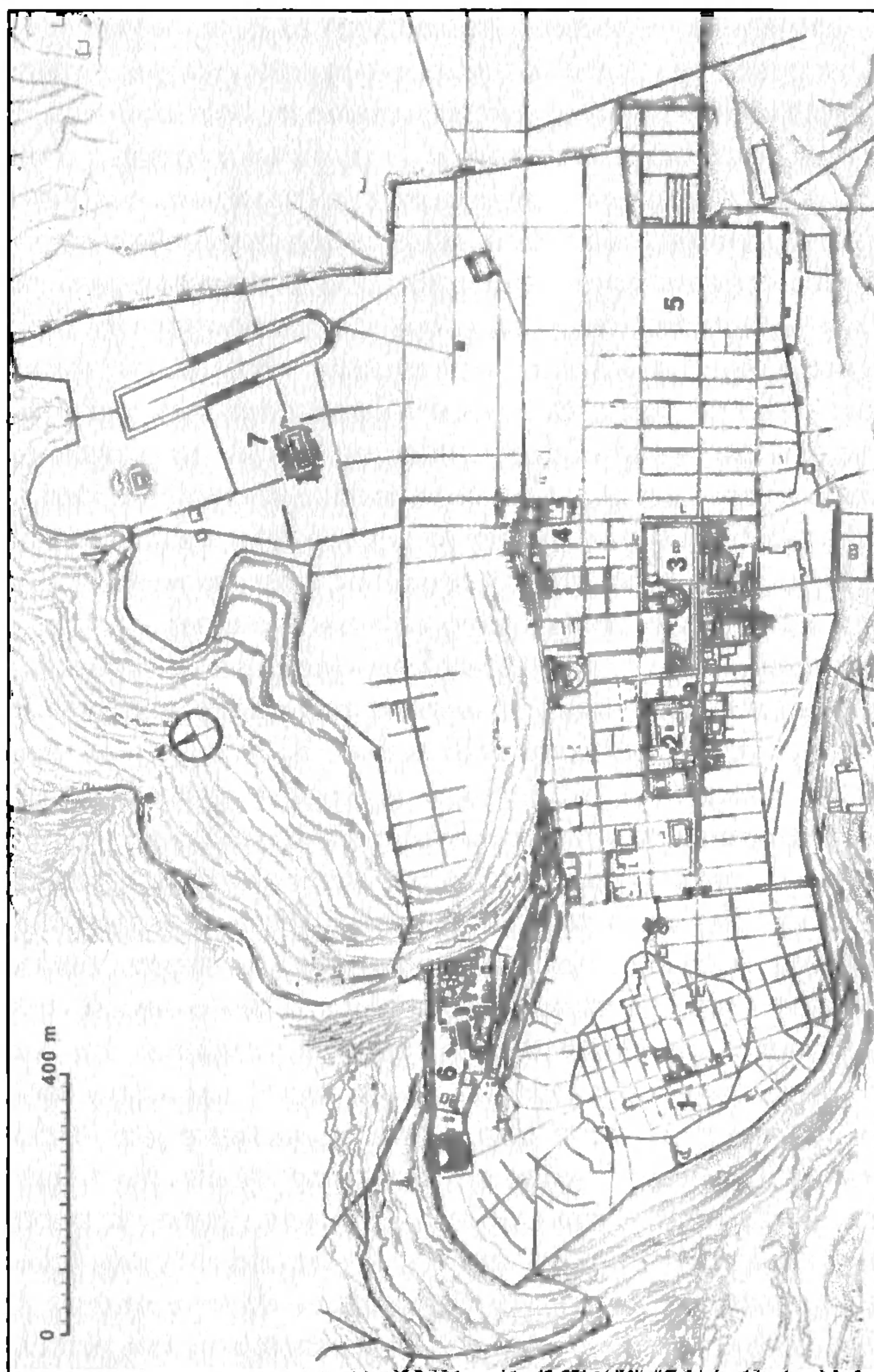
Nonostante l'interesse che la città ha suscitato in visitatori e archeologi, la sua stessa continuità di vita fino all'età bizantina impedisce spesso la comprensione delle originarie evidenze. È la fama letteraria di Cirene che ha sollecitato la curiosità di viaggiatori fin dall'inizio del XVIII secolo. Nel 1705-6 Lemaire, console francese a Tripoli, fu il primo intellettuale che visitò le rovine di Cirene e aprì la serie degli esploratori occidentali in Cirenaica i quali si susseguirono lungo i secoli XVIII e XIX, lasciandoci descrizioni e trascrizioni di epigrafi; è del 1821-22 la prima pianta delle rovine documentate dai fratelli Beechey; più importanti e ancor oggi utili i volumi di Pacho del 1827, particolarmente affascinato dalla necropoli; scavi di rapina, che arricchirono le collezioni inglesi, furono eseguiti nel 1860-61 dagli inglesi R. M. Smith e Porcher nella zona dell'agora, nel santuario di Apollo e sulla collina del tempio di Zeus.

Un'attività archeologica scientifica regolare ha avuto inizio solo dopo che la Libia era divenuta colonia italiana nel 1913 ed è proseguita per circa trent'anni, mettendo in luce i nuclei ancora oggi più ricchi di monumenti della città antica: il quartiere dell'agora e il ginnasio ellenistico, il santuario di Apollo nella zona antistante la fonte sacra e il grande tempio sulla collina orientale, che Erodoto riconosceva come sacro a Zeus. Dopo la seconda guerra mondiale l'attività è ripresa grazie al locale Dipartimento di Antichità (che ha dovuto anche effettuare interventi di emergenza), e con il contributo di missioni inglesi e americane e l'apporto fondamentale delle missioni italiane che ha sottoposto a riesame le realtà monumentali già messe in luce, arrivando a proporre intelligenti interpretazioni delle evidenze emerse dagli scavi e dai saggi di controllo. Al momento possiamo quindi contare sui dati che – con vario approfondimento – in una città stratificatasi dal VII secolo a.C. al V d.C. ci vengono forniti dai nuclei ricordati prima, importanti ma non sempre collegati tra loro per stratificazioni cronologiche: campi di indagine privilegiata, cui si aggiunge lo studio della necropoli, che cinge come un anello il centro urbano per circa 30 kmq, sfruttando gli scoscendimenti del banco roccioso; lo scavo del grandioso santuario di Demetra fuori le mura; a sud le più recenti ricerche nella *chora* che hanno individuato stanziamenti agricoli, santuari e percorsi stradali.

Cirene si estende sulle due colline della terrazza superiore e nella vallata intermedia. La ragione prima dell'insediamento, la fonte di Apollo, si trova sulle pendici settentrionali della collina meridionale e sgorga da un cunicolo che si addentra per 300 m all'interno della collina. La terrazza della fonte, di forma triangolare, è sopraelevata rispetto a quella dove si sviluppa il santuario di Apollo, e resterà fino ad età ellenistica esterna al *temenos*. La zona del santuario di Apollo, assolutamente priva di strutture abitative, costituisce un complesso autonomo, non integrato urbanisticamente nella città vera e propria, ma si rivela subito come principale punto di riferimento a giudicare dai percorsi stradali che fin dall'inizio convergono verso il suo ingresso est, l'unico praticabile, sia dall'abitato che dalla *chora*. Il primitivo insediamento è invece alle spalle del santuario, in posizione più alta, sul pianoro che occupa la sommità della stessa collina meridionale, dove è situato il cosiddetto quartiere dell'agora, dominato dall'acropoli ad esso collegata e percorso da un asse stradale che attraversa la dorsale dello stesso pianoro. Nella depressione tra la collina meridionale e quella settentrionale, originario letto dello wadi Bu Turchia, si disporrà la città romana. A sud e a ovest il corso dello wadi Belgadir delimita, con profondi scoscendimenti, la collina.

La pianta della città e l'individuazione della sua strutturazione urbanistica e monumentale è stata ricostruita con estrema acribia negli ultimi studi (Stucchi 1967 e 1975; Bacchielli 1985) sulla base delle foto aeree e dei saggi in profondità eseguiti nelle strutture già messe in luce (fig. 65). Dall'esame di questa pianta si ricava l'immagine di una città a urbanistica abbastanza regolare, «regolamentata» come viene definita, che cioè applica una suddivisione regolare adattandola a una situazione fisica accidentata; in tale contesto si individuano almeno tre sistemi di suddivisione collegati a momenti diversi della storia di Cirene, per la quale sono documentate storicamente successive ondate migratorie. Il primo di questi sistemi è individuabile sull'acropoli, con una scacchiera a isolati ridotti, secondo misure che pur non trovando facilmente confronti sembrano riferibili ai più antichi esempi di regolamentazione urbana, concordemente con l'ipotesi che proprio sull'acropoli andrebbe identificato il più antico stanziamento. Va comunque osservato che di questa zona, mai saggiata in profondità, mancano completamente dati di scavo. È tuttavia immediatamente evidente che l'acropoli non è marginale nella struttura della città, ma anche che non ne costituisce il punto focale, l'asse di riferimento. L'omogeneità della quadrettatura, pur differenziandosi per dimensioni da quella del contiguo quartiere dell'agora, la avvicina a questo nel suo valore di divisione egualitaria. La strada che

Figura 65. Cirene. Pianta della città.



LEGENDA

- | | |
|-----------------------|--------------------------|
| 1. Acropoli | 5. Quartiere meridionale |
| 2. Agora | 6. Santuario di Apollo |
| 3. Cesareo | 7. Tempio di Zeus |
| 4. Quartiere centrale | |

Fonte: S. Stucchi, *Cirene*, Tripoli 1967.

parte dall'acropoli, collegando strettamente i due settori, è ad essa esterna e non penetra nella compatta agglomerazione degli isolati tra i quali non è individuabile né uno slargo, né una struttura emergente rispetto alle altre. L'impossibilità di una definizione cronologica della quadrettatura individuata sulle foto aeree, lascia ovviamente aperto il problema.

Inoltre, la città è cinta dalle mura – in parte esistenti già dalla fine del VI sec. a. C. – ma l'acropoli è racchiusa in un suo distinto circuito, probabilmente poligonale; sono state individuate alcune varianti di percorso sicuramente imputabili a variazioni cronologiche, ma anche in questo caso la mancanza di saggi specifici impedisce una definizione cronologica. Se questa è la sede della primitiva colonia e l'isomoiria che la struttura dell'acropoli ci documenta è contemporanea alla prima occupazione, avremmo uno degli unici esempi di impianto coloniale strutturato in funzione di un'organizzazione sociale non democratica, dominata dalla figura di un ecista-re, *archeghetes* e *basileus* nella Stele dei fondatori, capostipite di una regalità dinastica assoluta anche se i «compagni» del fondatore vengono chiamati «etairoi».

L'esperienza non ci aiuta nella definizione di *poleis* coloniali di questo tipo ma ci impedisce anche di cercare nella sua organizzazione spaziale spazi comuni, schemi, modelli dedotti dalle iniziali strutturazioni delle *poleis* democratiche. Il santuario di Apollo, di cui Batto era anche sacerdote e sul quale domina la collina della acropoli, doveva costituire il referente e il garante delle istituzioni. Verso il santuario infatti piega subito la strada che uscendo dall'acropoli si dirige verso nord raggiungendo la terrazza della fonte; è la stessa strada significativamente cantata da Pindaro come appositamente costruita da Batto perché i cortei con cavalli potessero agevolmente raggiungere il santuario. La strada che esce dall'acropoli – da cui come abbiamo detto si staccava dirigendosi verso nord la via per il santuario – proseguiva sul crinale del pianoro della stessa collina meridionale, attraversando quella che è stata considerata la zona agricola della colonia. La lottizzazione, di tipologia diversa da quella individuata sull'acropoli, è stata ricostruita anche in questa zona ed è sufficientemente garantita anche da resti murari. La mancanza di precisa perpendicolarità dei lotti rispetto all'asse principale subisce nell'estrema zona est una regolarizzazione significativa di una più tarda espansione territoriale. L'agora è un rettangolo irregolare di 120 m est-ovest x 105 m nord-sud, e occupa tre isolati nel reticolato urbanistico: è situata in mezzo alla zona agraria e i lotti circostanti saranno trasformati in zona urbana solo intorno alla metà del V secolo.

Questa singolare posizione, totalmente irrelata con il primo impianto, se questo va identificato sulla collina dell'acropoli, oltre alla

manca all'interno dell'area di significative strutture risalenti alla prima occupazione del sito, permettono forse di collegare – ma è solo una ipotesi – il primo impianto dell'agora con le notizie delle fonti circa le riforme di Demonatte di Mantinea. Consigliato dall'oracolo di Delfi al quale si erano rivolti *oi kyrenaikoi* (e non il re: cfr. Pugliese Carratelli 1987), il legislatore interviene sulla struttura sociale, dividendo la popolazione in tre *phylai* (tribù) secondo la tradizione dorica, ma seguendo una suddivisione di tipo etnico (Terei e Perioikoi; Peloponnesiaci e Cretesi; abitanti delle isole); tuttavia, egli attua anche un sostanziale capovolgimento politico se è vero che la riforma sottrae al re «*ta protera*», da intendersi come proprietà fondiarie, e alcuni privilegi sacerdotali, consegnandoli al *demos*.

Sembra di intravedere come soltanto ora Cirene presenta una struttura di *polis* secondo modelli noti. E ci si può forse spingere a ipotizzare che la zona destinata all'agora facesse originariamente parte delle proprietà reali espropriate; ciò potrebbe giustificare e dare un senso anche alla sua situazione topografica, nel bel mezzo della zona agricola. A questo proposito assume un particolare rilievo la felice identificazione della tomba di Batto sull'agora. La tomba, riconosciuta da Stucchi (1967) in una struttura obliterata dalle costruzioni posteriori, divenne cenotafio dopo una distruzione e una successiva ricostruzione, vicende che sono state opportunamente collegate (Bacchielli 1985) con gli episodi di rivolta contro le tirannidi aristocratiche e la successiva ricomposizione della compagine sociale. Il monumento conferma l'individuazione della primitiva agora perchè trova riscontro nella precisa citazione di Pindaro. Originariamente, tuttavia, si tratta di tomba vera e propria e non di cenotafio, un tumulo che, sistemato sull'estremo limite est della spianata, si presenta come il monumento di più antica cronologia della zona, intorno alla fine del VII sec. a. C., insieme a un piccolo recinto santuarioale dedicato a Opheles.

Se si accetta l'ipotesi che l'agora sia stata impiantata sugli antichi possedimenti reali, la tomba, sistemata ai margini, richiama la funzione di segnacolo di confine – indice insieme di limite e di possesso – attribuita anche ad altre simili tombe a tumulo e incinerazione esistenti nel territorio (Dent 1985). Prima di essere assunta come simbolo stesso di Cirene, tanto da apparire sulle monete, il tumulo di Batto potrebbe avere rappresentato un segno di possesso del territorio. Nella rinnovata strutturazione sociale e politica conseguente alla riforma di Demonatte deve essersi attuato il processo di eroizzazione che ha recuperato il simbolo unitario dell'archegheta-ecista inserendolo nell'agora, a sua volta simbolo del nuovo ordine, sia pure nella continuità di un'organizza-

zione aristocratica. Assume inoltre un particolare significato il fatto che una delle prime strutture a sorgere sull'agora, ma sul lato ovest, contrapposto alla tomba di Batto, sia il tempio di Apollo *Archegetas*, custode delle leggi (come si deduce dal fatto che vi sarà depositato il testamento di Tolomeo Apione). Gradatamente i bordi dell'agora verranno segnati da portici sempre più monumentalizzati e da quelle strutture (pritanoo, gheronteion ecc.) che caratterizzano le funzioni di quest'area della città carica di valenze politiche e di messaggi simbolici.

La zona monumentale dell'agora è stata oggetto di decisivi interventi di scavo e interpretazioni che ne hanno recuperato la storia e le vicende dalla prima metà del VI secolo fino a età romana; i singoli monumenti hanno potuto essere efficacemente messi in relazione con alcuni momenti di particolare rilievo della storia della città, soprattutto per l'età tardoarcaica e classica. La definitiva caduta della monarchia sembra riflessa – sempre sull'agora – nella costruzione di un edificio per riunioni pubbliche sul lato nord-ovest, che sottolinea la nascita della vita politica democratica, insieme a un edificio a parasceni che nell'imitazione cosciente dell'analogo monumento ateniese sembra indicare il referente preciso di una volontà politica, confermata dal ritrovamento di cocci di ostracismo nella zona antistante. Datato al 460 ca., il monumento documenta la vittoria del partito democratico, ed è contemporaneo alla fase di distruzione della tomba di Batto. La successiva ricostruzione in forme arcaistiche della stessa tomba, divenuta ormai cenotafio, è anch'essa significativa di un particolare momento della vita politica cittadina che vede rappacificate le opposte fazioni in un equilibrio di poteri.

Per completare un possibile, anche se prematuro, discorso sulla città del VI-IV sec. a.C., quale si può desumere dalla lettura dei separati nuclei monumentali oggetto di indagini, va segnalato innanzi tutto il santuario di Demetra recentemente messo in luce da una missione americana (White 1984). Situato fuori dalle mura meridionali, da cui è separato dal corso dello wadi Belgadir, si dispone sul fianco meridionale dello wadi stesso. Si tratta di un santuario dalla lunghissima vita, attivo fino all'età tardoromana, ma del quale i materiali ceramici e le più antiche strutture ci confermano l'esistenza in un'epoca quasi contemporanea alla fondazione della colonia, cioè la fine del VII sec. a.C. Culto essenziale per una colonia agricola, il santuario rappresenta anche – come in altre fondazioni coloniali – il segno della presenza della città nel territorio, sottolineandone il limite. Il santuario di Apollo, pur conservando la centralità politico-religiosa che aveva avuto nel primo momento della colonizzazione (infatti, i possedimenti reali passati nel periodo repubblicano sotto il controllo della *polis* vengono gestiti dai sacerdoti di Apollo) assume

sempre più l'aspetto di santuario panellenico ricco di monumenti e di dediche votive, aperto ad edifici e altari dedicati ad altri culti. Ma il tempio di Apollo, pur nelle successive ricostruzioni, conserva il ricordo di primitivi apprestamenti, gli stessi che caratterizzano alcuni tra i più antichi templi dorici: il focolare interno e i ricettacoli per il tesoro, simbolo di funzioni originariamente accentrate nelle mani del *basileus* ma che nella *polis* sono pertinenti a spazi pubblici.

Particolarmente grandiosa è la necropoli, scavata sugli scoscendimenti delle terrazze, nel banco di tufo, con facciate architettoniche. Essa sembra ottemperare a una delle prime norme di pianificazione urbana che impone la separazione del mondo dei morti, senza tuttavia occupare terreno agricolo. In questa prospettiva assumono un rilievo particolare, come si è detto prima, le più antiche tombe a tumulo collegate con territori specifici, e specialmente la tomba di Batto. La mancanza quasi totale di suppellettili che permettano un inquadramento cronologico, lascia al solo esame delle membrature architettoniche imitate nel calcare la possibilità di datazione delle tombe: le più antiche comunque possono risalire alla prima metà del VI sec. a.C. Si tratta sempre di tombe di famiglia che sembrano rimandare a una struttura sociale aristocratica. Le analisi recentemente intraprese nel territorio intorno alla città pur essendo ancora in fase iniziale si presentano molto promettenti; lo studio di santuari e luoghi di culto ci informa sulla reciproca integrazione religiosa tra Greci e indigeni, chiarendo aspetti del complesso processo di acculturazione; l'individuazione di stanziamenti agricoli, anche se nessuno rappresenta un'estensione della città propriamente detta, offre preziose informazioni sulle origini dell'enorme ricchezza che ha caratterizzato e reso famosa Cirene nei secoli presi in esame. Alla fine del IV sec. a.C. la città si sottomette spontaneamente ad Alessandro Magno e, in seguito, con la spartizione del grande regno macedone seguirà le sorti dell'Egitto tolemaico.

Riferimenti bibliografici

Bacchielli, L. 1985

Modelli politici e modelli architettonici a Cirene durante il regime democratico, in *Cyrenaica*, pp. 10 sgg.

Bacchielli, L. 1990

I luoghi della celebrazione politica e religiosa di Cirene nella poesia di Pindaro e Callimaco, in *Cirene. Storia. Mito. Letteratura*, a cura di B. Gentili, Urbino, pp. 5-35.

Calame, C. 1996

Mythe et histoire dans l'Antiquité grecque, Lausanne.

Cyrenaica

Aa.Vv. *Cyrenaica, in Antiquity*, Oxford 1985.

Dent, J. 1985

Burial Practices in Cyrenaica, in *Cyrenaica*, pp. 327-36.

Pugliese Carratelli, G. 1987

Kyrenaika, in «Quaderni di Archeologia Libica», 12, pp. 25-32.

Stucchi, S. 1967

Cirene 1957-1966. Un decennio di attività della Missione archeologica italiana a Cirene, Tripoli.

Stucchi, S. 1975

Architettura cirenaica, Roma.

White, D. 1984

The extramural Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene, Libya. Final Reports, 1, Philadelphia.

Le città focee*

di Michel Bats e Henri Tréziny

Foceia, città dell'Asia Minore, ha partecipato tardi al movimento coloniale. La più antica colonia sarebbe stata Lampsaco, fondata nel VII sec. a.C., sulle coste dell'Ellesponto; poi vennero Massalia (Marsiglia) alle foci del Rodano, verso il 600 a.C., certamente Emporion (odierna Ampurias in Catalogna) e Alalia (in Corsica) nella prima metà del VI sec. a.C. Dopo la presa di Focea da parte dei Persiani, verso il 545-540 a.C., una porzione dei suoi abitanti emigrò verso occidente dove, dopo qualche peripezia (la battaglia del Mare Sardo e l'abbandono del sito di Alalia verso il 535 a.C.), fondò Hyele (Velia), sulla costa tirrenica dell'Italia (fig. 66). Queste colonie, rispetto alla metropoli, presentano dei caratteri comuni in cui si è voluto riconoscere un «modello foceo» che Roland Martin è stato tra i primi a definire:

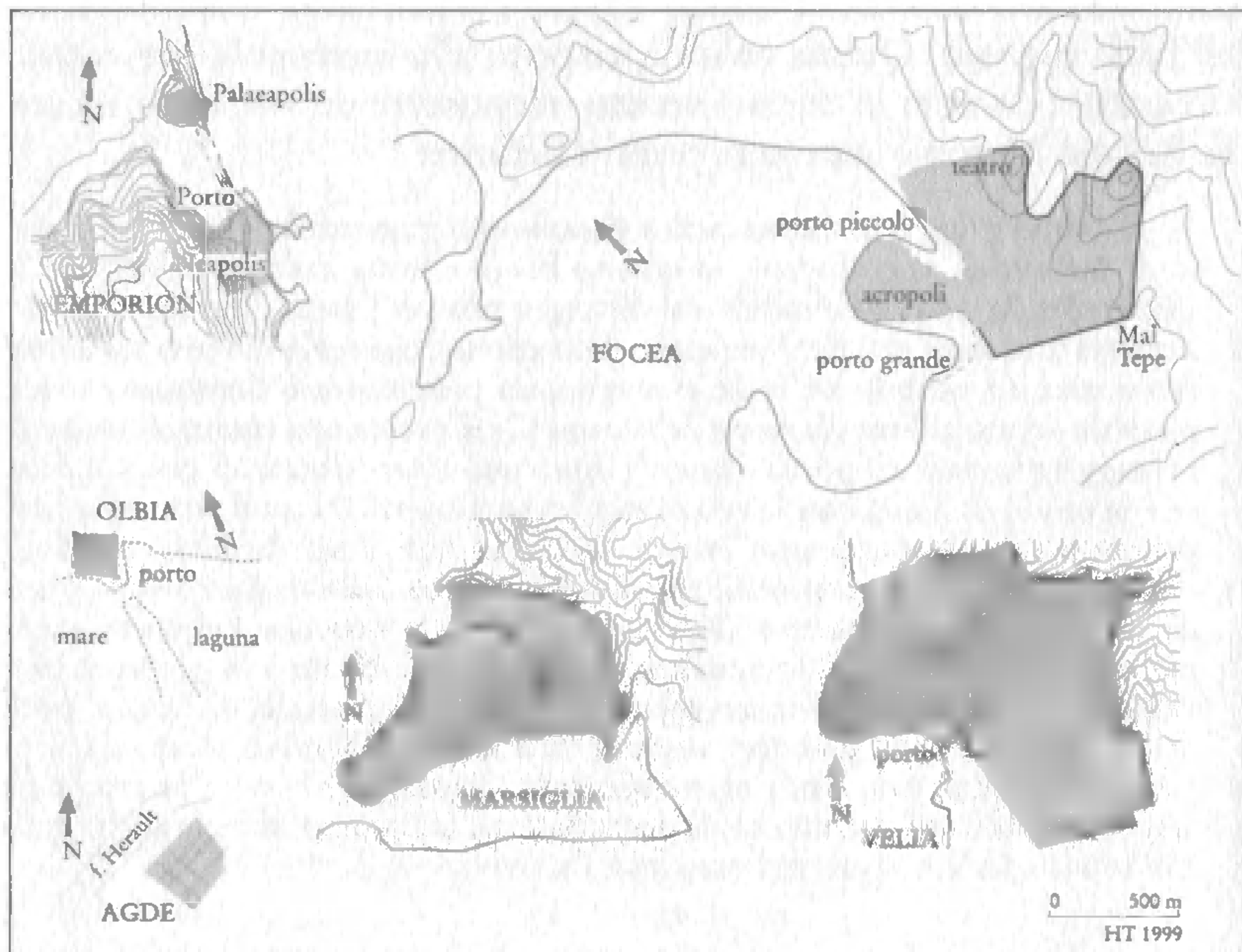
Il primo gruppo di queste città a vocazione commerciale – che sarei tentato di definire di «tipo foceo», in quanto Focea e le sue colonie ne offrono le caratteristiche meglio definibili – si distingue più per i tratti d'un sito adattato a questa funzione, che per l'impianto della *chora*. Esse scelgono una posizione facilmente difendibile: un'isola, o meglio, un promontorio dominante una o più baie adatte all'installazione del porto. Ci si preoccupa essenzialmente di proteggere la città e il porto – quest'ultimo può essere dotato di proprie difese – in modo da assicurare le relazioni e le comunicazioni tra il porto e la città per mezzo di compartimenti interni, da cui la pratica del *diateichisma*, degli *skele*, muri di difesa intermedi, che dividono l'area della città in diverse zone di difesa successive, assicurando in particolare la protezione dei centri commerciali, porti, agora ed, eventualmente, santuari. L'abitato è in genere denso, disposto in isolati più o meno regolari, di cui i quartieri arcaici di Taso, ai piedi dell'acropoli, offrono un buon esempio. Se il sistema difensivo si estende all'esterno della città, esso tende essenzialmente a proteggere le vie d'accesso e gli assi di circolazione per mezzo di postazioni secondarie, o di fortini, che controllino le strade o i passaggi principali (Martin 1973, p. 99).

* Traduzione dal francese di Claudio Donzelli.

1. *Il sito urbano.*

Foceia si trova al fondo di una grande baia, quasi racchiusa da piccole isole. Un altopiano roccioso («acropoli»), di media elevazione, penetra in essa e delimita due porti, a nord e a sud. L'acropoli è legata alla terraferma da un istmo che nell'antichità sembra essere stato molto più stretto di quanto non appaia oggi: se la penisola sia stata un tempo un'isola non è certo. Secondo Sartiaux (1921, pp. 123-4), i lavori (inediti) del geologo Dalloni provano che la penisola era in origine un'isola, progressivamente unita alla terraferma per opera dell'uomo. Un saggio di Akurgal (1956, p. 5) conferma che la zona del cimitero turco era sommersa dall'acqua prima dell'età romana, ma questo non risolve interamente la questione. Sulla terraferma si estende la città vera e propria, su un piano assai stretto, limitato ad est da colline scoscese che, dal VI sec. a.C., sembrano incluse nello spazio difensivo. La superficie, racchiusa dalle mura nel VI sec. a.C., doveva comprendere almeno una cinquantina d'ettari, di cui una parte non era abitabile.

Figura 66. Carta schematica delle città focee.

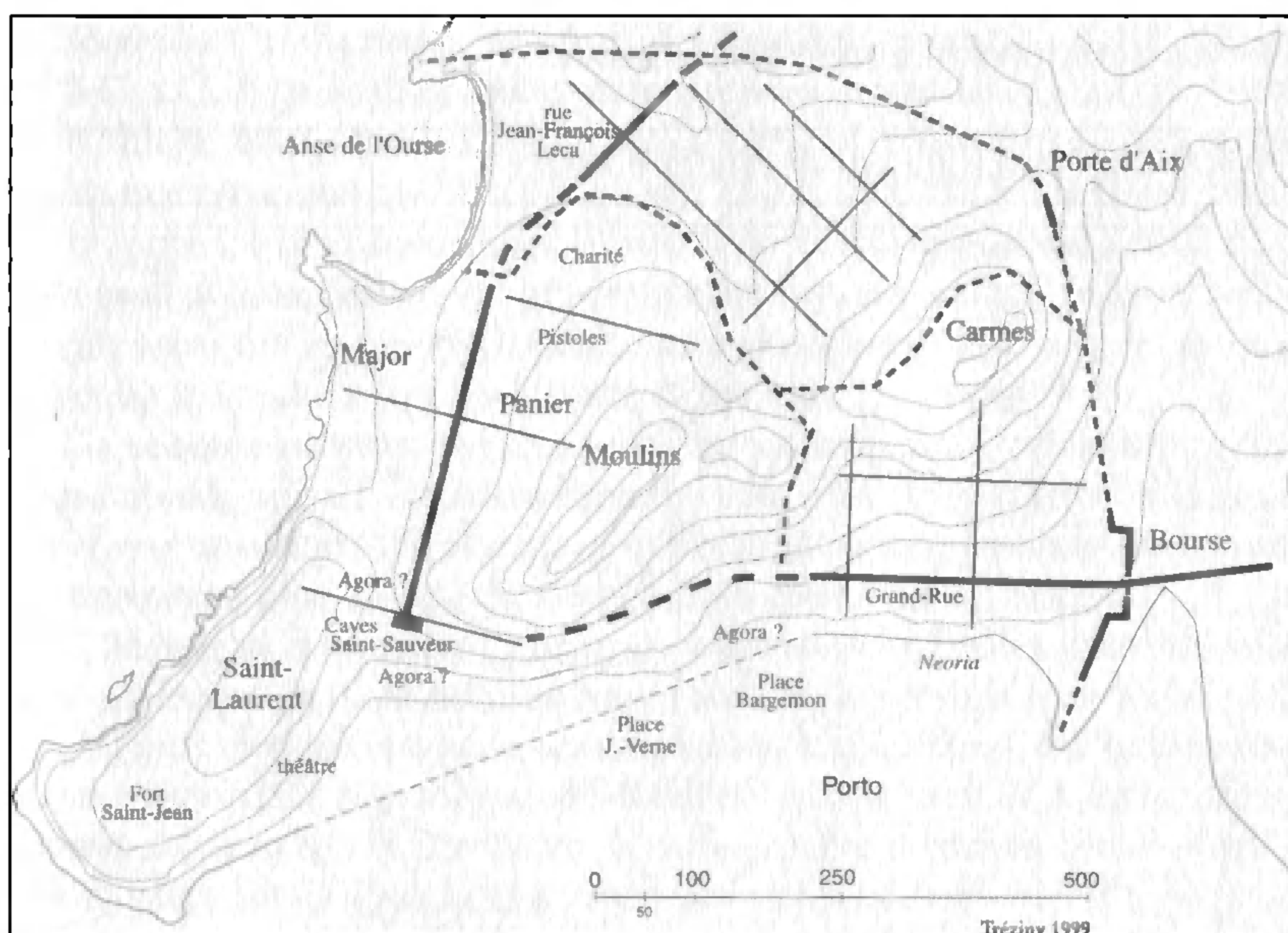


Marsiglia (fig. 67), fondata verso il 600 a.C., è senza dubbio la colonia focea il cui sito ricorda di più quello della metropoli, ma la sua baia è molto più grande e, soprattutto, molto più proiettata sul mare aperto. La città è insediata su una vasta penisola di circa cinquanta ettari (in età ellenistica) e fiancheggia a sud un porto quasi chiuso, il calanco di *Lacydon*. Il porto è molto ben protetto da tutti i venti dominanti e non necessita di alcuna sistemazione particolare. A nord-ovest, l'insenatura de l'Ourse costituisce una baia troppo aperta per essere mai stata utilizzata come porto.

Lo spazio urbano è soprattutto collinare (colle *Saint-Laurent, des Moulins, des Carmes*), essendo la città probabilmente costruita su terrazze. All'esterno della città s'innalzano delle alture assai ripide (colle *Saint-Charles*), ma anche aree depresse e paludose (fondo est del porto). Il paesaggio intorno alla città è formato da colline e da piccole depressioni.

Il sito di Velia (fondato dai Focei verso il 540-535 a.C.) è parimenti costiero, collocato su un promontorio che serve da acropoli; la città domina a sud un'insenatura che accoglie il porto e a nord la foce del fiume Alento. Velia è senza dubbio la migliore testimonianza del «tipo foceo» definito da Martin, ma bisogna ricordare che sia la linea di costa,

Figura 67. Marsiglia. Pianta topografica.

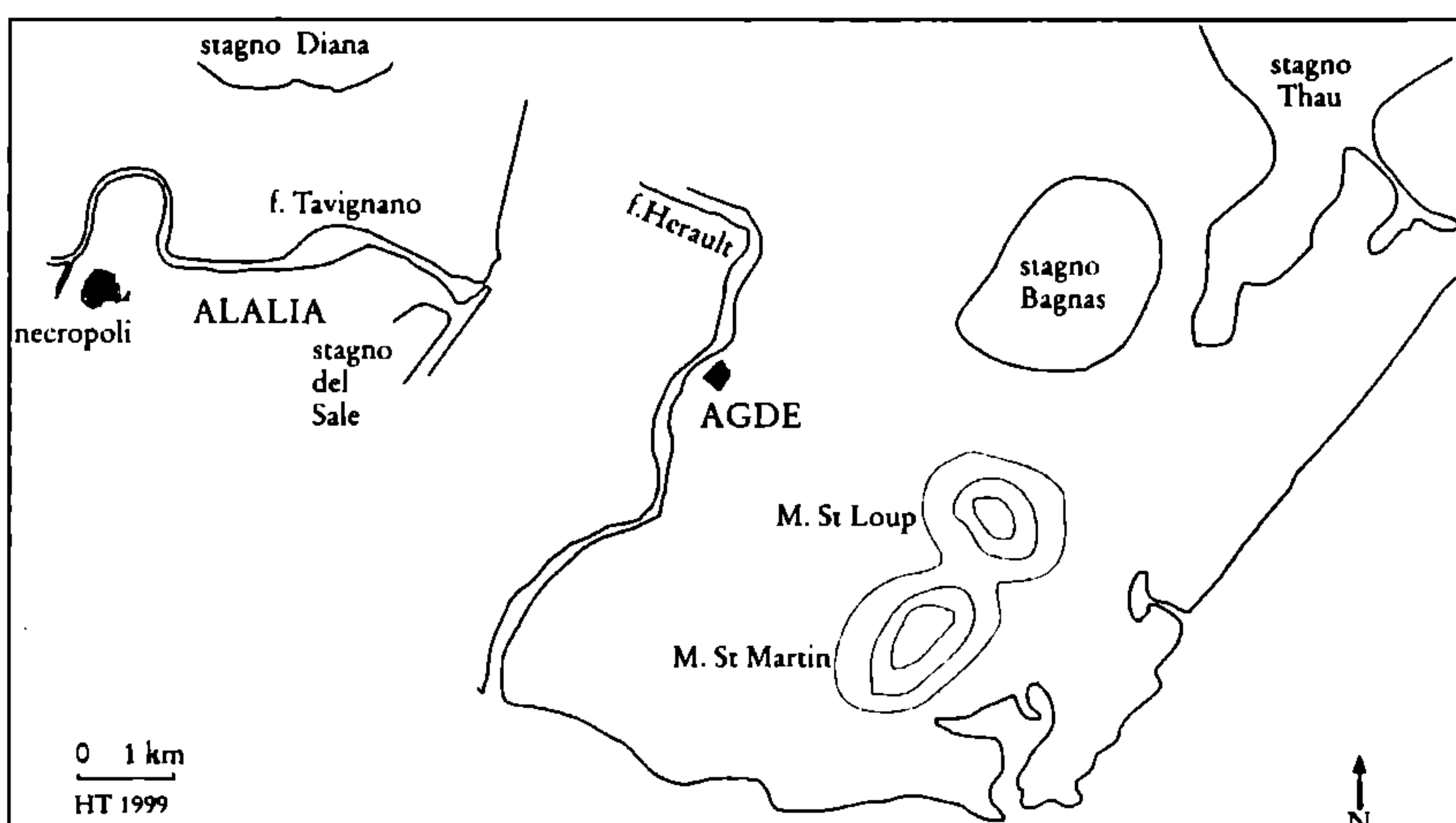


che il profilo del porto (o dei porti), sono ancora molto incerti. L'entroterra è collinare e immediatamente montuoso.

Alalia (fondata dai Focei verso il 570-560 a.C.) appartiene a un'altra categoria d'insediamenti, situati in alcune zone lagunari, lungo coste piatte: la città è costruita su un piano, a fianco del fiume Tavignano, a 4 km dal mare (fig. 68). Non c'è contatto diretto tra la città e le lagune: il porto è certamente fluviale. Si osserva la stessa disposizione ad Agde (sito indigeno della Linguadoca, divenuta colonia massaliota con il nome di Agathè verso la fine del V sec. a.C.), porto fluviale sull'Hérault a 4 km dal mare, senza connessione diretta col vicino stagno di Thau. Il medesimo schema si riscontra anche ad Arles (probabile colonia massaliota nel V sec. a.C.), che occupa la prima collina sulle rive del Rodano, risalendone il corso, a 30 km circa dal mare. Questa disposizione si ritrova, infatti, in tutti gli abitati, greci o indigeni, situati sulle coste piatte e lagunari.

Emporion (fondata dai Focei verso il 600 a.C.) occupa un sito singolare. L'insediamento arcaico (*Palaiapolis*), senza dubbio dapprima indigeno, è posto sul piccolo isolotto di Sant Martì d'Empuries, collegato più tardi alla costa da un istmo lungo e stretto (solo in età romana?). Ad ovest si trova una laguna molto profonda che doveva proteggere il porto. Neapolis (forse la prima vera e propria città greca) è collocata in fondo alla laguna, sulla terraferma, ma sembra che i due insediamenti non siano mai stati uniti. La superficie totale dell'abitato doveva essere compresa fra tre e cinque ettari.

Figura 68. Pianta dei siti di Alalia e Agde.



Di pianta quadrata (2,5 ha), la fortezza di Olbia (di Provenza) fondata dai Massalioti verso il 340 a.C. è costruita sulla riva del mare, ad ovest di un cordone sabbioso che lega la costa alla penisola di Giens, e non presenta alcuna facilità d'approdo. Lavori recenti hanno però mostrato che, fin dall'antichità, questa striscia di sabbia andò perduta; essa in età neolitica, ma senza dubbio ancora in età ellenistica, si appoggiava alla costa, pressappoco all'altezza del sito dove è stata fondata la città. La depressione lagunare a est della città, in cui si suppone di riconoscere l'antico porto, non si apriva dunque sul mare aperto, ma costituiva il fondo di una grande laguna, cui sicuramente si accedeva da un'apertura (naturale o artificiale) nella striscia di sabbia.

2. Urbanizzazione e fortificazioni.

Focea era l'unica tra le poche città ioniche ad essere munita di mura, fin dall'attacco persiano del 545 a.C. Secondo Erodoto (I, 163 sgg.), queste mura sarebbero state costruite (580 a.C.?) grazie al denaro del re di Tartesso, Argantonio. Si è supposto, a partire dalla testimonianza di Erodoto, che questo bastione fosse in opera poligonale, ma quello recentemente scoperto da Ö. Özyigit sulla collinetta di Mal Tepe, nell'angolo sud-est della città, è in opera quadrata.

Secondo l'archeologo, si tratta del bastione attaccato dai Persiani nel 545 a.C. È probabile che questo muro sia stato in seguito inserito nelle difese classico-ellenistiche della città: il rivestimento a scarpa molto marcato, caratteristico di queste mura, sarà da considerarsi piuttosto come un rifacimento. Le tracce di fortificazioni visibili sulle due principali colline della città, generalmente limitate a degli incastri nella roccia, sono difficilmente databili, ma è quasi certo che la cinta muraria segua lo stesso tracciato in tutte le epoche.

Lo schema urbano non è ancora ben conosciuto, nonostante che alcuni abitati arcaici siano stati messi in luce da scavi recenti. S'ignora se vi fosse un abitato regolare, organizzato in isolati, secondo uno o più orientamenti, o se la superficie abitata sia cambiata nel tempo.

A Marsiglia, il tracciato delle mura è attestato archeologicamente soltanto ad est, nel settore della Borsa, ed è databile verso la fine del VI sec. a.C. La città di quell'epoca doveva inglobare le tre colline, ma certamente lasciava fuori delle mura il settore nord, nel quartiere della *Joliette*, urbanizzato soltanto in età ellenistica. È difficilmente credibile che Marsiglia non sia stata dotata di una cinta fortificata prima della fine del VI sec. a.C. e, siccome sembrerebbe che la città di quel periodo fosse estesa soltanto

sulle due prime alture (colle Saint-Laurent e des Moulins), possiamo facilmente ipotizzare una fortificazione arcaica in qualche settore ad est del colle des Moulins, certamente nell'area dell'antica rue Négrel. In seguito le mura sono state ricostruite a più riprese, prima nel IV sec. a.C. e poi nel II a.C. È possibile che le antiche mura siano state ugualmente ricostruite, secondo un sistema di *diateichismata* attestato a Velia.

L'abitato antico è ancora poco conosciuto e le varie fasi sono confuse. Gli scavi recenti suggeriscono tuttavia che i principali schemi, riconoscibili nei tessuti urbani moderni e medievali, risalgono ad un periodo molto antico. L'orientamento del quartiere del Panier (ad ovest del colle des Moulins), sembra risalire alla prima età arcaica (prima metà del VI sec.), mentre quello della Gran Rue (dal colle des Moulins alla Borsa) sarebbe un po' più recente (fine del VI sec. a.C.), secondo una griglia di isolati di 22,50x70 m circa; un terzo orientamento nel nuovo Quartiere nord, impostato su una maglia più larga (isolati da 35 a 38 m?), risalirebbe all'età ellenistica.

Velia (fig. 69) presenta un'organizzazione topografica molto particolare poiché le mura dividono l'abitato in tre settori indipendenti. A sud-ovest, l'acropoli, che domina il mare, è protetta a nord da un bastione di argilla, a sud-est da mura che scendono a sud-est in dolce pendio, fino alla zona portuale. Il muraglione di argilla si prolunga verso nord-est fino al fortino del Castelluccio per inglobare poi a sud-est una zona di colline e di pianure (Vignale) prima di raggiungere il mare; a nord-ovest infine, le pendici nord dell'acropoli sono protette da una terza cortina. Una grande via univa le due zone costiere (Porta Marina nord e sud), attraversando la cresta rocciosa con un passaggio monumentalizzato in età ellenistica (Porta Rosa). Secondo scavi recenti, tutti i settori della fortificazione sono antichi, risalgono alla fine dell'età arcaica e sono stati continuamente rimaneggiati, costituendo un sistema unico di muri interni o *diateichismata*. Davanti a ciò che costituisce un *unicum* nel mondo coloniale d'Occidente, ci sembra pertanto difficile scartare totalmente l'ipotesi di un'evoluzione più complessa: la zona dell'acropoli – e del «villaggio in poligonale», che costituisce il nucleo primitivo della città (530-500 a.C.) – sarebbe protetta da una prima fortificazione; soltanto nel V sec. a.C. si sarebbe sviluppato un grande progetto urbanistico ortogonale sull'intera area urbana, un centinaio di ettari, escluse le zone troppo scoscese.

L'abitato sulle pendici dell'acropoli è organizzato secondo assi rettilinei – con grandi muri di terrazzamento – ma non appare ortogonale, al contrario di quello che si sviluppa a partire dalla metà del V sec. a.C. nella città bassa, sulla base dei grandi isolati di 37,50x105 m circa.

Le trasformazioni d'epoca romana non permettono di apprezzare chiaramente l'organizzazione urbana di Emporion.

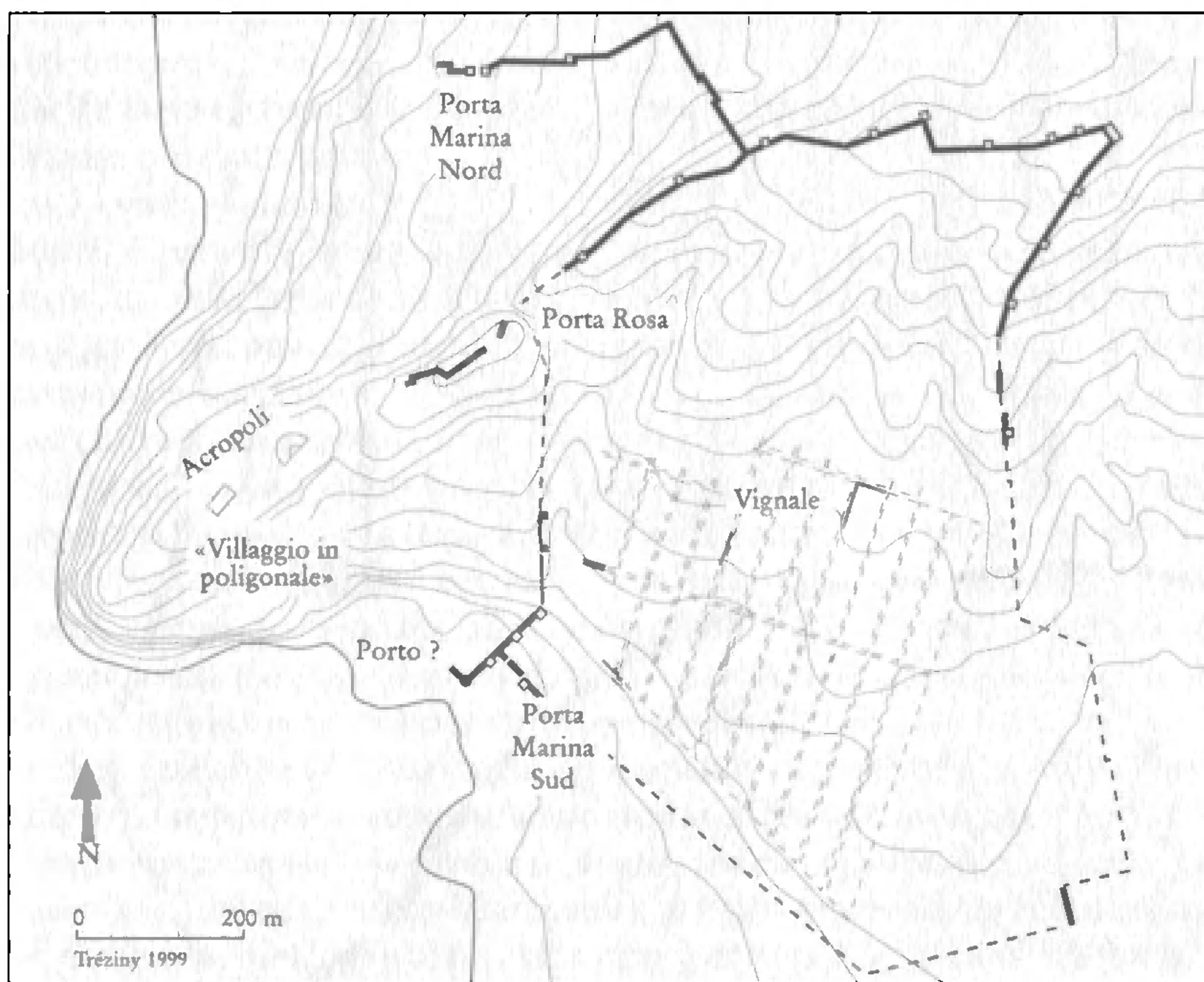
Dell'Aleria preromana non si sa quasi niente. Un bastione di mattoni crudi su uno zoccolo di pietra in grandi blocchi è stato scavato da qualche anno, ma sembra riferirsi piuttosto al IV sec. a.C., cioè alla città etrusca.

Olbia (fig. 70), con il suo impianto quadrato molto regolare (anche se presenta qua e là delle anomalie) appartiene evidentemente a un'altra categoria di insediamenti, quella dei *phrouria* o postazioni militari, più vicini alle colonie marittime romane contemporanee. La maglia urbana è molto stretta (isolati da 11x34 m) e definisce lotti di 30 mq.

3. Architettura e spazi pubblici.

In alcune città focee la collocazione e l'organizzazione dell'agora non si conoscono con precisione. A Focea si ignora la sua posizione, anche se

Figura 69. Velia. Pianta topografica.

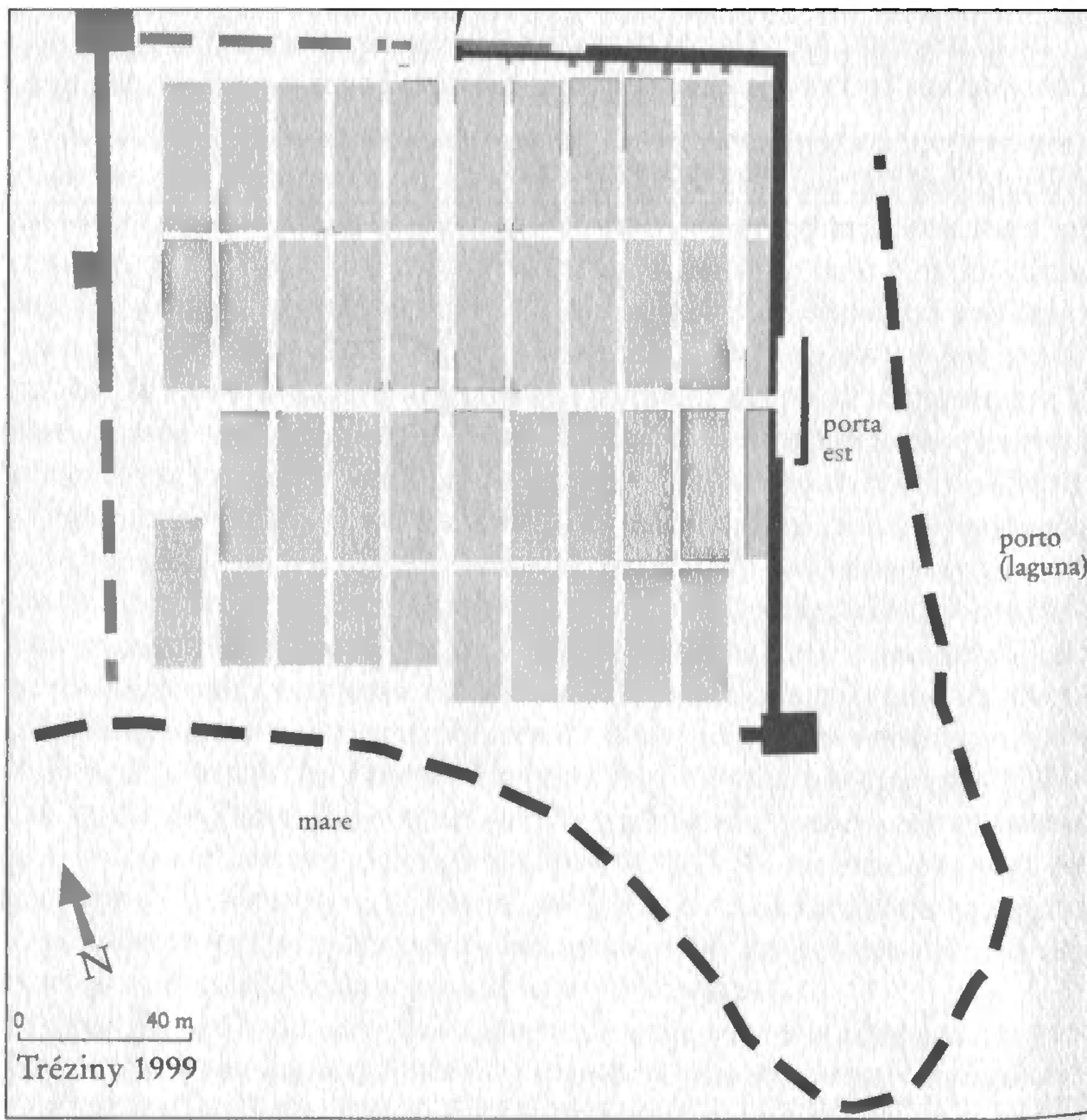


Fonte: rielaborazione di Tréziny da Krinzinger 1992.

si può presumere che si trovasse vicino al porto, in prossimità dell'istmo, in un settore monumentalizzato in età romana. A Marsiglia la si colloca tradizionalmente verso la piazza medievale di Lenche, tra i colli Saint-Laurent e des Moulins, da cui si domina la zona portuale; un'altra ipotesi la pone più a est, piazza Villeneuve-Bargemon, ai piedi del colle des Moulins; le due ipotesi non sono poi inconciliabili se si ammette che la città arcaica ha conosciuto due fasi. L'agora d'Emporion si troverebbe ugualmente nella zona portuale della città, a nord della Neapolis.

Non conosciamo poi alcun monumento che contornasse lo spazio pubblico: a Marsiglia, si è voluto identificare nelle «Caves Saint-Sauveur»

Figura 70. Olbia. Pianta topografica.



Fonte: rielaborazione di Tréziny dal rilievo di F. Laurier.

una fontana monumentale del II sec. a.C., che sarebbe da collegarsi alle sistemazioni ellenistiche dell'agora (Bertucchi - Salviat 1981), ma, oltre alle riserve precedenti sull'agora, l'interpretazione del monumento rimane dubbia; anche la questione dell'agora di Velia resta aperta.

Si sono ritrovati sulla penisola di Focea i resti di un tempio ionico attribuito ad Athena Polias. Un capitello ionico è stato trovato più recentemente sulla collina del profeta Elia, che domina la città verso sud; scavi recenti nella necropoli ellenistica a nord hanno messo in luce un *megaron* arcaico, una specie di piccolo *naïskos* (funerario?) di cui non si possiede che la pianta.

A Marsiglia, un capitello ionico monumentale è l'unica traccia di un grande tempio ionico, forse quello di Artemide Efesia o di Apollo Delfinio, citato da Strabone. Quanto al tempio di Athena Polias, esso doveva trovarsi sull'acropoli, certamente sul colle des Moulins.

Il grande tempio dell'acropoli di Velia è indubbiamente, nel suo stato attuale, del IV sec. a.C., ma fa seguito certamente a un santuario arcaico, probabilmente consacrato ad Athena Polias (anche se recentemente si è pensato a Era Argeia).

In effetti, gli unici resti consistenti di architettura arcaica, al di fuori del tempio di Focea, sono rappresentati dal tesoro dei Marsigliesi a Delfi: la sua identificazione con il tesoro eolico della Marmarià non è ancora del tutto certa.

L'opera poligonale, così caratteristica delle città dell'Eolide e della Ionia, è presente a Focea (ma non nelle mura) e in numerose costruzioni di Velia (mura più antiche, muri di terrazzamento e abitato). La sua apparizione in occidente in siti non focei (Lipari e Naxos) è talvolta considerata come una conseguenza dell'immigrazione focea in occidente dopo la conquista persiana del 545 a.C.; ma non compare a Marsiglia, dove si preferisce in epoca arcaica un'opera vicina a quella quadrata. La tecnica rozza delle mura di Emporion o delle prime fortificazioni di Olbia (IV sec. a.C.), definite talvolta «ciclopiche», non potrà essere paragonata alle costruzioni della Grecia orientale. Si noterà ovunque un utilizzo abbondante di mattoni di rivestimento, ma questa tecnica non ha nulla di propriamente foceo.

Si è qualche volta attribuito egualmente a un'influenza della Grecia orientale la presenza di «case absidate» in ambiente indigeno (Bessan in Linguadoca; un altro esempio meno chiaro a Saint-Blaise; uno più recente a Tamaris, vicino Martigues); si è più prudenti oggi sulle origini di una tecnica costruttiva che non è attestata in alcun sito foceo e potrebbe riferirsi a modelli indigeni (Dedet 1990). Si noterà anche l'utilizzo a Marsiglia, in alcuni strati del primo quarto del VI sec. a.C., di

edifici (case?) in materiali leggeri, su pali portanti, che si è esitato a interpretare come dei resti di strutture indigene o, più semplicemente, come delle piccole costruzioni della città greca (botteghe?).

L'impiego di tegole di terracotta per le coperture è sì attestato a Marsiglia, dai dati di scavo, a partire almeno dal IV sec. a.C., ma sembra limitato a prima dell'età romana, il che spiega lo stupore di Vitruvio (*De Architectura*, II, 1, 5): «Così pure a Marsiglia possiamo trovare dei tetti non di tegola ma di terra e paglia» (trad. di L. Migotto, Pordenone 1990). Si nota anche negli strati del I sec. a.C. la presenza di tegole in calcare scistoso, tecnica correntemente usata nello stesso periodo nelle *Alpilles* (*Glanum*) per i monumenti pubblici. Quest'uso parsimonioso delle tegole di argilla sembra una caratteristica massaliota, mentre Focea e Velia si rifanno a modelli greci tradizionali. Si noterà egualmente a Marsiglia la quasi totale assenza di terrecotte architettoniche (antefisse, sime e acroteri) pur presenti a Focea e Velia.

A Marsiglia, prima dell'età ellenistica, si hanno poche tracce di architettura monumentale in pietra: si segnala la scoperta recente, in piazza Villeneuve-Bargemon, di un fusto di colonna in legno nei livelli del V sec. a.C., probabile prova del «conservatorismo» marsigliese osservato in numerosi contesti.

Gli insediamenti portuali sono scarsamente noti, salvo a Marsiglia, dove le ricerche recenti hanno messo in luce i resti di una banchina arcaica, di scali di alaggio del IV sec. a.C. (alberi di legno e cordame) e degli arsenali per navi da guerra (*neoria*) d'età ellenistica.

4. Necropoli.

Le necropoli delle città focee sono ancora troppo poco esplorate. L'età arcaica non è rappresentata in modo significativo se non ad Emporion. A Focea, le zone funerarie datano essenzialmente ai periodi ellenistici e romano, e la tomba più antica sembra essere un sarcofago «clazomenio» dell'inizio del V sec. a.C. A Marsiglia e a Velia le tombe arcaiche sono egualmente assenti; quanto alle necropoli di Aleria, esse sono posteriori all'abbandono della città greca.

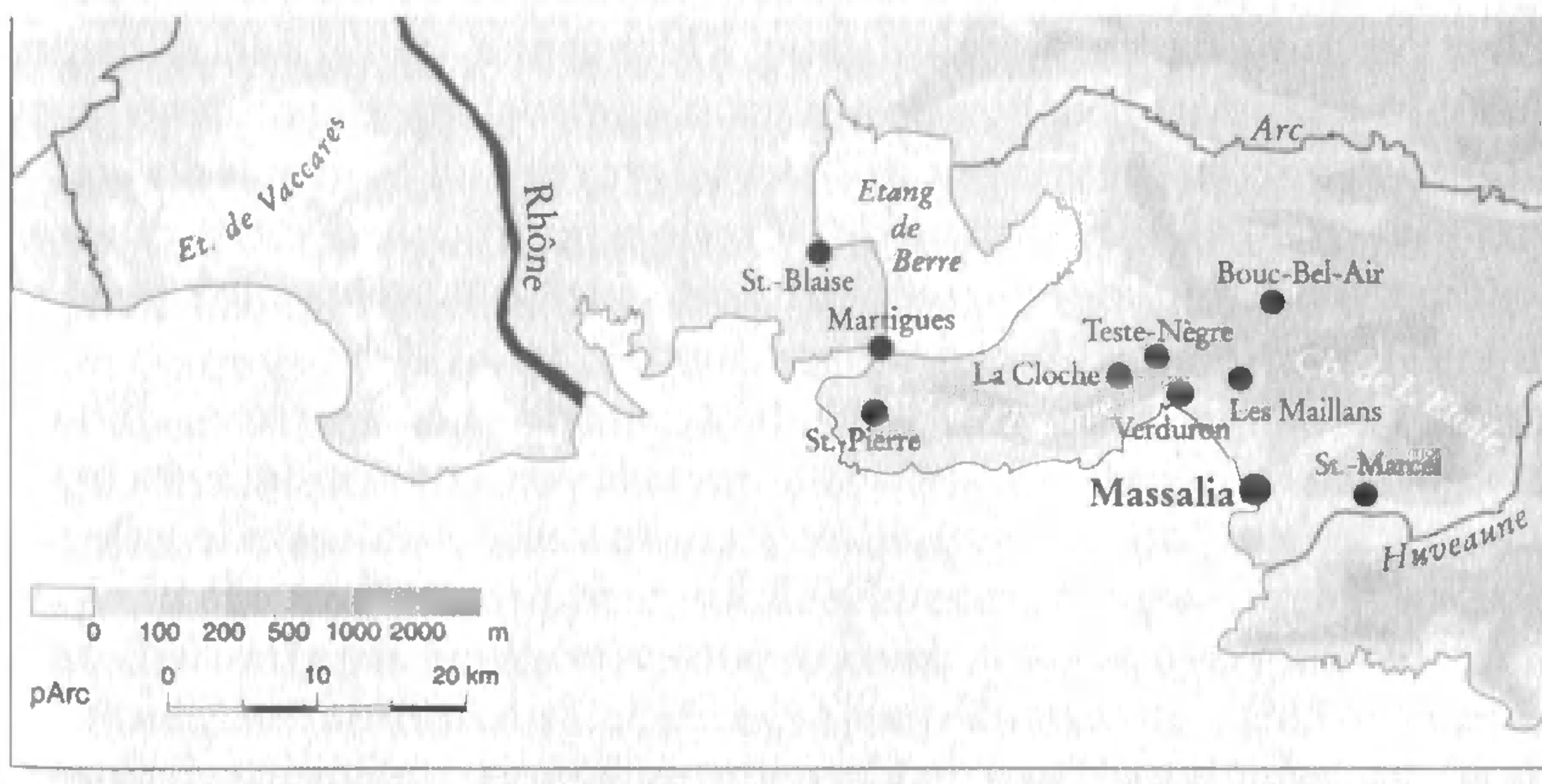
Le necropoli del IV sec. a.C. sono distribuite attorno alla città, di preferenza lungo le vie di comunicazione. Eccezionali sono le terrazze funerarie della Borsa a Marsiglia. Costruite nel IV sec. a.C., esse racchiudono, in un recinto quadrangolare, un gruppo di sepolture ad incinerazione, appartenenti probabilmente a una famiglia aristocratica della città, mentre le più modeste tombe contemporanee della necropoli di Sainte-Barbe adottano il rito dell'inumazione. Queste terrazze sono situate

nelle immediate vicinanze della Porte d'Italie, cosa che accresce il loro ruolo di rappresentanza. Allo stesso modo, altre terrazze dello stesso tipo si dovevano trovare presso le altre porte urbiche. Uniche per il momento nelle città focee (ma nuove scoperte a Focea potrebbero modificare questo panorama), queste costruzioni portano un contributo non trascurabile alla conoscenza della struttura sociale massaliota.

5. Territorio.

Al momento del loro insediamento nel sito di Focea, secondo Nicola Damasceno (*FGH*, 90, f. 51), i coloni focei, emigrati non per spirito di avventura o di commercio, ma per trovare delle terre da coltivare, avrebbero ricevuto dalla città di Cuma un territorio che l'autore descrive come sufficiente per assicurare la loro sussistenza (*chora autarkê*). Ma al momento della fondazione di Marsiglia, il territorio (fig. 71) sarebbe diventato esiguo e Trogo, Pompeo (Compendio a Giustino, 43, 3, 5) presenta i Focei «costretti, dalla ristrettezza e povertà del loro territorio, a sfruttare il mare piuttosto che lavorare la terra», a darsi alla pesca, al commercio ed anche alla pirateria. Così, al momento della presa di Focea da parte dei Persiani, Pierobon (1995) propone di considerare nei fuggitivi due gruppi distinti: quelli che ritornano indietro (più della metà degli abitanti) - «pensando, secondo Erodoto, alla loro città e alle loro dimore» - sarebbero soprattutto dei contadini e/o dei proprietari

Figura 71. Marsiglia. Carta del territorio.



Fonte: P. Arcelin.

terrieri, mentre i rifugiati di Alalia rappresenterebbero il gruppo dei marinai/commercianti/pirati.

In età ellenistica, un'iscrizione sembra indicare l'esistenza di un insediamento foceo a Leukai, una quindicina di km a nord della città. Nella stessa epoca un'altra iscrizione evocherebbe l'esistenza nel territorio di miniere di allume. I terreni all'esterno delle mura sono molto ripidi. Non ci sono pianure fuori dalle mura, ma si trovano degli altopiani certamente coltivabili (oggi terreni militari) e più lontano verso sud, nell'attuale valle dell'Hermos, lungo l'antico golfo, delle terre coltivabili (oggi con piantagioni di cotone), dove doveva trovarsi un santuario di *Asklepios*.

Per Marsiglia, Strabone (*Geografia. Iberia e Gallia*, IV, 1, 5) è la nostra fonte primaria: i Massalioti

hanno una campagna florida di ulivi e viti, ma povera di frumento per via del suolo roccioso, tanto che, confidando nel mare più che nella terra, si sono rivolti con miglior disposizione alla navigazione. Col trascorrere del tempo crebbero tanto in coraggio da conquistare alcune terre circostanti: con uguale forza fondarono anche le città e le roccaforti, come quelle in Iberia, rivolte contro gli Iberi, tra i quali introdussero i riti di Artemide Efesia tipici della loro patria, che ora vengono celebrati alla greca, oppure come Rodanusia e Agathè, poste in direzione dei barbari che abitano sul Rodano, o ancora come Tauroentium, Olbia, Antipoli e Nicea, contro la popolazione dei Salui e contro quei Liguri che abitano le Alpi (trad. di F. Trotta, Milano 1996).

Questo testo, assieme all'analisi degli abitati indigeni vicini, testimonia un allargamento progressivo del territorio di Marsiglia.

Sembra che, fino al III sec. a.C., Marsiglia non abbia disposto che di una *chora* limitata al bacino geografico circostante. Si tratta di una depressione triangolare di circa 18 km, da nord a sud, e 7 km, da ovest a est, percorsa da un piccolo fiume, l'Huveaune, con il suo affluente Jarret, e circondata da rilievi che in prossimità del mare diventano massicci montagnosi (montagna di Marseillevéyre e di Saint-Cyr a sud e sud-est, catene dell'Estaque e dell'Etoile a nord e nord-est) e rappresentano i suoi confini geografici naturali. Includendo le prime pendici di questi rilievi, si tratta di una superficie di circa 100 kmq.

Senza dubbio quest'estensione del territorio vale a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C., quando inizia la produzione del vino massaliota, che le anfore distribuiranno su tutto l'arco nord-occidentale del Mediterraneo e soprattutto nella Gallia meridionale, fino alla conquista romana. Verso nord il confine potrebbe essere segnato dall'*oppidum* dei Maillans, ad est di quello dei Baou de Saint-Marcel.

Verso la fine del III sec. a.C. (con l'abbandono definitivo dell'*oppidum* fortificato di Notre-Dame-de-Pitié a Marignane, l'attuale abitato

dell'Ile à Martigues) e l'inizio del II sec. a.C. (periodo in cui si verificano la distruzione per incendio e l'abbandono dell'*oppidum* fortificato della Teste-Nègre aux Pennes-Mirabeau, la distruzione violenta [proiettili di balista] e l'incendio del sito di Roquepertuse a Velaux e dell'*oppidum* di Baou-Roux a Bouc-Bel-Air), Marsiglia potrebbe aver valicato a nord il passo di Septèmes ed esteso la sua dominazione sulle pianure a sud-est dello Stagno di Berre (da Pennes-Mirabeau a Martigues e Marignane) e su una parte della catena dell'Estaque (cave di La Couronne per la costruzione delle mura di Marsiglia del III sec. a.C.), ma senza includere St-Blaise. Può darsi che, a cominciare da questo momento, la *chora* si estenda fino al delta del Rodano, dove Strabone segnala la presenza di torri di riferimento per facilitare la navigazione sul fiume e di un santuario d'Artemide Efesia, da interpretarsi come «di frontiera» secondo uno schema ben conosciuto nel mondo coloniale greco. Parimenti la raccolta *De Mirabilibus Auscultationibus* (5, 89) segnala un curioso stagno situato «nel territorio massaliota, ai confini della terra dei Liguri» che può essere localizzato solo nel delta del Rodano o nelle sue immediate vicinanze (Benoît proponeva di riconoscervi lo stagno di Vaccarès).

Di fronte a quest'espansione, le società indigene si organizzarono e i loro abitati fortificati circondarono il territorio marsigliese. Al secondo quarto del II sec. a.C. si può riferire la ricostruzione o la rioccupazione di abitati esistenti (St-Pierre-les-Martigues, St-Blaise con la costruzione di un bastione in blocchi) o distrutti (Baou de St-Marcel, l'Ile a Martigues, Baou-Roux a Bouc-Bel-Air) e la creazione di nuovi abitati fortificati (Le Baou-Rouge a Auriol, Entremont, la Tête-de l'Ost a Mimet; La Cloche aux Pennes Mirabeau). Dopo un allarme nel 154 a.C. quando, secondo Polibio (34, 8), i Marsigliesi furono bloccati tanto che Antipolis e Nikaia furono assediate, le incursioni dei Salui (Liv., *Per.*, 60: «fines Massiliensium populabantur») costrinsero i Marsigliesi a fare appello a Roma (campagne del 125-123 a.C. e creazione della Provincia Transalpina): tutti gli abitati, infatti, eccetto quello della Cloche e di Entremont furono distrutti e abbandonati nell'ultimo quarto del II sec. a.C. L'intervento romano si tradusse verosimilmente per Marsiglia in acquisizioni territoriali verso nord-ovest ed est, oltre alla stretta fascia costiera che le fu concessa da Sestio Calvino, ma di cui non conosciamo i confini esatti. In ogni caso, in seguito alla conquista da parte delle truppe di Cesare, la città si trovò di nuovo ridotta al suo territorio originario, limitato cioè al bacino geografico.

Possiamo vedere dunque come la definizione della *chora* di Marsiglia sia tributaria dell'interpretazione degli *oppida* che la circondano: i manufatti ritrovati mostrano chiaramente che questi non sono

stati occupati dai Greci. Persino all'interno di un territorio interamente dedito alla viticoltura, ci possono essere degli scambi culturali, dovuti agli spostamenti di una manodopera di frontiera, proveniente sia dai paesi interni che dagli abitati, più o meno fortificati. In assenza di fortezze massaliote, alcuni centri possono avere funzionato come posti di difesa al servizio della città, secondo un modello adattato all'isolamento di Marsiglia come paese «barbaro».

Il litorale è oggi interamente nascosto dall'urbanizzazione tentacolare della città moderna. Si possono tuttavia segnalare due testimonianze del suo utilizzo antico: sul suo confine nord, all'estremità orientale della catena della Nerthe, il Pain de Sucreau Verduron ospita un insediamento rettangolare di circa 1200 mq, fiancheggiato da una torre che evoca l'impianto di una fattoria fortificata. Lo spazio interno comprende una trentina di vani da una parte, e dall'altra due ambienti di servizio; i reperti sono quelli di un abitato indigeno del III sec. a.C. Il sito risulta essere stato distrutto e abbandonato all'inizio del II sec. a.C.

A est, a 5 km da Lacydon, in un luogo detto Saint-Jean du Désert, uno scavo d'emergenza ha messo in luce, su oltre 200 m di lunghezza, le tracce di una centuriazione regolare di campi separati da canali e drenati con l'ausilio di fossi riempiti di pietre. Questi campi hanno conservato i segni di canali paralleli equidistanti (da 1,10 a 1,60 metri) che rappresentano, verosimilmente, i filari di un vigneto, in cui si notano anche le tracce delle piante: la datazione, resa possibile dai reperti associati, oscilla tra il IV e il II sec. a.C.

Strabone (*Geografia. L'Italia*, VI, 1, 1) è esplicito sull'esiguità e la povertà del territorio eleate (ma a quale data?). Dopo avere notato che gli Eleati avevano trionfato sui Poseidoniati (nel V sec.?), «nonostante fossero inferiori, tanto per territorio che per numero di abitanti», Strabone continua: «Per la sterilità della terra, però, [gli Eleati] sono costretti ad applicarsi alle attività marinare, a salare i pesci e altre opere siffatte» (trad. di A. M. Biraschi, Milano 1996).

Le pianure, più o meno incolte, bagnate dall'Alento e dal Palistro a nord e dalla Fiumarella Santa Barbara a sud, rappresentano lo spazio agricolo della città che si estende, verosimilmente, sulle pendici delle colline dominate a nord-ovest dal Monte Stella, a sud-est dal Monte Gelbison e dalla catena che attraversa la vallata del Lambro: questi rilievi delimitano, come a Marsiglia, uno spazio geografico naturale di almeno 300 kmq, che rappresenta la *chora* di Velia. Questo territorio assicurava la difesa delle sue frontiere per mezzo di fortezze sui quattro punti dominanti, in posizione strategica, le valli circostanti che si aprivano sugli spazi occupati dagli indigeni: Punta

della Carpinina, Toricelli, Moio della Civitella e Castelluccio. Soltanto il sito di Moio è stato oggetto di un'esplorazione archeologica. Se la sua frequentazione risale alla fine del VI sec. a.C., la costruzione dei muri in opera quadrata data al IV sec. a.C.; la fortezza avrebbe conosciuto in seguito lo sviluppo di una zona urbana nel III sec. a.C., prima di essere abbandonata alla fine dello stesso secolo. L'occupazione del territorio è ancora poco conosciuta. Uno scavo d'emergenza ha messo in luce a Castelnuovo (a 3 km in linea d'aria da Elea) un piccolo insediamento rurale su una terrazza del Badolato, della fine del IV sec. a.C. Esisterebbero altri insediamenti simili, per esempio a Toricelli, spesso legati o segnalati da piccoli nuclei sepolcrali (a Sessa Cilento, Omignano-Cerreta, Salento-Tempone, Pattano-Chiuse delle Grotte), tutti databili tra IV e III sec. a.C., che rappresentano certamente un periodo di espansione e organizzazione del territorio coltivato.

Emporion è, fino alla fine del II sec. a.C. e alla creazione della città romana, un insediamento dalle dimensioni modeste, esteso su una superficie di circa 2,5 ha. Lo stesso nome tradisce la sua funzione alle porte dell'Iberia. Esso fu dunque, verosimilmente, un'*enclave* tollerata dal potere locale. Ma le fonti storiche parlano di un doppio insediamento che associò un abitato indigeno alla fondazione greca: in data imprecisata le due comunità finirono per fondersi. Questa situazione rende plausibile l'esistenza di un territorio d'altronde identificato da Strabone (*Geografia. Iberia e Gallia*, III, 4, 8), che riprende verosimilmente delle notizie tarde (Artemidoro e Posidonio): «Gli Emporitani sono abili lavoratori del lino. Il loro entroterra è in parte fertile, mentre buona parte (chiamata Piana del Giunco) produce solo sparto, la varietà meno utilizzabile di giunco» (trad. di F. Trotta, Milano 1996). Uno studio recente (Plana Mallart 1996) rivela che la zona compresa tra il massiccio del Montgri e il fiume Ter a sud, il fiume Muga e le paludi litoranee a nord – e che raggiunge il sito di Puig Castellar à Ponte (santuario e deposito di grano) di circa 360 kmq – ha restituito la trama di una centuriazione orientata secondo gli assi della città. In effetti, il territorio potrebbe prolungarsi più a nord, fino alla fattoria di Rhodé – definito come *polichnion* degli Emporitani – inglobando tutta la bassa valle paludosa del Muga (la piana dei Giunchi?): la sua datazione potrebbe risalire fino al IV sec. a.C. Ma funzionando il catasto anche in età romana, resta la possibilità d'una creazione più recente, precisamente al momento della conquista, all'inizio del II sec. a.C. Ciononostante, l'assenza di abitati indigeni in tutta questa zona, unita alla presenza di piccole fattorie databili al IV-III sec. a.C. all'interno del

reticolato, rimanderebbe sia all'origine greca di questo territorio che al modo in cui veniva sfruttato sotto la tutela di Emporion.

Le colonie di Marsiglia devono essere considerate come dei prolungamenti staccati del territorio, alla maniera delle cleruchie ateniesi (piuttosto che delle fortificazioni di frontiera) o, almeno per lo *status* dei loro abitanti, delle specie di *coloniae maritimae civium romanorum* (del IV-III sec. a.C.), di cui esse sembrano riprendere le dimensioni e il tipo d'impianto.

Il sito d'Agde, occupato dal VII sec. a.C. (necropoli del *Peyrou*), vede l'impianto di una colonia massaliota verso l'inizio del IV sec. a.C. Si tratta di un piccolo insediamento di circa quattro ettari di superficie e dunque dotato di una popolazione ristretta. Garcia (1995) ha proposto di attribuirgli, a partire da un approccio teorico («poligoni di Thiessen» e «sistema delle immediate vicinanze») adattato alle realtà oro-idrografiche e archeologiche, una *chora* dell'ordine di 200 kmq a cavallo del fiume Hérault (fino all'abitato di Cessero-Saint-Thibéryau nord), di cui la metà è terra coltivabile. Anche così bisognerà, in ogni caso, considerare una consistente partecipazione di manodopera indigena. L'occupazione è segnalata dalla presenza di piccole fattorie (come Embonne) e, a partire da una data impossibile da precisare, da una particella accatastata, all'inizio limitata ad un migliaio di ettari a sud della città, estesa poi all'insieme del territorio definito: rispetto al catasto detto di Bézier B (della fine del II sec. d.C.), che segna la conquista romana, essa è in parte inglobata nel catasto Bézier C, legato alla fondazione di Bézier nel 36 a.C. Da notare la presenza sul territorio di cave di basalto che hanno fornito, a partire dal IV sec. a.C., la materia prima per le macine da grano diffuse lungo la tutta la costa, in Linguadoca e Provenza.

Tra una zona collinare a ovest, il fiume Gapeau a nord-est e le paludi litoranee a est, la fortificazione di Olbia dispone, a nord, di una vasta pianura alluvionale che ha restituito, su circa 305 ettari, le tracce di una centuriazione orientata secondo gli assi della città: sarebbe questa proprio la superficie necessaria da dividere, secondo i modelli delle *coloniae maritimae civium romanorum*, tra 300 coloni che avrebbero ricevuto sei iugeri a testa. Ma siamo nell'impossibilità di datare questa centuriazione in una zona che, per il momento, ha fornito solo reperti a partire dal II sec. a.C. Ai margini, sulla collina di Costebelle, s'installò all'inizio del I sec. a.C. una fattoria specializzata nella produzione di olio d'oliva. Dopo la metà del II sec. a.C., a 5 km verso sud, entrò in funzione, sulla penisola di Giens, un piccolo santuario dedicato ad Aristeo (dediche incise in greco). Al largo di Olbia, le isole di Hyères (le *Stoichades* antiche) erano, a detta di Strabone, coltivate dai Massalioti, che possedeva-

no un posto di guardia e numerosi porti; in particolare sull'isola di Porquerolles è stato scavato un villaggio di pescatori, databile alla fine del II sec. a.C. I reperti di tutti questi siti mostrano chiaramente che essi furono abitati da Greci e non da indigeni.

6. Conclusioni.

Il «modello foceo» esce forse indebolito da questa rassegna? L'analisi è resa difficile dal fatto che, sicuramente, ciascun sito è unico, ma anche perché la nostra documentazione è molto eterogenea. La presenza di due porti è caratteristica peculiare solo di Focea e, forse, Velia; l'opera poligonale non compare che a Focea e Velia, i *diateichismata* a Velia (e forse a Marsiglia), le terrazze funerarie a Marsiglia; l'architettura è conosciuta (e piuttosto male) solo a Focea, pochissimo a Marsiglia; lo schema urbano non compare che a Velia, Olbia e, molto parzialmente, a Marsiglia.

Dovremmo tuttavia prestare attenzione alla grande varietà di siti focei; tutti marittimi, certo, sorti sì sulla costa o nelle immediate vicinanze (quanti siti coloniali greci sono però fondati lontano dal mare?), ma in situazioni molto diverse, su coste sovente rocciose e accidentate, qualche volta piatte e lagunari. Nell'insieme, i siti focei sono costruiti in funzione del mare, piuttosto che di un territorio agricolo (è il senso del «modello foceo» di Martin), ma il territorio esiste, è coltivabile, sovente collinare e accidentato (Focea, Velia e Marsiglia), ma qualche volta più propizio a colture cerealicole (piana di Alalia, regione d'Agde o d'Emporion).

Se c'è dunque un «modello foceo», deve essere inteso in un senso molto ampio, che potrebbe ben applicarsi ad altri siti coloniali, e che non rispecchia esattamente tutte le città focee.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. 1986

Le territoire de Marseille grecque, in *Actes de la table ronde d'Aix-en-Provence* (1985), Aix-en-Provence 1986 (*Études Massaliètes*, 1).

Aa.Vv. 1992

Marseille grecque et la Gaule, in *Actes des colloques de Marseille* (1990), Aix-en-Provence-Lattes 1992 (*Études Massaliètes*, 3).

Akurgal, E. 1956

Les fouilles de Phocée et les sondages de Kyme, in *Anatolia* 1, pp. 3-14.

Almagro, M. 1953-55

Las necropolis de Ampurias, Barcelona.

Benoît, J. 1985

L'étude des cadastres antiques: à propos d'Olbia de Provence, in «DAM», 8, pp. 25-48.

- Bertucchi, G. - Salviat, F. 1981
Un monument méconnu de Massalia: les «caves de Saint-Sauveur», citernes-fontaines de la cité antique, in «Archéologie du Midi Méditerranéen», 3, pp. 17-31.
- Boissinot, Ph. 1995
L'empreinte des paysages hellénistiques dans les formations holocènes de Saint-Jeandu Désert (Marseille), in «Méditerranée», 3-4, pp. 33-40.
- Dedet, B. 1990
Une maison à absides sur l'oppidum de Gailhan (Gard) au milieu du Ve s. av. J.-C. La question du plan absidal en Gaule du Sud, in «Gallia», 47, pp. 29-55.
- Garcia, D. 1995
Le territoire d'Agde grecque et l'occupation du sol en Languedoc central durant l'Age du fer, in Aa.Vv., *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à A. Nickels*, Paris-Lattes («Études Massaliètes», 4), pp. 137-67.
- Greco, E. - Schnapp, A. 1983
Moio della Civitella et le territoire de Velia, in «Mélanges de l'École Française de Rome», xcv, 1, pp. 381-415.
- Greco, G. - Krinzing, Fr. (a cura di) 1994
Velia, studi e ricerche, Modena.
- Hesnard, A. 1994
Une nouvelle fouille du port de Marseille, place Jules-Verne, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 195-217.
- Krinzing, Fr. - Tocco, G. (a cura di) 1999
Neue Forschungen in Velia, in *Actes du colloque de Rome*, 1-2 juillet 1993, Vienne.
- Maffettone, R. 1992
Il territorio di Elea. Nuovi dati su insediamenti e viabilità, in *Archeologia e territorio. Ricognizioni, scavi e ricerche nel Cilento*, Agropoli, pp. 167-82.
- Martin, R. 1973
Rapports entre les structures urbaines et les modes de division et d'exploitation du territoire, in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, a cura di M. I. Finley, Paris-La Haye, pp. 97-112.
- Özyigit, Ö. 1994
The city-walls of Phokaia, in «Revue des études anciennes», 96, pp. 77-109.
- Pierobon, R. 1995
Foceia e il mare, in *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à A. Nickels*, Paris-Lattes («Études Massaliètes», 4), pp. 403-18.
- Plana Mallart, R. 1994
La chora d'Emporion. Paysage et structures agraires dans le Nord-Est catalan à la période pré-romaine, Besançon.
- Sanmarti, E., Castanyer, P., Tremoleda, J. 1992
Nuevos datos sobre la historia y la topografía de las murallas de Emporion, in «MDAI (M)», pp. 102-12.
- Sartiaux, F. 1921
Nouvelles recherches sur le site de Phocée, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», pp. 119-29.
- Tréziny, H. 1994
Les fortifications phocéennes d'Occident (Emporion, Vélia, Marseille), in «Revue des études anciennes», 96, pp. 115-35.
- Tréziny, H. 1997
Marseille grecque à la lumière des fouilles récentes, in «Bulletin de la Société Française d'Archéologie Classique», xxix, 1995-1996, «Revue Archéologique», pp. 185-200.

Turi

di Emanuele Greco

1. *Premessa.*

Il ruolo svolto dalla fondazione panellenica di Turi nella fase più matura dell'esperienza urbanistica greca è stato ben colto da tempo da diversi studiosi (Castagnoli 1956; Kondis 1956) ma solo in epoca recente comincia a essere pienamente valorizzato, grazie alla possibilità davvero eccezionale che il sito archeologico stesso offre di mettere in rapporto ipotesi fondate sulla lettura della tradizione letteraria con concrete testimonianze materiali.

Dopo la divulgazione delle prime sintesi relative alle scoperte effettuate nelle campagne di scavo dirette da Guzzo a Sibari a partire dalla fine degli anni sessanta, fu Castagnoli ad attirare l'attenzione su alcuni elementi di urbanistica turina che si potevano cogliere per la loro sopravvivenza nell'organizzazione spaziale della città romana di Copiae che di Turi fu la diretta continuatrice (Castagnoli 1971, 1973).

Perché l'esposizione appaia più chiara, prima di esaminare da vicino l'impianto urbano, credo sia necessario riassumere brevemente la complessa storia insediativa del sito.

Occorre partire dal più antico fatto rilevante che interessò la fascia costiera calabrese, ai margini dell'immensa piana alluvionale attraversata dai fiumi Crati e Coscile, vale a dire la fondazione di Sibari, verso il 730-720 a.C. La grande e celebre città, cui i fondatori, secondo la tradizione Achei del Peloponneso, avevano imposto lo stesso nome di uno dei due fiumi, il *Sybaris* (oggi Coscile) fu com'è noto distrutta dai Crotoniati, dopo un breve assedio, nel 510 a.C.

A partire da questa data, un caposaldo nella storia dell'Occidente greco, si registra una serie di tentativi di «rifondare» Sibari ad opera dei sopravvissuti e dei loro discendenti esuli sul Tirreno. Non è questa la sede per esaminare nel dettaglio le diverse circostanze di quei tentativi,

sempre di brevissima durata e ogni volta frustrati dall'intervento di Crotone, che riuscì per oltre mezzo secolo a impedire la rinascita di una comunità politica rivale, potente e pericolosamente vicina (per il valore fondamentale della documentazione numismatica a questo riguardo, cfr. Parise 1988, 1992, 1996; Lombardo 1994).

Il punto di partenza della nostra disamina è invece la conclusione di questa fase, quando grazie all'intervento di Pericle nel 444 a.C. fu fondata una nuova città, cui fu dato il nome di Turi, come sappiamo soprattutto grazie al lungo racconto di Diodoro Siculo (XII, 10), guida principale di ogni tentativo di inquadramento storico e topografico dell'impianto urbano turino (Ehrenberg 1948; Lombardo 1994; Moggi 1995; Talamo 1995).

Altro punto fermo della cronologia è il 194 a.C., quando fu dedotta la colonia latina di Copiae. Questi sono i dati di base con cui ci dobbiamo confrontare. Alla luce delle scoperte effettuate dai grandi scavi recenti, da qualche anno ripresi sistematicamente, anche se in forma ridotta, dalla Soprintendenza archeologica calabrese, possiamo ora tentare di stabilire qualche punto fermo:

1) le ricerche confermano che Sibari fu distrutta e abbandonata nel 510 a.C.;

2) nel periodo compreso tra il 510 e il 444 a.C. nell'area finora indagata non sono state riscontrate tracce di vita da interpretare come eventuali elementi di continuità con qualcuno degli effimeri tentativi di ricostruzione (Guzzo 1976);

3) la fondazione di Turi nel 444 a.C. interessò l'area di Sibari, ma non le si sovrappose ovunque (infatti conosciamo quartieri di Sibari che si trovano nella campagna di Turi, quartieri di Turi che invece furono edificati in aree non precedentemente urbanizzate da Sibari e altri in cui è possibile osservare la sovrapposizione, ma pur sempre dopo la fase di abbandono tra 510 e 444 a.C.) sicché siamo in grado di ipotizzare una sicura *discontinuità* tra Sibari e Turi (salvo qualche dettaglio messo in luce con gli scavi in corso, che non possiamo ancora opportunamente inserire in un quadro coerente);

4) con la romanizzazione, invece, assistiamo a una sostanziale *continuità* tra Turi e Copiae, tanto che possiamo dire che Copiae (nome ufficiale della colonia latina del 194 a.C., che tuttavia non soppiantò mai quello precedente in uso da circa 250 anni) altro non è se non la Turi di epoca romana. L'unica grande macroscopica trasformazione operata con la deduzione della colonia latina fu l'assai sensibile riduzione dello spazio urbano, dal momento che Copiae occupò la metà meridionale di Turi, i cui quartieri urbani settentrionali divennero, perciò, in età romana, spazio rurale.

2. La descrizione di Turi in Diodoro Siculo (XII, 10, 6-7).

Dopo aver raccontato le circostanze storiche che portarono alla fondazione di Turi (spedizione da parte degli Ateniesi di dieci navi al comando di Lampone e Senocrito, invio di araldi nel Peloponneso per invitarne gli abitanti a partecipare all'impresa, consultazione dell'oracolo di Delfi) lo storico ricorda la navigazione del contingente verso l'Italia e l'arrivo a Sibari, dove venne riconosciuto il luogo indicato da Apollo come il più propizio alla creazione della nuova città. Aveva sentenziato l'oracolo che i nuovi arrivati avrebbero dovuto stanziarsi lì dove «l'acqua si beve a misura ed il pane si mangia a dismisura». Individuata, *non lontano da Sibari*, una sorgente chiamata *Thouria*, cui era collegato un tubo di bronzo che i locali chiamavano *medimno* (unità di misura), ritenendo di aver identificato il luogo indicato dal dio essi lo circondarono con un muro di cinta e fondarono così la città alla quale dettero il nome di Turi, derivandolo da quello della sorgente. Quindi divisero lo spazio con quattro *plateiai* (strade larghe) nel senso della lunghezza e tre in quello della larghezza; le aree comprese tra le strade larghe furono quindi ulteriormente suddivise tramite *stenopoi* (strade strette) sì che, essendosi riempiti di case gli spazi delimitati da questo reticolo di strade, la città appariva ben apparecchiata (la discussione più recente del passo diodoreo, con una proposta molto interessante di restituzione della parte finale del passo, alquanto problematica, è in Lapini 1997). Il testo di Diodoro, autore del I sec. a.C. che utilizza molto probabilmente come fonte lo storico Eforo di Cuma (IV sec. a.C.), è, come si vede, di straordinaria importanza per la ricchezza delle informazioni che arrivano a comprendere dettagli piuttosto rari, certamente unici nella tradizione letteraria greca relativa a un racconto di fondazione. Tutto ciò induce a sospettare che il carattere paradigmatico, che la nuova città doveva avere, coinvolgeva non solo la composizione sociale, con le sue dieci tribù in rappresentanza di tutte le principali regioni della Grecia continentale e delle isole, ma anche il suo aspetto fisico, il suo schema urbano, che appariva agli occhi dei contemporanei come qualcosa di straordinario e di nuovo, se nella tradizione raccolta da Eforo e giunta fino a Diodoro permangono annotazioni così puntuali sull'organizzazione spaziale (e persino i nomi delle strade principali, come vedremo tra breve). Pur avendo Diodoro ommesso il nome dell'artefice di questo impianto – che la sua fonte e lui stesso ritenevano ammirevole e degno di menzione –, facendo riferimento ad alcune fonti tarde e a una tradizione manoscritta a volte anche corrotta sappiamo che Ippodamo si recò a Turi e dunque non sembrerà

azzardato riconoscere la figura del Milesio dietro l'artificio urbano che Diodoro descrive con tanta sorprendente accuratezza (Lepore 1989).

3. *Topografia generale alla luce della documentazione archeologica.*

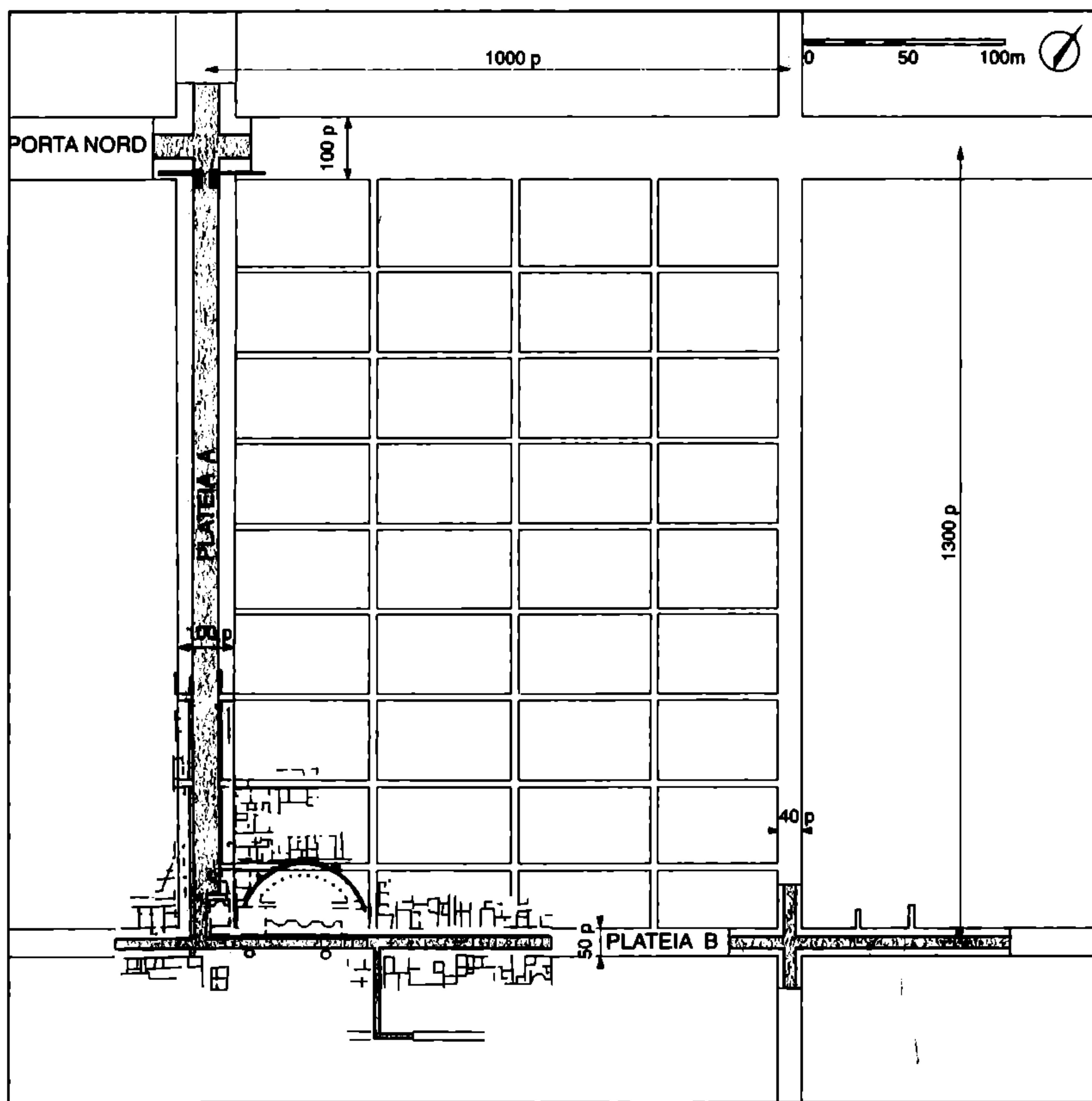
Gli scavi di Sibari, con i suoi ormai ben noti cantieri aperti e indagati tra il 1969 e il 1974, hanno fornito, come si diceva, una discreta serie di informazioni sull'assetto urbanistico di Turi-Copiae, oltre ai pochi ma significativi elementi riguardanti Sibari stessa. Proviamo a riassumerne brevemente gli elementi salienti (Guzzo 1992, Greco c.d.s 1):

1) *Stombi*: si tratta del più settentrionale dei cantieri indagati; qui è stato rinvenuto un quartiere urbano di Sibari (VII-VI sec. a.C.) abbandonato nel 510 a.C. Di epoca successiva (IV-III sec. a.C.) è un'isolata costruzione, sicuramente una fattoria, da cui ricaviamo la testimonianza che quest'area, un tempo compresa entro la città di Sibari, all'epoca di Turi era uno spazio rurale;

2) nei cantieri di Incrocio-Parco del Cavallo e Prolungamento Strada conosciamo una grande *plateia* nord-sud (A), larga m 29,50 (100 piedi) che alla sua estremità meridionale incrocia una *plateia* est-ovest (B) larga m 14,60 (50 piedi); quest'ultima, indagata nel suo sviluppo verso est, dopo m 295 (1000 piedi) dall'incrocio con A, intercetta un'altra *plateia* nord-sud (C) larga m 12,50 (40 piedi). Con i saggi recenti è stata individuata una quarta *plateia* (D) di cui non possiamo conoscere l'esatta larghezza (ma certamente non inferiore a m 20), perché calcata dal muro di cinta della città romana, che chiude a nord il rettangolo; quest'ultimo viene così a misurare da nord a sud poco meno di m 390, cioè 1300 piedi, mentre da est a ovest, come si è detto, 1000 piedi. Lungo lo sviluppo della *plateia* A, si segnalano *stenopoi* di m 3 di larghezza, ortogonali alla *plateia* che va da nord a sud, dunque disposti in senso est-ovest, a intervalli pressoché regolari di m 35-37 (fig. 72). Castagnoli (1971, 1973) subito dopo queste scoperte aveva negato l'esistenza di *stenopoi* anche nell'altro senso (nord-sud), sicché la pianta da lui restituita diventava un normalissimo impianto di tradizione tardo-arcaica, coloniale, di quelli che lo stesso studioso, utilizzando un'espressione tratta dal linguaggio agrimensorio latino, propose di chiamare *per strigas* (a bande) con isolati larghi m 35-37 e lunghi m 295, ortogonali alla costa, ciò che mal si accorderebbe con il carattere non comune e certamente innovativo di questo impianto, come risulta dalle impressioni suscitate sui contemporanei (sono in molti a ritenere che alla fondazione di Turi faccia riferimento Aristofane negli *Uccelli*) e sulle ge-

nerazioni successive (cfr. le osservazioni di Bertelli 1982, 1997; Belvedere 1987; Greco 1997a). Oggi noi siamo invece in grado di provare che esistevano *stenopoi* anche nell'altro senso (nord-sud, dunque perpendicolari alle strade est-ovest) a intervalli di m 74 circa, blocco a sua volta diviso in due da una fogna larga circa m 1,80; perciò con tutta la cautela dovuta al fatto che si tratta di ricerche non ancora portate a compimento possiamo ipotizzare una maglia di m 390x295, quella finora parzialmente messa in luce dagli scavi, suddivisa in blocchi di m 37x37 circa (pari, con ogni verosimiglianza, a due abitazioni a pianta quadrata, con un lato di m 17-18), (Vallet 1976; Belvedere 1987; Greco 1997a).

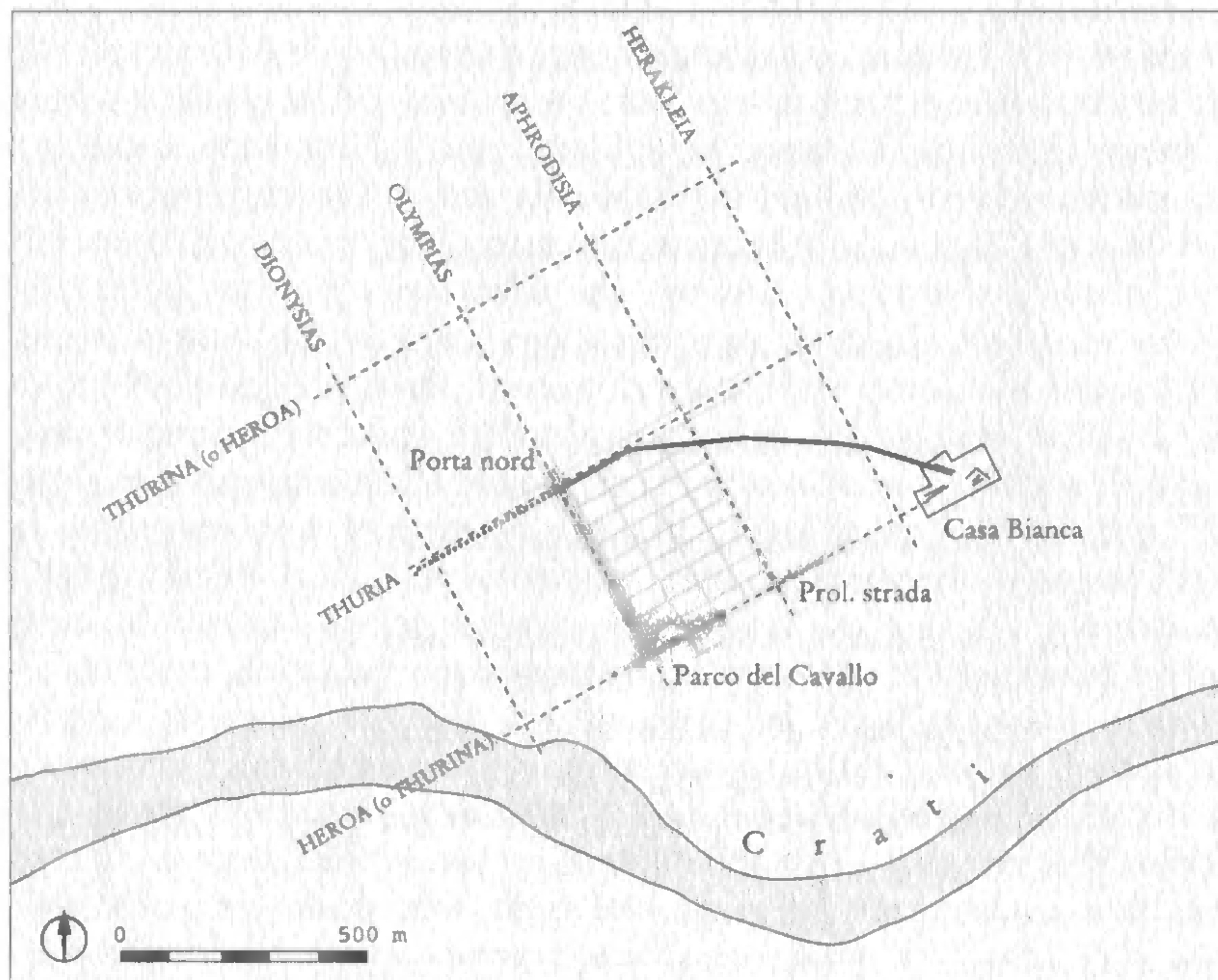
Figura 72. Turi. Restituzione di una maglia dell'abitato.



4. I nomi delle strade.

Grazie allo stesso racconto di Diodoro che abbiamo appena riassunto ci sono pervenuti anche i nomi delle strade di Turi, quelli delle 7 *plateiai* su cui si articolava lo schema urbano (fig. 73). Le 4 nel senso della lunghezza, come dice lo storico siculo, si chiamavano Eraclea, Afrodisia, Olimpiade, Dionisia; le 3 nel senso della larghezza ricevettero il nome di Eroa, Turia e Turina. Purtroppo le indicazioni del testo diodoreo non sono più perspicue di tanto, e anche la precisazione relativa alla disposizione secondo la lunghezza e la larghezza non ci aiutano molto. Tuttavia, tenuto conto dei dati disponibili, possiamo avanzare qualche ipotesi non priva di interesse. Considerato che le strade sono 4 in un senso e 3 nell'altro e tenuto conto che possediamo le distanze tra due coppie di strade disposte ciascuna in un senso (vale a dire 1300 piedi da nord a sud e 1000 piedi da est a ovest) possiamo im-

Figura 73. Turi. Schema di restituzione dell'impianto urbano.



maginare che il numero minore di *plateiai* (3) si debba riportare alle strade con l'interasse maggiore (1300 piedi); viceversa il numero maggiore (4) si avrebbe dove l'interasse è minore (1000 piedi). La conseguente lettura del testo di Diodoro sarebbe così formulabile: quattro *plateiai* nel senso della lunghezza (cioè da nord a sud) e tre in quello della larghezza (da est a ovest). Se accettiamo questa proposta, la città viene ad assumere una più convincente forma quasi quadrata; al contrario, se disponessimo 4 strade in senso est-ovest (ad intervalli di 390 m) e 3 nord-sud (a intervalli di 295 m) ne ricaveremmo un rettangolo stretto e allungato.

Qualche annotazione meritano anche i nomi stessi delle strade (Greco in c.d.s. 2); come si è visto le 4 *plateiai* prendono i nomi da divinità ed è perciò assai probabile, come possiamo arguire tramite comparazione con altre città greche (ad esempio Thasos, cfr. Duchêne 1992) che la designazione derivasse dal fatto che la strada costeggiava il santuario da cui traeva il nome (dunque, strada che passa lungo il santuario di Afrodite, di Zeus Olimpio, di Dioniso; per l'eponimia di Eracle si può pensare anche a un'altra ragione, come dirò fra breve), il che comporta anche la conseguenza di dover attribuire all'impianto turino una dislocazione dei santuari diversa da quella in uso nelle città arcaiche (dove lo spazio sacro poteva essere concentrato in un solo luogo o disposto a corona intorno alla città). Non soltanto; se accettando la proposta sopra avanzata leggiamo il testo di Diodoro procedendo da est a ovest, troviamo dapprima, non lontano dal mare, l'Eraclea (nome di via costiera piuttosto diffuso; tra l'altro, come sappiamo bene dal testo delle Tavole di Eraclea relativo al santuario di Atena Poliade – Guy 1999 – poco più a nord di Turi, la via costiera tra la città e il mare si chiamava Eraclea, dunque possiamo ipotizzare che quella di Turi corrispondesse all'attraversamento urbano della via, di origine molto antica, che correva lungo il litorale ionico della Calabria). La seconda, quella messa in luce al cantiere di Prolungamento Strada sarebbe la Afrodisia, mentre la terza, la Olimpiade, la strada di Zeus insomma, corrisponderebbe alla grande *plateia* di 100 piedi ben nota da tempo al Parco del Cavallo; la quarta, la via di Dioniso, andrà cercata a ovest, verso la campagna (anche a Eraclea, le terre sacre di Dioniso si trovano tra la città e le colline dell'interno). Quanto alle strade disposte nel senso della larghezza, Eroa è un nome che deve aver qualche rapporto con luoghi di culto eorici, solitamente ubicati nell'agora; Turia è evidentemente la strada che prende il nome dalla fonte eponima della città e Turina forse è la strada che sboccava nella porta attraverso cui si andava nel Turino, cioè in campagna. Allo stato attuale, se la nostra lettura sarà

confermata dalla ricerca in corso – sempre tenuto conto del testo diodereo – possiamo identificare la Turia, quella centrale del sistema, con la *plateia* che abbiamo da poco messo in luce sotto le fondazioni del muro di cinta della colonia latina e riconosciuto circa 600 m più a est.

5. *Il ruolo di Ippodamo di Mileto e il valore della testimonianza turina nel quadro dell'urbanistica ippodamea.*

«Al nome del celebre architetto Ippodamo di Mileto è legata la fortuna di un termine, “ippodameo” appunto, che rappresenta una maniera di concepire l'urbanistica, divenuta talmente canonica da essere con grande generalità impiegata al di fuori dei limiti cronologici e delle aree geografiche che le sarebbero proprie. Una fortuna davvero strana, se si considera, come ha giustamente osservato Martin, che la fama del Milesio presso i moderni è assai più grande di quella che gli hanno assegnato gli antichi stessi» (Greco - Torelli 1983).

A un celebre passo della *Politica* (1267b, 22) di Aristotele dobbiamo la quasi totalità delle informazioni in nostro possesso su Ippodamo di Mileto. Per Aristotele si tratta del primo pensatore che si sia occupato di politica pur non rivestendo nessuna carica pubblica, di colui che ha inventato la divisione delle città e ha pianificato il Pireo. Segue il riassunto e la critica del modello politico del pensatore milesio, che è al centro degli interessi di Aristotele, da cui apprendiamo che Ippodamo proponeva:

- a) una città ideale di 10 000 cittadini;
- b) tre classi: artigiani, agricoltori, guerrieri;
- c) la tripartizione del territorio in terra sacra, pubblica e privata;
- d) tre tipi di reati (ingiuria, danno, omicidio), un tribunale di primo e uno di secondo grado (ciò che costituisce una novità assoluta), tre tipi di giudizio (colpevole, non colpevole, parzialmente colpevole);
- e) la possibilità di modificare le leggi;
- f) l'educazione a spese dello stato degli orfani di guerra;
- g) l'elezione dei magistrati da parte dell'assemblea dei cittadini (Rispoli 1977; Bertelli 1982, 1997).

Per quanto riguarda l'attività «militante» di Ippodamo è fondamentale Strabone, quando ci informa (XIV, 2, 9) di aver appreso che Rodi era stata progettata dallo stesso architetto che aveva realizzato il Pireo. Sbrigativamente, molti moderni (Wycherley 1964) si sono sbarazzati di questa testimonianza, ritenendola non congrua con la cronologia di Ippodamo, essendo Rodi stata fondata nel 408 a.C. Ma l'in-

congruità è solo moderna, perché noi non conosciamo la data di nascita di Ippodamo e dobbiamo a una pura invenzione la pretesa che egli abbia partecipato negli anni settanta del V secolo a.C. alla ricostruzione della sua patria, Mileto. Esichio (*s.v. Ippodamou nemesis*, la spartizione di Ippodamo) se pure in un testo emendato, uno scolio ai *Cavalieri* di Aristofane (327), e Fozio ci informano che l'architetto, originario di Mileto, divenne cittadino di Turi. Il solo magro riferimento cronologico relativo alla sua attività si trova nello scolio ad Aristofane da cui apprendiamo, molto genericamente, che egli pianificò il Pireo al tempo delle guerre persiane, espressione che non deve essere strettamente riferita al decennio tra Maratona e Platea, ma che va estesa anche agli anni successivi (quelli dell'attività di Cimone, per esempio). Dovendo, a mio avviso, salvare la preziosa testimonianza straboniana su Rodi, possiamo situare l'attività di Ippodamo tra la metà del V secolo a.C. o pochissimo prima (Pireo), gli anni successivi al 444 (Turi) fino ad arrivare al 408 (Rodi), ciò che porta a presupporre una data di nascita del Milesio intorno al 480 a.C. (cfr. Burns 1976; Greco - Torelli 1983; Musti 1995).

Nel IV libro del *Florilegio* di Giovanni Stobeo sono contenuti cinque frammenti di due distinte opere attribuite a un Ippodamo: quattro sono tratti dal *Perì Politeias* (Sullo Stato) di Ippodamo Pitagorico (IV, XXXIV, 71, p. 846 Hense; IV, I, 93-94-95, pp. 28 sgg. H.) e uno dal *Perì Eudaimonias* (Sulla felicità) di Ippodamo di Thurii (IV, XXXIX, 26, p. 908 H.). Un Ippodamo di Thurii è noto anche alla Suda (*s.v. Theanò*) come destinatario di un *Perì Aretes* (Sulla Virtù) opera di Teanò metapontina o turia, pitagorica (Montepaone 1999). Tutte queste testimonianze, occorre dirlo, hanno sempre suscitato grande scetticismo e sono state ritenute *totalmente* apocrife, al punto che i frammenti di Stobeo non sono stati inseriti nelle classiche raccolte di testimonianze dei Presocratici (come quella celebre di Diels-Kranz, per esempio).

Si tratta, nel caso dei frammenti di Stobeo, di parti di opere che appartengono alla produzione pseudopitagorica (vi dominano gli scritti attribuiti ad Archita sui quali esiste un'ampia letteratura; rimando a Giangiulio 1991 e a Giani 1993, in cui si troverà un eccellente riassunto recente dello *status quaestionis*, e soprattutto al dibattito tra due specialisti come Walter Burkert e Holger Thesleff, in *Pseudoepigrapha I*). Allo stato attuale della discussione, mentre non v'è dubbio che si tratti di rielaborazioni in dorico, impiegato per dare agli scritti una patina di autenticità arcaica, a una produzione in gran parte di ambiente magnogreco (e modellata, a quanto pare, sulle opere di Archita stesso) il disaccordo sulla cronologia è assoluto. Non è questa la sede per af-

frontare la discussione in tutti i suoi aspetti; basti sapere che, mentre pare probabile che non si tratti di un *corpus* unitario e che tutta la produzione si debba collocare entro un arco di tempo abbastanza ampio, è altrettanto sicuro che una parte di essa, e tra questa i frammenti di Ippodamo, sia ascrivibile all'età ellenistica (III secolo a.C., piuttosto che II, considerato lo stato di abbandono pressoché generalizzato della Magna Grecia postannibalica) e da inquadrarsi in quella produzione italiota che mirava a dare uno statuto letterario (visto che ne era privo) al pensiero pitagorico (Thesleff, in *Pseudoepigrapha I*; Prontera 1976-77; Giangiulio 1991; Giani 1993).

Ora, quello che qui ci interessa non è solo il problema della collocazione cronologica dell'opera da cui derivano i frammenti; per noi è rilevante poter identificare nell'Ippodamo Turio-Pitagorico il nostro architetto e soprattutto poter stabilire se gli scritti di cui Stobeo ci ha preservato qualche estratto si possano o non considerare rielaborazioni ellenistiche di opere originariamente ippodamee. La rimozione dell'ostacolo principale, quello della partecipazione di Ippodamo alla colonizzazione di Turi, oggi non più messa in discussione, dovrebbe essere un elemento favorevole all'identificazione dell'architetto con l'autore dei frammenti stobeici. Qualche perplessità suscita il confronto tra i frammenti in questione e il breve riassunto della *politeia* ippodamea che, unitamente a un velenoso ritratto dell'autore, ci è stata tramandata da Aristotele nel passo della *Politica* sopra esaminato, dal momento che gli aspetti comuni, riducendosi solo al ricorso ossessionante alla tripartizione, non sembrano essere sufficienti. Non solo, ma Aristotele non fa nessun cenno a un eventuale pitagorismo di Ippodamo; ora noi non sappiamo se Aristotele leggesse un Ippodamo integrale o *excepta* della sua opera (Rispoli 1976) né siamo in grado di sapere se la sua venuta a Turi possa aver comportato una sua adesione al pitagorismo e una riscrittura del suo libro politico, così come non possiamo, in ultima analisi, escludere che la sua iscrizione al pitagorismo sia avvenuta molto dopo la morte da parte di quelli stessi circoli pitagorici che possono aver riscritto la sua opera, nel tentativo di dare uno spessore antico alla scuola, selezionando autori che meglio si prestavano ad una lettura in senso pitagorico del loro pensiero. Quello che sembra difficile accettare, come ha più volte ribadito Thesleff, è che usando lo pseudonimo di Ippodamo qualcuno abbia scritto in epoca tarda e inventando di sana pianta le opere di cui stiamo discutendo. Ovviamente, e con tutte le precauzioni, questo dovrebbe comportare la possibilità, almeno teorica, in pratica assai ardua, di identificare le parti genuinamente ippodamee dei fram-

menti, sotto la coltre «modernizzante» del pensiero platonico-aristotelico di cui sono ammantati (scopo principale della letteratura pseudopitagorica era appunto dimostrare che Platone e i suoi seguaci avevano plagiato il pensiero di Pitagora). Ad ogni modo, nei frammenti troviamo una serie di spunti meritevoli di attenzione: il primo (dal trattato *Sulla felicità*) riguarda una concezione della società come armonia tra le singole parti che utilizza la metafora dell'universo e del corpo umano in cui ciascun elemento esiste perché esiste il tutto. «È dunque l'armonia la virtù del cosmo; l'eunomia la virtù della città; la sanità e la robustezza la virtù del corpo. E ciascuna delle loro singole parti è stata ordinata per il tutto e per ciò che risulta dall'insieme delle parti» (trad. in Lana 1973). Nel frammento dall'opera *Sullo Stato* troviamo altri elementi interessanti:

1) «Poiché la società civile nel suo complesso è perfettamente *simile ad una lira*, perciò le occorre un ordinamento, un'armonia ed, infine, un certo tatto ed un certo comportamento, per così dire, di natura musicale» (trad. Lana 1973);

2) un attacco violento contro i sofisti, corruttori di anime, che negano l'esistenza della divinità;

3) la proposta, per favorire la formazione dei giovani, di organizzare fratrie e banchetti in comune, vita in comune e associazioni sia militari che politiche. Il modello è evidentemente Sparta, ciò che rende almeno problematico immaginare che sia stato pensato in un'epoca compresa tra il II sec. a.C. e il II d.C., come ritengono alcuni;

4) la definizione di un modello di stato come Tripolitico (una mistione di monarchia, oligarchia e democrazia, anche qui pensata mirando a Sparta), concezione che viene ritenuta prova di seriorità in quanto dipendente dal *Tripolitico* di Dicearco (allievo di Aristotele), anche se la «dipendenza» ipotizzata da Lana (1973) può essere rimossa, considerando che il tripolitico è argomento di discussione già nel pieno del V sec. a.C. (Bertelli 1997); in qualche modo, tuttavia, il testo doveva riprendere idee dell'autore, denunciandone così un atteggiamento non certo tenero verso la democrazia (la massa è petulante e smodata) che dovrebbe almeno far riflettere tutti i moderni sostenitori dell'Ippodamo architetto della democrazia (cfr. Gehrke 1989; Hoepfner - Schwandner 1994) mentre, come è stato opportunamente dimostrato (Bertelli 1982; Musti 1995; Ferrucci 1996) tutto sembrerebbe dimostrare esattamente il contrario.

Ma occorre tornare alla testimonianza aristotelica per completare il nostro giro di orizzonte e trattare più da vicino gli aspetti riguardanti l'Ippodamo architetto-urbanista.

Nel passo principale della *Politica*, come si è detto, dopo averci informato che Ippodamo, cittadino di Mileto, era figlio di Eurifonte, Aristotele ci fa sapere che era colui che aveva inventato la «divisione delle città» e aveva pianificato il Pireo. In un altro passo della *Politica* (1330b, 21) Aristotele parla di un modo arcaico di disporre le case contrapposto a quello recente e ippodameo, attestando dunque esplicitamente un «modo ippodameo» di distribuire le costruzioni nello spazio. Ciò nonostante, e a causa dell'ambiguità del testo aristotelico, si discute se l'espressione «inventò la divisione delle città» si riferisca al ruolo dell'Ippodamo urbanista o a quello del teorico che avrebbe inventato la spartizione della città in classi. Quest'ultima interpretazione è stata rilanciata di recente (Gorman 1995) con argomentazioni deboli, a mio avviso basate essenzialmente su un fraintendimento di fondo; soffermarci su questo problema ci aiuterà a entrare meglio nelle questioni più genuinamente urbaniste dell'esperienza ippodamea, dal punto di vista archeologico, prospettiva generalmente sottovalutata (forse non a torto se la letteratura relativa eccede in restituzioni fantasiose) dagli studiosi del Milesio, in stragrande maggioranza storici del pensiero politico e filologi.

Sin dagli studi ottocenteschi su Ippodamo, l'invenzione che gli attribuisce Aristotele veniva identificata con l'ortogonalità delle strade; poi, con il progresso delle scoperte archeologiche, soprattutto in questo secolo, si è fatta strada l'osservazione, giusta, che città con impianti ortogonali sono largamente documentate in epoche ben più antiche di Ippodamo. Dunque il dilemma si ripresenta in altra forma: o Aristotele si sbagliava, attribuendo al Milesio un'«invenzione» di cui non avrebbe certo potuto vantarsi, oppure intendeva affermare che Ippodamo aveva inventato non la divisione urbanistica ma quella sociale. Naturalmente il problema non si pone in questi termini, perché sono errate le premesse; se ci si accosta con maggiore attenzione alla storia dell'urbanistica greca, si eviterà, come già Castagnoli (1956) invitava a fare, anche se limitatamente al problema degli impianti regolari rispetto a quelli caratterizzati dal solo incrocio assiale, di mettere sotto lo stesso esponente città con impianti di età tardo-arcaica con quelli del V secolo a.C. Ora, essendo fermamente convinto che si continui ad abusare del termine ippodameo per definire qualsiasi tipo di regolarità, mi guardo bene dal generalizzare cercando in ogni angolo del Mediterraneo, pratica purtroppo ancora molto diffusa, di ritrovare l'influenza, come si dice con approccio deleterio, di Ippodamo di Mileto. Io credo che Ippodamo, per capirne veramente quel poco che possano rivelarci i muri, che non parlano neanche sotto tortura, debba essere studiato essenzialmente al Pireo, a Rodi e a Turi. Di conseguenza, va da sé che non

potendo né il Pireo (piuttosto che la «ricostruzione» proposta da Hoepfner - Schwandner 1994, si veda la situazione reale in von Eickstedt 1991) né Rodi (Kondis 1958) rivelarci molto di più di quel pochissimo che è stato individuato sotto le rispettive città moderne, Turi, dove la situazione è ben più favorevole, trovandosi *en rase campagne*, assurge al ruolo di sito pilota e caso emblematico, nonché unico, all'interno della possibilità di studiare sul terreno una città progettata da Ippodamo di Mileto. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, tuttavia, i dati non sono sufficienti per permetterci un inquadramento soddisfacente; ovviamente, trattandosi di dati archeologici essi non lo saranno mai, perché difficilmente riusciremmo a cogliere solo in forza delle testimonianze materiali tutto lo specifico ippodameo che, evidentemente, comprendeva anche altri aspetti; usando una terminologia moderna, possiamo dire che solo in parte, discutendo dello schema, saremmo in grado di risalire alla filosofia progettuale. Intanto, tentiamo di fare il punto delle ricerche in corso (e cominciate da troppo poco tempo) al fine di valorizzare ciò che sappiamo e, nello stesso tempo, tracciare un profilo che possa, speriamo, valere anche per le ricerche future.

La novità sostanziale dello schema di Turi è la ricerca quasi maniacale delle simmetrie e del rapporto tra le singole parti e il tutto che offre un suggestivo aggancio con il frammento da *Sulla felicità*.

Rispetto alla descrizione diodorea, le sette *plateiai* che richiamano nel numero le corde della lira, lo strumento che troviamo indicato nel frammento sopra citato, per introdurre la metafora dell'armonia sociale, noi abbiamo individuato due *plateiai* nord-sud e due in direzione est-ovest, perfettamente ortogonali alle precedenti, di modo che la distanza tra quelle est-ovest si situa, come si è detto, intorno a 1300 piedi e quelle nord-sud a 1000 piedi; inoltre, all'interno della maglia così definita osserviamo *stenopoi* (le strade strette che anche Diodoro cita) in entrambe le direzioni (e non solo in senso est-ovest) e a distanze regolari di circa 35-37 metri, ciò che potrebbe indurci ad ipotizzare «cellule» corrispondenti a singole case che avrebbero una forma quadrata con un lato di circa m 17-18. Inoltre, considerati gli elementi sicuri e tenuto conto del testo di Diodoro, potremmo ricostruire una città di forma grosso modo quadrata con il lato meridionale situato a non molta distanza dalla riva sinistra del Crati. Solo ipotetica è per ora l'ubicazione di almeno un'area pubblica, sul versante meridionale, tra la *plateia* B e il fiume, dove la quasi certa identificazione del Foro di Copiae induce a immaginare che nella stessa area si trovasse l'agora o una delle *agorai* di Turi. La possibilità che le piazze fossero più di una non può essere esclusa a priori, considerata l'epoca della fondazione e il «clima» di que-

sto periodo, a partire dal quale le funzioni della piazza andarono sempre più specializzandosi, attraverso la separazione degli spazi commerciali da quelli destinati allo svolgimento della vita politica e giudiziaria.

A giudicare da questi primi elementi, proporrei di superare il concetto di *École milesienne*, introdotto da Martin (1956), che era attratto dalla disposizione razionale e funzionale (terminologia che tradisce il dibattito urbanistico moderno dell'epoca, derivando in buona sostanza dalla *Charte d'Athènes*, cfr. Greco 1990) delle singole parti della città, ma che, in ultima analisi, si fondava su una restituzione frettolosa di Mileto (cfr. Greco - Torelli 1983) a sua volta realizzata dagli archeologi tedeschi che vi hanno lavorato agli inizi del secolo e mirata a fare di Mileto l'archetipo di un tipo di urbanistica nuova, che veniva non casualmente a saldarsi con la patria di colui che Aristotele definiva «l'inventore della divisione delle città». Non solo: la Mileto arcaica (quella precedente la distruzione persiana del 494 a.C. e dunque anteriore alla nascita di Ippodamo) ha rivelato e continua a rivelare sorprese per quanto riguarda il suo assetto in rapporto alla sua ricostruzione (specialmente la parte bassa, il quartiere intorno al teatro) e, come sappiamo, la pianta «restituita» della città classica, entrata nella letteratura specialistica da almeno tre quarti di secolo, non ha molto fondamento. Certo, resta il problema della formazione di Ippodamo, nella sua città di origine, prima della sua emigrazione ad Atene e Turi, e non possiamo sottovalutare il fatto che se la proposta di immaginarne la nascita verso il 480 a.C. è corretta, la sua formazione deve essere avvenuta negli anni della ricostruzione di Mileto, città in cui gli abitanti, cacciati dai Persiani nel 494 a.C., ritornarono una ventina di anni dopo.

In definitiva, vale la pena di ribadirlo, dopo la formazione milesia e la grande e decisiva esperienza al Pireo, Ippodamo arrivò a Turi nel pieno della sua maturità intellettuale. Gli elementi veramente nuovi della sua pianificazione urbana, tenuto conto dei dati e di altre limitazioni, tra cui, non ultima, la composizione sociale del gruppo committente dell'architetto, vanno identificate proprio in quella minuziosa ricerca delle simmetrie e nella scacchiera, che necessariamente presuppongono un qualche rapporto con il pensatore, con il teorico, che dà forma materiale a una sua personale visione dello spazio urbano, nel quale va a insediarsi una comunità nuova, quella che avrebbe potuto realizzarsi pienamente solo rifondando la città, come proponeva il contemporaneo, di poco più giovane di Ippodamo, Falea di Calcedone.

Diogene Laerzio (IX, 50) ci informa, desumendo la notizia da Eraclide Pontico (fr. 150 Wehrli), che un altro autorevole personaggio, Protagora di Abdera, il grande sofista, fu incaricato della stesura del

corpus legislativo della nuova città (per Diodoro, XII, 12-19, invece, le leggi di Turi erano ispirate al codice di Caronda; cfr. Ehrenberg 1948; De Sensi Sestito 1984; Lombardo 1994; Moggi 1995; Talamo 1995; Bertelli 1997). Se riteniamo autenticamente ippodamee le polemiche contro i sofisti contenute nel frammento dell'opera *Sulla felicità*, recuperiamo un elemento di tensione, non il solo, all'interno del gruppo dirigente delle neonata *apoikía*, del cui contingente fecero parte personaggi di spicco, come Erodoto, Cefalo, il mercante di armi, padre di Lisia e altri (su tutto, cfr. ora le belle pagine di Bertelli 1997).

Ma torniamo all'altro grande problema, quello del preteso rapporto tra Ippodamo e la democrazia, che già abbiamo visto diventare problematico alla luce del frammento del *Perì politeias*.

Qui vale la pena di sottolineare soprattutto la valutazione, nei lavori di Hoepfner e Schwandner, del loro *Typenhaus* (casa-tipo) quale sintomo di *Demokratie und Gleichheit* (democrazia e uguaglianza) da respingere decisamente (già Greco 1997a, ma soprattutto Ferrucci 1996) per la loro la pretesa di stabilire nessi avventurosi tra la forma urbana (tra l'altro ideologicamente restituita in quella precisa direzione) e le sue istituzioni. Semmai, la uguaglianza *homoiotes* si ritrova in Platone e «appartiene ad un ambito ideologico lontano dalla democrazia, anzi ad essa dichiaratamente ostile» (Ferrucci 1996). Se poi teniamo conto di una recente, brillante intuizione di Musti (1995), che nell'epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso in Tucidide (II, 38) ha opportunamente valorizzato la frase *idiai kataskeuai Euprepeis* («belle case private») come genuina espressione democratica, il rapporto pubblico/privato nell'ideologia democratica trova una sua precisa dimensione lì dove ammette l'esistenza di differenziazioni sociali e di privilegi da raggiungere, contro la rigidità di marca antidemocratica che invece si esprime in quella uguaglianza di cui la scacchiera ippodamea appare come la reificazione. Aristotele aveva dunque ben colto i rischi della *Politeia* del Milesio denunciandone i limiti, anche se la proposta di modificare le leggi e l'elezione dei magistrati e l'educazione degli orfani a spese della *polis*, pratica già in uso ad Atene, sembrano inquadrarsi piuttosto entro la necessità di equilibrare il quadro inserendo elementi di democrazia, come ci sarebbe da aspettarsi da un sostenitore del tripolitico; di segno conservatore, invece, sembra la proposta di ricorrere a sentenze scritte (Bertelli 1982). Tenendo sempre conto della testimonianza aristotelica, non è insensato concludere che una parte della *Politeia* ippodamea doveva essere dedicata al suo canone urbanistico, ciò che spiega, essendo il primo ad averne affrontato il problema per iscritto, l'espressione *hippodameios tropos* (maniera ippo-

damea) di progettare le città, di disporre le abitazioni private (Asheri 1975; Burns 1976; Szidat 1980; Benvenuti Falciai 1982; Greco - Torelli 1983; Triebel, Schubert, Muss 1983-84; Greco 1997a). Per qualche moderno (Wicherley 1964) la «carriera» di Ippodamo non poteva concludersi a Rodi, non solo per motivi cronologici (aprioristici, a mio avviso, come ho detto sopra) ma perché la fondazione di Rodi fu favorita dagli Spartani in un clima ferocemente antiatieniese (ciò che ostacolerebbe la «romantica» visione dell'architetto della democrazia). Ora ciò pare altamente improbabile, alla luce delle considerazioni fin qui avanzate; non solo, ma se teniamo presente la storia di Turi nei decenni successivi alla fondazione, forse possiamo trovare uno spunto su cui riflettere. Uno dei personaggi di maggiore spicco della storia di Rodi di questo periodo è certamente Dorieo, figlio di Diagora (Pausania, VI, 7), di nobile famiglia, atleta e vincitore di un numero impressionante di concorsi, nella gara del pancrazio (Moretti 1953). Essendo stato condannato a morte dagli Ateniesi per attività contro la Lega attica, Dorieo (con il nipote Pisidoro, atleta anch'egli) si trasferisce a Turi negli anni in cui la città era decisamente schierata contro Atene, e ne assume la cittadinanza. Con 10 navi turine combatte contro gli Ateniesi a fianco degli Spartani nel 412-411 a.C. ed è molto probabilmente a Rodi nel 408 a.C., al momento della fondazione di quella città il cui impianto è attribuito al «turino» Ippodamo (Greco 1997b).

Riferimenti bibliografici

Asheri, D. 1975

Osservazioni sulle origini dell'urbanistica ippodamea, in «Rivista Storica Italiana», LXXVII, pp. 5 sgg.

Belvedere, O. 1987

Himera, Naxos e Camarina, tre casi di urbanistica coloniale, in «Xenia», XIV, pp. 11-7.

Bertelli, L. 1982

L'Utopia greca in Storia delle idee politiche, economiche e sociali, a cura di L. Firpo, Torino, I, pp. 507-20.

Bertelli, L. 1997

Progettare la «polis», in *I Greci*, 2. II, a cura di S. Settis, Torino, pp. 567-618.

Burns, A. 1976

Hippodamus and the planned City, in «Historia», XXV, pp. 414-28.

Castagnoli, F. 1956

Ippodamo di Mileto, Roma.

Castagnoli, F. 1971

Sull'urbanistica di Thurii, in «Parola del Passato», XXVII, pp. 301-7.

Castagnoli, F. 1973

Ancora sull'urbanistica di Thurii, in «Parola del Passato», XXVIII, pp. 221-2.

- De Sensi Sestito, G. 1988
La Calabria in età arcaica e classica: storia, economia, società, in *Storia della Calabria*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria, I, pp. 265 sgg.
- Duchêne, H. 1992
La Stèle du Port, in «Études Thasiennes», XIV, Paris.
- Ehrenberg, V. 1948
The Foundation of Thurii, in «American Journal of Philology», LXIX, pp. 149-70.
- Eickstedt, V. von 1991
Beiträge zur Topographie des antiken Piräus, Athenai.
- Ferrucci, S. 1996
«Belle case private» e case tutte uguali nell'Atene del V secolo a.C., in «Rivista di Filologia e Istruzione Classica», 124, 4, pp. 408-34.
- Gehrke, H.-J. 1989
Bemerkungen zu Hippodamos von Milet, in *Demokratie und Architektur. Der hippodamische Städtebau und die Entstehung der Demokratie*, a cura di W. Schuller, W. Hoepfner ed E. L. Schwandner, Berlin, pp. 58-63.
- Giangiulio, M. 1991
Introduzione a Giamblico. La vita pitagorica, Milano.
- Giani, S. 1993
Pseudo Archita. L'educazione morale, Roma.
- Gorman, V. B. 1995
Aristotles Hippodamos (Politics 2, 1267b 22-30), in «Historia», XLIV, pp. 385-95.
- Greco, E. - Torelli, M. 1983
Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari.
- Greco, E. 1990
La città, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1988, Napoli, pp. 305-28.
- Greco, E. 1997a
Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico, in *I Greci*, 2. II, a cura di S. Settis, Torino, pp. 619-52.
- Greco, E. 1997b
Ippodamo e Thuri, in «Ostraka», VI, 2, pp. 435-9.
- Greco, E. in c.d.s. 1
Sibari-Thuri-Copiae: qualche ipotesi di lavoro, in «Miscellanea De Miro».
- Greco, E. in c.d.s.2
Nomi di strade nelle città greche, in «Miscellanea Orlandini».
- Guy, M. 1999
La topographie des territoires décrits dans les Tables d'Héraclée, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, a cura di E. Greco, Napoli-Paestum, pp. 261-80.
- Guzzo, P. G. 1976
Tra Sibari e Thurii, in «Klearchos», XVII, pp. 27-64.
- Guzzo, P. G. 1992
Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica, in «Revue Archéologique», 1992, 1, pp. 3-35.
- Hoepfner, W. - Schwandner, E. L. 1994
Haus und Stadt im Klassischen Griechenland, München.
- Kondis, J. 1956
H Diairesis ton Thourion, in «Archaiologike Ephemeris», pp. 106-13.
- Kondis, J. 1958
Zum antiken Stadtbauplan von Rhodos, in «Athenische Mitteilungen», 73, pp. 146-58.

- Lana, I. 1973
I frammenti del Pseudo Ippodamo Pitagorico, in Id., *Studi sul pensiero politico classico*, Firenze, pp. 140-55.
- Lapini, W. 1997
Le strade di Thurii (Diod. 12.10.7), in «Rivista Storica Italiana», XXVII, pp. 7-20.
- Lepore, E. 1989
Colonie greche dell'Occidente antico, Firenze.
- Lombardo, M. 1994
Da Sibari a Thurii, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del XXXII Convegno di studi, Taranto 1992, Napoli, pp. 255-328.
- Martin, R. 1974
L'Urbanisme dans la Grèce antique, Paris.
- Moggi, M. 1995
Proprietà della terra e cambiamenti costituzionali a Turi, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, II, Napoli.
- Montepaone, C. 1999
Teano, la pitagorica, in Id., *Lo spazio del margine*, Roma-Paestum, pp. 203-25.
- Moretti, L. 1953
Iscrizioni agonostiche greche, Roma.
- Musti, D. 1995
Demokratia. Origini di un'idea, Roma-Bari.
- Parise, N. F. 1988
Le emissioni monetarie di Magna Grecia fra VI e V sec. a.C., in *Storia della Calabria*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria, I, pp. 305-21.
- Parise, N. F. 1992
Le emissioni monetarie di Magna Grecia: dalla fondazione di Turi all'età di Archidamo, in *Storia della Calabria*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria, II.
- Parise, N. F. 1996
Lo statere italiota fra Sibari e Thurii, in «Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche», XXV, pp. 97-103.
- Pseudoepigrapha I*
Pseudoepigrapha I, «Entretiens Hardt», XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972.
- Prontera, F. 1976-77
Gli «ultimi» pitagorici. Contributo per una revisione della tradizione, in «Dialoghi di Archeologia», IX-X, pp. 267-332.
- Rispoli, G. 1976
Ippodamo e Aristotele, in «Rendiconti dell'Accademia di Napoli», L, pp. 229 sgg.
- Szidat, J. 1980
Hippodamos von Milet, in «Bonner Jahrbücher», CLXXX, pp. 31-44.
- Talamo, C. 1995
Turi: il racconto delle fondazione e il territorio, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, II, Napoli, pp. 405-14.
- Triebel-Schubert, Ch. - Muss, U. 1983-84
Hippodamos von Milet: Staatstheoriker oder Stadtplaner?, in «Hephaistos», 5-6, pp. 37-59.
- Vallet, G. 1976
Avenues, Quartiers et Tribus à Thurioi, ou comment compter les cases d'un damier (à propos de Diod. XII, 10 et 11), in «Mélanges Heurgon», II, Rome, pp. 1021-32.
- Wicherley, R. E. 1964
Hippodamus and Rhodes, in «Historia», XIII, pp. 135 sgg.

Alessandria

di Fabrizio Pesando

Un senso di profonda frustrazione coglie oggi chiunque cerchi di ricostruire l'aspetto di Alessandria, la città che per molti secoli venne considerata una delle più importanti metropoli del mondo antico, seconda solo alla Roma imperiale. Del periodo di maggior splendore, coincidente con il lungo regno dei Tolemei (305-330 a.C.), non abbiamo che alcune tombe e pochi resti di abitazioni mentre perdute sono le descrizioni della città redatte in età ellenistica, quali la *ktisis tès Alexandrèias* di Apollonio Rodio, la *perì Alexandrèias* di Callisseno di Rodi e gli *Hypomnèmata* di Tolemeo VIII Evergete II. Anche delle costruzioni della piena età romana, ricordate con meraviglia da Achille Tazio, non restano che un piccolo teatro (sui più dei 400 esistenti nella città), rinvenuto quasi intatto nel centro della città moderna presso Kôm el-Dikka, e la grande colonna di Pompeo, isolata fra le rovine dell'area occupata dal Serapeo, uno dei più splendidi santuari del mondo antico. La mancanza di continuità di insediamento tra l'antica e la moderna città, sviluppatasi caoticamente alla fine dell'Ottocento a partire da un modestissimo villaggio, ci ha privato anche della possibilità di riconoscere la posizione di antichi monumenti e quartieri all'interno dell'attuale reticolo urbano, a differenza di quanto si registra in altri siti di antica fondazione, primo fra tutti quello di Roma, dove la città medievale che occupò il Campo Marzio ha fossilizzato al suo interno quella romana, consentendo almeno la localizzazione di importanti monumenti come il Teatro di Pompeo o i *Saepta Iulia*. Lo sviluppo recente della città moderna aumenta il senso di frustrazione, poiché Alessandria rappresenta per la storia dell'archeologia una grande occasione perduta. Poco prima che la speculazione edilizia nascondesse per sempre le vestigia della città antica, autorevoli esponenti del mondo archeologico dell'epoca non avevano ritenuto necessario impiegare fondi di ricerca per effettuare scavi estensivi nella città. Nel 1889 Schliemann, reduce

dalla clamorosa scoperta di Troia, giunse ad Alessandria con lo scopo di scoprire la tomba di Alessandro Magno; il sito prescelto per alcuni saggi di scavo non offrì alcun motivo di interesse e il ritardo nella concessione dei permessi per ulteriori sondaggi spinse il più celebre archeologo del tempo ad abbandonare ogni interesse per la città. Pochi anni più tardi, Hogarth, incaricato dalla scuola britannica di Atene di compiere una ricognizione nel sito della città, concluse la sua relazione affermando che scavi estensivi non avrebbero fornito risultati di alcun rilievo. Eppure, nelle incisioni dei viaggiatori occidentali e in alcune foto della fine dell'Ottocento si scorgono ancora cospicui resti antichi, come alcune delle colonne che bordavano la principale strada della città antica, gli obelischi del Cesareo o la Torre dei Romani, forse uno dei pochi avanzi delle mura ellenistiche; inoltre, pochi anni prima dell'innappellabile giudizio di Hogarth, Mahmûd bey el Falakî era riuscito a individuare con una serie di scavi decine di punti da cui si sarebbe potuto iniziare un promettente lavoro di ricerca. Di tutto quello che si poteva fare e non fu fatto per conoscere e salvare quel che restava della città antica si conserva oggi molto di meno di quanto fu visto in quei lontani scavi e solo un forte impegno degli studiosi ha potuto restituire un senso a scoperte casuali. Tra quanti hanno contribuito a farci scorgere tra le nebbie del tempo e delle distruzioni moderne un'immagine meno sfocata di Alessandria, un ruolo di primo piano va riconosciuto ai direttori del Museo Greco-Romano succedutisi nel tempo, Giuseppe Botti, Evaristo Breccia e Achille Adriani; a quest'ultimo e a Fraser si deve in gran parte quanto oggi conosciamo della storia, della topografia e della produzione artistica alessandrina (Adriani 1966; Fraser 1972). In anni recenti, gli studi e soprattutto gli scavi urbani hanno subito un notevole incremento per merito del Centre d'études alexandrines diretto da J.-Y. Empereur, al quale va anche il merito di aver tempestivamente reso noti i principali risultati emersi (Empereur 1994-97, 1998a, 1998b).

Oltre che dai condizionamenti imposti dalla sovrapposizione della città moderna a quella antica, il periodo più remoto della città è reso particolarmente oscuro anche dalle notizie contrastanti contenute nelle fonti letterarie. Se può dirsi certa la fattiva partecipazione di Alessandro Magno alla fondazione della città – una delle più di trenta sparse per il mondo nato dalla sua conquista a portarne il nome –, incerto rimane il ruolo rivestito da Deinokrates, l'architetto a cui si dovette materialmente il progetto. Una serie di dati sembra confermare un passo di Diodoro Siculo (1, 50, 8) in cui si afferma che «dopo la fondazione della città da parte di Alessandro, tutti coloro che regnarono sull'E-

gitto dopo di lui concentrarono i propri sforzi nel rendere più grande la città. Alcuni infatti la adornarono con magnifici palazzi, altri la dotarono di cantieri e di porti, altri ancora l'abbellirono di monumenti votivi e di costruzioni rimarchevoli, tanto che è generalmente considerata la prima o la seconda città dell'ecumene». La scelta del sito destinato alla fondazione reale – secondo Plutarco ispirata da un prodigio (Plutarco, *Vita di Alessandro*, 26) – cadde su una stretta fascia di terraferma delimitata a Nord dal mare e a Sud dal lago Mareotide, un ampio specchio di acqua salmastra in cui si gettavano numerosi rami del Nilo. Scelta particolarmente felice, poiché permetteva di far convergere in un unico punto uomini e merci provenienti sia dal Mediterraneo che dalla valle del Nilo; non a caso i porti (due sul mare e uno sul lago) rivestono in tutte le descrizioni della città un ruolo di primo piano, con una prevalenza per quello affacciato sul lago Mareotide, verso il quale, secondo Strabone, convergeva un volume di traffico superiore a quello destinato al Porto Grande aperto sul mare.

Molto problematica è la testimonianza relativa all'esistenza di un insediamento indigeno egiziano che avrebbe preceduto la fondazione della città di Alessandro, indicato con il nome di *Rhakotis*. In particolare Strabone, pur non fornendoci il nome dell'abitato, ricorda che un'antica *kòme* sorgeva nel punto in cui ai suoi tempi si trovavano gli arsenali (*neòria*). Per lungo tempo questa tradizione è stata ritenuta valida e molti sono stati i tentativi di individuare il punto in cui sarebbe esistito l'insediamento indigeno, propendendo in genere per la parte occidentale della città e, in particolare, per la bassa altura naturale in seguito occupata dal Serapeo. Tuttavia, un recente riesame della più antica e diretta fonte in lingua egizia menzionante il *Rhakotis* ha mutato sostanzialmente il quadro delle nostre conoscenze, dimostrando che va rivista sostanzialmente l'ipotesi stessa dell'esistenza di un abitato indigeno anteriore alla fondazione di Alessandria. La Stele del Satrapo, redatta in demotico e databile al 311 a.C. (epoca in cui Tolemeo figlio di Lago non aveva ancora assunto il titolo di *basileus*), nella quale il nome *Rhakotis* è contrapposto a quello di Alessandria («la fortezza di Alessandro, sul Mare Ionio; luogo che prima si chiamava *Rhakotis*») avrebbe dovuto infatti ufficializzare anche per gli Egiziani il nome greco della città in luogo di quello più generico e popolare di *Ra-qed*, cioè «cantiere», senza dubbio attribuitole per la grande attività edilizia profusa dal suo fondatore e dai suoi successori, Cleomene di Naucrati prima e quindi Tolemeo (Chauveau 1997). Tale appellativo rimase evidentemente comunque in uso presso l'elemento indigeno della popolazione, al punto da essere col tempo più volte citato dalle fonti greche e in-

fine frainteso come testimonianza della presenza di un abitato egiziano, antico almeno quanto il «favorevole approdo» di Faro ricordato da Omero (*Odissea*, IV, 358).

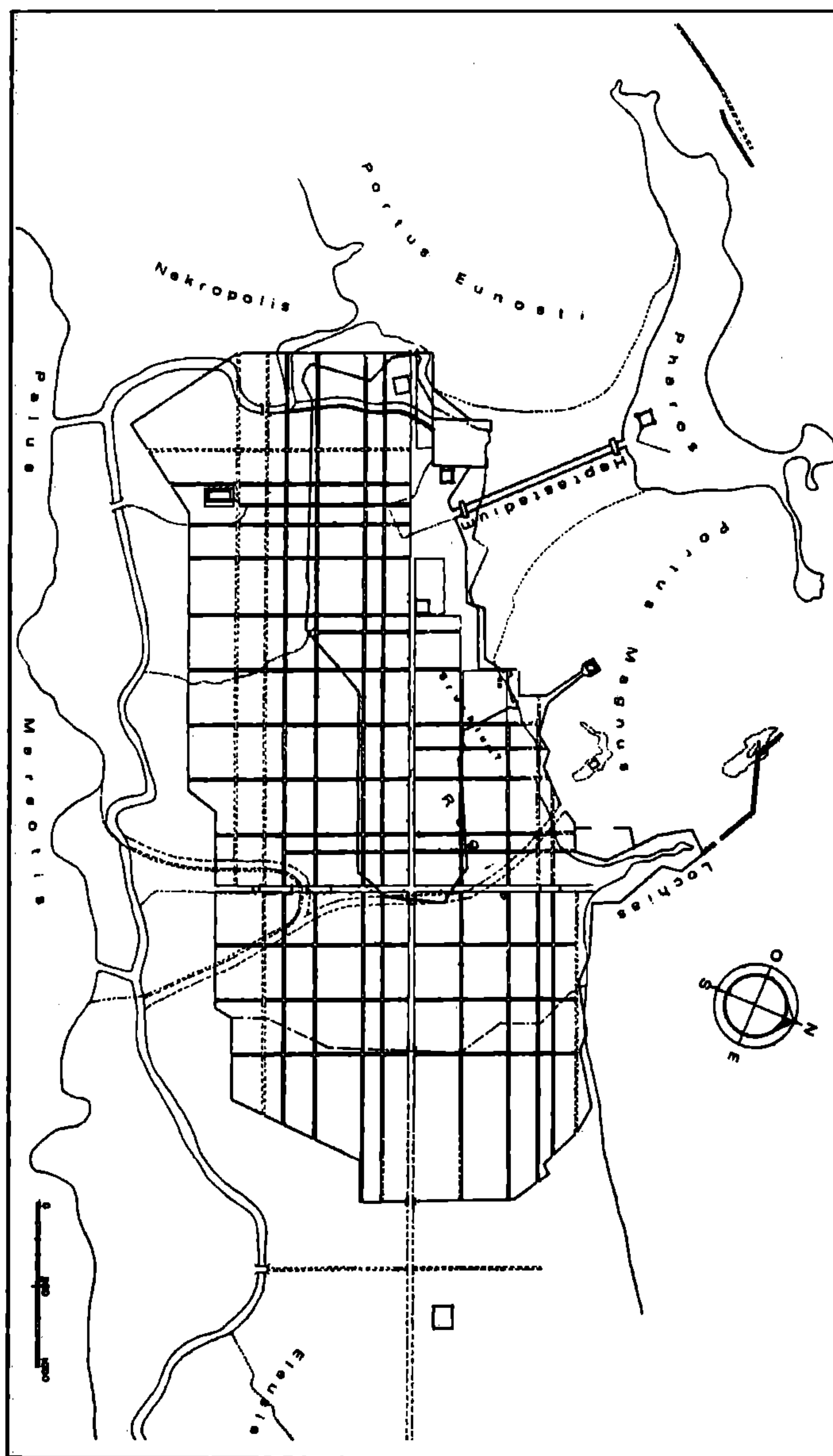
Fondamentale per la restituzione della topografia di Alessandria è la pianta redatta nel 1866 da Mahmûd bey el Falakî (in arabo astronomo, in realtà un ingegnere topografo formatosi a Parigi) su incarico del khedive Ismail, nella quale confluirono la localizzazione di alcuni dei più importanti edifici noti dalle fonti letterarie (il teatro, il complesso dei *basileia*, il Serapeo, il Cesareo, il circuito murario) e la definizione del reticolo stradale, che aveva nelle due grandi arterie perpendicolari L1 (Grande Longitudinale o Via Canopica) e R1 (Grande Trasversale) i suoi assi generatori. Il lavoro doveva servire per documentare in modo quanto mai preciso la biografia che Napoleone III stava redigendo su Cesare, nella quale un ruolo di primo piano rivestivano gli avvenimenti del 47 a.C. descritti nell'apocrifo *Bellum Alexandrinum*. La vanagloriosa impresa dell'imperatore dei francesi, che evidentemente desiderava porsi al punto estremo dello sviluppo della monarchia occidentale fondata da Alessandro e Cesare e rivitalizzata dal celebre zio, fu interrotta dal disastro di Sedan e mai portata a termine; ciononostante, le ricerche di Mahmûd bey el Falakî furono ugualmente edite nel 1872 nella forma di una pianta accompagnata da una memoria. Le condizioni in cui si trovava allora l'agglomerato urbano di Alessandria – ancora non alterato dall'esplosione edilizia di fine secolo che avrebbe cancellato quasi completamente i resti antichi e gran parte delle vestigia della città araba compresa all'interno della mura costruite alla fine del IX sec. dal sultano Ahmed Ibn Tûlûn – e il rango della committenza, capace di indirizzare sul progetto cospicui fondi e la fattiva collaborazione di funzionari e abitanti, permisero a Mahmûd bey el Falakî di compiere circa 200 saggi di scavo e di effettuare innumerevoli controlli nel ramificato sistema di canalizzazione del sottosuolo di Alessandria, il cui risultato più significativo fu la recensione di 700 cisterne monumentali (di queste oggi ne conosciamo solo una decina). In seguito, per lungo tempo i risultati di tale lavoro sono stati sottoposti a dure critiche e la pianta topografica della città è stata più volte ridisegnata, ma in nessuno di questi tentativi è stato possibile verificare le ipotesi con una quantità di dati neppure lontanamente paragonabile a quella a disposizione del *falakî* egiziano. A partire dai fondamentali studi di topografia alessandrina di Achille Adriani è iniziata una profonda rivalutazione delle osservazioni di Mahmûd bey e, in anni recenti, i sempre più numerosi e documentati scavi urbani di emergenza compiuti da Empereur hanno sostanzialmente confermato

la bontà della pianta redatta nel lontano 1866, soprattutto per quanto concerne il punto di intersezione tra le due principali strade urbane, che non coincideva con il centro geometrico della città come più volte supposto dagli studi successivi a quelli di Mahmûd bey. Una importante correzione riguarda invece la cronologia dell'impianto urbano allora rilevato, in massima parte riferibile ad una sistemazione della piena età imperiale, quando la città si era estesa verso oriente ben oltre il primitivo limite costituito dal promontorio di Lochias e dal quartiere dei *basileia* (fig. 74).

La costruzione della cinta muraria è attribuita da Arriano (*Anabasi*, 1, 3, 5), Curzio Rufo (4, 8, 2), Diodoro Siculo (17, 52) e dallo Pseudo-Callistene (2, 28) allo stesso Alessandro, mentre Tacito raccoglie evidentemente un altro filone della tradizione, quando ricorda Tolemeo I quale costruttore delle mura (*Storie*, IV, 83). In ogni caso, l'esistenza di una primitiva fortificazione è confermata dalla Stele del Satrapo, laddove si definisce l'insediamento come «fortezza di Alessandro», anche se tale espressione potrebbe riferirsi più ad un complesso fortificato del tipo del *pyrgos*, ben noto in Grecia a partire dal IV sec. a.C., che non a una vera e propria città dotata di un'ampia cinta di fortificazione. Lo sviluppo complessivo della cinta identificata da Mahmûd bey risale certamente all'età romana e cingeva verso est una superficie più ampia di quella di età ellenistica, raggiungendo i 15 km di circuito, una misura intermedia fra lo sviluppo delle Mura Serviane (11 km) e quelle Aureliane (circa 19 km) di Roma. Durante il III sec. a.C. l'area situata tre isolati più a est dell'incrocio fra la Grande Longitudinale e la Grande Trasversale nella pianta di Mahmûd bey era certamente posta al di fuori della città; qui, in corrispondenza delle moderne località di Shatbi e Khâdra, sono state infatti ritrovate a più riprese ampie vestigia di una necropoli, la cui utilizzazione cessa agli inizi del II sec. a.C., quando al suo posto si sviluppa un nuovo quartiere abitativo organizzato topograficamente come quelli più antichi. I dati archeologici finora noti attestano dunque che la pianificazione urbanistica originaria si limitò solo alla definizione degli spazi destinati all'edilizia pubblica e privata; il grande sviluppo di Alessandria si deve quasi certamente alla scelta di Tolemeo Soter di farne la propria capitale dinastica e, come si vedrà, molte testimonianze portano a riferire un profondo impegno edilizio ai re che si succedettero nel corso del III sec., da Tolemeo II Filadelfo a Tolemeo IV Filopatore (Grimm 1996).

Dalla pianta di Mahmûd bey risulta molto chiaramente come l'asse principale del reticolo stradale fosse generato facendo riferimento al Capo Lochias, il promontorio occupato in seguito dal complesso dei

Figura 74. Alessandria. Schema dell'impianto urbano.



Fonte: Adriani 1966.

palazzi reali e dove si deve probabilmente riconoscere la sede della primitiva «fortezza di Alessandro» menzionata nella Stele del Satrapo. Orientata sul promontorio – e dunque sui palazzi reali (i *basileia*) –, era infatti la Grande Trasversale, la magnifica strada percorsa con stupore tutto provinciale dalle protagoniste dell'idillio XV di Teocrito. Rispetto alla progettazione urbanistica propria delle *pòleis* greche a partire dall'età classica, non sfugge il significativo cambiamento del centro focale della città, che è costituito non più dall'agora, ma dalla reggia. Se a Pella questa innovazione risulta già essere applicata, ma senza che allo stato attuale della documentazione si possa stabilire il reale rapporto fra il reticolo stradale della città dei sudditi e il grande palazzo costruito a monte di essa, ad Alessandria sembra di poter affermare con certezza che la città si organizza in funzione e in rapporto con il palazzo, divenuto ormai l'elemento centrale del panorama urbano (Tomlinson 1995); non dissimile sarà di lì a poco la sistemazione di un'altra fondazione reale ora meglio conosciuta dagli scavi, Demetriade in Tessaglia, nella quale il palazzo fortificato è significativamente collocato al centro della città e in strettissimo rapporto con la sede del culto poliadico (la cosiddetta agora Sacra).

I *basileia*, l'insieme costituito dalle varie residenze reali e dal quartiere gravitante intorno ad esse, comprendevano gli edifici utilizzati per le attività culturali (Biblioteca, Museo, Teatro), il luogo della sepoltura dei re destinato pertanto al culto dinastico (*sòma* di Alessandro e *Ptolemàion*) e, quasi certamente, le costruzioni connesse con la complessa amministrazione del regno; tutti questi edifici erano fra loro collegati da un reticolo stradale in parte indipendente da quello del resto della città (Rodziewicz 1995). Come sembrano adombrare alcune fonti (III *Maccabei*, 2, 27; Cesare, *La guerra civile*, III, 112, 8; Dione Cassio, 42, 37, 3) è probabile che i *basileia*, come una sorta di acropoli, fossero circondati da una fortificazione autonoma rispetto a quella cittadina. A questo circuito potrebbe essere riferito l'unico tratto della fortificazione ellenistica della città tutt'oggi esistente, un grande contrafforte con torre visibile presso i giardini di Shalalat, situati immediatamente all'esterno della Porta di Rosetta della fortificazione araba; questo contrafforte si trova infatti molto più all'interno della fortificazione documentata da Mahmūd bey e databile alla piena età romana, ma su un precedente tracciato della media età ellenistica. Per immaginare la decorazione e l'articolazione dei *basileia* fonti particolarmente preziose sono le descrizioni confluite in Ateneo relative alla nave Thalamegos di Tolemeo IV (Ateneo, 5, 205, dove si ricordano portici, stanze da letto, sale da banchetto, e la ricca decorazione costituita da arazzi, legni pre-

giati, avori, elementi accessori in bronzo) e alla tenda eretta da Tolemeo II all'interno del loro recinto (Callisseno di Rodi in Ateneo, 5, 196a-197c); in quest'ultima vennero riunite e mostrate in unico vasto ambiente tutte le ricchezze artistiche appartenenti al re, come i numerosi quadri della scuola sicionia e le cento statue collocate davanti alle colonne e fra gli intercolumni. Altrettanto prezioso per la conoscenza di alcuni degli edifici che componevano o si trovavano nelle immediate vicinanze dei palazzi reali è il resoconto di Polibio (15, 25 sgg.) sugli avvenimenti che si svolsero ad Alessandria immediatamente dopo la morte di Tolemeo III, quando il potere fu gestito dai tutori di Tolemeo IV, Agatocle e Sosibio. In esso si fa riferimento ai *basileia* come ad un insieme di edifici e di ambienti connessi con l'esercizio del potere, quali il *mègiston peristylon* in grado di accogliere decine di soldati e la prigione di stato, o con le attività culturali e ricreative del sovrano e della sua vasta corte; a questa seconda categoria di costruzioni appartenevano senza dubbio la Biblioteca, il Museo (descritto da varie fonti, fra cui Strabone), la Palestra, il Meandro, il Teatro con un antistante portico (la *prostasia*), la *Syrinx* e lo Stadio. Per alcuni di questi edifici è possibile restituire ipoteticamente l'organizzazione planimetrica sulla base di alcuni confronti con altre regge di età ellenistica; è questo il caso della Palestra – senza dubbio un grande peristilio con annessi ambienti termali che dobbiamo immaginare simile a quello recentemente messo in luce nel Palazzo Reale di Pella – e del Teatro, il cui stretto rapporto con la residenza reale rimanda a quanto si conosce per Aigai, dove la terrazza panoramica del palazzo si affacciava sul sottostante teatro, un edificio deputato non solo agli spettacoli, ma anche alle riunioni popolari. Per altre costruzioni è la stessa denominazione a suggerirne la forma o la funzione: nel Meandro si deve probabilmente riconoscere una sorta di grande giardino attraversato da un canale sinuoso, le cui anse avranno rimandato al corso del fiume asiatico, e nella *Syrinx*, che collegava il Teatro al Meandro e alla Palestra, un loggiato a più piani di altezza decrescente che doveva richiamare l'aspetto dello strumento a fiato assimilabile al flauto di Pan. Molto interessante è la menzione di un portico posto intorno al teatro (*he prostasia perì tò Dionysiakòn thèatron*), nel quale si può forse riconoscere uno dei precedenti architettonici delle *porticus post scaenam* raccomandate da Vitruvio quale annesso fondamentale dell'edificio scenico, utilizzato per la preparazione degli spettacoli e per il ricovero degli spettatori in caso di cattivo tempo (Vitruvio, 5, 9, 1 sgg).

Una vera *crux* della topografia alessandrina è rappresentata dalla localizzazione del *sòma* di Alessandro e dei re Tolemei, che Strabone de-

finisce come un peribolo facente parte dei *basileia*. La stessa origine del monumento risulta poco chiara anche a fonti in genere ben documentate, come Strabone e Diodoro Siculo, i quali ignorano che al trafugamento della salma di Alessandro da Babilonia compiuto da Tolemeo fece seguito un primo seppellimento a Menfi (*Inscriptiones Graecae*, 12 (5), 444 *ad annum* 321/320; Curzio Rufo, 10, 10, 20; Pausania, 1, 6, 23) e quindi solo successivamente, durante il regno di Tolemeo II (Pausania 1, 7, 2), il definitivo trasferimento dei resti del re ad Alessandria. Sembra comunque che, come nel caso del Serapeo, la forma definitiva dell'edificio sia da riferire all'iniziativa di Tolemeo IV, il quale, secondo Zenobio (3,94) avrebbe eretto al centro della città (*en mèsei tèi pòlei*) il *sèma*, dove vennero sistemate le spoglie della madre Berenice, di tutti i suoi predecessori e di Alessandro. A questo monumento dovettero in seguito affiancarsi altre costruzioni destinate ad accogliere gli ultimi sovrani d'Egitto, fra i quali il più celebre fu il mausoleo che Cleopatra VII volle costruire per sé e per Antonio sulle rive del mare, probabilmente presso il palazzo reale sito sul promontorio di Lochias. La distinzione tra il *sòma* e i più tardi monumenti funerari che si disposero nelle sue vicinanze è sottolineata da Lucano, al quale si devono anche alcuni importanti accenni sull'aspetto complessivo della necropoli regia. Questa comprendeva una stanza funeraria posta a grande profondità in cui era collocata la mummia di Alessandro; a questo sepolcro erano strettamente collegate le tombe delle prime generazioni della dinastia tolemaica riunite sotto un gigantesco tumulo artificiale, alle quali altre fonti sembrano riferire la definizione di *Ptolemaion*. Intorno a questo edificio principale si disposero infine i monumenti funerari degli ultimi sovrani (Lucano, 8, 692-697: «ultima Lageae stirpis periturae proles, degener, incestae sceptris cessure sorori, cum tibi sacrato Macedon servetur in antro et regum cineres extructo monte quiescant, cum Ptolemaeorum manes seriemque pudendam pyramides claudant indignaque mausolea, litora Pompeium feriunt, truncusque vadosis huc illuc iactatur aquis»; «ultima stirpe di Lago, degenerare prole destinata a perire e a cedere lo scettro alla sorella incestuosa, mentre conservi il Macedone in un antro consacrato, e le ceneri dei re riposano sotto una montagna eretta per loro, e le piramidi e indegni mausolei racchiudono i Mani dei Tolemei, dinastia vergognosa, gli scogli della costa feriscono Pompeo e il suo corpo tronco è sbattuto qua e là sui bassi fondali», trad. di L. Canali). Il *sòma* vero e proprio replica quanto oggi conosciamo per le tombe reali macedoni, prima fra tutte il grande tumulo artificiale di 110 metri di diametro e 12 di altezza scoperto ad Aigai, che ricopriva almeno tre ricche stanze funerarie, una

delle quali destinata a Filippo II. Come si è detto, appare tutt'oggi di difficile soluzione il problema costituito dalla individuazione del luogo in cui sorgeva il *sòma* costruito da Tolemeo IV, per il quale si sono proposte le più svariate e talvolta più inverosimili ipotesi. L'attenzione degli studiosi per questo monumento è giustificata non solo dalla sua enorme fama – anche se poche sono le speranze di trovare delle concrete vestigia di esso se già nel IV secolo, sia pur in un contesto fortemente retorico, Giovanni Crisostomo si chiedeva dove fosse ormai il *sòma* di Alessandro (*Omelia 26 sulla II lettera di Paolo ai Corinzi*, 5) – ma anche dal fatto che questa necropoli regia sembra costituire un preciso riferimento topografico per la città. I principali punti fermi per queste considerazioni sono costituiti dalle testimonianze di Strabone – che parla del *sòma* come parte dei *basileia* e dunque si riferisce al settore nord-orientale della città –, di Zenobio – il quale, come si è visto, lo colloca al centro di essa – e infine di Achille Tazio (5, 1), che ne ricorda il sito presso l'incrocio tra le due principali arterie stradali. Dei tre riferimenti, quelli di Strabone e di Achille Tazio sembrano essere più precisi, dal momento che con l'espressione «al centro della città» Zenobio avrà voluto sottolineare la caratteristica principale della necropoli, cioè quella di sorgere, a differenza di tutti i luoghi di sepoltura conosciuti nel mondo antico, all'interno del perimetro cittadino, marcando in tal modo una volta di più la distanza che separava il mondo dei sudditi da quello dei dinasti, per i quali non valevano le comuni regole dei mortali. Per lungo tempo, la storia degli studi di topografia alessandrina ha comunque visto il prevalere dell'ipotesi che riconosceva nel presunto centro geometrico della città la localizzazione del *sòma*; in particolare, si individuò come sito più probabile quello della moschea di Nabi Daniel, fino a che una serie di scavi ha potuto stabilire con certezza che il modesto rilievo su cui essa sorgeva era dovuto a un accumulo di materiali di età araba e non alla presenza del *mons extructus* sotto cui era celato il *sòma*. In realtà, in accordo con quanto indicato da Achille Tazio, la localizzazione va sensibilmente spostata verso nord-est, cioè verso il punto di intersezione fra la Grande Longitudinale e la Grande Trasversale individuato dagli scavi di Mahmûd bey el Falakî e in stretto rapporto con la parte dei *basileia* ricordata da Strabone come facente parte dei «palazzi interni». Recentemente è stata ribadita un'ipotesi appena accennata da Adriani (Bonacasa 1991), che identificava parte del *sòma* nella cosiddetta Tomba di Alabastro rinvenuta nei primi anni del Novecento all'interno del Cimitero Latino e databile al III sec. a.C. Una serie di osservazioni rende fortemente suggestiva questa ipotesi: il sepolcro ipogeico, quasi completamente di-

strutto ad eccezione del portale di ingresso, era costruito infatti con un materiale nobile il cui uso non è attestato neppure nelle più ricche ellenistiche della città; da quanto emerge dalle scarse notizie del rinvenimento sembra che la camera funeraria fosse inserita in origine all'interno di un vasto peribolo; inoltre, la sua posizione è perfettamente compatibile con quanto tramanda Achille Tazio, dal momento che il Cimitero Latino si trova solo ad un isolato di distanza verso est rispetto all'incrocio tra le due principali strade di Alessandria. L'unica debolezza di questa ipotesi è costituita dalla posizione della Tomba di Alabastro rispetto al presunto limite orientale della città, che sappiamo essere notevolmente più arretrato rispetto a quello della città romana identificato da Mahmûd bey el Falakî. In tal caso, la tomba avrebbe fatto parte della necropoli ellenistica orientale, i cui monumenti funerari sono stati in più occasioni segnalati presso il quartiere di Shatbi, e dunque rappresenterebbe solo uno dei suoi sepolcri più rilevanti e antichi (Grimm 1998). Allo stato attuale della documentazione, non abbiamo elementi certi per considerare la Tomba di Alabastro come sicuramente esterna alla cinta muraria più antica della città, dal momento che le altre tombe della necropoli di Shatbi si trovano almeno a due isolati più a est di essa; inoltre, il percorso delle mura in questo punto avrebbe creato non pochi problemi di viabilità, poiché la principale porta urbana avrebbe praticamente coinciso con il punto di incrocio tra la Grande Longitudinale e la Grande Trasversale. L'unica vera obiezione all'identificazione della Tomba di Alabastro con parte del *sòma* è costituita dal fatto che nei giardini di Shalalat, posti immediatamente all'esterno di questa presunta porta antica, è visibile l'unico tratto di un muro di cinta antica, quasi sicuramente risalente all'età ellenistica. Tuttavia, nell'assoluta mancanza di dati sul circuito delle mura antiche della città non si può escludere che, come si è già accennato, questi resti abbiano fatto parte del sistema difensivo autonomo dei *basileia*.

Il secondo centro focale dell'impianto urbano di Alessandria era costituito dal Serapeo, il grande santuario dedicato alla nuova divinità (Serapide, figlio di Iside e Osiride, ma la cui statua di culto si diceva portata dalla città greca di Sinope grazie a un prodigio), che nelle intenzioni dei primi Tolemei doveva riunificare elementi religiosi greci e egiziani, sottolineando come il cammino di queste due popolazioni avesse raggiunto dopo Alessandro la sua definitiva sintesi storica e culturale. La localizzazione del santuario è nota anche da una delle poche vestigia antiche di Alessandria conservate fino ai nostri giorni, vale a dire la cosiddetta Colonna di Pompeo, in realtà dedicata dal prefetto d'Egitto Publius all'imperatore Diocleziano nel 297 d.C. Per la costru-

zione del Serapeo si scelse significativamente una collina, definita non a caso *akròpolis* da Aftonio (*Esercizi preparatori*, p. 38 Rabe), dalla quale era possibile traguardare l'unica altra altura naturale della città, coincidente con la parte orientale dei *basileia*. Le descrizioni dell'edificio ricordano l'imponente scalinata di 100 gradini, la presenza di una vasta biblioteca (detta «biblioteca figlia» per distinguerla da quella del Museo), i porticati dai capitelli di bronzo e si soffermano sulla sua splendida decorazione scultorea: oltre che dalla statua di culto di Serapide, frutto di un sapiente assemblaggio di metalli e pietre preziose e secondo alcune fonti opera di Briasside, questa comprendeva una serie di opere d'arte, forse lastre di bronzo, raffiguranti le imprese di Perseo; un'eco lontana di questo ciclo, non sappiamo quanto fedele all'originale, è riconoscibile nell'Iseo di Pompei, dove la decorazione in stucco di una parete esterna del *purgatorium* è ornata dalla raffigurazione della liberazione di Andromeda da parte dell'eroe argivo. Le numerose fonti letterarie che si riferiscono al Serapeo appartengono per lo più alla piena e tarda età imperiale, quando il grande santuario divenne una sorta di trincea del paganesimo alessandrino e come tale fu oggetto di entusiastici commenti da parte degli ultimi seguaci dell'antica religione, come Ammiano Marcellino (22, 16, 12-13), o di condanne senza appello da parte degli apologeti cristiani (Rufino, *Storia ecclesiastica*, 2, 22-26; 2, 30; 2, 33); come noto è al suo interno che si combatté l'ultima battaglia tra pagani e cristiani, che nel 391 ebbe come esito la distruzione quasi totale del santuario per volontà del vescovo Teofilo. Molto meno informati siamo invece sulle fasi edilizie più antiche del santuario e la sua stessa origine resta avvolta in quella incertezza che sembra caratterizzare tutta la storia monumentale più antica di Alessandria. Se alcune testimonianze epigrafiche ritrovate *in situ* testimoniano l'esistenza del culto di Serapide già dalla prima metà del III sec. a.C. e Tacito menziona un sacrario dedicato a Iside e Serapide che avrebbe preceduto il trasferimento della statua di culto da Sinope da parte di Tolemeo I (Tacito, *Storie*, IV, 84; tuttavia, immediatamente dopo lo stesso storico ricorda una tradizione alternativa, che faceva di Tolemeo III il fondatore del culto), i reperti degli scavi compiuti tra il 1943 e il 1945 da Rowe riferiscono la costruzione del santuario alla seconda metà del III sec. a.C. I depositi di fondazione scoperti ai due angoli del lato meridionale del peribolo hanno infatti restituito 10 placchette iscritte su diverso materiale (oro, argento, bronzo, limo, vetro e faïence) in cui compare ripetuto in egiziano (geroglifico) e greco il nome di Tolemeo III e lo stesso testo epigrafico venne letto nelle placchette di fondazione di un altro edificio di culto identificato lungo il lato settentrionale

(«Basilèus Ptolemàios Ptolemàiou kài Arsinòes theòn adelphòn Saràpei tòn naòn kài tò tèmenos»: «Il re Tolemeo, figlio dei Theoi Adelphoi Tolemeo e Arsinoe, dedicò il *temenos* e il tempio a Serapide»). Di più difficile interpretazione sono invece i resti delle fosse di fondazione rinvenute quasi al centro del grande cortile, riferite del tutto ipoteticamente alla più antica fase edilizia del santuario, mentre un tempio posto accanto a quello di Serapide venne dedicato da Tolemeo IV ad Apocrate. Anche nel caso del Serapeo, come per l'ampliamento del perimetro della mura, la ricostruzione del *sòma* di Alessandro e gli edifici facenti parte dei *basileia*, le allusioni contenute nelle fonti e i pochi dati certi desumibili dagli scavi indicano che tra gli ultimi anni del regno di Tolemeo Filadelfo e quello di Tolemeo IV (e cioè per tutta la seconda metà del III sec. a.C.) si assiste a un'intensa attività edilizia che interessa di fatto gli edifici più significativi della città, rinnovando gran parte di quelli che i racconti di fondazione riferivano alla diretta iniziativa di Alessandro o del primo dei Tolemei.

Il fitto reticolo stradale delimitava gli isolati destinati agli edifici pubblici e alle abitazioni. Tra le costruzioni di carattere collettivo le fonti ricordano come particolarmente importanti e sontuose l'agora e il Ginnasio. L'agora è forse coincidente con il *Mesonpedion* ricordato dallo Pseudo-Callistene come il punto a partire dal quale Alessandro avrebbe dato inizio alla fondazione della città. Significativamente essa non è ricordata né da Strabone né da Diodoro, nonostante la specifica affermazione di Arriano che essa fosse stata progettata dallo stesso Alessandro; ciò significa probabilmente che nello sviluppo raggiunto dalla città in età augustea l'agora aveva in gran parte perso l'importanza che gli era stata attribuita al momento della fondazione. Le confuse notizie relative ad essa, che la pongono ora in coincidenza con il centro della città, ora in prossimità dei *neòria*, hanno fatto ipotizzare che ad Alessandria, come al Pireo, esistessero una agora civile (forse quella prevista dallo stesso Alessandro) e una agora commerciale, quest'ultima posta in prossimità del porto e degli arsenali. Ben altra fama ebbe invece il Ginnasio, un enorme edificio, il cui peribolo, secondo Strabone, era formato da portici lunghi più di uno stadio su ciascun lato. Il contesto in cui l'edificio viene menzionato dal geografo, che in questo punto non segue più un itinerario topografico ma si limita solo a enumerare i più significativi edifici della città esistenti all'epoca della sua visita, non permette di identificare con certezza il luogo in cui sorgeva. Tuttavia, la sua collocazione lungo la Grande Longitudinale in direzione della Porta Canopica spinge a individuare il luogo in cui sorgeva nel quadrante orientale della città, probabilmente a sud della grande ar-

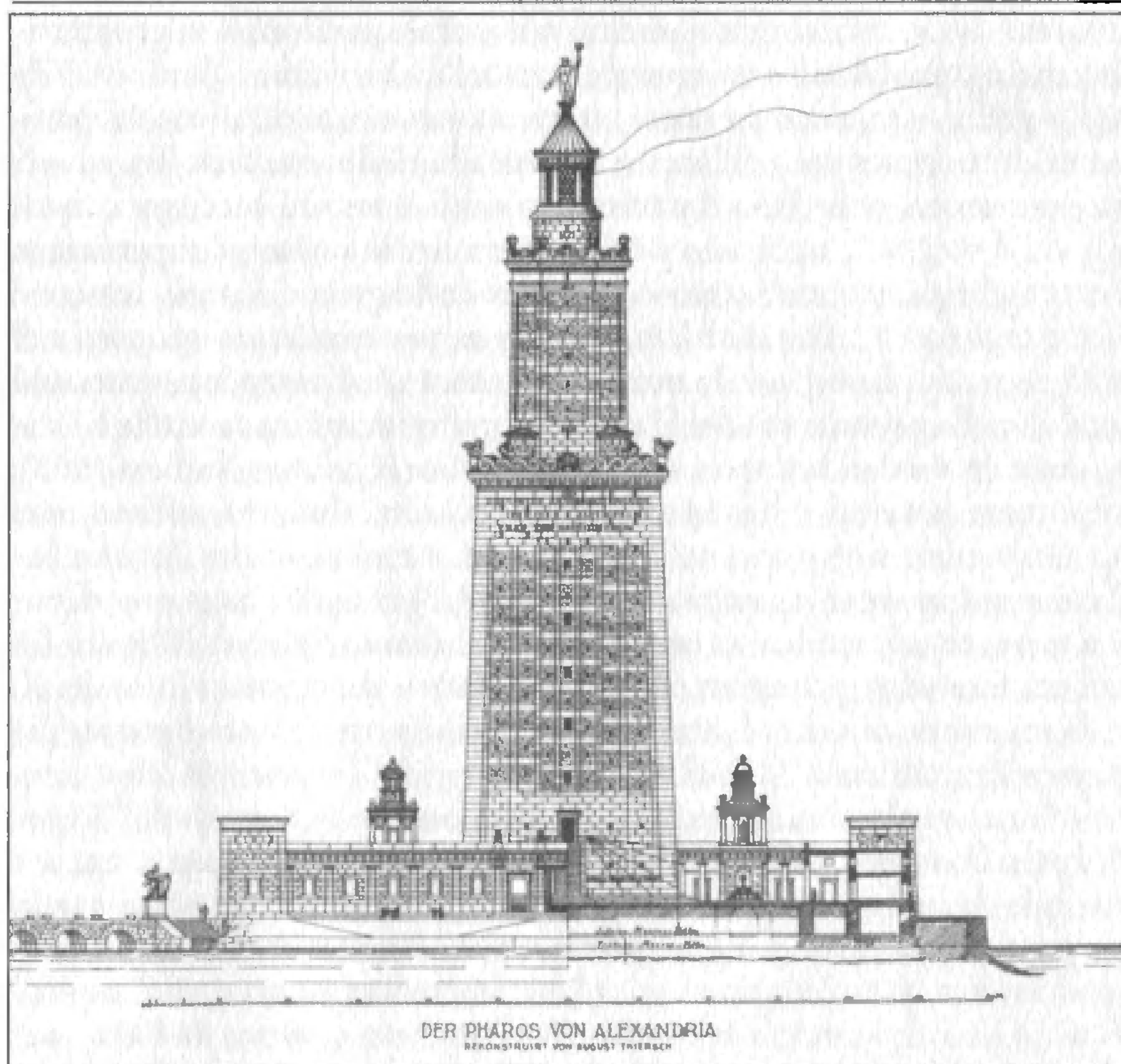
teria stradale, poco prima del punto di intersezione con la Grande Trasversale. Proprio in corrispondenza di questo punto Mahmûd bey segnalò la presenza di grandi muri di fondazione e di un certo numero di colonne, forse proprio appartenuti al Ginnasio.

Il monumento che più di ogni altro l'immaginario antico associava con Alessandria era certamente il Faro dedicato da Sostrato di Cnido agli inizi del III sec. a.C. L'aspetto del monumento – conosciuto grazie ad accurate descrizioni antiche e di età araba e da molteplici testimonianze architettoniche e iconografiche – è stato restituito dal magistrale lavoro di Thiersch, che, pur essendo stato pubblicato nei primi decenni del Novecento rimane ancora sostanzialmente valido (fig. 75). I tre piani che costituivano l'edificio, di diversa altezza e forma (dal basso in alto quadrato, ottagonale e cilindrico), terminavano forse con un sostegno per una gigantesca statua, ricordata ora come l'effigie di Posidone, ora di Zeus Soter, ora dei Dioscuri. Tale confusione, giustificata dal fatto che gli accenni delle fonti variano per epoca e per qualità, può essere spiegata ipotizzando che nel corso del tempo la statua poté essere sostituita o rilavorata in altra forma; una possibilità alternativa, recentemente affacciata, vede invece la coesistenza di tutte queste sculture, ma ne cambia la collocazione all'interno del monumento: queste non sarebbero state collocate alla sommità dell'ultimo piano, dove peraltro doveva bruciare perennemente il gigantesco fuoco della lanterna, ma presso il recinto del piano inferiore, in modo da essere immediatamente visibili per tutti coloro che entravano o uscivano dal Porto Grande. Negli ultimi anni la ricerca su questo monumento, che sorgeva dove tra il 1477 e il 1479 venne costruito il Forte Qâyt-Bây, ha registrato uno sviluppo notevole grazie all'iniziativa del Centre d'études alexandrines; una serie di scavi subacquei nello specchio di mare posto davanti al forte, dove fin dall'inizio del secolo era stata segnalata una notevole concentrazione di blocchi e di elementi decorativi antichi, ha infatti restituito blocchi architettonici riferibili al Faro (in tutto ne sono stati recensiti più di tremila), frammenti appartenuti a tre differenti obelischi di età faraonica provenienti da Heliopolis e ventotto sfingi di epoca e materiale differente (Empereur 1998a, 1998b, 1998c). Non tutti questi frammenti appartennero al Faro, ma dovettero essere gettati in questo punto nel corso della progressiva decadenza della città antica; sappiamo infatti che l'Eptastadio, la grande diga artificiale lunga sette stadi utilizzata per collegare Alessandria con l'isola di Faro si è trasformata in una sorta di istmo per l'accumulo artificiale di materiale durante l'età ottomana, quando a partire dal 1517 venne qui concentrata la popolazione allora residente. Alla decorazione del Faro sono stati inve-

ce riferiti sei grandi basamenti di statue, un torso femminile e due teste maschili di faraoni di proporzioni colossali; la loro cronologia risale alla prima età ellenistica e dunque occorre riconoscere in questi frammenti le statue di alcuni sovrani tolemaici in abbigliamento egiziano, forse i primi Tolemei con le rispettive consorti. La posizione di questi colossi all'imbocco del Porto Grande sottolineava il dominio dei sovrani sulla terra e sul mare di Egitto e attribuiva loro quella funzione di *sotères* della navigazione adombrata dall'iscrizione di Sostrato di Cnido.

Ben poco si conosce dell'organizzazione dei quartieri abitativi (*mòirai*) che varie fonti ricordano in numero di cinque, definiti con le prime cinque lettere dell'alfabeto (si veda ad esempio Filone Alessandrino, *Contro Flacco*, 55). Sulla base delle osservazioni compiute da

Figura 75. Alessandria. Disegno ricostruttivo del faro.



Fonte: ricostruzione di A. Thiersch.

Mahmûd bey, per gli isolati si sono supposte le eccezionali misure di 330x270 metri. All'interno, gli isolati sarebbero stati suddivisi in più blocchi abitativi, separati fra loro da stretti canali destinati alla raccolta e allo smaltimento delle acque piovane. A differenza di quanto si era supposto in uno studio condotto sulla pianta di Mahmûd bey, nel quale si ipotizzava l'esistenza di 144 case per ogni isolato (Hoepfner 1990), i recenti scavi hanno mostrato come l'articolazione planimetrica delle abitazioni non sembra aver obbedito a uno schema fisso e replicato uniformemente per tutto il tessuto urbano (Empereur 1998b); come in altri siti, l'ampiezza e la ricchezza decorativa delle singole dimore dipesero pertanto dalle disponibilità economiche e dal rango dei proprietari. Alla più antica fase di occupazione della città appartiene una ricca casa recentemente scavata nel sito dell'ex consolato britannico, in un'area prossima ai *basileia*; di essa è stato completamente messo in luce un *andròn* decorato al centro e presso la soglia d'ingresso con un mosaico di ciottoli rispettivamente a decorazioni floreali e geometriche, di un tipo del tutto comparabile a quelli rinvenuti a Olinto e a Pella. Di grande importanza sono inoltre isolate scoperte di ricchi pavimenti, tutte avvenute nell'area o in prossimità dei *basileia*. Tra questi ritrovamenti si ricordano il pavimento degli Amorini cacciatori, databile al III sec. a.C., nel quale si trovano riunite in un'unica superficie le tre tecniche pavimentali conosciute nel mondo greco (ciottoli, tessere e pietre tagliate) e i due *emblemata* in *opus vermiculatum* scoperti nel 1993 durante i lavori per la nuova biblioteca di Alessandria, entrambi databili nella prima metà del II sec. a.C., raffiguranti un cane che ha rovesciato un vaso di bronzo e una scena di lotta (Guimier-Sorbets 1998). Importanti accenni sulla varietà delle soluzioni abitative testimoniate ad Alessandria si trovano nelle fonti letterarie; almeno per l'età tardo-ellenistica Cesare (*La guerra civile*, III, 112, 8) ricorda l'esistenza di case a torre, che rimandano a un panorama abitativo tipico dell'Egitto fin dall'età faraonica e ampiamente documentato da dipinti e mosaici di ambientazione nilotica. La testimonianza indiretta di una sontuosa dimora alessandrina è fornita da un papiro di Zenone (*PCairo Zen.* 59665) nel quale si menziona la sistemazione della dimora dell'*hypo-dioketès* Diotimos a Filadelfia, presso l'attuale Fayûm; questa era accessibile da un ingresso principale e da altri secondari e si articolava in due vasti peristili, sui quali di aprivano vani di servizio e ambienti residenziali. Fra questi ultimi si ricordano numerose stanze per il riposo, locali di varia grandezza utilizzati per i banchetti e stanze da bagno separate per gli uomini e per le donne. Il livello decorativo degli ambienti più rappresentativi della dimora era molto elevato, dal momento che

le sale da bagno erano state arricchite da mosaici ricavati da cartoni provenienti direttamente dalla reggia ed è documentato l'intervento di un pittore giunto da Alessandria. A queste documentazioni si aggiungono infine le informazioni desunte dai monumenti funerari ellenistici costruiti a somiglianza delle abitazioni. La più celebre fra tutte è la Tomba di Mustafà Pascia 1; articolata su una corte scoperta, circondata lungo le pareti da semicolonne doriche che dovevano richiamare un peristilio, presentava su tutti i lati vari ambienti destinati alle deposizioni. La presenza di un ampio vestibolo davanti alla principale camera funeraria ricorda da un lato la planimetria delle corti a *pastàs* delle abitazioni della prima età ellenistica, come quelle di Eretria o di Morgantina, dall'altro quella di alcuni monumenti funerari egiziani, quali la tomba di Amasis presso Sais, che secondo Erodoto si affacciava su un'ampia corte porticata e si articolava con un vestibolo trasversale dal quale si accedeva alla camera funeraria (Erodoto, II, 169).

A partire dalla conquista della città da parte di Ottaviano (30 a.C.) gli echi di Alessandria diventano sempre più forti a Roma, giungendo in taluni casi a condizionare non solo l'aspetto monumentale, ma anche i progetti urbanistici della nuova capitale del mondo. Forti influenze egiziane e alessandrine sono riconoscibili soprattutto nell'architettura funeraria dell'età augustea (Verzar Bass 1998); i sepolcri a forma di piramide, di cui l'unico giunto intatto fino ai nostri giorni è la Piramide di Gaio Cestio – pretore, tribuno della plebe e *septemvir epulonum* morto intorno al 15 a.C. – dovettero ispirarsi non genericamente alle più famose sepolture egizie, ma a quelle *pyramides* costruite dagli ultimi Tolemei in prossimità del *sòma* di Alessandro. Più direttamente collegato al *sòma* fu il progetto del Mausoleo di Augusto, la cui venerazione per Alessandro Magno era ben nota agli storici antichi; secondo una convincente ipotesi, la forma a tumulo del monumento funerario avrebbe replicato l'aspetto dell'*extructus mons* che sovrastava il sepolcro di Alessandro e il modello alessandrino sarebbe stato ancor più percepibile per la presenza dei due obelischi sistemati in corrispondenza della porta di ingresso (Coarelli - Thébert 1988). Il progetto che più di ogni altro doveva tradire agli occhi dei contemporanei la sua ispirazione alessandrina fu senz'altro la *Domus Aurea* costruita da Nerone a partire dal 64 d.C., la cui grandezza e articolazione a padiglioni immersi nel verde doveva mostrare più di una dipendenza dai *basileia* di Alessandria (Voisin 1987). Infine, significative consonanze possono essere riscontrate tra il Pantheon di Roma e il *Tychaion* di Alessandria. Secondo quanto descritto da fonti letterarie di età tardoantica (Libanio e Pseudo-Callistene), questo edificio, molto probabil-

mente costruito in età ellenistica, si trovava al centro della città (e quindi presso il *sòma*), nelle vicinanze di un canale porticato; di forma rotonda e provvisto di dodici esedre contenenti le statue degli dei, aveva il timpano decorato con la statua di Tolemeo Soter e al centro della cella era esposto un gruppo scultoreo raffigurante Tyche che incoronata da Gea incoronava a sua volta Alessandro. Le ben più numerose informazioni di cui disponiamo per il tempio romano, costruito nel 37 a.C. da Agrippa nel Campo Marzio e interamente rifatto sotto Adriano nella forma ancora oggi visibile, rilavano – come si è detto – una possibile reinterpretazione romana del monumento alessandrino sia sul piano dell'ideologia religiosa connessa con l'esercizio del potere, sia per taluni aspetti più squisitamente architettonici e decorativi. Lo stretto rapporto di vicinanza tra il *Tychaion* e la tomba del fondatore della città sembra essere stato ripreso nel progetto romano, che scelse per la costruzione del Pantheon un luogo quasi coincidente con il punto in cui Romolo miracolosamente scomparve in cielo per trasformarsi nel dio Quirinus e dove, non a caso, si trovava probabilmente la tomba di Cesare e si venne con il tempo a organizzare il fitto reticolo delle monumentali pire destinate alla cremazione dei membri della famiglia imperiale, le *ustrinae* (Coarelli 1983); il canale porticato menzionato dallo Pseudo-Callistene ricorda quanto conosciamo dell'Euripo fatto costruire da Agrippa; il lungo canale fiancheggiato da sentieri che dal grande bacino che bordava il lato ovest del Pantheon (lo *stagnum Agrippae*) si gettava nel Tevere; infine, non solo la forma rotonda del Pantheon adrianeo, movimentato da numerose esedre ed edicole per le statue delle divinità, rimanda esplicitamente al *Tychaion*, ma anche il progetto decorativo di Agrippa sembra aderire al modello nella scelta di collocare tra le statue di culto quella di Cesare e di porre all'esterno quella di Augusto (sembra su diretto consiglio di questi), secondo uno schema molto vicino a quanto ricordato per il tempio alessandrino, in cui il gruppo di Alessandro era posto al centro della cella e la statua del primo Tolemeo venne alloggiata nel timpano. Ma anche nell'organizzazione di alcune strutture produttive sembra di poter cogliere i segni di una influenza egiziana. Per lungo tempo, Alessandria è stata considerata per il mondo ellenistico il paradigma della città consumatrice, con una prevalenza di occupazioni legate al commercio o alla burocrazia regia. Recenti indagini effettuate lungo la costa del lago Mareotide hanno notevolmente modificato questo quadro, grazie alla scoperta di gigantesche officine per la produzione di anfore Dressel 2/4 (el-Ashmawi 1998) e soprattutto di numerosi impianti utilizzati per la lavorazione del vino, vere e proprie *villae rusticae* dalla struttura molto com-

plexa, che giustificano la bontà del vino della Mareotide celebrata da Strabone (17, 1, 14). La maggior parte degli impianti risale all'età tardoromana, ma un tipo del tutto particolare sembra essere caratteristico dell'età tolemaica. Si tratta del tipo 2 della classificazione proposta da Rodziewicz, nel quale l'area di lavorazione è costituita da due palmenti tra loro collegati (uno forse occupato da un torchio amovibile), dai quali il mosto defluiva in una vasca di fermentazione scavata nel terreno o nella roccia (Rodziewicz 1998). Una particolarità di questi apprestamenti consiste nell'utilizzazione di una testa leonina di pietra come doccia fra il palmento principale e la vasca di fermentazione. Dal punto di vista produttivo è stata giustamente sottolineata la distanza fra questo tipo di impianto per la lavorazione del vino e quelli ben conosciuti in area italica, soprattutto lungo il versante tirrenico, dove gli spazi destinati alla premitura dell'uva sono occupati dai grandi torchi a vite e la pigiatura con i piedi non sembra aver svolto un ruolo significativo. Nell'omogeneo panorama italico, noto soprattutto dagli esempi vesuviani e dalla Villa di Settefinestre presso Cosa, si distacca una villa residenziale con annessa *pars rustica* scavata presso Tortoreto, nell'Abruzzo settentrionale adriatico. Colpisce di questa struttura produttiva la presenza di un'area occupata da due torchi, posta in diretto collegamento con un grande palmento; da questa vasca destinata alla pigiatura con i piedi il mosto cadeva in un *lacus* attraverso un doccia di squisita fattura a forma di testa di leone (Lapenna 1996). In futuro sapremo se un impianto di questo tipo rappresenta una testimonianza isolata o appartiene piuttosto a un tipo in parte dipendente dagli impianti produttivi diffusi nell'Egitto tolemaico; certamente costituisce motivo di forte suggestione in questo senso sia il fitto rapporto fra la costa adriatica e il mondo orientale – segnalato dai giacimenti di anfore Lamboglia 2 in tutti i principali porti ellenistici – sia la fama di cui godette quasi esclusivamente nel mondo greco durante l'età imperiale il vino prodotto proprio nell'Abruzzo settentrionale, quell'*Adrianòn nèktar* lodato da Antifilo di Bisanzio, Antipatro di Tessalonica, Dioscuride, Galeno e citato in un papiro greco del III sec. d.C. (Tchernia 1982; Guidobaldi 1995)

Nel desolante quadro costituito dai *membra disiecta* di quelli che furono i principali edifici pubblici e privati di Alessandria, ancora oggi l'immagine più nitida della città è l'inquadramento al sito che Strabone propose ai suoi lettori descrivendo come si presentava Alessandria intorno al 25 a.C.: «L'aspetto della città è quello di una clamide; i lati lunghi di questa sono limitati da corsi d'acqua raggiungendo il diametro di circa 30 stadi, mentre formati da due istmi sono i lati corti, ciascuno dei

quali misura 7 o 8 stadi, limitati da una parte dal mare e dall'altra dal mare. Tutta la città è attraversata da strade in cui è possibile circolare con i cavalli e con i carri e due assi viari particolarmente larghi – più di un plettro – che si intersecano esattamente a metà e ortogonalmente. La città possiede stupendi santuari pubblici e anche i palazzi reali, che rappresentano un quarto o addirittura un terzo dell'intero peribolo della città. Infatti, ciascun re, così come aggiunse per amore del bello alcuni ornamenti agli edifici pubblici, elevò per sé un'abitazione oltre a quelle che già esistevano, al punto che ora si può dire col Poeta "a una parte ne segue un'altra". Tuttavia, tutte queste costruzioni sono in stretto rapporto tra loro e con il porto, anche quelle che si trovano all'esterno di esso. È parte del palazzo reale anche il Museo, che possiede un peripato, un'edra e una grande sala dove i filologi prendono il pasto comune. [...] Sempre parte del palazzo reale è quello che è chiamato *sòma*, un recinto in cui si trovano le tombe del re e quella di Alessandro (17, 1, 8)».

Riferimenti bibliografici

Opere generali sulla topografia e sulla storia urbanistica di Alessandria:

Adriani, A. 1966

Repertorio dell'Egitto greco-romano, Serie C 1-2. *Glossario di topografia alessandrina*, Palermo.

Fraser, P. M. 1972

Ptolemaic Alexandria, I-II, Oxford.

Aspetti e problemi sulla topografia e i monumenti di Alessandria alla luce dei più recenti scavi e studi:

el-Ashmawi, F. 1998

Pottery Kiln and Wine-factory at Burg el-Arab, in *Commerce et artisanat dans l'Alexandrie hellénistique et romaine*, a cura di J.-Y. Empereur, Actes du colloque d'Athènes 11-12 décembre 1988, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», suppl. 33, Athènes, pp. 37 sgg.

Bonacasa, N. 1991

Un inedito di Achille Adriani sulla tomba di Alessandro, in *Giornata di studio in onore di A. Adriani*, Roma 26-27 novembre 1984, Roma, pp. 3-19.

Coarelli, F. 1983

Il Pantheon, l'apoteosi di Augusto e l'apoteosi di Romolo, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, in «Analecta Romana Instituti Danici», suppl. 10, pp. 41-6.

Coarelli, F. - Thébert, Y. 1988

Architecture funéraire et pouvoir: réflexions sur l'Hellénisme numide, in «MEFRA», 100, pp. 781-818.

Chaveau, M. 1997

L'Égypte au temps de Cléopâtre, Paris.

- Empereur, J.-Y 1994-97
Cronique de Fouilles, in «Bulletin de Correspondance Hellénique».
- Empereur, J.-Y 1998a (a cura di)
La Gloire d'Alexandrie. Catalogue de l'exposition, Musée du Petit Palais, Paris.
- Empereur, J.-Y 1998b
Alexandrie redécouverte, Paris.
- Empereur, J.-Y 1998c
Le Phare d'Alexandrie. La Merveille retrouvée, Paris.
- Grimm, G. 1996
City Planning?, in *Alexandria and Alexandrianism*, a cura di M. True e K. Hamma, Papers Delivered at a Symposium Organized by the J. P. Getty Museum, Malibu, pp. 55-74.
- Grimm, G. 1998
Alexandria. Die erste Königstadt der hellenistischen Welt, Mainz am Rhein.
- Guidobaldi, M. P. 1995
La romanizzazione dell'ager Praetutianus (secoli III-I a.C.), Napoli.
- Guimer-Sorbets, A. M. 1998
Alexandrie: les mosaïques hellénistiques découvertes sur le terrain de la nouvelle Bibliotheca Alexandrina, in «Revue Archéologique», 1998, 2, pp. 263-89.
- Hoepfner, W. 1990
Von Alexandria über Pergamon nach Nikopolis. Stadtbau und Stadtbilder hellenistischer Zeit, Akten XIII Internationalen Kongresses für klassische Archäologie Berlin 1988, Mainz, pp. 225 sgg.
- Lapenna, S. 1996
Villa romana. Tortoreto, località Muracche, in «Documenti dell'Abruzzo Teramano», IV, 2, Teramo, pp. 386-97.
- Rodziewicz, M. 1995
Ptolemaic Street Directions in Basileia, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, II centenario del Museo Greco-Romano (Atti del II Convegno Internazionale Italo-Egiziano), Alessandria, pp. 227-35.
- Rodziewicz, M. 1998
Classification of Wineries from Mareotis, in *Commerce et artisanat dans l'Alexandrie hellénistique et romaine*, a cura di J.-Y. Empereur, Actes du colloque d'Athènes 11-12 décembre 1988, in «Bulletin de Correspondance Hellénique», suppl. 33, Athènes, pp. 27-36.
- Tchernia, A. 1986
Le vin de l'Italie romaine. Essai d'histoire économique d'après les amphores, Rome.
- Tomlinson, R. 1995
The Town Plan of Hellenistic Alexandria, in *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, II centenario del Museo Greco-Romano (Atti del II Convegno Internazionale Italo-Egiziano), Alessandria, pp. 236-40.
- Verzar Bass, M. 1998
A proposito dei mausolei negli horti e nelle villae, in *Horti Romani*, Atti del Convegno Internazionale, Roma 4 maggio 1995, Roma, pp. 401-24.
- Voisin, J.-L. 1987
Ex oriente sole (Suétone, Ner.6). D'Alexandrie à la Domus Aurea, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I siècle av. J.-C.-III siècle ap. J.-C.)*, Actes du colloque international Rome 8-12 mai 1985, Rome, pp. 509-43.

Indice dei nomi e dei luoghi*

- Abdera*, 226
Abruzzo, 449
Acaia, 30, 141, 345, 347
Achille, 102, 107, 347
Achille Tazio, 431, 440, 441
Adamesteanu, D., XII, 84, 331, 332, 334, 340, 350, 354, 357
Adriani, A., 432, 434, 440
Adriano, 448
Afrodite, 134, 138, 146, 154, 212, 376, 377, 380, 419
di Oikous, 191
Pandemos, 175
Peithô, 146
Sosandra, 175
Urania, 142, 175
Aftonio, 442
Agatocle, 438
Agelarakis, A., 237
Aghia Pelagia, 123
Aghios Petros, 132
Agide, 27
Aglauro, 174
Agostino di Ippona, x
Agri, fiume, 335, 357
Agrigento, 11, 26, 37, 38, 115, 292, 294, 295, 297, 298, 329, 350, 354
Agrippa, 448
Agropoli, 366, 376, 380
Aigai, 438, 439
Ainos, 227
Aixone, 50
Akbük, golfo di, 183
Akköy, 189
Akra, 214
Akeragas, vedi Agrigento
Akurgal, E., 396
Alalia, 395, 398, 411
Albanella, 376, 380
Albanese Procelli, R., 258
Alceo, 28
Alcock, S., 13
Alento, fiume, 367, 376, 408
Aleria, 401
Alessandria, 78, 304, 431-6, 438, 439, 441-4, 446-9
Alessandro Magno, VIII, 77, 385, 393, 432, 433, 435, 437, 439, 443, 447, 448, 450
Alexidamos, 347
Alianello, 341
Aliatte, 192
Alikì, 223, 228, 230
Allegro, N., 273, 275, 277, 278, 280, 282, 283, 287, 289, 290, 291, 293, 294, 296
Altavilla Silentina, 380
Amicle, 26
Ammiano Marcellino, 442
Amnisos, 114
Amorgo, 41, 42, 51
Amoriani, 133
Amouretti, M. C., 42
Ampolo, C., VIII n, x e n, 7-9, 11, 12, 15, 20, 24, 171
Amyklai, 149, 150, 152
Analepse, 150
Anaploga, 141, 145
Anapo, fiume, 259
Anassimandro, 89
Andreyev, V. N., 41
Andromeda, 442
Andronikos, M., 77
Androzione, 51
Anfipoli, 154
Angiolillo, S., 169
Anopolis, 118
Antifilo di Bisanzio, 449
Antileon, 356
Antioco di Siracusa, 256, 257, 342
Antiope, 107
Antipatro di Tessalonica, 449
Antipoli, 406, 407
Antissa, 100
Antonaccio, C. M., 133
Antonio, 439
Apollo, 26, 42, 43, 106, 107, 137, 144, 146, 152, 153, 193, 215, 323, 324, 330, 331, 334, 348, 354, 371, 377, 386-8, 390, 392, 393, 415
Archegetas, 392
Carneo, 155
Daphnephoros, 106, 109
Delphinios, 185, 190, 191, 207, 403
Hyakinthos, 152
Ietros, 206, 207
Lykios (Lykaios), 139, 345, 347
Patroo, 179
Pizio, 234, 242, 243
Apollonia, 123, 205, 206, 385
Apollonio Rodio, 431
Apollodoro, 102, 175
Aptera, 116, 118, 122, 125
Arachnaion, monte, 133
Arcadia, 40, 129, 345, 347
Archanai, 114

* L'Indice dei nomi e dei luoghi è stato curato da Alerino Palma di Cesnola.

- Archia, 257
 Archiloco, 224, 225, 242
 Archita, 421
 Arezzo, C. M., 269
 Argantonio, 399
 Argo, 8, 11, 18, 24, 56-8, 61, 129-32, 136, 138, 140, 146, 147, 161
 Argolide, 43, 59, 129, 165
 Aristagora, 190, 192
 Aristarco, 93
 Aristeo, 410
 Aristide, 52
 Aristodemo, 46, 321
 Aristofane, 48, 49, 76, 91, 95, 416, 421
 Aristogitone, 356
 Aristotele, 5, 10, 15-7, 20, 46, 48, 51, 95, 171, 174, 356, 420, 422-4, 426, 427
 Arkades, 120
 Arkesilaos IV, 386
 Arkesine, 41
 Arkouda, 244
 Arnush, M. F., 171
 Arriano, 435, 443
 Artemide, 152, 187, 190, 198, 212, 243, 345, 347, 356, 357
 Efesìa, 403, 406, 407
 Orthia, 150, 152, 153
 Artemidoro, 409
 Asara, 40
 Asheri, D., 29, 296, 428
 Ashton, N. G., 230
 Asia Minore, x, 21, 183, 224
 Asine, 130-2
 Aspis, 57, 131, 132, 135
 Atamania, x
 Atena, 68, 83, 87, 133, 134, 150, 152, 153, 165, 167, 176, 178, 186, 189, 190, 198, 199, 212, 243, 275, 278, 280, 283, 285, 288, 289, 292, 297, 345, 348, 357, 370, 371, 375
 Assesia, 191
 Ergane, 176
 Iliaca, 340
 Poliàs (Poliade), 176, 178, 419
 Poliouchos, 155, 242, 243
 Atene, x, 7, 8, 11, 12, 14, 16-9, 21-4, 28, 29, 37, 38, 44-6, 49, 52, 56, 63, 66, 67, 75, 76, 88-90, 93, 104, 105, 123, 125, 135, 137, 139-41, 146, 152, 161, 162, 164-6, 170-6, 179, 180, 185, 223, 226, 232, 237, 239, 247, 303, 355, 426-8, 432
 Ateneo, 44, 45, 437, 438
 Attica, 7, 12, 18, 41, 43, 46-8, 51, 63, 66, 68, 69, 150, 162, 166, 177, 179, 185, 227
 Auberson, P., 109
 Aughetai, 150
 Augusta, 252, 253, 258
 Augusto, Ottaviano, 447, 448
 Austin, M., 51
 Avagliano, G., 70, 367, 375, 377
 Axos, 118
 Azov, *mare d'*, 215
 Babilonia, 439
 Bacchielli, L., 388, 391
 Bacchilide, 347
Bafa Gölü, lago, 183
 Baldassarre, I., 69
 Baker-Penoyre, J., 222
 Bancroft, S., 176
 Basento, *fiume*, 332, 335, 337-41, 344, 347
 Basilicata, 262, 331, 335, 340, 342
 Bathykles di Magnesia, 153
 Battos (Batto), re, 236, 373, 385, 390-3
 Beloch, K. J., 115, 259
 Belvedere, O., 270, 274, 277, 281, 287, 288, 291, 293, 295, 296, 417
 Bendt, W., 196
 Bent, J. Th., 222
 Benzi, M., 131
 Beozia, 44, 48, 150
 Bérard, C., 60, 61, 104, 105, 314, 316, 319, 332
 Berbati, 133
 Berezan, 206, 209, 210, 216
 Bernabò Brea, L., 253, 255, 258
 Berranger, D., 225, 242
 Bertelli, L., 11, 417, 420, 423, 427
 Bertucchi, G., 403
 Berve, Helmut, 8
 Beschi, L., 177
 Bettalli, M., 27
 Bianco, S., 336
 Biblo, 44
 Binford, L. R., 56
 Biraschi, A. M., 408
 Bisanzio, 46
 Blandin, B., 60, 105
 Blondé, Fr., 239
 Boardman, J., 63, 150, 305
 Bommelaer, J.-F., 137, 139
 Bon, A. M., 223
 Bonacasa, N., 275, 278, 283, 285, 289, 290, 294, 440
 Bonacasa Carra, R. M., 275, 280, 283
 Botti, G., 432
 Bottini, A., 380
Bouc-Bel-Air, 407
 Bourriot, F., 17, 19
 Bradano, *fiume*, 330, 335, 341, 347, 356
 Bravo, B., 29
 Breccia, E., 432
 Bresson, A., 226
 Briant, P., 226
 Briasside, 442
 Brinckmann, V., 187
 Broglio di Trebisacce, 342
 Broneer, O., 144
 Brugnone, A., 292
 Brulè, P., 11, 17, 19, 20, 22, 24, 26, 27
 Brunet, M., 227, 228, 230
 Brysiai, 150
 Buchner, G., 62, 304, 309, 317, 318
 Burford Cooper, A., 49
 Burgio, A., 292
 Burkert, W., 9, 421
 Buschor, E., 150
 Bute, 178
 Cabanes, P., 5
 Calabria, 257, 271, 335, 342, 419
 Calame, C., 386
 Calamide, 175
Calcide (Calcidica), 59, 60, 99, 231, 271, 315, 316
 Callatis, 205
 Callia, 175
 Callimaco, 187, 386
 Callisseno di Rodi, 431, 438
 Calore, *fiume*, 367, 376
 Camarina, 75
 Camassa, G., 347
 Camerata Scovazzo, R., 274
 Campanile, M. D., 25
 Canali, L., 439
 Cantera, *fiume*, 264
 Cantilena, R., 75
 Capo Bruzzano, 257
 Capodifiume, *fiume*, 366, 367, 370, 376
 Capo Lacinio, 341
 Capo Lochias, 435

- Capo Monodendri*, 191
Capo Zafferano, 271
Capo Zefirio, 257
 Caputo, P., 322
 Caria, 192
 Carlier, P., 21
Cartagine, 10, 104
 Carter, J. C., 334, 341, 357
 Cartledge, P., 17, 27, 29, 150, 152
Caserta, 336
 Casevitz, M., 6
Cassope, X, XI
 Castagnoli, F., 194, 195, 332, 349, 370, 413, 416, 424
 Castellana, G., 282
Castelnuovo, 409
Catania, 256, 259
 Catling, R. W. V., 150
Caulonia, 347
 Cavallari, F. S., 252-4, 260, 265
 Cavone, fiume, 335, 356
Cefalù, 271
Cefiso, fiume, 137
Cencree, 144
 Cenosura, 26
 Ceo, 11
 Cerchiai, L., 309
 Cesare, Caio Giulio, 407, 434, 437, 446, 448
 Cestio, Gaio, 447
Chania, 118
 Chaniotis, A., 115
Charadros, fiume, 129, 132, 131, 135
Chersoneso Taurica (Chersonesos), 43, 46, 123, 205-6, 210-4, 216-8, 220
Chersoneso Tracica, 225
 Chaveau, M., 433
 Chevallier, R., 332, 334, 357
Chiaromonte, 341
Chio (Chios), 11, 24, 43, 44, 49, 227, 246
Cicladi, isole, 166, 227, 230, 246
Cidonia, 116
 Cimone, 174, 176, 177, 227, 421
 Cipriani, M., 72, 366, 375, 376, 380
Cipro, 305, 307
Cirene, 21, 42, 235, 236, 373, 385-8, 391, 393
 Ciriaco d'Ancona, 222
 Cirò, 341
Citeria, 26
 Cleomene di Naucrati, 27, 433
 Cleopatra VII, 439
 Clistene, 21, 22, 88, 89, 170, 176
Cnosso, 115, 118, 120, 121, 125
 Coarelli, F., 50, 447, 448
 Cobet, J., 185, 190, 191
 Codro, 50
Colchide, 205
 Coldstream, J. N., 304, 309, 319
 Cole, S. G., 9
Copiae, 413, 414, 416, 425
Corcira, 27, 142
Corinto, 11, 21, 73, 75, 104, 129, 137, 140-7, 161, 166, 227, 237, 261, 306
 Corsaro, M., 49, 52
Corsica, 395
 Cosa, 449
Coscile, fiume, 413
 Cotecchia, V., 335
 Coulton, J. J., 13, 14
 Courbin, P., 58, 132
Cozzo Presepe, 334, 356
Crati, fiume, 413, 425
Creta, 7, 11-7, 121, 124, 126, 127, 185
 Crielaard, J. P., 59-62, 101
Crimea, XII, 205, 210, 214, 220
Crisa, 344
Crotone, 25, 86, 329, 335, 347, 354, 414
 Cruciani, C., 174, 179
Cuma, 46, 47, 62, 63, 303, 306, 308, 314, 315, 317, 319, 320, 324, 329, 335, 405
Čurubaš, lago, 217
 Curzio Rufo, 435, 439
 Cusumano, N., 256
 d'Agostino, B., 10, 55, 56, 60, 62, 304, 306-13, 317, 319, 320, 322
 D'Ambrosio, I., 371
 D'Andria, F., 333, 334
Danubio, fiume, 209
 Dario, 104, 234
 Daulios, 344
 Daverio Rocchi, G., 5, 22, 26, 27, 102
 David, S., 252
 Davies, J., 5, 8-10, 17-9, 29
 Dawkins, R. M., 150
 De Angelis, F., 260
 Debacq, F. J., 330
 De Caro, S., 101, 312
 Dedet, B., 403
 De Fidio, P., 142, 144
 De Gennaro, R., 379
 Deinokrates, 430
Deira, 133, 134
Delfi, 347, 356, 391, 415
Delo, 42, 48, 105, 237
 Demetra, 125, 141, 142, 216, 217, 242, 244, 376, 378, 380, 387, 392
Thesmophoros, 386
Demetriade, 437
 Demonatte di Mantinea, 235, 236, 391
 Demostene, 38, 49, 52, 176
Dendra, 130, 133
 Dent, J., 391
 Denti, M., 371
 Deonna, W., 222
Derveni, 78
 De Santis, G., x
 Desborough, V. R., 162
 Des Courtils, J., 137, 139
 De Sensi Sestito, G., 427
 De Siena, A., 331, 334, 336, 338-40, 354
 Dessau, H., 199
 Detienne, M., 84, 87
 Diagora, 428
 Dicearco, 45, 423
Didyma, 185, 191-3
 Diocleziano, 441
 Diodoro Siculo, 38, 46, 94, 95, 271, 278, 280, 289, 294, 296, 350, 414-6, 418, 419, 425, 427, 432, 435, 439, 443
 Diogene Laerzio, 426
 Diogneto, 257
 Dione Cassio, 437
 Dionigi di Alicarnasso, 38, 46, 316
 Dioniso, 50, 104, 212, 243, 419
 Dioscuride, 449
 Di Stefano, C. A., 281
Dnepr-Bug, fiume, 206, 207, 209, 210
 D'Onofrio, A. M., 66, 162
 Donzelli, C., 251n, 395n
 Donras, G., 170
 Dorico, 428
Dreeros, 112, 118, 120, 122, 123
 Driessen, J., 59, 101
 Ducat, J., 26
 Duchêne, H., 238, 419
 Ducrey, P., 13, 29, 104, 107
 Dunant, Chr., 223
 Dunst, G., 280, 283
 Ecate, 105
 Ecateo, 10

- Efesto, 107, 178, 179
 Eforo, 185, 256, 257, 315, 341, 415
 Efialte, 22
 Egeo, *mare*, 21, 43, 129, 177, 205, 221, 227, 231
 Egina, 11, 25
 Egitto, 221, 385, 393, 441, 445, 446
 Ehrhardt, 187
 Ehrenberg, V., Xn, 8, 414, 427
 Eickstedt, V. von, 425
 el-Ashmawi, F., 448
 Elba, *isola d'*, 307
 el-Dikka, K., 431
 Eleusi, 67, 139
 Eleutherna, 115, 118, 121, 122, 125, 126
 el Falaki, M. bey, 432, 434, 435, 437, 440, 441, 444, 446
 Eliano, 41, 356
 Elis (*Elide*), 195, 345
 Ellesponto, 395
 Empereur, J.-Y., 432, 444, 446
 Emporion (*Ampurias*), 395, 401-4, 409
 Enea Tattico, 27
 Epidauro *Limera*, 149
 Epifanio, E., 289
 Epikles, 354
 Epiro, 30
 Era (Hera), 83, 87, 311, 322-4, 332, 345, 347, 348, 354, 356, 365, 367, 370, 371, 379
 Era Argeia, 403
 Eracle, 109, 212, 241, 243, 289, 292, 294, 295, 377, 419
 Eraclea Pontica, 42, 46, 49, 50, 183, 205, 210, 213, 214, 220, 418, 419
 Eraclide Critico, 179
 Eraclide Pontico, 426
 Erasinios, *fiume*, 129
 Ercolano, 365
 Erdmann, M., 192
 Eretria, 59, 60-2, 99, 102, 106, 107, 109, 306, 308, 314, 316, 318, 447
 Eridano, *fiume*, 67, 161, 162, 172, 177
 Erodoto, 7, 20, 161, 170, 171, 176, 191, 192, 198, 207, 221, 225-7, 234, 235, 251, 386, 387, 399, 405, 427, 447
 Eschilo, 9, 135
 Eschine, 176
 Esichio, 118, 195, 421
 Esiodo, 42, 44
 Etolia, 30
 Eubea, 59, 99, 101, 271, 304, 306, 307, 315
 Euclide, 93
 Eudosso, 93
 Eukleidas, 271
 Euripide, 102
 Eusebio di Cesarea, 247
 Eurota, *fiume*, 147, 149, 150
 Evraiokastro, 232, 234, 237, 244
 Fagerström, K., 100
 Falaride, 283
 Falasarna, 116
 Falea di Calcedone, 426
 Fanagoria, 214
 Faures, P., 115
 Faustoferri, A., 153
 Fayûm, 446
 Fazzello, T., 269
 Federico II di Svevia, 253
 Fenicia, 227
 Ferecide, 186
 Ferrucci, S., IXn, 423, 427
 Festos, 118, 120, 123
 Fiammenghi, C. A., 366, 368
 Ficuciello, L., 373, 378
 Fidìa, 177
 Filippo II, 77, 440
 Filippo V, 104
 Filocoro, 174
 Filolao, 92
 Filone Alessandrino, 445
 Finley, M. I., VIIIn, 51
 Fiorini, L., 174, 179
 Fischer, N. R. E., 12
 Fisher-Hansen, T., VIIIn, IXn, 13, 14, 373
 Fiumarella Santa Barbara, *fiume*, 408
 Flaminio, Tito Quinzio, 104
 Flegonte di Tralles, 308, 318, 323
 Focea, 395, 401, 403-5, 411
 Foce Sele, 8
 Focide, 150
 Foley, A., 133
 Forbeck, E., 191
 Fortsch, R., 11, 25
 Foxhall, L., 39
 Fozio, 195, 421
 Fraiese, A., 91
 Francavilla Marittima, 342, 347, 348
 Francia, X
 Frasca, M., 315
 Fratta, F., 317, 321, 322
 Friedrich, C., 222
 Gabrici, E., 270, 282, 317, 318, 323
 Gadbery, L. M., 171
 Gagliardi, N., 111n
 Galeno, 449
 Galepsos, 225
 Galli, E., 331
 Gallo, L., 11
 Gapeau, *fiume*, 410
 Garcia, D., 410
 Garlan, Y., 12, 17, 29
 Gascò, F., 25
 Gastaldi, P., 310
 Gauthier, P., 15, 25
 Gawantka, W., 5, 15
 Gea, 446
 Gebhard, E. R., 142
 Gehrke, H.-J., 25, 27, 423
 Gela, 26, 43, 298
 Gelone di Siracusa, 251, 257
 Gentile, M., 67
 Georgia, 220
 Gerkan, A. von, 187, 189, 191, 193-6, 198, 199
 Geronthrai, 150
 Ghali-Khalil, L., 223
 Ghinatti, F., 50
 Gialanella, C., 101, 312
 Giangiulio, M., 312, 421, 422
 Giani, S., 421, 422
 Giannantoni, G., 92
 Giannotta, M. T., 334
 Giardino, L., 334, 336
 Gige, re dei Lidi, 340
 Giovanni Crisostomo, 440
 Giove, 378
 Gitiadas, 155
 Giustino, 405
 Glauco, 238, 239, 242
 Gnoli, G., 55
 Gofas, C., 52
 Göksel, D., 191
 Gorgippia, 214
 Gorman, V. B., 424
 Gortina, 42, 45, 114, 115, 118, 120, 123, 125, 242
 Graham, A. J., 258
 Graeve, V. von, 184, 187, 191, 199
 Grandjean, Y., 223, 228, 231, 232, 234, 235, 238, 243, 244
 Gras, M., 85, 253

- Graham, J. V., 38, 293
Grecia, 8, 11, 21, 24, 38, 43, 56, 58, 63, 69, 75, 57, 88, 90, 93, 106, 111, 126, 166, 196, 231, 242, 244, 288, 304, 306, 335, 385, 403, 415, 435
 Greco, E., VIII n, XI n, 11, 43, 86, 88, 89, 94, 95, 131, 162, 166, 175, 194, 196, 307, 314, 319, 345, 353, 354, 365-8, 370, 373-80, 416, 417, 419-21, 426-8
 Greco, G.,
 Grenier, A., 255
 Grieco, L., XIII
 Grimm, G., 435, 441
Gromola, 367
 Gruben, G., 13
 Gschnitzer, F., 11, 12
Guardia Perticara, 341
 Guerricchio, A., 335
 Guidobaldi, M. P., 449
 Guirner Sorbets, A. M., 446
 Gullini, G., 85, 86
 Guy, M., 366, 367, 419
 Guzzo, P. G., 340, 413, 414, 416

 Hägg, R., 131, 132
 Hall, J., 18
 Hansen, M. H., VIII n, IX e n, 25, 169, 373
 Hanson, V. D., 37, 48
 Heinz, M., 191
Heliopolis, 444
Hellenikò, 125, 150
Helos, 150
 Hemans, F. P., 142
 Hera Akraia Limenia, 142; *vedi anche* Era
Herakleia (Eraclea), 336, 343, 350, 356
Hérault, fiume, 398, 410
 Herda, A., 187
 Heres, H., 191
 Hermann, F., 192, 199
Hermonassa, 214
Hierapydna (Hierapitna), 115, 123, 126
 Höcker, C. H. R., 12
 Hodgkinson, S., 26
 Hoepfner, W., IX n, 189, 196, 293, 423, 425, 427, 446
 Holkeskamp, 29
 Hölscher, T., VII
 Holtzmann, B., 223, 230
 Horn, M., 247
 Houby-Nielsen, S., 64, 164, 166
 Huber, S., 107
Humeitepe, 183, 193, 196
Huveaune, fiume, 406
Hyères, isole di, 410
Hyrtakina, 122

 Iblon, 257, 258
 Ibn Tûlûn, A., 434
Ilio, vedi Troia
Ilisso, fiume, 161, 174
Imbro, 52
Imera, 269, 270, 274, 275, 280-3, 287, 289, 291-6
Imera, fiume, 271, 281, 290-2, 296
Ionio, mare, 433
 Ipparco, 171
 Ipparino, 356
 Ippia, 171
 Ippocle, 315
 Ippocrate, 241
 Ippodamo di Mileto, 180, 194, 195, 415, 420, 421, 426, 427
 Ippodamo di Thurii, 421, 422, 428
 Ippodamo Pitagorico, 421-4
 Isaac, B., 225
 Isager, S., 42
Ischia (Pitecusa; Pithekoussai), 62, 101, 303, 304, 306-8, 311-8, 320, 335
 Iside, 441, 442
 Istieo, 190, 192
Istria, 205, 206, 214, 216, 220
Italia, VIII, XII, 10
Itanos, 115, 116, 122

 Jameson, M. H., 45, 51
 Jannelli, L., 371
 Jones, N. E., 17, 18, 25

Kalabaktepe, 183, 187, 190-3, 196, 198, 199
Kalehtepe, 183, 196
Kalos Limen, 214
 Kalpaxis, T., 111
Kamara, 123
Kantharos, 180
Karphi, 112
 Kawerau, G., 190
Kazartepe, 191
 Kennell, N. M., 17
Kepoi, 205, 214
Kerč, stretto di, 214-7
Kerkenitis, 210, 214
 Kershner, M., 199

Kinosoura, 150
 Kirsten, E., 127
Kisamos, 123
 Kleiner, G., 187, 189, 190, 194, 196, 199
 Klinkott, M., 198
Kleomedes, 354
 Kolokotsas, K., 223
 Knigge, U., 64
 Knoepfler, T., 108
Kommos, 125
 Kondis, J., 413, 425
 Korres, M., 176
 Koukouli-Chryssantaki, H., 224, 225, 237
Kourtaki, 133
 Kozelj, T., 223
Kyme, 315
Kymmeriokos, 214
Kytaia, 214, 220

 Lacava, M., 331, 332, 347
Laconia, 11, 12, 26, 166
Lacydon, 408
Lade, isola di, 184
 Lambert, S. D., 18
 Lambraki, A., 223
 Lambrinoudakis, V., 44
Lamis, 257
Lampone, 415
Lampsaco, 395
 Lanteri, R., 258
 Lapenna, S., 449
Larissa, 129, 131, 132-5, 137, 138
 La Rocca, E., 109, 322
Las, 150
Latô, 112, 115, 121, 123-6
 Lazaridis, D., 225
 Lazzarini, M. L., 24
Lefkandi, 59, 60, 99, 102, 306
Leithaeos, fiume, 123
Lelanto, 99
Lemno, 52
 Leone, R., 346
Leontinoi (Lentini), 256-9
 Lepore, E., VIII n, X n, 319, 333, 416
Lerna, 133
Lesbo, 11
Leuke, isola di, 209, 210
Leukippos, 344
 Leveque, P., 21
 Levy, 6, 7
 Lewis, N., 7, 48
Libanio, 447

- Libia*, 385-7
Licofrone, 324, 368
Licurgo, 26
Limenas, 222, 225, 235
Limnai, 150, 152, 153
Limne, 26
Linguadoca, 398, 403, 410
Lipari, 403
Lippman Provansal, M., 367
Lippolis, E., 179
Lisia, 38, 47, 51
Livio, Tito, 308, 315
Locri, 25, 46, 85, 86, 257
Locri Epizefiri, vedi *Locri*
Locride, 40, 45
Lohmann, H., 43, 47, 184, 185, 191
Lombardo, M., 5, 20, 24, 340, 342, 356, 414, 427
Longo, F., XIII, 183, 379
Lo Porto, F. G., 332, 334, 349, 355
Loroux, N., 22, 102
Lousoi, 347
Lucano, Anneo, 439
Luce, J. M., 173, 174, 239
Lucilio, Gaio, 367
Luynes, H. Albert duca de, 330
Lytos, 118

Macedonia, 30, 77, 221, 227
Maddalena, A., 92
Maddoli, G., 341, 345
Magna Grecia, X, XII, 84, 86, 99, 298, 333, 334, 422
Magnetto, 29
Magoula, fiume, 147
Maiello, M., 375
Malkin, I., 8, 87, 152, 314, 320
Mallwitz, A., 189
Manni, E., 282
Maratona, 174, 177, 421
Marc, Y., 232, 238, 241
Marcellino, fiume, 258, 259, 264
Marchetti, P., 135, 137-9
Marconi, C. L., 11
Marconi, P., 270
Mareotide, lago, 433, 448
Marignane, 406, 407
Mar Nero, X, 187, 205-6, 209, 210, 212, 215, 216, 218, 220
Marrou, H. I., 17
Marsiglia (Massalia), X, 25, 395, 397, 399, 402-8, 410
Martignes, 403, 407
Martin, R., XII, 120, 172, 175, 194-6, 223, 231, 238, 242, 243, 246, 395, 396, 411, 420, 426

Massow, W. von, 150
Mauceri, L., 270, 272, 275
Mayer, M., 194
Mazarakis Ainian, A., 59, 101, 105, 316
Meandro, fiume, 183
Mediterraneo, mare, VIII, XII, 11, 77, 99, 107, 121, 206, 207, 210, 227, 305, 340, 406, 424, 433
Megara Iblea, 75, 84, 85, 88, 237, 251, 253-60, 271, 303, 304, 329, 335, 344
Megastene, 315
Melanippo, 344, 356
Melanthios, 174
Mele, A., VIII, 306, 308, 315, 316, 342-4, 356
Melfi, 334
Melilli, 252, 258, 259
Mendel, G., 222
Menedemo, 108
Menfi, 439
Mersch, A., 162
Mertens, D., 331, 333, 334, 339, 345, 347, 348, 351, 353, 354, 366, 370
Mesoa, 26, 150
Messe, 150
Messenia, 26, 132
Messina, 291
Metabos, 344
Metaponto, 8, 14, 43, 46, 85-8, 94, 329-45, 347-50, 352-7, 373
Metapontos, 344
Metauros, 271
Metone, 91
Micene, 130, 131
Migotto, L., 404
Mikon, 174
Milano, 334
Mileto, 43, 46, 89, 180, 183-5, 187, 189-93, 198, 199, 205, 216, 220, 303, 421, 424, 426
Miller, S. G., 171, 179
Milziade, 174
Milziade il Giovane, 225
Miseno, 320
Missouri, 332, 355
Mitilene, 28
Miunte, 184
Mnesicle, 177
Moggi, M., 414, 427
Monastiraki, 133
Mondolfo, R., 92
Monte Carrubba, 259
Monte Gelbison, 408

Monte Grillo, 320, 322
Montepaone, C., 356, 421
Monte Riparato, 281, 292
Monte Stella, 408
Monte Tauro, 258
Monte Vico, 311, 312
Morel, J. P., 334
Moretti, L., 428
Morgan, C., 5, 13, 142, 144
Morris, I., 55, 59, 63, 134, 164, 165
Mossè, C. L., 26
Muga, fiume, 409
Muggia, A., 283, 297
Mulinello, fiume, 259
Muller, A., 223, 230, 239
Müller Wiener, W., 187, 189-91, 199
Mulliez, D., 239
Munichia, 171, 180, 247
Murray, O., VII, Xn, 19
Muss, U., 428
Mustafà Pascia, 447
Musti, D., VIII, IX, 141, 146, 155, 340, 342, 343, 421, 423, 427
Mylai, 271
Myrmekion, 206, 214

Nafissi, M., 152, 154, 155
Napoleone III, 434
Napoli, 255, 320, 365
Nasso, 355
Nauplia, 129, 130
Naxos, 256-7, 329, 335, 403
Neapolis Scitica, 220
Neboit, R., 335
Neleo, 50, 185
Nemea, 138
Nenci, G., 38, 283
Neottolema, 102
Nettuno, 371
Nicea (Nikaia), 406, 407
Nichoria, 100, 132
Nicia, 177
Nicola Damasceno, 405
Nicolas, F., 365
Niconion (Nikonion), 206, 220
Niemeier, B., 185
Niemeier, W. D., 185, 187, 189, 191, 192, 198
Nilo, fiume, 187
Nisi, 125
Nixon, L., 11, 227
Nymphaion, 206, 214, 216-8, 220

Opheles, 391
Oisyme, 225

- Oitylos*, 150
Olbia Pontica, 205-7, 209, 210, 214, 216, 220
Olbia (di Provenza), 399, 401, 403, 406, 410, 411
Oleros, 126
Olimpia, 242, 356
Olinto, κ, xi, 38, 42, 75, 350, 446
Oloros, 225
Olous, 116, 125
Omero, 83, 85, 100-2, 434
Opicia, 315
Orlandini, P., XII, 334, 337, 339
Oropos, 316
Orsi, P., 251, 254-6, 258-61, 265, 331
Osanna, M., 340, 357
Osiride, 441
Osborne, R., 13, 43, 48
Ostwald, M., 22
Özyigit, Ö., 399

Paestum, vedi *Poseidonia*
Palermo, 255, 270, 291
Palistro, fiume, 408
Palmer, H., 142
Panaghia, 57
Panopeo, 12
Panskoe, 210
Pantalica, 258
Panticapeo, 205, 206, 214-6
Papadoupoulos, J. K., 171, 305
Pariente, A., 135
Parigi, 434
Parise, N., 76, 414
Parmenide, 93
Paro (Paros), 221, 222, 224, 237, 242, 336
Parrasia, X
Partenio, 356
Parthenope, 320
Parvan, V., XII
Paton, J. M., 178
Patroclo, 102
Pausania, 12, 13, 135, 138, 141, 142, 153, 154, 173-5, 178, 185, 186, 195, 329, 330, 347, 428, 439
Pedley, J. G., 366, 368
Pelagatti, P., 261
Peleo, 347
Pella, 437, 438, 446
Pellana, 149
Peloponneso, 12, 26, 36, 38, 75, 129, 132, 147, 148, 150, 247, 341, 345, 413, 415, 427
Pelosi, A., 321, 340

Perachora, 323
Periandro, 144
Pericle, 16, 22, 37, 93, 139, 177, 178, 247, 414, 427
Perreault, J. Y., 305
Perrot, G., 222
Persdeo, 442
Pesando, F., 99, 101, 107
Pesce, G., 332
Pfaff, C. A., 142
Phanari, 230
Pharis, 150
Philippos, 126
Piccirilli, I. L., 29
Pièrart, M., 59, 131, 134, 137
Pierobon, R., 405
Pilo, 185
Pindaro, 291, 386, 390, 391
Pireo, 12, 37, 67, 171-3, 179, 180, 247, 420, 421, 424-6, 443
Pirenne-Delforge, V., 175
Pisidoro, 428
Pisistrato, 51, 166, 170, 174, 226
Pisistrato il Giovane, 171
Pisticci, 334, 356
Pitagora, 91, 423
Pitane, 26, 150
Pitecusa, vedi *Ischia*
Pithekoussai, vedi *Ischia*
Plana Mallart, R., 409
Platani, fiume, 292
Platea, 154, 177, 421
Platone, 5, 423
Plinio il Vecchio, 44, 187
Plutarco, 45, 52, 67, 154, 166, 174, 356, 433
Polibio, 46, 256, 295, 407, 438
Policleto, 94
Policoro, 262, 334, 336, 338, 339, 348
Policrate, 355
Polieno, 257
Polignac, François de, viIn, 9, 13, 57, 58, 61, 64, 133, 162, 165, 242, 244, 247, 264, 346
Polignoto, 174
Polissena, 102
Polosa, A., XIII, 221n
Polyrrhenia, 118, 121
Pomarico, 334, 356
Ponto Eusino, 205, 206, 209, 210, 221, 231
Pomeroy, S. B., 47
Pompei, 350, 365, 442
Pompeo, Gneo, 431
Pompeo Trogo, 405

Pontraldolfo, A., 62, 70, 73, 75, 365, 366, 379
Popham, M. R., 59, 99
Porthmion, 214
Poseidone, 83, 142, 177, 178, 242
Poseidonia (Paestum), 8, 69, 72, 73, 75, 86-8, 94, 285, 289, 322, 329, 335, 347, 348, 350, 353, 354, 365, 366, 368, 373, 375-8, 380
Posidonio, 409
Pouilloux, J., 223-6, 235, 238
Pozzuoli, 320
Praesos (Praisos), 116, 118, 122
Priamo, 102
Price, S., 11, 227
Priene, X, XI
Prinias, 118, 121
Prontera, F., 422
Prophitis Elias, 129, 403
Propontide, 187
Prosymna, 58, 132
Protagora di Abdera, 426
Provenza, 399, 410
Pseudo Aristotele, 16
Pseudo-Callistene, 435, 443, 447, 448
Pseudo-Scimno, 315, 368
Pugliese Carratelli, G., 255, 333, 341, 391
Punta Alice, 341

Quagliati, Q., 331
Quirinus, 448

Reader, J., 107
Reber, K., 107
Reggio Calabria, 24, 335
Rehm, A., 190, 199
Reinach, S., 222
Rescigno, C., 322
Rheneia, 43
Ridgway, D., 62, 304, 305, 309, 310, 312
Rispoli, G., 422
Rizakis, Y., 135, 137, 138
Robertson, N., 173, 174
Robinson, E. W., 21, 24, 38, 141
Rodano, fiume, 395, 398, 406, 407
Rodi, 11, 227, 420, 421, 424, 425
Rodziewicz, M., 437, 449
Roebuck, C., 141
Rolley, Cl., 236, 332
Roma, 109, 334, 366, 407, 435, 447

- Romania*, XII
 Romano, D. G., 146
 Romolo, 448
 Rouillard, P., 334
 Roussel, D., 17-9
 Rufino, 442
 Runciman, W. G., 29
 Ruschenbusch, E., 12
 Ruzè, F., 24

 Sackett, L. H., 99
 Saint Louis, 332, 355
 Saint-Non, J.-Cl. Richard
 abate di, 330
 Sakellariou, N. B., xn
 Sakon, 271
Salamina, 179
Salerno, 366
 Saliari, 230
Salonicco, 77
 Salmon, J., 142
Salso, fiume, 292
 Salviat, F., 41, 224, 227, 235,
 236, 403
 Sammartano, R., 256
Samo (Samos), 39, 100, 297,
 323, 355
San Biagio della Vinella, 347,
 348, 357
 Sanders, I., 111
San Leonardo, fiume, 271, 291
San Nicola di Albanella, 366
San Pietroburgo, 217
Santa Maria d'Anglona, 336,
 342
Santa Pelagina, lago di, 330
Santa Venera, 366, 368, 370,
 375, 379, 380
 Sapouna-Sakellarakis, E., 316
Sardegna, 305, 307
Saronico, golfo, 144
 Sartiaux, F., 396
 Schefold, K., 109
 Schiering, W., 189
 Schliemann, H., 431
 Schmiedt, G., 271, 275, 297,
 332, 349, 357
 Schneider, L., 12
 Schröder, B., 184
 Schwandner, E. L., IXn, 189,
 196, 293, 423, 425, 427
 Scilace di Carianda, 259
Sciro, 52, 174
Sebastopoli, 210
Sedan, 434
Sele, fiume, 341, 365-8, 379

Selinunte, 37, 38, 75, 86, 289,
 329, 344, 348
Sellasia, 27
 Senff, R., 187, 191, 199
 Senocrito, 415
 Senofonte, 41
Sepeia, 136
 Serapide, 441-3
Serra di Puccia, 292
 Servais, J., 223, 224, 228
 Sestieri, C. P., 331, 332, 366,
 373
 Sestio Calvino, 407
 Settis, S., IX
Seuthopolis, 220
 Sgourou, M., 237
 Shapiro, H. A., 170
 Shatzman, I., 154
 Shear, T. L. jr., 171, 176, 179
 Skysgaard, J. E., 42
Sibari, 43, 73, 87, 329, 335, 341,
 345, 347, 413-6
Sicilia, X, XII, 42, 75, 86, 99, 221,
 255-7, 269, 271, 282, 295,
 305, 335
Sicione, 18, 139
Sifno (Siphnos), 230, 246
 Silla, 104
 Simos, 271
 Sinn, U., 142
Sinni, fiume, 335, 336, 341
Sinope, 441, 442
Siracusa, 11, 24, 26, 46, 85, 86,
 251-3, 255-9, 264, 271, 292,
 294, 329, 335, 342, 354
Siris (Siri), 335, 336, 339, 340,
 343, 344
 Siris, 344
Söke, 183
Smirne, 242
 Smith, R. M., 387
 Snodgrass, A., VIII n, 9, 13, 57,
 63, 131, 162, 164, 305, 313
 Sodini, J.-P., 223
 Sofocle, 102
Solofrone, fiume, 366, 367
 Solone, 28, 166, 170
 Soricelli, G., 322
 Sosibio, 438
 Sosio, C., 109
 Sostrato di Cnido, 444, 445
 Sourvinou-Inwood, C., 165
Sparta, X, XI, 10, 12, 17, 21, 25-
 7, 29, 45, 52, 106, 129, 136,
 147, 150, 152, 154, 155, 385,
 423
 Spawforth, A. J. S., 27, 153
 Stahl, M., 166
 Stefan, A. S., 371, 377
 Stefano Bizantino, 10
Stentinello, 255
 Stevens, G. P., 178
 Stibbe, C. M., 153
 Stika, H. P., 184
 Stobeo, Giovanni, 421, 422
 Strabone, X, 10, 115, 118, 142,
 178, 183-7, 191, 213, 216,
 256, 257, 304, 307-9, 315,
 316, 341, 342, 344, 368, 373,
 403, 405, 407-10, 420, 433,
 438-40, 443, 449
 Strano, F., 150
 Stroud, R. S., 52
 Strymo, 225, 226
 Stucchi, S., 388
Susa, 9
Svizzera, 332
Sybritos, 122
 Szidat, J., 428

 Tacito, Cornelio, 435, 442
 Talamo, C., 414, 427
 Tandy, D. W., VIII n
Taranto, 24, 85, 86, 255, 329,
 331, 343, 344, 373
Tartesso, 399
Taso, 43, 52
Tavignano, fiume, 398
 Tchernia, A., 226, 247, 449
Tebe, 11, 25, 137
 Tegea, 40, 138
 Telesikles (Telesicle), 224, 242,
 246
 Telesikrates, 386
 Temelis, P., 78
 Temistocle, 89, 172, 179
Tendrovskaja Kosa, 209
 Teocle, 257
 Teocrito, 437
 Teodoro di Samo (Theodoros),
 154, 155
 Teodosia, 205
 Teofilo, 442
 Teofrasto, 40-2
 Teogene, 242
Ter, fiume, 409
 Terillo, 292
 Terone di Agrigento, 280, 293,
 295
Termini Imerese, 291
Termito di Scanzano, 336,
 342

- Teseo, 107, 109
 Tespi, 48
Tessaglia, 45, 437
Testene, fiume, 366, 367
 Teti, 347
Tevere, fiume, 448
Thapsos, 258
Thasos, 221-40, 242-7, 419
 Thébert, Y., 447
 Theodorescu, D., 353, 354, 366, 370, 373, 374, 378, 379
Thera, 246, 385, 386
 Thesleff, H., 421, 422
 Thompson-Wycherley, H. A., 170, 172, 177
 Thoukles, 256
 Timarco di Sfetto, 47
 Timeo, 341
Timmari, 342
Tirinto, 130
Tirreno, mare, 73, 87, 292, 298, 335, 341, 413
Tobecik, lago, 217
 Tolemeo I Soter, 433, 435, 439, 440, 448
 Tolemeo II Filadelfo, 435, 438, 439, 443
 Tolemeo III, 438, 442
 Tolemeo IV Filopatore, 435, 437-40, 443
 Tolemeo VIII Evergete II, 431
 Tolomeo Apione, 392
 Tomlinson, R., 142, 437
 Torelli, M., viii, xii, 141, 146, 153-5, 162, 168, 196, 366, 368, 371, 420, 421, 426, 428
Torre a Mare, 331
Torre Mordillo, 342
Torto, fiume, 271, 281, 291, 292, 296, 297
Tortoreto, 449
 Touchais, G., 59, 131, 134
Toumba, 99, 100, 102
 Touratsoglou, J., 78
Tracia, 220, 223
 Traill, J. S., 22
 Travlos, J., 178
 Tréziny, H., 262
 Triebel-Schubert, Ch., 428
Tripoli, 387
Troia, 9, 102, 135, 175, 347, 432
 Trotta, F., 406, 409
 Tuchelt, K., 192
 Tucidide, viii, 27, 37, 38, 41, 161, 169, 173, 174, 227, 237, 247, 256, 257, 271, 355, 427
 Tullio, A., 286
Turi (Thurii), 91, 93-5, 180, 350, 413-6, 418, 419, 421, 422, 424-8
 Turn Steiner, D., 24
Tursi-Castello, 342
Tursi-San Martino, 342
 Tyche, 448
Tylissos, 118
Tyritake, 214
 Uggeri, G., 334
 Valenza Mele, N., 60, 323, 324
 Valente, C., 332
 Vallet, G., 251, 255, 258, 262, 263, 345, 417
Vallo di Diano, 367
 Van Effenterre, H., viii, 8
 Vani, 220
 Vassallo, S., 273-5, 280-2, 287, 288, 293-6
 Vathy, 230
 Vatin, C., 334
 Velaux, 407
Velia (Hyele; Elea), 25, 395, 397, 400, 403, 404, 408, 411
Venosa, 334
 Verdelis, N. D., 144
Verghina, 77
 Vernant, J.-P., 55, 84, 88, 90
 Verzar Bass, M., 447
 Vidal-Naquet, P., 21, 51
 Villard, F., 251, 253, 255, 262
Villas mundo, 258
 Vitruvio, 93, 107, 154, 438
 Viviers, D., 226, 232, 247
 Voigtländer, W., 187, 196
 Voisin, J.-L., 447
 Vokotopolou, I., 78
Volimnos, 150
 Voza, G., 258
 Voza, O., xiii
Vrondama, 149
 Weber, B. F., 189, 191
 White, D., 392
 Whitehead, D., 10, 11
 Whitley, A. J. M., 164
 Wicherley, R. E., 428
 Wiegand, Th., 184, 187, 189, 190, 192, 193
 Willets, R. F., 26
 Williams, C. K., 141, 142, 144-6
 Wilski, P., 184
 Wood, E. M., 44, 47
Yeni Balar, 191
Yeraki, 149
 Young, R. S., 142, 171
 Xenio, 112
Xerias, 57, 129, 132
 Zancani Montuoro, P., 365, 366, 368, 373
Zancle, 271, 293
 Zanotti Bianco, U., 365, 366
Zea, 180
Zelea, 47, 49
 Zenobio, 439
 Zenone di Elea, 92
 Zeus, 106, 133, 134, 154, 166, 179, 207, 347, 354, 371, 387, 419
Aglaos, 357
Agoraios Thasios, 241, 242, 354, 378
 Soter, 137, 444
Temenites, 41

Elenco delle illustrazioni

1. Carta del Mediterraneo antico.
2. Atene. Necropoli del Ceramico dal VII sec. all'edificazione delle mura di Temistocle.
3. Atene. Necropoli del Ceramico, ricostruzione prospettica di una tomba con cremazione in situ e della connessa trincea con offerte.
4. Paestum. Necropoli del V sec. a.C. in località S. Venera, pianta.
5. Corinto. Necropoli settentrionale, pianta con la suddivisione in settori.
6. Aineia. Tumuli A e B, pianta e sezione.
7. *Heroon* di Lefkandi. Veduta assonometrica.
8. Eretria. Pianta topografica.
9. Eretria. Pianta del Quartiere della Porta occidentale.
10. Eretria. Pianta della Casa dei Mosaici.
11. Eleutherna. Pianta di una casa ellenistica sull'acropoli di Nisi.
12. Itanos. Pianta topografica.
13. Eleutherna. Pianta topografica del sito della città antica.
14. Lato. Pianta generale.
15. Gortina. Pianta generale.
16. Carta schematica dell'Argolide.
17. Argo. Pianta dell'agora e zone circostanti.
18. Carta schematica della Corinthia.
19. Corinto. Pianta topografica.
20. Corinto. Pianta dell'area centrale.
21. Corinto. Pianta del lato orientale dell'agora.
22. Carta schematica della Laconia.
23. Sparta. Pianta topografica.
24. Carta schematica dell'Attica nell'VIII secolo a.C.
25. Carta schematica dell'Attica nel VII secolo a.C.
26. Atene e il Pireo. Pianta topografica.
27. Atene. Pianta schematica della città.
28. Il golfo milesio con indicazioni sull'avanzamento della linea costiera dovuto alle alluvioni del Meandro.
29. Penisola milesia. Santuari e necropoli.
30. Mileto. Pianta della città con ubicazione delle strutture arcaiche.
31. Mileto. Pianta topografica.
32. Olbia Pontica. Restituzione delle anomalie rilevate dalla foto aerea.
33. Chersoneso Taurica. Pianta della città.

34. Chersoneso Taurica. Divisioni agrarie del territorio della penisola Majačnyj e della penisola di Eraclea.
35. Carta del Bosforo Cimmerico. L'area tratteggiata è quella della *chora* di Nymphaion.
36. Istria. Pianta restituita dalla foto aerea.
37. Carta dell'area settentrionale dell'Egeo.
38. Thasos. Carta dell'isola con indicazione del percorso circolare attestato dal «Cippo di Aliki».
39. Thasos. Pianta topografica.
40. Thasos. Pianta dell'agora agli inizi dell'età ellenistica.
41. Thasos. Restituzione del quartiere della Porta del Sileno alla fine del IV secolo a.C.
42. Megara Iblea. Il territorio tra Leontini e Siracusa.
43. Megara Iblea. Pianta topografica.
44. Megara Iblea. Schema dei lotti arcaici del quartiere dell'agora.
45. Imera. Distribuzione dei centri abitati nell'entroterra.
46. Imera. Distribuzione degli insediamenti rurali nella *chora*.
47. Imera. Pianta topografica.
48. Imera. Pianta dell'area urbana.
49. Imera. Pianta della parte settentrionale della città alta (secondo impianto). In sovrapposizione la ricostruzione ipotetica del primo impianto.
50. Imera. Il Quartiere Nord con l'indicazione dell'originaria divisione in lotti quadrati dell'Isolato II.
51. Imera. Pianta del Quartiere meridionale.
52. Ischia. Carta delle aree archeologiche relative all'abitato greco.
53. Ischia. Carta orografica dell'isola con ubicazione dei siti archeologici.
54. Cuma. Pianta schematica della città.
55. Cuma. Planimetria del santuario di Apollo sull'acropoli.
56. Metaponto. Tracce dell'antica divisione agraria del territorio metapontino.
57. Metaponto. Ubicazione della città in rapporto alla viabilità moderna.
58. Metaponto. Planimetria del santuario urbano.
59. Metaponto. Ipotesi ricostruttiva dell'impianto urbano.
60. Metaponto. Pianta schematica dell'agora.
61. Poseidonia. Carta del territorio nel VI e V secolo a.C.
62. Poseidonia. Pianta della città.
63. Poseidonia. Gli spazi pubblici nel V e nel IV secolo a.C.
64. Poseidonia. Carta del territorio nel IV secolo a.C.
65. Cirene. Pianta della città.
66. Carta schematica delle città focee.
67. Marsiglia. Pianta topografica.
68. Pianta dei siti di Alalia e Agde.
69. Velia. Pianta topografica.
70. Olbia. Pianta topografica.
71. Marsiglia. Carta del territorio.
72. Turi. Restituzione di una maglia dell'abitato.
73. Turi. Schema di restituzione dell'impianto urbano.
74. Alessandria. Schema dell'impianto urbano.
75. Alessandria. Disegno ricostruttivo del faro.

Gli autori

Nunzio Allegro è professore associato di Archeologia della Magna Grecia e della Sicilia all'Università di Palermo.

Ida Baldassarre è professore ordinario di Archeologia greca all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Michel Bats è direttore di ricerca al CNRS e direttore del Centre J. Bérard.

Antonio De Siena è direttore del Museo e degli scavi di Metaponto.

Luigi Gallo è professore associato di Storia greca all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Liliana Giardino è professore associato di Urbanistica del mondo classico all'Università di Lecce.

Michel Gras è direttore di ricerca al CNRS di Parigi.

Emanuele Greco è professore ordinario di Archeologia della Magna Grecia all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Lorena Jannelli è dottore di ricerca in Archeologia all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Athanasios Kalpaxis è professore ordinario di Archeologia greca all'Università di Creta e direttore dell'Istituto di Studi Mediterranei di Rethymnon.

Piero Lo Sardo è professore incaricato all'Università di Reggio Calabria.

Mario Lombardo è professore ordinario di Antichità greche all'Università di Lecce.

Fausto Longo è dottore di ricerca in Archeologia all'Università «Federico II» di Napoli.

Massimo Osanna è professore incaricato di Archeologia classica all'Università della Basilicata.

Fabrizio Pesando è professore incaricato di Topografia antica all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Angela Pontrandolfo è professore ordinario di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana all'Università di Salerno.

Henri Tréziny è direttore di ricerca al CNRS di Aix-en-Provence.

Didiers Viviers è professore di Storia greca all'Université Libre di Bruxelles.

Aleksandra Wasowicz è direttore di ricerca presso l'Accademia delle Scienze della Repubblica di Polonia.



Finito di stampare il 4 novembre 1999
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso la Top Colors s.r.l.
Via Giamaica, 6 - 00040 Pomezia (Roma)

